2035 ½ pelle

FRANCESCO PERA

CURIOSITÀ LIVORNESI

INEDITE O RARE

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
Libraio-editore

1888

Edizione di 500 copie in carta comune
e 50 numerate, in carta a mano.

N. 12

FRANCESCO PERA

CURIOSITÀ LIVORNESI

INEDITE O RARE

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
Libraio-editore
1888

AI LETTORI

Dopo aver pubblicato nel 1867 le *Biografie Livornesi*, e nel seguente decennio un'*Appendice* alle medesime, ora nel dare alla luce le *Curiosità*, premetto alcune parole per dichiararne la natura e lo scopo.

La maggior parte delle notizie che qui si leggono sono inedite o rare, trovate negli archivi e nelle biblioteche; cioè ricordi storici, letterari, biografici, artistici, bibliografici, teatrali, costumi, lettere, fatti d'arme, visite notevoli, tradizioni, gite, estratti, spogli di carteggi e di note, versi, aneddoti, descrizioni, feste, delitti, incendî, avventure di ogni maniera: i quali argomenti, ed altri simili, ho inteso tutti comprendere sotto il nome generico di *Curiosità*, che hanno attinenza con Livorno, o perchè si riferiscono a fatti avvenuti qui, o a personaggi Livornesi, o pure da essi furono descritti. Con questo criterio mi son regolato nel comporre il presente lavoro; pel quale ho dovuto cercare, scegliere, e disporre le varie notizie, che dove non mi apparvero acconce a scrivervi una vera e propria narrazione, le ho copiate dai manoscritti, con alcune varianti di pura forma, consigliate dalla grammatica dell'uso, o da quella, ancor più autorevole, del giudizio. Quindi ho creduto bene ringiovanire la vieta *grafia* degli arcaismi, ormai nota agli eruditi, ed esercente virtù repulsiva nei poco o punto pratici di carte antiche, ai quali pur si offrono a leggere queste pagine.

In quanto all'ordine, mi sono proposto il cronologico, ma non così rigoroso, da non allontanarmene un poco qualche volta, affine di riunire vari soggetti simili a breve distanza di anni; o quando non mi è sembrato opportuno dividere e tramezzare

con altri i vari fatti riuniti in un medesimo documento, o attinti a una stessa fonte. Perciò il lettore notando qualche data o millesimo saltuario, non l'attribuisca a svista od incuria.

Dove mi si offrì il destro di comporre, come oggi si dice, un articolo, non ho mancato di farlo con temperanza, per servire anche alla varietà e al diletto. Mi sono ingegnato (e così vi fossi riuscito!) mettere insieme non uno zibaldone di carte, scosse dalla rodente polvere degli archivi; ma un libro di facile e non ingrata lettura per tutti i miei concittadini dotti e indotti, purchè forniti di quella cultura, o piuttosto di quel buon senso, che fa provar piacere acquistando notizie di persone e di cose; da cui schiettamente rivelansi le realtà di un passato, più o meno lontanamente decorso entro le mura della città che ci vide nascere. Sotto questo riflesso i ricordi municipali acquistano, davanti agli occhi dei concittadini, una certa luce serena, che essi guardano volentieri, e vi si trattengono con un tal quale diletto, non sempre concesso agli estranei. Ecco perchè giusti critici di questo libro non saranno che i buoni e culti Livornesi, o qualche intelligente forestiero: i primi per l'amore che portano alla loro terra natale possono somigliarsi a que' figli o nipoti, che si richiamano volentieri alla mente, e più al cuore, le antiche memorie della loro casata; il secondo apprezza questa maniera di studj, li sente, e forse li pratica, rispetto al proprio luogo natio. Che se alcuna parte del libro, considerata sola, può sembrare meschina, indifferente, o superflua; quando si osservi unita alle altre, si vedrà comporre un tutto non meritevole di omissione. I frammenti di un mosaico, presi ciascuno da sè, non rappresentano che informi pietruzze: ordinati a disegno e disposti a colori, mettono dinanzi agli occhi una qualche figura.

Nel lavorare per questo volume, quando mi si offriva un ricordo, una notizia, io domandava a me stesso: potrà avere qualche utilità lo inserirvela? e se la voce del buon senso, che hanno tutti i non dissennati, mi rispondeva di sì, non esitavo un momento ad accoglierlo. Ma intendiamoci: oltre ai documenti d'interesse più generale, ho accolto anche quelli di utilità particolare, quando mi parvero contenere notizie, che nel campo delle arti, delle lettere, delle scienze, o di altro, potessero giovare a qualcuno in certi suoi lavori, o secondare i suoi gusti:

nel che mi persuase di non far vana fatica la stessa mia esperienza, che più volte si è valsa di siffatte minuzie. Ho inteso anche di soddisfare al piacere dei solamente curiosi; d'onde il titolo del libro.

Ho posto le note in calce di pagine, o per indicare le fonti dei documenti, o per fare qualche osservazione filologica, storica, morale, artistica, o spiegativa per i meno istruiti, o di altra natura, secondochè mi si offriva il destro. Ma siccome agli altrui gusti si può andare incontro, ma non a tutti si può soddisfare, se a qualcuno, amante di legger poco e presto, le note sapessero gravi od inutili, non ha da far altro che passar oltre senza leggerle, come passeggiando per una fiorita pianura, se mai si trova un passo non comodo, si devia, o si salta a piè pari.

Uso di urbanità letteraria vorrebbe, che io avessi nominato tutti quelli che, consapevoli di questo mio lavoro, mentre lo stavo facendo, mi somministrarono, spontanei o richiesti, indicazioni, documenti e notizie. Ma cotesti signori sono tanti, e in così diversa misura benemeriti verso di me, che preferisco far loro un complessivo ringraziamento, ad una lunga tiritera di nomi cognomi e titoli. Per altro sieno certi, che se non li scrivo qui, si trovano scritti a caratteri indelebili di gratitudine vera nell'animo mio.

Uno tra i pregi di questa maniera di libri è il facile e manuale trovamento dei nomi, degli argomenti, delle notizie. Ho pensato anche a ciò, per mezzo degl'indici copiosi e minuti. Ho procurato di essere scrupoloso ed esatto nel citar numeri di documenti e di date; riguardo a queste, ove non è indicato *ab Incarnatione*, s'intende il computo comune degli anni.

Percorrendo le seguenti pagine, verrà fatto a più d'un Livornese confrontare le tendenze, le impronte intellettuali e morali dei contemporanei suoi concittadini con quelle di uno o due secoli sono, e saprà dedurne profittevoli considerazioni. Vedrà l'amore alle feste sacre e profane, ai divertimenti, ai teatri dei nostri antenati svilupparsi, e crescere a mano a mano col procedere dei larghi e facili guadagni, onde il commercio rifioriva gli scrigni dei mercanti, e rallegrava perfino le tasche dei facchini e degli operai. Di qui derivò in tutte le classi quel fare splendido, quel trattamento spensierato, pel quale i popolani imitando i signori, allargavano le spese oltre il cerchio di lor facoltà, per godere o

sperperare oggi tutto quello, che in parte avrebbero potuto serbare al dimani senza lucro, o con lucro incertissimo. Lo stile tradizionale è rimasto anche oggi, ma sciaguratamente come nelle vene di un nipote spiantato corre sempre il sangue dei ricchi e prodighi antenati.

Nè andranno prive di osservazioni efficaci le diversità delle persone e dei tempi. La vita dei nostri vecchi, tutta raccolta entro le cerchia delle mura della città, le cui porte quasi vedevansi l'una di fronte all'altra, generava un modo di pensare, di parlare, di agire molto simile a quello dei villaggi, quasi direi semplice e casalingo. D'onde le ciarle, i mormorii, i pettegolezzi, i puntigli, che non sorgono o si disperdono nell'ampiezza delle grandi città; e di cui pur qui rimane qualche traccia, ad onta dei ripetuti allargamenti delle cinte, e dei notevoli aumenti di popolo.

Anche dov'è più palese la differenza degli antichi tempi dai nostri, può vedersi mantenuta l'azione uniforme di certe leggi, che governano sempre la natura umana. Molte intolleranze religiose d'allora trovano un qualche riflesso nelle intolleranze politiche d'oggi; le gare e le picche dei gonfaloni delle confraternite si veggono risorgere, mutate fra le pieghe e i colori di altre bandiere: come le pene giudiziarie e terribili dei secoli decorsi a grado a grado possono aver preparato le mitissime istituzioni dei moderni; ed il cerchio angusto dell' istruzione scolastica dei nostri bisnonni può, in virtù dei contrari, aver disposto all'esagerazioni degli ordinamenti didattici, che ora sgomentano gl' intelletti di una gioventù superficiale e svogliata, davanti a programmi ed esami, giudicati dall'esperienza impossibili. E chi potrebbe ricisamente negare che gli antichi rigori usati agl' Isdraeliti, ridotti a confine dentro i domicili coatti dei loro ghetti, non abbiano a grado a grado insinuato i teneri amplessi per loro in ogni istituzione, in ogni impresa di pubblica utilità, che non si crede *all'altezza dei tempi,* ove non porti in fronte il nome e il sembiante di un Circonciso? Alla quale ostentazione di tolleranza vuolsi aggiungere, per amor di verità, il credito acquistato dagl'Isdraeliti, mercè l'abilità commerciale, le conseguenti ricchezze, e l'istruzione nutrita da loro per antico uso, a conforto del disprezzo e dell'isolamento in cui erano tenuti. Tuttavia

non potrebbero quegli estremi avviare a un equo stato di mezzo, senza taccia di antisemitico, bigotto, e retrivo? Siccome poi neppure i secoli, nè gli straordinari avvenimenti possono trasformare in tutto le nature umane, chi oggi imprende a descrivere i costumi dei presenti Livornesi, è costretto a disegnar figure non molto diverse da quelle antiche, solo modificate dagli usi, dalle tendenze, dalle trasformazioni moderne: in que' ritratti si vedranno uomini vestiti con abiti nuovi, ma sempre Livornesi di cuore, in tutta l'estensione del termine.

Ecco alcuni schizzi tratteggiati alla buona, ma con libertà di pennello sincero.

La varietà delle stirpi, delle provenienze, e delle nazioni, impedisce che il nostro popolo abbia un' impronta costante di carattere proprio. Nondimeno considerato nell' insieme può dirsi, che pregi e difetti estremi si ravvisino negli uomini e nelle donne di qualsivoglia condizione. Curiosissimi de' fatti altrui, non vorrebbero poi che altri si occupasse dei loro; larghi e fastosi nello spendere, eccettuati gli Ebrei tenaci e calcolatori, finchè non si conoscano ricchi; splendidi, non prodighi, dopo assicurati i lor patrimoni. I Livornesi negli usi quotidiani della vita si guardano in cagnesco, e i più triviali vengono talvolta alle mani, massime gli esercenti simili professioni e mestieri: ove poi le sventure pubbliche o private gl' incolgono, li vedi tutti affaccendati e propensi a vicenda, con privazioni e sacrifizi incredibili. Se altri per elevatezza d' ingegno esce dai volgari, questi, e sono i superbi che meno conoscono la propria meschinità, gli muovono vili guerricciuole palesi o nascoste, finchè que' tarli non sono riusciti a rodere qualche parte della reputazione, o della pazienza dell'emulo, tanto diverso da loro. Le intelligenze qui son pronte, sveglie, sagaci; e se mai trovano esca di buoni studî, conformi alla loro indole, fanno riuscita notevole. Ma per ottenerla, sogliono partirsi i giovani dalle mura native, e fuori si formano artisti, dotti, e uomini insigni. Il che finora è avvenuto per mancamento d' istituzioni preparative, e di benevolenza concittadina: onde Livorno fu chiamata *Saturnia tellus*, alludendo alla natura di quel nume, che soleva divorare i figliuoli. All'opposto è inclinata a carezzare gente nuova, testè venuta di fuori, circondandola d'ogni maniera di cortesie e di favori; ma

poi maturata dalla consuetudine del tempo, si aspetti pur essa repulse e contrarietà, non per innata cattivezza, ma per voltabilità di carattere, e perchè i molti anni resero nostrale quel che prima era esotico. Pochi nella poesia e nelle lettere, più nella musica, drammatica, pittura, e nel calcolo, avanzarono di gran lunga i mediocri. Città senza patriziato vero e proprio, vede talora qualcuno sollevato dalla sorte dei commerci atteggiarsi a rude burbanza, meno accostevole dei veri nobili antichi; i quali dignitosi ma urbani, culti ed affabili, sanno unirsi agl' inferiori e diventar popolari. Si vedono ancora favoreggiate e promosse certe meschine intelligenze, che fanno pietà; mentre si conferiscono ad altri cariche tanto superiori alle loro attitudini, che si crederebbe aver voluto fare un saporito epigramma chi le conferì, se non avesse agito sul serio. Per altro è innegabile, che talora in seno alla plebe si trovino ascosi peregrini intelletti, a cui basta un'occasione, un incoraggiamento qualunque per manifestarsi, e dar prove d'ingegnosa capacità. Allora, secondo il solito, nascono le gelosie, l'invidie, anche là d'onde meno dovrebbero sorgere, e piuttosto avrebbe a elevarsi un senso di onesto compiacimento, e di plauso.

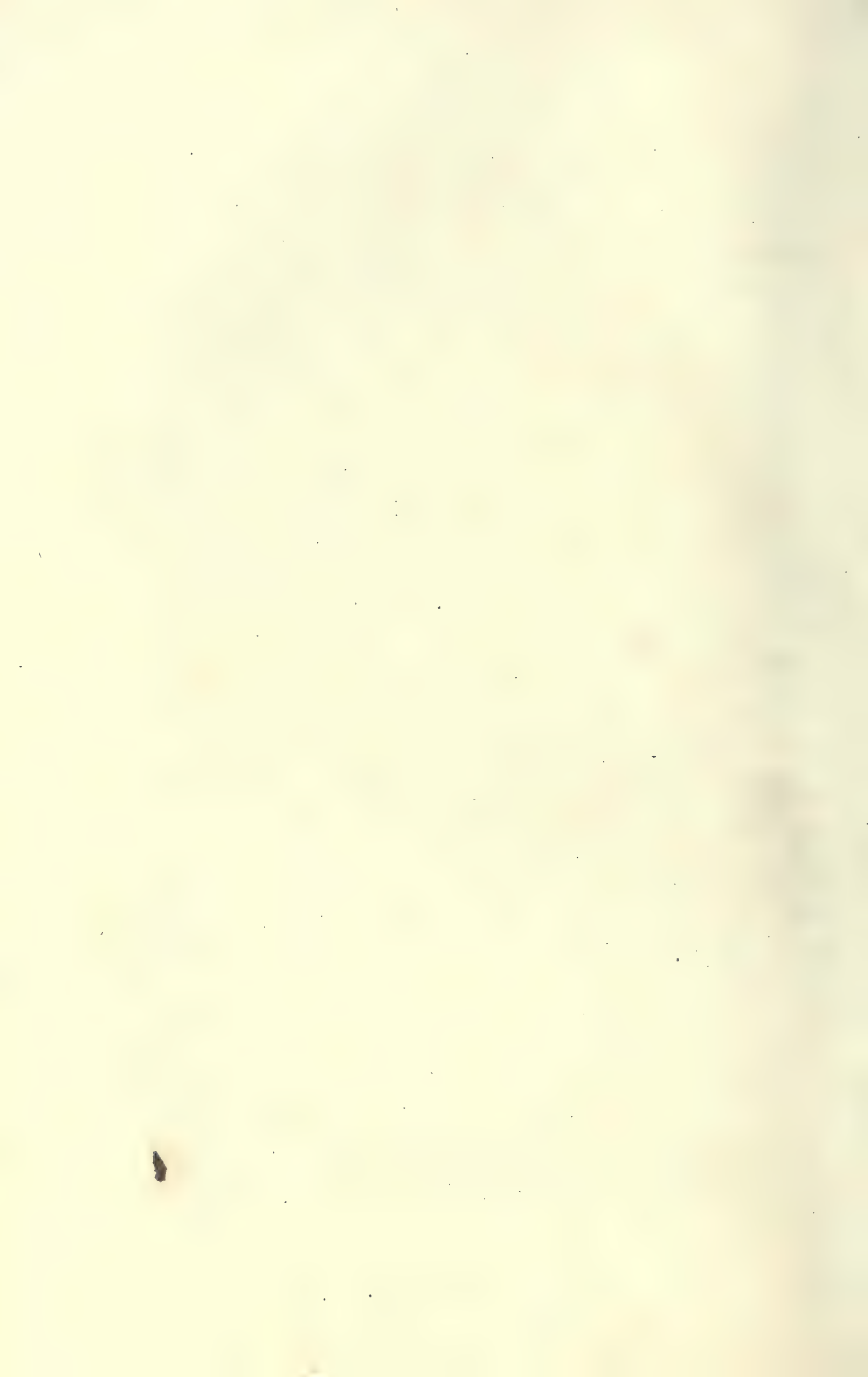
Queste e molte altre osservazioni, che potranno derivare dalla lettura del presente libro, non rimarranno forse circoscritte a una semplice importanza di campanile; poichè i fatti, i tempi, i costumi, gli uomini dei singoli Comuni possono poi giovare alla cognizione più vasta e generale della propria nazione, ed anche alla storia più estesa del cuore umano. Noi avremo una storia d'Italia compiuta in ogni sua parte, quando ciascuna terra di questo benedetto paese avrà da presentare le proprie memorie a un uomo, di là da venire, di bello intelletto, di mente ordinata, di coscienza imparziale e severa, per iscriver cose degne di tanta madre, spigolando e scegliendo quanto di più vivo e di vero impronta la fisonomia dei tempi e degli uomini. Anche il pensatore, nei ricordi più modesti degli umani affetti, nei raffronti di cose o di persone oscure, in età e luoghi diversi, può trovare argomento di gravi meditazioni, e trarne verità non così facilmente reperibili tra le formule della scienza, come schiette e genuine appariscono nella pratica della vita comune.

Ma per non sembrar di attribuire a questo umile lavoro un'importanza maggiore del merito assai limitato, esprimo la spe-

ranza almeno di avere sparso un altro poco di luce sul passato della nostra Livorno, mentre prego i miei concittadini a volermi usare indulgenza per quei difetti, in cui facilmente, ma involontariamente sarò incorso, nonostante gli studj e le diligenze per ogni aspetto da me non risparmiate. Il che prova l'umana fragilità, per la quale si sdrucciola con tutto il buon volere di restare in piedi; ma non deve trattenere dall'opera, come usano pur molti buoni ingegni, che infiacchiti da siffatto sgomento, privano di utili frutti la società, niente producendo, per timore delle mende; o consapevoli di non raggiungere la perfezione da loro vagheggiata. Nel qual modo può esser modestia, ma ci si vede anche un tantino d'orgoglio. Or per fuggirlo non vorrei esser caduto in una soverchia confidenza, vicina alla sfrontatezza: se mai ciò fosse, ne chiedo venia per quel po' di dolce o di utile che può derivarne al lettore, gittando gli occhi su qualcuna delle pagine seguenti. Nè aspetto lode alcuna, avendo già avuto il mio compenso nei piaceri provati col mettere insieme questo libro, dalle prime ricerche, sebbene lunghe e faticose, sino alla correzione delle ultime pagine. Ma quando fossi destinato a critiche avverse, conosco che il dispiacere per queste non potrebbe mai superare le gioie dèl lavoro, della coscienza dignitosa, e il compiacimento delle verità, riferite con buoni intendimenti, dette sempre con libertà schietta ed onesta. Sì che al mancamento dell'ingegno ha supplito senza dubbio la costanza e l'affetto del cuore, che si è mantenuto sempre vicino a Livorno, sebbene per motivi privati ora la persona dimori in Firenze; ma in quest'alma città le ricche biblioteche e gli archivi hanno somministrato ampia suppellettile di documenti: fra i quali col pensiero e con l'opera degli studj mi è sembrato rivivere in Livorno, dove non avrei potuto trovare la più parte delle notizie, che compongono il presente libro.

FRANCESCO PERA.

INDICE

CURIOSITÀ LIVORNESI

Lettera pontificia scritta dal Porto di Livorno nel 1385.

Si comincia dal riportare questa lettera come curiosità storica, essendo uno dei più antichi documenti, scritti presso Livorno, che al merito dell'antichità unisce quello dell'autorità dello scrivente. Gli storici narrano che il pontefice Urbano VI nel settembre del 1385 passò dal porto di Livorno, ed ivi si fermò, prima di proseguire il viaggio per Genova a cagione delle scissure con l'antipapa Clemente VII.

Durante la breve sosta di lui, o prima, gli fu indirizzata una supplica da Pietro Gambacorti, provvido capitano generale e savio difensore del comune di Pisa, per chiedergli permesso di fondare in quella città il monastero di san Domenico, in cui sarebbe entrata la sua figlia Chiara. Dal tenore della risposta del pontefice rilevasi, che il Gambacorti avvalorasse la sua domanda con la firma del vescovo di Penestre; o che questi chiedesse direttamente a nome di lui, o che il pontefice lo delegasse all'esecuzione della supplica.

La risposta data al vescovo di Penestre è scritta nel grosso latino di quel tempo; ma qui si dà tradotta in volgare per facilitarne la lettura, poco importando riferirla nella lingua originale. Primo a pubblicarla nel suo testo primitivo fu il nostro concittadino Francesco Bonaini, nel primo volume del giornale degli archivi toscani, premessevi queste parole :

« Il monastero di san Domenico fu già fondato, in grazia di Chiara sua figliuola diletta, da Pietro Gambacorti, che ne supplicava Urbano VI nel settembre 1385, quando questo papa approdava a Livorno. Di ciò abbiamo autentica notizia nella seguente lettera dello stesso pontefice : la quale è del numero delle altre carte tuttavia custodite in Pisa dalle religiose Domenicane, che durano a convivere nel ritiro, dischiuso loro dalla pietà di uno degli uomini più nominati, che ricordino le memorie di quella repubblica. Così scriveva il Bonaini nell'anno 1857. Ecco la lettera tradotta :

« Urbano pontefice, servo dei servi di Dio, al venerabile fra-

tello Francesco vescovo di Penestre salute ed apostolica benedizione. Volentieri noi secondiamo gli umili voti dei supplicanti, e a quelli concediamo liberamente favore apostolico, per quanto con Dio possiamo. Abbiamo inteso che il diletto figlio nobile uomo Piero de' Gambacorti milite pisano si propone di fondare in Pisa, e dotare con i beni conferitigli da Dio un monastero in onore e sotto il titolo del beato Domenico, ed ivi porre alcune monache, sotto la cura e conforme alle istituzioni dei frati dell'ordine dei Predicatori; mentre desidera ardentemente che sia ammessa nel suddetto monastero di san Domenico sua figlia Chiara de' Gambacorti, diletta in Cristo monaca del convento di santa Croce presso Pisa, vivente sotto la cura, e secondo le istituzioni dei detti frati. Per parte del medesimo Pietro ci fu supplicato umilmente, affinchè noi ci degnassimo per grazia apostolica di concedere licenza alla stessa Chiara, e ad altre sei monache del rammentato monastero di santa Croce, di passare nel nuovo convento di san Domenico. Noi dunque non avendo sicure notizie delle precedenti circostanze, pur sempre favorevoli a tali domande, affidiamo e ordiniamo per mezzo di apostolica scrittura alla tua fraternità, di cui abbiamo piena fiducia nel Signore, che allorquando quel monastero sarà convenientemente costruito dotato e provveduto del necessario, secondo le regole, sia lecito alla citata Chiara passare liberamente dal monastero di santa Croce a quello di san Domenico, ed ivi rimanere, anche senza aver chiesto nè ottenuta la facoltà del suo superiore; e poichè in quello sarà stata accolta, potrà ricevervi altre venti monache di qualunque ordine, che non sia della più stretta osservanza, purchè non manchi il consenso di quelle: la quale licenza verrà concessa per autorità apostolica, nonostante qualsivoglia costituzione, statuto, e consuetudine contraria di cotali ordini. Dato nel porto di Livorno, diocesi Pisana, quindici giorni prima delle calende di ottobre, nell'anno ottavo del nostro pontificato.

Sant' Antonino in Livorno.

La più parte delle seguenti notizie bibliografiche si offrono qui, con la speranza di dare un piccolo aiuto ad un lavoro di più lunga lêna, che torno ad augurare alla nostra città, cioè una Bibliografia Livornese: alla quale faccio voti che metta mano qualcuno dei nostri più abili e costanti giovani.

Nella lettera 22ª, in data 22 novembre 1455, scritta da Sant'Antonino arcivescovo di Firenze a Giovanni maestro Domenico Medici a Pisa, inserita fra quelle stampate dal Barbèra nel 1859, il santo dice al suo corrispondente, che l'arcivescovo di Pisa da lui visitato gli fece grande onore, *e ancora alla tornata di Livorno.* A queste parole il Padre Marchese, che

fu il primo editore della citata lettera, aggiunge una postilla, di cui basta riferire il principio: *di questo viaggio di Sant'Antonino a Livorno è silenzio negli storici; ma dovette avere per motivo la decima ecclesiastica,* (1) *o ad affrettare gli apprestamenti per la Crociata.* (2)

Costruzione del « Marzocco ».

Giovanni Lami nel catalogo dei manoscritti della Riccardiana, stampato in Livorno 1756, a pag. 194 cita un codice cartaceo in foglio, segnato di lettera M. II, numero XXXIX della biblioteca con titolo: *Adnotationes in Livium et Juvenalem et annales suorum temporum, di Bartolommeo Fonti* (così pare) o *Fontius* latinamente; dotto fiorentino amico di Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino, e da loro molto stimato. Ivi con data del 1460 si legge in latino questa notizia: *Dai Fiorentini furono gettate nel porto di Livorno le fondamenta di una torre marmorea. La quale costò più di 80000 monete d'oro; essa è ottagona, ed è annoverata fra le cose ammirabili del mondo.*

Dalle due qualità di *marmorea* ed *ottagona* è facile rilevare che lo scrittore intende il nostro Marzocco. Sebbene il cronista adoperi i tempi passati *furono gettate e costò*, si può credere ancora che la data corrisponda all'anno preciso della costruzione del medesimo, secondo l'uso delle cronache.

Il Vivoli, sull'autorità dello storico Ammirato, assegna alla fondazione di questa torre la data del 1423, e la conferma nelle annotazioni, sebbene da altri documenti rileva una data posteriore di 16 anni: ma poi dubita che questa si riferisca ad un'altra torre, perchè non corrispondono le misure: insomma l'incertezza dell'annalista Livornese, e la nuova data del 1460, possono fornire argomento d'indagini forse per confermare o no questa, lasciata dal cronista contemporaneo Bartolommeo Fontius. Da accuratissime indagini fatte nei libri dei consigli (*Partiti fabarum*) del 1423, esistenti negli Archivi di Stato Fiorentini, non si rileva in tutto quell'anno altro titolo di provvisione, che parli di lavori da farsi in Livorno, eccetto di non so quali muraglie, che certamente non possono indicare una torre. (3)

Invece nel volume 68 (4) si legge in latino questa proposta

(1) I tributi che si dovevano pagare per il culto.

(2) Quella promossa dal pontefice Calisto III, che dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, fece voto di perseguitarli come nemici del nome Cristiano, e per tre anni devastò le pianure marittime della Turchia, e ivi s'impadronì di qualche isola. Vedi la Storia universale della Chiesa del Barone Henrion.

(3) Vol. 52, cioè secondo l'antica nomenclatura classe II, dist. 5, num. 44.

(4) Classe II, dist. 5, n. 60.

fatta al consiglio del popolo l'8 novembre 1465: *Che gli ufficiali del Canale facciano murare i fondamenti di una* TORRE NUOVA *fino a fior d'acqua e non più, ed alcune altre cose come nella provisione, e poi facciano riparare i fortilizi di Livorno, ed altro.* Questa proposta fu approvata dal consiglio del popolo, ed ammessa con 120, e 46 contrari; e nel giorno stesso nel consiglio nuovo del Cento trovò in favore 79 voti, e 36 contro.

Nel dì 3 febbraio successivo il consiglio proponeva la revoca di una legge, fatta parimente nel novembre, di continuare la fabbricazione della Torre nuova fuori dell'acqua; ma la proposta fu respinta. Venne ripresentata il 31 marzo 1466, e cadde di nuovo. Il 16 d'aprile solamente fu approvata con 161 voto favorevole, e 63 contrari; poi incontrò nuove difficoltà nel consiglio del Comune, che la respinse il 18 aprile, e passò ll 19 con soli voti 56 favorevoli e 49 contrari. Il dì 21 finalmente passò nel consiglio del Cento con soli 18 contrari, e 89 favorevoli; così la Torre fu seguitata: sarebbe questa il Marzocco?

Un vecchio cronista visitatore del Marzocco.

Nella cronichetta di Francesco Ricciardi da Pistoia, detto Ceccodea, dal 1494 al 1500, edita per cura dell'operoso e valente prof. Pietro Vigo, nella dispensa 86ª della scelta di curiosità letterarie stampate in Bologna, è rammentata quattro volte Livorno; in una delle quali si ricorda la venuta dell'imperatore Massimiliano che ci mise campo; in altra si narra come il medesimo autore della cronaca il dì 6 agosto 1499 con altri giovani fiorentini venne in Livorno, ed andò a vedere certe navi in mare; poi si condusse al Marzocco, da lui e da suoi contemporanei chiamato Torre nuova, vi ascese in cima, e come fanno oggi i viaggiatori Inglesi, volle dar prova di agilità e di coraggio, montando a cavallo sulle zampe dinanzi del leone di bronzo, cioè sul vero Marzocco, che ne formava la banderuola, e che poi fu distrutto da un fulmine.

Frammento di lettera di Sebastiano Campana al Duca. (1)

Livorno 5 sett. 1562.

« Sono stato oggi tutto il giorno in Antignano per causa della vigna, la quale viene bellissima, ma ho trovato che i cervi hanno scapezzato (2) buona parte delle messe (3) belle che aveva

(1) Archivi Toscani, Carteggio universale n. 164 *bis*, lett. 1072. Il Campana era agente del Duca Cosimo I in Livorno e Portoferraio.
(2) Tagliato e guasto.
(3) Germogli.

fatto; e sono ito riturando dove ho trovato che sono passati in due luoghi la notte; e si vede che vi debbono stare ogni notte, tanto vi è dello stabbiato; (1) e per questo ho ordinato a un giovane vi stia ogni sera fino alle 3 o 4 ore a cacciarli: però dubito che vi abbiano messo la mira; perchè in tutto quel paese non v'è di fresco se non detta vigna, nè altra acqua che la fonte, dove vengono a bere con un branco di porci salvatichi ogni notte; e se a quelli non si fa paura d'altro, che con le grida, dubito ci rovineranno quella vigna, e sarebbe un peccato, tali messe ha già fatto; onde io non me ne sapevo partire. Però ne do notizia a V. E. S, acciò si possano levarli, avantichè la trattino peggio. . . . .

Lettera di Grimaldo da Casta, (2) Corso.

Dal carteggio universale dell'Archivio Mediceo filza 28. (3) Oltre di essere scritta da Livorno con un carattere nitido ed elegante, è notevole per una frase orgogliosa dello scrittore, che si dà ancora per amicissimo dell'Orsilago; il quale, secondo il Grimaldo, esercitava la medicina in Livorno.

All'Illmo ed Ecclmo Signore
il Signor COSIMO MEDICI
di Fiorenza riv. Patrone e Signor mio
A FIORENZA.

Illmo ed Ecclmo Signor mio rmo.

Capitando io ne' giorni passati in Genova, intesi da alcuni amici miei, qualmente l'Ecc. V. aveva richiesta la Signoria di Genova di levare a suo servizio 300 fanti di Corsica, quando n'avesse di bisogno, e che n'era stata da quella graziosamente compiaciuta. Ora essendo io arrivato in questo loco, con animo di trasferirmi in Corsica, non ho voluto mancare di scrivere la presente all'Eccellenza Vostra, per avere io mangiato altre volte il suo pane, come ben mi conosce Messer Ottaviano, ed offerirmegli paratissimo in ogni suo servizio; chè certo ne son desideroso, e maggiormente, che io non conosco persona che sia più atta di me a levar numero di soldati dell'Isola, e buoni. Però l'Ecc. Vostra, perch'io sono sul partire, non le spiaccia farmi intender la buona mente sua, indirizzando le lettere a P. Orsilago mio amicissimo, medico di questo loco, al quale ho dato il modo come m'abbiano da essere mandate in Corsica. Altro non ho da

(1) Campo o terreno smosso dagli animali.
(2) Sulla strada di San Fiorenzo a Calvi.
(3) Lettera 215.

dire all' Ecc. V, se non ch' io le bacio le mani, pregando Iddio per l'esaltazione di quella. Di Livorno li 3 di settembre 1542.

Di V. Illma et Eccma Signoria

Servitore
GRIMALDO DA CASTA, *Corso.*

Incendio di un mulino di polvere pirica nella Fortezza di Livorno 1542.

Dalla filza 28 (1) del Carteggio universale, Archivio Mediceo. Di quest'arsione non si trova notizia negli storici Livornesi: eppure non è senza importanza e per i danni cagionati, e perchè da questa lettera si conosce, che fino dalla prima metà del secolo XVI si fabbricava la polvere in Livorno. È diretta al Duca di Firenze. Al Poggio. Il Don Gratia (è chiamato sempre così; quindi non si confonda con altri) qui rammentato era un personaggio di famiglia principesca, probabilmente il figliuolo di Don Pietro vicerè di Spagna. che (dice un'altra lettera) giunse qualche giorno dopo con un suo maggiordomo su di una galeotta carica di salnitro.

Ecclmo signor mio Serenissimo.

È occorso all'ora ventunesima di questo giorno, ch'avendo un Marco Martino, bombardiere di questa Fortezza, raffinato non so che polvere nel mulino di essa fortezza, e volendo far pruova di detta polvere, andò fuori a uno alloggiamento, per un poco di fuoco, e ritornato dentro il mulino, dette fuoco a un poco di quella polvere raffinata: il qual fuoco corso a certa polvere quivi vicina, ha bruciato tutto il mulino con la stanza di sopra, e insieme Marco Martino e un contadino o due, che vi pestavano la polvere: tutti questi son morti: e un garzone di Marco Martino, benchè sia in parte abbruciato, nondimeno è ancor vivo. È abbruciato ancora un di quegli alloggiamenti vicini al mulino, e tutti i tetti circostanti sono rovinati e scoperti. Nel mulino, tra di sotto e di sopra, erano le robe e munizioni annotate nella inclusa lista di mano di Bastiano Campana. Il danno, come V. E. potrà vedere, è stato notabile e di molta importanza. Questo Marco Martino (per quanto intendo) si guastava col vino, e il più del tempo stava imbriacato. Ho voluto avvisare subito l'E. V, di questa notizia, acciò ne sappia il vero, benchè il Castellano m'ha fatto intendere di voler scrivere ancor lui; e scrivendo, verrà la lettera sua con questa.

Il signor Don Gratia non è comparso; nè di lui si è inteso mai nuova alcuna: e coloro che s'intendono del mare e de' venti dicono, che avendo avuto questi tre giorni così belli, e con tanto buon vento, come ha avuto, dovria esser comparso da Napoli, non che da Gaeta o da Civitavecchia, dove si stimava che

---

(1) Lett. 240.

fosse all'arrivo mio qui. Io, come per altra mia ho detto all'E. V, non mi partirò di qui sino all'arrivo suo, per eseguire quanto da quella m'è stato comandato, se già non mi ordinasse altro in contrario. E con questo le bacio riverentemente le mani, pregando Iddio N. S., che conservi l'E. V, sana e felice come io desìo. Da Livorno li 15 di Settembre 1542.

Di V. Ecclma Signoria

oblg.mo servo
LORENZO PAGNI. (1)

Post scripta. S'è trovato abbruciato un garzone d'un altro bombardiere, che si chiama Marc'Antonio: ma non è ancor morto; attendesi a spegnere il fuoco, e a scoprir la ruina.

Succede una lettera del Campana in data del medesimo giorno. Con dispiacere dà egli pure al Duca l'infausta nuova, descrivendo l'arsione, la specie, e la quantità delle materie abbruciate. Ma siccome queste notizie risultano più distesamente in un'altra breve lettera successiva a quella del Campana, la riporto; parrebbe scritta dal medesimo Pagni, ma vi è un'altra firma non intelligibile, e forse non intesa neppure da chi ordinò la filza; perciò la dice scritta dal Castellano di Livorno, senza indicarne il nome. Qui c'è confusione. Quell'*hieri scrissi* farebbe supporre che fosse del Pagni: ma questi nella prima lettera dice, che avrebbe scritto al Duca anche il castellano. Insomma se questa seconda lettera non è del medesimo Pagni, viene dopo a un'altra del Castellano, la quale non comparisce nella filza.

Ieri scrissi all'E. V. il caso successo del fuoco, ma attesochè per la fretta non potei dire la qualità del danno, perciò m'è parso fargliela intendere con la presente.

Trovo che il salnitro era libbre 12500. Il solfo libre 6500, botti 18 di carbone, ed ogni cosa pesto. Sacca 35 tra fave e fagiuoli tutti guasti e tristi. Ed oltra le predette cose, l'abbruciamento della stanza del mulino, e questo con la casetta ove stava bisognerà rifare. Il qual danno certifico l'E. V, che m'è dispiaciuto fino all'anima. E perchè le male nuove che si dicono, volano, e qualche volta la cosa si dice d'altra sorte che non è, m'è parso darne avviso a S. M Ces. N. S guardi con maggior stato l'Ill.ma ed Ecc.ma persona di V. E, come desidera. Dal Castel di Livorno li XVI di Settembre 1542.

(1) Nella lettera seguente è indicato nella filza, come Capitano della fortezza di Livorno, questo Lorenzo Pagni.

Caso dell'arsione della nave « Cothona » (1) e delle robe e mercanzie di quella salvate per opera del Provveditore di Livorno.

Da un Codice dell'Archivio Mediceo di n. 1829 intitolato *Varie notitie et ricordi di Livorno dal 1545 al 1615*. Oltre alla forma di pura lingua del secolo XVI, e alla narrazione del fatto, questo documento è notevole per essere scritto, o fatto scrivere dal medesimo Provveditore, che ad ogni momento pone in evidenza se stesso, per millantare quanto ei fece, e per averne la ricompensa, come sulla fine esplicitamente palesa.

Il caso dell'arsione della nave *Cothona* e dello scampo di quelle mercanzie, che si son salvate, procedè nel modo e forma che appresso si propone. (2)

Nel mese di marzo prossimo passato MDXLVIII di notte tempo s'appiccò il fuoco nella detta nave, o per colpa di chi v'era sotto, (3) o per altra qual si fosse cagione. Sulla qual nave il fuoco crebbe di tal sorte, in breve tempo, che ne scaricò le artiglierie, e costrinse il padrone e i marinari a gettarsi in mare per scampar la vita, talchè la nave restò da loro del tutto abbandonata.

Andonne il rumore, che se ne causò, in sin dentro il castello di Livorno, e fu tale e sì grande, che si condusse agli orecchi del Provveditore (4) di quella dogana, quantunque e' fosse nel letto e dormisse profondamente. Il qual Provveditore subito udito il rumore si levò da dormire, ed inteso il caso, e veduto che la nave e le mercanzie si consumavano, e non avevano soccorso nessuno, fece tutta quell'opera che gli fu possibile di salvarla, con le mercanzie che per ancora non eran bruciate.

Comandò adunque a più fregate, a più navi, e a più altri

---

(1) *L'illustre P. Alberto Guglielmotti da me richiesto sull'origine e significato di Nave Chotona, mi rispose*: Non è nome specifico di niuna maniera di nave, in verun paese Greco, Latino, o Barbaro. Dunque nome individuale; che è sempre analogo (come quello dei cani) alla volontà dei padroni. La ragione della scelta nominale si può arguire dal contesto ermeneutico di luogo, forma, figura, stirpe, famiglia, e tempo. *Ma dal testo non risulta niente di tali indizi.*

La Chotona in Calabria, presso a Reggio, era uno scalo assai frequentato dai naviganti, che si apparecchiavano a passare lo stretto di Messina, e a navigare in Levante; così come fanno oggidì i velieri a Gibilterra, per andare in America.

Potrebbe essere che alla nave Cothona fosse dato il nome di quello scalo, tanto più che dal contesto apparisce essere stato legno mercantile.

(2) A tergo del foglio in diverso carattere è scritto: *Informatione o vero narratione del caso dell' incendio e conservatione di robbe della nave Cothona.*

(3) Sotto coverta.

(4) La carica di Provveditore di Livorno, con estesissime facoltà sul governo del Castello, fu istituita nel 1480: il primo eletto a tal ufficio fu Giovanni Strada. Non mi è riuscito trovare chi in questo tempo (1548) esercitasse tal carica.

legni che si trovavan lì nel porto, ed a padroni di quelli, che subito andassero e mandassero i loro navicelli, con persone assai sopra di essi, (1) a soccorrere tal nave: i quali così comandati fecero qualche resistenza d'andarvi, per conoscer tutti che andavano a manifesto pericolo della morte, per non essere ancora arsa la munizione, la quale ardendo, mentre che le stavano intorno, li poteva facilmente ammazzare. Nondimeno per obbedire a' comandamenti del Provveditore, vi mandarono tutti buon numero di legni e di persone, ad aiutarla. Oltre alle quali il prefato Provveditore vi mandò gran numero d'uomini, con un ordine mirabile da aiutarla, e da salvarla, con quelle mercanzie che non fossero arse, e così l'aiutò, come appresso di sotto si dichiarerà.

Stante la cosa come di sopra si propone, accadde che traendo vento da terra, e trovandosi la nave così sola e abbandonata senza ormeggiamento, (2) e senza guida alcuna, ed essendo da tal vento fortemente percossa, ella se ne andava ardendo verso la Gorgona: e così andando sarebbe capitata al tutto male, con quelle robe e mercanzie, che vi stavano sopra, se la non era ritirata a terra, per ordine del Provveditore; ed aiutata con diligenza dalle persone e dai legni, che a quel fine e' vi mandò con tanti cavi e con tanti istrumenti, che la fece per forza ritirare con somma avvertenza e diligenza all' indietro, e condurre presso al castello di Livorno a un mezzo tiro o meno d'artiglieria; ed in luogo talmente sicuro da venti, che cessò ogni pericolo dell'esser più spinta da essi in alto mare, e così di andare altrimenti nell' acque in perdizione.

Mentre che la nave era così aiutata, il fuoco continuava sempre a bruciarla dentro: il quale tanto vi continuò, che condotta che ella fu nel sopradetto luogo, se le scoperse una buca fattale da esso fuoco, per la quale, per industria del Provveditore, e con l'aiuto suo, massime d'averla condotta a terra, entrò tanto d'acqua, che essendosene piena, il fuoco si spense: e così quelle cose che non eran finite di bruciare, rimasero libere dall' incendio, sebbene le non rimasero libere dal mare, nel quale ogni cosa si trovava sommersa, e da cui bisognò che il Provveditore le facesse ripescare, come e fece da marangoni. (3) Il Provveditore attese sempre a salvare ogni cosa, tanto mentre che la nave ardeva, quanto da poi che il fuoco si fu spento, e che ella fu sotto acqua, e con tanta diligenza v'attese, col mandarvi legni ed uomini in numero grandissimo, col far ripescar le robe, e

---

(1) Il pronome *epsi* del testo è ripetuto spesso in questa scrittura, e segna il più vicino trapasso dell' *ipse* del Latino all'*esso* nostro. Non ne trovo esempio neppure nel Vocabolario della Crusca.

(2) Gli ormeggi sono i cavi, che tengon ferma la nave dalla parte di poppa.

(3) Uomini che si sommergono, e stanno lungamente sott'acqua.

con tenervi guardie, e col fare accompagnare le robe che si ripescavano, insino a luogo sicuro, e col far governar bene ogni cosa, e massime le pannine, e riporre in magazzino; chè e' ne salvò per ducati cinquantamila.

Le quali tutte cose, senza tal diligenza cura ed aiuto suo, non si salvavano mai, nè in tutto nè in parte; anzi ogni cosa al certo si perdeva, per essere stata la nave e le robe abbandonate da ognuno, e ridotte in luogo pericoloso, dove elle sarebbero al certo capitate male; atteso che lo scoperto (1) di essa nave era quasi tutto abbruciato, e per esser ridotta in sì mal termine, che poteva facilmente occorrere qualche accidente, che in alto mare la facesse affondare, in luogo massime, dove non se ne fosse mai riveduta cosa alcuna.

Or stante il caso, come di sopra e' si propone, chè non sta altrimenti, che la sopradetta somma di robe si sia salvata mediante l'opera del Provveditore e l'aiuto suo; che senza tal opera ed aiuto, le si fossero perdute, come al fermo le sarebbon capitate male; e' si revoca in dubbio, che rata (2) il detto Provveditore ne abbia a partecipare, e che remunerazione n'abbia (3) ad avere, secondo gli ordini, osservanze, e consuetudini di mare.

Sebastiano Campana, (4) agente di Cosimo I in Livorno.

È negli Archivi Toscani un codice fra le carte Medicee segnato numero 606, che porta questo titolo: *Lettere vecchie del Duca Cosimo I a Bastiano Campana suo agente in Livorno e in Portoferraio.* La prima pagina comincia con le seguenti parole: *Lettere del Duca Cosimo scritte a Bastiano Campana mio padre, scelte fra 400 che si inmolorno* (5) *nella piena dell'anno 1597; e altre che si persono.* Succede un indice sommario di quanto si contiene in quelle lettere. Non mancai di leggerle, e si riferiscono a trattati, provvedimenti, ordini ecc. Due specialmente mi sembrarono degne di esser pubblicate. Ancora queste lettere superstiti ritengono i segni dell'inondazione sofferta, essendo sudicie, macchiate, gualcite.

Signore BASTIANO CAMPANA
in Livorno nostro carissimo
LIVORNO

Spettabile nostro carissimo. Con le vostre de' 28 e 29 son comparse le gallinelle (6) e la portata (7) della nave venuta da

---

(1) Il di fuori.
(2) Qual rata o porzione.
(3) Ei n'abbia.
(4) A giudizio del Vivoli, un certo Ettore Sebastiano Campana fino dal 1576 fu il primo che venne a stabilirsi in Livorno, e vi tenne casa di commercio. Ma questo agente di Cosimo I sarebbe anteriore a quello di circa sei lustri.
(5) S'immollarono.
(6) Uccelli di questo nome.
(7) La descrizione del carico.

Nizza, col ragguaglio di quel che segue intorno ai lavori; (1) chè tutto ci ha soddisfatto. E perchè noi abbiamo liberati que' prigioni Spagnuoli, che furono fatti in cotesta fortezza, come non colpevoli nè delinquenti di quanto erano stati imputati, sarà bene che diciate al Castellano, che per niente li riceva in quel servizio (2) iscusandosi che le piazze loro (3) sono provviste, e che vadano a cercare lor ventura: ma in ciò proceda come da per sè, senza mostrare d'averne da noi commissione, affinchè essi non pensassero che gli tenessimo per sospetti, e che non ci fidassimo di quella Nazione, la quale invero abbiamo per fedele e dabbene: nè ci dispiace poco d'avere avuto a metter mano in questi poverelli; pure voi stesso sapete che non ci siamo mossi senza giusta cagione. (4). Passate dunque quest'uffizio (5) al Castellano, con la solita destrezza vostra, mostrando anche ad ogn'altro quanto ci pesi il disagio e il danno de'prenominati, i quali abbiamo riconosciuti in qualche parte, e fatto loro le tre patenti del ben servito. (6). State sano.

Dal Poggio alli XXX di settembre 1558.

Cosimo Medici
Duca di Fiorenza.

L'altra lettera, più antica di dieci anni, è annunziata dal figliuolo del Campana con un certo compiacimento: e perchè non sfugga all'occhio del lettore, è segnata in margine con due freghi obliqui a lato di questa indicazione: *Letera dove si vede che mio padre trovò il modo di fare con e fuochi e contra segni sopra alle torre per far noto il numero delle fuste.* Ecco la lettera:

CAMPANA *mio carissimo.*

Cosimo Medici Duca di Fiorenza.

Carissimo mio. Quanto voi ci scrivete con la vostra del III del presente ci è stato grato intenderlo, perchè tutto vediamo che è eseguito da voi con diligenza e accuratezza, così circa il

---

(1) Opere murarie idrauliche e di ornamento, che si facevano in Livorno.
(2) Nel servizio della fortezza.
(3) I servigi che da loro potevano essere eseguiti, ormai vengono disimpegnati da altri.
(4) Suggerimenti pensati ed espressi con finissima accortezza.
(5) Stile ufficiale, o come oggi dicono *burocratico:* date quest' incarico al Castellano.
(6) Gli premeva molto di non disgustare il Governo Spagnuolo.

salar delle carni (1), come delle altre cose. Ed (2) il contrassegno che avete dato ai Castellani delle torri di tanti fuochi, che si faranno, quante fuste saranno in paese, è stato prudentemente pensato, e vogliamo che si osservi con diligenza, perchè sarà di non piccolo giovamento. Altro non ci accade dirvi per questo. State sano.

Da Livorno, alli VII di dicembre 1548.

Il Duca di Fiorenza.

Lettera di Don Francesco De Medici scritta da Livorno al padre Cosimo I. (3)

Copiata dal Carteggio universale degli Archivi Toscani, Filza 413. Lett. 256.

Ecclmo mio sig. e Padre carissimo.

Questa mattina in Livorno feci riverenza al Signor Vicerè, trovando S. E. Illma, che mi stava aspettando nella sala, ove fui da Quella accolto con molta amorevolezza, e dimandato della salute di V. E. Eravi presente il Signor Principe di Bisignano, il quale in un medesimo tempo mi fece motto, mostrandosi molto affezionato suo. Fui poco appresso dal signor Vicerè menato in camera, a visitare la signora Viceregina; poi volle S. E. Illma, che io andassi alle galere a visitare il signor Principe Doria, (4) dal quale ricevetti molte carezze, e m'impose che a suo nome baciassi le mani dell'E. V, alla quale mi è parso dar questo poco conto di me, pigliando in tanta occasione di fargli una debita riverenza, come fo, raccomandandomi quanto più umilmente si possa in sua buona grazia.

Livorno li 14 Gennaio 1552.

Ubbidientissimo servitore e figliuolo
Don Francesco De Medici.

---

(1) A provvisione de' lunghi viaggi marittimi.

(2) Qui pure il figliuolo del Campana con una sottolinea, che finisce a *giovamento*, vuol far notare l'invenzione del padre, e raccomandarne la fama per questa sua utile scoperta. Ma l'arte del segnalare per mezzo di fuochi nella notte, e di fumate o di altri mezzi nel giorno, era cognita e praticata fino dai tempi degli antichi Greci e Romani. A tutti è noto che Agamennone ne fece uso, per annunziare a Clitennestra la presa di Troia. Forse il buon figliuolo del Campana esagerando in cuor suo il merito del padre, lo avrà giudicato inventore dell'applicazione dei già noti segnali, cioè di accendere tanti fuochi quante erano le fuste in paese: ed in vero da quel che ne scrive il Duca, sembra che prima quel sistema non fosse praticato.

(3) Il Principe Francesco primogenito di Cosimo I era stato inviato dal padre a Livorno, per ricevere il Vicerè di Napoli Don Pietro di Toledo, che era venuto con trenta galere cariche di soldati per l'occupazione di Siena, e che poi giunto a Firenze, e ricevuto con molti onori da Cosimo, s'infermò, e pochi giorni dopo morì.

(4) Che era comandante le navi.

Vessazioni dei Corsari presso il littorale d'Antignano e Sant'Iacopo.

La lettera è firmata da un Antonio Corbinelli probabilmente castellano. Il Vivoli (1) rammenta un altro Corbinelli di nome Tommaso, fiorentino, segnalato per atti di carità e di valore, castellano di Livorno nel 1452.

Illmo e ecclmo sig. Duca. (2)

Alli 21 del presente scrissi a V. E. Illma, come una galeotta di Corsari infedeli aveva messo in terra ad Antignano, e fatto prigioni e menato via otto o dieci persone. E come in Corsica erano da cinque a sette vascelli, io per ogni buon rispetto, per uomo a posta subito ne detti avviso al Signor Aurelio Fregoso, e così farò sempre che mi parrà sia di bisogno.

Appresso questa notte circa a ore 4 due galeotte dei medesimi Corsari vennero a Sant'Iacopo per pigliare acqua, e non avendo lì facilità andarono a S. Lucìa, e avendo fatto andar gli uomini loro per terra, presero due contadini, che facevano la guardia in detti luoghi, secondo il solito e di mio ordine; e ferirono una cavalla d'uno di loro, lavoratore al podere di Piero di Nerlo, e non furono scoperti da persona alcuna. Stamani all'alba nel ritirarsi furono vedute da certi padroni di nave, che vennero quì; e il tutto s'è ritratto per lo straordinario, e al tardi per non aver ritrovato detti uomini, e per la cavalla ferita, essendo tutti questi contadini di fuori, e massime quelli d'Antignano spauriti, veggo che sarà difficile che facciano le loro guardie solite al mare; o quando le facciano, essendo stracchi dal lavoro del giorno, la notte si vede che debbono dormire, e sono menati prigioni senza pur gridare. Perciò ho pensato domani ragunar questi uomini per vedere il numero dei cavalli, che ci sono, e per ogni buon fine ed effetto, ogni sera farò che quattro cavalli escano fuora, due restino all'Ardenza, e due a S. Lucìa (3) per rendere più sicuro il paese, perchè ogni volta che sieno scoperti, non faranno prigioni. Tutto si farà con diligenza, ed ancora altre provvisioni bisognando, e così andremo facendo per insino a tanto che V. E. I. non darà altro ordine, intendendomi sempre per ogni occasione col signor Cappellano e il signor Provveditore: e a V. E. I, baciando le mani mi raccomando. Dio La feliciti.

Di Livorno li 24 Maggio 1562.

fedele servo
ANTONIO CORBINELLI.

(1) Vol. 2, p. 225 e 365.
(2) Carteggio universale 158 bis, Lett. 694, Arch. tosc.
(3) La pieve di S. Lucia d'Antignano.

Commendatizia di Bastiano Campana. (1)

Si riporta questa lettera per la singolarità della domanda che vi si fa al Duca; e quantunque non esaudita, è da credersi che qualche volta egli entrasse in tali affari o industrie private: altrimenti il Campana suo agente non avrebbe fatta la raccomandazione.

Illmo et ecclmo sig. Duca Padrone mio

Il latore della presente sarà il padrone Trifone Raguseo, il quale è venuto a trovarmi, con dirmi che ha presso che finito una nave, la quale si fabbrica a Napoli, e giudica sarà di portata di salme 3500 al manco, e per quello ne intendo da chi l'ha vista, è un bellissimo vascello forte, di legname stagionato, da sperarne ogni contento, Dio aiutando; ed è a tal termine, che a mezzo settembre spera abbia ad esser presto per mettersi alla vela, per i grani nuovi di Puglia; ed essendo il detto padrone molto familiare di questo luogo, e desideroso di servir ed entrar nel numero degli altri suoi servitori, vorrebbe, quando e' tornasse comodo a V. E. I. c'entrasse a una parte, come a Quella piacesse, prima per navigare sotto la sua felicissima insegna, e l'altra per aver ajuto di qualche migliaio di scudi per finirla, e così qualche pezzo di bronzo, per navigar sicuro; e quanto al prezzo d'essa, se ne rapporterà a quello che sarà giudicato da persone pratiche, e piuttosto qualcosa manco, per stimar più la servitù che potrebbe acquistare, mediante i suoi portamenti, che di più utile gliene potesse toccare. E conoscendo io la sufficenza di detto padrone e bontà sua, da 30 anni in qua lo conosco, mi sono mosso a darle notizia della buona mente e animo suo; e quando a questo si degnasse di convenire, vorrebbe gli desse una persona dabbene, che tenesse conto dell'entrata e uscita e utile, che detta nave facesse, a causa se ne vedesse i conti giusti. E non essendo questa per altro, farò fine, pregando l'altissimo Iddio per la sua felicità perpetua.

Il dì primo di giugno 1561.

(2)

Di V. S. I. e E.

vero servitore
BASTIANO CAMPANA.

---

(1) Carteggio universale 158 *bis* lett. 799.
(2) In questo luogo si legge in altro carattere: *S. E. non vuol attendere a tal cosa.*

Notizie relative a Livorno.

Estratte dal Diario manoscritto in 17 volumi del cav. Francesco Settimanni, negli Archivi di Stato in Firenze. Si premette una breve biografia del Cronista. Le notizie cominciano qui, e poi si trovano sparse successivamente per ordine cronologico.

Francesco Settimanni da nobile e ricca famiglia nacque in Firenze il 23 novembre 1681. Tolse in moglie Maria Tiburzia degli Antinori nel 1703; ebbe cinque figli; dei quali sopravvissero tre soli, due maschi e una femmina. Ma non potè godere le gioie di famiglia, e condusse vita errante e avventurosa; perchè dopo circa dieci anni di matrimonio, avendo disobbedito a un ordine di Cosimo III, che avevagli vietato di giocare, dopo aver fatto una grossa perdita, venne esiliato a Volterra. In un lungo memoriale da lui scritto, e testè pubblicato in occasione di nozze da Giovanni Benedetti, racconta la storia del suo esilio, e delle sue agitatissime peregrinazioni per varie città Italiane ed estere, non menochè degli arditi tentativi e delle pratiche fatte, ma inutilmente, per rimpatriare. Durante l'esilio diede alla luce per la prima volta le storie del Varchi, del Segni, del Nerli, e n'ebbe molte lodi dagli eruditi. Lasciò inedite, sotto il nome di Diario Fiorentino, le memorie di quella città, da lui cominciate a scrivere di soli diciannove anni, cioè nel 1700. Ivi si trovano accennate o narrate cose notevoli e avvenimenti accaduti dal 1532 al 1737, non solo in Firenze, ma in altri luoghi della Toscana e d'Italia. I diciassette volumi, che si conservano nell'Archivio di Stato in Firenze, abbracciano lo spazio di duecentocinque anni, due mesi e sei giorni. Fino al 1700 raccolse le notizie da opere edite o manoscritte; da quell'epoca fino al 1737 narrò cose vedute da lui, o successe a suo tempo.

Dopo trentun anno di esilio ingiusto, o almeno prolungato di troppo, dopo molte e severe persecuzioni, finalmente potè ritornare in patria il 27 marzo 1744. Morì ottuagenario il dì 29 luglio 1763, e fu sepolto in una sua cappella nella chiesa dei PP. Agostiniani di Firenze.

Notizie antiche.

Giugno 1537. (1) — Fabio Buzzaccherini da Pisa castellano della fortezza di Livorno a' conforti di sua mala natura e di altri Pisani, diede giuramento al Conte di Sifonte (2) di tenere

---

(1) Chi volesse verificare qualche notizia sul manoscritto originale, può servirgli di guida il millesimo e la data.

(2) Era ministro di Carlo V imperatore di Spagna.

quella fortezza per l'Imperatore, quantunque avesse promesso tenerla pel signor Cosimo. (1) Ne ricevè assai doni, ed ebbe cinquecento ducati l'anno di provvisione a vita da quell'imperatore. Ma poi per altre colpe fu esiliato in perpetuo da Pisa.

10 marzo 1547. — Il duca Cosimo trovandosi in Livorno fece mettere in mare la prima galera, che aveva fatto costruire, detta *La Pisana*, con molta gente sopra, e la spedì a fortificare Portoferraio.

5 Febbraio 1549. — Fu messa nella loggia grande di piazza in Firenze la spina della schiena di un gran pesce detto capodoglio, che era rimasto in secco di là da Livorno; ed era di grandezza così smisurata, che occupava quasi metà di quella loggia. Ivi stette alcuni mesi, e poi fu levata.

Agosto 1552. — Il principe Doria trovandosi in Livorno per condurre a Napoli le genti spagnuole e le reliquie dei Tedeschi, da lui tenute imbarcate per quel fine, e stando in porto ad imbarcare gli Spagnuoli, usciti di Siena per ordine di Don Diego, che in tal occasione voleva soccorrere Orbetello; i fulmini ruppero tre alberi delle sue galee: e mentre si caricavano le provvisioni di Orbetello, due compagnie di Spagnuoli si ammutinarono. Per la qual cosa il Duca Cosimo scrisse loro che ubbidissero, o sgombrassero il dominio fiorentino tra due giorni; se no li farebbe cacciare da' suoi fanti e cavalli, che allora si trovavano in Pisa. In quel tempo il Duca era armato con più di seimila fanti forestieri, oltre alle milizie fiorentine, per tener guardate le sue frontiere verso Siena, e le sue terre marittime, dagli aggiramenti delle armate nemiche. Quelle compagnie alle minacce di Cosimo ubbidirono.

10 gennaio 1555. — Alessandro del senatore Piero Salviati (2) fu decapitato nella fortezza di Livorno. Questo giovane in età di soli anni diciotto, poco avanti la guerra di Siena, se ne andò a Roma; e da per sè, o stimolato da' fuorusciti, con loro seguitò Piero Strozzi. Poi con questi e con altri fuorusciti di Firenze, perduta la battaglia, si ritirò a Portercole. Ma quando quella fortezza venne in potere degl'Imperiali, quivi fu preso, e con gli altri parimente fatti prigioni, fu mandato a Livorno; e qui ebbe pena capitale.

---

(1) Cosimo I.
(2) Il Vivoli nomina un Alessandro Vitelli ed un Ottobuono Del Fiesco, decapitati per lo stesso motivo.

26 gennaio 1556. — Giunse in Livorno il Duca d'Alba, che andava a Napoli, e fu ricevuto da Cosimo con molta cortesia ed onore. (1)

Inaugurazione e prima spedizione delle galee di S. Stefano in Livorno.

A dì 30 maggio 1563. Domenica di Pentecoste. (2) — Il duca Cosimo volendo mandare in servigio del Re Filippo II di Spagna a soccorrere Orano, che era assediato con armata di mare da Draqua Bey di Tripoli di Barberia, aveva deliberato mandarvi quattro delle sue galee, due delle quali navigassero sotto il nome suo proprio, coll' insegna e stendardo delle palle; e furono: la Capitana nuova, comandata dal capitano Costantino Amoroso Greco dell' isola di Scio, uomo amico, ed assai pratico delle cose di mare, e l'altra la galea Regina avuta dal capitano Baccio Marvelli, comandata da Fra Francesco Rucellai cavaliere Gerosolimitano.

L' altre due, cioè la galea Lupa e la Fiorenza nuova, navigassero sotto nome ed in servizio della nuova religione di santo Stefano, con lo stendardo e insegna della medesima : la quale è una croce rossa in campo bianco.

Essendo dunque venuto il tempo che le quattro galere dovessero partire, e perciò avendo nel precedente giorno di sabato rassegnati in Livorno con bellissima mostra duegento soldati tutti benissimo armati, ed altre volte soliti a navigare, persone di esperienza e gran parte di essi gentiluomini, da promettter di loro ogni onorata fazione, (3) nel suddetto giorno di Domenica, che era la Pasqua di Pentecoste, ordinò che tutti i cavalieri di santo Stefano, che dovevano andare su quelle galere, la mattina insieme si comunicassero; il che tutti fecero, essendo ciascuno di loro vestito della sopraveste dell'arme. Poscia tutti in-

---

(1) Il Duca d'Alba era agli ordini di Filippo II di Spagna, e nel settembre di quell'anno medesimo andò contro Roma, con 12000 fanti, scrive il Botta, 600 lance, e 1200 cavalleggeri. Lo stesso Botta lo definisce per *capitano molto chiaro in quell'età, e signore di grandissima autorità, non solo in corte, ma presso ancora a tutta la nazione spagnuola.* (Tom. 3, lib. 8).

(2) La presente narrazione si legge nelle *Memorie manoscritte di Francesco Settimanni.* Dal carattere non del tutto simile a quello dell'altre Memorie, e dalle cancellature, si arguisce che sia uno scritto originale, e non copiato. Sembra argomento di merito storico per Livorno la descrizione di cotal festa; poichè da quella rilevansi le forme del cerimoniale, la foggia delle vesti militari e delle armature, la magnificenza, l' importanza, che tre secoli sono davasi a due piccole navi battagliere per l'avvenimento che inauguravano.

(3) Ogni più onorevole impresa.

sieme andarono a far riverenza, e baciar la mano al Duca Cosimo loro gran maestro, il quale era nella fortezza.

Nel medesimo giorno sulle ore venti, volendo il detto Duca donare le sopradette due galere a' Cavalieri della sua nuova religione, con titolo e cerimonia irrevocabile, primieramente dichiarò e volle che la galea Lupa, come vascello di sicura esperienza, fosse capitana della prefata religione: e di questa volle che fosse comandante il capitano Francesco di Bernardino Rustici gentiluomo fiorentino, e cavaliere del nuovo ordine, persona molto valorosa e di gran giudizio e governo, quantunque non molto fortunata. L'altra galea, detta la nuova Fiorenza, volle che fosse padroneggiata dal capitano Giovan Filippo Marucelli, similmente gentiluomo fiorentino, e cavaliere del medesimo ordine. Egli era giovane di molta speranza, e proposto a tal comando dal cavalier Piero Machiavelli, commissario e luogotenente delle quattro galee.

In tal ora fu fatta in Livorno una pomposa rassegna di tutti i suddetti cavalieri, i quali erano armati alcuni di ricchissimi corsaletti, (1) altri di corazze con morioni, (2) e maniche di maglia, manopole, e rotelle (3) di molto pregio, e scudi di acciaio con le sopravesti di drappo bianco, con la croce rossa; chè era cosa di gran meraviglia a vedere tanta nobiltà così bene armata, e tanto riccamente vestita.

In tale ordinanza presero in Livorno dalla casa del signor Don Giulio de' Medici (4) grand'ammiraglio lo stendardo della nuova religione di santo Stefano, e quello diedero a portare a tre cavalieri serventi d'arme, e questi con esso precedevano. Dopo del quale nella prima fila succedeva il grand'ammiraglio D. Giulio de' Medici, il luogotenente dell'armata messer Piero Machiavelli, il capitano Francesco Rustici, e il capitano Giovan Filippo Marucelli, come uffiziali e capi principali. Seguirono le altre file de' cavalieri a tre per tre, secondo la loro anzianità; e dopo di essi i soldati in ordinanza con tutte le loro armi.

In questa maniera i sopradetti accompagnarono lo stendardo alla chiesa principale, (5) e quivi con quella solennità che in Livorno era possibile, fu benedetto. Dipoi nella medesima ordinanza il portarono alle galee, le quali erano nella darsena con lo sprone volto alla bocca del porto. Quivi giunti, il grand'Ammiraglio con gli uffiziali e cavalieri, montarono sopra la Lupa capitana, e di qui scompartitisi tutti i cavalieri, parte rimasero sulla medesima, parte andarono sulla Fiorenza, con quel numero

(1) Erano mezze corazze di ferro.
(2) Cappelletto militare, o armatura del capo.
(3) Armi per difendersi di forma rotonda.
(4) Doveva essere il palazzo Medici dirimpetto alla Fortezza.
(5) La pieve di sant'Antonio: poichè la Cattedrale fu cominciata a costruire trentun anno dopo.

di soldati appresso, che fu giudicato bastevole. Similmente scompartitisi gli altri soldati sopra la capitana ducale, si tirarono fuori in mare; e fatte alcune cerimonie ed orazioni, inalberarono lo stendardo della Croce con assai gazzarra (1) di artiglierie; e nel medesimo tempo misero fiamme, pennelli, gagliardetti, e bandiere di ermisino bianco con la Croce rossa, e due ricchissimi tendali e parasoli ad ambe le capitane: ne' quali ornamenti il Duca aveva speso più di cinquemila ducati d'oro. (2)

In tal guisa le dette galee con tali insegne, e le due altre con altrettante bandiere ed ornamenti coll'impresa Ducale, fecero ivi all' intorno una breve arrancata, (3) e dipoi diedero fondo sotto la fortezza.

A questo spettacolo stette sempre guardando il Duca, con tutta la sua corte e famiglia, dalla muraglia della fortezza con suo sommo contento.

Così dunque essendo le quattro galee ben ordinate e di tutto vettovagliate, stettero in quel giorno intero aspettando il buon tempo per la partenza, e quantunque la capitana ducale, ancor essa portasse fanale e stendardo coll' imprese particolari del Duca, e che perciò queste due con differenti insegne mostrassero divisione dalle altre due di santo Stefano; nientedimeno il signor Don Giulio de' Medici il tutto comandava, col consiglio e direzione del cavalier Piero Machiavelli suo luogotenente e commissario generale pel Duca Cosimo.

Al dì 1 giugno 1563 martedì mattina a ore 12 fecero partenza da Livorno le quattro galee fiorentine; e a ore 22 del medesimo giorno diedero fondo a Porto Venere, sessanta miglia distante da Livorno.

Pervenute quelle galee all' isole delle Mede, avendo saputo che la piazza di Orano era stata soccorsa da trentacinque navi di varj principi, volsero le prue verso Barcellona a prendere il Principe Francesco de' Medici, che era alla corte di Spagna.

Un' ambasceria giapponese in Livorno nel 1585.

Non manca il Vivoli di narrare l'arrivo di cotesti personaggi: ma qui si aggiungono alcuni particolari non accennati dall'annalista Livornese.

Componevano quest'ambasceria, narra Daniello Bartoli nella Storia delle Missioni nel Giappone, primo libro, parte prima, sei ragguardevoli giovani di Arima: i due primi, che erano ambasciatori, appartenevano a famiglia reale; gli altri due servivano

(1) Rimbombo simultaneo di strumenti guerreschi, fatto per allegrezza.

(2) Circa quarantamila lire.

(3) Corsa delle galee a voga forzata.

ad accompagnarli, ed erano di sangue principesco; gli ultimi di nobile stirpe facevano da paggi; tutti in età fra i quindici e i diciassette anni, venivano condotti da un loro precettore giapponese, che usava da interpetre e guida. Scopo dell'ambasceria fu riconoscere il Sommo Pontefice, recandogli la soggezione di cento sessantamila fedeli, di cui si componeva la nascente cristianità del Giappone. Ecco qui le precise parole del Bartoli, che racconta il loro arrivo in questa città.

« Il primo di marzo dell'anno 1585 diedero fondo in porto a Livorno. Baciarono, in ismontare, la terra, e per riverenza di Roma, come già ne fossero in su le porte, e per giubbilo di vedersi oramai presso al termine della loro peregrinazione. E non avrebbono punto indugiato a rimettersi in istrada, per compiere quest'ultimo scorcio, se non che il Granduca Francesco, che già sapeva e della loro venuta in Europa, e degli onori con che furono accolti nella corte di Spagna, avvisato del loro arrivo dal provveditore del Porto, spedì incontanente un cavaliere inglese, cortesissimamente invitandoli a Pisa, dove era. Intanto quel dì, che per riposo della passata navigazione ristettero in Livorno, ne videro la fortezza; dove, in entrandovi, furono salutati da tutta l'artiglieria, quanta ve ne ha, che è moltissima ».

Il dì seguente i giovani ambasciatori andarono a Pisa, e fuori di questa città furono incontrati, per commissione del granduca, da un gran numero di gentiluomini, che li condussero in un ricco palazzo preparato per loro. Sua Altezza volle vederli nel loro abito giapponese, (chè in viaggio portavano veste nera all'Europea); li mandò a prendere su tre bellissimi cocchi, accompagnati da sue guardie, e li ricevè sul far della notte, allo splendore di grandi doppieri; gli abbracciò cortesemente, e ne' dì seguenti procurò loro oneste ricreazioni di cacciar selvaggine e uccellare al falcone, da essi mai più non veduto; e con infinito loro gradimento assistettero alla solenne cerimonia dei cavalieri di santo Stefano, che nel primo giorno di Quaresima solevano in abito maestoso rendere ubbidienza al loro gran Maestro, cioè al medesimo Granduca.

A compimento delle notizie scritte dall'elegante penna del Bartoli, si aggiungono le seguenti, che si trovano nel diario manoscritto del Settimanni.

« I giovanetti componenti l'ambasciata giapponese erano sbarbati, e presentarono al Granduca in dono un calamaio di legno nero molto rilucente e odorifero, e un pezzo naturale del medesimo legno; due pezzi di carta fatta di una corteccia d'albero, sopra uno de' quali fogli era scritto in loro lingua il nome santissimo di Dio, e della gloriosa vergine Maria; due altri fogli di carta d'una canna tanto sottile, che non si può pensare come mai vi si possa scrivere per la massima sua sottigliezza; un bozzolo di seta grosso come la testa di un uomo; un vestimento

alla loro usanza, e due o tre pietre che radono come i nostri rasoi, e si dice che dove radono non vi rimette più il pelo.

Questi giovani erano di non troppo grande statura; avevano la faccia schiacciata, e similmente il naso compresso, la testa e gli occhi piccoli, la carnagione pallida e smorticcia; e la loro apparenza mostrava piuttosto, per quello si poteva giudicare all'esterno, semplicità, bontà, benignità ».

Ma delle loro fattezze e dei loro costumi si legge diffusamente in un libro, scritto con assai pulizia e diligenza con questo titolo: *Relationi della venuta degli ambasciatori giaponesi a Roma, fino alla partita di Lisbona. Con una descrittione del lor paese e costumi, e con le accoglienze fatte loro da tutti i Prencipi Christiani, per dove sono passati, raccolte da Guido Gualtieri. In Venezia appresso i Gioliti MDLXXXVI.* Descrivesi in quell'antico libro Cap. VI pag. 69, la loro entrata in Livorno, con le medesime circostanze descritte dal Bartoli. (1)

Viaggio ridicolo di un segretario, che andò con un suo amico a Livorno.

È fra le *Duecento novelle del signor Celio Malespini, nelle quali si raccontano diversi avvenimenti così lieti come mesti e stravaganti, con tanta copia di sentenze gravi, di scherzi e motti, che non meno sono profittevoli nella pratica del vivere umano, che molto grati e piacevoli ad udire. Con licenza de' superiori e privilegio. In Venezia MDCIX. Al segno del l'Italia.* (2)

Nella Nuova biografia generale stampata a Parigi nel 1860 da Firmin Didot si legge che il Malespini nacque in Firenze

---

(1) Un'altra spedizione simile passò da Livorno il 15 decembre 1688, più di cent'anni dopo. È annunziata così negli *Avvisi di Livorno.* (*) Questa mattina, con bastimento venuto di Marsilia, son qui sbarcati un P. Gesuita francese e tre mandarini del Regno di Siam, con circa 20 persone di seguito: i quali domani partiranno per Roma, per portarsi ai piedi di Sua Santità, et supplicarla di sacerdoti per quella missione numerosa di circa ottocentomila Cristiani, et scarsa di operai che la coltivino.

(2) Bartolommeo Gamba nella sua Bibliografia delle Novelle italiane cita anche queste del Malespini, e dopo aver descritto minutamente la forma e la composizione del volume, e averne indicato il prezzo, soggiunge: « Niun novellatore Italiano è stato più del Malespini copioso e fertile di racconti, ma nella trascuranza dello stile suol egli gareggiar coi peggiori. Si vuole che fosse Fiorentino di nascita, ma dalle sue novelle apparisce che più lungamente, che in ogni altro luogo, dimorò in Milano e in Venezia. Curiose, dilettevoli, talvolta importanti, talvolta ributtanti per disonestà sono queste sue novelle, le quali per altro quando a quando ci conservano la memoria di curiosi fatti e di singolari costumi de' suoi tempi ». Il Papanti nel *Catalogo dei Novellieri Italiani* da lui raccolti e posseduti avverte, che buona parte di coteste novelle sono tolte dalle *Cent Nouvelles nouvelles.*

Giulio Negri non lo cita nell'Istoria degli scrittori Fiorentini.

(*) Manoscritto esistente negli Archivi Toscani, del quale si parlerà e si daranno saggi altrove.

verso il 1540; fu nel Milanese ai servigi di Filippo II re di Spagna; soggiornò a Venezia, quando nel 1576 v'infieriva la peste. Quattr'anni dopo era in Firenze segretario del Granduca.

Queste notizie si rilevano dalle sue novelle; e non è ben conosciuta la data della sua morte. Imitò il Decamerone non solamente nelle scurrilità, ma ancora nel tôrre occasione de' suoi racconti dalla pestilenza: fu più abbondante duplicandone il numero; ma non seppe imitare l'originale nelle grazie della lingua, e nel garbo del narrare. Spesso cade in solecismi, sinonimie vane o viziose, ripetizioni, improprietà, e male ordinati costrutti.

Si riporta qui una sua novella, perchè vi ha parte egli stesso, e piuttosto che novella, forse è la relazione di certe strane avventure accadutegli in Livorno: vi descrive la situazione di un albergo, e la procacia di una locandiera, che molto probabilmente furono copiate dal vero, come veri possono essere gli avvenimenti, tutti o in parte, da lui narrati. Eppoi quasi tutte le scene comiche di questa novella si svolgono in Livorno.

Ma per condurre con più facile cammino i nostri lettori sino al termine della medesima, ci siamo presi alcune libertà, modificando e spesso correggendo l'ortografia, la sintassi, la lingua, in que' luoghi dove l'autore più gravemente suole inciampare, e fa credere di aver dimenticato, forse per lungo domicilio forestiero, la nativa dolcezza dell'idioma puro Toscano, ed usa forme e parole di estranei dialetti. Quindi è sperabile che i rigidi copiatori delle antiche scritture tali quali uscirono dalle penne degli autori, non faranno il viso arcigno se invece di *ridicoloso*, *fuste*, *agiutò*, *fasuoli*, scrivemmo *ridicolo, foste, ajutò, fagiuoli*. Nè altri ci crederà di soverchio scrupolosi per aver soppresso due brevissimi e inutili incisi, col fine di poter lasciar questo libro nelle mani di qualsivoglia più castigato lettore.

« Andrea dalle Pomarance, luogo di Toscana, egli è stato ne' tempi nostri uomo quasi divino al mondo nel cantare versi all'improvviso, non già zoppi e storpiati, ma sonori ed eleganti, facendo ognuno stupire che lo udiva; e sebbene si può dire ei fosse nato all'aratro, e ne' boschi, era dotato di virtù così degna; per la quale l'ammiravano tutti i principi e favorivano qualunque volta, essendo servitore del Granduca, egli andava a visitarli e corteggiarli: al quale (1) occorrendo gire a Livorno, indi passare nell'isola dell'Elba, per dare ordine e compimento ad alcune necessarie fortezze, per potere in ogni occasione far resistenza contro di chiunque volesse molestarla, (2) egli si pose in cammino con quasi tutta la corte sua. Or essendo rimasto in Firenze il

(1) Al Granduca.
(2) L'Elba.

segretario delle cifre, (1) e vedendo ognuno partire e gire col Granduca, gli venne voglia, benchè egli non seguitasse la corte, di fare lo stesso, desiderando di vedere Pisa, Livorno, e l'isola dell'Elba. Onde per non gire solo, abbattutosi nel Pomarance, domestico amico suo, gli disse se egli voleva gire seco a Livorno a ritrovare il Granduca. Al quale rispose che vi sarebbe volentieri andato; ma per non aver danari non lo poteva per allora fare, avendo spesa assai in casa, e trattenendolo una certa signora Vittoria, in vero giovane bellissima, la quale egli amava cordialmente. Non restate già voi per questo, disse il segretario, perchè non mancheranno i danari.

La mattina seguente montati a cavallo, giunsero a Empoli e desinarono col capitano Bezzazone, che aveva il carico delle ordinanze di quel castello; poi la sera pervennero a Cascina, distante dieci miglia da Pisa; e fatta benissimo preparare la cena, sopraggiunse al gentiluomo una febbre grandissima; per la quale fu astretto di gire al fuoco, scaldandosi mentre che il Pomarance cenava per girne poi in letto. Onde passata mezza notte, egli sudò molto, e gli cessò la febbre, che gli era cagionata avendo sempre cavalcato al sole, e così anco, essendo assai tempo, che non era uscito fuori di Fiorenza. E non avendo punto voglia di dormire, chiamò tanto il Pomarance, che dormiva in un altro letto presso il suo, che alla fine lo svegliò, dicendogli: Di grazia, Androccio mio, chè tale era il nome suo, canta alquanto, acciocchè invece di non aver io cenato, siccome facesti tu, io mi possa addormentare, se tu vuoi, che io possa seguire lo incominciato cammino. E conciosiachè egli non ne avesse punto voglia, gl'intronò però tanto il cervello, che alla fine bisognò che cantasse tutta la notte.

La mattina per tempo montati a cavallo, giunsero a Pisa appunto allorchè il Granduca uccellando per un canale si era partito per Livorno, avendo lasciata in Pisa donna Eleonora di Toledo moglie del fratello gravemente ammalata; e non si trovando cavalli a vettura per qualunque danari, essendo tutti andati a Livorno con la corte, fu il Segretario astretto a valersi di alcuni cavalieri amici suoi, che cortesemente di due lo accomodarono. (2)

Era a sorte rimasto in Pisa un gentiluomo, amato molto e favorito da Donna Isabella sorella del Granduca, che per sopranome si chiamava lo Elicona, e dilettandosi anch'egli di cantare all'improvviso, e veduto il Pomarance, col quale aveva sovente cantato, si ferono insieme di molte carezze, e desiderando pur esso di venire a Livorno, il Pomarance gli disse: venite con esso

(1) Questi è il medesimo Malespini novelliere, che in seguito rivela il suo cognome.
(2) Gliene prestarono due.

noi a desinare, chè poi subito ce n'anderemo di bella brigata, e per il cammino ci goderemo insieme. Avete voi, disse lui, cavalli? chè io per me non ne posso per danari trovare. Abbiamli, rispose l'altro, non già di quelli da vettura; ma non temete, chè noi ve ne provvederemo bene di uno anco per voi. E così fece il segretario per via di un altro amico suo.

Or montati tutti e tre a cavallo, ella fu in vero dolcissima cosa e soavissima lo udire i dotti e belli concetti, che cantarono all' improvviso vicendevolmente, nelle quattordici o sedici miglia che si sieno di cammino fino a Livorno.

Il segretario ch'aveva cavalcato sempre in mezzo, n'ebbe diletto incomparabile e piacere, non sapendo fra sè discernere quale fosse de' due rimasto superiore; senonch'egli giudicò che lo Elicona non era così pronto e veloce nel dire come il Pomarance, andando più rattenuto e circospetto: contuttociò gli rispose divinamente. Era quasi notte quando giunsero a Livorno; onde la prima cosa che fecero per provvedersi d'albergo, andarono a trovare il Forieri, il quale si maravigliò molto di vedere il segretario, come quegli che non seguiva mai la corte, dicendo: Egli mi duole, signore, che voi siate giunto così tardo; poichè io non vi potrò alloggiare sì come voi meritate, e come io vorrei: pure io farò ogni possibile sforzo mio, per fare che stiate adagiato; ma quanti letti vi fanno bisogno? Io, rispose il segretario, non ne posso fare di meno di tre, benchè due gli sarebbero bastati, ma così gli venne detto. Il Forieri gli diede subito un bollettino per una donna, che abitava per contra (1) le stanze del Granduca, non vi essendo di mezzo che la fossa della fortezza: la quale vedendoselo (2) porgere, ella cominciò a bravare e dire, che non li poteva altrimenti albergare, avendo piena la casa di staffieri ed altre genti della corte, e che si dovessero altrove procacciare di alloggiamento. Il che ciò udito dal Pomarance, saltò subito sulle furie, dicendo: che avendogli il Forieri assegnato quel luogo, vi voleva malgrado suo albergare. Ed ella contraddicendo con molte ragioni, insieme molto contesero. Onde vedendo il segretario esser già notte, e che il contendere era fuori di stagione, si pose di mezzo, cercò con buone parole di placare la padrona, e trattala da parte, le disse: Non badate, Madonna, alle parole sue, non sapendo ciò ch' egli si dica, ma mirate gli uomini in faccia, perchè ne possiate poi giudicare. Io sono segretario del Granduca. E quando cotesti staffieri, od altri che si sieno quivi alloggiati, mi vedranno o sapranno chi io mi sia, rendetevi certa che alcuno non ardirà, se non cedermi il luogo, e girsene altrove. Però fate voi pure porre in ordine i letti, e non temete di nulla, se non di avere

(1) Rimpetto alle stanze.
(2) Il bollettino, o biglietto.

buona compagnia, ed ogni cortesia da noi. La buona donna, essendo buio, non aveva prima veduto in viso il segretario, ed ora mirandolo al lume di lucerna, che a più non posso gli cominciava a nevicare in capo e sopra la barba, (1) e sentendo il nome di segretario, si quetò molto e mansuefece. E condottolo in uno stanzone presso al tetto, le cui finestre scuoprivano quasi buona parte delle stanze del Granduca, gli assegnò tre letti alla marinaresca, lordi e sudici, con le lenzuola che parevano esser state lavate nel brodo de' fagiuoli, dicendogli: Cotesta, signore, ella è la stanza migliore, e i migliori letti che io mi abbia. Di che egli si ristrinse nelle spalle, e si pose a ridere col Pomarance, dicendogli: tolghiamo noi pure cotesti; chè non trovandone di migliori, non ci bisogni poi stare tutta la notte allo scoperto. E poichè noi abbiamo provveduto per il dormire, io vi ricordo esser tempo di provvedere anco per la cena. Se vi sieno, rispose il Pomarance, vivande nella tavola del Granduca, mio danno se io non ne provvederò per voi e per me. Andiamo pure noi a corte, e di ciò lasciate la cura a me e il pensiere. E dato di piglio al suo liuto, passato ch'ebbero il fosso, entrarono nella sala, là dove non guari si era il Granduca (2) posto a tavola in compagnia del cardinale Ferdinando (oggidì Granduca di Toscana), (3) la Granduchessa, Don Pietro, e Donna Isabella Medici. Onde il cardinale vedendo il Pomarance, gli disse: Vieni tu qui, mercatante di uova fracide, quanto tempo è che tu sei venuto costì? Accostati, chè io ti vegga: con chi sei tu venuto? hai visitato Donna Eleonora? Vedi ed avverti che al ritorno tuo tu non parta da lei finch'ella non sia guarita: hammi tu inteso? Essendo io fallito, rispose il Pomarance, ho perduto il credito, però io non sono più mercatante. Eccomivi presso, miratemi, egli è due ore che io giunsi costì, e sono venuto col Malespini, (4) ed ho inteso di Donna Eleonora.

Quando il Granduca udì mentovare il Malespini, subito alzò gli occhi, e vedutolo fra gli altri gentiluomini suoi, non essendo egli solito a seguire la corte, s'immaginò che qualche novità fosse forse succeduta, che (5) salutava gli amici suoi e compagni dicendogli: Io vi avverto, fratellini, che io non ho nulla da cena nel presepe mio canino. (6) Or bene, (7) disse il Conte Pagano: ma io vi vinco del tratto. (8) E benchè io sia giunto quat-

(1) Cominciava a incanutire.
(2) Francesco I.
(3) Ferdinando I.
(4) Qui il novelliere si manifesta pel segretario del Granduca.
(5) Il Malespini.
(6) Nella mia stanza, che è piuttosto un canile.
(7) Il testo dice: *Gilè;* ma o è un errore di stampa, o voce di dialetto.
(8) Io voglio vincervi in cortesia, benchè non mi trovi in migliori condizioni del nostro Malespini.

tr'ore prima di voi, non ho però punto migliorato di condizione del nostro. E se voi ora volete cangiarlo (1) meco, benchè io non lo abbia veduto, me ne contento, e per giunta vi voglio mandare un piatto di maccheroni, che fanno i servitori miei, non avendo trovata altra cosa per darmi da cena. Quanto a me, disse il Fregoso, non voglio dir nulla come io mi stia: ma io so bene questo, che sopra del mio letto, chè io non ho potuto più d'uno avere, vi vorrò distendere il mio feltre, (2) e dormirvi vestito. Della cena poi non so quello ch' abbiano i miei servitori trovato: ma di quello che vi sia ve ne farò volentieri parte; poichè essendo voi giunto tardi, quasi voleste dire, che se vi foste arrivato di giorno, avreste trovato latte di gallina. (3) Mentre chè questi signori motteggiando l'un l'altro trattenevansi, accordato ch'ebbe il Pomarance il suo liuto, cominciò a cantare tutto il loro viaggio dall'ora che partirono da Fiorenza, finchè giunsero a Livorno, non vi lasciando pure una minima parte (4) di tutto il succeduto, e di tutte le azioni ch' ebbero insieme. Quando que' principi udirono che il Malespini lo aveva fatto tutta la notte cantare, si posero fortemente a ridere, dicendo il Cardinale: Buaccio, (5) perchè l'ubbidisti tu? non sapevi tu badare a dormire, lasciandogli dir quello che si voleva. Appunto voi l'avete colta: (6) rendetevi pure sicuro, che se vi foste in vece mia stato, avreste non meno di me, e forse anche peggio fatto, essendomi impossibile il poter dormire, chiamandomi continovamente, con tanti nomi variati, che per me io non so mai là dove gl' inventasse, dicendomi ora *Sier Fifetto Gruetta, Subiotto da Dobusi, Viso chimescheza*, o *fatto a onde*, e per altri nomi molti, che non mi sovvengono, ma che avrebbero risvegliato e fatto perdere il sonno allo stesso Sileno, (7) non che a me. Onde alla fine per tanto e così lungo importunare mi bisognò cantare; e quando io era stanco e lasso, e che io volevo ridormire, allora con le più dolci e umane paroline del mondo, promettendomi di lasciarmi dormire, mi faceva il canto rinnovellare; e cotanto mi punzecchiò, che venne il giorno. Ma perchè io non ho anco fornito a dirvi il rimanente, uditelo adunque. E ritoccato il liuto, egli cantò la controversia, ch'ebbe con la buona donna per contò dell'alloggiamento, raccontando tutte

(1) Il canile, o la stanzuccia da letto.
(2) Mantello da viaggio.
(3) I cibi più rari e squisiti, e quelli stessi che non si trovano perchè non ci sono, come il latte di gallina.
(4) Il testo dice: *una minuccia minima.*
(5) Peggiorativo di bue, ignorantaccio.
(6) Avete colto nel segno. Qui risponde il Pomarance.
(7) Vecchio satiro, compagno e balio di Bacco: è rappresentato sonnacchioso pel suo frequente e profondo sonno, cagionato dalle quotidiane ubriachezze.

le parole ed ingiurie che fra loro addivennero: le quali ferono raddoppiare le risa a tutti que' principi grandi e signori. Sentendosi il povero Malespini scardassare così e framenare, (1) non senza suo grande riso, però arrossito molto, se n'andò verso l'uscio, giurando fra sè di fare ogni sforzo suo per rendergli la pariglia. Fornito ch'egli ebbe di cantare, vedendo ozioso in tavola un buon piatto di pesce, e sovvenendosi di aver promesso al Malespini di buscare da cena, disse: Noi siamo giunti tardi, e non avendo io punto dormito la notte passata, e avendo in questa così malo albergo, la non anderebbe bene, se per maggior male nostro ne rimanessimo anco a denti secchi. (2) E dato di piglio al piatto soggiunse: questo fia nostro. Allora il Granduca se ne rise dicendo: Vuoi tu forse mangiare il pesce senza pane e senza bevere? E gliene fece dare alquanti (3) con due fiaschi di vino eccellentissimo; empiendogli poi il Cardinale il piatto di altre vivande delicatissime, che sarebbero state bastanti per dieci buoni compagni. (4) Ond'egli così carico (5) cominciò a chiamare il Malespini, che lo ajutasse, se non che gli sarebbe ogni cosa caduta per terra.

E non lo vedendo, pregò uno staffiere, che gli portasse il piatto, dicendogli: cammina innanti, che io ti vegga; non vorrei che tu mi facessi una burla. (6) E ripassato ch'ebbero il fosso, ritrovò il Malespini, che si era licenziato dal Fregoso e dal conte Pagano suoi compagni famigliarissimi dicendogli: andiamo noi a cena, chè come vi dissi, io ho provveduto di ogni cosa. Io so, rispose il Malespini, che tu hai cicalato eh? ma non ti curare, (7) chè io bentosto te ne pagherò; vedi, tu avanzi in cassa. (8) Egli non è tempo, disse lui, di stare a contendere e disputare, poichè io mi muoio di fame e di sete; soggiungendo: sai tu, o staffiere, qualche osteria quindi (9) vicina dove noi possiamo gire a godere cotesta roba? Quindi presso, (10) rispose lo staffiere, vi è un oste amico mio; noi vi potremo gire. Così ferono, e vi cenarono allegramente. Ed essendo quasi che bello nel fine della cena, (11) sopraggiunse per buona fortuna lo

(1) Con questi due verbi pare che il Malespini abbia voluto dire: *mortificare e strapazzare*.
(2) A denti asciutti, senza mangiare.
(3) Alquanti pani.
(4) Per dieci compagni e più.
(5) Così carico dal peso di tante vivande.
(6) Cioè di mangiarmene una parte.
(7) Non pensare.
(8) Tu avanzi qualche cosa da me; aspettati che io ti paghi secondo il merito.
(9) Qui vicina.
(10) Quivi presso.
(11) Quasichè bella e finita la cena. Si vede che l'autore ha qualche rimembranza di modi toscani di lingua, ma non sa valersene con proprietà.

Elicona, cercandovi albergo per la notte. Onde lo ferono sedere a tavola godendo de' residui, che gli erano copiosamente avanzati, e lo convitarono poi a godere l'uno dei tre letti, ch'avevano ottenuti nel loro albergo. Cenato ch'ebbero, ritornarono nel loro alloggiamento; ed avvedutisi che non vi erano se non due letti, seppero dalla padrona come gli staffieri per forza gliene avevano tolto, (1) essendovi quasi tutti, ed essendo presso alla corte, albergati: (2) sì che furono astretti a dormire insieme, lasciando allo Elicona, che era pieno di rogna, l'altro letto.

Aveva il Conte Pagano mandati loro con un fiasco di vino i maccheroni, tanto duri e sodi, (3) che un cane non gli avrebbe mai potuti rodere. E così anche il Fregoso altre vivande, acconcie tanto sciaguratamente, che non si potrebbe dire peggio, riposte dentro di un paniere, il quale lasciarono ai piedi del letto del Malespini, che avendo cenato, non si curava di vederle nè assaggiarle. E senza spogliarsi punto si posero a giacere.

Aveva il Granduca scelto i gentiluomini, che voleva seco per l'isola dell'Elba; e benchè fosse rimasta gran parte della corte con la Granduchessa, si risolse però il segretario di tornare a Fiorenza; ed essendo lasso e stanco dal viaggio e dalla febbre della passata notte, che non lo lasciò punto dormire, si addormentò. Quando il Malespini ebbe dormito buona parte della notte, si risvegliò, e sovvenendosi del Pomarance, che aveva discoperto gli altari (4) alla tavola di quei tanti principi, terminò a non lasciarlo più dormire: e punzecchiandolo e sospingendolo fortemente, gli disse: Non dormire, poichè non dormendo io, egli non è onesto (5) che dorma tu. Deh! rispose lui sonnacchioso fuori di modo, lasciatemi, io vi prego, anche un tantino dormire. Io ti dico, disse l'altro, che io voglio che tu canti. Per una volta, rispose, voi mi ci avete colto; (6) ma vi assicuro che un'altra volta non mi ci côrrete, perchè io non verrò più in vostra compagnia, non si potendo mai riposare una sola ora della notte. Ma che diavolo avete voi mai nel capo? Non tante parole, disse il Malespini; che si canti pure: del rimanente poi a più bell'agio noi parleremo. Ma dimmi tu quale vuoi che noi cantiamo, volendo anch'io tenerti terzo. (7) Il povero

---

(1) Uno.

(2) Essendo quasi tutti gli staffieri albergati in quell'osteria, che era vicina al palazzo della Corte.

(3) L'autore fa spesso di queste oziose sinonimie.

(4) Aveva raccontato gli avvenimenti della notte: si dice anche *scoprire gli altarini* per isvelare fatti nascosti, a danno di qualcuno.

(5) Non è cosa giusta.

(6) Mi ci avete preso una volta.

(7) L'interlocutore si profferisce a fare il terzetto nel canto, prevedendo che poi ci prenderebbe parte l'Elicona.

Pomarance per le spinte continove e scosse risvegliato più d'una volta, e sapendo di non poter resistere alla tanta ostinazione sua, alla fine disse: poichè volete che noi cantiamo, via pure, alle mani, (1) che domine fia mai, (2) se non a cantare a guisa delle cicale, che non cessano mai finchè il fiato non gli è uscito fuori del ventre? ma io spero un giorno di uscirvi fuori delle mani. Ma che canteremo mai noi? Cotesto bello madrigale, disse lui:

Pernarte no 'l puol stare
Care le Patrone mie,
Che no vegnere a visitare
Le vostre signorie:
Però ve prego fie,
Che tu vegnere alo balcon,
Che mi voler cantare una pelle [canzon, (3)
Dirindon, don, don, don,
Dirindon, don, don.

Allora il Pomarance ridendo, prese in mano il liuto, che era appoggiato presso il letto, e incominciò a sonare e cantare tanto fortemente, che risvegliarono tutte le genti di casa, fino a' cani (4) del Granduca, de' quali ve n'era un numero infinito; e questi con grida ed urli accompagnavano la canzone, parendo propriamente che n'andasse tutto il mondo sossopra. A così repentino strepito e rimbombo si risvegliò anco lo Elicona, e sentendo cantare il Malespini, che dianzi aveva in molta venerazione, sì per l'età, come anco per il grado che egli teneva, fra sè molto se ne maravigliò. E non essendo guari lunge l'alba del giorno, tempo atto e comodo al riposare, non osava egli per creanza dirgli nulla; e continovando tuttavia il canto strepitosamente, egli desiderava di ridormire. Sapendo che il Pomarance amava non solo e riveriva Donna Eleonora, ma quasi anco l'adorava, gli disse: Or io vedrò se tu porti amore ed affezione a Donna Eleonora, siccome tante volte mi hai detto, e persuaso a credere: adunque io ti comando che per vita sua, (5) tu stia cheto, e più non rumoreggi. Immaginandosi che cessando lui, il Malespini dovesse fare l' istesso. Il Pomarance, al quale era già uscita del capo la voglia del dormire, sentendo ciò, rispose: Ahi, vogliaccia, (6) tu mi ci hai colto eh? Umbè, (7) io starò cheto;

---

(1) Diamo principio.
(2) Che cosa mai ne seguirà.
(3) Meglio che voci di dialetto sembrano queste un'imitazione del parlare di un Inglese, o di altro straniero, che si prova a discorrere in Italiano, e lo sciupa. Si possono tradurre così: *Bernardo non può stare, cara la mia padrona, senza venir a visitare vostra signoria; perciò vi prego ad affacciarvi alla finestra; chè io voglio cantare una bella canzone: Dirindon, don, don.*
(4) Per le famose cacce che si facevano in San Rossore, tra Pisa e Livorno.
(5) Per amore della sua vita.
(6) Il testo ha *bogliaccia*, forse per l'affinità della *b* con la *v*. Si dice *buonavoglia* ironicamente per malavoglia, cattivo soggetto: buonavoglia erano i galeotti, che, cessato il tempo della pena, rimanevano nel Bagno come operai.
(7) Or bene; or via.

per iscongiuro così alto (1) non disubbidirei giammai. E sapendo egli poi come lo Elicona era osservantissimo di ogni picciola cosa spettante a donna Isabella, soggiunse: Ed io impongo a te, per l'ossequio e riverenza che tu porti a Donna Isabella, che tu non dormi, e che osservi meco lo stesso precetto. Vedendo lo Elicona essergli riuscito vano il suo pensiere di non poter più dormire, anch'egli si pose per terzo a cantare, e insieme con gli altri a strepitare.

Risvegliatasi la padrona, sentendo rombazzo così grande in casa sua, proruppe in tante parole ingiuriose, che lingua mortale non le potrebbe mai raccontare. Mentrechè si faceva rumore così grande e fracasso, udirono la trombetta del Granduca chiamando ognuno, che se ne andasse ad imbarcare sopra due galere preparate per simile effetto. (2) Laonde tutti gli staffieri e altre genti simili si levarono, e avendo udito, e udendo tuttavia il rumore nello stanzone, tutti vi corsero, facendo la moresca (3) d'intorno al letto dell'adirata padrona, facendole passare addosso levrieri, bracchi, e diverse altre sorti di cani. Di che per il grandissimo sdegno che aveva, ella arrabbiava. Costei... si era messa ad albergare i marinai, che a tutte l'ore da parti diverse del mondo vi capitavano. Ma per qualunque parola ch'ella dicesse, non restarono però di farle il peggio che potero; e non si potendo alla fine difendere nè riparare, si sfogò precipitosamente contra il Malespini, che non aveva mai fatto altro che ridere, dicendo: Guardate un poco di grazia quel vecchiaccio sciagurato come se la ride; e dice poi di essere segretario del Granduca. Egli è una fune che lo strozza (4) e forse che ieri sera egli non mi disse (conoscendolo io finallora per un ribaldone) (5) che io lo dovessi guatare in viso? oh che ceffo di cane e assassino! pare egli mo' che queste sieno cose da gentiluomo, siccome mi diede a credere che fosse, mariuolo e furbo che egli è? Ma non si curi, (6) perchè io voglio or ora gire dal Granduca, e fargli sapere i portamenti suoi, acciocchè egli lo faccia strozzare siccome merita, infame e sciagurato che egli è, soggiungendo: E forse povera me, essendomi qui da lui ritirata, non mi tenevo sicura da cotesto rimanente di guatteri e mascalzoni, (7) essendo egli stato l'origine, con quell'altro porcaccio e ceffo di fornaro, di ogni rumore e di ogni male.

---

(1) Il comando imposto per la vita di Donna Eleonora.
(2) Per la partenza.
(3) Ballo antico, detto così perchè prima usato dai Mori.
(4) Invece di segretario, è un manigoldo che può strozzarlo, (il Granduca). Nota nelle parole di questa locandiera da marinai tutta la procacia e l'insolenza linguarda delle più volgari femmine Livornesi.
(5) Quando la donna rifiutava di alloggiarli.
(6) Ma non pensi.
(7) Si lamenta di aver avuto fiducia in lui.

Insomma la furibonda e sdegnata padrona ne disse tante e tanto, che quasi tutti scoppiavano dalle risa. E se non che le trombette affrettavano il dipartire, (1) non avrebbero mai posto il fine di non la tormentare. Finalmente furono gli staffieri, e seco tutti i cani, costretti di gire ad imbarcarsi, lasciando i gentiluomini nelle strettoie, i quali si erano levati di letto, ed i cani avevano lasciato per mancia nella dipartenza loro iscombiccherato (2) tutto lo stanzone, e lordo da molte frittelle di sterco. E volendosi anch'ella rivestire, cercando dei panni suoi, le venne posta la mano in una di quelle frittelle, e lordatasela tutta, scuotendosela con isdegno grandissimo, ella schizzò (3) tutto il viso al povero Pomarance, che le era vicino: il quale l'avrebbe benissimo scardassata, (4) se non l'avessero il Malespini e lo Elicona trattenuto ed indotto seco a ridere a più non posso. Di che la corrucciata padrona saltò di nuovo sulle furie contro il Malespini, più che con gli altri due, massimamente vedendo che egli non si poteva rattenere dalle risa; e poichè le parole non le giovavano nulla, ella se gli avventò agli occhi, desiderando coi fatti di sfogare lo sdegno grandissimo, ch'aveva concetto nel cuore.

Quando alla fine ebbero seco burlato alquanto e contrariato, (5) parendogli (6) essere già il tempo di ritornare a Pisa, non sapendo quello che vi fosse nel paniere, che gli avevano mandato i compagni suoi, egli lo aperse, e vi trovò i maccheroni, e alcune altre vivande non solamente buone, ma le migliori del mondo. Ond'egli disse poi e fece tanto con la adirata padrona, ch'ella si quietò del tutto e pacificò. E per confermazione della pace vollero ch'ella mangiasse tutti i maccheroni, chè un boccone (cotanto gli seppero buoni) non aspettava l'altro; e bevve poi e tracannò più d'un fiasco e mezzo di vino, con lo ajuto però d'una Mora sua serva, che era molto più vecchia di lei, brutta esozza più che la versiera; e aveala chiamata a farle compagnia.

Fornito il mangiare di tutte le vivande, il Malespini pose mano alla borsa, e donò alla padrona due testoni (7) per ricognizione dello albergo buono, che aveva avuto da lei. Ed ella vedendo tanto inaspettata cortesia, lo accompagnò fino alla porta, baciandogli ad ogni passo, mentre ch'egli se ne giva, il feltre,

---

(1) Gli ospiti.

(2) Scombiccherare è scriver male, sudiciamente, e qui sta per insudiciare qua e là.

(3) Il testo ha *ischizzinò*, che è voce non usata; ma solamente *schizzinoso* e vale *ritroso*.

(4) *Scardassare* è pettinare la lana. Figuratamente qui *l'avrebbe acconcia per bene.*

(5) Contrastato.

(6) Al Malespini.

(7) Due monete da dieci paoli l'una.

e con numero maggiore di benedizioni, che non furono le detestazioni e parole ingiuriose, che dianzi gli aveva dette, lo raccomandò a Dio. (1)

Restando lo Elicona in Livorno al servizio di Donna Isabella, gli altri due se ne ritornarono a Pisa, là dove la notte albergarono. Ed essendo il Pomarance, così impostogli, (2) necessitato di rimanere presso a donna Eleonora, raccomandata ch'egli ebbe caldissimamente al Malespini la sua bellissima dama, egli restò in Pisa, e il segretario ritornò a Fiorenza ».

Notizie antiche.

A dì 25 agosto 1586. — Livorno si è disabitato in tempo che, per le nuove muraglie e lo accrescere del luogo che fa il Granduca, aveva bisogno di ogni altra cosa: vi son morti tutti quegli abitatori, che non sono potuti fuggire, di stento e di fame più che di mali; poichè sono restati quivi senza da vivere, senza governo, senza cura, senza medici, e gli schiavi e i forzati senza pane e senza vino: chè ai giorni passati supplicarono da 50 schiavi, che stavano a lavorare continovamente, di avere un soldo di vino per ciascheduno il giorno, e non lo trovarono. Che sia vero il male non essere stato maligno lo dimostra sino adesso, che tutti quelli che son venuti in forze sono campati, essendo in più comodità. Ma quegl' infelici che vi stavano per servizio di baracche e galere, morivano tutti.

(Diario di Firenze dal 1584 al 1588 d'autore che viveva in que' tempi. Vol. 3. manoscritto nella Moreniana).

27 Giugno 1587. — In Livorno volendo alcuni schiavi fuggire, avevano fatto insieme congiura di ammazzare le guardie. Furono scoperti, e ne sono stati impiccati tre, e a 14 mozzo il naso e gli orecchi.

(Diario Moreniano dal 1550 al 1600 del Lapini e d'altri autori di quei tempi. Vol. 4).

Arrivo in Livorno della Granduchessa Cristina di Lorena sposa a Ferdinando I de' Medici, il dì 24 Aprile 1589. (3)

Allo spuntar dell'alba le galee, che conducevano e accompagnavano la principessa, furono scoperte dal porto di Livorno,

---

(1) Lo salutò.
(2) Gli fu imposto dal Granduca.
(3) Questo brano, copiato dalle Memorie manoscritte del Settimanni, contiene circostanze notevoli, che non si trovano in veruno altro storico Livornese.

dove subito fu fatto giudizio essere la serenissima Granduchessa, la quale veniva sopra la capitana del Granduca, detta *La Nera*, e seco tre altre galee di S. A., allora comandate dal signor Pier Luigi de' Rossi ammiraglio della Religione di santo Stefano, ed accompagnata da quattro galee del Papa, quattro de' Cavalieri di Malta, e quattro della Signoria di Genova; in tutte facevano il numero di sedici. Era con Sua Altezza il Vescovo di Marsilia, e molti altri signori principali della Francia e della Lorena.

Potevano quei delle galee comodamente venire a desinare in Livorno, dove in quella fortezza, allora sotto la cura del signor Giovanni Volterra governatore di Livorno, non era piazza, loggia, sala, o stanza capace, che non fosse piena di tavole riccamente, non menochè delicatamente provvedute ed accomodate, tenendo per certo che quivi S. A. dovesse desinare, insieme con tutto il suo numeroso accompagnamento. Il che non seguì; poichè il signor Don Pietro Medici volle, per qualsivoglia cagione, dar fondo alla foce d'Arno, e quivi desinare: ancorchè da Giovanni Del Maestro, maestro di casa, che quivi andò con una fregata, fosse supplicato, scongiurato di condursi a desinare a Livorno, assicurandolo che la Principessa avrebbe trovato quella fortezza nobilmente addobbata e lautamente provveduta, e non sarebbero così rimaste gettate via molte fatiche spese e preparamenti, che quivi erano stati fatti. Ma ogni più efficace persuasiva fu inutile, perchè a Bocca d'Arno vollero desinare. Sul mezzodì arrivarono le galee a Livorno in buon punto, e disbarcò Madama serenissima, accostando la poppa della Capitana ad un ampio e bene inteso ponte di legname, che camminava molte braccia dalla porta della fortezza per lungo rigiro fuori della bocca del porto; e quivi fu ricevuta a nome del serenissimo Granduca dal signor Troilo de' Rossi Conte di San Secondo, nel qual tempo le galee e le navi che erano in quel porto, e la fortezza spararono, e fecero una salva strepitosa. Quel ponte in tale occasione dimostrò essere stato costrutto con somma solidità, poichè in un momento fu ripieno di numerosi nobili personaggi che venivano, e di quelli che andavano ad incontrare; e mentre arrivava sulla piazza di Livorno la truppa di donne, uomini, e robe, come meglio si poteva fare in quel tumulto, furono dai ministri del Granduca accomodati in lettighe, carrozze, cavalli, e barchetti; chè per tal servizio furono pronti trecento cavalli di rispetto e vettura; quaranta carrozze nobili e da nolo; cento muli da soma, e cento barchetti; talchè ancora che fosse il numero della gente e delle robe infinito, tuttavia fu levato il resto e mandato e condotto l'istessa sera a Pisa; e fu ancora fatto più che ragionevole recapito della copiosa provvisione, che era stata fatta per lo desinare in Livorno; dove la Granduchessa trattenutasi poco più di due ore, entrata in una carrozza, si avviò verso Pisa.

Arrivi di antichi diplomatici e d'altri personaggi ragguardevoli in Livorno, indicati nel Diario manoscritto del Settimanni.

Le notizie di questi arrivi hanno maggiore o minore importanza storica, secondo le persone, le circostanze del loro mandato, e le forme dei ricevimenti.

7 gennaio 1589. Domenica. — Si trasferì a Livorno da S. A., Mons. Memorin, il quale fu servito di scalco (1) dal sig. Fabio Ghettini; e fecene partenza nel seguente giorno di Lunedì.

20 gennaio 1589. Sabato. — Giunse in Livorno il signor Carlo Spinelli Napoletano, il quale alloggiò in fortezza, (2) servito dagli staffieri del Granduca, e fece partenza nel seguente Lunedì dopo aver negoziato (3) col Granduca. Fu spesato per istrada, e in Firenze fu alloggiato una sera nel palazzo de' Pitti.

6 aprile 1591. Sabato. — Ritornò a Livorno il signor Francesco Grimaldi (4) generale delle galere del Papa; il quale fu alloggiato in fortezza, ed intrattenuto dal signor cav. Guicciardini. Nel seguente giorno di Domenica fece partenza per Genova.

18 gennaio 1592. Livorno. — Arrivò in Livorno il sig. Cardinale Gondi, (5) e quivi fu ricevuto dal Granduca, che lo fece servire nel proprio palazzo dal signor Buonaccorso Uguccione. Nel giorno seguente fece partenza per Pisa.

20 gennaio 1592. Mercoledì. — Il signor Marchese di Treviso toccò a Livorno, (6) venendo di Spagna con una galea di Sicilia; fu ricevuto nel palazzo del Granduca, e servito di scalco da Giovanni Pecori; fece partenza la notte del dì 24 detto, e fu nobilmente dal Granduca fatto regalare per il viaggio.

---

(1) Era un ufficio che si conferiva dalle Corti a qualche loro addetto, per far preparare e ordinare le vivande nei propri palazzi, nei pranzi così detti di parata, in occasione di ricevimenti notevoli.

(2) Nel palazzo della fortezza vecchia.

(3) S'intende che qui *negoziare* non è far mercanzia; ma il trattare di cose appartenenti allo Stato.

(4) In tempi diversi a vari personaggi di questo cognome furono conferite dalla Corte Pontificia legazioni e condotte di eserciti terrestri e navali: è nominato specialmente nella storia Domenico Grimaldi, scelto da Pio V a commissario delle sue galee, e si trovò anche alla battaglia di Lepanto.

(5) Nel Diario del Settimanni manca il nome; però dalle date sui vari membri della famiglia Gondi risulta, che quegli accennato qui è Pietro di Gondi, vescovo di Langres, poi di Parigi, eletto cardinale da Sisto V nel 1587, e morto in quella capitale nel febbraio 1616, in età di 84 anni. Era fratello di Alberto di Gondi, maresciallo di Retz.

(6) Il verbo *toccare* in significazione di approdare si trova anche nei classici adoprato con la preposizione *a*.

4 febbraio 1592. Giovedì. — Quattro signori ambasciadori Genovesi con 14 gentiluomini loro camerate andando a Roma sopra una galea toccarono a Livorno, dove furono ricevuti per parte del Granduca da quel signor Governatore, (1) alloggiati in casa Campani, e quivi spesati da Francesco Mariozzi, mandatovi a posta di Pisa da S. A.

28 marzo 1592. Sabato. — Ritrovandosi il serenissimo Granduca a Seravezza, passò da Livorno per Genova con quattro galee del Papa il signor cardinale di Gioiosa col governatore di Avignone: andò a complimentarlo il cavalier Vinta, e fu alloggiato dal governatore di Livorno in casa Campani, (2) dove fecero tre pasti; e fu inoltre regalato in galea di pane, vino, formaggi, salami, ed altre galanterie. (3)

16 novembre 1593. Martedì. — Sbarcò in Livorno il sig. Francesco Lenzoni, che sopra una galea della Repubblica di Genova ritornava di Spagna, dov'era stato ambasciatore residente tre anni in punto. Venne in terra il signor Selvago capitano di detta galea con altri suoi, ai quali la mattina fu fatto fare dal Granduca trattamento di pranzo, serviti da staffieri.

7 decembre 1593. Martedì. — Il signor Cardinale Acquaviva coll'auditore della Camera passando con le galee di S. Santità per la Spagna, fu ricevuto in Livorno e alloggiato per ordine di S. A. in casa Campani, dove stettero due giorni; ed al signor Comm. Fra Emilio Pucci generale di dette galee fu fatto un regalo; ed al detto signor Cardinale alla sua partenza fu presentata roba in grosso tale, che importò questa spesa in tutto ducati cinquecento. Nota che il detto Fra Emilio Pucci era figliuolo di quel Pandolfo Pucci, che fu impiccato per congiura l'anno 1559, (4) e fratello di messer Orazio Pucci parimente impiccato per congiura l'anno 1575. (5)

---

(1) Era Giovanni Manoli Volterra di Zante, greco unito, già comandante della fortezza vecchia.

(2) Con questo medesimo cognome è rammentato dal Vivoli un Lorenzo Campani sotto comito, ossia vice comandante della Galera capitana, fra quelli che nel 1634 domandarono al Granduca in vendita o a livello alcune abitazioni di regia pertinenza. La casa Campani, come si vedrà anche successivamente, doveva essere in quel tempo molto signorile, e dipendente dai Granduchi, servendo per ospitare spesso ragguardevoli persone.

(3) Era uso de' principi di quei tempi di far regali agli ospiti ed ai loro equipaggi, fornendo le navi, su cui partivano, di ogni maniera di viveri, che non sono galanterie nel significato più eletto della parola, ma come prove e manifestazioni di animo cortese.

(4) Congiurò contro Cosimo I, benchè fosse familiare e beneficato da lui.

(5) La congiura aveva per oggetto di spengere tutti i figli di Cosimo I; e Francesco I, che da un anno era salito sul trono, agì con massima severità contro gl'imputati, sebbene la congiura fosse già svanita.

21 giugno 1597. Sabato. — Per ordine del Granduca (1) fu mandato al governatore di Livorno un navicello carico di diversi commestibili e robe, per presentare al Conte d'Aro (2) nel suo passaggio da quel porto, nel condurre la sposa a Milano. La qual roba giunta in Livorno nel dì seguente di Domenica a ore quattro di notte, che poco prima erano arrivate le galee dove era il Conte d'Aro, fu questi presentato dal detto governatore, che trovòllo alla Torre nuova. (3)

24 giugno 1599. Giovedì. — Il signor Don Giovanni de' Medici fu mandato a Livorno a ricevere il signor Conte Lemos, (4) che veniva di Spagna, e andava Vicerè a Napoli. Ed erano già colà stati mandati molti rinfrescamenti d'ogni sorta, con nobilissima cucina, ed uomini atti ad ogni servizio, per onorarlo e servirlo. Nel Diario Moreniano Vol. 4 si aggiunge, che il Conte arrivò in porto di Livorno alle tre di notte; fu salutato e onorato con gran salva di artiglierie, ma non volle sbarcare, sebbene si trattenesse tutta la notte vicino a terra.

17 ottobre 1599. Domenica. — L'Illmo e Revmo Cardinale di Gueuera Spagnuolo, che andava Inquisitor maggiore in Spagna, la mattina a ore 8 1/2, stante il Granduca in Livorno, arrivò in quel porto con 4 galere di Napoli, e fu incontrato dall'Ecclmo signor Giov. de' Medici sopra la galea Turchesca al di là dal Fanale, e condotto in fortezza, incontrato e ricevuto dal Granduca alla porta di detta fortezza, ed accompagnato alle stanze in sulla sala grande, al primo piano di detta fortezza; e perchè non aveva desinato, prima sentì Messa nella solita cappella, e poscia desinò in detta sala grande. Fu intrattenuto sempre dal signor D. Giovanni de' Medici, il quale sebbene aveva già desinato, stette in una sedia ad intrattenerlo: servillo di scalco il signor Pietro Samminiati con piatto coperto. (5)

Era con esso eziandio sbarcato il Duca Gaetano con 5 gentiluomini, che dal Granduca furono fatti alloggiare in casa di M. Dario Tarugi.

---

(1) Ferdinando I.

(2) Questi era figlio del Governatore di Milano, che aveva sposato a Portercole la figliuola del Duca di Sessa, ambasciatore di Spagna residente in Roma, e la conduceva a Milano.

(3) Presso il Marzocco.

(4) Il Botta descrive con penna maestra nel libro XV della sua storia d'Italia (1601) lo stato del regno di Napoli; e comincia con queste parole: Morto il re Filippo II, il suo successore aveva mandato a reggere il regno, come vicerè, in luogo dell'Olivares, il Conte di Lemos, che arrivò a Napoli nel mese di luglio del 1599. Credeva il regno quieto: pure vi covava una gran tempesta ecc.

(5) Forse così portava il cerimoniale di quel tempo verso un principe ecclesiastico.

Il signor Cardinale dopo desinare andò dal Granduca, e negoziò assai tempo. La sera essendogli stata preparata la cena, volle solamente far colazione in camera; ed il signor Don Giovanni cenò co' suoi prelati (1) nella solita sala. Dopo cena andò da lui il Granduca, e vi stette assai; ed alle sette ore in circa accompagnato dal detto D. Giovanni, andò ad imbarcarsi con gli 4 schifi e fregate, con molte torce portate dai paggi del Granduca, che già avevagli mandato sulla galea un grosso regalo di commestibili ed altre robe.

La galera che da Livorno portò a Marsilia Maria de' Medici regina di Francia.

16 ottobre 1600. — Il Cronista, dopo aver descritto l'ingresso della nuova Regina in Livorno, soggiunge: « La notte seguente alle ore 8 S. M. s'imbarcò dalla fortezza sopra un bellissimo ponte gettato, sul quale posava un arco trionfale di forma nobile e graziosa.... Ella, fatte l'ultime dipartenze con S. A., alle 11 ore partì, dando i legni insieme concordi de' remi in acqua. Ma la galera per S. M. già assai prima messa in ordine per così degno personaggio dal Granduca, fu con tanta vaghezza e di sì maraviglioso e ricco lavoro, che mai non si è visto. Questa fu fatta di 28 banchi con amplissimo ornamento: il guscio di fuori era intagliato di figure, maschere, arpie, animali, e fogliami tutti dorati. Dentro le camere in qualunque parte dipinte e di gioie commesse si videro; fornite di letti con loro arredi e paramenti d'oro per ciascuna camera tra loro diversi. Oltre al nobilissimo stendardo reale che vi si spiegò, sventolavano bandiere, fiamme, gagliardetti, pennelli, ed insegne intorno intorno in numero di sessanta. Sopra vi era la ciurma vestita di una divisa di ricco scarlatto. Ma il maggiore pregio era nella poppa, che nella sua volta e cielo aveva tutti i ferramenti e le righe, che si attraversavano tra di loro a guisa d'una pezzuola, lustri e dorati, e similmente la treccia che va in mezzo. La quale era tutta intagliata di fine opra, e di fuori nella sua testa finiva in una bell'arme della regina. Il cielo era tutto ingemmato in ciascuno suo ferramento di preziosissime gioie in legature d'oro, e smaltate in quantità di 250; ed erano granati, balaschi, zaffiri, smeraldi, topazzi, amatiste ed altre. Sopra di esso posavano tre fanali di metallo, in forma di vasi apparenti d'oro. Il piano di essa poppa benissimo scompartito, ed il sodo suo era di sandalo, di canna d'India, d'ebano, avorio, e di granatiglio, che rinchiudevano pezzi di varie forme di madreperla, corniole, lapislazzuli, amatiste e diaspri. Le spalliere e gli altri sostegni,

(1) Cioè coi prelati che accompagnavano il Cardinale.

una vaghissima invetriata di cristalli, e tre porte incorniciate erano d'architettura leggiadra; e in quella del mezzo in un bellissimo frontispizio si vedeva l'arme del re e della regina fatte di lapislazzuli, topazzi, zaffiri e rubini, con le loro portiere di tela d'oro. (1)

Fu condotta a' regni suoi così degna regina applaudita da tutta l'Europa.

Diario Moreniano. Vol. 4.

Notizie antiche.

1 aprile 1604. — Giunse in Livorno con tutta la sua truppa il signor Conte Alfonso Montecuccoli col signor Conte Ernesto suo figliuolo. (2) Era quivi il Granduca con tutta la sua Corte. Il signor Conte tornava d'Inghilterra, dov'era stato spedito alcuni mesi prima, a cagione di alcuni trattati di parentado, che erano tra quel re ed una figlia del granduca Ferdinando.

16 aprile 1604. Martedì santo. — Ritrovandosi il Granduca in Livorno ne' giorni passati, e quivi avendo inteso come nel porto di Algeri dal vicerè di quel regno e dal gran corsaro Amoratte Rais, e da altri loro collegati, si preparava grossa armata per corseggiare i legni cristiani; e trovandosi quivi in Livorno un certo capitano Roberto Giffort inglese, uomo esperto molto e pro' della persona, tornato pur allora d'Algeri, che benissimo informato era di quei preparamenti; con costui trattò S. A. R. usando grandi promesse e donativi, perchè egli in quel porto medesimo la facesse ardere tutta, o gran parte di essa. Accettatasi dall'inglese l'impresa, con buona provvisione di fuochi artifiziali ed altri ordigni a ciò necessari, uscito dal porto di Livorno, ed arrivato in quello di Algeri a guisa di mercante per non dar sospetto, scorgendovi otto galee grosse tutte di 20 e 25 barchi per ciascheduna; la notte del suddetto giorno, col seguito ed aiuto de' suoi uomini gettò fuoco in esse, e di subito quindi partito, ritornò come più tosto potè a Livorno.

23 febbraio 1605. — Fece partenza da Livorno per Pisa monsignor Antonio Grimani Nunzio del Papa, dopo aver consacrato il Duomo e la chiesa dei Cappuccini di Livorno.

(1) La ricchezza di cotal nave rammenta quella famosissima di Cleopatra regina di Egitto. Questa descrizione, con tutti i più minuti particolari non si trova in alcuno storico, sebbene il Galluzzi pare che abbia attinto diverse notizie dal frammento della cronaca da noi riferito.

(2) Questi fu zio del famoso generale Modanese Raimondo Montecuccoli, il quale da prima militò come semplice soldato sotto la condotta dello zio Ernesto, comandante l'artiglieria dell'imperatore.

15 agosto 1605. — Seguì l'abbruciamento del magazzino delle galere di Livorno con grandissimo danno; e il Granduca n'ebbe l'avviso a Pratolino.

... aprile 1613. — Il signor Duca e la Duchessa Sforza partirono di Firenze col figliuolo sposo (1) per la volta di Livorno, accompagnati dall'Ecclmo signor Paolo Giordano Orsino, a fine di ricevere in quel luogo la sposa, che veniva di Francia accompagnata dal Duca di Nivers suo parente con molta gente, e doveva imbarcarsi a Marsilia sopra due galee del Re di Francia. Per servizio del Duca e della Duchessa (2) fu mandata a Livorno la casa di Sua Altezza in forma con paggi, Scalco, e Trinciante, il signor Rodrigo Aliadoco.

4 novembre 1613. Lunedì. — Il signor Faccardino Principe di Sidone e Tiro nella provincia della Soria in Asia, capo di una parte de' popoli Drusi, da' quali vien chiamato col nome di Emir, quasi voglia dire lo re o duca, con due tartane Francesi diede fondo a Livorno; e ritrovandosi in quel luogo il signor cav. Giov. Batt. Grazioli, lo fece andare ad alloggiare in casa sua, poichè intese che il detto Emir veniva a posta per trattare con S. A. ecc. ecc.

7 novembre 1613. Giovedì. — Comparve a Livorno un'altra tartana, che portava la moglie ed una figliuola del Principe di Sidone e Tiro, e otto altre donne con molti schiavi Turchi; e tutti furono condotti in casa del sig. cav. Grazioli, ascendendo al numero di 20 bocche; tra' quali vi era un cognato di detto Emir, ed un altro che era stato vicerè di Damasco.

Diario Settimanni.

Dal Diario storico Fiorentino di autore anonimo dal 1600 al 1640, pubblicato per la prima volta da Modesto Rastrelli, tra le *Notizie Storiche Italiane, Firenze 1781, nella stamperia di Antonio Benucci.*

13 giugno 1613. — Venne corriere da Livorno con la felice nuova, come le galere del nostro serenissimo Granduca avevano saccheggiata la fortezza di Argia in Barberia, e presi 15 pezzi d'artiglieria, molti fanali, e liberati 200 schiavi Cristiani, e presi altrettanti de' Turchi, come pure ancora molti bastimenti grandi e piccoli, e molti mandati a picco. È stata questa una vendetta presa dal generale di dette galere, poichè passando tre mesi sono di sotto quella fortezza con segno del nostro Granduca, trasportate colà dalla tempesta, furono prese dal presidio di detta fortezza, fatti tutti schiavi, ed ai Capi del bastimento

(1) Il Duca d'Orano.
(2) La sorella del Duca di Umena.

tagliarono le teste, e le posero sulle mura di quella città, le quali furono ancora levate e condotte a Livorno, e sotterrate nel Duomo di detto Porto. (1)

Vol. 3°, pag. 143.

27 luglio 1614. — Nella chiesa di S. Giovanni Battista (di Firenze) si battezzò una schiava turca per nome Fatima, che era stata compra dal Principe Don Antonio de' Medici a Livorno, e condotta in Firenze ad abitare nel palazzo de' Pitti. Alla medesima venne vocazione di farsi cristiana: onde fattole dal Principe Don Antonio insegnare tutte le cose necessarie per esser vera cattolica, nel suddetto giorno si battezzò. Fu compare il sig. Niccolò Guicciardini, e comare la moglie del sig. Filippo Valori, i quali le posero nome Antonia per memoria del suo padrone.

Vol. 3°, pag. 149.

In quest'anno, 1613, muore in Livorno Daniello l'Hermite, insigne erudito belga nato in Anversa nel 1683 circa. Si legge questa notizia nel *Dizionario storico e critico* del Bayle e nelle *Memorie* del Niceron.

Questi dice che l'Hermite essendo tornato di Praga, d'onde aveva mandato alla Corte di Toscana la relazione di un suo viaggio, fatto in Alemagna col Granduca Cosimo II, morì in Livorno di soli 29 anni, secondo alcuni di veleno, secondo altri di una malattia vergognosa, procuratasi con gli stravizi. Il che renderebbe credibile una parte del male che il famoso Gaspero Scioppio disse di lui: fra le altre cose racconta che in una gita fatta col medesimo a Tivoli in compagnia dei fratelli Rubens, e due altri fiamminghi, costui non fece altro che parlare di cose turpi, e disegnarle sui muri degli alberghi, per dove passavano. Egli aveva pubblicato, sebben giovane, varie opere critiche, storiche e letterarie. In Isvizzera aveva abbracciato la religione cattolica; venuto in Italia fu addetto ai servigi della Corte Toscana; visitò le principali città di Europa, ma più come letterato che come diplomatico. Francesco Swertius nell'*Athenae Belgicae* conferma esser avvenuta in Livorno la morte del suo illustre concittadino, e la deplora con questi versi sentenziosi:

Quid juvat humanos scire et evolvere casus,
Si fugienda facis, et facienda fugis?

---

(1) Il Vivoli non racconta questa particolarità.

Lettera di Galileo Galilei (1) su certi esperimenti del canocchiale sulle navi, fatti da lui nel molo di Livorno.

A CURZIO PICCHENA, (2)

A FIRENZE.

Fui a Livorno, e perchè non vi era alcun vascello fuori del molo, non potetti veder l'effetto dell'occhiale, se non sopra una navetta dentro del molo, dove il moto dell'acqua era poco, benchè il vento fosse gagliardissimo, e quel poco movimento non apportava impedimento alcuno all' uso di esso occhiale; dico senza nessun aiuto di strumento che ovviasse ad esso moto: onde maggiormente vengo in confidenza di aver a superare tutte le difficoltà, con l'aiuto delle macchine da me immaginate; delle quali ne è di già fatta una qui nell'arsenale, e quanto prima ne farò esperienza. Questa, che ho fatta, non è veramente quella delle due, nella quale conjetturalmente ho più speranza che sia per servire in nave per la longitudine: ma l' ho voluta fare, perchè credo che sia per servire molto bene anche per le galere di S. A. S., per scoprire e conoscer vascelli in mare navigando: nella quale speranza è venuto anche il signor Barbavara, e maestro Lorio, con i quali ho discorso a lungo ed esaminato minutissimamente questo negozio. E avendo da loro inteso di quanto gran benefizio sarebbe al corseggiare delle nostre galere il potersi nelle occasioni servire dell'occhiale, mi sono applicato con ogni spirito a procurare di superar tutte le difficoltà, e ridurre il suo uso proporzionato alla capacità di questi marinari; e mi rendo quasi sicuro di essere per conseguirlo, purchè questi

(1) La seguente lettera è tra quelle già pubblicate del Galilei; e potrebbe dar soggetto a un dipinto, rappresentante una galera che ondeggia fuori del vecchio Porto di Livorno, sulla cui coverta vedesi ritto l'immortale Pisano, che guarda in un cannocchiale da lui immaginato, e fa con questo nuove esperienze utilissime. Se qualche signore Livornese avesse vaghezza di esercitare un abile pennello, e incoraggiare l'arte di un pittore suo concittadino, questi potrebbe dipingere la nostra marina leggermente agitata, come dice la lettera, sebbene soffiasse forte il vento, con la figura del grande osservatore dentro una navicella. Ove la commissione avvenisse, il quadro potrebbe intitolarsi *Galileo in Livorno*, ed essere un nuovo ornamento alla nascente Pinacoteca Livornese.

(2) Curzio Picchena di famiglia oriunda di un luogo di questo nome nel territorio di S. Gimignano, fu assunto da Ferdinando I alla carica di primo segretario di stato; e negli ultimi anni della sua vita fu annoverato fra i 48 senatori, che formavano il corpo, o come disse argutamente il Soderini, il cadavere della Repubblica fiorentina. Pubblicò delle osservazioni sulle storie di Tacito; fece studj su Petronio Arbitro. Fu padre di *una sola figlia, che fu la Caterina, la quale riuscì tale, che più fortunato sarebbe stato, se non l'avesse avuta.* Così in un manoscritto Riccardiano, ove si narrano diffusamente le avventure di quella femmina sciagurata.

che hanno a maneggiare, vogliano applicarsi per otto o dieci giorni alla disciplina e pratica che io darò loro; nel che è necessario che quelli che hanno l'autorità li comandino, poichè è servizio di tanto momento, che maggiore non si può desiderare. Però giacchè il signor ammiraglio si ritrova costà, sarìa forse bene che V. S. illustrissima procurasse, che le LL. AA. serenissime se gli mostrassero desiderose che si tentasse, con l'occasione che io son qua, ciò che si può forse in questa materia, acciocchè io avessi anche da Sua Signoria comodità di fare esperienze sopra qualche galera; per le quali esperienze il signor cavalier Barbavara mi si è prontamente offerto di venire meco a Livorno, e travagliare quanto sia possibile. Tanto mi è parso di significare a V. S. illustrissima, rimettendo il tutto alla sua prudenza; inchinandomi umilmente alle LL. AA. serenissime, e augurando loro la buona Pasqua, come anche a V. S. illustrissima e alla sua dilettissima signora figlia, me le raccomando in grazia.

Pisa, 22 marzo 1617.

GALILEO GALILEI. (1)

Notizia antica.

22 giugno 1620, Mercoldì. — Diedero fondo a Livorno sei galere di Napoli, sopra delle quali era il sig. Duca di Ossuna stato vicerè di quel regno, che ritornava in Ispagna. Il signor D. Pietro de' Medici con gli altri gentiluomini, seco condotti di Firenze per onorare il Duca, andarono con fiducia a levarlo; e sbarcato nel porto di Livorno, il condussero con tutta la sua comitiva nel palazzo del Governatore, dove fu alloggiato e servito dalla casa del Granduca, con paggi ed altri uffiziali mandati da Firenze. Oltre a vari cavalieri e cortigiani erano stati mandati otto paggi, sei staffieri, e una carrozza a quattro cavalli.

Diario Settimanni.

---

(1) Che il celebre astronomo sia stato in Livorno per far dei saggi sull'uso del canocchiale nelle navi, si rileva ancora da un'altra sua lettera al Conte Orso d'Elci scritta da Firenze nel giugno del 1617: ivi dice: « Ritrovandomi tre mesi fa in Livorno *(cioè nel marzo di quel medesimo anno)* cadde, tra il signor ammiraglio ed alcuni capitani di galere e me, ragionamento sopra l'utilità grandissima, che apporterebbe al corseggiare delle nostre galere, il potersi, navigando, prevalere dell'uso dell'occhiale sopra l'istesse galere, ed in cima dell'albero o del calcese; (*) poichè potrebbero scoprire e riconoscere i vascelli nemici, e loro qualità, numero e forze, molto tempo avanti che essi riconoscessero i nostri ».

(*) Cima dell'albero dove salgono i marinai per osservare.

Capitoli in occasione d'un viaggio, fatto da Pisa a Livorno a dì 29 marzo 1620 da Alessandro Adimari (1) in compagnia di alcune gentildonne pisane.

CAPITOLO PRIMO.

Va' pur, Fernando Magagliano, (2) a spasso,
Va' pur, Vespucci, e torna fra' tafani,
Va' pur, Colombo, a rimbucarti in chiasso; (3)
Perchè nuovi accidenti assai più strani
Ho visto in poche miglia di cammino,
Che non vedeste voi fin tra' Bracmani.
E che faceste voi di pellegrino,
Se non girare il mondo a torno a torno,
Come in fare a *cu cu* (4) gira un bambino?
Chè dove nasce e dove muore il giorno
Il trovar cose strane era sicuro
Più, ch' il ritrovar caldo il pan nel forno.
E forse, a dirne il ver, favole furo,
Perchè fra gli Spagnuoli e i Genovesi
Con un Fiorentin sol vassi allo scuro. (5)
Ma noi senza cercar tanti paesi,
E senz'abbandonar la tramontana, (6)
E senza star nell'acqua i giorni e i mesi,

---

(1) Questo poeta Fiorentino, nato da nobile e antica famiglia intorno al 1580 e morto nel 1649, è rammentato nella storia letteraria d'Italia specialmente per una sua versione delle odi Pindariche, e per le buone osservazioni di cui seppe corredarle. Fu adoprato dai Granduchi Toscani in diversi uffici, governi, e affari intimi di Corte; ma non gli mancarono persecuzioni e travagli, a cui trovò conforto coltivando lettere. Nella biblioteca Magliabechiana, oggi chiamata Nazionale, è un volume manoscritto segnato II, I, 92, contenente prima i versi latini di Iacopo Gaddi Fiorentino, allora in pronto per la stampa, essendoci anche il permesso del censore; quindi le poesie dell'Adimari, la maggior parte di genere familiare e faceto, di cui si danno qui i capitoli attenenti a Livorno: e in seguito darò altri saggi, che si riferiscono egualmente alla nostra città. Gli ho copiati, e qua e là ci ho aggiunto qualche notarella, ove mi è parso che cadesse in acconcio.

(2) Magellano, detto anche Fernando di Magallaens; e forse per questo il poeta lo chiama Magagliano. Fu celebre navigatore e capitano portoghese, che s' immortalò con le sue scoperte nel secolo XVI.

(3) Vicolo stretto e meschino.

(4) Muovere il capo, a guisa della civetta, come fanno i bambini per divertirsi, girando intorno alla mamma.

(5) Allude ai tre scopritori nominati sopra, che essendo uno Genovese, Colombo; l'altro, Spagnuolo o meglio Portoghese, Magellano; e il terzo solamente Fiorentino, possono essersi ingannati, o aver narrato fiabe. Il poeta scherzando mostra di aver poca fede in siffatte persone.

(6) Perdere o abbandonare la tramontana è non saper più quel che

In (1) mezzo dì di questa settimana,
Senz' ir della Meloria oltre il confine,
Vedemmo più d'un altro ito alla Fana. (2)
Alcune gentildonne, e cittadine
Volean veder il mar; fannoci invito
D'ire a Livorno: io ci acconsento alfine.
La moglie vien del Nerli (3) e del Beddito,
Del Torto, del Lanfranchi, e del Mancini,
La sposa Arriga, ognun' col suo marito.
Inteso questo, il saggio Rinuccini, (4)
Servo de' servi delle donne belle,
Volle venir col nobile Orlandini. (5)
Così paggi, padron, donne e donzelle,
Spere, cassette, federe e sacchetti,
In barca si stivar, come sardelle.
Or così navigando uniti e stretti
Per quel beato fosso, (6) cicalando
Del bel Livorno alfin vedemmo i tetti.
Le rosse brache il sol quasi calando,
Non so se per lavarsi il viso o il resto,
Nel mar di Spagna omai s' iva tuffando. (7)
Quand'un ci venne incontro e, fate presto,
Disse, ch' il castellan tira su 'l ponte, (8)
Nè l'aspettar per voi sarebbe onesto.
A questa nuova impallidì (9) la fronte
Più d'una donna, chè il trovar albergo (10)
Quivi non è com' ir per l'acqua al fonte.

---

fare, come avveniva ai marinai prima dell' invenzione della bussola, quando perdevano di vista la stella polare, che serviva loro di guida.

(1) Il manoscritto ha *N' un*, modo conforme alla pronunzia volgare. In una mezza giornata della settimana stessa, in cui l'Adimari scriveva questo capitolo.

(2) Per qualunque luogo più lontano, forse invece di Fandah, regno dell'Africa nella Nigrizia.

(3) Sono quasi tutti cognomi Fiorentini. Le due postille seguenti sono del medesimo autore.

(4) Sig. Giovanni Rinuccini.

(5) Sig. Giovanni Orlandini.

(6) È il canale che mette in comunicazione Pisa con Livorno, detto comunemente *fosso reale* navigabile, fatto scavare da Cosimo I nel 1554 fino alle alture di Stagno, e nel 1716 prolungato fino al mare. Con ironia lo chiama *beato* per la sua monotona lunghezza.

(7) È descritto scherzevolmente il tramonto.

(8) Un ponte levatoio, che solevasi alzare sul far della sera.

(9) Nota qui il verbo impallidire in senso attivo: *più d'una donna impallidì la fronte.* Nei dizionari è sempre notato come neutro passivo con significazione di *diventar pallido.*

(10) L'unica e brutta osteria, che si trovava in quel tempo a Livorno, era tenuta da un certo Venturi all' insegna del Monte d'oro, nella via di questo nome. Vedi gli Annali del Vivoli, Vol. 4 pag. 148. Anche i

Il furbo del nocchier, che intese il gergo, (1)
La fune dell'alzaia a tre guidoni, (2)
Che lor me' (3) stava al collo, impose al tergo.
Questi mostrando camminar carponi
Per distendere il passo, e tirar forte,
Ci facevan sudar fino a' talloni. (4)
Giungemmo alfine alle bramate porte, (5)
Dove già spade e lance e miccie accese,
Come il dover chiedea, facean le scorte.
Ivi trovammo inver gente cortese, (6)
Ognun pigliar volea casse e fardelli,
Per campar qualche giorno a nostre spese.
Fermate, allor diss' io, cari fratelli,
Questa non è la nave coltelliera (7)
Ove s'abbia a spogliar gente in capelli.
Qui noi siam tutti armati alla leggiera,
E non c'è donna che non porti addosso
Quanto può rilevar la sua stadera. (8)
Ringraziandovi adunque insino all'osso,
Farem da noi co' nostri servidori.
Così lasciammo il navicello e il fosso.
Il buon Senni, (9) che il senno ha da' maggiori,
Allor ci ricevè sì gratamente,
Che rispose l' interno a quel di fuori. (10)
Andò alle case sue speditamente,
Forse presàgo della nostra fame,
Ordinò la quistion fra 'l pane e 'l dente. (11)

---

più ragguardevoli personaggi dovevano pernottare là dentro, non essendoci altro di meglio.

(1) Accortosi di quel che si preparava.

(2) *Alzaia* è la fune che serve a trascinare i navigli per i canali o i fiumi. *Guidoni* sono quelli che la tirano tenendola legata alla schiena; ma *guidone* vuol dire anche furfante, galeotto; perciò il Poeta dice che a quelli sarebbe stata meglio la fune al collo, per impiccarli.

(3) *Me'* per meglio.

(4) I medesimi viaggiatori sudavano da capo a piè dalla pena, nel vedere le fatiche e gli sforzi dei *guidoni*.

(5) Alla porta detta allora dei navicelli, situata dove ora è il ponte di via Borra. Le armi e le miccie dovevano vedersi sulle vicine mura della fortezza nuova.

(6) I soliti facchini dei bagagli.

(7) I vocabolari non danno spiegazione di questa parola come attributo di nave; ma voglia dire di gente armata, battagliera? oppure di assassini accoltellatori, che debbono essere da chiunque svaligiati.

(8) Ognuna porta il peso che può sostenere.

(9) Giov. Senni ministro del signor Orlandini in Livorno. A questa nota dell'Adimari si può aggiungere, che il Senni si trova nella serie dei Gonfalonieri di Livorno non togati del primo semestre 1620.

(10) L' indole assennata corrispose al suo cognome.

(11) Fece preparar da mangiare.

Videsi allora intorno un bulicame
Di mani a' piatti, che pareano appunto
Tanti Lombardi, (1) e cavalieri e dame.
Or così mescolando il magro e l'unto, (2)
Dopo d'aver votato molti orciuoli,
Al mangiare ed al ber si fece punto.

(Qui la comitiva si ritira nelle respettive camere, e tutti più o meno dormono).

Così passammo infin che dalla soglia
Messer Febo cavò delle sue stalle
I suoi cavalli, a pasturar la foglia. (3)
Si leva allora ognun, s'apron le balle,
Pèttini, specchi, cenci, e ricciolini
Balzavan fuor, come gonfiate palle.
Le camere parevan magazzini,
E le donne parean tanti pittori
Con ampolle, cartuccie, e scodellini. (4)
Adorne alfin s'incamminaron fuori,
Vider le piazze, i tempî e gli spedali,
E le cose più basse e le maggiori.
Videro i lazzeretti, e gli arsenali,
Il Bagno, (5) gli aguzzini, (6) e gli sembraro
Vero model delle pene infernali.
Poi mirate, mirando, (7) al mare andaro,
Dove non senza grande ammirazione
Com'a' confin del mondo il piè fermaro. (8)
O che gran vaso d'acqua: o bell'Arnone!
Dicevan fra di lor, ei tocca il cielo!
Non lo rasciugherian mille persone.

---

(1) Altrettanti Lombardi; cioè mangiavano senza complimenti, anzi con un certo mal garbo o fretta, cagionata dall'appetito.

(2) Il magro e il grasso.

(3) Come sopra ha descritto Berniescamente il tramonto, qui descrive il sorger del sole.

(4) Accenna alle varie inezie o bagattelle per la toletta femminile.

(5) Il Bagno de' galeotti.

(6) Eran le guardie che accompagnavano i galeotti.

(7) Con questa specie di bisticcio, ricorda la curiosità e la vanità delle femmine, che desiderano vedere ed essere vedute, secondo il noto verso di Ovidio: *Spectatum veniunt, veniunt, spectentur ut ipsae.* (Lib. I de arte amandi).

(8) Detto molto bene, per significare la meraviglia di chi per la prima volta si trova davanti all' immensa estensione del mare. Nota poi la naturalezza vivace del linguaggio di quelle signore, che somigliano il mare e le cose marine ad oggetti, che per lo innanzi hanno avuto sovente sotto gli occhi. L'esclamazioni, le ripetizioni, l'osservare, il dialogizzare, sono riprodotti con tanta verità, che par di sentirle. Questa nota serva di commento fino a: *L'andar tanto lontan da casa mia.*

Vedete ch'e' s' increspa come un velo,
E là par che s'allarghi, e fuor si giri,
Ma dee star fermo il temo e farsi gelo. (1)
Oh che navicellon! come son fitti!
Oh ve' funi, oh ve' ferri, oh ve' travoni!
Oh ve' come son grossi, e stanno ritti!
Vedi colui che su vi va carponi!
Debbe quella gran gabbia esser la stia (2)
Dove talvolta ingrassano i capponi.
Io per me se fuss'uom, navicheria.
Quell'altra: io no, mi par troppa fatica
L'andar tanto lontan da casa mia.
Un'altra più bizzarra, che a fatica
Teneva a segno il piè sopra l'arena,
Perchè non è, dicea, l'usanza antica?
Che le donne ancor lor senz'altra pena
Potevan ir pel mondo guerreggiando?
Noi siam le schiave misere in catena.
Ma gli uomin senza noi fecer tal bando:
Se ci toccava un tratto a star di sopra,
Noi staremmo in battaglia, e lor filando.
Ch' io so bene ancor io come s' adopra
L' archibuso, e la spada, e la rotella,
E qual colpo ci offenda, e qual ci cuopra. (3)
L'ardir della magnanima favella
Fu grato a' circostanti, essendo vero
Che la vera eloquenza è l'esser bella. (4)
Sì che quel grande e invitto cavaliero
Che da Volterra uscito, il vol da terra
Alzò com' uno stral di forte arciero, (5)

---

(1) Questo verso è assai oscuro; eppure si legge così nel manoscritto orignale. Nondimeno ecco qualche spiegazione: *Il mare* là si allarga e si gira; ma il timone deve star fermo al suo posto, e inerte come il gelo.

(2) È uno strumento che sta in cima all'antenna, dove il marinaio monta per far da vedetta. Quelle signore dovevano dire in quel modo per ischerzo.

(3) Anche ai tempi dell'Adimari non mancavano donne, che tendevano all'emancipazione del loro sesso. N'è prova il linguaggio ardito di questa signora, che desiderava imbracciar le armi e muovere in campo. L'ardore di costei ben si definisce nelle sue parole, ed è pittorescamente rappresentato fino da' suoi primi movimenti *A fatica Teneva a segno il piè sopra l'arena.*

(4) Graziosissima sentenza, che nella sua massima concisione vuol dire: una bella donna che parla suol facilmente persuadere.

(5) Il marchese Iacopo Inghirami ammiraglio delle galere di S. Stefano fu Governatore di Livorno dal 1618 al 1621. Il poeta lo loda dividendo per anagramma il nome della sua terra nativa.

Disse: signore mie, senz' altra guerra, (1)
Se volete provar quel che sia mare,
Per voi stamane una galea si sferra. (2)
Non s' udiron giammai voci più care,
Nè a mariti giovò torcere il muso,
Ch'il voglioloso (3) stuol volle ingolfare. (4)
S' appresta il legno; e in poppa, com' è l' uso,
Stendon tappeti, e pongonsi a sedere.
Ma prima ch' io dic'altro, io mi vi scuso:
Ho rasciutto la lingua, e vo' un po' bere.

Capitolo Secondo.

Qual per il fiume Cidno al caro amante
Cleopatra se ne gìa con vela aurata,
E con la dolce sua cetra sonante,
Così solcava il mar quella brigata:
Ma i' fo troppo alta la comparazione,
Quel ber m' ha già la testa avviluppata. (5)
Basta! vo' dir che sotto un padiglione
Alto, là su dove sta chi comanda, (6)
Suoni non vi mancâr, nè colazione.
Già gli schiavi (7) dall' uno e l' altra banda
Sbattono i remi, e par che fugga il lido,
E che quel gran vascel (8) si muova a randa. (9)
Dicon le dame allor con dolce grido:
Oh bella cosa andar veggendo il mondo!
Ve' ch'un giorno uscirem del proprio nido.
Oh quant'acqua, Signora; o qui c'è fondo?
L'altro: Signora; avete voi paura?
No, girerei la terra a tondo a tondo (10)

---

(1) Senza fare a noi uomini tanta guerra.
(2) Per vostro divertimento si scioglierà dal porto.
(3) Volubile, capriccioso.
(4) Quelle signore non udirono mai più cara proposta; e senza curare i mariti che non erano favorevoli, la schiera capricciosa volle *ingolfare:* questo verbo qui è nel significato di entrare in mare, come si trova usato ancora in classici autori.
(5) Il poeta si avvede che la comparazione non è molto bene appropriata, e l'attribuisce all' aver bevuto troppo, avendo detto nel capitolo antecedente: *Ho rasciutto la lingua, e vo' un po' bere.*
(6) Sul ponte di mezzo della galera.
(7) I galeotti o schiavi del Bagno.
(8) Per loro che erano nuove a sì fatti navigli era un gran vascello.
(9) Rasente il lido.
(10) Riferisce il conversare di quella brigata.

Ma la sorte mortal che poco dura,
Invidiando, cred' io, tanto contento,
Rese l'onda turbata, e l'aria oscura.
 Volta il nocchier la prora in un momento,
Chè conosce i suoi polli, (1) e volea dire:
Non bisogna staman giostrar col vento;
 Quando il vento crudel, per non l'udire,
Di verso terra infurïato s'alza,
E per prua nella bocca il va a ferire. (2)
 Qui la galea com'un pallone sbalza,
Ed or par ch'ella faccia all'altalena,
Or che sdruccioli giù per una balza.
 Vo' dir ch'or tombolava nell'arena
Fra due montagne d'acqua; or com'uccello
Tornava a rimirar l'aria serena.
 Pallido e sbigottito il bel drappello
Lascia il riso, il motteggio, e la bravura:
Credo gli si arricciasse ogni capello.
 La ciurma intanto e il capitan procura
Di prender terra, e s'affatica invano,
Chè il vento più rinforza, e più s'indura.
 Levano il padiglion, (3) stendono al piano
L'albero con l'antenna, acciocch'il legno
S'esponga meno al zufolare strano.
 Ma non giovando nulla a tanto sdegno,
Risolve il capitan con il piloto
Chieder soccorso al porto; e danno il segno.
 I cannon di corsia (4) tre volte a vuoto
Sparâr verso Livorno, e tre volte anco
Fecer con la fumata il cenno noto.
 Ma il mar, che forse aveva il mal del fianco,
Rumoreggiava sì, che il fumo e il tuono
Fra quel suo borbottar venivan manco. (5)
 Or sì che ci vedemmo in abbandono,
La galera era vecchia e mal cubata, (6)
E stracche dal vogar le ciurme sono.

---

(1) Modo proverbiale tratto dalla massaia, che distingue bene l'una dall'altra le sue galline; e qui significa: *aveva esperienza del mare.*

(2) Il vento che respinge le parole in bocca al nocchiero, il quale perciò non potè dire: *Non bisogna staman giostrar col vento.*

(3) Le tende.

(4) La corsia è lo spazio vuoto delle navi, che serve a camminare dall'estremo all'altro, da poppa a prua, e viceversa.

(5) Le onde accavallandosi impedivano la vista delle fumate; e i muggiti del mare cuoprivano il mormorare del tuono.

(6) Era malconcia.

Per ultimo tentâr l'ultima fiata,
Fecer fuor camiciuola, (1) e tutti insieme
Cominciaro a vogar, voga rancata. (2)
Ma il mar che non gli stima, e spuma e freme,
Si burla di lor forza, e li rincula,
E sempre più si adira, e non li teme.
Parean le braccia lor d'alga e di pula, (3)
E la galea parea sotto lo sprone
Una bestia restìa più d'una mula. (4)
In questi affanni il capitan propone
Che ci bisogna qui correr col vento,
O l'ancora gittar sopra il sabbione.
Ma per correr fortuna, (5) io non mi sento
Forze bastanti; e da mangiar c'è poco;
Ch'io non tolsi biscotto, e me ne pento.
Per star fermi sul ferro (6) in questo loco
Ci ho solo un cavo, e questo anco è finito:
Se stanotte si rompe, è fritto il giuoco. (7)
Or prese nondimen per me' (8) partito
L'ancora di calar sopra l'arene,
Ed aspettar se il porto ha mai sentito. (9)
Or qui si rinnovar le nostre pene,
E si potea cantar quella canzone:
Si è debile il filo a cui s'attiene. (10)
Il mare irato è d'una condizione,
Che per saper di ciaschedun l'interno
Ricerca delle flemme ogni cantone. (11)

---

(1) Far camiciuola, scrisse il Fanfani nel Vocabolario dell'uso Toscano, dicono i giocatori o di biliardo o di palle o di altro giuoco di abilità, quando uno di essi, indettato con l'avversario, perde a bella posta per vuotar le tasche a un altro, e spartirsi poi il suo danaro, e godderselo alla barba sua. Ma qui non si trova alcuna relazione neppur figurata con questo significato; e sembra piuttosto che i rematori contrastassero all'infuriare delle onde.

(2) Altro termine marinaresco: a tutta forza di remi.

(3) Erano così malmenate dal vento, che pareano leggère come l'alga e la pula.

(4) La galera non secondava più i movimenti del timone.

(5) Per lasciarsi trasportare dalla tempesta. Qui parla in prima persona lo stesso capitano.

(6) Sull'ancora.

(7) Siamo perduti.

(8) Per me', miglior o meglior. Per meglio usa anche Dante quest'apocope: Se' savio e intendi me' ch'i' non ragiono.

(9) Se in porto hanno sentito i colpi del cannone.

(10) Noto verso del Petrarca. La salvezza della galera veniva tutta affidata alla fune.

(11) È un modo assai originale per dire, che il mare comincia ad agitare gli stomachi; e quasi per conoscere i sentimenti più intimi di quelle persone, muove i loro umori, le flemme.

Pensate or qual facesse aspro governo
Di chi arcoreggia, (1) se un moscion le tocca,
E se sentian le pene dell'inferno.
Musa, che spiri i fiati a quella bocca,
Che palesa i sospir delle budella,
E spesso col concetto il tuon discocca, (2)
Deh! porgi tal aita a mia favella,
Che strombettando anch'io raccontar possa
Qual fece la più brutta e la più bella.
Il lungo travagliar, la lunga scossa
Del vascello ondeggiante, il tedio, il vento,
Di recere a ciascun la voglia han mossa.
Stan le donne sdraiate al pavimento
Come s'avesser preso medicina,
Con la nausea medesma, e col tormento.

Il poeta finisce questo capitolo, e comincia il terzo con una descrizione così minuta e diffusa di quello sconcerto, che per amor di decenza, e per non guastar lo stomaco anche al lettore, si omette quella lunga e sudicia tiritera di versi, continuando il terzo capitolo dalle parole di un soldato pisano soprannominato *Terra di Dio;* il quale pure si trovava su quella galera. Del rimanente è a credersi, che l'Adimari avesse una confidenza molto familiare col Granduca Cosimo II, per narrargli tutte quelle sconcezze; giacchè, e poi lo vedremo, a lui erano diretti i suoi versi.

Allor *Terra di Dio* gridando viene
(Era questi un soldato, un bell'umore,
Un matto quasi quasi da catene),
Scampo non c'è per noi, care Signore,
La gumina (3) si strappa, e convien gire
Dove il vento vorrà dentro a poch'ore.
Qui non c'è da mangiar nè da dormire,
S'in Corsica n'andiam, corriam periglio
Di dare in qualche cala, e lì morire.
E forse i Turchi ci daran di piglio,
Voi sarete portate al gran Soldano,
E noi farem la morte del coniglio.

---

(1) *Chi arcoreggia* erano i passeggeri, e specialmente le donne che si piegavano a guisa di arco per far conati e recere. Tal è il vero significato del verbo *arcoreggiare.* Pensate ora se il mare facesse aspro governo di loro, e se quello fosse come un semplice tocco d'insetto, o piuttosto se non provassero pene infernali.

(2) È invocata la Musa come ispiratrice di versi atti a esprimere i *sospiri delle budella*, cioè quel che accade nel nostro interno, sì che spesso dalla bocca insieme con la parola esce il concetto. Il Manoscritto ha *concento:* ma non saprei qual significato potrebbe ricavarsi da questo termine.

(3) Il canapo che lega la nave all'ancora.

Oh questo sì, che parve loro strano:
Si raddoppiano i voti e le tanìe, (1)
E i preghi a Montenero e a Monsummano. (2)
Io non vi conto favole o bugìe:
Se di Livorno non veniva aiuto,
Era giunto per noi l'ultimo die.
Avevan da Livorno già veduto
Il travagliar della nostra galèa,
E l'Inghirami ogni cosa saputo.
E' ne fecer consulta, e chi dicea:
Mandiamvi due galere a rimburchiare, (3)
Ma vincer non si può tanta marea.
Ed un altro dicea: lasciamla stare,
Ch'ella è galea (4) da sassi, e poco importa,
Meglio è questa e non quella oggi salvare. (5)
Chi sa, diceva un altro, che per sorta (6)
Visto la ciurma gente da ricatto,
Di tanta occasïon non si sia accorta.
Sapete che lo fece un altro tratto,
Perchè su per le mura ancor si vede
Il segno dell'ardir perfido e matto.
Ma il savio general (7) questo non crede,
Sapendo che il vascello è ben armato,
E v'è soldati esperti e di gran fede.
Stiensi lì finchè il vento fia cessato,
Risolve, e mandiam lor due cavi buoni,
Vino, biscotto, e del cacio salato.

(1) Con aferesi per litanìe, troncamento del volgo.

(2) Alla Vergine del Santuario di Montenero, e di Monsummano. Intorno a questo, meno conosciuto del primo, l'Avvocato Lorenzo Cantini nelle sue *Lettere sopra alcune terre e castella di Toscana* Firenze 1808, dice che alle falde di Montesummano (così lo chiama) è il borgo, ove sorge un tempio dedicato a Maria SS: la cui immagine miracolosa fu trovata circa all'anno 1600. Dette origine a questo borgo il numeroso concorso della gente, che di continuo si portava a venerare la sacra immagine, non solo da tutte le parti della Toscana, ma ancora della Garfagnana, del Genovesato, del Bolognese, e di altre provincie d'Italia.

(3) A rimorchiare, o far trasportare la nave da un'altra.

(4) Galera dismessa, che serviva a portare i sassi alla fabbrica del molo. (Adimari).

(5) Merita più tenere in serbo questa, che metterla in pericolo per salvar quella.

(6) Le due seguenti terzine sono alquanto oscure: nondimeno ecco una probabile interpetrazione: Un altro, s'intende uno di quelli che erano in terra o sul porto, diceva: Chi sa che que' galeotti essendosi avveduti di aver seco gente da far rappresaglia, non abbiano colto a danno di lei quest'occasione. Sapete che un'altra volta avvenne un fatto simile, come appariscono anche oggi i segni di quel perfido ardimento sulle mura della fortezza o del porto. Questi segni poi o erano i buchi delle palle dei fucili o dei cannoni, o qualche altro ricordo che accennasse a quel fatto.

(7) L'Inghirami generale delle galere di santo Stefano.

E così fu; chè con certi garzoni
Spedì tosto una barca corallina,
Ch'andria pel mar col diavolo agli arcioni. (1)
Questa con gran fatica si avvicina,
La gumina ci porge, e la vivanda,
Che fu mercè della bontà divina.
Al nuovo ferro (2) allor si raccomanda
Il combattuto legno: e si ristora
La ciurma, che mangiato avria la ghianda. (3)
Serenaron le donne il volto allora,
Pur si dolean, che senz'andare a letto
S'avesse ad aspettar la nuova aurora.
Un uom vi fu cotanto circospetto, (4)
Che di non aver seco il berrettino
Meco si condolea con molto affetto.
Ma come piacque al nostro buon destino,
In sul calar del sol calò l'asprezza
Del vento più crudel d'un can mastino.
Il qual vista, cred'io, tanta bellezza,
Come Orinzia talor fu tolta e Clori,
Di provar sua ventura ebbe vaghezza. (5)
Chè Amor nell'aria e giù ne' salsi umori
Accende le sue fiamme a suo piacere:
Teti, (6) Anfitrite (7) il sa, Nettuno e Dori. (8)
Gli schiavi, ch'ebber da mangiare e bere
Con qualche soldo, che ci uscì da dosso, (9)
Fecion per noi salvar (10) più che il dovere.
Così tutti remando a più non posso,
In sul chiuder del dì sotto la Torre (11)
Con letizia d'ognun s'entrò nel fosso.

---

(1) Una delle barche dedite alla pesca del corallo, il cui equipaggio soleva comporsi di gente ardita: perciò, dice il poeta, questa barca ancorchè portasse il diavolo, avrebbe affrontato il mare.

(2) Alla nuova àncora della nave corallina.

(3) Era tanto affamata, che avrebbe mangiato perfino le ghiande.

(4) Francesco Malegonnelli. È nominato così dallo stesso Adimari; e par che abbia voluto indicarlo per un di quegli uomini tanto gelosi dei propri comodi, delle proprie consuetudini, che in mezzo a cotal trambusto e pericolo, solamente dolevasi di non aver coperto il capo secondo il solito.

(5) Il vento nel vedere donne sì belle sulla galera, aveva tentato rapirle, come avvenne a Clori e ad Orinzia, rapita da Borea.

(6) Teti, Dea del mare, amata in prima da Giove, poi sposata da Peleo, divenne madre di Achille.

(7) Anfitrite, figliuola dell'Oceano, trasportata sopra di un carro tirato da due delfini, fu condotta a Nettuno, che la sposò.

(8) Dori, figlia dell'Oceano e di Teti sposò Nereo, n'ebbe cinquanta ninfe, dette le Nereidi.

(9) Le mance date da que' signori.

(10) Per salvarci fecero più che il loro dovere.

(11) Qui si accenna alla Torre nuova ossia al Marzocco, perchè dice

Il popol come matto a veder corre,
E di cotanta gente il molo è pieno,
Che non vi si potrebbe il granel côrre.
Sul Tevere, cred'io, Roma non meno
Corse Clelia e la nave a rimirare,
Ch'ella traea col cintolo del seno. (1)
Gettano il ponte per farci sbarcare,
Cioè un asse (2) ove si va carponi
Per tema, chi non sa, di non cascare.
Ma quelle donne avevano i calzoni,
E fu ventura, sì ch'è ben talvolta
Lasciarli lor portar com' a' garzoni.
Ognun guarda le belle, ognun si volta
A quei volti leggiadri e pallidetti,
Che la carta di Spagna or non s'è tolta. (3)
Avranno or più di noi gl'ingrati petti
Qualche pietà, quando noi siam per mare,
Diceano i cavalier giovani eletti.
Ma i vecchi brontolavano: imparare
Dovrian le donne il loro uffizio stesso
Di stare a casa, e cucire, e filare. (4)
Ecco, o Principe mio, tutto il successo
Delle dame Pisane e lor viaggio (5)
Degno di risonar sopra Permesso.

---

subito ch'entrarono nel fosso più vicino; ed essendo venuti da quella parte, è a credersi che le avventure fossero successe dirimpetto al Calambrone.

(1) I Romani non accorsero in tanta folla sulle sponde del Tevere a mirare la Vergine Clelia, che trascinava la barca per mezzo della sua cintola. Ma questa particolarità non so che si trovi accennata in veruno storico; e può reputarsi effetto di poetica immaginativa.

(2) Una tavola fra la galera e la sponda.

(3) I viaggiatori scherzano ora e guardano quelle donne; e posson farlo, perchè non si rimettono mica in viaggio, prendendo le carte di navigazione: chè allora, dopo aver sofferto tanto, avrebbero ben altro per il capo. Oppure ecco un'altra interpretazione: da quei volti non è del tutto caduto il liscetto, forse fatto con qualche carta di Spagna.

(4) Le osservazioni dei giovani e dei vecchi sono molto conformi alle loro diverse età. I primi si confortano sperando che in seguito le donne avranno pietà di loro, quando i medesimi nei loro viaggi si troveranno per mare. I secondi mormorando richiamano le signore donne alle cure domestiche.

(5) Qui si vede chiaramente che l'Adimari, come fu notato sopra, cantava al Principe allora regnante; e poi ne' versi successivi da esperto cortigiano, ei non manca di dare un po' d'incenso al suo Signore, dicendo che i legni costruiti per suo ordine non possono naufragare, perch'ei li fa per le imprese dei cavalieri di santo Stefano. In questa fiducia egli non temeva punto, durante la tempesta; e se anche fosse naufragato, avendo seco la moglie e l'unico figlio, poteva ripetere con l'antico filosofo Biante Prianese, che nudo, e nella sua assoluta povertà diceva: *porto meco tutti i miei beni.*

Il qual caso nel ver mi diede un saggio
Ch'il mare è una gran bestia, e che giammai
Non se ne dee fidare uom che sia saggio.
E riconobbi allor che non puon' mai
Perdersi i legni tuoi ne' flutti amari,
Che per gloria di Dio spalmando vai.
Perciò quel giorno io povero Adimari
Mi quïetai con tanta ferma fede,
Che sempre allegramente lo passai.
Meco ho la moglie e l'unico mio rede,
Diceva, e in questo ancor trovo conforto;
Che se la patria mia più non mi vede.
Omnia mea bona or *mecum porto.*

Notizie antiche.

19 febbraio 1622. Giovedì. — Il signor Principe di Condè da Pisa (1) andò a Livorno per veder quella piazza, dove gli fu dato desinare in casa del signor provveditor Cappelli, (2) e subito desinato, ritornò di buon ora in Pisa per veder la battaglia del Ponte, che per dargli gusto fu rappresentata. (3)

Manoscritto Settimanni.

16 febbraio 1624. Domenica. — Il signor Stanislao Principe di Pollonia con tutte le Altezze Loro udirono in Livorno messa e predica in Duomo; ed il giorno dopo desinare, armate due galere, sopra di esse s'imbarcarono, in una le Altezze Loro, nell'altra il seguito della corte e forestieri; e facendo bel tempo furono a spasso alla Meloria, e la sera a ore 24 tornarono in Livorno.

17 febbraio 1624. — Il signor Principe di Pollonia avendo veduto tutto quello che era da vedersi in Livorno, e liberati quanti schiavi che erano nel Bagno Moscoviti e Prussiani, fece ritorno la sera in Pisa.

---

(1) Enrico II di Borbone, nato il 1 settembre 1588, e morto l'11 decembre 1646. La sua maggior gloria, scrisse Voltaire, è di essere stato padre del gran Condè. Bourdaloue ne fece l'elogio, e scelse queste parole a testo della sua orazione. *In memoria æterna erit justus.*

(2) Ottavio Cappelli provveditore della Dogana e della Fabbrica, con molto impegno fece eseguire la legge di Cosimo II, che vietava agli Isdraeliti di abitare nelle strade dei Cristiani.

(3) Il barbaro giuoco del Ponte.

24 marzo 1624. Lunedì. — Giunse in Livorno con cinque galee del Papa, (1) suo zio il signor Cardinale Francesco Barberini, (2) ed entrò in porto sulla mezz'ora di notte, dov'era aspettato dal signor Cardinale D. Carlo de' Medici con molta nobiltà. Sbarcò, ed alloggiò la notte nel palazzo del signor Don Pietro de' Medici ivi governatore; e nella seguente mattina di martedì per tempo fu visitato dal Cardinale con abiti, cioè sottana, rocchetto, mantelletta, e mozzetta: a cui restituì la visita nel medesimo abito. Andò pure a visitarlo il serenissimo Granduca (3) coi principi Don Lorenzo, Giov. Carlo, Don Francesco: ed il signor Cardinal Barberino diede sempre dell'Altezza al signor Principe Don Lorenzo. Questo cardinale andava legato del Papa alle due Corone di Francia e Spagna. Fu regalato di rinfrescamenti; e la mattina della SS.ma Annunziata ritornò in galea a ore 15 e mezzo, dove mangiò, e poscia fece partenza, accompagnato da due galee del Granduca, comandate dal cavaliere Lodovico da Verrazzano governatore delle medesime, e l'altra dal cav. Pietro Brancadoro da Fermo. (4)

Dissidio nella Chiesa Greca di Livorno.

Nella storia della compagnia di Gesù, scritta dal padre Cordara, si legge una notizia che non si trova in altre Memorie di Livorno, e che può appartenere alla storia ecclesiastica di questa città. Traduco dall'originale latino il passo relativo. (5)

Nel medesimo anno, 1626, essendo nati alcuni dissidi fra i Greci abitanti in Livorno e l'Antistite della loro chiesa, fu richiesto a Roma un rimedio efficace per togliere quello screzio. La congregazione dei cardinali, che si chiama di Fede propaganda, stabilì di mandare colà due sacerdoti della medesima lingua, ap-

---

(1) Urbano VIII.

(2) Fra i vari uomini illustri di cotal famiglia apparisce ancora questo personaggio, che sostenne legazioni pontificie in Francia e in Spagna: e meritò il nome di padre dei poveri e protettore dei dotti. Morì nel 1679.

(3) Ferdinando II.

(4) Il medesimo Cardinale Barberini passò nuovamente da Livorno il 10 febbraio 1625. Allora *aveva per sua compagnia e per suo servizio trecento bocche, e andava legato a latere in Spagna, per tenere a battesimo una figliuola del Re Filippo III.* Poi ripassò da Livorno il 9 settembre 1626 dalla legazione di Spagna col Cardinal Sacchetti; ed allora, oltre buon numero di cavalieri e signori di corte, gli furono mandate da Firenze otto carrozze a sei cavalli, due a quattro, due lettighe, e cinque chinee. * Il giorno dopo i due cardinali uscirono da Livorno con buona scorta di archibusieri a cavallo.

(5) Vol. 2. lib. 11. pag. 6.

* Cavalli Spagnuoli di gran valore.

partenenti alla nostra Società, (1) affinchè prendessero cognizione della controversia, e procurassero la riconciliazione secondo il loro potere. A tale ufficio vennero scelti i Padri Staurino e Atanasio. I quali venuti in Livorno, udite le parti, ed esaminato accuratamente lo stato delle cose, giudicarono doversi rimuovere da quel luogo l'Antistite, avendo trovato veri molti di quegli addebiti che in lui si riprendevano. Circa ottanta famiglie Greche, quante erano appunto quelle che allora abitavano in Livorno, erano tutte di uno stesso animo contro costui, onde parve doversi tener molto conto di sì comune consenso. Le quali cose fatte sapere con opportuna relazione dei due Padri alla sacra Congregazione dei Cardinali, l'Antistite fu chiamato a Roma, e così venne resa la quiete alla moltitudine di quei Greci. Quindi estratta l'apostolica inchiesta, furono tolti con efficacissimi decreti i molti mali, che erano cresciuti fra loro. Nell'archivio della chiesa Greca non resta memoria di questo fatto, perchè tra que' documenti esistono varie lacune, da attribuirsi alle diverse vicende, a cui andò soggetto in Livorno quell'archivio.

Proposta di una Compagnia di navigazione in Livorno.

L'illustre Cesare Guasti, investigatore indefesso e diligentissimo commentatore di antichi e importanti documenti, pubblicò nell'*Archivio Storico Italiano* (Tomo XVI, dispensa 4ª del 1885) una *Scrittura in materia di nautica del cavalier Giovan Francesco Buonamici di Prato al celebre Galileo Galilei nel 1629.*

Troppo lungo sarebbe qui riferirla; ma non si può omettere di darne un sunto, per le sue attinenze con Livorno.

Enumerati i vantaggi che recano le forze marittime alle nazioni, si confermano con gli esempi della storia, dall'età bibliche fino a quella in cui scrive l'autore, citando le imprese delle galere toscane all'estero e all'interno; dove *non solo sanno frenare l'ingordigia dei Corsali, ma aprono il passo e commercio libero e sicuro a tutte le nazioni, che al celeberrimo emporio di Livorno concorrono.* Prosegue l'enumerazione con vero lusso di storia nostrale e straniera, finchè il Buonamici magnifica il generoso pensiero di Don Pietro De' Medici, approvato dalle Altezze di Toscana, cioè di *costruire e fondare nel loro porto di Livorno una compagnia di navigazione*, destinata a far rifiorire la professione marittima, impiegandovi molti uomini, come il più facile mezzo a dar aumento di commerci, popolazione, fama, ed onore alla Toscana. Nè mancano spettabili esempi di gloriosa riuscita. Si adducono le cause, che al tempo dell'autore o prima spopolarono di vascelli il Mediterraneo, diminuirono la sicurezza delle navi mercantili, crebbero il caro dei noli, tarpa-

(1) De' Gesuiti.

rono le ali alla mercatura. Perciò l' istituzione di questa Compagnia, capitanata ed aiutata dal Granduca, gli avrebbe meritato il nome di restauratore della contrattazione e del commercio di Europa. In quanto alla sede lo scrittore soggiunge:

« Il luogo di Livorno è stimato tanto a proposito per fondare questa Compagnia, che forse il mare Mediterraneo non ne tiene altro tale per il sito; chè cadendo in posto sicurissimo, con gli antimurali contro il libeccio della Gorgona e Meloria, e' riesce comodissimo a vascelli di alto bordo così per ripararsi quasi al coperto, come per pigliare e lasciare il golfo, ed è proprissimo a navigare così per Ponente come per Levante e Mezzogiorno. La libertà che vi si conserva ad ogni sorte di genti, la retta giustizia che vi si amministra, invita tutte le nazioni, e desta in tutti universalmente un particolare desiderio che questa Compagnia abbia progresso; perchè si ha tanta fede nello stendardo di quell'Altezza, et averanno tanto credito i vascelli di questa Compagnia, che si renderanno padroni assoluti di tutta la navigazione e commercio del Mediterraneo, con secura speranza di aprirsi in progresso di poco tempo anco la strada ad altri mari; ed è verosimile che non sarà nessuno, di qualunque nazione siasi del Mediterraneo, applicato a quest'arte, che non passi con la sua famiglia a vivere in Livorno; con che si accrescerà al Granduca la gloria di avere conservato nel Mediterraneo, anzi raccolto tutto a Livorno (a guisa che de' libri ed homini savi cavati di Grecia dalla barbaria ottomanna fecero già i suoi antenati) la nobilissima arte nautica, molto vicina a perdersi totalmente tra di noi, senza un tale soccorso e riparo ».

Notata l'opportunità del luogo, si dimostra la convenienza di affrettare l'impresa, le utilità che ne verranno al Granduca ed ai sudditi; i quali avranno ancora *largo campo di esercitare e raffinare l'abilità dei loro ingegni; poichè con questo mezzo s' introdurrebbe non solo in Livorno una viva scuola e pratica dell'arte nautica in sua perfezione, ma un'ampia comodità di apprendere le lingue e le arti di tutte le altre nazioni, senza muoversi di casa sua.*

Accenna le norme da seguirsi fino da principio, affinchè si presentino speranze di aumento; propone gli uffici dei direttori o deputati, il modo di eleggerli, le cure di un provveditore, del luogotenente, del principe ecc.; la costruzione e il numero limitato dei primi vascelli, perchè (e questa è una verità degna di nota) *volendo far cose grandi ed eterne, conviene pigliare principj moderati, e non si esporre se non ad imprese che uguaglino, et anco lascino alquanto addietro le nostre forze.*

Non omette di suggerire i mezzi più agevoli ad ottenere incremento all'impresa, affinchè si allarghi dalla navigazione del Mediterraneo a quella dell'Oceano settentrionale. Crede anche, col divino aiuto, che la Compagnia potrà col tempo rendere

qualche notabile servizio alla Religione cattolica, dando a molti facilità e occasione di ritornare al grembo di quella Madre, da cui si allontanarono i loro progenitori. In quanto a mettere insieme i capitali per la fondazione, ricorda sopra tutto il cominciare e continuare con *un' amministrazione candida*, *reale e aperta agli occhi di ciascuno.* Con più brevi efficaci e preziose parole il Buonamici non poteva chiudere la sua raccomandazione. Onde l'immortale Astronomo, a cui venne indirizzata, rispose e scrisse *di aver letto con gusto e maraviglia la sua bellissima scrittura.* E in vero l'autore meritava tanto elogio per i fatti e le savie riflessioni, che la rendono pregevole. A chi domandasse per qual motivo il Buonamici avesse mandato al Galileo il suo scritto, tacciono i documenti: quindi è solo congettura ch'egli volesse cuoprire la sua fatica all'ombra del nome di quel Grande; o piuttosto è più credibile, ch'egli sperasse molto da lui, tanto stimato e favorito dalla corte Medicea. Del rimanente le idee del Buonamici, scrisse il Guasti, forse prevalsero più tardi sotto il regime di Ferdinando II.

Notizie antiche.

10 luglio 1630. Mercoldì. — Il serenissimo Granduca andò a Livorno col Duca di Bracciano e molti gentiluomini Fiorentini, dove alcuni giorni prima era ancora andata la Serenissima Arciduchessa Madre, con alcune delle principali gentildonne Fiorentine, per ricevere la sorella del Re di Spagna sposa e moglie del re d'Ungheria, figliuolo dell' imperatore Ferdinando, fratello di detta serenissima madre del Granduca. La quale sposa veniva di Genova per andare a Napoli; e di quivi al suo marito in Germania; ma in Livorno stette una sola giornata.

11 marzo 1633. Sabato sera. — Il signor Principe Alessandro di Pollonia, dopo essersi licenziato da S. A. alle ore 2, si imbarcò sopra una galea del Granduca, a questo effetto fatta armare per condurlo a Genova. Nel tempo della sua dimora in Livorno vide quella Darsena, le galere, galeazze e navi; e vide mettere in acqua la 2ª galeazza: che fu cosa vaga a vedere per la varietà delle maestranze.

16 ottobre 1633. — Giordano del capitano Antonio M. Farinola fu mandato a Livorno, dove fu impiccato con un capestro d'oro.

Manoscritto Settimanni.

Un'altra gita del poeta Alessandro Adimari a Livorno.

Tra i versi dell'Adimari, di cui fu parlato sopra, si leggono altri tre capitoli in terza rima, non sempre corretti per la forma dello scrivere, e talvolta alquanto liberi per riguardi morali.

Ivi narra un suo viaggio con la moglie e i figliuoli in Livorno, per accompagnare, come dice egli stesso, una sposa a marito: ma è un viaggio diverso da quello già descritto, e perciò merita essere qui riferito nelle sue più notevoli particolarità.

Que' versi mancano di data precisa; ma da qualche circostanza e persona, che vi si accenna, possono riferirsi al 1634 (1) quando si fecero in Livorno liete accoglienze e divertimenti svariati per la venuta del Granduca Ferdinando II, con la sua giovane consorte la tredicenne Donna Vittoria d'Urbino, che ott'anni dopo era in divorzio dal marito.

In tale occasione l'Adimari si trovò impegnato in un certo viaggio di nozze, che appariscono ragguardevoli e ricche, perocchè la brigata era in Pisa, quando

> .... la sposa per giostrar più fuori,
> Entrò in capriccio di andare a Livorno
> Con carrozze fardelli e servitori.
> Partimmo tardi, dopo mezzogiorno;
> Quando arrivammo il Calcio era finito.

Questo giuoco usavasi molto; e quando si celebrarono le suddette feste, veniva diretto in piazza d'Arme dallo stesso gonfaloniere Boccalandri, che guidava quella specie di battaglia ordinata, ove insieme con la palla a vento, i combattenti si regalavano destri e sodi pugni, con diletto ineffabile della nostra plebe, sempre emula dei campioni antichi di Roma nell'arte del pugillato.

> Ma se non era un grazïoso invito,
> Anzi la gentilezza e cortesia
> Del Pandolfini cavalier forbito, (2)
> Rimanevamo in terra e per la via:
> Chè essendoci il Granduca e tanta corte,
> Era pieno ogni luogo, ogni osteria. (3)

---

(1) Io ritengo questa data, nonostante che l'altra gita marittima sia scritta nel Codice dopo di questa, e porti la data del 1620.

(2) Forse quegli stesso che poi fu Governatore di Livorno.

(3) La parola *osteria* presso gli antichi ha un significato più nobile, di quello presente; e voleva dire anche *albergo*, quel che oggi gl'Italiani non si vergognano chiamare l'*hôtel*.

Egli ci diè, per nostra buona sorte,
Albergo in casa *Monsù* Castagnero,
Che se stavamo altrove era una morte.
Fornissi il Calcio valoroso e vero,
Ma giocato sì mal, che parean tutti
Un branco d'oche in mezzo a un cimitero.

Il poeta abituato a questo sollazzo, come si usava splendidamente in Firenze, avrà dato il giudizio senza amore partigiano di campanile; ma egli è un fatto, che i Fiorentini di quel tempo, nel vedere i Granduchi tanto occupati e premurosi dell'incremento di Livorno, con visite lunghe e frequenti, qualche volta sentivano un poco di gelosia verso le piccole glorie della nascente città.

Ma poichè fummo a casa ricondutti,
Cortese il serenissimo Granduca
Al palazzo invitò le belle e i brutti. (1)
In quel tempo di Parma ivi era il duca (2),
Il principe Gian Carlo, il cardinale
Leopoldo, (3) e Don Lorenzo (4) iti in filuca. (5)
Ma soprattutto con beltà reale
La sposa Serenissima, cagione
Fu di quella allegrezza universale.

L'Adimari sembra che la lodi specialmente per le preferenze ottenute dall'altro giovine sposo venuto con lui; poi lo stesso Granduca aprì il ballo con la sposa novella, che doveva essere di famiglia patrizia.

Perciocchè con magnanima elezione
Nel favorire il nobile vassallo
Mostrò sommo giudizio e discrezione;
E distinguendo ben dal bianco il giallo (*essendo di*
Finita la battaglia (*del Calcio*) Sua Altezza [*buon gusto*).
La nostra sposa fe la prima al ballo.
Poi tutti a casa, e ognun con gran prestezza
Mangiato ch'ebbe, si spogliò in farsetto,
E la sposa anche lei non fu la sezza. *(l'ultima)*
Ma l'albergo per tanti era un po' stretto
Sì che mia moglie, l'Angiola, e Cecchina
Entraron tutti e tre dentro ad un letto.

---

(1) Figuratamente la parte per il tutto, cioè le donne e gli uomini.
(2) Odoardo Farnese.
(3) Fratello di Ferdinando II.
(4) Suo zio.
(5) Il poeta intende che questi signori da Pisa a Livorno fecero una *poetica* e *rapida* gita in navicello, chiamato volgarmente becolino.

Trovossi per disgrazia la mattina
Da quella banda della mia Maria
Un'asse giù nel fondo ita in rovina.
Sia maledetta la disgrazia mia,
Dice la mia grassotta; e che diranno
I padroni di casa, o chi si sia?
. . . .
. . . .
. . . .
Se abbiam dormito mia sorella ed io
Zitti com'olio, e fermi come sassi
Vo' lo sapete voi Domineddio.
State chete, risposi, acconcerassi
. . . .
E così il fei conciar segretamente....
L'altra sera di poi con gentilezza
La commedia a sentir fummo chiamati
D'un parlar che a dir *capo* usa *cavezza* (*parlavano*
[*male davvero!*)

Il teatro di Via delle Commedie non poteva essere, perchè fu eretto dieci anni dopo. Non vi è memoria che prima di questo, esistesse in Livorno alcun teatro pubblico. Quindi vuolsi credere, che la rappresentazione male eseguita sui

Casi di Didone sventurati,

si facesse in qualche casa particolare.

E sur un palco che pareva a nolo
Recitarono in tuon, che a petto a quello,
Un asino parrebbe un usignuolo. (*Figuriamoci che razza*
[*di commedianti dovevano essere!*)
Ma lasciavo di dirvi ora il più bello,
Quel che si fece il dì del carnevale
Quand'ogni galantuom perde il cervello. (*l'ultimo giorno*)
Il Calcio si rifece, et andò male
Come la prima volta, e peggio forse,
Perchè fuor di Firenze è senza sale. (1)
L'ultimo spasso Sua Altezza porse
Pure in palazzo alla medêma gente,
E il più vago e gentil occhio non scorse.
Fu questo una commedia, non a mente,
Ma fatta all'improvviso, così bella,
Che facea smacellar tutta la gente.

---

(1) Anche qui si dimostra Fiorentino fanatico della sua città.

Indi il poeta nomina le maschere comiche di quel tempo, come Merzi, Mezzettino, Pasquella, ed altri rammentati col suo solito brio dal nostro Yörick nel libro dei Burattini. In tal modo l'Adimari ci fa sapere, che ancora in Livorno si recitarono le commedie così dette a soggetto, quando gli attori dopo essersi distribuite le parti, ed aver assegnato a ciascuno il proprio carattere, si prestabiliva dall'autore l' intreccio e lo svolgimento dell'azione. Quindi ogni personaggio doveva preparare o improvvisare da sè quanto diceva sulla scena. La naturalezza e vivacità, o il languore e le stupidaggini, dipendevano dalla più o meno coltura, dallo spirito degli attori. Carlo Goldoni con le sue commedie fu dei primi a diminuire, e poi a togliere dal teatro Italiano quest'uso, che quando non îngenerava scurrilità e goffaggini, per lo meno sacrificava l'arte e la critica drammatica.

Ma perchè ha il piede omai sopra la soglia
La quaresima asciutta, e intorno mena
Le cipolle, ed aringhe ha per ispoglia,
Presso alle quattro ognun se ne andò a cena,
Invitate però le vogliolose *(le donne più desiderose di*
Dalla Governatrice ad altra scena. *[nuovi svaghi)*
Questa gentil signora a dame e spose
Di Pisa, di Livorno, e di Fiorenza
Nel suo palazzo un bel festin propose.
Però cenato ognun, con più licenza
Torna alle danze, e dura tutta notte,
E in questo sol le donne hanno pazienza.

Ah poeta poeta! perchè mai ti mostri così poco benevolo verso il gentil sesso, da giudicarlo solo paziente nel divertimento della danza? Scrivendo così tu non avevi davanti al pensiero il tipo della vera donna; ma qualche ideale eterogeneo di vanarella o di femmina svagolata. Non avresti giudicato in tal modo, se tu avessi pensato alle prove amorose e pazienti di tante donzelle verso i fratelli ingrati e malvagi; al pianto divorato in segreto da giovani spose ingiustamente respinte; alle occulte sofferenze delle consorti neglette o tradite; alle tante lagrime di quelle condannate a viver con mostri d'uomini; ai coraggiosi dolori delle madri, alle loro gioconde privazioni per amor della prole; ai sublimi sagrifizi di quell'altre, che spontaneamente si consacrano alla tutela degli orfani, dei feriti in battaglia, degl'infermi, dei vecchi, degl'infelici. Forse la rima ti ha trascinato all'ingiusta sentenza, ma la rima è femmina; ed il pensiero, che è maschio, deve sempre dominarla. Del rimanente facesti bene a non seguire la comitiva, per andartene a dormire.

Ma io non volli gustar di simil pomo,
Sì che a dormir n'andai; ma gli altri andorno
Con la *cenere* a letto e il *memento homo.*
Dormì la sposa fino a mezzogiorno.

L'Adimari narra altre circostanze del suo soggiorno in questa città, ma io non voglio citare il suo troppo assoluto verismo; e ricordando che Orazio chiama le Grazie *decentes,* insegna ancora ai moderni, che le artistiche imitazioni mentre debbono avere a modello il vero, e sempre il vero, non escludono però le leggi del decoro; anzi lo vogliono: dimodochè se un paesista ha davanti alla tavolozza e alla tela una campagna ridente di primavera, dipinga pur i fiori, gli alberi, i monti, le capanne, i bifolchi, i sassi, gli armenti; ma le traccie che le pecore e i bovi possono aver lasciate dei pascoli ben digeriti, non esercitino i suoi pennelli, per eccessivo amore di verità; chè ancor senza di esse la campagna ed il quadro sono egualmente veri. Per me bello è omettere dove l'arte non dipinge, ma insudicia.

Notizie antiche.

19 gennaio 1638. — Passò da Livorno il signor Don Francesco de Melo spagnuolo; il quale andava a pigliar la carica di Vicerè di Sicilia; e le loro Altezze mandarono a complir (1) seco il signor colonnello Ottaviano Ricasoli, e il cavalier Domenico Pandolfini da Prato.

25 luglio 1640. — Venne avviso da Livorno che era arrivato in quel porto un'armata di Francia numerosa di più di 70 vele, comandata dall'Arcivescovo di Bordeaux, e che fosse per trattenersi nel Mediteranneo per qualche mese, senza penetrarsi li suoi disegni.

Il Grandnca il 20 agosto del medesimo anno spedì il marchese del Bufalo, per ricevere quell'Arcivescovo generalissimo di mare, nel caso che scendesse in terra, essendogli stata concessa facoltà di sbarcare con soli quaranta uomini. Ma essendosi ammalato il del Bufalo, fu spedito in sua vece il marchese Abate della Stufa.

Febbraio 1645. — Comparve a Livorno, dove stava il Granduca con la corte, il signor Bongo Ondedei, che da Roma passava in Francia; e presentate a S. Altezza le sue lettere cre-

(1) Far complimenti.

denziali del Re di Francia, e del sig. Cardinale Mazzarino, (1) fece molte lamentazioni che il Serenissimo Granduca fosse la cagione, ed istigasse il Papa a perseguitare la casa Barberina, presa in protezione dal Re di Francia.

26 febbraio 1647. — Arrivò in Livorno il signor Duca d'Arcos vicerè di Napoli, che a cagione del suo malo governo fu richiamato dal suo re in Spagna. E perchè passavano male soddisfazioni tra il Granduca e la corona di Spagna, per essersi S. A. dichiarato neutrale fra le due corone di Francia e Spagna, il detto signor Duca con sua famiglia non solo rifiutò sbarcare in terra, ma nè manco volle rinfrescamenti di sorta alcuna.

15 maggio 1642. — Arrivò in Livorno il signor Almirante di Castiglia, ricevuto dai ministri del Granduca e trattato molto magnificamente. Il 17 partì per la Sicilia, ov'era destinato a vicerè.

Diario Settimanni.

Processo di Martino Corso, fatto in Livorno. (2)

È trascritto dalle carte Strozziane, numero verde, filza 66, pag. 256: e qui si riporta non per l'importanza del fatto, ma per la forma del documento Livornese, forse pubblicato primo di tal genere. Il titolo si trova tal quale a tergo del manoscritto, sebbene non contenga che le testimonianze del processo.

Nel giorno 10 maggio 1529.

Lorenzo di Marcotto di Jacopo da Barga capraio nella Gorgona disse e confessò, che essendo dal mese d'aprile prossimo passato con un Lorenzo di Casentino e Pasquino di Carino di Tommeo da Legoli del contado di Pisa, nella Gorgona, luogo detto di qua dalla Croce, e' disse che Lorenzo di Casentino disse a Lorenzo di Barga e al detto Pasquino: io voglio che noi ammazziamo a ogni modo Pier Buco; e come noi lo aremo morto, noi torremo tutta la sua roba, e anderemci con Dio. Alle quali pa-

---

(1) Innocenzo X avendo negato di conferire il cappello cardinalizio a un frate Domenicano fratello del Mazzarrino, questi favorì la famiglia Barberini, avversa in quel tempo al Pontefice, mentre la Francia mandò a dire a Innocenzo, che i Barberini erano sotto la sua protezione.

(2) Trovai questo e i successivi documenti inediti Strozziani relativi a Livorno nel R. Archivio di Stato in Firenze, con l'ajuto dell'inventario delle carte Strozziane, illustrate e compilate con tanta diligenza dal chiarissimo Cesare Guasti, nell'*Archivio storico Italiano.* Per mettere insieme qui tutti i documenti Strozziani, si è dovuto alterare un poco l'ordine cronologico.

role Lorenzo e Pasquino acconsentirono, e dissero: ammazziamolo, e dipoi Pasquino essendo con Bartolommeo di Domenico di Prete da Carignano Lucchese, quale Pier Buco teneva con i ferri a' piedi, e con la catena a lavorare al bosco, facendo legna, disse a Bartolomeo: non dubitare, innanzi che passino otto dì, io ti voglio cavar cotesti ferri. E allora Bartolommeo gli domandò: in che modo? saresti tu mai da più che Martino Corso, che ha pregato tanto messer Piero, e non ha saputo avere grazia da lui? Allora Pasquino gli disse: noi lo vogliamo ammazzare. E Bartolommeo: fate quello che voi volete; io sono in questi ferri, purchè io n'esca. Dipoi mandando messer Piero e Pasquino alla Calla a vedere una barca quale vi era venuta, che barca era, e trovando che era il liuto di Martino Corso, e dimandando: chi è là? Martino gli rispose: amici. E scese in terra, e andando in su verso il castello di Gorgona, ed essendo pervenuti alla Badia, Martino disse a Pasquino: che fa quel poltrone di messer Piero? E allora Pasquino gli disse: perchè è egli poltrone? E Martino: s'egli avesse a fare con esso meco, io lo gitterei a terra di quella balza: e voi vi siete, e non vi dà il cuore di ammazzarlo? ammazzatelo, e io vi leverò via. E così dipoi Martino disse a Lorenzo da Barga ed a Lorenzo da Casentino, di per sè, l'uno dall'altro. E dipoi i detti due Lorenzi e Pasquino la sera medesima si ritrovarono insieme, e dissero e conferirono tutto quello che aveva detto loro Martino, e fecero consiglio e deliberazione di ammazzarlo la notte veniente. Ed avendo Pasquino la notte ad andare a fare la scolta, Lorenzo di Casentino non ve lo lasciò andare, ma lo messe nel castello secretamente, e ordinarono tutti e tre di chiamar la notte due ore avanti giorno messer Piero, per ammazzarlo: e chiamòllo Lorenzo di Casentino, dicendogli: messer Piero, state su, ch'egli è quaggiù una vela. E levandosi, ed essendo alla cisterna nella fortezza in camicia, Lorenzo da Barga capraio lo prese e abbracciollo, e dicendo messer Piero: che sarà, che sarà? prese Lorenzo da Barga per la gola: allora Lorenzo di Casentino gli dette di uno martello di ferro in sulla testa due volte, una cioè in una tempia, l'altra in sul mezzo della testa, che gli sfondò il cervello, di modo che messer Piero per i colpi cadde in terra. Dipoi Pasquino prese il martello di mano a Lorenzo di Casentino, e di nuovo dette col martello in sul petto a messer Piero due volte.

E di poi lo riprese Lorenzo di Casentino, e fece il simile: così fece ancora Lorenzo da Barga, di modo che, per le tante percussioni messer Piero di subito morì. E come i detti Lorenzi, e Pasquino lo videro morto, Lorenzo di Casentino andò a sferrare Bartolommeo da Lucca, quale era serrato in una camera, dicendogli: vienne, chè noi abbiamo morto quel poltrone di messer Piero. E tutti e quattro presero messer Piero

morto, e gettaronlo giù per una balza a terra del castello. Dipoi sferrarono Bartolommeo: e come ebbono fatto questo, andarono a mugnere le capre, ed aspettarono la notte, tanto che Martino Corso venisse alla Calla con il liuto; e come e' venne, Pasquino lo andò a trovare per menarlo al castello. Martino non vi volle andare: e dipoi Lorenzo di Casentino andò lui per detto Martino, e dissegli come avevano morto messer Piero. Allora Martino mandò uno de' suoi garzoni al castello per chiarirsi. Lorenzo di Casentino tolse i panni di messer Piero e i denari, un sacchetto di polvere e un archibuso; Bartolommeo, parecchie forme di cacio, e la cappa gialla di detto messer Piero; Lorenzo da Barga, un mezzo archibuso e un feltro nero di messer Piero, e portarono dette robe in sul liuto di Martino; e Pasquino restò a guardia del castello. Come ebbono portato le robe, se ne vennero tutti al castello con Martino; come e' furono giunti, Martino e detto Lorenzo di Casentino si ritornarono al liuto, e montaronvi su, e non voller vi montasse su altri, e portarono via le robe e andaronsene.

E così disse e confessò Detto PASQUINO
E così disse e confessò Detto BARTOLOMMEO.

Presenti

TOMMASO DI DIONIGI *da Saluziano,* cittadino fiorentino; GIO. BATISTA DI JACOPO DI PIERO *da Ripomarancio;* BATISTA DI MAFFIO DI JACOPO *da Ripomarancio* — Testimoni.

A Ceccotto Tosinghi, commissario a Pisa.

Magnifico uomo carissimo. (1)

Molto ci è piaciuto intendere che abbi provveduto la cittadella di Livorno e di costì di vettovaglie e munizioni nel modo che scrivi, come luoghi di grandissima importanza alla città nostra: dei quali tanto più bisogna avere diligente cura, quanto i nemici più l'un dì che l'altro disegnano d'insignorirsene, e quantunque tu ci scriva che la passata di Cesare è per tardare più che non si credea, nondimeno a noi non pare a proposito allontanar le guardie, che si son designate esser necessarie in ogni evento. Però vogliamo che tu faccia tutti i provvedimenti che bisognano senza rispetto o risparmio di sorta; e noi non mancheremo di provvederti di tutto quello che avrai di bisogno. E perchè noi giudichiamo che la fortezza di Livorno sia quella, dove principalmente i nemici volsero i pensieri loro, vorremmo che ci avvisassi quello che ci possiamo promettere, quanto alla fede e quanto

(1) Numero verde 67, pag. 115.

alla sufficienza di Beco Capassoni e di Nigi, i quali, come sai, si trovano alla guardia di quella. Noi ti scriviamo questo, perchè al Magistrato nostro è stato fatto intendere, come il sopradetto Nigi tiene qualche amicizia con messer Andrea Doria. Per il che quando fosse vero quello che scrivi della promessa fatta da Cesare a S. S$^{ria.}$ non saria forse a proposito in quel luogo. Noi pensiamo che tu abbi notizia del tutto, e però desideriamo che ce ne dia avviso, e con prestezza. Similmente avremo caro intendere se tu giudichi che bisogna accrescere numero di uomini nella detta fortezza e nella terra, e che quantità; e noi eseguiremo tutto quello che ci scriverai esser necessario.

Quanto ai signori Otto, noi abbiamo scritto a Raffaello Girolami, che provvegga d'un capo sufficiente per cotesto luogo con duegento fanti, e lo invii a cotesta volta; all'arrivo del quale potrai levare il suddetto con la compagnia sua, e mandarlo dove ti sarà ordinato. E perchè i nemici, quali si trovavano a Bevagna due giorni fa, si partirono di notte tempo, vedendo non poter far frutto contro Malatesta, non essendo necessarie tante forze a que' confini, faremo venir costì qualche numero di cavalli per più sicurtà del luogo. Similmente abbiamo dato ordine che costì vengano sei moschetti, come richiedi; insomma andrai esaminando tutto quello che bisogna eseguire per renderci sicuri di cotesti luoghi, e ce ne darai avviso: chè siamo di animo di non mancare in cosa alcuna.

Quanto alla licenza tua, noi saremmo desiderosi di compiacerti; nondimeno la qualità dei tempi non permette che ancora lo possiamo fare, parendoci l'opera tua tanto fruttuosa in cotesti luoghi, quanto si possa desiderare. Però è necessario che tu sopporti ancora qualche giorno questo peso per benefizio della città; e noi ancora, nello affaticarti più tempo useremo quella discrezione, che il tempo permetterà.

Avremo caro che ci dessi avviso se l'opera d'Arno è ancora incominciata, ed essendo incominciata, la solleciterai quanto sia possibile. Bene vale, ex Palatio Florentino, 29 giugno 1529.

I Decemviri di libertà e di pace
della Repubblica Fiorentina.

9 agosto 1529. (1)

Di nuovo ricordo alle V. S. che l'Armata può esser qui in una notte, e non ci veggo ordine alcuno da potersi difendere, per non esser fatto per ancora punto di bastione, e per non ci esser

---

(1) Filza Strozziana numero verde 64, pag. 145: il documento è intitolato: *Copia di capitolo intra del Commissario di Livorno del 9 d'agosto.* Non vi è altra indicazione o indirizzo: ma si capisce che è una lettera inviata ai Signori Decemviri dal commissario di Livorno.

tanti soldati, che possano guardare questa terra, e per non essercene qui nella terra punto, io scrissi jersera alle S. V. chè quando quelle giudicassero che qui si abbia a far testa, che mi parrebbe, per non aver tempo a fare i ripari debiti a questa terra, che la si spianasse, per veder di salvar la cittadella: e per questa si dice il medesimo, salvo sempre ogni miglior giudizio; e quello che le V. S. vogliono che si faccia, facciano far presto: e a Quelle mi raccomando.

Alcuni frammenti di una lettera dei Decemviri a Ceccotto Tosinghi relativi a Livorno, in data del 9 agosto 1529. (Filza Strozziana numero verde 64, pag. 147.

.... E perchè i tempi ricercano di stare con gli occhi aperti, e da non si fidar così d'ognuno; però abbiamo deliberato che tu mandi a Livorno Ivo Biliotti con tutta la sua compagnia, giudicandolo capo atto e sufficiente a guardare quel luogo; e tanto più che tu ne fai fede. Di là ne leverai uno di quei capi con la sua compagnia, o il Fedino, o il Rinuccino, o il Ricovero, secondo che a te parrà metterlo per guardia di cotesta terra.

Poichè in Livorno non si trovano lane, vogliamo che operi di costì ve ne sia mandata fino in balle duegento della più grossa che se ne possa trovare, e sia di che sorte si vuole, promettendo a' padroni di esse che la sarà loro rimessa costì a nostre spese; e che non hanno a sentirne danno; intendendo però averle da loro in presto, come ti scrivemmo per una nostra dell' ultimo del passato. Domani partirà di qui Pieradovardo Giachinotti nuovo commissario di Livorno, col quale potrai restare d'accordo, per le dette lane come ve ne abbiate a governare....

Lettera dei decemviri di libertà e di pace della Repubblica Fiorentina al Commissario di Pisa Ceccotto Tosinghi. (1)

Contiene provvedimenti militari per Livorno quando le milizie di Carlo V muovevano alla volta di Firenze, e poi la cinsero di assedio: merita qualche osservazione per le particolarità e l'urgenza degli ordini, dati con molta premura e fede nel Commissario di Pisa.

Magnifice vir, ecc. Noi ti scrivemmo stamattina come noi avevamo deliberato, che tu mandassi alla guardia di Livorno Ivo Biliotti con tutta la sua compagnia: il che ti replichiamo per la presente, perchè avendo noi fede in lui, e sapendo quanto egli sia a proposito in quel luogo tanto importante, ci pare che l'elezione di un capitano tale, quale è lui, sia ottima, e da starne con l'animo sicuro. Vogliamo bene che, nonostante quello che ti si è scritto per la detta nostra di stamane, tu non mandi altrimenti a Livorno il Ricovero, ma lo ritenga costì per guardia della città;

(1) Numero verde 64 pag. 148. Filza Strozziana.

e quando all'arrivo della presente egli si trovasse in Livorno, lo richiamerai per la guardia di cotesto luogo; perchè tutto il pensier nostro è volto al guardar bene Livorno, come terra importante. Vogliamo che tu ordini, che per guardia della terra non sieno manco di fanti quattrocento in quattrocento cinquanta tutti vivi ed in fatto. (1) E però quando la compagnia del detto Ivo, del Rinuccino, e del Fedino non fossero tali che ascendessero a quel numero, darai commissione al detto Rinuccino e al Fedino che accrescano le loro, talchè riesca il numero sopradetto. Ma avvertirai che sieno vivi ed in fatto: e quando però ti proponessi di non accrescere altrimenti le compagnie ai sopradetti, ma di eleggere un altro capo con quei fanti che bisognasse accrescere, lo farai, rimettendoci in tutto alla tua prudenza e parer tuo. Questo è quanto ci occorre dirti circa la guardia da deputarsi per quella terra. Ma perchè bisogna ancora pensare alla sicurtà della fortezza, però vogliamo che tu vegga se ha la sua guardia abbastanza; e non l'avendo, vi accrescerai quel numero che ti parrà necessario. E insomma ti diciamo, che tu faccia in modo che l'uno e l'altro luogo abbia il debito suo: la qual cosa rimettiamo volentieri in te, come in uomo diligente e amorevole. Ed acciocchè quest'effetto si possa meglio colorire, giudichiamo necessario che tu ti trasferisca fin là personalmente, e vegga ed esamini tutto quello che sarà da considerarsi e provvedere. Così circa il numero de' fanti, che avranno vivi i capitani, come delle altre cose, massimamente circa i viveri, perchè mandandovisi questi fanti, e trovandovisi ancora molti contadini a lavorare, e potendo ancora ad ogni ora rappresentarvisi l'armata Cesarea, non vorremmo che vi mancasse da vivere. Perciò ordinerai che vi sia abbondanza di farine, legna, carne, vino, acqua, ed ogni altra sorta di vettovaglie; talchè in questo non si porti pericolo di restare assediato. Pensiamo che qui all' intorno avrai gran comodità di provvedere dette vettovaglie, massime di farine e legne per munizione e per ripari. Bene vale: ex Palatio Florentino, 9 agosto 1529. Ad horas 24.

Decemviri libertatis et pacis
Reipublicae Florentinae.

A Ceccotto Tosinghi ecc. a Pisa. (2)

Magnifico Commissario ecc.

Ancora che noi siamo certissimi che tu metterai ad esecuzione con ogni prestezza e sollecitudine quanto ti commettemmo per la nostra di ieri, circa il mandar subito a Livorno Ivo Bi-

(1) Attivi e pronti all'azione.
(2) Filza Strozziana, numero verde 64, pag. 157.

liotti con tutta la sua compagnia, e di ritener costì il Ricovero, e di andar tu insino là in persona, per veder con l'occhio che quella terra abbia la sua guardia: la quale non ha esser manco di quattrocento in quattrocentocinquanta fanti vivi ed in fatto; e che nella fortezza vi si accresca guardie bisognando, e che i ripari e bastioni cominciati si sollecitassero, e insomma si provvedesse alle vettovaglie ed altre cose necessarie, acciocchè di quel luogo ci potessimo render sicuri; nondimeno essendoci tanto a cuore la salvezza di esso, non abbiamo voluto mancar di nuovo ricordartelo per la presente, e commetterti che senza manco metta ad esecuzione e con ogni prestezza quanto per la detta nostra di jeri ti dissemo; essendo la cosa della importanza che per te stesso conosci in questi tempi, e massimamente avendo avuto questo dì dal capitano e Commissario di Livorno lettere che quivi non si trova polvere, nè vi si vede ordine alcuno, come vedrai per la copia che sarà con questa: (1) le quali sebbene ci hanno dato dispiacere grande, parendoci che non fosse vero quanto si scrive; chè oltre al danno e pericolo che ne risulterebbe a questa città, a noi ancora in particolare, e a te sarebbe di carico grande, appresso a ognuno, essendo mancati del debito nostro, in una cosa di tanta importanza. Pur lo averti sempre infino a qui trovato vigilante e fedel esecutore di quanto ti abbiamo commesso, ci conforta dall'altro canto, che le cose non sieno in tanto disordine, quanto le fa il detto capitano; nè possiamo credere che avendo tu conosciuto quanto ci siamo sempre riposati sopra di te in simili cose, tu sia per mancar a te medesimo, ed alla speranza nostra. Però è bene che tu per cavarci di quest'angustia, subito ti trasferisca insino là, e rimedi a quei disordini, che vi conoscessi, non guardando a spesa alcuna; e perchè tu lo possa fare, oltre ai danari mandatiti jeri, si è ordinato al Depositario nostro, che ti mandi di nuovo per il presente cavallaro scudi cinquecento. Usa in questa cosa diligenza, e ci rispondi subito quanto avrai fatto. *(È inutile riportare il seguito della lettera, che si riferisce a spedizioni e capitani estranei a Livorno....)*

Dal Palazzo Fiorentino 10 agosto 1529.

I Decemviri di libertà e pace
della Repubblica Fiorentina.

Al magnifico uomo D. CECCOTTO TOSINGHI
COMMISSARIO GENERALE DI PISA. (2)

Poco fa scrissi a V. S.; poi è nato caso che secondo me importa assai, e questo è che cinque di questa compagnia del ca-

---

(1) Manca nella filza.
(2) Filza Strozziana, numero verde 64, pag. 190.

pitano Ivo venendo inverso Pisa a Santo Guido, furono affrontati da cinque cavalli con loro uomini armata mano. Avendo saputo chi egli erano e fatto loro posar l'arme, e toltala loro, dicendo non esser ancora vendicati della ingiuria. Questo essendo stato caso brutto, prego V. S. ne faccia dimostrazione, avendo sicura giurisdizione su chi ha fatto lo eccesso, per fare in modo che il capitano Ivo resti soddisfatto; altrimenti veggio la cosa andare in luogo, che molti ne saranno malcontenti. Con riverenza ricordo ancora l'assalto essere stato fatto in su quel di Pisa ed alla strada. V. S. è prudente e savio. Questi tali ne conobbero appunto uno, che si chiama il Prete. Alla quale mi raccomando nel dì 17 agosto 1529 (*da Livorno*).

PIETRO ADOVARDO IACHINOTTO
Commissario.

Frammento di lettera a Ceccotto Tosinghi a Pisa.

Livorno 26 agosto 15:9.

. . . .

Qui bisognerebbe alcuna volta esser rigido pe' casi che possono occorrere e occorrono. Però prego V. S. come più pratica, mi avvisi il modo si debba tenere, massime che bisognasse metter le mani addosso a ogni modo a uno; chè la famiglia mia non è abbastanza a cavar uno di una compagnia in un subito: e per dire la reputazione che fa lei, rispondo che la fa col tempo, e non per quegl' istanti dove bisognerebbe eseguir subito. (1) V. S. si degni di consigliarmi da fratello: chè stimo assai il parere suo.

Alla quale mi offero e raccomando

PIETRO ADOVARDO IACHINOTTO. (2)

A Ceccotto Tosinghi Generale commissario in Pisa. (3)

Magnifico Signore e mio Osservantissimo (in Latino).

La presente per far noto a V. S. qualmente qui jersera si avvicinò circa tre ore di notte l'Armata, la quale arrivò presso al Fanale, voltando alla volta del monte. Nondimanco qui si stava a buona guardia. Pertanto da poi abbiamo vista l'arrivata di essa. Ed avendosi a rimuover di qui alcuna compagnia, priego V. S. (benchè non bisogni ricordarlo a Quella) si degni operar in modo, che noi ci partiamo di qui; facendo certa V. S. averci

(1) Non s'intende bene, forse perchè lo scrittore risponde a quel che non apparisce in questa lettera.
(2) Filza Strozziana numero verde 64, pag. 223.
(3) Filza Strozziana numero verde 65, pag. 218.

qui tali uomini nella nostra banda sufficienti, non che qui, per ogni altro loco da maggiori fazioni. E veramente qui ce ne ammala quand'uno e quand'un altro. E di tutto a V. S. resterò obbligatissimo, offerendomi a Quella sempre buon servitore. Che *bene valeat.* Da Livorno 11 settembre 1529.

Di V. S.

Servitor GIOVAN FRANCESCO
Capitan Fedino.

Lettera di Francesco Stufa.

Cinque sono le lettere del secolo decimosesto nella filza Strozziana N. 57 antico, pag. 128, scritte in Livorno da Francesco Stufa, o della Stufa, al commissario di Pisa Luigi di Guicciardini; e siccome lo scrivente era Commissario di Livorno, si raggirano intorno ad affari di ufficio: pure non in tutte, e neppure in questa, primeggia sempre la chiarezza e purità di lingua, proprie di quel secolo, ancora trattando di argomenti ufficiali, oggi troppo maltrattati ognora con stile barbaro cancelliaresco. Ecco una lettera dello Stufa:

Magnifico D. Commissario

Ho avuto questo dì una di S. V. del 12 del presente, in risposta di quanto a bocca riferì a quella il mio Cancelliere: alla quale non accade altra risposta, salvo fargli di nuovo intendere come per altra mia delli 11 del presente, che non ci veggo ordine senza rumore e doglienza grande, poter mettere ad effetto il disegno di V. S. circa all'accattar de' grani... perchè non c'è, salvo in due o in tre, da potere far somma di dieci sacca per uno; e il restante è tutto in poveri uomini, che ne vivono dì per dì, e seminano; pure intendendo la penuria che ha V. S. del denaro, farò ogni sforzo di metterne insieme quella quantità che potrò. per eseguirne quel tanto che da Quella mi sarà imposto, o di farlo finire qui a' fornai, ovvero di mandarlo costì per trarne più profitto che sia possibile. E il grano dell'annona si è fatto vagliare, dimodochè è calato di qualche poco: pure per adesso non accade scambiarlo altrimenti.

Al capitano Pagolo penso gli siano stati tirati gli orecchi o da V. S., o dai Signori Otto di Firenze, perchè da qualche giorno in qua si porta assai convenientemente, dimodochè facendo così ne resteremo assai soddisfatti.

Mandai a V. S. tre stagnetti della tiriaca (1) domandataci, quale, dicono esser perfetta. Saràcci carissimo satisfaccia a Quella; e volendone più, o altro, V. S. mi avvisi, ed in tutto non si mancherà.

Visto il desiderio che ha V. S. che, quanto prima si può, si mandino a cotesta volta le fave, venute a dì passati in sulla nave di Luca di Bono, oggi s'incomincia a caricarne una scafa: poi

(1) Triaca, medicina.

così e così s'andrà seguendo, con più sollecitudine che sarà possibile.

Per pagare mio debito, benchè forse infastidirò V. S. col tanto querelarmi del capitan Pagolo e suoi compagni, non posso mancare di fargli intendere quanto successe jeri: e questo si è, che essendo qui in porto ai dì passati venuta, come sa, quella nave Portoghese carica di lane, e avendo il padrone di essa tutto dì atteso a condurre dette lane col suo battello qui in terra, tornandosene jersera a nave, i soldati di fortezza senza causa alcuna, all'uscire del porticciuolo, cominciarono a tirare tante pietre addosso al padrone e suoi uomini, che lui in prima con due altri de' suoi marinari rimasero feriti e laceri. È veramente cosa brutta che i poveri mercatanti sieno senza causa alcuna così trattati. Ed è facile intendere, che io mi meravigliavo assai di tal cosa, e lui *(il Capitan Pagolo)* quasi se ne fece come beffe, da insolente com'è. Tutti questi mercatanti se ne sono insieme col detto padrone condoluti, parendo loro veramente stata cosa da non sopportare. Pertanto V. S. sia contenta operare tutti quei modi che gli pajano a proposito, acciò tali e simili inconvenienti non abbiano a moltiplicare. È bene abbia a sapere V. S., che se non per altri che per lui, farei e questo e ogni altra causa che accadesse, per mostrargli l'error suo: (1) e pure a tutto ho pazienza come di sopra, pensando e da' padroni e superiori e da V. S., ancora esserne, così portandomi, più commendato, e che tali opere sue non abbiano a restare impunite: nec alia, bene vale. Ex castro Liburni, 18 ottobre 1530.

Iersera surse una nave lontana dal porto miglia sei: pensiamo che sia quella che abbiamo indizio esser carica di grani, ma per non aver qui forze, si sta là.

FRANCESCO STUFA, *Commissario.*

Questione avvenuta nell'eleggere il custode del Fanale.

A LUIGI GUICCIARDINI
COMMISSARIO DI PISA.

Non è scritto il luogo d'onde fu inviata questa lettera, ma è a credersi da Firenze. E strana la duplice elezione del custode del fanale, e il nome di fortezza, dato due volte a quell'edifizio, non fabbricato nè mai servito per uso di fortificazione. (Documento estratto dalle carte Strozziane filza 96, antico numero, pag. 126).

Magnifico Commissario, come fratello carissimo.

E' fu deputato alla custodia del fanale di Livorno per i Magnifici signori Otto di Pratica Niccolò d'Antonio degli Albizi.

(1) Questo e altri periodi sono molto confusi; nè si capisce come lo scrivente prima lodi la condotta emendata di quel capitano, e poi se ne dolga, a menochè non intenda indicare due persone, aventi il medesimo nome ed ufficio.

Di poi per i capitani di parte Guelfa è stata in quel medesimo luogo fatta elezione del figliuolo di Lorenzo Acciaiuoli; ed essendo il detto Niccolò ricerco di rilasciare il luogo e uffizio predetto, par che per buoni rispetti ricusi di farlo, massimamente non avendo il contrassegno, da quelli da' quali è stato posto in quel luogo. Dunque intendendo che voi avete fatto intendere al prefato Niccolò, che debba rilasciare detta fortezza, desidererei, per tor via qualche disordine che potesse nascere, che si soprasiedesse restituire la fortezza, sino a tanto che ci si pigliasse su qualche determinazione, e ne venisse la risoluzione dai signori Otto, e d'onde se n'è scritto. Mi farete singolar piacere a far quest' opera: il che seguendo con buona soddisfazione e del pubblico e dei privati, ne resterei molto contento; perchè sono sommamente desideroso della quiete e pace di tutti, e massimamente di quelli che sono nel numero de' servitori di nostro Signore, e sua illustrissima casa. Raccomandandomi sempre a voi: e N. S. Dio vi guardi. Alli 23 di novembre 1530.

Come fratello
BARTOLOMMEO VALORI, *Commissario*

Lettera di Cosimo I, scritta da Livorno. (1)

È composta con molto garbo di lingua mentre Cosimo era in questa città, probabilmente per ordinare di persona i grandi lavori che allora vi si facevano. Notevole è il saluto e il dono dei cento scudi all' Aretino, che già era stato nelle grazie di Giovanni de' Medici padre di Cosimo.

A PIER FILIPPO PANDOLFINI
appresso la Ill ma Signoria di Venezia,
Cosimo Medici Duca di Fiorenza.

Magnifico nostro carissimo,

Ci è stata gratissima la nuova, che voi ci avete data con la vostra de' 25 del passato, circa la elezione che ha fatto cotesto eccellentissimo Senato del nuovo Doge nella persona di messer Francesco Donati; il quale essendo stato così virtuosissimo gentiluomo, si può tener per certo ch'egli abbia a essere onoratissimo principe. Noi sappiamo che voi non avrete mancato fino a ora di visitare in nome nostro S. E., rallegrandovi con esso seco, che ella sia stata da cotesti Signori conosciuta e onorata del maggiore e più degno grado della città loro, sperando ognuno di veder rilucere tanto più le virtù di S. E., quanto più ella si trova in luogo da poterle mostrare. Se egli è usanza che noi dobbiamo far più una cosa che un'altra in questa creazione, ve ne infor-

(1) Carte Strozziane, numero verde 68, pag. 5.

merete, e ce ne darete avviso; e noi non mancheremo di tutto quello, che si conviene a noi.

Vi abbiamo fatto rimetter cento scudi, i quali salutando Pietro Aretino, glieli darete a nome nostro. Altro non occorre, e state sano. Dal nostro castello di Livorno a 2 di ottobre 1545.

COSIMO DUCA DI FIORENZA.

Lettera di Bianca Capello.

Molto magnifico
Signor mio, Anton Francesco Gondi a Firenze.

Perchè ho sempre conosciuto V. S. cortesissima e amorevolissima verso di me, però mi sono risoluta di scriverle questi due versi, per raccomandargli caldamente il negozio del figliuolo di messer Piero Capelli mio amicissimo; il quale è dinanzi ai signori Otto, così di giustizia come di spedizione; chè gliene resterò obbligata: e non mi può far cosa al presente più grata di questa, offerendomi io alla pariglia in tutte le cose sue: e dal detto messer Piero intenderà V. S. il tutto: alla quale bacio le mani, insieme con la signora sua consorte, e Dio le contenti.

Di V. S.

In Livorno alli 7 aprile 1579.

Come sorella
BIANCA CAPELLO.

Carte Strozziane N. 14 antico pag. 113. Quantunque l'antecedente lettera sia una semplice commendatizia, senza veruna importanza storica, pure vale a stabilire che Bianca Capello, tanto celebre nelle storie delle avventure amorose, e in quelle di Casa Medici, era in Livorno nell'aprile del 1579, cioè due mesi prima che divenisse moglie del Granduca Francesco I. Quanto si trattenesse, e a quale scopo, nella nostra città, finora non ho trovato memoria: pure non è strano congetturare, che si trovasse in Livorno qualche tempo prima delle nozze, non tanto per convenienze private, quanto per riguardi diplomatici. Del rimanente non leggo nelle cronache o nelle storie, che in quel tempo il Granduca fosse in Livorno.

Origine del bosco dei cappuccini.

Notizie estratte da uno dei codici inediti del padre Filippo da Firenze, custodito nell'Achivio di Montughi, e scritto nel 1704.

« Seguì la morte del Granduca Francesco, quando non era stato ancora totalmente stabilito quello spazio di suolo che ab-

bisognava, per accomodarlo ad uso di orto e di bosco; ma ciò si fece la prima volta che in qualità di Granduca comparve in Livorno Ferdinando I. (1) Questi portatosi benignamente al convento, con cuore generoso e con mente quasi presaga del futuro, disse a' nostri superiori queste precise parole, che ho trovato in un manoscritto antico: (2) Padri miei, pigliate pur quanto terreno volete adesso per l'orto e per il bosco, perchè verrà tempo che ogni palmo di esso si venderà a caro prezzo. Prognostico che di presente vedesi avverato, perchè da quel tempo in qua divenuto Livorno celebre porto del Mediterraneo per il traffico, dove concorrono di continuo ricchi negozianti; questi comprano a caro prezzo il terreno misurato per fabbricarvi. Presero pertanto i nostri frati alla destra e sinistra parte del convento uno spazioso luogo in quadro, che destinarono parte a cultura di ortaggi per bisogno de' religiosi, con due pozzi di acqua viva per innaffiare; e parte ridussero ad uso di bosco, con ben ripartite piante di lecci e di cipressi in proporzionata distanza gli uni dagli altri; sì che poi tutti insieme fanno di sè vaga e pomposa mostra, e dandosi con i loro folti rami quasi vicendevole mano, non lasciano penetrare nell'estate i cocenti raggi del sole in que' lunghi spaziosi e diritti viali; dimodochè in qualsivoglia ora del giorno si può passeggiare sotto quelle grate e deliziose ombre. E qui parmi cosa degna di osservazione, e da non passare in silenzio, la diligenza particolare usata dal granduca Ferdinando nel far piantare il bosco; poichè non solamente v'intervenne più volte in persona, trattenendovisi buono spazio di tempo con suo gusto a veder lavorare; ma inoltre per addomesticare il terreno, che in quel principio era assai ruvido, dicono che alle radiche di ogni pianta di leccio faceva infondere certa misura di generoso vino, mescolato con sangue di bestia grossa; e poi durante la stagione dell'estate veniva comandata ogni giorno la ciurma di una galera ad inaffiarle con l'acqua.

Stette il luogo parecchi anni senza chiusura, solo difeso da debole riparo di semplice siepe; ma il padre Provinciale e i PP. Diffinitori del 1600 considerando gl' inconvenienti che potevano nascerne, supplicarono il Granduca, come padrone del tutto, di poter circondare di clausura murata tutto il sito del convento, con impiegarvi il capitale di alcune limosine offerte in Livorno a tale scopo. Si compiacque la benignità di Sua Altezza di concedere la richiesta licenza, graziando con favorevole rescritto il

(1) Secondo il Vivoli anche Francesco I aveva visitato quel luogo, e incoraggiato gli operai ecc. (Annali Vol. 3. pag. 161). Ma la visita di Ferdinando I avvenne nel gennaio del 1590, quando assistè al getto della prima pietra di Fortezza nuova.

(2) Forse quello citato dal Vivoli, e che si conservava nella Biblioteca dei Cappuccini di Livorno, già raccolta con tanto amore e con tante spese dal Padre Mei, ed ora sparpagliata e dispersa.

Memoriale, in data 23 maggio del medesimo anno 1600. Fu subito posto mano al lavoro, e terminato con la direzione ed assistenza di quattro operai, che furono i signori Vincenzo Paganucci, Matteo Testi, Antonio Puccini, e Sebastiano Balbiani.

Successivamente, affinchè i frati potessero godere la libertà non solamente del convento, ma anche dell'orto e di una particella del bosco, senza suggezione di secolari, la pia mente di Ferdinando II si esibì di far tirare un muro, che principiando dall'uscio del convento incontro alla porta battitoia, terminasse nell'opposta muraglia della clausura, accanto alla cappellina in fondo al bosco. Rappresentata nel capitolo del 1653 la pia intenzione di S. A., fu approvata dai Padri come necessaria una tal provisione: onde vi prestarono l'assenso, e il medesimo Granduca assegnò ottanta scudi per la costruzione di quel muro. Con questo rimase tagliata fuori la maggior parte del bosco (rinchiuso però nel recinto della clausura) che fu lasciato libero a comodo dei secolari, i quali senza disturbo de' religiosi possono ora farvi le loro ricreazioni: il che frequentemente succede, massime ne' giorni festivi d'estate.... Chè la bellezza del nostro bosco invita spesso molti mercanti ed altri signori forestieri, anche di diversa religione, ad andar a passare allegramente alcune ore del giorno, sotto le ombre gradite di quelle frondose piante, non trovandosi in vicinanza di Livorno un altro luogo più opportuno a prendere qualche onesto e ricreativo divertimento ».

Privilegi concessi agli operai forestieri in Livorno.

Abilità, privilegi ed esenzioni, che il Serenissimo Granduca di Toscana concede a quelli, che verranno nel presente anno 1590 e 1591 ad abitare con le loro famiglie nella terra e porto di Livorno. (1)

Tutti quei forestieri non sudditi di S. A., o che di presente non abitano in alcune parti de' suoi Stati, quali sieno manifattori di sartìe, calafati, maestri d'ascia, legnaiuoli d'ogni sorta, muratori, scarpellini, marangoni, pescatori, marinai, fabbri, e d'ogni altro mestiero manuale, fuorchè braccianti e vangatori, saranno accettati e ammessi ad abitare in detta Terra con le loro robe e famiglie, non ostante l'ordine che per la penuria del presente anno i forestieri non sieno accettati; ma scacciati

(1) Filze Strozziane, numero 14 antico, pag. 184; anche questo è documento che reputo non ancora pubblicato, e si riferisce specialmente ad esenzioni e vantaggi offerti agli operai che venivano a stabilirsi in Livorno, quando ne' suoi primordj abbisognava molto delle loro mani, per le fabbriche murarie e le costruzioni delle galere. A tale scopo il Granduca Ferdinando I bandì questi privilegi, combinati in maniera, da indurre gli operai forestieri a stabilirsi in Livorno insieme con le loro famiglie.

dagli Stati di S. A.: anzi si procurerà nella fabbrica delle fortificazioni di Livorno e nei servizj delle galere d'impiegarli e darli guadagno. Saranno però obbligati, volendo godere la detta ed altre esenzioni, in particolare depositare sopra il Monte della Pietà di Pisa scudi cinquecento almeno, per ciascun capo di famiglia, per tirarvi gli utili di cinque per cento a capo d'anno, o impiegare attualmente detta somma in compra di beni stabili nel capitanato di Livorno, e far fede al Governatore di quella terra, di detta compra o deposito, in capo a quindici giorni dal loro arrivo: altrimenti, passato quel tempo non lo facendo, siano scacciati, e puniti in penitenze corporali e afflittive, ad arbitrio del Governatore di detta Terra. Onde quelli che non avessero intenzione di venire per abitarvi famigliarmente; ma solamente per isfamarsi il presente anno, si astengano dal venire; perchè detto deposito e acquisto è ordinato per caparra di cotal volontà ed effetto. Qual deposito si debba fare con condizione, che non si possa levare senza licenza di S. A., salvo per rinvestirsi nel luogo e territorio come sopra: ed il rinvestimento da farsi non si possa alienare per tre anni allora prossimi, senza espressa licenza dell'Altezza Sua, sotto pena della perdita di essa, o applicata allo spedale della terra di Livorno, e per un quarto al certificatore segreto o palese.

Chi vorrà rinvestire detta o maggior somma, pigliando casa di quelle che sono fabbricate, o si fabbricheranno nel circuito nuovo di Livorno, sia obbligato a pagarne la terza parte sul contratto, ed il restante in termine di tre anni, ed ogni anno la rata in quella maniera, che converranno con i ministri di S. A., nella celebrazione degl'istrumenti; e delle case nuove i primi abitatori sieno preferiti agli altri, secondo la prerogativa del tempo che si faranno descrivere abitatori, e depositeranno o acquisteranno come sopra, conforme alla nota che il Governatore di Livorno ne terrà: al quale all'arrivo loro si faranno descrivere il numero delle persone, e le qualità di sua famiglia.

Saranno ricevute le robe ed arnesi loro in detta Terra e porto, senza pagamento di alcuna sorte di dazio o gabella: e loro e la loro famiglia saranno esenti per cinque anni dalle fazioni personali, guardie, fossi, ed altri lavori, ai quali fossero sottoposti per il passato o per l'avvenire i suddetti abitatori di Livorno.

Essendo pescatori, gli sarà lecito vendere il pesce che piglieranno in detta terra, al prezzo che gli tornerà comodo, senzachè dall'officio di grascia di Pisa, o da altri ministri, gli possa esser fatta tassa di prezzo di sorte alcuna in qualsivoglia tempo.

Non potranno esser puniti o requisiti per qualsivoglia sorta di delitti commessi, fino al giorno che entreranno negli Stati alieni, purchè non sieno condannati o requisiti per assassinamento o ribellione. Non potranno esser convenuti per tempo alcuno, per qualsivoglia sorte di debito contratto con qualsivoglia

persona, quantunque esente o privilegiata, purchè non sieno sudditi di S. A., o abitanti familiarmente negli Stati suoi. E tal franchigia se gli concede in persona ed in beni: e se il debito sarà contratto coi sudditi di S. A., o abitanti negli Stati suoi, purchè non sia contratto in Pisa o Livorno o loro distretti, non potranno esser molestati in persona, abitando familiarmente detta Terra e Porto; ed in beni non potranno esser molestati per anni cinque, dal dì che si faranno descrivere, come sopra.

Il Provveditore di Livorno e i ministri di S. A., ne' soliti viaggi di navi, ed altre occasioni che occorrono, per servizio di S. A., tutto l'anno sarà obbligato, come così viene ordine dall'A. S., d'impiegare sempre primieramente i nuovi abitatori e loro vascelli e famiglia, ed ajutarli, e indirizzarli, in ogni sorta di lecito guadagno.

E che le prefate esenzioni e privilegi abbiano respettivamente forza di patto, e sieno in aumento, e non in derogazione, di tutte l'altre grazie e privilegi, in qualsivoglia tempo concessi tanto da S. A., come da suoi serenissimi predecessori, ai nuovi abitatori della città di Pisa e di Livorno, e che così inviolabilmente si osservino, non obstantibus ecc. ecc. Dato a Firenze a dì 8 ottobre 1590.

Il Granduca di Toscana.

Fabbrica di tessuti per le galere di S. Stefano.

In una raccolta di varj documenti relativi a Livorno esiste *Copia* (1) *della capitolazione fatta con Serraglio Serragli da Palaia*, *per fare gli panni albagi e bianchi per le galere in Livorno*, *rogata da Matteo Carlini a dì 16 Marzo 1592* — Ivi davasi a quell'intraprenditore unicamente facoltà e privilegio di batter lane, far filati, fabbricar panni *in Livorno non altrove*, per cinque anni; a tal fine riceveva da S. A. un imprestito di scudi tremila, senza obbligo di corrispondere il frutto per i cinque anni, da restituirsi nel quinto anno in tante pannine, o in contanti. È indicato il prezzo, l'altezza di quei tessuti. Il contratto finisce con queste parole: *Che al detto Serraglio e sua famiglia sia lecito portare arme sì offensive che difensive, per poter liberamente andare o mandare per tutti i luoghi, che alla giornata bisognerà durante detto tempo e condotta, intendendo delle arme non proibite, e che queste non s'intenda in Firenze, nè vicino a essa a dieci miglia.*

(1) Pag. 13 della filza Strozziana, N. 54 antico.

Al suddetto documento ne succede un altro, che ha relazione col primo, sebbene posteriore di ott'anni, ed è la seguente lettera indirizzata al Resaliti:

Molto Ill^e sig^r mio oss^mo

Questi Serragli da Palaja, che fanno i panni per le galere in Livorno, dopo averne fabbricati assai, non hanno smaltite a dette galere che quindici pezze, e dubitano che quel Losti d' Empoli non ne faccia venire di detto luogo, e che sotto nome di Livorno li dia tutti alle galere; ed essendo i Serragli amicissimi miei, e condotti da me la prima volta in Livorno per servire a S. A, prego V. S. caramente ad averli per raccomandati, e fare a giova giova, compartendo lo smaltimento al Losti ed a loro; perchè, per quanto mi vien referto, loro non lavorano lane pelate, come fa il Losti, che hanno buona mano e cattiva dura; (1) e i loro hanno manco mano e più dura: il che si può meglio chiarire con la prova, facendo una tenda di ciascuna sorta. E perchè io so che V. S. è intelligentissima di simili materie, non le dirò altro, se non che, dove non sia disservitio (2) del comun Padrone, sentirò molto piacere che questi Serragli si possano mantenere in Livorno in quell'esercizio che dà tanto gusto a S. A.; ed offerendomele con tutto l'animo, Le bacio le mani.

Di V. S. molto Ill.ma

Da Fiorenza il dì 10 Maggio 1600.

Servitore di cuore
MARCELLO ACCOLTI.

Spedale per le galere.

Nella su citata filza a pag. 66 è, ma senza data nè altra indicazione, un *Ordine di tutto quello che si deve fare nell'Ospedale delle galere di S. A. S.^ma* Non è indicato il luogo dell' ospedale, ma è molto credibile che fosse un progetto da effettuarsi in Livorno; e fanno credere che sia una proposta di qualche medico le formule dei due primi capi: *In prima si dovrebbe ordinare — Si ricercherebbe in detto spedale otto uomini timorosi di Dio, per trattenersi e vivere in tal opera di carità.* Quel documento pieno di riguardi, e talora scritto con affetto, comincia così: *In prima si dovrebbe ordinare che in tal servizio fosse uno spedalingo senza famiglia, il quale sia uomo di buona vita, ed intenda il mestiere della Cerugia* (3) *per tutti i casi che gior-*

(1) Buona apparenza e cattiva durata.
(2) Contrario a servigio.
(3) Chirurgia.

nalmente succedono; e veda che agli ammalati non manchino le cose necessarie, come pane bianco, vino buono, uova, carne, polli, stillato di pollo, e non di castrato, come si usa adesso; e che nel loro dormire almanco abbiano buoni sacconi e buone stiavine sotto e sopra, e che i detti sacconi si rivedano, e si rivoltino spesso.

Si avverte che i ministri di quello spedale debbano convivere insieme, e non allontanarsi senza permesso dello spedalingo o dell' infermiere; che vi si tenga *un cuoco, che sebbene sia uomo da catena, almanco sia Cristiano e uomo di buona mente; che l' infermiere sia obbligato a rivedere la notte le guardie, e quegli ammalati che sono più gravi, per sovvenirli di qualche uovo fresco, o stillato,* (1) *od altro secondo il bisogno; e avvertire che lo speziale faccia l' orzate fresche mattina e sera, e dove bisogna mettere il pollo pesto, non si manchi; e ancora il suddetto infermiere tenga del continuo una lista dei più gravi, che in sull' ora del mangiare gli faccia imboccare, sì la mattina come la sera, servire ecc. ecc.*

L'estensore di questa memoria *si riserba di molte particolarità a dirle a voce, perchè presenzialmente meglio le potrà gustare:* e finisce: *In quanto alla differenza che sia da poveri scapoli dell'ospedale di questa città ai poverissimi e meschini legati, altro non vi conosco di differenza, se non che i legati con la catena romperebbono tutti i lenzuoli, e perciò non se li posson concedere, perchè anco molti, per non dir tutti, sono gente di mala vita. E agli scapoli si può dare con il saccone un materazzo con le lenzuola, coperta, e qualsivoglia comodità.*

In quanto al letto altro non c' è, lasciando di dirle molte cose a voce.

Convento delle Convertite di Livorno.

Questo titolo, a cui è aggiunto: *Licenza del Papa per fondarlo alla Granduchessa Cristina,* si legge nel repertorio di una filza Strozziana numero 20 antico; a pagina undecima si trova una copia di quel documento in Latino, senza data, ma può calcolarsi intorno al 1600. Da quella lettera pontificia risulta, che la nominata Granduchessa aveva domandato la fondazione, offrendo una dote sufficiente, di un monastero sotto qualche regola approvata, per le meritrici o altre donne disoneste, che nella diocesi Pisana, e specialmente nel territorio e piccola città di Livorno si convertono; e offertasi loro questa occasione e facilità, possano di giorno in giorno sempre più rivolgersi a Dio, convivendo regolarmente nel suddetto monastero, e servendo a Dio ottimo massimo, e facendo penitenza, possano impetrare e ottenere l' indulgenza e la remissione dei loro peccati; purchè le mede-

(1) Brodo ristretto o consumato.

sime si conformino a certi patti, condizioni lecite e oneste, statuti, regole, e costituzioni non contrarie ai canoni Pontifici, e al sacro Concilio Tridentino; con facoltà di mutarli, correggerli, e farne ancora dei nuovi, secondo l'opportunità dei tempi, ma sempre col consenso dell'Ordinario locale.

Premesse queste e altre simili parole, che descrivono il fine della postulante e l'indole del Convento, il Pontefice loda la pietà e la liberalità di lei, e concede l'implorata domanda, esprimendo i riguardi e le condizioni richieste ecc.

Di una filza Strozziana relativa a Livorno.

Negli archivi Fiorentini porta il numero antico 154 fra le carte di casa Strozzi, ed ha questo titolo *Notizie attenenti alle galere del Gran Duca di Toscana*, e *Religione di S. Stefano e Livorno, nel tempo che era Commissario generale di dette galere Alessandro di Francesco Resaliti.*

Son documenti che si riferiscono alla costruzione e provvisione delle galere, fabbriche di tessuti per le vesti de' marinai, ordini, ufficj, prescrizioni per le medesime, relazioni di prede, nomi, di schiavi, trattamenti pei malati, viaggi, rescritti, imprese, tutte notizie che hanno qualche importanza rispetto alla storia della Religione di S. Stefano.

Come uno dei più curiosi documenti trascrivo il seguente:

1606. Trattamenti da farsi nell'arrivare personaggi a Livorno.

Volendo S. A. S. assicurarsi che i personaggi di qualità, che dessero fondo con galere od altri navigli nel suo porto di Livorno, ricevano tutte quelle cortesie maggiori che si potranno; e confidando nella diligenza del Commissario Resaliti, ha comandato che se le lasci istruzione per tale effetto, acciocchè stia avvertito per l'esecuzione di essa.

Vuole S. A., che fermandosi nel detto porto galere che portassero cardinali, principi, ambasciatori di corona per la città di Roma, vicerè di Napoli e di Sicilia, così nelle venute come nelle partenze da' lor governi, Generali delle squadre, principali delle galere delle Maestà cristianissime e cattoliche, e della repubblica di Venezia; che gettato che avranno l'ancora, debba il commissario Resaliti (1) visitare quel personaggio e invitarlo, col seguito di persone necessarie al trattenimento e servigio suo, a smontare e goder la comodità della terra quel tempo, che gli accadrà fermarsi in porto; sicuro che il Granduca serenissimo ciò sentirà di buonissima voglia, per quei rispetti che convengono alle qualità dei re loro, e alle persone particolari di essi.

Accettando, vuole S. A., che si accomodi della casa di Dario Tamazzi, o altra di comodo alloggiamento, come parrà

(1) Era Commissario Generale delle galere, e poi fu Senatore e Provveditore dell'Abbondanza e Grascia di Firenze.

meglio al detto Resaliti, che dovrà andare a levarlo di galera, o aspettarlo al molo, e quanto più nobilmente accompagnarlo che potrà, molto certo che in tal occasione non chiamerà alcuno in Livorno, che non venga volentieri ad onorarlo.

Vuole S. A., che in tali occorrenze Bernardo Uguccioni serva da maestro di casa, e pensi ed eseguisca quanto accadrà nel servizio; e che Matteo di Terenzio provveda le grasce, e ciò che potesse accadere per questa ospitalità, tenendo conto appartato di tutto, mandandone nota al maestro di casa di S. A., acciò rimborsandolo delle spese, possa accomodarne le scritture, e darne debito al conto de' straordinari. Antonio Puccini deve servir di scalco alla tavola del personaggio, procurando ajuti per portar in tavola più onorevolmente che si possa, e dovrà pensar, come gli altri ministri già detti, alle altre tavole, che s'avranno a fare secondo la quantità e qualità delle persone, che si avranno a spesare.

Se il personaggio non volesse smontar di galera, purchè abbia dato fondo nel porto, vuole S. A,, che sia regalato di rinfrescamenti, di vini, pollami, vitelle, formaggi, prosciutti, erbaggi, ed altro, che si potessero avere in Livorno, rimettendosi di questo nella qualità e quantità al detto Resaliti, che misurando con la pratica che ha, l'occasione, e con quello che ha veduto passar più volte da' ministri della casa di S. A., non potrà errare.

Si rimettono all'arbitrio di detto Resaliti tutte le altre cose che potessero accadere, e delle quali non avesse da que' luoghi dove sarà S. A., ordine particolare.

Devesi far gl' inviti, e l'altre cose dette di sopra tutte a nome di S. A, ma con termini generali, soggiungendo che se avesse potuto assicurarsi del tempo dell'arrivo e posata sua nel porto, avrebbe S. A., mandato di dove si trovasse, a visitarlo, ed offrirgli ed effettuargli onori e comodi maggiori.

Bastiano Balbiani e le galere di S. Stefano.

Bastiano Balbiani Milanese, citato dal Vivoli più volte unitamente ad altri di sua famiglia, che fermò suo domicilio in Livorno, e fu dato il nome di Via Balbjana a una delle antiche strade, per le sue benemerenze, raccolse varj documenti, durante l'esercizio de' suoi uffici, in relazione con le galere di Santo Stefano. Si conservano negli Archivi Fiorentini di Stato tra le carte di Casa Strozzi: ma uno di quei libri segnato di numero antico 151, par che fosse destinato alla stampa, ed ha questo lungo titolo: *1550 Qui sarà notato tutte l'imprese, che hanno fatto le galere Toscane dall'anno 1550 fino al 1610, tenutone conto da me Bastiano Balbiani puntualmente, come si vedrà nel presente libro, anno per anno, e chi le ha comandate, e vi sarà notato tutti i vascelli e schiavi che hanno preso, e tutti Cristiani che hanno liberato, come appresso si dichiarerà.* Succede una dedicatoria al Granduca, e comincia: *Avendo Bastiano Balbiani umilissimo servo e vassallo di V. A. S. travagliato la vita sua anni cinquanta sopra le cose marittime, e anni cinquanta mangiato il pane di V. A. S. ecc. ecc., e servo questo di 15 marzo 1622,*

nè mai ho perso servitù dei Granduchi, dai quali sono stato spesato, pagato e onorato nel servizio delle loro galere, galeazze, e navi, magazzinieri forni, fabbrica di Livorno, dogana, fortezze ecc. oggi ho risoluto, per memoria della sua gran servitù, mettere in luce al mondo i grandi fatti delle loro famosissime galere, e sopratutte l'altre, gloriose e fortunate, seguiti al mio tempo. Come si vede, cotesto buon vecchio scrive, come sa, in prima e in terza persona; chè lo scrivere non era l'arte sua. Prosegue la sua dedica esaltando con enfatiche lodi i Granduchi, e le imprese delle galere, *che fanno tremare tutti i nemici della santa Fede*, aggiungendo: *Venezia guarda il suo mare, Genova dorme, Spagna non se ne cura, la Chiesa sta aliena, Malta attende a rapire per i suoi mari; oggi il solo Gran Toscano attende a cercare l'isole, scorre tutti i mari dove sente Infedeli, li perseguita, li scaccia, li piglia con queste invittissime galere.*

Il manoscritto potrebbe essere consultato utilmente da chi bramasse particolari notizie sull'argomento suddetto: qui è solo da riferirsi uno degli ultimi capitoli, per un avvenimento che riguarda la nostra città, e perchè l'autore ne fu testimone, e perchè contiene particolari non conosciuti da altri storici, che parimente lo hanno raccontato. Nè occorre pregar nuovamente il lettore a scusare la bonaria semplicità del vecchio cronista.

1607. Impresa della Santissima Madonna del Carmine di Livorno.

« Sotto di 13 marzo 1606 trovandosi il Gran Ferdinando in Livorno, gli venne nuova, che per l'isole si trovavano tre brigantini Turcheschi, che andavano pigliando barche, e facevano gran danni in questi mari. Il serenissimo Principe, fatto chiamare nella fortezza vecchia il signor Vanni Aragona Appiano, capitano in quel tempo di una galera, e' gli disse che con prestezza mettesse in ordine due galere, e andasse a cercare questi brigantini con diligenza. E questa fu ispirazione di Dio.

Messe in ordine le dette galere, armate con buona soldatesca guidate dall'ognipotente Dio, presero il cammino verso Corsica e arrivate, scuoprirono i brigantini che avevano preso una barca Francese partita di Napoli, e andava in Sardegna; ed oltre al l'altra mercanzia che lei aveva, portava l'immagine di rilievo della santissima Vergine, con molti angioli e altri santi. Vistosi dar caccia que' brigantini dalle due galere, tutti buttarono in mare subito gli angioli e gli altri santi, lasciando solo questa santissima Madonna; e presi già due de' detti brigantini, dando caccia all'altro dov'era la santissima Vergine, mai que' cani poterono vogare; e preso il terzo, vi trovarono questa santissima reliquia; e liberati sedici Cristiani, e fatti duecentodue schiavi, presero la volta di Livorno, con questa santa preda, dove erano i Serenissimi con tutta la corte, e se ne fece grandissima allegrezza; dove il signor Vanni chiese in grazia a S. A. di far dono di quell'Immagine alla confraternita di San Cosimo e Damiano; e sotto di 17 detto ragunate tutte le Compagnie di Livorno, col clero de' preti e il Reverendo signor Galeotto Balbiani piovano di Livorno, insieme con tutta la corte a piedi, processionalmente si andò alle galere; e il detto reverendo piovano con suo clero entrò dentro, prima benedicendola la prese,

e portòlla fuori della galera; e collocata sopra una barella, con grandissima allegrezza d'artiglierie e di campane e lumi, si portò in San Cosimo e Damiano, e fattole subito una cappella di tavole, si messe sotto: dove concorse grandissimo popolo processionalmente, concorrendoci grandissime elemosine: del che il Serenissimo Ferdinando ordinò cinque operai, cioè Bastiano Balbiani Provveditore di Livòrno, Antonio Puccini ministro della biscotteria, Alessandro Pieroni architetto della Fabbrica, Matteo di Terenzio Camarlingo; e così si va aumentando ».

Due lettere cardinalizie sulla chiesa Greca di Livorno.

Nell' inventario delle carte Strozziane, numero verde 185, si legge stampata la seguente lettera del Cardinal Millini, fra quelle dirette al Nunzio Gigliuoli a Firenze. Non ho trovato nesso, e potrebbe esserci, fra il dissidio della Chiesa Greca, com' è stato narrato a pag. 56 e 57, e le due lettere, che succedono di un solo anno alla data di quell'avvenimento. Si fecero indagini, ma riuscirono infruttuose, nell' Archivio arcivescovile di Pisa.

Roma 22 Marzo 1625.

« *Molto Illustre e R^mo^ Sig.* — Per lettere di Mon. Arcivescovo di Pisa si sono intese le difficoltà, che Mons. Arcivescovo di Mitilene ritrova nella riduzione de' Greci di Livorno all' osservanza del rito Cattolico. Ed essendosi risoluto N. S. di scrivere sopra ciò un breve a Mons. di Pisa, mi ha ordinato di scrivere a V. S., che rinnuovi gli uffici con coteste Altezze, affine che dieno altri efficaci ordini a' suoi ministri in Livorno, acciò cooperino al fine suddetto, e prestino ogni maggior ajuto e favore a Monsignor di Mitilene. Altrimenti, ricusando alcuni dei suddetti Greci di ubbidire, e lasciarsi governare dal suddetto Arcivescovo, e vivere conforme al rito Cattolico, converrà pensare di cacciarli. Che è quanto mi occorre dirle. E dal Signore Iddio Le prego ogni bene e vero contento. Di V. S. ecc. »

Nella stessa filza trovasi a pag. 154 un'altra lettera, ma inedita, sul medesimo argomento, diretta da quel cardinale al Nunzio:

« Si è inteso che i Greci di Livorno, che sono poco amorevoli del Vescovo di Metimmo in Mitelene, perseguitano Demetrio Caila, perchè ha sempre favorito il suddetto Arcivescovo, e lo ricevè quando arrivò in Livorno; e che sieno proceduti tant' oltre, che abbiano da coteste Altezze procurato ordine, che egli si parta; e che i particolari sono un Belisario, un Matteo Cipriotto, ed un Alessandro Rapsomanette, che non cessano d'inquietare ogni giorno con varie imposture l' Arcivescovo e i suoi fautori. Mi hanno però ordinato questi miei Signori illustrissimi di scrivere, come fo, a V. S., che efficacemente interponga l'autorità sua ed uffici, in favore del suddetto Demetrio e degli altri

parziali dell'arcivescovo, acciò da opera così lodevole e accetta alla sacra Congregazione non abbiano a riportare nè travaglio e danno; e faccia V. S. in modo, che si contengano in ufficio i suddetti Belisario, Matteo, Alessandro, ed altri, e lascino quietamente esercitare all'Arcivescovo il carico suo pastorale; altrimenti sappiano, che converrà pensare contro di loro a rimedi più efficaci; e perchè si ha avviso che l'opera del signor Lorenzo Usimbardi, che risiede in Livorno, può esser quella che ajuti o sedi queste turbolenze, V. S. procuri che da coteste Altezze gli sieno sopra ciò dati gli ordini opportuni: e con quegli altri uffici, che a Lei parrà d'interporre, e giudicherà proporzionati al bisogno, s'adoperi vivamente perchè l'Arcivescovo sia convenientemente ricevuto, favorito, e ubbidito, e che senza contrasto possa compire al debito suo, al servizio di Dio, e alla salute di quelle anime: e dia avviso di quello che occorrerà al momento: chè io per fine dal Signor Iddio Le prego prosperità continua e contento. Di V. S.

Roma li 12 aprile 1625.

*affett^mo^ per ser^la^*
IL CARDINALE MILLINI.

Di due codici attinenti a cose Livornesi.

Fra i manoscritti raccolti dal Bigazzi, che si conservano nell'archivio provinciale di Firenze, e si consultano nella Riccardiana, è un minutario originale di lettere di un comandante della fortezza di Livorno del secolo XVII: e si riferiscono tutte a fortificazioni, lavori di artiglierie, movimenti di milizie: nè vi ho trovato niente meritevole di esser qui riferito.

Ivi è un altro copioso manoscritto di lettere dell'ammiraglio Achille Sergardi: le più scritte da Siena, e alcune da Livorno, dal 1652 al 1670. Vi si parla quasi sempre di cose marinaresche, galere, viaggi, armature, costruzioni navali ecc.; e sono dirette a Livorno, a Firenze, o altrove al cavalier Benedetto Lisci capitano di galera del Serenissimo Granduca di Toscana. Fra le lettere ufficiali e familiari ve n'è qualcuna meritevole di esser letta: ecco un saggio dell'une e dell'altre.

Ill.mo sig. mio oss.mo

Sua Altezza vuole che V. S. saluti queste capitane, tanto quella d'Inghilterra, che quella di Olanda; e volendo l'A. S. far dichiarazione qual di due deva precedere, ma perchè questa è alla spiaggia, e assai larga, la saluterà prima con quattro pezzi, poi verrà a salutare la fortezza, e di poi la capitana d'Inghilterra pur con quattro pezzi, e nell'entrar della darsena la capitana del Granduca al solito; e se ci trovasse in questo porto la galera di Napoli, per esser privata, la saluterà solamente con le trombette; ed acciò meglio Lei resti informata, Le mando il presente ordine per il capitano Bunò, come persona accorta,

e mentre La sto attendendo per servirla, Le bacio di tutto cuore le mani. Livorno li 17 gennaio 1652.

Di V. S. Ill.ma

obb. suo servo
ACHILLE SERGARDI.

Ill.mo S. Prone oss.mo

Con tutto che dalla mia lettera scrittale oggi (che al certo voglio credere l'abbia ricevuta, perchè l'ho data a un linaiolo mio paesano, con ordine che quando sarà arrivato alla Porta venga a trovare V. S. Ill.ma subito) possa molto ben comprendere che domandassera (1) che saremo al primo di febbraio, si reciti la commedia in musica, in ogni modo per maggiormente assicurarla, e perchè resti meglio servita, gli spedisco questa per staffetta, dicendogli che domandassera infallibilmente si farà la commedia: non avendo voluto indugiare a dargliene avviso domattina per la prima carrozza, come mi comanda che faccia con la Sua scritta d'oggi, e non ricevuta prima di stasera a un'ora di notte; perchè con troppa fretta (2) bisognava che s'allestissero le signore Dame, con le quali intendo che V. S. Ill.ma sia per venire qua; essendo anche impossibile che avessero potuto venire per navicello, caso avessero questo pensiero. Venga dunque allegramente, chè è aspettata a gloria, in particolare da me per servirla. Si farà anche un'altra volta, giovedì prossimo, ma di giorno, e comincierà a 20 ore, (3) acciò vi possano andare i castellani e gli ebrei, tanto uomini che donne; i quali mal volentieri vanno di notte. A bocca discorreremo di quanto il signor Conte Bardi, e di quanto io desidero sapere da V. S. Ill.ma: alla quale per fine faccio reverenza.

Di V. S. Ill.ma

Livorno li 31 gennaio 1660 ab Inc:
nelle quattro ore di notte.

dev. servo obb.
ACHILLE SERGARDI.

---

(1) Domani da sera, o verso sera: *Domandassera* è voce rimasta al volgo e al contado.
(2) Il testo ha *frettaria*, voce antiquata.
(3) Cioè al tocco dopo mezzogiorno.

Un eroe di carità morto in Livorno.

Nella celebre narrazione della peste di Milano del 1630, scritta dal Manzoni nel suo romanzo *I Promessi Sposi*, è ricordato con queste onorande parole il Padre Felice Casati.

« Nel Lazzeretto... fino dai primi momenti era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza dei serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai Cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro dei soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo di età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovane, ma grave e severo di pensiero come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo sopraintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice sempre affaticato e sempre sollecito girava di giorno, girava di notte per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese sul principio la peste, ne guarì, e si rimise con nuova lena alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

. . . .

Le persone ricoverate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dice con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se invece di descrivere le miserie di una città, avesse dovuto raccontar le cose che le fanno onore ».

Era necessario premettere queste notizie con le stesse parole autorevoli del Manzoni, storico più che romanziere in tale argomento, per far conoscere i meriti dell'inclito benefattore di Mi-

lano. Ma chi volesse più diffuse e particolari notizie di lui, dovrebbe leggerle negli Annali dei Capuccini del P. Pellegrino da Forlì. (1) Da quella vita si rileva che il padre Casati, dopo le meravigliose opere della sua carità in favore degl'infelici colpiti di peste; per le quali meritò un diploma onorevole dai Conservatori della pubblica sanità, fu adoprato dai Milanesi con massimo lor vantaggio, come ambasciatore presso la corte di Spagna. Venne scelto anche pel corso di lunghi anni ad occupare le più ragguardevoli cariche del suo Ordine; ed appunto mentre si accingeva ad esercitarne gli uffici in certe elezioni che si tenevano in Roma, ei mosse a piedi dalla sua nativa Milano, e giunto a Livorno, dice il suo biografo, « forse indebolito dal « lungo viaggio, cadde infermo per infiammazioni di visceri. « La malattia a primo aspetto non sembrava grave, ma di poi « non cedendo alle cure dell'arte medica, si sviluppò indomabile e mortale. Da Milano si facevano istanze premurose per « aver notizie della sua infermità, e si rispondeva con parole « di conforto e speranza. Però alla fine fu mandata la dolente « novella, che il P. Felice Casati era morto il 5 maggio (1656) « con edificante pietà. All'infausto annunzio tutta Milano fu in « gran lutto e profonda mestizia; e crebbe il dolore perchè passato al Signore in altra terra, non fu dato a' suoi concitta« dini venerarne e possederne la salma ».

Della morte di un personaggio tanto insigne certamente avranno preso ricordo i contemporanei religiosi del convento livornese, ove egli spirò; ma per quante indagini sieno state fatte, per ora non fu trovata notizia veruna, neppure del luogo ove fu sepolto. Forse il suo corpo senz'alcuna distinzione fu interrato nella tomba comune a tutti gli altri frati, nella cappella della Madonna, ove in un pezzetto di marmo è indicato il luogo corrispondente all'antico ossario dei Cappuccini; e se in qualche cronaca venne preso ricordo della sua morte, fu smarrito o disperso in occasione delle soppressioni religiose antiche o moderne. In ammenda dell'uno e dell'altro mancamento, parrebbe conveniente e decoroso incidere su di un marmo le notizie di quella morte, e murarlo nella cappella accennata, o altrove, con queste o altre simili parole:

FELICE CASATI
DELL'ORDINE DEI CAPPUCCINI
DESCRITTO COME STUPENDO EROE DI CARITÀ
NELLA NARRAZIONE MANZONIANA
DELLA PESTE DI MILANO
MORIVA IN QUESTO CONVENTO
IL DÌ V MAGGIO MDCLVI

---

(1) Vol. 2, fas. IX, pag. 459, anno 1656.

Di un manoscritto sulla chiesa e convento della Madonna.

In mano di un contadino, in quel di Pescia, fu trovato pochi anni sono ed acquistato un manoscritto, che porta il titolo di *Relazione del convento di Livorno della provincia di Toscana.* Ne fu autore Padre Girolamo Stella Livornese, che la scrisse per ordine del suo Ministro provinciale, ed ha la data di Livorno 30 decembre 1663. Presentemente è proprietà del padre Remigio Buselli, alla cui gentilezza ne debbo l'esame.

L'autore dichiara di aver tratto le notizie da un quaderno del convento, dalle tradizioni, e dalle pitture. Comincia con la narrazione già nota sulla immagine della Madonna del Carmine, che fu occasione a dare il nome alla nuova chiesa. (1) L'annalista Giuseppe Vivoli ed altri hanno raccontato quel che poi ne seguì: ma in nessun luogo trovo narrato un antico episodio, che il manoscritto riferisce dal citato quaderno, sull'autorità dell'antico estensore, anzi con le medesime parole di lui, che qui si riportano:

« Io padre Francesco da Bagno guardiano ricordo come alcuni uomini, non li nomino per riverenza, furono così temerari, che di notte entrarono in questa nostra chiesa per via di una scala, che ivi stava per indorare il soffitto nella cappella della gloriosa Vergine; e furono così sfacciati e sacrileghi che falsificarono le chiavi della chiesa, e del tabernacolo dove stava la statua miracolosa di nostra Signora; e senza rumore, senza rispetto, di notte, la portarono nella compagnia di S. Cosimo, la tennero occulta parecchi giorni; e quando parve il bello, il che fu la prima domenica di novembre del 1611, la posero sopra l'altare di loro compagnia; e quando fu finito il nostro vespro, cominciarono a gridare: la Madonna è in compagnia! Così vi fecero concorrere non solo tutto il popolo, che era nella nostra chiesa, ma la gente della città, dicendo che l'immagine vi era andata per miracolo. Questo fu grande scandalo: vi corse un certo prete Attilio Tolosani da Colle, un prete Orazio Spadoni dall'Aulla, ed anco un prete Ulisse Grossi da Bientina: e vi fecero un altare posticcio in mezzo alla chiesa, e vi dissero Messa, gridando pur ad alta voce, che vi fosse ita per miracolo. Ma l'illustrissimo signor frat'Antonio Martelli, allora governatore di questa città, subito la giudicò una furberia, com'era, e ne scrisse a S. A. R., e all'Arcivescovo di Pisa, che era Monsignor Sallustio Farugi da Montepulciano; e per ordine loro l'immagine fu riportata nella nostra chiesa sopra l'altar maggiore, dove allora stava il tabernacolo; e perchè sino a quel tempo noi frati non ne avevamo la chiave, S. A. ordinò al governatore, che la levasse alla compagnia di S. Cosimo, e la desse a noi. Così, io fra Francesco da Bagno allora guardiano del convento, fui chiamato dall'illustrissimo signor frat'Antonio Martelli gran Priore di Messina e governatore di questa città, come

---

(1) Vedi l'antecedente narrazione di Bastiano Balbiani.

si è detto sopra, e mi disse nel suo palazzo, nella propria camera sua: Padre guardiano, per ordine di S. A., io vi do questa chiave, qual'è quella che teneva la compagnia di S. Cosimo, ed è del tabernacolo della Madonna; tenetene conto, e non la date se non al vostro vicario quando andate fuora. Così l'ho tenuta sempre, e quando mi partirò di questo convento. la darò a chi ne sarà il capo. Ho fatto questa memoria, acciò si sappia che noi siamo i padroni della Madonna, e non la compagnia di S. Cosimo, che meritava altri castighi, oltre all'esser priva della chiave e dell'immagine. Dio li perdoni, chè pur troppo dubito li sia per punire di così orrendo sacrilegio la divina giustizia ».

Il relatore, dopo aver citato le parole del suo antecessore, narra gli altri scandali che avvennero successivamente per questa medesima causa. essendo stata sempre contrastata la proprietà ai Francescani dai confratelli della Compagnia dei santi Cosimo e Damiano: ai quali è vero che in principio apparteneva, ma poi per ordine superiore era stata collocata nella Chiesa dei Francescani. Il padre Stella continua a narrare, che in seguito un guardiano troppo indulgente, per favorire i desiderj di un personaggio altolocato, molto bene affetto alla Confraternita, condiscese a darle un'altra chiave del tabernacolo, con obbligo che que' confratelli dovessero intervenire con dodici torce ad ogni scoprimento della immagine. Ma ogni volta che ciò facevasi, non mancavano dispetti, ingiurie, gravi scandali, e anche tumulti provocati da que' di San Cosimo; come specialmente avvenne il diciotto marzo 1655, nel qual giorno facendosi lo scoprimento e la processione dalla compagnia, si levarono tali rumori che il sacro oratore dovè abbandonare il pulpito, la gente si diede alla fuga; grida, minaccie, percosse turbarono la pace del tempio e la tranquillità delle strade adiacenti: vennero i soldati e furono costretti adoperare le armi. Per mettere un argine a tali incovenienti, che minacciavano di turbare per l'avvenire ancora più seriamente l'ordine pubblico, l'autore del manoscritto narra di essersi condotto insieme a un suo confratello in Firenze, per esporre al Granduca gli avvenimenti, e domandargli un riparo. Tre mesi interi si trattennero colà per questo affare; ebbero varj colloqui coi ministri, coi segretarj, con lo stesso Granduca; ma la risoluzione non fu pienamente conforme ai loro desiderj. Sua Altezza, udite le ragioni, esaminati i documenti dell'una parte e dell'altra, decretò che la Compagnia dei Santi Cosimo e Damiano era proprietaria dell'immagine, e i frati ne dovevano essere i custodi. Onde il padre Stella deplora la natura di quel decreto, esclamando poco grammaticalmente: *sì che di padroni che eramo siamo fatti servitori!* Quindi espone quali furono le ragioni apparenti mostrate dagli avversari; e quali prove mancarono o non valsero ai frati, per difetto o per invalidità di documenti. Tornarono a far nuove pratiche, ma inutilmente. I due guardiani pre-

decessori avevano agito l'uno con troppa indulgenza, l'altro con soverchia buona fede. Il decreto non soddisfece nè alla Confraternita, nè ai frati. La prima trovava contradizione di averne la proprietà, e non possederla; i secondi mal s'inducevano ad esserne i semplici custodi. Nondimeno bisognò rassegnarsi.

Finita la relazione di quel fatto, che dimostra con le sue conseguenze a quali deplorevoli avvenimenti può condurre una mal intesa devozione, che sotto le apparenze di sacro zelo nasconde bassi intendimenti e gare dannose; l'autore passa a descrivere minutamente la chiesa in ogni sua parte com'era, in quel tempo, con gli altari, pitture, paramenti, arredi sacri e lapidi mortuarie: delle quali una giova essere qui rammentata ad illustrazione di un passo dell'Annalista Giuseppe Vivoli, che non conobbe certamente questo manoscritto. Egli celebrava le singolari doti dell'animo di una certa Caterina, morta in odore di somma virtù, sull'autorità dei cronisti Santelli e Magri; secondo questo era figlia di un povero muratore, ed aveva edificato con la sua condotta esemplare il popolo livornese, dal quale era stata chiamata, con frase da seicentisti, vergine colomba annunziatrice della salvazione dell'arca di Livorno nel diluvio della peste. E il nobile attributo le venne dato specialmente, dopochè vestita di bianco fu veduta andare al santuario di Montenero per la funesta calamità del contagio; di lei, scrisse il padre Magri, si dissero grandi cose di pietà. Il Vivoli accenna che sarebbe cosa lodevole rintracciarne in questa chiesa la tomba, per onorarne la memoria con qualche parola di lode. Or nella inedita relazione, che ho sott'occhio, si legge il seguente ricordo:

« Sulla seconda sepoltura a destra parte, e più dentro alla
« cappella del Crocifisso, sotto il lato dell'epistola di quell'al-
« tare, qual non è sepoltura formata, ma pura pietra di marmo
« lunga circa due braccia, e larga tre quarti di braccio, si legge
« questa iscrizione: *Qui giace il corpo di Caterina figliuola di*
« *Bernardo Finali, morta il dì 3 di novembre 1631.* In tale oc-
« casione io qui sono indotto a scriver qualcosa delle condizioni
« della defunta. Questa per pubblica voce e fama, da che ebbe
« l'uso di ragione sino alla fine del suo vivere (che visse I8
« anni o poco più) tenne una vita virtuosa e perfetta, per non
« dir santa. Era un vero esemplare di ogni virtù, e nominata-
« mente d'astinenza, asprezza, umiltà, orazione, pietà; onde fu
« stimata da tutti essere una vera imitatrice di S. Caterina da
« Siena; e siccome tanto virtuosamente visse, così morì san-
« tamente; ed il suo transito fu di singolare consolazione e do-
« lore insieme a tutta la città: questo per la perdita di così
« pura sposa di Cristo; quella per la speranza, ch'ella sia a
« godere l'eterna felicità. Fu mandata alla sepoltura in abito di
« monaca di S. Caterina; ed io, che ero ancor secolare e mi tro-

« vai al suo funerale, vidi che quasi tutta la città v'intervenne,
« nè vi era chi potesse contenersi dal pianto, causato dagli af-
« fetti accennati sopra. Stimasi piamente da ciascuno che la
« conobbe, ch'ella sia in luogo da poterci giovare con le sue
« intercessioni; e così sia. Morì fanciulla, essendosi in vita di-
« chiarata al padre, che pensasse a dar marito ad altre figliuole
« di età minore alla sua, perchè in quanto a lei si trovava
« perfettamente sposata ». (1)

Poi vengono enumerate le feste che si celebravano in quella chiesa, le compagnie ivi erette, l'ordine di precedenza osservato nella processione di Livorno. Vi s'indicano gli obblighi per legati, ed altre particolarità, che qui è inutile ricordare. Alla descrizione della chiesa succede quella parimente minuta del convento; e poi dell'uno e dell'altra è la pianta in fine del libro. Anche l'orto, il pozzo, le rendite sono argomento di varie particolarità.

Il manoscritto, che si compone di centotrentuna pagina, finisce con le notizie biografiche di nove religiosi Francescani livornesi vissuti fino a quel tempo; poi di quelli che si segnalarono per meriti di animo e d'ingegno, e vissero in questo convento. Tra essi rammenta un padre Ranieri da Chitignano, che dopo aver dato bellissimi esempj di virtù in Livorno, corse volentieri e animoso all'invito del Granduca e de' suoi superiori in Firenze ad assistere gl'infetti di peste; e là poco dopo trovò morte gloriosa.

Ultimo vi è rammentato un semplice frate laico, chiamato Cherubino da S. Giovanni di Val d'Arno; che venne ad abitare in Livorno prima che fosse costruito il convento, e vi rimase fino alla morte, circa quarant'anni. Tanto prima quanto dopo era indefesso al lavoro per fondare e migliorare il nascente convento; attendeva alla preghiera, alla coltura dell'orto, alla cerca, allo stillar acque dall'erbe, che poi vendeva in profitto della famiglia religiosa, ad ogni fatica ed occupazione, pur di non stare un sol momento in ozio, e di rendersi utile ai suoi. Anche i secolari ammiravano la sua incredibile attività; e per questa e per la sua semplicità e umiltà, era chiamato l'asinello del convento della Madonna. Nè le tante fatiche gli accorciarono

(1) Il Magri segna invece la data della morte nel 1632 così: Muore in quest'anno una verginella livornese di molta edificazione alla città di Livorno, ed è sepolta nella chiesa del Carmine. Fu questa fanciulla di ottimi costumi, e di vita esemplare. Il Santelli nel Volume manoscritto pag. 318, che si conserva nella Labronica, annotando la cronaca del P. Magri scrive così: Solo mi resterebbe a discorrere di quella verginella di buona vita morta e sepolta in quest'anno in Livorno; ma non facendo io il necrologista, passo sotto silenzio siffatto periodo, che non cresce altro che parole alla storia di Livorno.

Nel 1885, per cura del superiore del convento, P.e Remigio Buselli, fu posta nel vestibolo della porta di fianco alla chiesa della Madonna un'iscrizione commemorativa di Caterina Finali.

la vita, che pervenne ai novant'anni, cioè fino al gennaio 1645. In ricordo de' suoi meriti il guardiano lo fece ritrarre, e tuttavia si vede il suo ritratto, dice il manoscritto del 1663; ma ora, soggiungo io, non ne resta traccia.

Di una famosa impostora nata in Livorno.

Le tante simulazioni di pietà, gl'inganni, le falsità, che si leggeranno in questa narrazione, invece di risvegliare le solite critiche, o aguzzare le satire contro le persone di vita devota e intemerata, valgano piuttosto a dimostrare che le ipocrisie mal si nascondono, e prima o poi si rivelano quali sono. Quindi le indagini usate dal fôro ecclesiastico, le minute cautele da esso operate, le pene che infligge, affine di mettere in evidenza il vero o le sue apparenze, sono procedimenti molto conformi al carattere della sincerità, propria della religione cattolica, che non può tollerare l'ombra del falso.

Queste considerazioni m'incoraggiano a narrare le particolarità di una vita arcana e deplorevole, che si svolse stranamente entro le pareti di un chiostro. Le notizie, sulle quali compongo la narrazione, vennero affidate ad un codice molto diffuso in varie biblioteche; ed io me ne valgo per il primo, con l'intendimento di togliere argomento e occasione a qualche avverso scrittore, per la facile pubblicità dei cataloghi usata oggi, di scrivere intorno al medesimo soggetto con fine diverso dal mio.

Il volume scritto a mano, è di 454 pagine in foglio, esistente nella Marucelliana di Firenze, con questo titolo: *Il Dagone abbattuto, ossia la verità reprovata nella persona della madre suor Francesca Fabbroni monaca nel monastero di S. Benedetto di Pisa; di Don Costantino Fabbri all' Ill^{mo} e Rd^{mo} signor Pron. Col.mo Mons. Felice Marchetti, Monsignore de' cavalieri di Santo Stefano di Pisa*, scritta avanti l'anno 1678. Un altro codice simile a questo è nel convento dei Cappuccini di Livorno, e un altro nella Moreniana di Firenze. La varietà di queste copie induce a credere, che altre pure si possano trovare in diverse biblioteche pubbliche o private, affine di rendere ai contemporanei più nota e diffusa tanta falsità, e di preservare o toglier d'inganno animi troppo ingenui o allucinati, che anche dopo la morte di lei, avrebbero potuto venerarla.

Succede la dedicatoria, dove il Fabbri rende ragione dell'opera sua, dopo esser stato incaricato da quel Monsignore a disingannare la falsa monaca: ma inutilmente; quindi emette il suo parere sulla medesima; e la presenta sotto le sembianze dell'idolo *Dagone*, perchè la vedeva idolatrata dall'opinione pubblica; ma vi aggiunge *abbattuto*, perchè altre, incamminate nella via della pietà, non si lascino sedurre dall'aura popolare. Alla

dedicatoria succede una lunga prefazione al pio lettore; ivi si deplora la fama erroneamente ed universalmente diffusa intorno alla pretesa santità della Fabbroni nella città di Pisa per lo spazio di molti anni. L'autore che fu chiamato alle cure spirituali di lei, intende disingannare gli ammiratori da tanta falsità. Crede che in principio non fosse tale, ma a poco a poco abbia degenerato, corrotta dal plauso popolare; onde poi scaltramente fu inorpellata con apparente santità la finzione, sostenuta da esterni ajuti di chi aveva relazioni con lei; protesta di non voler ingerirsi in quello che hanno operato in questo esame altri sacerdoti esemplari, sebbene confermanti tutti unanimi l'indubitabile impostura, sino a farne ricorso al Granduca; e questi avendo raccomandato l'affare a Monsignor Marchetti, furono delegati alle ricerche e allo scoprimento della verità i due dottissimi gesuiti Segneri e Pinamonti: i quali definirono questa donna per *una larva di santità*, *un simulacro d'ipocrisia.* Calcolando all'incirca l'età della sua nascita, e le due circostanze di esser nata in Livorno da un capitano, ho rilevato dal libro dei battezzati di questa città, che vide la luce il dì 26 gennaio 1621. Di sei anni, com'educanda, venne affidata ad una zia monaca, ed ammessa nel monastero di S. Benedetto di Pisa, ivi restò.

Prima di entrare nei particolari il Fabbri impiega molte pagine di figure, autorità, allusioni, per distinguere la vera santità dalla falsa. Secondo lui i primi lampi di fama della Fabbroni furono alcuni apparenti atti di umiltà e di carità, e certe astrazioni di mente, che richiamarono l'attenzione delle altre monache, le quali a grado a grado facilmente l'ebbero in gran concetto, di cui ella si valse per farsi credere amante delle ombre e della solitudine, per abbandonarsi ai rapimenti di spirito. Così cominciata nel chiostro la sua reputazione, trovò tante porte, dice il relatore, per uscire da quei recinti, quanti occhi hanno le grate dei parlatorî. Potè ridurre a comunità il monastero; gran numero di personaggi ragguardevoli ricorrevano a lei per consiglio, mossi dalla fama bugiarda di sue virtù, dello spirito di profezia, e della penetrazione degli altrui pensieri. Magistrati, vescovi, cardinali, e principi, ad ogni suo minimo cenno secondavano le domande di lei, compresi di alta venerazione. Di tal credito si valse per attirare al monastero doni e limosine rilevantissime; e poi di qui nacquero le difficoltà a far credere tanta simulazione, sostenuta per un sì lungo corso di anni. Mentre spacciava estasi o ratti, vagabondeggiava per il chiostro, fino da novizia, e riferiva chiacchiere e seminava zizzanie, poco dedita alla vera divozione, e molto alla gola; per la quale e per altri capricci tormentava con lamenti la sua povera zia religiosa, cui fino dai primi anni era stata affidata; e l'infelice ne morì di dolore. Altera, vana, linguarda, bramosa di mostrarsi agli uomini, e di far pompa del suo studiato discorrere, non visitava le com-

pagne inferme, se non quando vi erano i medici, per desiderio di vederli, e di farsi vedere. Apparenze di mortificazioni e digiuni, parole mistiche, pensieri ascetici, lettere arcane cuoprivano bugie. Ostentava alta nobiltà di prosapia; faceva vista di digiunare, ma di soppiatto si nutriva di cibi succolenti, ordinati a posta, o nascostamente fattisi venire di fuori. Dalle lettere alla sorella si rilevano le commissioni per gli alimenti a lei più graditi. Da un buco praticato nel tetto, e corrispondente a una sua stanza segreta, di cui ella teneva la chiave, discese più volte una grandine di ghiottornìe, somministratele dalla sorella, che gliele faceva pervenire ancora avvolte e nascoste in fagotti di cenci al suo indirizzo. Il che ricavasi dalle sue lettere, spesso formulate con linguaggio sibillino. Si appropriò un lascito di trecento scudi fatto al monastero. Invitava la sorella a mentire, e ad esser spergiura, liberandola da ogni scrupolo con esecrandi cavilli. Per dodici anni continui fu badessa del monastero Pisano delle Benedettine, avendo saputo dare ad intendere alle sue correligiose, che Iddio voleva così. Quando poi vide eletta un'altra, venne meno la sua accortezza, e predisse la morte di lei; ma non essendo avvenuta, rimase alquanto sconfitto il credito della mala profetessa. Nè sortì più felice effetto l'altro vaticinio, di veder colpito e arso dai fulmini il monastero, per non essere stata rieletta. Troppo audaci erano le sue predizioni: la vanità offesa di femmina le spuntò gli acumi dell'astuzia primiera. La malaccorta vaticinò intorno alla riconciliazione di due preclari conjugi, che non avvenne mai: probabilmente erano questi Cosimo de' Medici e Margherita Luisa d'Orleans, celebri nella storia delle discordie maritali; forse non rammentati svelatamente dal Fabbri, per essere ambedue viventi ma separati, quand'egli scriveva. Dall'espressioni di certe lettere sembra alterata di mente, più che rea. Le medesime rigurgitano di amalgami abbominevoli, e di bizzare fantasie, per le quali, a suo dire, gli angeli, a somiglianza dell'antica Pandora, vuotavano sopra di lei i vasi delle consolazioni, e quelli delle sventure sopra gli altri; quindi non avea bisogno di guide spirituali: teneva sè medesima per norma di condotta, e l'ispirazione diretta di Dio. Il fiore dei sacerdoti per dottrina e santità commessi a illuminarla, erano a suo giudizio tanti stupidi e ignari, che non intendevano i sublimi suoi voli; reputava alcuni invece congiurati a' suoi danni; altri, bisognosi de' suoi lumi. Riferisce le parole del Signore, e lo fa sbagliare in grammatica latina, di cui ella era ignorante, quindi slatinava a sproposito. Nelle lettere al Granduca troppo credulo si definisce singolare per ottimi suggerimenti e consigli; afferma di avere un intelletto superiore all'altezza dei monti; scienza di governare un mondo, nonchè un monastero; dono di consiglio anche pei grandi personaggi, che si volgevano a lei sovranamente illuminata da Dio. Fu ricorso ai medici, reputata affètta di

mente o di corpo; ma neppure il celebre Francesco Redi, con tutte le sue cognizioni sulle umane infermità, pervenne a sanarla: nondimeno leggendo le sue stranezze, parrebbe che fosse stata malata d'intelletto. Ambiziosa, aspirava sempre alla prelatura del convento; nè arrossiva scrivere alla sorella di sentirsi più che mai d'esser badessa; Iddio lo voleva; ed intanto credevasi obbligata adoperarsi affine di compiere la volontà di Lui. Stolta ipocrisia! Il Granduca stesso, da lei conosciuto facile ad essere abbindolato in tali cose, per la pace e il bene comune, ella diceva, avrebbe dovuto imporre la sua elezione. Tali sciocchezze si leggevano nelle sue lettere. Briga per introdursi nel governo di altri monasteri; ma non le riesce; comanda a bacchetta nel suo, e a voce o per scritto assume il tuono imperioso di superba regina. Quando è scelta un'altra badessa in luogo di lei, non vuol sottostarle, disprezza i suoi ordini, la vilipende con ingiuriose parole.

Con questa larga dose di sfacciataggine, unita a mente sottile ed a naturale facilità di eloquio, talvolta congiunto a studiata ricercatezza, fino sotto i baldacchini si ricevettero da notevoli diplomatici i suoi oracoli. Forse il carattere e la condotta di Cosimo spingevano i cortigiani davanti alla moderna Sibilla. Non vi fu casa, specialmente in Pisa, Firenze, e Livorno, che non sperimentasse gli acuti artigli di cotesta arpia claustrale, che voleva esser pagata de' suoi suggerimenti, col pretesto della povertà del monastero; mentre ella, sua sorella, e le nipoti secolari traevano da tanti proventi grassa e prospera vita. Molte centinaia di scudi le piovevano in mano, anche dal seno di altri conventi, ammiratori illusi delle sue false virtù. Malaccorte famiglie fiorentine e livornesi ne pagarono a caro prezzo le preghiere e i responsi; sì che il suo monastero sarebbesi potuto somigliare a un monte di pietà, sia per l'immensa copia di oggetti preziosi che vi capitavano, come per i denari da lei imprestati con pegno, perfino a cento scudi alla volta.

Ritirò seco la sorella e una nipote. Arricchì sè e loro coi danari dei benefattori; manteneva fino sette persone ad un tempo, nonostante aveva le casse piene di biancheria e utensili d'argento, sotto colore di averli in custodia, o di esser proprietà della sorella, o di altri, che glieli avevano dati in serbo. Tutto ciò si rileva dalla citate sue lettere, dove le cadono dalla penna espressioni, che male nascondono l'insaziabile avidità. Dava alla sorella fuori di convento commissioni di vendite e acquisti; mercanteggiava, e simoneggiava: prendeva l'incarico di far celebrar Messe con l'offerta di un paolo l'una, e poi la riduceva a sei crazie. Era continuamente richiesta di udienza: lunghe schiere di carrozze attendevano cavalieri, contesse, principi, marchesi, prelati; ai quali spacciava con raffinata doppiezza consigli e profezie. Si vantava nobile, anzi pretendeva diritti a non so qual

trono; spacciava ricchezze avite, e nozze cospicue, già da lei disprezzate per consacrarsi a Dio. Le facevano corteggio certe sue aderenti, o ingannate, o complici di sue falsità: costoro ammiravano ogni passo, ogni gesto, ogni parola del loro idolo. Si faceva cucinare dalla nepote e dalla sorella certi bene acconci manicaretti, che solleticavano molto l'appetito. Aborriva il pane e la farina del monastero: alla sua tavola, scrisse lepidamente il Fabbri, voleva pesci che non avessero bisogno di balia: e da Livorno gliene venivano dei grossi. Ma credeva nascondere la sua ingordigia con pretesto d'infermità; era il male della lupa: due libbre di pesce non le toccavano un dente. Perchè poi non si tacciasse di prodiga, le servigiane dovevano mentire, affermando minore della metà il prezzo dei cibi comprati per lei, che suppliva al di più. Paste, dolci, canditi, confetture, erano i suoi geniali tornagusti, di cui aveva ben fornita la cella, e conserve e siroppi, a condimento delle acque, allorchè gli mancavano gelati. Quando ebbe ridotto a comunità il monastero, aggregò a se sola, con divieto alle altre religiose, un intero orto, ove a sua delizia faceva coltivare scelti erbaggi, ed un parco di tartarughe. Per altro diceva di fare queste ed altre simili cose per impulso divino, con l'inaudita sfrontatezza di affermare, che se mangiava cibi diversi da quelli sovranamente ispiratile da Dio, le tornavano indigesti, le cagionavano mortali agonie. Vestiva abiti fini, attillati, e lindi; si lavava con acque nanfe e stillate. Assisa alla sua mensa particolare, stavano presso di lei assistenti e pronte a' suoi cenni due religiose, che in estate agitavano ventagli; e altre due standole dietro, con le mani faceanle appoggio alle spalle. Per soddisfar a' suoi gusti si sboccavano fino otto o dieci fiaschi per volta, di quelli che in copia le avevano regalati: e dei vini preferiti beveva due grosse bottiglie. Onde il Fabbri ha ragione di paragonare le imbandigioni di lei a quelle di Sardanapalo, Apicio, e Cleopatra. Eppure al di fuori si decantavano i suoi digiuni, come quelli di austero anacoreta.

All'ingegno e alla facondia aggiunse un'arte raffinata nel gesto, nell'espressione degli occhi, e di tutto il volto, proferendo or con arguto laconismo, ora con più diffuse parole sentenze, riflessioni, giudizj, che facevano pensar gli uditori, facilmente li persuadevano, e ancora i più accorti rimasero all'amo della sua affascinante eloquenza. Questo fu il mezzo a lei più agevole per incantare gli altri, e far credere meraviglie di sè.

In carnevale, talvolta deposto il sacro abito, fu veduta per le sale del convento coperta di una sottilissima camicia da uomo, con un mezzo bustino o fascia allacciata allo stomaco, far di sè medesima spettacolo di damerina e danzante. Nè mancarono alcuni, che attribuivano tali stranezze ad ingenua e quasi infantile semplicità! Spacciava, ed in massimo credito era presso i

creduli suoi divoti, una cert'acqua da lei benedetta, avente virtù di cambiare i cuori. Ma dalla frequente esperienza di veder trasformati in freddi, indifferenti, increduli, viziosi, inquieti coloro che ne avevano bevuta, il Fabbri non estraneo alle volgarità de' suoi tempi, argomentò qualche indizio o sospetto di filtro preparato, e composto per fini misteriosi. Di un'altra potenza superstiziosa ed arcana sospettò in un certo anello magico, adorno di pietra grigia, che la mala femmina usava tenere, e che poi seppesi aver ella ereditato dal padre.

Ascolta i consigli de' suoi direttori spirituali; ma non obbedisce, perchè conversando famigliarmente con Dio, conosce la volontà di Lui, e non può far diversamente, per secondare quella degli uomini. Compone a suo modo e fa credere ispirazioni, impulsi divini, certi romanzetti spirituali che destano ilarità. Ho qui sott'occhio una visione, o meglio illusione, scritta di sua mano in data del 22 novembre 1665: ove si vede un misto di esaltazione e di enfatico ascetismo, facile a qualificarsi per una allucinazione o finzione, scritta in più d'un luogo in onta alla chiarezza, alla grammatica, al buonsenso, con parole e frasi staccate, e peggio applicate del Cantico de' Cantici.

Dodici aderenti erano così congiunte, e quasi direi giurate alla sua persona, che dichiaravano non avrebbero creduto neppure alla Chiesa, ove mai questa condannasse la santità di suor Francesca. Intanto ella or con oracoli equivoci, come la Pitonessa, dava risposte facilmente accomodabili agli eventi; or spacciava predizioni, ed erano racconti a lei confidati di cose avvenute. Del rimanente se qualche rara volta colpì nel segno, ciò avvenne per caso; come ad arte seppe talvolta far credere di penetrare il segreto dei cuori: quando in mezzo ad una gran moltitudine di raccomandazioni, preghiere, e confidenze, che altri le faceva per sè o pel prossimo, accumulava segretissime notizie, intime avventure; delle quali poi sapeva sottilmeute trarre partito per cavare induzioni, formare giudizj, e dir parole tronche, equivoche, o palesi, che accennavano a conoscere quanto per altri era impenetrabile arcano.

Sull'invecchiare, dalle gambe impiagate uscitigli tenuissimi frammenti di osso, li fe' legare in argento, e diedeli in dono ad alcuni stupidi suoi devoti, come reliquie di corpo santo. Caduta in mano della Sacra Inquisizione, le s'iniziò un processo, durante il quale era confinata nella sua cella, senza poter conferire con estranei: ma veniva trattata umanamente, e non come una scellerata in carcere, secondochè divulgarono i fanatici di lei. A questi predisse che sarebbe morta fuori di Pisa (avvenimento facile per lei ad indovinarsi); guardassero bene la sua salma, che a furia di popolo per devozione sarebbe saccheggiata. Non mai fu pronunziato vaticinio più fallace di questo!

Aveva saputo così bene atteggiarsi ad estatica, che più volte

fingendo di esser rapita in coro tra le altre monache, queste ingannate si erano gettate in ginocchio, e rimanevano prostrate, in aspettativa della sua benedizione; poi simulando di tornare in sè la compartiva, con una formola di latino sempre sbagliato e pazzamente superbo, in cui nominava prima se stessa, quindi il Padre Eterno.

Il Fabbri conchiude, che la SantaInquisizione altamente condannò questa maschera di santità e le seguaci fautrici di lei.

Dopo la relazione è una lettera del vescovo di Volterra all'Auditore Ferrante Capponi, per dargli notizia della morte di suor Francesca Fabbroni livornese, spirata sempre impenitente e com'era vissuta, a ore 19 del 24 settembre 1682, nel monastero di S. Caterina, nella terra di S. Gimignano, tra la confusione delle monache. A confortarle si recò in persona il medesimo vescovo. Ma più particolari notizie sugli ultimi momenti di lei si trovano in una successiva lettera, contenuta in quel manoscritto, indirizzata da un religioso Benedettino ad un suo amico in Firenze, sulle relazioni verbali del medesimo vescovo Volterrano, quando fu tornato.

La Fabbroni fu, in esecuzione dei decreti emanati dalla sacra Inquisizione di Firenze, trasferita nel monastero di San Gimignano nel 1677, per togliere occasione di gravi discordie fra le monache del convento pisano; alcune delle quali l'avevano in concetto di santa; altre la tenevano per quella che veramente era. Succesivamente fu degradata, e spogliata dell'abito di cui si era resa indegna per l'ostinazione all'eresie, d'onde non riuscì a nessuno ritrarla. Prima di morire ricusò ogni confessione, dichiarando non averne bisogno, per essere impeccabile da molto tempo; affermò aver ricevuto il Pane Eucaristico per mano degli angeli, e pronunziava parole strane e misteriose, a cui tenne dietro, poco prima di spirare, un abominevole insulto all'immagine del Crocifisso. Fra orride contorsioni spirò, e rimase gonfio, deforme, e fetido cadavere. Chiusa in un sacco, e gettata in una stalla del convento, sulla mezzanotte del dì 25 fu portata sopra di una scala fuori delle mura, e qui sepolta presso le radici di un moro.

Alla citata lettera tengono dietro le proposizioni del gesuita padre Giovan Pietro Pinamonti sullo spirito della Fabbroni, dopo le prove da lui fatte nel marzo 1677 e giugno 1678. In esse dimostra con argomenti logici teologi morali, e con l'esperienze, che nelle operazioni di quella donna mancò lo spirito buono, vi fu molto dello spirito malo e del proprio.

Finalmente essendo finito il processo, cominciato durante la sua vita, volle il tribunale dell'Inquisizione, dopo sei anni dalla morte di lei, dare sfogo alla sentenza e alla condanna; perchè essendo stato pubblico lo scandalo, ed universalmente creduta e accettata quella maschera di santità, avessero tutti a formarsene un giusto concetto, nel vedere il sacro fôro tutto inteso a

coprire d'ignominia, e distruggere dinanzi al popolo quel corpo medesimo, che un tempo fu ricettacolo di anima tanto rea, e per togliere qualunque concetto favorevole intorno all'estinta, se mai fosse rimasto in mente di qualche femmina debole o illusa. Non diversamente può spiegarsi tanto rigore contro il suo cadavere, che essendo citato a comparire davanti a quel tribunale, venne dissotterato, e dentro una cassa di piombo coperta di legno fu trasferito in Firenze. Qui venne dipinto il suo ritratto; e l'una e l'altro il dì 27 febbraio 1688, prima domenica di quaresima, furono esposti al pubblico nella chiesa di S. Croce sopra di un gran palco parato di nero, davanti a un altare col Crocifisso e sei candelieri con candele di cera gialla, come si usava in tale occasioni, per indicare il dolore della Chiesa, vestita a lutto per aver dovuto fare simiglianti dimostrazioni. Il Padre inquisitore, i consultori del Sant'Uffizio, molti teologi e prelati sedevano sopra scanni coperti di nero. Attratta dalla novità dell'avvenimento, e dalla fama della persona, vi accorse gran moltitudine di popolo. Il processo, perchè tutti lo udissero, venne letto in tre distinte località del tempio da tre religiosi di quel convento, dove tenevasi il tribunale dell'Inquisizione, dopochè fu tolto ai Domenicani, in seguito agli avvenimenti del Savonarola. Il ritratto rappresentante la Fabbroni prostrata in ginocchio, con le braccia distese e legate a guisa di chi è condannata a supplizio, pendeva attaccato a una pertica, sopra un deschetto, alto un braccio, dal piano del palco in *cornu Evangelii*. Fu letta la sentenza al suono della campana del Bargello, la condanna delle arti adoprate da quella donna, i suoi detti e pensieri ereticali, e la condotta infernale da lei tenuta. (1) Perciò dichiaravasi morta impenitente, scomunicata, e la sua effigie e il suo corpo degni di essere arsi in pubblico nel luogo solito a tenersi le forche. Il dì 5 marzo effigie e cadavere furono consegnati alla giustizia civile. Il magistrato degli Otto li ricevè, e li consegnò al bargello e al carnefice, ivi presente con una copiosa turba di sbirri, che li misero sopra una carretta tirata da un cavallo bianco, guidata dal boia, e coperta di nero, con un cartello ove si leggeva: *Queste sono le ossa di Suor Francesca Fabbroni morta eretica impenitente.* Furono trasferiti a

---

(1) Il Settimanni riferisce le proposizioni ereticali della Fabbroni nel Vol. 12, del Diario pag. 319 a dì 24 sett. 1681. Poi nel Vol. 13 narra diffusamente di essa secondo le circostanze già esposte. Anche nel Dario del Bonazzini, nei *Casi Tragici* Manoscritto Baldovinetti nella Magliabechiana, nei *Ricordi* di G. B. Fagiuoli nella Riccardiana, si fa la medesima narrazione; e il Fagiuoli finisce così: *Dicono che questa monaca sia de' Fabbroni di Pistoia, altri di Marradi, e che veramente fosse buona davvero; altri tengono che fosse falsa: ma io con la Santa Inquisizione asserisco che fosse eretica.*

Porta alla Croce; e là sul pratello detto delle forche venne eseguita la sentenza, al cospetto di una gran folla di gente.

La condanna toccata alla Fabbroni dopo morte, come usava talvolta il tribunale dell'Inquisizione, fu una solenne e pubblica disapprovazione degl'inganni e degli scandali dati da quella sciagurata. In quel secolo di animi esaltati e fantastici si credè dare con tutto quell'apparato un ammaestramento ai superstiti, per distoglierli, o premunirli a non credere così facilmente a cotali falsità. Ancorchè siasi ecceduto con la strana condanna di un cadavere, ben apparisce che con quell'atto si volle rendere universalmente vituperevole la memoria della persona, che visse per ingannare con le parole e con le opere, sotto l'aspetto di ispirazioni e virtù sopranaturali; e s'intese specialmente distogliere dall'imitazione di tali scandali, in que' tempi molto dediti alla credulità di sì fatte imposture, sempre perseguitate e fulminate dalla vera chiesa di Cristo; che non ha mai sancito neppure certe apparenze di problematiche viventi beatitudini; alle quali si può essere indifferenti o non prestar fede, riserbandola tutta alla venerazione dell'eroiche virtù, severamente discusse e provate da Lei con lunghi e postumi processi, prima di ammetterle agli onori del culto.

Corrispondenti da Livorno o Livornesi con Francesco Redi.

Le seguenti lettere, finora inedite, furono copiate nella Laurenziana da una collezione in diciasette volumi, quasi tutti autografi di lettere scritte al Redi.

Il Serenissimo Padrone ha comandato a questi miei Ill.mi Signori del magistrato di Sanità di fare a V. S. Eccl.ma l'appresso quesito, per sentire in carta la di Lei opinione. Se i pistacchi, supposto che vengano da luogo infetto di contagio, sieno capaci di ricevere e comunicare l'infezione; e dato che si giudichino esenti, se si possono ammettere liberamente per doccia, in riguardo dell'involture e de' sacchi, come si costuma del grano, biade, e legumi. E mentre si attenderà il favore della sua stimatissima opinione, io rassegno a V. S. Eccl.ma il mio ossequio, e con tutto l'animo La riverisco.

Di V. S. Ill.ma

Dalla Sanità li 28 novembre 1669.

Dev.mo e obb. servo
ANTONIO DEI. (1)

(1) Medico addetto all'Ufficio sanitario di Livorno.

Nella biografia del Rossetti si discorse diffusamente della violenta polemica, avvenuta fra Gemignano Montanari e lui: or qui dai Codici Laurenziani contenenti lettere scritte al Redi, riporto quella, che credo non mai pubblicata, neppure dal Campori, ove il Montanari sfoga con l'amico le prime impressioni, provate dalla lettura dello scritto contro di lui: è lettera che rivela animo irritato, ma che pur nello sdegno vorebbe conservare una certa serenità.

« Ricevo per mezzo del signor Carlo Dati (1) non so s'io mi dica il libro o libello infame del Rossetti: di cui pregai la cortesia di V. S. procurarmi un esemplare, come ha fatto; onde sono a rendergli le più vive grazie del favore. Ebbi questa premura per non essere l'ultimo a leggerlo; eppure mi converrà farlo ad ogni modo, perchè mi aspettavo bensì ch'egli dovesse trattare da pedantaccio pari suo, ma non pensavo che dovesse uscire da quei limiti, sino a' quali (eppur son vasti) ho flemma bastante per leggere. Ho cominciato a scorrerlo, ma non ho potuto senza stomacarmi arrivare a due facciate. V. S. Ill.ma mi onori di accennarmi se come terzo disappassionato, ha potuto giunger più avanti esente di nausea. Ho voluto aprire in più luoghi a fortuna il libro, per vedere se trovavo una facciata senza improperj, villanie, mentite, e tutte sorte di dispregi; ma non è stato possibile.

Ho nondimeno due grandi consolazioni, e ne ringrazio Dio: l'una è che non avendo io mai per l'addietro fatta soda riflessione a me stesso d'aver doti, sian del sapere o del trattare, che sopravanzino quelle di alcuno; in questa congiuntura mi è convenuto giurare a me stesso d'esserne in ciascuna tanto superiore a costui, che io non debba pigliarmi gran pensiero del suo abbaiare. L'altra è ch'io son certo, che chiunque avrà flemma di leggere quelle sue invettive, se sarà punto curioso di sapere ciò che il Finetti ed io abbiam risposto, non cercherà le nostre repliche fra i librai; poichè le qualità di quello stile ben accennano doversi cercar le risposte in altri registri: ma troppo è superiore ad ogni mia giusta passione il riguardo e della livrea di Cristo, che indegnamente egli ha in dosso, e della stima infinita ch'io fo della grazia riveritissima di coteste Altezze Serenissime.

Sin qui ho scritto in collera, e lo confesso, non pensavo così presto mi si sedasse la bile; ma avendo lasciata un poco da parte la collera, e ripreso il libro in mano, ho incontrato due luoghi tanto ridicoli, che mi si è sedata in un punto la bile, e giuro a V. S. Ill.ma, che spero per lo innanzi aver gusto della lettura di questo libro. Non è già molto dissimile il Rossetti da cert'uno, che ben due volte bastonato di notte da non so chi per certe sue impertinenze, sfacciattamente ritiratosi in chiesa,

(1) L'elegante autore delle Vite dei pittori antichi, nato in Firenze nel 1619, e morto nel 1675.

fece correr voce d'aver egli bastonato l'avversario, sinchè questi fatto più accorto, gli fece la terza volta un tal marchio sulla mercanzia, che non potè più mandarla in frodo. Ma voglio tornare a leggere; e nelle seguenti più a lungo. (1) Frattanto, mio gentilissimo Signor Redi, senz'alcun riguardo mi dica sinceramente e l'animo suo e il concetto degli altri costà; e mi consoli con qualche suo comandamento, perchè io possa almeno conservarmi, qual parte ben grande di mia gloria, d'esser di V. S. Ill.ma

Bologna 4 febbraio 1670.

Dev.mo servo riverentissimo
GEMIGNANO MONTANARI.

La seguente lettera al Redi è copiata dal Volume XVI del Carteggio inedito citato sopra.

« Un maledetto viaggio, che mi convenne fare il mese passato nel contado di Nizza, mi fece trovar qui pronte alcune febbri che mi lasciarono col viso crepato in più luoghi, e particolarmente vicino all'occhio destro: il che mi cagionò in esso una infiammazione e flussione, che anche affatto affatto non si è estinta. E questa ha fatto che prima non abbia risposto alla sua lettera de' 10 caduto: cosa che fo adesso con ringraziarla de' sonetti tanto a me cari, e cari a quei che in questa città godono del buono.

Se poi V. S. Ill.ma vuol favorirmi di alcuni libri, io non saprei la più sicura strada, che quella di Milano, indirizzandoli al sig. Segretario Bondicchi; ma si ricordi che quello intorno alle viscere tagliate del Zambeccari, e quello delle Zanzare del Sangallo, me li mandò per l'Abate Bardi. Verò è che mai non ho veduto quelli, che dopo la mia partenza di costà ha stampato il sig, Marchetti, e il sig. Viviani, se ne eccettuiamo la *Scienza universale delle Proposizioni.*

M'onori riverire in nome mio il sig. Cerchi, con ricordarmegli vero servitore e bramoso di qualche suo comando: chè dicendo a Lei lo stesso, mi riconfermo

Di V. S. Ill.ma

Torino 19 novembre 1681.

Dev.mo e obb.mo servitore vero
DONATO ROSSETTI.

---

(1) Il che fece dopo otto giorni con una lunga lettera al medesimo Redi. Ma questi mite e gentile di animo, cercò sempre di conciliare i due combattenti, dichiarandosi in più luoghi molto alieno da sì fatti contrasti.

Motti familiari del Redi al Cestoni.

È qui luogo acconcio a riferire certi detti confidenziali e scherzevoli, di cui sono sparse le tante lettere del Redi al Cestoni, e che rivelano l'intima e sincera amicizia di quei due valenti naturalisti contemporanei; mentre rappresentano al vivo la bontà dell'animo, e l'indole serena e faceta dell'illustre autore del *Bacco in Toscana*. Si sono estratti dalle lettere del Redi, impresse tra le sue opere, edizione dei Classici di Milano 1809-1811.

Firenze, 13 aprile 1680 — Vorrei che questo vino fosse piaciuto anche alla Sua signora consorte, e fosse cagione che quando io torno quest'altr anno a Livorno, V. S. fosse diventato padre di un bel bambino maschio, il quale e nella sincerità dei costumi e nella dabbenaggine (1) e nelle virtù si rassomigliasse al padre, ma non già nella bellezza; perchè a dirla giusta, sig. Cestoni mio caro, voi non siete il più bel cristiano del mondo. Orsù fate un bel bambino, ma che non rassomigli a quella esterminata radica di capperi, che vi è stata mandata dall'Elba, ed ha tirato in ammirazione tutti quanti i curiosi di Livorno...

Pisa 9 marzo 1681. — La poesia del *Bacco in Toscana* è fattura di un vostro amico. Fu copiata in Livorno, d'ordine del Granduca, per mandarla al Re di Francia, il quale l'aveva chiesta al Granduca.

Firenze 19 sett. 1684. — (Dopo avere scritto al Cestoni di stare molto in pensiero per lui e per la sua famiglia, per certe influenze di malattia in Livorno, soggiunge): Ho letto la lettera sua, e in molti luoghi mi ha fatto ridere. Io direi a V. S. che prego Iddio per lei: io lo fo, ma non son buono a nulla. Egli è ben vero, e questo lo fo davvero, che ogni dì, ogni dì, do un mezzo giulio per limosina a una povera famiglia, e prego Iddio che vada per la sanità di V. S. Accetti ora Ella da me il mio buon animo.

Firenze 8 ottobre 1686. — Per la prima occasione che avrò, farò pagare a V. S. costì le dieci lire e i dieci soldi, che ha spesi. Eh! V. S. mi ha fatto ridere, ma ridere di cuore nel leggere la lunga filastrocca di spese. E non bastava scrivere lire dieci e mezzo? Oh vatti a fida di V. S. molto Illustre e molto Reverenda! Se questo era un traffico di qualche centinaio di scudi, ci voleva un quaderno di carta per notare e scrivere tutte le minuzie delle spese: e così V. S. avrebbe avuto l'occupazione almeno di un mese intero, nel quale non avrebbe potuto badare nè punto nè poco a bottega; (2) ed in tal caso il Maestro mag-

(1) Bonarietà.
(2) Alla farmacia.

giore (1) avrebbe gridato alle stelle, e il fracasso sarebbe arrivato fino alla Meloria, per non dire alla Corsica...

2 dicembre 1687. — E non vi pare che io dovessi gridare nel sentirmi chiedere in vendita uno de' miei libri desiderato da Diacinto Cestoni? Tuffete! io gliene detti due esemplari, e gli dissi che gli mandasse a V. S. Dio sa se gli ha mandati tutti e due. Avrei ben caro di saperlo. Caro Diacinto, voi, signorsì, siete padrone di me, e dico davvero. Oh se io fossi Papa, buon per voi! Affè, affè, che vi vorrei far altro che speziale del Palazzo Pontificio. Vi vorrei far Cardinale; messersì, Cardinale. Orsù non più di questo, perchè nè voi Cardinale, nè io Papa.

Firenze 22 febbraio 1688 ab. Inc. — Vedete se questo è amore daddovero. Questa sera che è la sera di carnevale, in cambio di andare gironzando alle veglie, ai festini, ed ai bagordi, io me ne sto ritirato in casa intorno al fuoco, ed al mio tavolino per potere scrivere a voi, che siete un cristiano il più intelligente ed il più pratico, che si possa mai trovare in questo mondo. Vi ringrazio quanto mai posso delle notizie che mi avete mandato del corno in testa, che trapiantaste ai vostri capponi, quando tagliaste loro la cresta, e che non solamente vi si appiccò, ma che di più vi è cresciuto. Serbatemi questi capponi, perchè quando la Corte verrà a Livorno, avrò caro di vederli vivi in casa vostra, e di vederli parimente in un piatto nella mia tavola. Salutatemi il sig. Bonomo, e voi vogliatemi bene. Addio.

(Si legge questa nota all'antecedente lettera): In questo modo usano gl'impostori, per far credere mostruosi e cornuti i galli e i capponi. Prendono uno sperone fresco del gallo, e poi tagliano la cresta al medesimo, innestandola subito in quel sito, e tenendogli legate le gambe per molti giorni, finchè sia radicato, e rimarginata intorno la parte offesa. Ciò accade più facilmente ai capponi mal castrati, detti galleroni.

Firenze 24 ottobre 1688. — Ho ricevuto la lettera ritornata da Tunis: e così vanno crescendo i miei debiti con V. S; ma più crescono i debiti miei per i quattro poponi, che pure da V. S. ho ricevuti. Oh quanti debiti! oh quanti debiti! Se piacerà a Dio di darmi vita, ne pagherò qualche piccola parte, perchè infine infine non voglio andare alle Stinche per debito. Signor no, che non ci voglio andare, e non ci voglio esser rinchiuso. Oh so che voi ve ne ridereste nel venire a far, nel visitarmi, una delle sette opere della misericordia...

Firenze 18 giugno 1689. — A tutti quegli che mi chiamano

(1) Il principale, che poi divenne suo socero.

a visitar infermi dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste che io mi medicassi: fo regola di vita aggiustatissima: e questo è, e sarà il mio medicamento. Oh messer Francesco, tu morirai! Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quelli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura, perchè son certo, più che certo, che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente ma infinitamente obbligato al vostro amore, per le amorevoli e gentili espressioni che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buon amico e servitore...

Firenze 6 sett. 1689. — Sono in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello, e fratello affettuosissimo. Giuseppe mio servitore mi ha detto, che la vostra moglie col suo prete (1) è passata di qui di Firenze per andare a Loreto; e che per andare a Loreto, ella si è inviata per far la strada di Arezzo. Buono Dio! perchè non iscrivermi qualche cosa? se voi dubitavate che qui in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal Balì Giov. Battista mio fratello, e dalle due mie signore cognate? Ah caro signor Diacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto che la consolazione sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra signora consorte, come ella merita, almeno son sicuro che l'avrei fatta servire con civiltà da galantuomo. Eh via che in Arezzo il Balì mio fratello sta da principe; e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione, che io possa mai avere in questo mondo, e senza un minimo minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh! caro signor Diacinto, non credete che vi dica queste cose con un termine di complimento: no, ve lo dico in termine di vero amico. Oh! via, il male è fatto. Dal servitore del sig. Ricci ricevei quelle venti lire. Addio. Sebbene sono in collera, vi prego a volermi bene.

Firenze 11 sett. 1689. — E vi dico questo (di rifare a sue spese certi disegni del Cestoni smarriti) non per termini di complimenti, ma con verità sincera e schietta, e con la voce di un uomo, il quale conosce molto bene, che a poco a poco, adagio adagio se ne va sloggiando di questo mondo, ma con una pace la maggior del mondo medesimo: e credetemi, signor Giacinto, che, se cosa al mio morire mi dispiacerà, non mi dispiacerà altro, che il lasciare V. S...

---

(1) Fratello della moglie di Diacinto Cestoni.

Continuano le corrispondenze inedite col Redi.

Un altro codice della collezione Laurenziana, intitolato *Registro di lettere scritte a Francesco Redi*, contiene quelle dei Dottori Toscani: Giovanni Pagni, Alessandro Pini, e Michelangiolo Tilli (1) quando furono mandati separatamente in varj luoghi del Levante a esercitarvi la medicina, o studiare quelle regioni per commissione della Corte Toscana. Alcune di quelle lettere sono scritte da Livorno quando i viaggiatori erano in sul partire, oppure vi si trovavano di ritorno. Il Pagni reduce da Tunisi nell'aprile del 1668 avverte il Redi di aver portato al Granduca i doni del Bey, dieci cavalli, quattro cammelli, di cui tre femmine gravide, un leone, un orso di pelo rossigno, tre struzzi, quattro gazzelle, e diversi altri animali di que' paesi, erbe, semi, ed altre curiosità, fra le quali *un sugo d'erba, dal quale si cava l'oro!!* ed alcune acque. In una seconda lettera il Pagni assicura il Redi di non aver accettato dal Bey altro dono per sè, eccetto tremila pezze da otto reali, e quattrocento per il giovane, condotto in sua compagnia. Il medesimo Bey aveva accettato con massimo giubilo i regali di Sua Altezza, cioè la *curiosità dell'oriuolo*, che volle subito vedere; il dì seguente provò anche il *calesso*, e specialmente fu ammirato il cavallo, pel quale alcuni rinnegati della sua casa offrivano trecento pezze, e ognuno ne offriva cinquanta se lo avesse ceduto per far razza con le loro cavalle. *Quei Turchi e Mori correvano come matti a vederlo, per lo stupore della grandezza e bellezza del manto di esso.*

Il Dott. Alessandro Pini (2) scrive dal Lazzeretto di Livorno, ove era giunto il 2 gennaio 1682; e prega così il Redi dei suoi favori presso il Granduca: *V. S. sappia che io son vestito tutto alla Turchesca, e benchè sia di Carnevale, nonvorrei venire così mascherato fino a Firenze; di abiti alla Franca io non ho adesso nemmeno una camicia, e nemmeno ho portato un soldo.* Nelle successive lettere torna a dolersi del Purgatorio del Lazzeretto, della sua miseria, manifesta il dispiacere provato per la scelta del Tilli da mandarsi in Costantinopoli, ove sa-

---

(1) Questo personaggio, celebre specialmente nella storia della botanica, ottenne a insinuazione del Redi di fare per commissione di Cosimo III viaggi nell'isole di Maiorca e Minorca ed altri luoghi, per esaminarne i prodotti naturali e farne le descrizioni. Morì il dì 13 marzo 1740 di ottantacinque anni. Nelle lettere a lui dirette il Redi, anche a nome del Granduca, si mostrava molto soddisfatto delle sue relazioni.

(2) Nelle lettere del Redi pubblicate dal Moreni a pag. 39 e 44 in nota si parla di questo medico, che visitò la Morea, e ne fece una minuta descrizione; ma dopo aver ottenuto dal favore del Redi il modo di fare cotesto viaggio, gli si mostrò ingrato, scrivendogli una lettera piena di ingiurie; delle quali il buon animo del suo benefattore cristianamente lo perdonò, con una lettera edificante per magnanimi sentimenti.

rebbe voluto andar lui. Si propone di portarsi *tutto Turco a fare un salamelecon alla presenza del Granduca, di non toccare nemmeno un pelo de' suoi mustacchi, di lasciarsi persino la flotta alla testa* (1) Dice al Redi: *non rida di cotal abito, che non è punto ridicolo: invece a lui vien da ridere adesso vedendo questi abiti neri di cento pezzi, come dicono i Turchi, con questi collari.* (2) Il Redi non manca inviargli una somma per parte del Granduca; e il Pini ringrazia, rende conto del viaggio, le cui spese crebbero, avendo voluto visitare anche i luoghi santi a pascolo di pietà, ed affine di pregare pel suo Sovrano benefattore. Del rimanente la reclusione del Lazzeretto gli è venuta a noja, benchè *cerchiamo di passarla meglio che si può divertendoci o in leggere o in scrivere, avendoci il Signor Diacinto* (Cestoni) *mandata una mezza libreria per sua grazia, da poterci spassare, e fra gli altri libri, delle prediche del P. Segneri, che servono per la veglia della sera, facendo l'ora di cena con quella lettura, che piace assai a questi signori* (compagni di quarantena) *e in particolare a questo Signor Abate Francese, il quale si diletta molto di lingua Italiana, come anche di altre. Domani poi io rimarrò qui solo, sortendo i miei compagni fuori con cambiarsi d'abiti, e così si permette in termine dei quindici giorni, che compiranno domani. Il sig. Tilli mi ha favorito in questi giorni, che si trattiene per aspettar sua partenza, venire a vedermi spesse volte, ed io gli ho dato molti consigli in suo giovamento, che mi erano noti per i viaggi di Levante.* — Il Tilli conferma le parole del Pini, in quel che dice di più, nella seguente lettera al Redi:

Dopo essermi rassegnato al signor Governator Borri (3) ed al sig. Provveditore di dogana, sono stato al Lazzeretto a recapitare la lettera, e a riverire il nostro sig. Dott. Pini. Posso dire a V. S. Ill.ma, che a prima vista non seppi punto riconoscerlo, mediante la varietà del vestire, gestire, ed anco in qualche parte del pronunziare. Consuma questi giorni di quarantina in compagnia di due Francesi, vestiti nell'istessa forma. Sono in obbligo di andare a visitarlo ogni giorno, fino a tanto che dimorerò in questo porto, per sentire e valermi di molte cose, le quali oltre all'appagarmi la curiosità, possono ancora

(1) Forse il turbante, ma i vocabolari non registrano *flotta* con questo significato.

(2) In altra lettera narra di essersi quindi presentato in corte vestito da Turco, in un momento in cui si pettinava la Granduchessa, che lo fece passare in camera, e non potè frenarsi dal ridere di cuore nel vederlo mascherato in quella foggia orientale.

(3) Borri o del Borro morì nel 1701 in Livorno, e fu sepolto in duomo, ove gli venne eretto a spese del gran principe Ferdinando de' Medici un ricco sepolcro, opera dello scultore G. B. Foggini, con iscrizione dell'Abate Salvini, commessagli da quel medesimo Principe con apposita lettera da Livorno.

conferire al mio viaggio: parla, per quanto posso conoscere, con gran chiarezza e sincerità dei luoghi dell'Arcipelago, e del Levante, dove non è comparso; con molto vantaggio e maggiore fondamento saprà rappresentare ciò che ha riscontrato con l'occhio. Loda assai il viaggio che devo intraprendere, e particolarmente in occasione di un convojo Olandese.

Mi ha detto questa sera il signor Provveditor Poltri, che il convojo possa ancora trattenersi circa sei giorni. Il sig. General Borri favorisce frattanto di far mettere all'ordine ciò che che sarà necessario per l'imbarco. (1) Ho soddisfatto, con mettermi la parrucca, al desiderio del sig. segretario Bassetti, e non ho aspettato che il sig. Governatore me ne desse ricordo. Sono a quartiere nella locanda di un Franzese in via S. Francesco. Devo reverire V. S. Ill.ma da parte del sig. Cestoni, e devo per fine rassegnargli il mio umilissimo ossequio. Di V. S. Ill.ma.

Livorno, 12 gennaio 1682.

Umilis. e obb.mo servitore
M. ANGELO TILLI. (2)

Finalmente, con il nome del Signore Iddio son pervenuto assieme con la nave ed il restante della gente in questo porto di Livorno: dal qual luogo fo sapere a V. S. Ill.ma, che a 27 di dicembre arrivò in Corfù la licenza, tanto desiderata, per il nostro ritorno; e dal signor comandante Navarretti fu spedito alla Previsa due de' nostri uffiziali, per ottener licenza da quel capitano generale; dal quale furono trattati con ogni sorta di cortesia, e rispediti prontamente, mentre nell'istesso tempo andavansi facendo le provvisioni per il viaggio. In questo tempo le malattie erano del tutto cessate; ma continuarono solo le infezioni di quei corpi, che già per lungo tempo erano prosternati del tutto di forze, e con qualche discapito, perchè ne andava sempre morendo qualcheduno. Io ancora, non di maggior robustezza degli altri, di nuovo ero caduto, in un'altra malattia, non di minor considerazione della prima, e della quale ancora porto le marche, per qualche poco di debolezza restatami. In questa maniera continuavano le cose, quando fu il tutto all'ordine; e il dì 15 gennaro ci partimmo, con il nome del Signore Iddio, da Corfù; e senza esserci accaduta alcuna cosa, e senz'aver toccato alcun porto, il 31 del passato si arrivò in questa città; dove si sbarcò con pratica il dì seguente, con aver prima mandato i malati,

(1) Il Tilli partì il sabato 23 gennaio.

(2) Il codice contiene molte e lunghe sue lettere, che descrivono i viaggi e le città da lui vedute da Napoli a Costantinopoli. Anche nel 1687 il Tilli fu mandato dal Granduca in Tunisi pei bisogni di Meemet Bascià: e il Redi da Livorno si rallegra con lui, dandogli notizia dell'ufficio conferitogli.

che mi erano restati al numero di dodici, all'ospedale, compresivi tra il detto numero tre uffiziali, che se ne andiedero alle loro case. Il numero di tutta la gente solo arriva a centosessanta di quello, che alla partenza delle galere ci trovavamo trecentosettanta: da questo dunque può dedurre V. S. se le nostre miserie sieno state grandi. Credo però che, se lo stima bene V. S. Ill.ma, sarò in breve a ragguagliarla in persona, e far riverenza al Serenissimo Granduca; e perciò adesso non mi prolungo maggiormente, pregando insieme con la mia famiglia il Signor Iddio, che lo voglia conservare, sperandone dalla sua sola persona il nostro bene; e resto con fargli profonda riverenza.

Livorno a dì 2 febbraio 1685.

Di V. S. Ill.ma

Umilis. dev. e obb. servo
GIOV. COSIMO BONHOMO. (1)

La seguente lettera amena ed etimologica di Donato Rossetti al Redi si legge autografa nella Laurenziana, XV volume del citato carteggio inedito a quel celebre naturalista.

« Fu V. S. Ill.ma che, tra gli altri libri di favella Toscana, mi consigliò a vederne le origini compilate dal signor Menagio. (2) Ora a queste, capitatemi sono pochi giorni alle mani, dava un'occhiata appunto jersera, che m'imbattei nella promessa di una merla bianca, a chi sappia onde venga *Carba* o *Carbas*; (3) di dove si dica *Garbino* il vento che soffia tra mezzodì e ponente, che poi è lo stesso che Libeccio; sebbene oggi il nome di Garbino non si sente che in bocca ai marinaj dell'Adriatico; ancorchè il dizionario della Crusca lo faccia nome Toscano, e solo da cambiarsi in Libeccio, quand'è di gran rapina: distinzione che non fa la nostra torre di Marzocco, che il vento di quel rombo, o piacevole o rabbioso, lo nomina indifferentemente *Garbino*, (4) a dispetto di tutti i marinari del nostro mar di sotto, che sempre dicono *Libeccio*.

---

(1) Era un valente medico, rammentato spesso anche dal Cestoni, e specialmente dal Redi, che gli diresse varie lettere, e ne aveva molta stima, come si può vedere nell'Epistolario di lui.

(2) Dotto Francese ch'ebbe vita battagliera; nacque nel 1613, e morì nel 1692; coltivò molto la lingua e le lettere italiane, e scrisse anche le origini ossia l'etimologie della nostra lingua; alcune vere e ingegnose, altre sospette false e ridicole.

(3) Nella suddetta opera del Menagio alla voce *Garbino* si legge fra le altre cose: Non so d'onde venga *carba* o *carbas*; e chi me lo insegnerà gli darò un merlo bianco, o cosa altra più rara. Lo darò al Padre Bertet; il quale mi ha insegnato che *carbas* veniva dall'Arabo *garbon*, significante lo stesso. Anche nella prefazione rammenta questo gesuita insieme con altri Italiani e stranieri, che gli somministrarono notizie etimologiche, e lo chiama *gran fabbro di origini*.

(4) Allude ai nomi degli otto venti principali, scritti nelle pareti ottangolari di quella torre: ma veramente ivi è scritto *Gherbino*.

Qui adesso dico io, senza ricorrere a *Carba* o a *Carbas:* Se il Boccaccio nel condurre a marito la casta Alatiel in quella parte di Barberia, che resta a ponente della Sardigna, dice di condurla al regno del *Garbo*; (1) e se il vento che esce di colà a noi si fa Libeccio; non potrebbe egli essere che i nostri vecchi pigliassero a dirlo *Garbino*, cioè vento che venisse da quel regno; nel modò appunto che fanno oggi i moderni in chiamar *Provenzali* ovvero *Provenze* il vento, che uscendo di Provenza nelle coste di Toscana arriva, fattosi Libeccio con una quarta in circa verso ponente? E se potendo essere, così fosse, non mi si dovrebbe una merla bianca? Ma che ne farei? potrebbe ella servirmi a più che per due bocconi, che forse potrebbero farmi del male? (2) Tant'è: adunque V. S. Ill.ma mi mandi un poco di pasta per far delle sue pillole, che mi serviranno per molti bocconi e tutti salutevoli; come finora mi è servita la stessa pasta, che mi ha mandato altre volte. Ma me la mandi assicurata; chè per altro non Le avrei scritto, e non L'avrei distratto dalle sue tante occupazioni, con la sopra posta mia importuna considerazione sopra cose, di cui non so straccio; ma che ho voluto scriverla per trattenermi con V. S. Ill.ma, dopo tanto tempo, alquanto di più, che non si suole a dir secco secco: mi favorisca di un poco di pasta da far delle sue pillole.

La prego a ricordarmi vero servitore del signor Cerchi, che riverisco di tutto cuore, siccome fo a V. S. Ill.ma (eh! la voglio dire, se ne andasse un mazzo di merle bianche) che non mi ha mandato il suo libro ultimo.

Di V. S. Ill.ma

(manca il luogo) 10 novembre 1685. (3)

dev. e obb. serv.re
DONATO ROSSETTI.

---

(1) È la novella settima della seconda giornata del Decamerone con questo argomento: « Il Soldano di Babiliona ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti, in ispazio di quattro anni, alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie ». Le vergognose avventure di questa femmina fanno conoscere senza dubbio, che il Rossetti le attribuisce per ironia la qualità di *casta.* Del rimanente quel dotto canonico Livornese imitando l'esempio di altri valenti del suo secolo, e specialmente dell'amico Redi, coltivava con amore le lettere Italiane; onde il medesimo Redi scrivendo al Magalotti 1 gennaio 1677 gli diceva: *In Turino hanno aperto un'accademia di Lingua Toscana, e ne sminuzzano le finezze. Il Dottor Rossetti di Livorno, che già leggeva nello Studio di Pisa la filosofia, è uno de' gran Baccalari di quell'Accademia.*

(2) Questo scherzo serve di passaggio al Rossetti, per commettere al Redi una certa sua pasta medicinale.

(3) Il Rossetti scrisse questa lettera un anno prima della sua morte. Il Cinelli nella sua *Biblioteca volante* cita fra le altre operette del Ca-

Nella sua lettera de' 25 del caduto mese col ridurmi a memoria ove V. S. Ill.ma tratta delle acque, che s'intorbidano pel mescolamento di altre acque stillate in piombo, mi somministra quanto mi basta per quei dubbj, che mi rimanevano intorno alle acque strette dal ghiaccio e dalla neve. (1) Or resta che V. S. Ill.ma mi dica come intitolerebbe il libro per indicare che esso contiene la storia del ghiaccio, della neve, della brinata, della gragnuola, della nebbia ghiacciata, e dell'umidità ghiacciata. In somma io vorrei, se ci fosse, o se potesse farsi, un nome, che fosse comune a tutte le generazioni di quelle cose ghiacciate, che pel caldo si sciolgono in acqua: e per uso da tenersi nello stesso libro mi dica se gielo può pigliarsi per lo stesso che ghiaccio. E riverendola di tutto cuore, seguito a confermarmi

Di V. S. Ill.ma

Torino, 5 gennaio 1686.

Dev.mo e obb.mo servo
DONATO ROSSETTI. (2)

---

nonico Livornese anche questa: *Avvisi del Can. Donato Rossetti di Livorno mattematico di S. A. a' suoi amici, in foglio:* e soggiunge: *Non v'è luogo dell' impressione, ma si tien per certo che sia stampato in Torino.* Poi citando l'altro libretto del Rossetti col titolo: *La figura della neve,* fa questa nota: *Benchè io avessi giuste cagioni di non inserir questi opuscoli nelle mie Scanzie, con tutto ciò voglio che l'altrui ritrosia dalla mia cortesia resti vinta.* La spiegazione di queste parole si legge nella *Toscana Letterata* del medesimo autore, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Egli notò: di questo letterato voleva il dovere che io non facessi menzione, perchè avendolo ricercato della nota delle sue Opere, se ne sdegnò, come se gli avessi fatto notabile ingiuria. Se fu ciò per modestia, l'ho nondimeno mentovato; se poi fu alterigia, l'ho qui notato, non per fargli dispetto, ma per non far dispetto a me nel lasciare indietro un letterato già noto.

(1) Nell'epistolario del Redi, edizione dei Classici di Milano 1809-1811, è la risposta alla presente lettera: Il Redi non trova parola italiana che comprenda e specifichi tutte le idee che voleva il Rossetti: il comporre di voci greche una parola lunga un mezzo miglio gli pareva una pedanteria; perciò gli consiglia questa ed altre diciture: *Storia degli agghiacciamenti e di altre congelazioni ec.* Poi risponde affermativamente sull'uso della voce *gielo* in significato di *ghiaccio*, correda il suo giudizio con molti testi di Classici, e soggiunge doversi usare non sempre nè indifferentemente, ma con discrezione e giudizio.

(2) Sono già note, e ne parlai nelle Biografie, le stranezze scientifiche di questo professore Livornese. In un codice Laurenziano, tutto di Lettere del Dott. Giuseppe del Papa a Francesco Redi, che fa parte dei volumi citati sopra, si notano le bizzarie e gli spropositi del libro di Rossetti sulla cometa; che secondo lui è uno smisurato e rotondo gallozzolone dell'aria, simile alle gallozzole che i ragazzi fanno col sapone; in quella grande ampolla si rifrangono i raggi solari, si riuniscono, e formano la coda; è messa in moto dai venti, nel suo capo è il cranio, la fronte, il ciuffo. Il Del Papa nel riferire al Redi, suo maestro e mecenate, queste ed altre simili ridicolaggini dette sul serio, soggiungeva: *Ed io piglio sempre più ardire a scrivere ancor io qualche minchioneria, perchè vedo che non saranno al mondo sole le mie.* Giov. Gualberto De Soria descrive minutamente il carattere del Del Papa nella sua *Raccolta di opere inedite.*

XXXIX — Il marchese di Seignelay in Livorno.

Fra gl' illustri personaggi stranieri che visitarono Livorno, e ne lasciarono memoria nelle relazioni dei loro viaggi, merita essere annoverato il figlio del celebre Giambatista Colbert, quel valente ministro e segretario di stato, conosciuto col nome di Marchese di Seignelay: che fino dalla prima gioventù fu inviato dal padre, per ragioni di studio e per intendimenti politici, a visitare le principali città d' Italia.

Questo giovane patrizio nato a Parigi nel 1651 intraprese il suo viaggio d' Italia nel febbraio del 1671; e a insinuazione del genitore ne fece argomento di narrazione, che fu pubblicata con la vita e le sue lettere nel 1867. (1) Ivi in data di giovedì 19 marzo 1671 così parla della nostra città, da lui visitata:

« Da Pisa venni a riposare in Livorno, dove appena arrivato, ebbi anche il tempo di vedere la statua di Ferdinando I de' Medici, che è dinanzi alla darsena, ove si collocavano le galere. La statua è di marmo bianco sopra un piedistallo della stessa materia, sul quale ed al basso della statua si vede un trofeo d'armi di maniere differenti. Ad ogni lato del piedistallo è uno schiavo incatenato; le figure dei quattro schiavi sono di bronzo, e rappresentano un padre co' suoi tre figli. Queste figure sono bellissime; e dopo averle osservate lungamente, sono andato a ritirarmi in casa di *Chéri-Bey*, che mi ha ospitato. Questi è un Turco, il quale già un tempo era *tefterdar* del Gran Signore, ossia capo della dogana di Costantinopoli: egli si ritirò con molte ricchezze in Cristianità, per timore che il Sultano avendo già fatto sgozzare il suo fratello, non facesse poi il medesimo trattamento anche a lui. In quel tempo era venuto sulle coste d' Italia, e dopo aver domandato protezione al Granduca, erasi ritirato a Livorno, e qui fabbricò una bellissima casa alla maniera Turca e fece suo erede il Granduca. L'appartamento delle donne è separato da quello degli uomini: ivi sono bagni molto propri e comodissimi. Questo signore mi ha ospitato e trattato con grande magnificenza ». (2)

---

(1) *L' Italie en 1671*, relatión d' un voyage du Marquis de Seignelay. Paris. 1867.

(2) Rimane ancora questa casa di architettura Turchesca? Il Vivoli, Epoca XII 1605, annovera tra gli altri lavori ordinati dal Granduca in quel tempo anche un nuovo palazzo Granducale, per ospitarvi i Principi forestieri, che giungessero in Livorno, sul canto della via della Doganetta, e in nota riferisce queste parole di De la Martiniere nel suo dizionario geografico storico e critico: Il palazzo ove alloggia il Granduca quando viene a Livorno occupa una gran parte lungo la costa, che guarda la porta della marina; la fabbrica fu fatta da un signore Turco, che si era ritirato in Livorno. L'edifizio era del tutto sul gusto orientale, quando il proprietario ne fece dono al Granduca. Dopo la morte di lui vi si fecero alcuni cambiamenti, meglio acconci ai nostri usi È molto probabile dunque, che l' ex palazzo Granducale fosse in origine la casa di Chéri Bey.

« *Venerdì 20 marzo.* — Prima di partire da Livorno ho veduto stamattina la darsena delle galere del Granduca; la quale è un grande spazio quadrato, ove possono stare con le cinque galere, che vi tiene sempre il Granduca, e che formano la sua squadra, un centinaio di navi piccole, poichè non vi è tanto fondale per le grosse. Si fa il giro della darsena sopra spiaggie assai larghe. Dalla darsena si riesce sul porto di Livorno, che è difeso per circa due miglia di lunghezza (1) da un molo fabbricato sul mare. Si può passeggiarvi in carrozza assai comodamente; anzi è tanto largo, che potrebbero passarvi l'una al lato dell'altra sei carrozze. (2) Sulla punta del molo si vedono di fronte gli avanzi dell'antico porto Pisano, che è quasi tutto affondato nell'acqua, e vi si frangono le onde. Da un lato del porto nuovo, e dopo il nuovo molo, sorge in mare un'alta torre di marmo, che è il fanale. (3)

Uscendo dal molo e rientrando in città, si vede una fortezza di quattro bastioni regolari, circondata di un fosso pieno d'acqua di mare. Livorno è ben fortificata, circondata da cinque bastioni. In una delle sue estremità, dalla parte di terra, vi è un'altra cittadella a bastione così fortificata, come quella del porto. Prima di uscire da Livorno per tornare a Pisa, ho veduto il Bagno, ove sono chiusi i forzati; è un edifizio di figura quadrata con una corte nel mezzo; i forzati sono dispersi per camerate, e là sono nutriti come in galera. Poi ho veduto la chiesa principale, che non offre niente di notevole, tranne un piacevole portico, il quale è davanti alla porta grande. Veduta questa chiesa, sono andato a visitare la sinagoga degli Ebrei, che si dice essere la più bella d'Europa ».

Non faccia maraviglia se quel giovane viaggiatore si trattenne specialmente sugli edifizi di mare e sulle fortificazioni; poichè egli secondava i desideri del padre, che prima di partire gli consegnò scritte delle istruzioni pel suo viaggio d'Italia; ed in quelle raccomandavagli particolarmente la visita e l'osservazione di tali cose.

Notizie antiche.

30 luglio 1674. — Cosimo III fa battere la moneta d'oro chiamata Unghero, con l'impronta del suo ritratto da una parte, e dall'altra con la veduta di Livorno, e queste parole: *favet et patet*, cioè *favorisce ed è aperto.* (4)

---

(1) Qui il giovane viaggiatore cade in uno sproposito enorme.

(2) Anche queste son troppe.

(3) Non è di marmo, ma di macigno: forse la confuse col Marzocco. Come si vede, in questa relazione sono varie inesattezze, ed alcuni errori.

(4) Il Vivoli descrive così le monete d'argento del valore di circa

26 febbraio 1679. — Sulle tre ore di notte si attaccò fuoco al palazzo della fortezza vecchia di Livorno, in tempo che vi era il Granduca Cosimo III con i suoi figli. Il fuoco principiò per via di un camino, che passava con la sua gola per la camera del signor Principe Giovan Gastone; il quale nello spogliarsi per andare a letto, aveva veduto alcune faville dietro al suo letto, e di qui appunto si appiccava il fuoco a certe pareti di stoie e soffitte. In un momento si propagò all'anticamera del principe Ferdinando, e ad altre stanze vicine. I principi furono costretti a fuggire di fortezza in un altro palazzo. Il danno cagionato da quell' incendio fu creduto ascendere a molto più di duemila scudi.

Diario Settimanni.

Lettera degli schiavi del Bagno.

La seguente lettera fu scritta da' Turchi di Livorno a' Ministri Turchi della dogana di Tunisi, per disingannarli dell' imputazione data, che gli schiavi di Livorno fossero strapazzati, affermando anzi di essere ben trattati, per opera singolarmente del P. Ginepro da Barga. Fu scritta in Turchesco dal Capo mercante degli schiavi di S. A. R, e sottoscritta da quattro *Coggia* o Cappellani Turcheschi delle chiese o piccole Moschee del Bagno e Spedale, il dì 4 settembre 1680.

È documento di qualche curiosità storica, per gli usi che vigevano in quel tempo nel Bagno di Livorno; e l'ho estratta dall' Archivio di Montui, ove è la vita del P. Ginepro, e un altro volume contenente molte notizie sul Bagno di Livorno; questi due manoscritti potrebbero dar materia a una Monografia su quell'antico luogo di reclusione e di pena.

M.° Ill.ⁱ signori e Proni Colm.ⁱ

La presente lettera servirà principalmente per far riverenza a tutti lor signori, che Iddio li guardi dal male. Sappiano lor signori, come tutti questi poveri schiavi supplicano le signorie loro a credere, che il negozio che si rappresenta sta così. Qui ogni anno ci danno il vestito nuovo, e tre pani per ogni giorno, con sue minestre: ed uno schiavo che va ammalato allo spedale, la mattina subitamente è posto in letto, mettendogli sotto e sopra le sue lenzuola bianche, ed è servito da diverse persone; ed ogni mattina che viene il medico a visitarli, gli danno il pane bianco, con carne di castrato, e a quelli che sono gravemente infermi danno il pollo, come anche dalla spezieria di S. A. tutti i medicamenti che bisognano; e quando si dà il caso, che muoja qualche schiavo, va subito il nostro Coggia a visitarlo, e secondo il nostro uso, lo fanno sotterrare al Campo con ogni diligenza. E qui fuori del Bagno sono state fatte diverse botteghe nuove,

---

paoli cinque, parla dei Tolleri e mezzo Tolleri d'argento, ma non trovo che faccia parola di queste d' oro, che forse avevano il medesimo conio di quelle prime d' argento, ed erano i così detti zecchini d' oro.

e fatte dare a diversi schiavi, che hanno qualche comodità, acciò i medesimi si aiutino, chi a vendere ferri, e chi altre robe, secondo la possibilità dei suddetti schiavi: parimente sono molte baracche poste alla marina, vicino alle galere; vi si vendono diverse robe, e vi si fa la barba: e quegli schiavi, che non hanno modo di far baracche, vanno per Livorno a vendere acqua e fare da facchino. Dentro il Bagno vi sono ancora botteghe da noi tenute per trafficare, e vendere robe. Nella città poi, quando ci viene dato fastidio da qualcheduno, ricorriamo ai nostri ministri ed uffiziali, da' quali vengono questi tali castigati. Abbiamo pure dentro al Bagno quattro chiese di nostra Legge, dove facciamo, a che ora ci piace, le nostre divozioni, con i nostri schiavi, che da nessuno ci vien dato fastidio. Signori miei, sappiamo chè un tal Sidi Alì di Costantinopoli, che è venuto ambasciatore al serenissimo Granduca, avendo richieste molte grazie, le ha ricevute. E qui nelle quattro chiese, che habbiamo nel Bagno, vi hanno fatto ad ognuna di esse un Coggia; quali non sono molestati, nè affaticati in affare alcuno, e sono franchi di remo: e buona parte di questo successo n'è stato la causa il P. Ginepro Cappuccino. Vi sono tra questi schiavi alcuni smargiassi, che andando per Livorno bevono molto vino, per il quale vanno rubando, e sfondando diverse porte delle case di questi mercanti; che perciò dai ministri del Bagno vengono castigati, facendoli mettere in catena dentro al suddetto Bagno, perchè un'altra volta non facciano questi mancamenti, nè vadano a rubare. Così crediamo lor signori sieno contenti, che tali schiavi non vadano per la città a fare il simile. E se in coteste parti fosse giunta qualche lettera, che dicesse il contrario, lor signori credano solo a quelle, che avranno questo bollo : : E se in Moresco pure fosse scritto qualche lettera, nè anco a questa ci credano. Facciano ancora, che tutti cotesti preti, e frati cristiani non siano castigati, ma bensì rispettati, come fanno qui da noi, che in oggi siamo meglio assai di prima; tanto il padrone che ci comanda, quanto ogni particolare non ci danno fastidio alcuno. E siccome qui gli Spallieri, i Coggia, ed altri schiavi sono trattati bene, così ancora preghiamo noi lor signori, che facciano trattar bene costì gli schiavi cristiani; chè seguendo altrimenti, saremo trattati male ancora noi.

Alì Zerese, *Capo de' Mercanti Schiavi di S. A. S.* — Macametto, *Coggia dello Spedale.* — Acametto, *Coggia della chiesa dentro al Bagno di S. Giovanni.* — Mustafà, *Coggia della chiesa dentro al Bagno della Capitana.* — Ussaino, *Coggia della chiesa dentro al Bagno delle galere vecchie.*

Di un funerale ebraico.

Il Senator Panciatichi al Signor general del Borri Governatore di Livorno. (1)

Firenze, 23 novembre 1680.

Monsignor Arcivescovo di Pisa ha favorito di esser da me per rappresentarmi, che essendo seguita la morte del primo Cacam di cotesta Scuola Ebrea, (2) sia stato fatto il funerale di lui con circostanze non più praticate in simili contingenze; e che anzi sono state espressamente vietate, in vigore di uno stabilimento, preso per comando del Serenissimo Granduca Ferdinando di G. M. di concerto col signor Cardinal d'Elci zio di Monsignore, che reggeva allora la Chiesa Pisana.

Si duole dunque S. S. Ill.ma, che il sopraddetto cadavere sia stato lasciato trasportare dalla casa alla Sinagoga con dodici ceri accesi, retto molto alto, e sopra le spalle, e non sostenuto con le braccia distese e basse, come si doveva; e che inoltre per quel tratto di strada dalla casa alla Sinagoga, la turba degli Ebrei accompagnasse il morto cantando; e che nel condurlo al sepolcro, sebbene per la città non cantassero, nè accesero alcun lume, facessero però questa funzione con fasto, e con l'accompagnamento di soldati con alabarde, che servivano come di guardia. Io non ho lasciato di significare il tutto al Padrone Serenissimo, che mi ordina di scrivere a V. S. Ill.ma, per sentire se veramente le cose sono passate con tanta pompa; e per dirle che in avvenire V. S. Ill.ma abbia l'occhio che non s'introducano abusi, nè conceda soldati per simili accompagnamenti; poichè sebbene si suppone che sieno chiesti col pretesto d' impedire tumulti, ben può credersi che sieno desiderati per baldanza, e non per bisogno; mentre per il passato non è mai successo alcun rumore, ancorchè non vi fossero soldatesche per divertirlo. È stato anche supposto, che al luogo della sepoltura fosse alzato un gran padiglione con le tende delle galere. Sopra di che scrivo al signor Generale, che da qui avanti non permetto che sieno fatte servire a tal cerimonia. Con che rassegnandomi ecc.

Il Governatore risponde di non sapere quali sieno state le cerimonie praticate intorno a quel cadavere nella Sinagoga; afferma la circostanza del padiglione, nega l'accompagnamento dei soldati, tranne *le solite pattuglie, come si usa giornalmente per ovviare a tumulti*, *e come si suol praticare nella Quaresima in*

---

(1) R. Archivio di Stato. Livorno. Lettere attenenti al Governo civile e militare. Numero verde, 2203.
(2) Rabino.

tempo che quella Nazione fa il suo carnevale: e tutto questo per pubblica quiete. Ma perchè in avvenire questi Ebrei non si estendano a tanta pompa, e vadano più regolati in simili casi, avrò da me i Massari per obbligarli alla convenienza.

Il Panciatichi replica che S. A., ha saputo con piacere, che il funerale Ebraico non abbia avuto accompagnamento di soldati; e soggiunge che sebbene non sia da prendersi gran pensiero di quel che facciano gli Ebrei nella loro Sinagoga; pure conferma non voler che usino pompa di sorta nel trasporto dei loro cadaveri; e perciò loda il Del Borri *di aver chiamato i Massari, e d'intimar loro che avvertano di stare in riga, e non abbiano ardire di tentar novità, perchè ne saranno severamente puniti.*

Attentato e pena di un cavaliere Francese.

Nel giugno del 1685 avvenne in Livorno un fatto, non ricordato dal Vivoli nè dagli altri scrittori di cose nostre, eccetto il Santelli, che appena appena lo accenna con parole vaghe e non proprie, quando non intenda di un altro. Quell'avvenimento destò gran rumore, anche fuori della nostra città, se vuolsene giudicare dalle diverse relazioni, che ne furono scritte in quel tempo dai corrispondenti livornesi, e dai cronisti Fiorentini. Estraggo tutte le particolarità del racconto da un grosso volume intitolato *Zibaldone* tra i manoscritti citati da Giovanni Lami, esistenti nella Riccardiana di Firenze; (1) ivi si leggono tre narrazioni contemporanee all'avvenimento: una delle quali ha forma di lettera senza firma, probabilmente indirizzata al medesimo Lami. Altre o simili notizie si conservano ancora nel Diario fiorentino del Settimanni (2) presso l'Archivio di Stato, nelle cronache manoscritte del Bonazzini nella Biblioteca nazionale di Firenze, nel Diario Moreniano, nella Cronaca di Gius. Dom. Pontolmi nella Laurenziana; e specialmente nel Carteggio, che su questo fatto si conserva nell'Archivio Mediceo. (3) Tutti questi relatori combinano nei particolari, con alcune varianti, di cui mi varrò, affine di rendere compiuta in ogni sua circostanza la narrazione.

Guidato da giuste ragioni di ordine pubblico, il governatore generale Del Borri per la processione del *Corpus Domini* ordinò, (dice la relazione ufficiale) per rimediare ai disordini e scandali, che nascevano in occasione di processioni in questa città, per il mescolamento degli uomini e donne, accorrendovi gli zerbinotti con poca devozione e venerazione; che nelle chiese, dov'era portato il Santissimo, non fosse concesso l'adito ad alcuno, eccetto ai componenti il sacro corteggio: sì bene permettessero l'uscita a quei che vi erano dentro, e volevano lasciar libero ingresso alla processione: tal era la consegna data ai due alabardieri messi a guardia per ciascuna porta.

Alcuni giorni prima sulla nave *il grande Alessandro,* pro-

(1) N. 2120.
(2) Vol. 12.
(3) Livorno. Lettere attenenti al governo civile e militare, dell'anno 1685, numero verde 2206.

veniente da Venezia, era giunto in Livorno un cavaliere Francese, nativo della città di Metz, in Lorena, di circa trentatrè anni, chiamato Giovanni quondam Giacomo di Bogibò, conte di Mamber, (1) e secondo una delle citate relazioni, figlio della Duchessa Montmorency, (2) nipote di Monsignor Luxembourg maresciallo di Francia. Fu detto ancora, che quel forestiero aveva servito nell'esercito Veneziano in Levante col grado di colonnello, com'egli stesso aveva dichiarato nel suo interrogatorio; ma poi la relazione ufficiale dice: *per quanto si è saputo è stato venturiere, e sono dieci mesi che dimora in questa Piazza, a far il birbone, e a far vita con le meretrici.* Nondimeno da quel lusso di titoli e parentele, se erano conformi al vero, pare che egli fosse un personaggio nobile o ragguardevole assai. Pure sebbene militare, delle discipline militari s'intendeva ben poco, o rifiutava arrogantemente osservarle, mentre con la sua divisa pretendeva impunemente ribellarsi ai comandi. Entrata la processione in chiesa di San Giovanni, quel prepotente ostinavasi a voler passare, e rompere il divieto d'ingresso, oppostogli dagli alabardieri prima con buone maniere, poi con severa tenacità quando videro l'insistenza di lui, che cedè a stento, davanti alla forza, e dichiarandosi offeso nel suo grado e nelle sue qualità. (3) Indi tornato furente a casa, scrisse una lettera al Governatore, per narrargli l'accaduto, e chiedergli la punizione specialmente dell'alabardiere, che avealo respinto. Il Del Borri gli rispose per mezzo di un suo ajutante, che tali erano stati gli ordini, e quindi il soldato e gli altri avevano fatto il loro dovere.

Lo straniero sembrò, almeno apparentemente, appagato, ed accompagnò sino alla porta della sua abitazione l'ufficiale inviatogli; onde parve che ormai fosse un affare compiuto: ma non fu così; e se il cavaliere non montò in furore, e non rinnovò esplicitamente diritti di soddisfazione, meditò in cuor suo un'acre vendetta; cui neppure il lungo intervallo di oltre a due mesi valse a cancellare dall'animo suo, profondamente e ingiustamente irritato. Gente originale e bizzarra ce n'è stata sempre

(1) Nella Cronaca del Pontolmi si legge errato: *Giovanni Bogisbaud Conte di Meimbergh Lorenese della città di Mez.*

(2) Non può essere, perchè la morte di questo cavaliere precedè quella della madre; e la Duchessa morì nel 1666. Per altro la lettera diretta alla madre, che poi torno a citare, è intitolata: Lettre a Madame La C. de Villeroy Montmorensy.

(3) Secondo il diario del Bonazzini ciò sarebbe avvenuto sulla porta del Duomo, ove il soldato di guardia avrebbe avuto l'ordine di negare il passo agli uomini, e concederlo alle sole donne. E nella narrazione del Pontolmi, l'alabardiere sarebbe stato costretto mettergli l'alabarda al petto; e l'altro avrebbe risposto: non conosci chi sono? Dice ancora, che il forestiero ricorse subito al Governatore mentre questi seguiva la processione, e perciò rispose, che gli avrebbe dato udienza domani al palazzo. Queste circostanze sono conformi alla relazione ufficiale, venuta dal Governatore di Livorno.

nel mondo; uomini che per un folle dispetto, per un meschino puntiglio provocano gli altri, ed espongono se medesimi a duri cimenti, ed ancora alla morte.

Poichè l'istanza al Governatore locale non aveva sortito l'esito bramato, il Conte si portò a Firenze, scrisse direttamente al Granduca, (1) per informarlo ancora della negatagli soddisfazione, e consegnò la lettera al signor Giovznn ajutante di camera di Sua Altezza, affinchè venisse presentata con le relative raccomandazioni. Ciò fatto, si restituì a Livorno, aspettò alcuni giorni, e non essendogli comunicata alcuna risoluzione, perchè il suo ricorso, dopo il colloquio coll'ufficiale, non meritava risposta, ei determinò compiere lo scellerato disegno di farsi giustizia da sè: ed ecco in qual modo.

La mattina del 4 settembre mentre il Governatore col seguito de' suoi ufficiali faceva la solita passeggiata per Livorno, quando fu tra le due chiese di Sant'Antonio, e di Santa Giulina, il temerario Francese, che stava seduto sulla panca di un barbiere, ove era da più d'un'ora, vide il Governatore, che secondo il consueto se ne veniva con gli occhi bassi, pensieroso, col cappello sotto il braccio, e la pezzuola di tasca in mano. Quando questi fu a tiro, lo scellerato si alzò, e con la spada sguainata, gridando in Francese: la spada alla mano! la spada alla mano! gli si avventò contro, e lo sfidò misurandogli furiosamente due colpi, dai quali subito l'aggredito si difese col suo bastone di canna d'India: e tosto fu riparato dagli ufficiali ed alabardieri lì pronti ad atterrare e trafiggere il ribaldo: al quale avrebbero dato pena sommaria, se il Governatore non li avesse trattenuti per sentimento di umanità, e per desiderio di sapere chi fosse costui, e qual cosa aveva preteso di fare. Nondimeno ebbe sette ferite; cioè tre nella fronte, due sopra il sincipite, e due nella natica sinistra.

I manoscritti di quel tempo e la relazione ufficiale ce lo descrivono così quando fu preso in mezzo ai soldati. Giovane di aspetto, statura giusta, capelli radi e castagni, senza cappello in testa, vestiva una giubba di tessuto forestiero, color bigio chiaro a operine, con maniche soppannate di *mola* (2) gialla a fiori neri, e sotto di *mola* rigata; aveva i calzoni di roba simile alle mostre delle maniche, calze nere rigate di bianco, scarpe egualmente nere di vitello, cravatta in punta con nastro nero, e manichini simili alla cravatta. In quel momento era tutto san-

(1) Questa lunga lettera in Francese si legge nella filza Medicea sopra citata, ed è unita ad altra lettera, che quel disgraziato scrisse alla madre alcuni giorni prima di morire.

(2) Di cotal tessuto non ho trovato notizia nei Vocabolari; ma negli Avvisi di Livorno, manoscritto degli Archivi Toscani citato nelle pagine seguenti, trovo un *vestito di mola broccatata;* ed anche oggi nella lingua viva del contado *mola* e più spesso *molina* è una specie di *bordatino.*

guinoso in faccia, anche perchè nella lotta aveva ferito leggermente due militi, uno nella fronte, l'altro nel braccio sinistro. Il cavalier Lorenzi tirò un colpo di stocco, che gli forò e gittò via il cappello, sfiorandogli superficialmente la testa; mentre un servo del Generale lo aveva ferito in una coscia; ed altre molte percosse aveva ricevute in diverse parti del corpo, come fu detto sopra.

Così malconcio e fremente venne condotto in prigione; fu interrogato, e dichiarò l'unica e vera causa dell'aggressione essere stato il rifiuto alla richiesta soddisfazione; perciò non era partito sulla nave che lo aveva condotto, per aver occasione di affrontare il Governatore e battersi con lui; non si pentiva di tutto quanto aveva fatto, anzi lo rifarebbe. Si notino i gusti di quello strano cervello; a cui oggi certamente non sarebbero mancate a difesa le nuove dottrine, molto favorevoli ai furfanti, sulla *morbosità* o sulla forza irresistibile.

Il Granduca reso consapevole dell'attentato, comandò che il reo fosse deferito alla pubblica giustizia; e fin d'allora ebbe principio il carteggio, che come fu accennato, si conserva ancora negli Archivi di Stato, fra il governo locale e quello superiore. Instituito e fatto il processo, al reo vennero accordati tre giorni per le difese; poi gli fu concessa una proroga di altri due, in seguito alle pratiche di alcuni notevoli suoi connazionali, recatisi a bella posta in Firenze per favorirlo. Ma in vano: il Conte Colonnello Meimert, così è nominato nella sentenza, ebbe la condanna di morte come reo di lesa Maestà, nella persona del suo rappresentante il Governatore di Livorno; e all'esecuzione fu destinata la mattina del 22 settembre: sì che dalla colpa alla pena corsero soli diciotto giorni. I nostri antenati sapevano fare queste cose molto presto, anche senza gli ajuti dei telegrafi e dei vapori! Intanto altri personaggi ragguardevoli Francesi non mancarono di rinnuovar premure presso il Granduca, proponendogli, fra gli altri scampi, quello di una fuga: ma il Principe rispose a tutti, e specialmente al cavalier D'Obrée e a un suo fratello auditore impetranti la grazia, che questa non si poteva concedere, senza grave lesione della giustizia e dell'ordine pubblico; per lo che il ministro aveva già risposto al Governatore di dare ordini, perchè si usasse ogni rigore compatibile con l'equità, ma necessario per far conoscere al popolo con la gravità della pena l'enormezza dell'attentato.

Esaurito ogni mezzo per salvarlo, la sera innanzi all'esecuzione gli fu letta la sentenza, ch'egli ascoltò con molta freddezza: solo quando seppe della decapitazione in pubblico, apparve turbato, e domandò di parlare prima al console Francese, poi con quello Inglese. L'uno e l'altro, o fosse caso, o accorgimento, non si trovarono, o piuttosto non si fecero trovare. Ottenne di conferire per un quarto d'ora con un suo fido cameriere, da lui

raccomandato cordialmente nella lettera alla madre, che poi tornerò a citare, con queste parole: Lascio senza un soldo un giovane che mi ha servito, e a cui vi prego di far pagare trenta *pistole*. (1) Raccomando sopra tutto alla vostra generosità di averne cura; egli è fedele, attento, e meriterebbe di essere ben collocato. — Ma non si seppe mai ciò che gli aveva detto in confidenza. Al sacerdote cattolico venuto ad assisterlo rispose di essere Luterano, e tale voleva morire. E qui riferisco quasi testualmente le parole del manoscritto Lami.

Nonostante continuarono a tentare di convertirlo: ed egli ascoltò, e rispose, che quand'anche in una disputa l'avessero convinto, ormai sarebbe rimasto com'era: nè temeva i castighi dell'altra vita per la colpa imputatagli; giacchè conosceva di non aver offeso nessuno; al contrario sentiva di aver fatto un'opera di onore, che se non avesse compita, non mancherebbe di fare; del rimanente non aveva peccato in vita sua, che di superbia e lussuria.

Passò tutta la notte passeggiando e discorrendo: più volte domandò se era giorno, e quanto mancava all'ora destinata alla sua morte. L'ora suonò; e fu fatto uscir di palazzo dalla porticciuola dirimpetto alla dogana. Aveva i calzoni di *mola*, calze, scarpe, in camicia, con un berrettino bianco in testa, ed un brandeburgo (2) sulle spalle. Il patibolo era inalzato di faccia al duomo tra le due fonti di piazza, guardata da uno squadrone di soldati, ed occupata da molto popolo. Nonostante che il colpevole avesse già fatto la sua professione di fede, non gli mancò mai l'accompagnamento dei *Fratelli;* ed appena fu svoltato dalla fonte presso il palazzo, e comparve sulla piazza, si udì il rullo di tutti i tamburi; ed esso a testa alta, e còn passo veloce si voltò subito a guardare il palazzo del governatore; poi essendosi avvisto, che i *Fratelli* intorno a lui si disponevano a sostenerlo per fargli salire il patibolo, disse, e fece atto, che non importava. Passato il palazzo, diede uno sguardo a tutta la piazza e alle finestre delle case. Come fu giunto alla scala del palco, di per se stesso si buttò giù dalle spalle il brandeburgo, e montò con tale vivacità, che un cavaliere invitato a danzare con una dama, non avrebbe potuto fare con altrettanta disinvoltura.

Essendo sul palco, si fermò davanti alla mannaia, la guardò, volse gli occhi al cielo in segno di raccomandarsi, si mise in ginocchioni, levò la faccia nuovamente in alto, si chinò da per se medesimo, e si acconciò la testa in modo, che il carnefice non ebbe da far altro se non tagliar la corda, lasciar andare la mannaia, spiccargli la testa dal busto, e mostrarla al popolo. Il

---

(1) Moneta straniera di circa dieci lire.

(2) Era una veste di panno con maniconi, detta *Brandeburgo* dalla città Prussiana di quel nome, d'onde venne l'uso.

cadavere, rimasto esposto circa mezz'ora, fu quindi messo sopra una scala, con la testa sullo stomaco, e scoperto venne portato da quattro facchini, con l'accompagnamento degli sbirri e di molta gente fuori della Porta al Mulinaccio, dove spogliatolo, gli diedero sepoltura. La Cronaca del Pontolmi aggiunge, che v' intervenne la guarnigione di seicento soldati; fu portato a seppellire da quattro schiavi; e dopo due giorni fu disseppellito, e lo sotterrarono *dalle buche degl' Inghilesi.*

A più di un lettore di questa narrazione sarà venuto fatto di confrontare gl' inesorabili e duri giudizi di due secoli sono, con quelli troppo spesso blandi e mitissimi di noi poveri *giurati*, che sottratti per forza di legge, e strappati per minaccia di multa al pacifico esercizio delle nostre giornaliere occupazioni, siamo lanciati in mezzo alle insidie notturne dei ladri e al sangue degli assassini, per un diritto fatale, che mentre talvolta rimette gli uni e gli altri colpevoli al godimento dell'umano consorzio, lascia i nostri cuori nelle angustie del dubbio di aver restituito alla società un furfante, o di avere sguinzagliato in mezzo alla città una belva feroce.

Dopo la decapitazione dell' infelice cavaliere, fu trovata entro la sua valigia una lettera, scritta alla madre a Marsiglia in data del 27 agosto 1685. Ivi forse prevedendo quel che aveva in animo di fare, e le conseguenze che ne sarebbero derivate a suo danno, le raccomandava istantemente di voler pagare tutti i debiti, anche quelli da lui contratti in Livorno per la somma di trecento scudi; perciò nominava i suoi creditori, fra i quali specialmente raccomandava un certo signor Estienne Hermen, presso il quale era alloggiato in Livorno per tutto il tempo della sua permanenza in questa città, anche in istato di grave malattia; assicurando la madre avergli questi reso un servizio, che meriterebbe una riconoscenza molto superiore ai duecento scudi, che gli doveva. La lettera non è punto affettuosa, ma è scritta piuttosto in termini sostenuti, dimostrandole quel che ella avrebbe dovuto dargli già, cioè ventimila scudi, oltre i mobili, e un ricco servizio di vasellami d'argento, lasciatile al suo partire da Metz. Non le chiede la benedizione; ma dice che Iddio la manderà a lei, s'ella compirà i suoi onesti desiderj, che le ha raccomandato. La pregava altresì a non volersi dar troppo pensiero della fortuna, o degl' infortuni di sua vita. Da questa lettera, scritta prima dell'attentato, si rileva, che egli ne prevedesse le conseguenze inevitabili.

Il Santelli nelle sue memorie inedite (1) parla intorno a questi tempi di un *celebre* personaggio decapitato, senza nominarlo, per non essersi voluto adattare al compenso, proposto dalle corti di Vienna e Francia, di chiedere scusa al governatore; cui aveva

(1) Libro 5 pag. 242.

ardito levare il rispetto; e per questa notizia cita le memorie segrete dell'Archivio Mediceo. Ma per quante accurate indagini io vi abbia fatto, anche tra gli spogli delle Legazioni di Francia e Germania in quel tempo, non ho trovato nulla di quanto asserisce quel Cronista. La mancanza di tali notizie e la data del Santelli 1687, quantunque scriva *intorno a questi tempi*, l'attributo di *celebre*, improprio nel nostro caso, e l'aggressione, che è qualche cosa più di *levare il rispetto*, mettono qualche dubbio sull'identità della persona e del fatto.

Il Vivoli poi citando le parole del Santelli (Ann. Vol. 4, pag. 599) e ignaro di tutti i particolari, da me raccontati sull'autorità dei citati documenti, dubita che il cenno del Santelli sia una sua novelletta; sebbene dichiari di aver udito narrare da vecchissimi livornesi, quand'egli era giovanetto, quell'avvenimento; e lo raccontavano a provare l'inesorabile ed imparziale giustizia d'allora. (1)

Il governatore Del Borri dopo aver annunziato e descritto al governo superiore la fine tragica del giustiziato, riceveva in risposta queste parole:

« Deve compatirsi la misera cecità del consaputo Francese, che dopo aver soddisfatto all'umana giustizia, sarà infelicemente passato a provare i colpi inevitabili ed eterni della Divina ».

Avvisi di Livorno.

1686—1704.

Questi *Avvisi* par che fossero ordinati da qualcuno del governo o della famiglia Medici, che una o più volte la settimana volesse le notizie di Livorno. Ciò specialmente rilevasi da una nota in data 28 marzo 1689, che dice così: *La settimana passata non si mandarono gli Avvisi, stante qualche indisposizione sopragiunta a chi à l'incombenza di mandarli, per trovarsi inabile a trattare la penna.* Gli *Avvisi* sono di due caratteri diversi, e di due maniere. Nell'una si leggono sole notizie locali di Livorno: l'altra molto più diffusa comprende gli arrivi delle navi, con le notizie marittime e politiche dei luoghi d'onde provenivano, o di dove erano passate.

Qui non mi sono valso che degli avvisi locali; e fra questi ho scelti i più notevoli o curiosi. È da notarsi che anche quando la Corte era

---

(1) G. B. Fagiuoli ne' suoi ricordi MS, in data 20 settembre 1685 scrisse: A tre ore di notte partì questo nostro signor boja alla volta di Livorno, dove a dì 22 a ore 14 sulla piazza di detta città e porto, con la solita mannaia tagliò la testa a Monsù Giov. Boggibò conte di Mambert. Poi racconta il fatto con le circostanze narrate sopra. Solo aggiunge, che il governatore si riparò con la giannetta dalla stoccata; che per l'aggressore il Granduca ebbe calde raccomandazioni dall'Ambasciatore di Francia in Roma e dal Cardinale D'Etre; che quel personaggio nato per madre di Madama Memoransì delle prime famiglie di Francia, era stato bravissimo soldato nella Morea col Generale Morosino, il quale per il suo valore l'aveva in tale stima, che lo teneva alla sua tavola, e lo chiamava l'immortale.

in Livorno, si continuavano sempre a inviare le notizie da questa città: il che fa credere che veramente non fossero inviate ai Granduchi o alla Corte, ma a qualcuno addetto alla medesima, o agli uffici di palazzo. Del rimanente tutti questi particolari della vita intima livornese di circa due secoli sono ci dipingono qual era la società d'allora co'suoi gusti, co' suoi usi, con i divertimenti, le pene. i vizj, le feste, e tutto quel che si riferisce al vivere privato, domestico, e pubblico. L'osservatore guardando questo quadro farà le sue riflessioni, trarrà le sue conseguenze: io non ho fatto altro che scegliere, raccogliere varie parti di una tela: a cui di tratto in tratto ho congiunto una parola, come si lega un foglietto a ricordo di un antico frammento.

Livorno 7 gennaio 1686. — Sono alcuni giorni, che corre per la città l'influenza del vaiolo, o com'altri vuole *varolo,* e provano i suoi maligni effetti fino ad ora più gli Ebrei che i Cristiani.

14. — Partì di qua sabato il Prete Minorita occultamente, per sfuggire il concorso del popolo, che aveva determinato accompagnarlo fino al luogo del suo imbarco. (1)

16. — Si trova qui un cavaliere Inglese, che dicono essere figlio del segretario di Stato di S. M. Britannica. (2)

18. — Fu a sentir la prima recita dell'opera in musica l'accennato cavaliere Inglese, che aggravato dal vino tentò sforzare la porta del casino, dove si riposano le donne che recitano. Ma fu rigettato con violenza da soldati accorsi allo strepito: contro i quali aveva messo mano alla spada; ma restò sedato il tumulto senza danno d'alcuno.

21. — Nella recita, che per la seconda volta si fece in questo teatro dell'opera in musica, comparve a sentirla detto cavaliere,(3) nel casino del quale vi erano solamente la moglie e cognata dell'Upston negoziante in questa Piazza; e fu osservato che primachè terminasse la commedia, il cavaliere suddetto, secondo il suo solito, era aggravato di vino, in mezzo alle dame; essendochè avessero portato da bere nel casino, fuori del quale era steso un tappeto per onore di detto Milord.

28. — Sabato si recitò di nuovo l'opera in musica, alla quale intervenne il Serenissimo G. Principe, e si crede sia per fare lo stesso questa sera. (4)

---

(1) Non mi è riuscito trovare chi era questo *Prete Minorita:* probabilmente qualche sacro oratore di fama popolare.

(2) Si riferisce questo ricordo per le bizzarrie veramente Inglesi, che poi operò quello strano cervello in Livorno.

(3) Il palchetto del teatro: fuori di quello era uso stendere un tappeto, quando vi si ricevevano personaggi ragguardevoli.

(4) Non solamente i Granduchi intervenivano al teatro di via delle Commedie; ma supplivano alle spese con la propria borsa, e ne davano gli ordini per l'esecuzione, come rilevasi da un avviso 9 luglio 1691. « Resta stabilita d'ordine del Serenissimo Gran Principe Ferdinando la recita di due opere in musica per il futuro carnevale, essendo stato qua a tal effetto il Musico Canavese. Gl'interessati nelle medesime sono gli stessi dell'anno passato ».

Ieri sera il Signor Generale Borro fece festino di ballo e giuoco, con l'intervento di molti cavalieri e dame, alle quali furono dispensati molti rinfreschi di vini, acque, e dolci. Fu onorato il festino dalla presenza di S. A., la quale prese spasso in vedere ballare due gobbe, una delle quali fu la moglie del signor Tedaldi, e l'altra la figlia dell'Amadori, che sole in ballo con due cavalieri facevano graziosa mostra. Vi comparve il Milord Inglese, che vinse alquanti danari, e la moglie e la cognata Upston furono stimate assai pratiche nel ballo.

1 febbraio. — Il serenissimo G. Principe prima della sua partenza di qua, ordinò che fossero pagate Pezze 300 a quelli che fanno recitare l'opera in musica. (1)

6. — Corre voce che il Milord Inglese volesse due sere sono entrare a forza in casa della Musica Pisana, (2) che recita in queste commedie; ma fu rigettato, e fattone ricorso al signor Generale: il quale mandò a dire al Console Inglese, che operasse che detto Milord stesse ne' limiti del dovere, per togliere ogni occasione d'inconveniente, che potesse succedere.

8. — Questa sera si recita di nuovo l'*Aldimiro*, e corre voce che lunedì o martedì prossimo si farà la medesima recita della *Doralba*. In una sala dell'osteria del Montedoro (3) si prepara una commedia intitolata *Il principe giardiniero*. Gl'interlocutori della quale sono soldati di questo presidio, e recita in essa da prima dama uno che avrà circa 40 anni, onde si crede desso farà graziosa comparsa.

Le mercanzie e gli schiavi venuti in questi giorni alla Signora Maria Cardi (4) sono di prese fatte in Levante dalle sue navi armate in corso; ed il capitano Francesco Barbieri comandante d'una di esse, si è ritenuta una donna Sultana; e ne ha stabilito il ricatto per undicimila pezze, se dobbiamo credere a' familiari di detta Signora Cardi; così ne fanno precorrere la voce.

Nella Pallacorda piccola (5) si recita da alcune persone di marina una commedia, il cui titolo è: *La moglie dei quattro mariti,* che si crede non dover riuscire meno curiosa della sopraccennata.

Il Milord Inglese è partito di qua di ritorno alla patria, e vien creduto sia di religione cattolica, avendo assistito nella dimora, che qui ha fatto, alla Messa, ed associato il SS. Sacra-

---

(1) Questa elargizione conferma quanto si è detto sopra.

(2) Una cantante di Pisa.

(3) In Via del Monte d'oro.

(4) Di questa signora mercantessa e padrona di navi è annunziata la morte, avvenuta il dì 17 marzo di quest'anno 1686, e *fu ossociata dal Capitolo della Collegiata e Clero regolare alla chiesa dei PP. Zoccolanti.* Successivamente si parla della sua pingue eredità e legati.

(5) Vicino al Bagno, nel luogo dove si teneva il giuoco della Palla a corda.

mento agl'infermi; non mancando chi attesti essersi confessato e comunicato prima di sua partenza, nella chiesa dei PP. Agostiniani. (1)

13 febbraio 1686. — Lunedì sera si recitò in questo teatro per la prima volta la Doralba, con notabil concorso di cavalieri e dame lucchesi, (2) e fu gradita, ancorchè sia giudicata melanconica.

S'esercitano giornalmente in vari esercizi militari i soldati di questo presidio; ma ieri esercitandosi nel perdere e acquistar terreno ed insieme sparare il moschetto, nel numero di tanti vi fu chi non levò la palla dal moschetto: per il che una di esse, senza nocumento d'alcuno, percosse nel muro di questa Collegiata presso una delle tre porte, che restano nella facciata, che corrisponde in piazza, ove si fanno detti esercizi.

6 marzo. — In votare la fogna, che resta avanti il palazzo dov'abita il signor general Borro, è stata trovata una testa spolpata d'uomo, che ha dato cagione di pensare come vi possa essere stata gettata, senza però poterne rintracciare l'origine.

11. — Il signor generale Borro dopo la partenza del serenissimo Granduca, è stato ogni giorno ad udire la predica in Duomo, chè senza di lui quel predicatore sarebbe restato senza udienza. (3)

13. — Nella chiesa dei PP. Agostiniani mentre era esposto il SS. Sagramento fu scoperto un borsaiuolo, che staccava i bottoni d'argento dalla giubba d'un ragazzo. (4)

Ieri il Predicatore dei PP. Zoccolanti fece la predica agli Ebrei, de' quali soli tre v'intervennero, e questi della più bassa plebe.

20. — Lorenzo Bruschi Novigliano essendo stato accusato di aver incettato tutte le palme e limoni venuti ultimamente di S. Remo, fu ieri catturato e posto in carcere; ma essendosi giustificato, è uscito libero questa mattina. (5)

Il signor general Borro ha fatto minacciare della cattura quelli

---

(1) È sperabile che si fosse pentito degli scandali commessi nelle sere antecedenti.

(2) Erano venuti a posta per mare da Viareggio fino dal dì 6 febbraio. Il cronista rammenta i nomi delle principali famiglie, e dice: *sono servite e trattenute al passeggio per la città con le carrozze del signor general Borro:* il quale poi non mancava dare i suoi *festini di giuoco e ballo.*

(3) Varietà di tempi! Che mai avverrebbe oggi a un Prefetto che andasse alla predica? Non gli resterebbe che domandare il suo riposo. Invece il Borro par che v'intervenisse allo scopo di accrescer uditorio, che andava alle prediche solamente perchè c'era il Governatore! Il che non procurava lode alla valentia dell'oratore, e meno al fervore degli ascoltanti.

(4) Senz'accorgimento i genitori più agiati mettevano addosso ai loro figliuoli vesti coi bottoni d'argento!

(5) Par che fosse ritenuto reo di monopolio.

che in futuro staranno a udire la predica in Duomo, nella nave (1) dove risiedono le donne; e ciò per rimuovere ogni disordine che potesse succedere.

È qui comparso un prete Côrso, che dal suo vescovo gli è stato proibito il celebrare altre Messe che da morto; e ciò consta per le sue lettere testimoniali. Ma non pare che da questi superiori ecclesiastici se gli voglia nè anche questo ammettere. (2)

8 aprile. — Ieri in Duomo dopo vespro il Predicatore Cappuccino fece la predica secondo il solito (*era la Domenica delle Palme*) ed ammonnì (conforme fecero tutti gli altri predicatori della città) che le donne la sera di giovedì santo non uscissero di casa, nè andassero alla visita dei sepolcri: altrimenti sarebbero punite; e che ciò era mente del Serenissimo Granduca, e di Monsignor Arcivescovo di Pisa. (3)

22. — Il signor general Borro ordinò che non fusse permesso l'ingresso a quelli delle confraternite della città, che avevano le torce a vento, nelle chiese ove era il SS. Sacramento, mentre dette confraternite andavano dopo il mattutino alla visita di esso, e specialmente in Duomo; acciò il fumo di dette torce non apportasse nocumento maggiore di quello fin qui ha fatto al soffitto. Ma qualcheduno non approvando tal ordine sfogò il suo sdegno contro detto generale, affiggendo la notte seguente un cartello in biasimo di esso, compassionando il caso del cavalier francese, che l'estate passata fu decapitato, come originato da un fatto quasi simile. (4) Il cartello non è venuto che a notizia di pochi; e l'autore fin ad ora è incognito. (5)

26. — Non essendo capaci le galeotte di portare con le sole galere il numero de' soldati, destinati per Levante in soccorso de' Veneziani contro gl' infedeli, lunedì passato a ora di vespro venne per staffetta ordine al sig. general Borro, che ridotti a minor numero detti soldati, dovesse in lor vece sostituire i marinari di dette galeotte, perchè nell'atto del disbarco venissero a fare l'ufficio di soldati. In riguardo di che comandò il signor generale, che comparissero in piazza i detti marinari, ai quali avendo esposto l'ordine di S. A. Serenissima, risposero non voler servire che in qualità di marinaro: toltone trenta in circa, che s'offersero servire ancora per soldati. Ma volendo il signor Go-

(1) Sotto la navata. Poi si leggerà un provvedimento più positivo per effettuare la separazione dei sessi nella Cattedrale.

(2) E in vero se non poteva celebrare le Messe comuni, come poteva quelle da morto? o tutte o nessuna. Senza teologia, il buon senso risponde così.

(3) O i superiori erano molto rigorosi, o i giovani di quella generazione ne facevano delle belline davvero!

(4) Vedi la narrazione di sopra: *Attentato e pena di un cavaliere francese.*

(5) Doveva essere un cittadino indomito di quei tempi, che applicava le teoriche del libero pensiero alle torce a vento in chiesa.

vernatore far esperienza dell'abilità di questi, fece condursi dal vicino corpo di guardia due moschetti con le bandoliere (1) e spade, ordinò a due di essi, che s'armassero: ma in ciò eseguire riuscirono così sconci, che provocarono il riso negli astanti, e si fecero conoscere capaci di mettere in confusione i soldati provetti, e in disordine il reggimento. (2) Ciò apportò non poca afflizione a' capitani e comandanti, che dovevano portarsi in armata. Onde ne fu spedito subito avviso a S. A.; e due giorni dopo si portò a Pisa il sig. Pagolo Lanfredini, proponendo per minor inconveniente e miglior compenso, che i soldati facessero l'officio di marinaro; acciò le galeotte ne conducessero quel numero maggiore che fosse possibile. Non dispiacque la proposta: che però tornato il medesimo a Livorno, fu esposto il partito a' soldati, con l'offerta d'uno scudo vantaggio di paga il mese a chi l'avesse accettato; e da molti fu abbracciata l'offerta, così che il numero fu maggiore del bisogno; onde dovevano servire al remo parte soldati e parte marinari. Con tal mezzo termine, e con la reduzione delle compagnie da 80 al numero di 70 per ciascuna, pare che resti stabilito il trasporto delle milizie. Oltre i capitani sono stati eletti gli uffiziali inferiori di ciascuna compagnia: una delle quali col sergente maggiore e capitano Bussi andrà sopra la prima galeotta; una col capitano Versari andrà sopra la seconda; una con il capitano Lorenzi andrà sopra la terza; e sopra la quarta andrà con la sua compagnia il capitano Medici. Sopra la barca andrà il capitano Scarponi con i suoi soldati, assieme con il tenente Alemanno dichiarato bombista. Gli altri soldati gli uffiziali s'imbarcheranno sopra le galere, e al signor maestro di campo Sansebastiani (che è qui comparso questa sera) sarà dato imbarco sopra la galera capitana. Dicesi che essendo stati arrestati due soldati alla fonte a S. Stefano, che fuggivano, siano stati condannati alla galera.

6 maggio. — Il primo del corrente circa l'ore 22 terminata l'uffiziatura dell'insigne Collegiata, Mons. Arcivescovo di Pisa si portò in carrozza a detta chiesa, ed ivi vestitosi pontificalmente s'incamminò con tutto il clero di essa cantando l'inno *Veni Creator* sotto le logge della chiesa predetta; ed asceso per più gradini sopra un gran palco, coperto di tappeti, ivi eretto, benedì solennemente tutti i soldati e uffiziali, che il Serenissimo Granduca manda in Levante contro il nemico comune. Terminata la benedizione, i soldati che erano squadronati con loro armi e

(1) Le tracolle dove i militari portavano appese le fiaschette per la polvere.

(2) E questo confermò il sano criterio degli altri militi, i quali ragionevolmente si erano ricusati a un ordine, che essendo ineseguibile, mise i sottoposti nella dura condizione di non poterlo accettare, con iscapito dell'autorità di chi lo diede, ma che prima doveva ben valutarlo, per non esporsi a un atto quasi necessario d'indisciplina.

bagaglio nella piazza, che resta avanti detta chiesa, occuparono la lunghezza di essa, fecero una salva generale con le loro carabine e moschetti; e poco appresso s'incamminarono in ordinanza ad imbarcarsi, chi sopra le galeotte e barca, e chi sopra le galere, avendo ciascuna compagnia la sua divisa, ed i capitani alla fronte, a vista di tutta la città e d'un numero grande di forestieri, che spinti dalla curiosità s'erano portati a vedere tal funzione.

Il giorno appresso a ore 21 fecero partenza le galeotte ecc. I soldati che il Serenissimo Granduca manda contro il comune nemico ascendono al numero di 734, compresi gli uffiziali e i Granatieri.

Si trova arrestato in Portolongone un Sardo, che più giorni sono ferì mortalmente qui in Livorno una meretrice Veneziana, uccisa la di lei serva, e poi fuggì.

23. (1) — È qui arrivato un famiglio spedito da Firenze per dare il tormento della capra (2) al Sardo. Dovrà essere il reo tormentato per sei ore, ma dubitasi che sia per cedere a' tormenti, in riguardo della sua fiacca complessione.

28. — Il Sardo avendo trovato accidentalmente un vetro in carcere, tentò col medesimo di tagliarsi una vena del braccio e ammazzarsi; ma per qualche strepito fatto, fu impedito dal birro che si trova alla sua guardia nella medesima carcere.

15 novembre. — Mercoledì fu impiccato e squartato il consaputo Sardo a ore 16. Morì con segni di molta contrizione, e dalle 5 fino a che fu eseguita la sentenza, fece sempre orazione in ginocchioni, replicando spesso atti d'amor di Dio. I di lui quarti furono portati e appesi fuori della città al solito luogo del patibolo, ed esso fu fatto morire nella strada incontro alla casa, dove aveva commesso il delitto.

20 maggio. — Questa mattina è partito di qua Monsù Matti, negoziante Francese, con uno dei suoi fratelli, che passa in Germania, fuggitivo di Francia, per essere della religione riformata, non volendo convenire con i pii sentimenti del suo Re.

22. — Il cavalier Giuseppe d'Angelo aspira alle nozze della vedova del fu cavalier Prospero Franceschi, e se gli sortisse, vorrebbe che il suo maggior figliuolo sposasse la minor sorella di detta vedova. La figliuola della quale desidererebbe, a suo tempo, per moglie del suo figlio minore, facendo conoscere che tra i suoi deliranti pensieri, quello di render ricca la sua casa, occupa il primo luogo. (3)

---

(1) Si sono riuniti insieme questi avvisi che si riferiscono a un medesimo soggetto.

(2) Una specie di tortura meno dolorosa per far confessare il reo, che soffriva stando seduto in quella specie di cavalletto, irto di scabre ineguaglianze.

(3) È un intreccio di nozze molto ingegnosamente architettato dalla venalità dei genitori.

29. — Lunedì decorso a ore 24 in circa il terzogenito del dottor Alessandro Farinola, e nipote al signor Auditore Valentino Farinola, ferì con stile un barbiere, che fa bottega dal Mulino a vento, e vende insieme caffè e tabacco; (1) e dicesi perchè esso si doleva seco, che si vantasse di averlo disonorato nella moglie, dando segno di levar di tasca qualche arme corta: del qual atto preso sospetto il Farinola, lo ferì come s'è detto. Si rifugiò questo in S. Sebastiano, (2) ed il giorno appresso a ore 22 partì per Corsica.

È uscito fuori un editto, per il quale d'ordine di monsignor Nunzio, è proibito a qualsivoglia Religioso, uscir di convento e andar per la città, senz'essere accompagnato da altro Religioso del suo Ordine. (3)

3 giugno. — Il Brunetti, che ha la casa dal teatro delle Commedie, ha fatto la festa della Beata Vergine di Montenero, nella strada dove abita, coprendo la medesima di tende e bandiere, ed ornandola di quadri e sedie, con un altare, in testa di essa, ricco d'argenterie e cera. Le due passate notti fece la luminara in detta strada, e l'istesso farà durante le presenti feste. Ieri, oltre l'aver fatto sparare diversi mortaletti, fece correre un palio da più ragazzi posti ne' sacchi. (4)

12. — Ieri a ore 14 prese l'abito di cavaliere di S. Stefano nella chiesa di S. Sebastiano il signor Giov. Federigo Tidi, e fece dispensare gran numero di guanti. Fece la funzione questo sig. Balì Franchi assistito dai cavalieri Campiglia, Borghigelli e Farinola. Non v'intervenne il sig. cavalier Giuseppe D'Angelo,(5) essendosi partito l'istessa mattina per Pisa, disgustato di non dover dar lui lo stocco, come ambiva, al cavalier novello, essendogli convenuto cedere il luogo al signor Campiglia, con il quale fu in cimento di battersi, riputandosi offeso da lui, perchè credè venisse apposta di Pisa per togliergli il luogo; ma il suo arrivo fu mero accidente. Per disturbar la funzione tentò, ma senza frutto, di persuadere il cav. Farinola a non intervenirvi. Scrisse un viglietto al Balì, protestandosi della nullità dell'atto per cause a sè note: e prima di partire commise al dottor Antonio Lacca,

(1) Era per caso che questo barbiere facesse ancora il droghiere e il tabaccaio, oppure si usavano in quei tempi in Livorno queste molteplicità d'industrie, che si vedono oggi in certi villaggi, dove il calzolaio è anche impiegato postale, barbiere, merciaio?

(2) Per godere dei soliti diritti dell'immunità ecclesiastica, per la quale il reo non poteva esser catturato sotto il tetto della chiesa.

(3) Quest'accompagnamento era per superiore guarentigia di reciproca moralità.

(4) Da altri avvisi rilevasi che gli abitanti di una medesima strada, come una volta quei di Via del Giardino, si accordavano e supplivano alla spese per fare una festa, un palio, in qualche occasione solenne.

(5) I soliti pettegolezzi che si rifugiano ancora sotto i manti dei cavalieri, come fra le gonnelle delle femmine.

che in suo nome facesse tal protesto, e riducesse il medesimo in pubblica forma. Ma per la prudenza del signor generale Borri, a notizia del quale giunse tal commissione, non ebbe effetto. Quali fossero i motivi addotti nel protesto che doveva esser rogato, non sono pienamente noti. Dicesi però, che egli diceva fra gli altri, che i tre quarti provati dal sig. Tidi non fossero veri, perchè esso aveva cose da dire in contrario. (1)

Il cimento fu evitato dal signor marchese Malaspina, che molto si adoperò per tal causa. Fu condonato molto alla frenesìa, solita patirsi ogni anno in questa stagione dal detto signor cavalier D'Angiolo, che di presente si trova dalla medesima malissimo trattato.

14. — Oggi per ordine del Gran Consiglio sono state mandate l'offese (2) ai signori cavalieri Tidi e D'Angiolo, con la comminazione di tremila ducati di pena al trasgressore, da pagarsi alla Religione. (3)

Ieri fra gli apparati fatti per le strade, ove passò la solenne processione del Corpus Domini, si segnalò sopra tutti quello fatto dal signor Prini verso la Porta Nuova. (4)

19. — Gl'infedeli che servono questi Ebrei, che furono esaminati dal curato Biscioni, ascendono al numero di 95; ed all'interrogazione hanno risposto uniformemente ciascheduno da per sè: *star nato Turco, voler morir Turco.* Onde vien creduto, che siano stati istruiti, e che perciò poco possa sperarsi la loro conversione.

8 luglio. — Dicesi esser venuto ordine del Serenissimo Granduca, che nessuno di questi Ebrei possa comprare alcun infedele, ch'abbia meno di sedici anni; e quelli che si trovano averli di presente, e che li compreranno in avvenire sopra detta età, dovranno in futuro presentarli una volta l'anno avanti 'l dottore e Curato Biscioni: dal quale saranno interrogati della loro volontà ed intenzione circa la religione, come del trattamento dei loro padroni, per poi pigliare dal loro deposto quelle risoluzioni che saranno stimate più proprie.

---

(1) I quarti di nobiltà erano il ramo del padre e della madre e dei due avi paterni e materni: per avere il titolo di cavaliere bisognava dimostrare di averli tutti, o almeno tre. Per demolire il cavalierato del Tidi il D'Angelo spietatamente si avventò contro i quarti di lui!

(2) Per l'affare detto sopra.

(3) Fra gli statuti dell'Ordine era anche questo: *Se un cavaliere sfiderà un'altra persona, ovvero accetterà disfida da quella per cartello, o per terza persona, o con parole; sia privato perpetuamente dell'abito, e posto in prigione; e nella medesima pena incorrerà quello che sarà stato padrino, o avrà preso parte per alcun duellante.* Sarebbe opera di somma civiltà aggiungere un simile provvedimento agli statuti delle moderne associazioni.

(4) I Livornesi più agiati, come vedremo anche in seguito, solevano segnalarsi per fasto e devozione con ricchi paramenti e tappeti in occasione di feste sacre.

5 agosto. — A ore 22 giunse qua per staffetta la nuova dell'espugnazione di Buda, spedita al sig. Anton Pavolo Franceschi di Firenze dal sig. Decano suo fratello; ed un'ora dopo arrivò l'avviso medesimo per mezzo di staffetta al signor Generale, il quale fece suonare le campane di tutte le chiese in segno di allegrezza, e fu cantato il *Te Deum* in Duomo, che era ripieno di popolo, in rendimento di grazie. I ragazzi della plebe in gran numero andavano tripudiando per la città con molte granate accese, e con una testa di legno in cima d'un'asta, pretendendo con essa rappresentare quella del Bassà (1) di Buda. E perchè quando passavano per le strade dov'abitano gli Ebrei, facevano a questi qualch'insulto, ricorsero i medesimi al signor Generale, perchè procedesse alla loro sicurezza, come fece, dando a tal effetto gli ordini opportuni.

Fu osservato che gli Ebrei, giunta che fu la predetta novità, si fuggirono tutti mesti nelle loro strade, ed alcuni furono veduti piangere. Fu parimente notato che i Francesi non fecero segno d'allegrezza, e che in Piazza grande, dov'era grandissimo concorso di popolo, non vi era neppur uno di detti nazionali. Da alcuni principali della città si va in giro a far numerosa colletta di danaro, per fare in appresso le feste premeditate per l'allegrezza dell'accennata conquista. (2)

2 ottobre. — Ieri avendo un vagabondo rubato più galline a diversi pollai in campagna, fu arrestato da' soldati con il furto addosso nell'entrare in città, ed essendo stato consegnato alla

---

(1) Basciä, gran capitano turco. Buda fu presa dal Duca di Lorena contro i Turchi, dopo essere stata inutilmente assediata altre volte. Per questa e altre vittorie che i Cristiani ebbero sopra i Turchi, in quella guerra, e contro il conte Tekeli ungherese, che combatteva co' Turchi contro l'Austria, furono celebrate moltissime feste e scritte poesie anche in Italia.

(2) Il P. Anacleto Catelani di Livorno, visitatore generale dei PP. Barnabiti, compose e pubblicò la relazione delle feste fatte in Livorno per l'acquisto di Buda. In quella vien descritto il trionfo dell Imperatore, che il signor Ugens espose fuori della sua casa; e nel giardino del sig. cav. Farinola si vedeva un quadro rappresentante il Pontefice in atto di sostenere il mondo cristiano. Nella Cronaca inedita del Pontolmi si descrivono diffusamente le feste fatte in Livorno per tre giorni affine di celebrare la presa di Buda, di cui quasi da un secolo e mezzo erasi impadronito il Gran Turco fraudolentemente, avendola tolta al figlio minorenne del Re di Ungheria. Si legge in quella cronaca essersi raccolto molto danaro per quelle feste, si corse un palio di broccato celeste del valore di cento pezze; spari, tamburi, fuochi artificiali, alle finestre tappezzerie di gran valore, luminare a cera, argenterie, pitture illuminate, spettacolo, ammirato non dai soli abitanti, ma dai forestieri venuti a posta; musiche, sacre funzioni; e in Piazza grande un apparato, che rappresentava la città di Buda fatta di fuochi artificiali, e di fronte, a una certa distanza, le palizzate e le artiglierie, con le quali poi i moschettieri nella sera la espugnarono, e se ne fecero padroni, imitando i movimenti dell'assalto e della presa.

giustizia, fu punito in tre tratte di corda in pubblico, con i polli attaccati a' piedi. (1)

4 novembre. — Un padrone di nave, che per debito di contratto con diversi di questi mercanti si trovava la sua nave sequestrata in darsena, dopo d'aver veduto riuscir inutili diversi progetti d'aggiustamento, tentò e gli riuscì di portar via la nave nell'ora di mezzogiorno incirca, perchè non gli erano state levate le vele e il timone, secondo è solito praticarsi in simili arresti. (2)

14 giugno 1688. — Ieri dopo vespro fu conferito il battesimo al giovanetto Ebreo, che da quelli di sua nazione era fatto studiare per renderlo Rabino; e dopo ricevuto il Sacramento, fece un discorso sopra una cattedra a tal effetto preparata in questo Duomo, che durò tre quarti d'ora, provando il mistero della SS. Trinità e la venuta del Messia con scritture e ragioni cavate dal Vecchio Testamento. Gli fu posto nome Paolo Sebastiani perchè così richiese; e dopo la festa del Corpus Domini si porterà a Firenze.

17 ottobre. — Il principe di Piombino, si dice, partirà di qua questo giorno, ed è stato sempre alloggiato appresso Monsù Stien Pasticcere. Per mancanza di denari ha impegnato per 220 pezze al capitano Bartolommeo Franceschi la sua insegna gioiellata del Toson d'oro; e dicesi mandasse sei camice al Monte pio; (3) dal quale non avendo avuto sopra di esse che tre scudi d'imprestito, li rimandò. È stato veduto far circolo in piazza, e leggere a voce alta in pubblico gli avvisi; corre voce che il signor Anton Pavolo Franceschi lo abbia accomodato di qualche centinaio di Pezze.

Mancano gli Avvisi di tutto il 1687; e quelli del 1688 cominciano col 14 gennaio; e dopo questa data si passa subito al dì 11 giugno.

25 ottobre 1688. — Un prete secolare fece esperienza, presente il signor generale Del Borri, di mandare più 130 passi incirca, con certa sua mistura, la palla a una pistola, di quello che caricata con carica ordinaria, porta ordinariamente lontano. (4)

19 novembre. — Ieri sera poco doppo serrata la porta della città comparve sotto la medesima Burattino, (5) corriere dell'A. S.

---

(1) In conferma di tali pene allora in uso barbare e ridicole, si veda la nota all'*Avviso* del dì 31 agosto 1693.

(2) Pover'uomo! dopo averle tentate tutte indarno, non gli restava altro che far vela.

(3) Un proverbio francese dice: *nobiltà obbliga*: ma tutti dicono ancora, che la necessità costringe. Quel principe doveva esser davvero al verde!

(4) Era un principio delle tante micidiali invenzioni piriche, a cui oggi fa capo la terribile dinamite.

(5) Doveva essere il soprannome di questo corriere, chiamato volgarmente così: un di quei soprannomi che nascondono e quasi fanno dimenticare il vero nome.

dicendo alla sentinella aver lettere del Serenissimo Granduca per il signor Generale; e benchè la medesima sentinella replicasse che le attaccasse alla corda per tirarle in città, non volle farlo, asserendo che se non v'entrava lui, nè meno la lettera sarebbe entrata, come seguì. La mattina appresso il signor Generale ha fatto aprir le porte assai per tempo, e ricevuto gli ordini del Serenissimo Padrone. (1)

6 decembre. — Questi nazionali Ebrei sono stati tassati in mille Pezze, per il donativo da farsi nelle presenti feste e nozze del Serenissimo Gran Principe; e detta somma l'hanno tra loro repartita in sole 140 case.

13 giugno 1689. — Due schiave d'alcuni di questi mercanti Ebrei, sabato decorso nel tempo che la squadra de' soldati Alemanni si portava a montare la guardia al Casone, fuggite di casa dei padroni, abbracciarono il capo di detta squadra, dichiarandosi volersi render cristiane. (2) Che però il medesimo ne fece dar parte al sig. Generale, il quale ordinò fossero accompagnate allo Spedale di S. Barbera, come seguì.

4 luglio. — Quest'anno il sig. generale Del Borri ha permesso che si giuochi alla pillotta (3) nella strada dove prima era l'osteria

(1) Furono egualmente degni di lode e la fedele costanza del corriere, e la tenace fermezza della sentinella agli ordini ricevuti.

(2) Conviene supporre che le medesime, poco esperte della lingua italiana e degli usi cristiani, credessero che abbracciare il Cristianesimo cominciasse dall'abbracciare un cristiano: dal concreto all'astratto!

(3) A questo divertimento prendevano parte giovani di famiglie civili, e anche ragguardevoli, perchè poco stante si nota che fu colpito di mestolo nel naso con grave ferita il secondogenito del dott. Farinola dal figlio maggiore del Poggiali cancelliere di Dogana.

Alla pillotta e al pallone si giuocava di danaro. Ciò rilevasi da questo *Avviso* del 2 ottobre 1690: « La settimana passata furono qua alcuni fiorentini giocatori di pillotta e pallone: fra' quali un tal Goffredo ed uno de' Cocchini, avendo condotto seco di Firenze il pallaio.

Alla pillotta ebbero miglior fortuna che al pallone, poichè a quella vinsero molte lire, ma a questo nulla: perchè ebbero competitore un bolognese, che abita in Roma, assai buon giocatore, che ancorchè avesse compagni molto deboli, ciononostante non fu vinto avendo tempo, e battuta forte assai ».

Trent'anni dopo, si deplorava in Livorno l'uso di varj giuochi d'azzardo, con danno di ragguardevoli famiglie, per l'arte fraudolenta dei così detti giocatori di vantaggio. Ho trovato su quest'argomento una lettera del Bargello di Livorno Francesco Corneli, diretta a un personaggio del Governo superiore di Firenze: l'ho estratta negli Archivi di Stato da un grosso inserto intitolato: Lettere del Bargello di Livorno dal 1719 al 1725 (2321). La riporto come si trova scritta nel suo originale:

Ill.mo sig. sig. Prome Colmo

Essendosi in questi Casini scoperto che vi si giocava con Minchiate, falsificate, d'ordine mandai sabato sera a far l'arresto di Clemente Montorsi e sommmesso suo garzone, come seguì: e fatta ricerca di dette carte ne feci portare in Corte dodici mazzi, che fra questi se n'è ritrovate tre mazzi di alzata, segnate tutte l'*arie*, come era stato rappresentato; e perchè fra i giocatori vi è qui un tale capitano Magrini, che così si fa

del Re, luogo dove abitano tutte femmine di mondo: onde non vi è pericolo che si dolgano quando i giocatori prorompono in parole poco caste, com'è seguito quando si giocava altrove. (1)

5 settembre. — Ieri essendo qui venuto il P. Generale dei Teatini, fu fatto servire fino a Montenero da questo sig. generale Del Borri con il suo tiro a sei. (2)

10 ottobre. — Ieri un tal Padron Alberto Drago, che si trova qui con barca armata in guerra con bandiera di Spagna, volendo salutare il Console di S. M. Cattolica, diede fuoco ad un cannone che era caricato a palla: la quale dal molo andò a cascare nella piazza di questa Pescheria, senza nocumento d'alcuno.

24. — In questi giorni il signor cav. Farinola mandò i birri in casa del padre, e fece inventariare i di lui mobili, per esser compresi nel Maiorasco istituito dal fu auditore Valentino Farinola, movendosi a ciò fare dal timore avuto, che detto suo padre li mandasse in Corsica, dove ha disegnato portarsi ad abitare. (3)

---

chiamare, il quale mesi sono come forestiere faceva uomini per Venezia, ed essendo questo giocatore di vantaggio, ha vinto, per quanto viene detto, di molte migliaia di pezze: l'ultime due settimane di Carnevale ha vinto sopra cinquemila pezze; e i perditori sono stati alcuni signori cavalieri fiorentini, fra' quali il signor Balì Medici che abita in via delle caldaie, il signor cavalier Martelli e suo fratello, signor cav. Calimeri, signor Filippo Medici, signor cav. Franchini, ed Avvocato Salvadori; ed essendo questo modo di giocare con vantaggio assai pregiudiciale a questa città, rammaricandosi di molti, mi è parso bene portarne a V. S. Ill.ma questa notizia, acciò ne resti informata.

Con mia gran consolazione ricevei le due stimatissime di V. S. Ill.ma, una in data del dì 24, l'altra del dì 25; con la quale si compiace portarmi il gradimento di S. A. R. della mia servitù; di tutto rendo a V. S. Ill.ma le dovute grazie per l'incomodo che per me si prende, mentre mandandole qui accluse due notizie, statemi date dal consaputo amico, Le fo umilissima reverenza, godendo l'onore di potermele soscrivere di V. S. Ill.ma.

Livorno 27 febbraio 1729.

Umilis. dev.mo servitore obb.mo
FRANC. CORNELI.

(1) Provvedimento immorale e indegno della serietà di un Governatore.

(2) I Governatori di Livorno in quel tempo, come si vede, erano molto meglio equipaggiati dei Prefetti presenti.

(3) Questi col suo inimitabile esempio mostrava in verità di non osservare il precetto del Decalogo *Onora il padre e la madre.* Vorrei conoscere la fine di questo figliuolo ingrato. Nel chiostro di S. Marco in Firenze è un ricco monumento marmoreo con busto e lunga epigrafe, la quale magnifica i meriti e i titoli dell'estinto Valentino Farinola, nato col secolo decimosettimo, e morto di oltre ottantasette anni, oriundo di Bastia, da nobile stirpe, laureato in legge, prestante di mente, sano, guerriero, esercente per sessantatrè anni ardue e onorevoli cariche in Toscana sotto Ferdinando II e Cosimo III; cioè fu auditore della Rota Senese, Fiorentina, dei capitani di parte Guelfa, dei consulti sui rescritti di grazia e giustizia, della città di Livorno ecc. ecc. Il fratello Alessandro gl'inalzò il monumento. Notiamo anche a ricordo, che quando sul

7 novembre 1689. — Parte domani per Firenze la compagnia d'Istrioni, che qui si trova da alcune settimane; dicesi chiamata dal Serenissimo Principe per rappresentare le commedie avanti l'A. S; ed è voce che reciteranno ancora le donne, alle quali non è stato permesso qui di montar in palco. (1)

22. — Già compariscono qua i Musici che devono recitare nelle due opere da rappresentarsi in questo teatro il venturo carnevale; e fra questi si contano il Canavese (2) e il Zanardi.

26 decembre. — La vigilia della Natività di N. S. fu dichiarato scomunicato di scomunica maggiore il Dott. Lelio Bichi, con l'affissione delle cedule a luoghi pubblici, (3) per aver dato delle piattonate pubblicamente fino dall'estate passata ad un tal Cherico Tordoli.

9 gennaio 1690. — Fino ad ora è seguita per tre volte la recita del *Flavio Cuniberto*, una delle due opere in musica, che devono rappresentarsi in questo teatro il corrente carnevale. Il gusto è diviso, il concorso è scarso, a segno tale che giovedì della caduta settimana il Canavese non voleva che si recitasse, dichiarandosi esser solito recitar sempre almeno a duemila persone qualificate, nè voleva ora farlo a tre in quattrocento servitori. Egli avrebbe condotto ad effetto la sua dichiarazione, se il signor generale non gli avesse comandato che recitasse. Il che fece con amarezza d'animo, dichiarandosi che serviva non la Signoria illustrissima, ma il di lui principe. Quest'espressioni del Canavese, che comunemente son tenute per vere, l'hanno canonizzato per superbo con gran discapito di stima appo tutti. I musici più applauditi sono Vincenzino sopra tutti, ed il Zanardi Bolognese.

---

principio di questo secolo fu restaurato il pavimento della Chiesa di S. Giovanni Battista in Livorno, per conto dell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. fu trovato sepolto presso la porta di fianco il cadavere di un cavalier Farinola, vestito della cappa magna dell'Ordine. Contemporaneamente un discendente dell'estinto intimava, con sua lettera, all'Amministratore del patrimonio ecclesiastico, che era il cavalier Stefano Stefanini, a non disturbare le ceneri del suo antenato. Quindi fu lasciato tranquillamente riposare, anche per non dar conferma a certe voci sparse da chi non favorevole al riordinamento di quella chiesa, qualificava l'Amministratore come *un distruttore della nuova Gerusalemme.*

(1) Fino dall'anno 1676 furono proibite le attrici sui teatri di Roma dal Pontefice Innocenzo XI; e le loro parti erano sostenute da giovanetti travestiti da femmine. Su questo argomento ed altri simili vi è un antico libro del P. Domenico Ottonelli col titolo *Della cristiana moderazione del teatro.* Anche il prete Guidetti di Livorno pubblicò libri sul medesimo soggetto, ed ebbe risposte violente. Sembra che l'autorità ecclesiastica Livornese nel 1689, seguendo la proibizione negli stati Pontifici, negasse alle donne la facoltà di recitare in teatro, che poi venne concessa in Firenze dal Granduca.

(2) Questi si liberò dall'impegno per malattia; ma poi essendo guarito, prese parte all'opera, come si vede appresso.

(3) I nomi degli scomunicati venivano affissi alle porte delle chiese.

Si offre come documento il seguente computo degli abitanti in Livorno fatto nell'anno 1689, e trovato fra gli *Avvisi*.

Adulti da Comunione	N. 10035
Sacerdoti e chierici secolari	» 86
Sacerdoti e chierici regolari	» 109
Armeni Cattolici	» 63
Armeni Scismatici	» 7
Eretici	» 100
Meretrici	» 214
Parvoli	» 2602

In Fortezza vecchia.

Adulti da Comunione	» 125
Parvoli	» 37

In Fortezza nuova.

Adulti da Comunione	» 131
Parvoli	» 38
Uomini infermi nello spedale di S. Antonio	» 58
Donne inferme e serventi nello spedale di S. Barbara	» 18

Nel Bagno.

Forzati	» 477
Bonavoglie	» 188
Turchi	» 845
Carcerati	» 20
Forestieri	» 1000
Turchi in diverse case	» 41
Ebrei	» 5000
In tutto sono	N. 21,194

30 gennaio 1690. — Martedì mattina la Serenis. Sposa (1) si portò a visitare la miracolosa immagine della B. Vergine di Montenero. Dopo vespro andò con le dame in maschera per la città, in carrozze scoperte, facendo l'ufficio di cocchiere il Serenis. Gran Principe, e di Cavalcante il sig. Marchese Vitelli sargente generale di battaglia. Terminato il passeggio, fu dato principio a una giostra di dodici fra uffiziali e cavalleggieri di questo presidio, guidati in campo sei per parte dai signori capitani Cellesi e Lorenzi armati d'elmo, pett'a botta (2) e braccialetti con divisa di tela, gli uni bianca, e gli altri turchina; e dopo essersi l'un l'altro corsi all' incontro 4 lance per ciascheduno, diedero termine alla festa di quel giorno. Il Sabato si rinnovò la mascherata, con accompagnamento di più carrozze di dame e cavalieri, e con numerosa cavalcata di questi parimenti mascherati.

6 febbraio. — Martedì si divertirono le tre prefate Altezze in

(1) La principessa Violante di Baviera.

(2) Armatura del petto corazzata a difesa contro i colpi.

mare a un finto combattimento navale di tre di queste galere, contro la nave del signor Antonio Pavol Franceschi, tornata ultimamente dal corso contro gl' Infedeli: nel quale combattimento seguì lo sparo di più centinaia di cannoni, e di più migliaia di moschettate. Perì in esso un bombardiere di detta nave, che restò bruciato nel caricare un cannone, da esso non ben ripulito dal fuoco con la lanata. (1)

13. — Mercoledì la Serenis. sposa si divertì in mare, ed il Ser.mo Principe alla caccia. Sabato la Ser.ma Principessa si portò alla pesca in mare in veste da camera, e poco dopo partì per gondola verso Pisa.

22 maggio. — In questi giorni è stato trovato in casa a donna di mondo Cristiana un tal Solema Ebreo: onde viene ad essere incorso nelle gravi pene pecuniarie ad arbitrio, stabilite alcuni anni sono da S. A. S. contro simili delinquenti.

24 luglio. — Sono stati confiscati uno schiavo per uno al Dottor Casacci e a Gian Batt. Dell'Aquila, perchè contro gli ordini di S. A. S. davano detti schiavi a nolo agli Ebrei, riportandone un certo emolumento il mese. (2)

19 gennaio 1691. — In questi giorni è stato fatto prigione Giacinto Cestoni speziale, incolpato di aver ricevuto e tenere appo di sè più robe di valore, inviategli di Venezia da Stefano Tiburzi cognato, che ivi si trovava al servizio del signor Ambasciatore di Spagna, a nome del quale, ma senza ordine, dicesi abbia preso da mercanti di detta città diverse mercanzie, ascendenti al valore di più migliaia di scudi, e mandate in queste parti a diversi amici e parenti. Detto Cestoni si trova presentemente in casa, che gli è stata assegnata per carcere, dop'essere stato esaminato, avendolo il giudice a ciò abilitato, in riguardo d'una grave flussione sopraggiuntagli al viso. (3)

30 luglio. — In questi giorni è morto subitamente un tal Aron Soria mercante Ebreo assai ricco, e dicesi costantemente, che mediante un ricordo da esso lasciato in scritto, abbiano tro-

---

(1) Arnese fasciato di stoppa e lana per forbire la gola dei cannoni dopo lo sparo.

(2) Uno dei mercati di carne umana era anche quello di cedere gli uomini a nolo; si consideravano quasi merci e niente più; tant'è vero che in un avviso di Livorno del dì 11 Giugno 1688 si legge: Sono fuggiti due schiavi di S. A. S.: ed è fama che saranno tenuti a pagarli gli aguzzini, che li avevano in consegna.

(3) Nell'Appendice ai *Ricordi e Biografie Livornesi* pag. 21 riferii la notizia del Cestoni in carcere, ma senza conoscerne il motivo. Ora nuove indagini su memorie Livornesi mi hanno fatto trovare la cagione di quella prigionia. Mi duole che negli *Avvisi di Livorno* non si legga altro su questo argomento. Ma è facile arguire dalla proverbiale onestà e semplicità del Cestoni, e dall'indole del fatto narrato, che egli abbia ricevuto innocentemente da quel suo congiunto le mercanzie, senza conoscerne la mala provenienza; e senza potersela neppure immaginare, perciò si trovò gravemente compromesso.

vato i deputati sopra la sua eredità quattromila doble murate in certa parete della sua casa.

30. — Qui si vendono al pubblico incanto le suppellettili di casa dell'Orgas Ebreo, di cui corre pubblica voce che si renda Cristiano; e venerdì sera d'ordine di S. A. S. fu levata alla moglie del medesimo una bambina di tre anni figlia di detto Orgas, e data in custodia alla moglie d'un tal Giacinto Cestoni (1) speziale in questa città.

22 ottobre. — Corre qui per le mani di diversi un bando stampato, ma qua fino ad ora non pubblicato, col quale d'ordine di S. A. S. vien proibito, sotto la pena di tre tratti di corda e di scudi dieci, l'amoreggiare sulle porte delle case, alle finestre basse, e nelle chiostre: tal pena con altre inserte in detto bando s'estende ancora ai padri e alle madri delle fanciulle, che permetteranno alle medesime di far all'amore. (2)

13 aprile 1692. — È stato messo in carceri segrete, con l'assistenza d'uno, il soprastante delle carceri, senza penetrarsene la causa; vi è però chi non manca di ciarlare, che sia seguito per indizio o sospetto dato dal medesimo, che volesse dar mano alla fuga del cav. Cartoni; (3) ma però non si sa nulla di certo.

28. — Si dice che nell'ingresso dell'entrante mese di maggio si pubblicherà d'ordine di S. A. S. la prammatica intorno al vestire, per moderare l'eccessivo lusso introdotto, dalle donne in specie, in questa città.

Il signor Governatore ha proibito, sotto rigorose pene, che gli Ebrei non ammettano nelle loro botteghe i Cristiani a bere il caffè, nè i Cristiani gli Ebrei nelle loro: e ciò per rimovere i gravi scandali che seguivano. (4)

---

(1) Ecco qui rammentato nuovamente il Cestoni, del quale omai doveva essere stata provata l'innocenza. Da questi medesimi *Avvisi* in data 24 gennaio 1689 risulta, che un altro Abramo Orgas, ricco negoziante Ebreo, fallito dolosamente alcuni anni prima, era stato ucciso: varj di sua nazione furono incarcerati per sospetto dell'omicidio, ed anche un soldato Bolognese, che si rifugiò nella chiesa di S. Sebastiano, di dove poi meditava la fuga: ma il Governatore ne fu informato, ed aumentò il numero degli Alabardieri alle porte della chiesa e al circondario. Finalmente si costituì prigioniero, accompagnato da due Barnabiti, e dal sergente maggiore di Piazza.

(2) S'intende far all'amore sulle porte, alle finestre basse, nelle chiostre. Questo bando di nuovo genere ferì proprio nel cuore i giovanotti e le ragazze, ed aprì loro occasione di farsi vittime dei tratti di corda per amore.

(3) Qui a un tratto vien fuori il delitto, che poi racconterò diffusamente, commesso dal cavaliere di Malta Francesco Cartoni. Queste lacune, anche altrove notate, fanno credere che alcuni dei foglietti *Avvisi di Livorno* della citata Filza sieno stati smarriti, o inseriti chi sa dove, prima che fossero legati insieme; giacchè non è credibile che lo scrittore nomini una persona in quel modo, senza averne raccontato i precedenti. Quindi invito a leggere la suddetta narrazione, ove, e non qui, riporto altri *Avvisi* relativi al Cartoni.

(4) A cagione delle gravi antipatie che in que' tempi esistevano tra

16 giugno. — Nel convento di questi Padri Agostiniani è stato trovato un baule con entro gioie, argenterie, e contanti attenenti al cavalier Cartoni, dal medesimo lasciati in mano al suo confessore: delle quali è stato fatto inventario da questa corte, con l'assistenza dei Ministri della Banca Arcivescovile.

30. — Venerdì prossimo passato morì il dott. Giov. Alessandro Catalani poeta e dottore di legge.

Francesco Cosci fratello del Canonico Stefano e del medico Cosci, sposò iermattina una fanciulla di casa Bone Francese, con dote di Pezze 1500; e perchè lo sposo è alquanto guercio, si unirono 18 giovani simili, i quali fecero parata agli sposi, tanto nell'uscir di chiesa, quanto nell'entrare che fecero i medesimi in casa, con riso universale della città, che applaudì molto a detto scherzo. (1)

14 luglio 1692. — Si pubblicarono finalmente nella passata settimana i bandi per l'imposizioni da farsi sopra le parrucche, (2) animali di piè tondo, e mezzo per cento degli utili e rendite annue.

Nella Cronaca del Pontolmi si legge che Cosimo III impose una tassa sulle parrucche dalle lire una alle quattro, distinguendo i Gonfalonieri, i cittadini, e i poveri. Questo bando dispiacque in Livorno; e il governo fu costretto a farlo pubblicare dal Banditore della Tromba, sotto pena di due strappate di corda, se mai si rifiutasse.

15 settembre. — In questa confraternita di S. Maria del suffragio fu ieri solennizzata con musica la festa del Santissimo nome di Maria; e in tal occasione furono dispensati alcuni sonetti, de' quali uno fu composto dal Dott. Giuseppe Lapini Gonfaloniere attualmente residente in questa città, che voleva dedicarlo a se stesso ed occultarsene autore; ma voleva titolo d'Illustrissimo: il che non volle approvare questo signor Auditor Mochi, e perchè lo stampatore insisteva per la permissione della stampa con detto titolo, adducendo altri esempj di dedicatorie fatte a questi Gonfalonieri, ed avendo detto signor Auditore richiesto dell'autore allo stampatore predetto, sentì essere il medesimo Lapini: onde disse che ne avrebbe permessa l'impressione, a condizione che infine del sonetto dovesse stamparsi e leggersi

---

gli uni e gli altri: le non giustificate avversioni d'allora hanno generato, in virtù della legge dei contrari, gli amori sdolcinati dei moderni, a segno, che quasi non credesi perfetta e liberale un'impresa, ove non ci mette le mani un qualsivoglia Isacco o Giacobbe.

(1) È narrato l'aneddoto nelle seguenti pagine in una lettera del Martellini al Fagiuoli: ma fu scherzo di cattivo genere; ed una città che lo applaudisce mostra di non aver anche raggiunto quel grado di educazione, che si conviene a gente civile. Son più tollerabili nelle nostre campagne i contadini, quando fanno l'abbaiate alle nozze dei vedovi.

(2) È notevole questa tassa sulle parrucche, la quale doveva render bene perchè allora, come tutti sanno, non colpiva i soli calvi, ma tutte le persone civili.

chiaramente: *Poesia del suddetto Ill.mo sig. Dott. Giuseppe Lapini Gonfaloniere.* (1)

Ma vedendosi poi dedicato il sonetto a questo signor sotto Provveditore di Dogana Pitti, fa credere che il dottor Lapini non siesi voluto esporre a maggior derisione.

29. — Lunedì della passata settimana comparve qui verso sera la signora Marchesa di Canossa, incontrata fuori della città da un tiro a quattro di questo signor Marchese Governatore, e da cinque altre carrozze a due, ripiene delle principali dame del luogo; dalle quali fu servita fino alla casa del signor Console di Spagna, destinatale per suo alloggio: e la prima sera fu divertita con una lunga musica; al qual effetto il signor Console fece venire diversi musici da Pisa; e la cantatrice Tilla, che passa a Genova, ancor essa cantò. Nelle sere susseguenti ha pure avuto trattenimento di ballo e canto; e jeri sera fu, a contemplazione di essa, tenuta Accademia nel palazzo di S. A. S.; dove oltre la musica, vi furono recitate diverse poetiche composizioni, essendo stato proposto per tema qual fosse più da stimarsi in una dama, o la virtù o la grazia o la bellezza. (2) Vennero di Pisa, scrivendo, la signora Marchesa, la moglie del signor cavaliere Agliata, e Balì Samminiatelli.

In una delle cadute sere la medesima signora, e alcune di queste dame a qualche ora di notte si portarono alla casa del console Inglese, obbligando la servitù, per lo strepito che fecero, ad aprir la porta di casa; e benchè fosse detto che il Console era a riposare, vollero nulladimeno montar sopra, e giunte alle camere del medesimo, che era in letto, gli fecero più scherzi, obbligandolo a vestirsi e portarsi con loro in piazza. (3)

Il divertimento di sopra enunciato dell'Accademia finì in un ballo, che durò fino all'ore 4 di notte, e fra i molti che recitarono le composizioni da loro fatte, fu Elìa di Saffar Armeno, che mosse a riso l'adunanza, (4) il Bagnaschi (5) musico, che

---

(1) Spicca in quest'aneddoto la sciocca vanità del Lapini accanto all'arguto avvedimento dell'Auditor Mochi, la cui salace risposta avrà mortificato la boria del Gonfaloniere poeta.

(2) Secondo le solite forme quasi problematiche dei temi, spesso leggeri frivoli puerili, che si davano nell'Accademie di quel tempo, come si vede nei *Discorsi di Anton Maria Salvini.*

(3) La Marchesa, con sfregio alla nobiltà del suo titolo, e le altre signore, con offesa al riserbo del loro sesso e della loro condizione, agirono peggio di una turba di ragazzacci scapati in tempo di carnevale, nè da quel tratto si può avere buon opinione di chi lo commise.

(4) Leggendo un suo scritto in quel caos di lingua Italiana propria degli Armeni, ignoranti della medesima. Abbiamo avuti esempj anche ai nostri giorni di lettere simili, che hanno destato l'ilarità delle conversazioni.

(5) Leggi di questo poeta livornese un sonetto, nel quale fa il proprio ritratto: è nel presente volume infine della corrispondenza epistolare tra il Fagiuoli e il Martellini.

avendo composto in stile Berniesco, riportò assai applauso, e finalmente un Padre Minore Osservante, che predica attualmente in questa chiesa della Madonna l'annuale: la cui composizione fu oltremodo applaudita, ma esso biasimato, che essendo religioso e predicatore, si fosse trattenuto in un'adunanza numerosissima di dame.

1 decembre. — Lorenzo Franceschini speziale di questo Bagno e Ciurme di S. A. S. e fratello del famoso Volterrano pittore già defunto, (1) si trova in queste carceri costituitosi volontariamente, per purgarsi e difendersi da una querela datagli da una, che fu sua serva due anni e mezzo in circa, d'averla disonorata con promessa di matrimonio.

8. — Ieri dopo vespro nella chiesa della Madonna del Carmine dei PP. Minori Osservanti di S. Francesco si tenne pubblica Accademia, dedicata al Serenissimo Principe Ferdinando, promossa dal padre Fra Angelo Lazeri Veneziano di quell' Ordine, e predicatore attuale in quest'Avvento in detta chiesa: dove fu proposto problematicamente se siano stati più gli scrittori, che lodarono l' innocenza della Beatissima Vergine, ovvero i pittori che la dipinsero. Assistè all'Accademia sino alla fine questo signor Marchese Governatore, il Gonfaloniere ecc. (2)

18 febbraio 1693. — A ore 19 di questo giorno è morto il cav. Francesco Barbieri, (3) dopo avere ricevuto tutti i SS. Sa-

---

(1) Baldassare Franceschini detto il Volterrano perchè nato a Volterra nel 1611, morì a Firenze nel gennaio del 1689. Il Baldinucci non parla del fratello speziale, ma di un altro chiamato Don Salvatore Pievano di Orciatico, che procurò al Volterrano protezione e lavoro in casa Inghirami, e del capitan Tommaso di questo cognome. L'artista dipinse una tavola a olio, rappresentante S. Paolo rapito al terzo cielo, da mandarsi a Livorno nella chiesa della Madonna, per una cappella edificata a spese di quel signore. Il dipinto prima fu esposto nel tempio di S. Maria Novella: nella chiesa della Madonna non esiste più; solo vi è una *Pietà* del medesimo pittore.

(2) Di quei tempi si facevano talora nelle chiese di Livorno accademie non solo di argomento religioso, ma ancora profano. Fra questi *Avvisi* in data di luglio 1701 si descrive un'accademia tenuta nella Chiesa di S. Sebastiano, per onorare il Governatore Tornaquinci. Il P. Catalani vi lesse per primo una turgida e diffusa orazione. Successero altre composizioni, il cui soggetto era *il piacere della speranza, che la città ha del buon governo di S. Sig. Ill.ma.* V' intervennero le principali dame della città, invitate dal signor Upezinghi Tidi, che due giorni prima aveva mandato per il suo staffiere alle case delle medesime un biglietto stampato. Il cavaliere Sproni riceveva le dame, e le serviva al luogo per loro destinato. Vi erano due tavolini coperti con tappeti: ad uno stava in sedia il medesimo P. Catalani; all'altro pure in sedie il cavalier Tidi coll'avv. Catalani, che teneva avanti di sè, come segretario dell'Accademia, il segno del suo ufficio, cioè calamaio, polverino e campanello d'argento. Revisori ossia censori delle composizioni furono deputati i cavalieri Cosci e Bani: e quelle sarebbero state di più, ma molti non vollero sottoporle alla revisione dei suddetti censori. I soliti puntigli dei letteratucci pettegoli!

(3) Aveva fatto diversi viaggi su navi di corso contro gl' Infedeli.

cramenti, e dato segno di molta pietà Cristiana. Ha fatto il suo ultimo testamento, e dicesi che abbia dichiarato, che se non nasceranno figli del suo matrimonio, contratto con la nepote del signor Auditor Angioli, (1) vuol che il suo erede universale sia un figlio naturale, natogli d'una sua schiava già fatta Cristiana; (2) alla quale ha lasciato Pezze 500 per una sol volta, e ad un'altra sua figlia naturale, natagli da altra schiava, (3) ha lasciato Pezze mille di dote. Ha testato Pezze 500 alla chiesa della Madonna di Montenero; Messe mille per suffragio della sua anima; (4) e a favore della sua moglie le carrozze e i cavalli con tutte le sue vesti. Avendo dichiarati suoi esecutori testamentari i signori Auditor Angioli, Lorenzo Cartoni, e Stefano Carli: per il qual ultimo dicesi che prima del suo morire, abbia fatto porger preci a S. A. S. acciocchè voglia averlo per nominato per primo successore nella commenda, da esso fondata, quando come forestiere non volesse l'A. S. S. ammettere il suo nepote di sorella, nato ed abitante in Corsica.

30 marzo. — Essendo stati condannati a dover esser moschettati tre soldati disertati da questo presidio, la clemenza di S. A. S. ordinò che di essi un solo fosse fatto morire, giocando co' dadi la loro trista o felice sorte: onde sabato prossimo decorso, condotti fuori di cappella in questa maggior piazza, dov'erano squadrati con le loro armi gran quantità di soldati, tirarono i dadi, e un Tedesco fece tre punti, e degli altri due, che erano Italiani, uno fece sei punti, e l'altro dodici. Mentre il Tedesco veniva spogliato per esser legato al palo, il signor Generale del Borro Governatore della città, lo graziò della vita, restando tutti e tre condannati alla galera a beneplacito di S. A. S. (5)

Si contano, disertati da questo presidio in 14 mesi, trecentottanta soldati, la maggior parte con la giubba non ancora intieramente pagata.

13 aprile. — È tornato qua di schiavitù un Francese, ed ha trovata la moglie maritata ad un Italiano fino da sei mesi sono, avendo prima la moglie provata la morte del marito, e lo stato libero di lei; sicchè le conviene abbandonare il secondo, e tornare col primo marito. (6)

1 giugno. — Questo signor Marchese Governatore per impe-

---

(1) Aveva sposato pochi giorni prima.

(2) Lo aveva legittimato in Corsica (prima di prender moglie) *con tutti i requisiti e le necessarie solennità.*

(3) Costui corseggiando contro i Turchi, da padrone troppo amoroso, acquistava duplice paternità!

(4) Ne aveva bisogno per iscontare i peccati de' viaggi!

(5) Ricorrere a un tratto di dadi per decidere della vita o della morte di un uomo, è atto di estrema barbarie; e la stessa clemenza tardiva, usata dal Governatore, non è senza sapore di asprezza.

(6) Non sarà stata molto diligente nel prendere e dare le necessarie informazioni sulla morte del primo suo compagno.

dire le risse, che giornalmente seguivano tra i soldati di questo presidio, e per punire quelli che commettono mancanze nel servizio, ha fatto porre alle porte principali della città due lunghe ed alte capre di legno; sopra le quali per alcune ore fa stare a sedere i delinquenti, che patiscono un certo tormento non ordinario.

15 giugno. — Mercoldì nella chiesa di S. Sebastiano de' PP. Barnabiti prese l'abito della Religione di S. Stefano il sig. Giov. Simone Fanalelli Corso, nepote per sorella del fu cav. Francesco Barbieri. Corre voce esser nata differenza di precedenze fra i cavalieri Lanfranchi e Giudici, a chi di loro toccasse a dar lo stocco al novello cavaliere, che terminò con altercazioni, senzachè alcuno di loro vi avesse parte; (1) giacchè detta azione fu fatta dal sig. cav. Farinola, non essendovi intervenuti i due prenominati. La distribuzione dei guanti fu scarsa, perchè tale fu l'invito; e vien detto che ai Padri di quella Chiesa non fosse fatto altro regalo, che di sei candele di libbra, sei fiaschi Claretto, e sei piccioni. (2)

13 luglio. — Al maestro di cappella della musica di questa insigne Collegiata è stato ordinato, che in avvenire sia più breve nelle sue musiche, perchè è stato rapportato che per la lunghezza di quelle (3) si commettono atti d'irriverenza nelle chiese. Dal sig. Generale Borro è stato ordinato, che in Duomo si faccia con cortine di tela una separazione d'uomini e donne, per impedire i disordini che potessero succedere: e ciò è stato insinuato a S. S. Ill.ma da questo signor Provicario Bani. (4)

Il Pontolmi ricorda nella sua cronichetta la stessa innovazione, la chiama *cosa non solita*, e dice che erano *tele turchine.*

17 agosto. — Uno dei condannati alla galera, di professione zingaro, che per dodici anni si finse paralitico, stando per detto tempo in una carretta, ossia carruccio, dopo aver ottenuto dalla clemenza di S. A. S. la libertà, ha finto essergli stato portato da un forestiero certo olio, mediante l'unzione del quale si è fatto conoscere guarito. Lo che ha mosso molti a sdegno, ed altri a riso. (5)

Fino da sabato passato fu fatta in questo Duomo la sepa-

---

(1) Questo vano puntiglio rammenta l'altro simile narrato a dì 12 giugno 1686.

(2) Il novello cavaliere lesinando nella sua investitura, sotto l'egida misera del numero sei, ricorda l'*Avaro fastoso* di Goldoni.

(3) Vedremo che anche sett'anni dopo il Governatore Del Borro deplorava la prolissità delle musiche sacre.

(4) Il provvedimento della separazione dei due sessi nelle chiese, per impedire i disordini, non serve punto di raccomandazione alla pietà dei nostri avi.

(5) La finzione dello zingaro galeotto, mantenuta con tanta constanza e disagio per dodici anni, può entrare nel numero di quegli esempî, che attestano la forza d'animo pertinace nell'uomo per ottenere la propria libertà.

razione degli uomini dalle donne, con le descritte tele alte da terra braccia tre e mezzo. (1) Questa novità ha dato causa a molti discorsi: ma i più serj l'approvano per ben fatta, bramasi possa praticarsi sempre, e removersi le difficoltà incontrate in questo principio.

31 agosto. — Il sig. Carlo Lorenzi, cugino del sig. capitano Giuseppe del medesimo cognome, che si trova arrolato in questo presidio, nonostante le replicate ammonizioni e serie bravate di questo sig. Marchese Governatore, continuando nelle sue solite insolenze, fu arrestato, legato, ammanettato, e di mezzo giorno condotto in giro per le strade più popolate della città in sotto calzoni (2) e camicia, e finalmente messo in arresto al Forte della punta del molo, per di lì passare, secondo corre voce, a Portoferraio per la prima occasione. (3)

8 settembre. — Da' principali mercanti francesi e da molti altri di detta nazione è negata la carità, che innanzi facevano ai Padri Trinitari e Cappuccini, perchè dai primi sono stati mandati fuori del loro convento i due fratelli Bonaterra, che ivi da più mesi erano stati rifugiati per debiti civili; ed ai secondi, perchè i superiori non solo non vollero permetter loro la permanenza d'alquanti giorni in convento, ma nemmeno vollero concedere, che per la prima notte dormissero almeno nel claustro dov'è la cisterna del medesimo; obbligandoli a pernottare nel bosco del Convento con Monsù Susino principal mercante di questa città. (4)

2 novembre. — Più giorni sono essendo stato trovato da questi Padri Agostiniani uno che rubava nella lor chiesa le lampade, fu da' medesimi arrestato e consegnato alla giustizia secolare: dalla quale è stato rimandato nella medesima chiesa; e volendo jeri questo Provicario e Cancelliere Arcivescovile esaminare quel

(1) Osservo che un cicisbeo, anche di mezzana statura, montando sopra una sedia, avrebbe potuto eludere gli effetti della parete di tela.

(2) In mutande.

(3) Di queste pene alquanto ridicole non erano avari i magistrati dei nostri predecessori: forse conoscevano che la pubblica beffa è pena morale, che offende e mortifica anche il cuore del reo. Talvolta al ridicolo univano ancora la pena sensibile, come sopra abbiamo veduto il ladro dei polli; il quale mentre veniva bastonato, aveva legati ai piedi gli innocenti bipedi, che certamente non avranno mancato di esercitare il becco sull'estremità del ladro. In altro luogo si ricorda una femmina di mala vita, che per non so qual colpa commessa, venne legata sopra un asino, e condotta a percorrere le strade e piazze principali della città, con dietro una specie di aguzzino che la frustava per bene, con l'accompagnamento dell'inevitabile codazzo di monelli fischianti e schiamazzanti.

(4) Era frequente il rifugiarsi dei colpevoli, e in particolar modo dei debitori, sotto il tetto delle chiese, per godere l'immunità: e i più preferivano luoghi sacri dov'erano conventi di religiosi, che usavano larga ospitalità. Ma questi rifugi divennero così frequenti e molesti, che i poveri frati furono qualche volta costretti ad apparire sgarbati.

reo nel convento dei Padri suddetti, non vollero i medesimi permetterlo; onde dopo reciproci protesti, fu esaminato a pochissimi passi fuori della porta del convento. (1)

L'ultimo avviso di Livorno, notizie particolari della città, è in data 5 settembre 1701, e non contiene di notevole che la pubblicazione d'una lettera circolare d'ordine Pontificio, intorno alla venerazione delle chiese e moderazione della musica sacra. Ma in ordine alla musica, dice l'Avviso, non è stata osservata da questi Padri Minori Osservanti; perchè avendo questa mattina, a richiesta della nazione francese, cantata la Messa solenne *pro gratiarum actione*, stante la nascita del lore Re, hanno terminata la medesima mezz'ora dopo mezzogiorno.

L'ultimo Avviso di arrivi, partenze di navi, ed altre notizie marittime e politiche, è del 19 agosto 1704.

Notizie levate da un'antica cronichetta inedita di Livorno.

Fra i manoscritti del *Fondo Antinori* nella biblioteca Laurenziana, è un diario cartaceo di numero 167, legato in pergamena di 261 pagina, ma comincia a pag. 90, forse perchè si trovava unito ad altro codice, che ora manca; è in carattere tondo, facile a leggersi, col titolo e l' introduzione che seguono: *In Dei Nomine Amen. Libbro di diverse cose memorabili seguite in questa nostra città di Livorno, che parte son cavate da altro libbro principiato nell'anno 1513: e l'altre sono state proseguite da me Giuseppe Domenico di Vettorio Pontolmi, e da me principiato in questo presente anno 1681.*

Pregando il Benigno Lettore contentarsi di apprendere la curiosità auta in me medemo di mostrare AB ANTICO *tali memorie, che virtù nel descriverle, però questa in me non esservene punta però prego compatirmi, che prudente è quello che compatisce li errori e defetti altrui, come ben si son riconosciuti nel corso di mia vita, però leggi con purita di mente e non con prescutatione di lettera in queste mie deboli memorie, che di tanto ne sei pregato, mentre dandone principio, e mi sottoscrivo*

GIUSEPPE DOMENICO PONTOLMI.

Io intendo qui trascrivere quelle memorie, che mi sembrano più meritevoli di esser citate, o per la loro importanza, o per non essere state riferite da altri storici o cronisti Livornesi.

1610. — In questo anno si ribellò la galeotta di S. A. quella che andava a pigliare i sassi a S. Iacopo, e la ciurma di essa

(1) Questi e altri simili o più gravi inconvenienti consigliarono l'abolizione dell' immunità sacra; e ben s'intese che male si prestava la chiesa a proteggere la colpa.

che era di Turchi e Forzati Cristiani: il medesimo A. S. li fece a tutti dare la morte.

1616. — In questo anno regnando il Ser.mo G. D. Cosimo secondo si è compiaciuto il medesimo G. D. che al numero dei 12 Gonfalonieri si devano aggiungere altri 10; che in tutto sono N. 22 Gonfalonieri, e ciò è stato concesso ad istanza di molti cittadini che l'hanno richiesto. (*Seguono i nomi*).

1617. — In questo lì 22 ottobre si cominciò ad adornare il Duomo delle bandiere Turchesche.

1656. — In questo anno lì 22 maggio, giorno della nostra S. Madre Giulia, è comparsa in questo porto una galera di Spagna procedente di Napoli, e subito sbarcò diverse mercanzie, e sbarcata la gente in terra, subito partì alla volta di Genova, ove arrivata vi attaccò il mal di peste, durando in Genova tal male tutto l'anno 1617; e 3 ore dopo partita di qui detta Galera, venne una filuga spedita di Civita Vecchia, per avvisare che non si desse pratica a detta Galera, per causa di tal male: ben si riconosce la grazia che ci fece la nostra S. Madre Giulia in liberarci da sì gran mal di peste, come nostra protettrice, chè nello istesso giorno 22. maggio se ne fa la festa.

1681. — In questo anno essendo la guerra tra Francia e Olanda, lì 17 ottobre comparvero in questo porto 5 navi da guerra Francesi, con una galeotta e un burlotto comandate da Monsù Demartel, il quale lasciatosi intendere volere incendiare alcune navi Olandesi, che si ritrovano in questo molo al N G 20, perciò il Generale Del Borro ne fece la difesa per le dette navi Olandesi, con mettere alla punta del molo N. 18 cannoni, con la guardia di 200 soldati, per impedire che i Francesi non facessero male alcuno alle dette navi Olandesi; benchè dai Francesi fatti alcuni tentativi per incendiare nel molo le navi Olandesi, dalla moschetteria e cannoni alla punta del molo furono impediti; e con nuovo rinforzo di altri 100 soldati al primo Lazeretto, e 8 pezzi di cannone che fece mettere alla bocca, e allestire tutta l'artiglieria della muraglia, con fare una batteria di 12 pezzi di cannone in Venezia nova per maggior difesa, si che i Francesi non poterono fare cosa alcuna. In questo tempo venne di Firenze il Canonico Bassetti, mandato da Sua Altezza per far rivedere le convenzioni, che sono tra il Granducà e il re di Francia, al comandante della nave Francese: il quale vistole, la notte subito con le sue 5 navi, galeotta e burlotto, se ne partì al suo buon viaggio.

1682. — Lì 14 agosto in Venerdì essendo la vigilia dell'Assunta, e la festa nella nascita del nostro G. D. Cosimo III regnante, si è in detto giorno a ore 12 e mezzo messa la prima pietra della nuova fortificazione; (1) e detta pietra è fatta si-

(1) Le fortificazioni di Venezia nuova.

mile ad una cassetta, nella quale vi han messo tre medaglie, cioè una di oro, una di argento, e una di metallo; (1) e tutte da una parte con l' impronta del G. D. e dall'altra con le seguenti parole *Etruscorum securitati propugnaculum*; e nel far simil funzione vi è intervenuto processionalmente il clero, dove essendo accomodato a guisa di una cappella, Monsignore Illustrissimo Andrea Franchi Proposto di questo Duomo vi celebrò la Messa, ed all'Elevazione seguì lo sparo di 60 mortaletti con i 12 cannoni che li chiamano i 12 Apostoli, con la moschetteria di 500 soldati, che erano a tale effetto sulla muraglia. Finita la Messa, Monsignor Proposto benedì detta pietra e medaglie: ed allora il Signor Marco Alessandro del Borro nostro governatore calò la pietra e medaglie con un cordone di oro e seta verde, nel luogo dove si aveva a principiare la muraglia del fondamento di detta fortificazione, con far di nuovo lo sparo dei mortaletti cannoni e moschetteria, e l'han dato il nome di S. Pietro Dalcantara.

(Nel 1681 a pag. 20), vi è ancora un lungo ricordo sulle costituzioni, e sull'ampliamento del numero dei Magistrati del Comune, voluto dal Granduca, affine di poter conferire un titolo onorifico a tutti quei cittadini che se ne mostrarono degni).

In quest'anno si è fatto nella chiostra della Compagnia della Misericordia una cappella, ove si è posta l' immagine del Crocifisso, e sotto di essa ci han fatto 2 buche per seppellirvi i giustiziati, che prima si seppellivano fuori di Porta a Pisa sotto il medesimo patibolo; e il tutto si è fatto a spese dei signori Pietro Pavolo Vacca e Antonio Forti fratelli di detta Compagnia.

1682. — La livrea dei 4 donzelli della Comunità, che sino al presente è stata di vestito e ferraiolo di panno metà rosso e metà turchino, si è in quest'anno dismessa, e rinnovata con aver fatto il vestito e ferraiolo tutto di panno turchino, con il solito bavero al ferraiolo lungo e tondo, e aver posto al medesimo ferraiolo 6 ordini di guarnizione di gallone largo di color rosso e turchino, e da una parte del ferraiolo vi han messo uno scudo di argento, scolpitovi l'arme del nostro Ser.mo G. D. e della nostra città.

... — Resta compito in oggi il Consiglio pieno (2) della Comunità di numero 35 persone: sono le medesime obbligate ad accompagnare il magistrato residente, ognivolta che vada in abito ad assistere in Duomo alla Messa cantata, come anche quando interviene alle processioni; e quelli che non v'intervenissero, cadono in pena dell'appuntatura di lire 7 per ciascheduna

(1) Cioè di metallo comune.

(2) Il consiglio pieno era composto di 35 individui, cioè 22 Gonfalonieri, 7 figli di Gonfalonieri, 5 Anziani e 1 cittadino. Il magistrato residente componevasi di 6 persone, una delle quali doveva essere un figlio di Gonfaloniere.

volta che mancassero, quando però non ne avessero legittima causa d'impedimento.

26 settembre 1683. — Son tornate dal corso due galere di S. A. con preda di una galeotta di 116 schiavi e un brigantino con 36: sopra del quale era un rinnegato Maltese, che si era partito di qui per andar a rinnegare, e serviva per comito queste galere del Granduca. Poi riconosciuto l'errore che avea fatto, sì nel rinnegare la Fede, come per aver lasciato qui la moglie e i figli, fece a tal effetto consapevole il Granduca, ch'ei doveva uscire al corso con i sopra detti bastimenti, per ordine del re di Tunis, e venire a corseggiare verso l'isole di S. Piero. Per tale intesa le dette galere s'incamminarono a quella volta, ove trovatili, riuscirono pigliarli, e qui condotti, il rinnegato Maltese, che si chiamava Padron Giovanni, per ordine del Granduca andò a Firenze, ove fu di nuovo benedetto con il suo medesimo nome Giovanni, e lo rimessero consigliere di galera, con un regalo di 50 scudi, con stipendio di 17 scudi il mese.

1691. — In quest'anno si fece fuori alla Porta ai Cappuccini un casino perchè ivi assistessero due cittadini eletti dalla Comunità, siccome a tutte le altre porte di passo, ove vengono i forestieri sì per via di terra come per mare; e questo per vigilare l'ingresso di chi viene, se godono buona sanità, per aver sospeso, stante il mal contagio che si sente nel Regno di Napoli; e questo è durato dai 29 gennaio 1691 sino lì 13 marzo 1692; ed ogni giorno si dava la muta ai cittadini che entravano di guardia.

1709. — In questo anno dalla somma bontà del nostro sommo Pontefice, per sentire la grande estremità e miseria della presente annata, non solo per le malattie, e mortalità, ma anche per la gran penuria dei viveri, non solo del pane e olio, ma di tutte altre sorte robe da mangiare, e questo accompagnato da un grandissimo freddo con gran neve e diacci, chè non mai alcuno si ricorda una tale rigidezza, a segno di aver bruciato tutto l'erbaggio, e valere le uova sino a tre giuli la dozzina, perciò riconoscendo anche per mancanza di salumi rendersi difficile il poter osservare la quadragesima; (1) ne ha concesso a tutti generalmente poter mangiare nel corso di essa presente quadragesima latticini, cioè una volta il giorno, che s'intende la mattina, con adempire al digiuno della sera, con proibizione di non poterne mangiare il Giovedì, Venerdì e Sabato Santo; e tutto per le accennate sopra descritte cause.

« Fino al 1717 non rimane altro a riferirsi di più notevole in questa Cronaca, se pur voglionsi accennare i coperti ma non ben dissimulati lamenti del Cronista, per gli aggravi delle tasse, introdotti da Cosimo III, che facendo pagare il dieci per cento sull'entrate di ciascuno, aumentò nel 1710 altri venti per cento

(1) Si condoni all'imperia dello scrittore l'asmatica lunghezza del periodo!

in quell'anno soltanto sull'entrate e sui guadagni; e nel 1711 impose un nuovo aggravio, oltre gli altri del dieci per cento; nel 1712 crebbe il sale dai dodici quattrini la libbra a tredici; e due quattrini di più ogni libbra di carne, *che da noi pagati*, scrisse il Cronista, *il macellaro li bonifica al Granduca.* Nel 1713 crebbe la tassa sulle lettere, cioè prima si pagavano due soldi a riceverle, e un soldo a spedirle; in quell'anno si cominciarono a pagare otto quattrini a prenderle, e quattro a metterle. E quelle fuori di stato, che prima si pagavano due crazie a riceverle, e una crazia a metterle; crebbero sino a tredici quattrini per riceverle, e sette a spedirle. Il povero cronista nota quegli aumenti di tasse accompagnandoli con queste parole: *Il nostro Granduca non contento di farci pagare ec.... E parendo al suddetto Granduca che questo fosse poco ec....* Variano gli uomini, le vicende, i tempi: ma quante somiglianze vi s' incontrano, anche dopo uno uno o più secoli! »

1717. — Ricavandosi da diverse memorie potervi essere sotto la Chiesa di S. Iacopo, per andare al secondo Lazzeretto, quella altra chiesa chiamata di S. Iacopo d'Acquaviva; e questa esser la vera, ove abitava S. Iacopo proprio, perciò il Rev. Prete Francesco Leoni Fiorentino Curato al presente di detta Chiesa, fece sterrare sotto di quella; e realmente fu trovata la Chiesa di S. Iacopo d'Acquaviva, fatta fabbricare da Papa Silvestro l'anno del battesimo di Costantino Magno. Il Curato non ha mosso cosa alcuna sì dell'altare, come di altro ritrovatoci di antichità, memorie, ed altro; ma solo l'ha ripulita per celebrarvisi la S. Messa, come ha fatto in quest'anno 1717 lì 24 luglio, vigilia di S. Iacopo, il Reverendissimo Mons. Proposto di questo Duomo Angiolo Franceschi.

Giovan Battista Fagiuoli in Livorno.

Si rammenta in Toscana questo personaggio per lo più come un poeta volgare, e più spesso come un giullare o buffone di corte. Il Dottor Mariano Bencini pubblicò nel 1884 uno *Studio biografico-critico* intitolato: *Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il teatro in Toscana a' suoi tempi*, ed ha tentato di mettere in miglior luce il ritratto del poeta Fiorentino; anche il chiarissimo Giuseppe Baccini raccolse notizie e aneddoti su nuovi documenti, e li diede alla luce in Firenze 1886. Anzi debbo alle sue indicazioni la più parte delle cose inedite del Fagiuoli, e poichè da cotali ricordi manoscritti di lui, esistenti nella Riccardiana (1) risulta, tra le varie sue avventure ivi notate, e i suoi diversi viaggi, di essere stato più volte a Livorno, riferisco le visite e i soggiorni fatti nella nostra città da quel lepido poeta, facile commediografo, ed anche minuto cronista.

La prima volta ch'egli giunse in Livorno, per quanto apparisce ne' suoi ricordi, fu il dì 14 ottobre 1680, cioè in età di

(1) N. 2695, 2696, 2697.

20 anni circa, essendo nato in Firenze il dì 24 agosto 1660. Non dice esplicitamente la causa, che lo indusse a partire dalla sua città nativa; ma in data di alcuni mesi prima, accenna di aver avuto una rissa con un sostituto dell'Arcivescovato, dov'egli era addetto: quindi quella volta e poi un'altra fu remosso dalla Curia, per aver tirato un topo morto nel viso a un collega di ufficio. Ma probabilmente non fu estranea alla sua partenza questa particolarità, da lui narrata con le seguenti parole: 2 set. 1680. Feci una cert'opera di carità di cavar di prigione la signora Guglielma Magnanini, ritenutavi per debito che aveva con l'offizio dell'onestà, al quale dolcemente entrai mallevadore, e fui al solito pagatore.

Al 12 ottobre soggiunge: Mosso da non so quale ispirazione o grillo che fosse, insalutato ospite, dopo desinare, con un fagotto de' miei panni da campagna sotto braccio, cheto e chiotto, solo lasciando una lettera diretta a mia madre, nella quale dicevo che me ne andavo, e che pregasse Dio per me, e che mi desse la sua santa benedizione, me n'andai di Firenze in sulla sera, e uscii fuori di porta a San Friano, e pedata pedata mi condussi la sera a cena all'osteria del Ponte a Greve.

Descrive il suo viaggio fatto parte a piedi, a cavallo, e in calesse fino a Pisa, ch'egli chiama città famosa per gli studj, per l'acqua, e pei cantucci; va a spasso per vederla, e dopo desinare il dì 14 prende un posto in una vettura, e giunge la sera a cena in Livorno.

Qui stetti nella locanda di Monsù Luigi in via San Francesco spendendo 7 paoli il giorno, con animo d'imbarcare e andare alla ventura, e così trattenendomi fino al giovedì 31. E portandomi nel seguente dì a riverire il signor Giovan Battista Ulivieri un po' mio parente; questi per cortesìa non permesse che io stessi sulla locanda, e mi trovò quartiere in casa di Giovanni Parenti mezzano e dipendente dal detto signor Ulivieri; il quale come ministro nel banco dei signori Pier Antonio Guadagni e Carlo Quaratesi, recava a detto Parenti utili di considerazione, e mi promesse di trovare impiego adatto alla mia abilità, ma che intanto mi trattenessi quivi: e così la sera andai in casa del Parenti, che cortesemente mi assegnò camera, letto, e luogo a tavola.

In un giorno di novembre la signora Guglielma Magnanini fu veduta dal Fagiuoli all'improvviso in Livorno. Ma non dice altro di questa inaspettata comparsa, e solo torna a rammentarla nel marzo del 1683 con questo ricordo: Seppi che la Guglielma Magnanini essendo a confino nelle Stinche, a conto del Baldini consultore dell'onestà, dopo due anni di prigionia, ammalatasi di febbre maligna, lunedì passato 29 del suddetto passò all'altra vita. Dio benedetto le ha dato spazio di penitenza: il tutto sta ch'ella se ne sia saputa approfittare. — Del rimanente vi è ragione

di trovare un po' di mistero nella partenza clandestina del Fagiuoli per Livorno, sebbene possa attribuirsi a quella femmina, e non si sa come, a un certo Pancrazio Campi suo pigionale. In un codice Riccardiano (1) di lettere, inviate a quel poeta Fiorentino, si leggono molte e prolisse lettere di costui, che apparisce un originale dei più bizzarri. Dolentissimo della partenza del suo amico, ne deplora la lontananza, e prima l'attribuisce a quella rea donna, poi a se stesso, ma senza palesarne mai esplicitamente le cause. Talora si lamenta del silenzio del Fagiuoli, che forse non voleva confondersi con quella nuova specie di pazzo: quando poi vede una sua lettera, n'esulta; in più congiunture gli offre danari pe' suoi bisogni, non potendo pensare alle sue sofferenze, allorchè s'immagina di vederlo lacero e scalzo tapinare per Livorno: il che non fu; ma pure questo pensiero lo addolora e lo fa piangere. Per ajutarlo compra la sua libreria, fa debiti egli stesso per largheggiare verso di lui; gli rinnuova e ripete le proteste di sua amicizia; ma spesso gli rammenta i soccorsi datigli, e lo rimprovera di sua freddezza o infedeltà. Unisce ad espressioni di affetto formule e pensieri di pietà e devozione. Gli parla sovente della madre, a cui pagava la pigione di casa e lo speziale; lo esorta ad aver fede in lei, e a dimenticare la femmina, cagione prima di sua rovina. Non può stare lungamente senza vederlo, e va perfino in Livorno: qui giunto, dall'albergo del Monte d'oro, con un biglietto lo avverte di sua venuta; ma poi non ardisce andare a trovarlo; nè risulta se ebbe luogo il colloquio. Torna in Firenze, continua a scrivere lunghissime e nojosissime lettere, piene zeppe di ripetizioni sul medesimo tono della fedeltà, degli ajuti, del ritorno, anzi ancor più strane e misteriose delle antecedenti: in esse dove si atteggia ad astrologo, e gli predice l'ora e il giorno preciso del suo ritorno in Firenze, traendo i pronostici da non so quale congiunzione di luna e di stelle, vedute dalla fantasia del suo cervello balzano; altrove gli domanda scusa umilmente di avergli diretto parole spiacevoli; ma confessa averle scritte *di sera dopo cena, quand'era cotto da certo buon vino non mai infastidito dall'acqua;* dove lo rimprovera di aver dato ascolto a persone malevole; ed in prova della sua fedeltà cessa di scrivere con l'inchiostro, e in due diverse lettere scrive le dichiarazioni di sua amicizia col proprio sangue, ottenuto, è a credersi, se non era polvere di mattone, lacerandosi le carni, a somiglianza di certi popoli barbari, che dimostrano così la loro affezione. Vorrebbe il suo ritratto, ed offre il danaro a ricompensare un qualche abile pittore. Lo avverte ch'ei custodisce con molta cura il suo gatto, a cui fa volentieri buone spese; anzi è divenuto tanto grasso, da non potersi più muovere, sebbene non gli faccia difetto l'agilità necessaria per rubargli spesso la

(1) N. 3025.

carne preparata nella pentola. Si compiace pensando al dì in cui il Fagiuoli tornerà in Firenze: sarà un giorno di gaudio: e già aveva provveduto ai preparativi della festa. « Ho dato ordine al pollaiuolo del Granduca, che mi serbi tutti i piccioni grossi, e che sieno teneri, per la vostra venuta; giacchè S. A., sta male, e non può mangiarne; anch'io fo ingrassare quattro ortolani di mercato vecchio, acciocchè gli assaggiate come sono saporiti; ho fermato tutti i cuochi di questi gentiluomini, acciocchè sieno pronti per banchettarvi quando voi venite. » Tal è il sunto delle lettere inviate in Livorno al poeta Fagiuoli da quel Pancrazio Campi, che da certi guadagni fatti in una sua bottega sembra esercitasse a minuto la mercatura.

Il Fagiuoli stando in Livorno non trascurava di segnare via via le notizie che gli venivano di Firenze. Fra le altre prende ricordo della morte di un suo principale, e dice: Lasciò che mi fossero pagate lire venti, di che restavo creditore; le quali furono pagate a mia madre in una Doppia. Dio lo riposi, giacchè si ricordò di pagarmi almeno *in articulo mortis.*

Pel Natale andò a far le feste in Firenze con la madre: poi tornò a Pisa in navicello, e in vettura a Livorno il dì 5 gennaio, in casa del solito Parenti. Di que' giorni facendosi in Pisa il giuoco del Ponte, vi andò a piedi, si stancò, spese, ma non vide che un'indistinta baruffa, e tornò in carrozza a Livorno. Qui deplora la notizia, pervenutagli per lettera, dell'uccisione del Marchese Gerini, venuto alle prese col Conte Filippo Maria Strozzi, già mal disposti di animo per antecedenti dissapori, e venuti a rissa nel tempo che si faceva il giuoco del Calcio sulla piazza di S. Croce.

Fino al 31 marzo del 1681 il Fagiuoli continua in Livorno a prendere ricordo, com'era suo costume, di tutte le notizie, che gli pervengono da Firenze: e si riferiscono a decapitazioni colà eseguite di rei, tra le quali l'ultima da lui notata è quella di un assassino sopranominato il Paura, che fu squartato, e i quarti furono mandati in vari luoghi, dov'egli aveva commesso gli omicidî. Nelle vene di questo scellerato scorreva proprio il sangue dei ribaldi; poichè il nonno, il padre, e tre fratelli avevano egualmente lasciata la testa sulle forche, ed un quarto fratello, meno inumano degli altri, era morto solamente in galera. Che famiglia di santi! Eppure, conclude il diarista, costui si accomodò alla morte con indicibil costanza, con stupore, con edificazione di chi vi assistè. Notato questo ricordo, il Fagiuoli soggiunge: Dopo desinare il dì suddetto mi licenziai dal signor Giov. Batt. Ulivieri, per ritornarmene a Firenze, invitato a far ciò dal signor dottore Arcangiolo Vignali a star seco nell'archivio dell'Arcivescovato, del quale egli è cancelliere, con speranza di buon guadagno; perciò entrato a ore 20 con le mie robe in navicello, la sera giunsi in Pisa alla locanda della Croce rossa, e quivi

mi trattenni fino alla partenza del procaccia, e mi messi parrucca di nuovo. — Dunque il Fagiuoli si trattenne in Livorno cinque mesi, dall'ottobre al marzo 1680.

Dopo questo tempo, altre volte egli venne a Livorno. Ecco le date e le sue stesse parole, che traggo dai citati *Ricordi*.

2 febbraio 1697. — Mi partii di Firenze per andare a spasso a Livorno alle commedie dal signor Giov. Batt. Ulivieri: andai in calesse di corte, arrivai la sera a Pisa, fui alloggiato dal signor Lorenzo Gualtieri, e a dì 4 mi partii da Pisa con l'istesso calesse, e sbarcai a ora di pranzo alla casa di negozio del signor Pier Antonio Guadagni in Livorno, e tornai a Firenze il dì 17.

23 lunedì di febbraio 1698. — Partii di Pisa in navicello a ore 16, e giunsi a ore 22 in Livorno nella casa di negozio del signor Pier Antonio Guadagni, dov'è ministro il signor Giov. Batt. Ulivieri.

Martedì 24. — Andai a una commedia in prosa, che la recitavano i soldati, e si pagava un mezzo piastrino.

Giovedì 26. — Fui all'opera in musica detta *L' Odoardo.*

Sabato 28. — Fui all'altr'opera in musica detta *La caduta dei Decemviri*, dramma di Stampiglia.

Marzo 1. — *L' Odoardo.* Opera.

» *2.* — I *Decemviri.* Opera.

» *5.* — Mi partii di Livorno dopo desinare a ore 18 in navicello, e giunsi la sera a Pisa dal Gualtieri.

Questa volta si trattenne undici giorni.

Quattr'anni dopo, essendo in Pisa, torna nella nostra città, e più non si legge nota di sua venuta nei ricordi, che arrivano fino al maggio del 1705

Martedì 5 decembre 1702. — Coll'Auditor Monsacchi in uno sterso andai a Livorno, dove si giunse a ore 17, e ci portammo in casa del signor Vincenzo Bussotti. Dopo desinare in carrozza col signor Dec. Franceschi a vedere il bagno e il molo. Dopo visitai i signori Ulivieri, e signore Martelline, e tornai in casa del Bussotti.

Mercoldì 6. — Ci partimmo di Livorno, e a ore 14 giugnemmo a Pisa.

Il Fagiuoli continuò le sue pressochè quotidiane memorie fino al 1742, in una serie di molti libretti distinti dai citati *Ricordi*: in quelli con carattere poco intelligibile lasciò note o accenni fugaci, che non sembrando molto profittevoli, basti a compiere questo capitolo rammentare, che la morte di questo festivo e copioso verseggiatore avvenne il dì 12 luglio 1742, essendo egli in età di ottantatrè anni.

Di alcune corrispondenze epistolari del poeta G. B. Fagiuoli con Livorno. (1)

Nel 1689 febbraio 25, dopo aver descritto il freddo carnevale di Firenze a Francesco Redi, che era con la corte in Livorno, verso la fine scrive:

> Altro non so che dir, signor carissimo;
> Sol quando sentirò che stiate bene,
> Allor soggiungerò ch'io sto benissimo.
> Pigliatevi bel tempo, quando viene:
> Ve lo sarete ben preso a Livorno,
> Del mar Tirreno sulle rive amene.
> Finte battaglie, delle vere a scorno,
> So che avete veduto, e mascherate
> Di dame e principesse, tutto il giorno.
> Alla mia barba avrete dimenate
> Le gambe ballonzando in sui festini,
> E fatte capriole sbardellate.

Vol. 3, pag. 122.

Nel 1697 fa quest'aggiunta a un capitolo scritto al Cardinale Francesco Maria de' Medici, che passava quel carnevale a Livorno.

> Poscritto. Mi scordavo d'avvisarvi,
> Come può esser, che per cosa certa
> Fino a Livorno io venga ad inchinarvi;
> Perchè laggiù di già v'ho casa aperta,
> Non già nel Bagno, ma da un mio padrone,
> Ch'oltre la casa, tavola mi ha offerta.
> Or là potrò saziar l'ambizione
> Di farvi riverenze, non in rima,
> Non per lettera o per altra occasione,
> Ma in persona, ch'è quello che si stima,
> E baciarvi co' più sommessi gesti
> L'estremità dell'orlo della cima
> Della punta del lembo delle vesti. (2)

Vol. 2, pag. 25.

---

(1) I versi che seguono si leggono tra le poesie piacevoli del Fagiuoli stampate in Firenze in 6 volumi dal 1729 al 1734.

(2) Graziosissimo scherzo, che mette in ridicolo le affettazioni dei cerimoniali cortigianeschi d'allora.

L'anno dopo in un capitolo a Pandolfino Pandolfini avendo descritto un viaggio a Pisa, dice:

> doman vo' a Livorno,
> Dalle commedie e dagli amici mosso:
> Finirò il carnevale in quel contorno.
>
> Vol. 2, pag. 209.

Giovan Batt. Ulivieri, fino da quando per la prima volta il Fagiuoli erasi trattenuto in Livorno, lo aveva cortesemente ospitato, ed ogni carnevale soleva riceverlo in sua casa, allorchè i divertimenti carnevaleschi erano molto brillanti nella nostra città, a cagione della Corte Toscana, che usava ogni anno passarvi quel tempo. Il buon ospite livornese non poteva esser dimenticato dal poeta Fiorentino in una delle sue lettere in versi o capitoli, dove appunto si scusa per non esser potuto andare da lui, come soleva, a Livorno in tempo di carnevale. Il capitolo non porta data, ma siccome la ragione che adduce è per aver preso moglie, si può calcolare scritto nel 1699; chè in una lettera del dì 9 gennaio di quell'anno, il suo corrispondente Martellini si congratula dell'avvenuto matrimonio di lui, scherza, e si rammarica di non poterlo ospitare in sua casa unitamente alla consorte.

I capitoli del Fagiuoli, come tutte le altre sue rime, sono troppo abbondanti d'idee le più volte ripetute con varietà di parole, che li rendono fiacchi e prolissi. Ma in mezzo a tanta copiosa fluidità spiccano concetti e fantasie d'ingegno spontaneo e festivo, ricco di giocosa fiorentinità. A mio parere un intelligente editore avrebbe a scegliere dai volumi di questo poeta alcuni frammenti, che potrebbero formare un libro solo, composto di quanto si trova di meglio sparso qua e là in tante pagine. Ciò intendo io fare in minima parte, riproducendo quel che vi è di più spigliato e salace nel capitolo, diretto al livornese G. B. Ulivieri.

> Finalmente, Ulivier, non posso più
> Fare il minchione, come prima: oibò,
> Ho perduta sì nobile virtù.
> Dissi: a Livorno costaggiù verrò,
> Per istare da voi per qualche dì;
> Ma lasciai di soggiunger: se potrò.
> In oggi prima di dir no o sì,
> Debbo pensarci una, due volte, e tre,
> Non potendo più dir: la vo' così.
> Il mio voler più libero non è:
> E deggio sol con partecipazione (1)
> Trattar ciò ch'io solea dispor da me.

(1) Debbo partecipare ad altri la mia volontà.

Entrato sono in tal religïone,
 Nella qual si professa il primo giorno,
 Nè si dà nullità di professione. (1)
Simil ad una, ch'è costì in Livorno,
 Dove chi entra, il giorno dell'anello (2)
 Vi ferma e stabilisce il suo soggiorno;
Nè muovere si può di lì più quello,
 Vi stia forzato, oppur di buona voglia, (3)
 La libertà per lui gita è in bordello.
Più felice però di chi s'ammoglia,
 Perchè non sempre a vita è incatenato:
 E la speme evvi un dì, ch'egli si sciolga.
Questa speranza è tolta all'ammogliato,
 Che ammaglïato sarìa meglio detto,
 Che significa stretto e ben legato.
Chi fe' quell'anagramma puro e schietto,
 E che da *moglie* ne cavò *mi lego,*
 Fu più che sapientissimo soggetto!
Chi to' (4) moglie, si lega, io non lo nego,
 Anzi per prova possolo affermare,
 Chè a molte voglie deggio dar di frego.

. . . .

Avete voi mai visto un fanciullino,
 Che tien legato per un filo in mano
 Un povero sgraziato passerino?
Vorrebb'egli volare, e prova invano:
 E se il filo talora un po' s'allenta,
 Svolazza sì, ma va poco lontano.
Quel filo lo ritiene: ed ecco spenta
 Di libertade ogn'ombra; eccol ridotto
 A quella prigionìa che lo tormenta.
È giusto l'ammogliato un passerotto:
 Col fil matrimoniale il piè gli lega
 La donna sì, che il moto gli è interrotto.
Vuol ir (5) n'un luogo, ecco che il fil gli nega;
 Se pur dà un passo, il filo lo ritira,
 Nè libere mai più l'ali dispiega.

. . . .

---

(1) Spiritosa perifrasi del matrimonio.

(2) La galera, dove ai galeotti si metteva l'anello di ferro al collo del piede per incatenarlo.

(3) I galeotti erano chiamati ancora volgarmente *Forzati;* e i *Buovoglia* erano quelli che preferivano rimanere nel Bagno, anche dopo scontata la pena. Il poeta scherza sull'ambiguo significato di queste parole.

(4) Per *toglie*, apocope.

(5) S'imita il comune troncamento del linguaggio parlato.

Se vedeste nell' *Iconologia*
Del Ripa, (1) come mai venga scolpito
Il matrimonio, e come espresso sia,
Al certo restereste sbalordito:
Si vede un uom con sulle spalle un giogo,
Co' piè ne' ceppi, ed un anello in dito.

. . . .

Inoltre c'è di più: che il matrimonio
Una gran croce sia, v'è chi ha soggiunto,
Da cui non fugge, accostasi il demonio.

. . . .

Ond'è che un pover uom di questo istrutto
Da certo Padre, che nel suo paese
Con le prediche sue facea gran frutto,
Udendo che d'andar tutti richiese
Con una croce addosso a processione,
La moglie in spalla subito si prese.
Buon uomo in vero! Or basta: in conclusione
La moglie è laccio, è giogo, è peso, è croce,
Che lega, opprime, aggrava, e dà passione.
Or dite voi, in tal miseria atroce,
Com'ha da fare un povero ammogliato
A muoversi, non dico a gir veloce?
Com'ha da camminar, s'è imprigionato,
S'è sotto al giogo, ha sulle spalle un peso,
Unito ad un crocion sì smisurato?
Da tutto questo voi averete inteso
Perchè a Livorno non son io venuto,
Com'il mio desiderio avrìa preteso.
Ho moglie: il che vuol dir: non ho potuto:
Nè d'altre cerimonie adopro il velo,
Per mostrarmi gentile e creanzuto. (2)
Il Galateo qui non lo stimo un pelo:
Altre scuse di far non si conviene
Ad un c'ha moglie: è questo qui Vangelo.
La parabòla di quell'uom dabbene
Sapete; ei fece una gran cena, e poi
Molti invitò, de' quali alcun non viene.
Fan loro scuse solamente duoi,
Idest un che la villa avea comprata;
Il secondo ch'avea comprato i buoi.

---

(1) È noto il libro di questo autore, che rappresenta o personifica le cose, anche astratte, per mezzo di figure; e perciò si dice *Iconologia*.
(2) È voce formata per ischerzo da *creanza*, buon costume.

Dall'ultimo non è scusa portata;
Ma risolutamente e con ardire
Rispose a chi gli fece l'imbasciata:
Uxorem duxi, non possum venire. (1)

Corrispondenti di Livorno col Fagiuoli. (2)

Ill.mo sig. e Pron. Col.

La bontà sua e l'amor mio verso della signora Elena mi danno adito libero di esser di nuovo con questa a supplicarlo a recapitare la qui acclusa lettera affettuosa e dolente; pregandola a saper compatire un amante abbandonato da una bellezza incomparabile. Se detta signora poi avesse di costì fatta partenza, potrà inviarla a Bologna. Non manchi pertanto in simili ed altre occorrenze far capitale con ogni libertà d'un suo devotissimo e obbligatissimo servitore, tal quale mi soscrivo e mi confesso.

D. V. S. mio sig.

Livorno 5 marzo 1698.

dev. e obb.mo servo
JACOPO PIGLIU.

Fra i corrispondenti livornesi del Fagiuoli è un giovane di Banco di Ant. Damiani, che gli mandava a correggere i suoi versi nel 1722 e 1723.

Due sonetti d'un antico livornese.

Domenico Bagnaschi di Livorno consiglia il signor Fagiuoli eccellentissimo poeta á partirsi da Firenze sua patria.

Signor Fagiuol, non posso starvi sotto,
quando penso ch'un uom tanto eccellente
qual voi, stia nella patria, ove la gente
poca stima suol far d'un cantor dotto.

(1) Con la parabola delle nozze il Vangelo di S. Luca, cap. 13 e 14, parla di coloro, che rifiutano la divina chiamata. A tal fine G. Cristo disse: Un uomo fece una gran cena e invitò molti, e all'ora della cena mandò un suo servitore a dire agl'invitati che venissero, ogni cosa era già in acconcio. Tutti d'accordo cominciarono a trovare ragioni per cavarsene. Il primo gli disse: ho comprato una villa, ed ho necessità di uscire a vederla; priegoti ad avermi per iscusato. Un altro: ho comprato cinque paja di bovi, e vo a provarli: di grazia abbimi per iscusato. E l'altro: ho menato moglie, e perciò non posso venire. (Storia del nuovo Testamento di Mons. Pellegrino Farini).

(2) Dal codice Riccardiano 3341.

Io che ne so più del Pievano Arlotto
  vi consiglio a partirvene repente.
  Febo vate, ch' è vostro e mio parente,
  mel disse l'altro dì mentr' ero cotto.
Onde senza interpor dimora alcuna,
  gite, e vi giuro sopra i miei figliuoli,
  ch' averete grandissima fortuna.
Niun ci ode, siam fra noi qui soli soli;
  sempre ho sentito dir fin dalla cuna,
  che sono i Fiorentin mangia Fagiuoli. (1)

Ritratto del medesimo fatto da sè.

Copiato da un codice cartaceo della Riccardiana col titolo *Poesie* di diversi autori Ms, segnato N. 3471. (1)

Nacqui in Livorno, e tra i Bagnaschi io sono
  Domenico il poeta et il cantatore,
  son di stirpe civile, e bevitore,
  e tutto quel ch'io tengo ad altri dono.
Son mordace coi detti, e tutti sprono,
  ho per altro alma buona e puro core;
  vesto pulito, ma da bell'umore,
  e chi mi offende volentier perdono.
Io fo servizio anche ai nemici miei,
  son secco, smunto, e di pelame nero,
  e sono appunto alto due palmi e sei.
Son poltron di natura, e non guerriero,
  ho il color bianco a guisa degli Ebrei,
  il viso ho lungo, e il naso è di sparviero.
                Io mi descrivo il vero,
  confesso i miei difetti al mondo tutto,
  e non m'importa esser stimato brutto;
                ma nel regno del lutto
  spera di non andar lo spirto mio,
  perchè son galantuomo, e credo in Dio.

Corrispondenze epistolari in Livorno del poeta Fagiuoli.

Vincenzo Antinori nobile fiorentino avendo in Firenze la carica di sottoprovveditore del così detto Monte del sale, fu a

(1) Qui si allude al proverbio notato anche dal Giusti tra quelli che riguardano varie città Toscane: Fiorentin mangia fagiuoli, e volevan gli Spagnuoli; Li Spagnuoli son venuti, Fiorentin becchi cornuti. I Toscani desiderarono ardentemente l' Infante Don Carlo; ma poi ebbero a soffrirne i disastri delle contribuzioni.

Livorno per ragioni di ufficio nel 1727, e nel 1729; una volta 25 decembre 1727 avendo ricevuto dal Fagiuoli, di cui era generoso Mecenate, una lettera senza data, gli scrisse fra le altre cose:

« La sua lettera mi è stata di non ordinaria consolazione. È ben vero che può essere che sia molto che l'ha scritta, e può essere anco poco; perchè non ho saputo ritrovare nè il paese d'onde mi scrive, neppure l'anno, nè il mese, nè tampoco il giorno. Io aveva pensiero di rimettergliela, perchè potesse conservarmela anco per un altr'anno, se fossi stato fuori di patria. ». (1)

Il Fagiuoli comincia così la sua lettera: (2)

In risposta di vostra gentilissima
  De' venticinque del cadente mese,
  Sopra quante n'ho avute a me gratissima,
Replico a quanto mi fate palese,
  Cioè ch'io sempre più balordo e astratto,
  In una mia, dov'io far da cortese
Pretesi, in darvi, come diedi in fatto,
  Le buone feste del Santo Natale,
  Ma poi data nè giorno non v'ho fatto.
A un tratto par ch'i' abbia fatto male;
  E l'error di non porvelo sia stato,
  Non fatto a posta, no, ma casuale.
Ma non fu casual, nè fu peccato:
  Ella fu una finezza, un' espressione
  D'un vostro servitore affezionato:
Quando si scrive ad un vero padrone,
  A un gentiluomo onorato e dabbene,
  Come voi siete senza paragone,
Mettervi giorno ed anno non conviene,
  Perchè allor farei torto a voi e a me;
  Però a non porvi nulla feci bene.
L'affetto ch'io vi porto, e quelli che
  Vi deggio obblighi sono tali e tanti,
  Che principio non hanno, e fin non v'è.

---

(1) Da un codice Riccardiano contenente, oltre alle lettere dell'Antinori al Fagiuoli, anche quelle della poetessa Selvaggia Borghini, di Benedetto Averani, e di altri. Nel Diario Fiorentino Vol. 24 è annunziata così la morte dell'Antinori:

A dì 19 febbraio 1757 nella chiesa di S. Spirito fu visto esposto il Senatore Vincenzio Antinori, fratello del signor Gaetano Antinori di Reggenza e segretario di guerra. Il detto signor Senatore è morto in quattro giorni per un accidente venutogli, che lo privò di favella. Aveva anni 67. Era impiegato Provveditore dell'uffizio del sale; ed era un signore assai di garbo e caritatevole verso de' poveri; chè per sovvenirli aggravò la sua casa.

(2) Rime piacevoli di G. B. Fagiuoli Fiorentino. — Firenze dal 1729 al 1734. Per Michele Nectenus e Francesco Moucke. Volumi sei.

Pertanto scioccamente il dire, a' quanti
  Del mese, di che anno, egli è un mostrare
  Ch'ebber l'origin lor di poco avanti.
Si ponga giorno, mese ed anno in dare
  Funesto avviso, per mostrar finito
  L'infortunio che duol suole apportare.
Ma in augurar del bene, alcuno ardito
  Non sia di porvi data; acciò capire
  Si possa, ch'esser dee bene infinito.
In conferma di ciò vi voglio dire,
  Che ci fu un gran ministro, uomo sapiente,
  Che giusto fece quel, ch'io vo' inferire.
Concesse ad un amico una patente
  Senz'altra data: e sol dicea, che duri
  Per oggi e per domani solamente;
Pretendendo che in questi sensi puri
  Quella sua facoltà s'avesse a intendere
  Durar sempre ne' secoli futuri.
Arriverete voi quindi a comprendere,
  Che profezie, Vangeli, e quelle cose
  Che più di tutto debbonci sorprendere,
Son senza data: e solo vi si pose:
  In diebus illis; ed altrove *in illo*
  Tempore, e il giorno proprio vi s'ascose.
Perchè? non fu mica capriccio e grillo;
  Fu per mostrar, che quanto importa assai
  Quando cominci non bisogna dillo.
E così viene a durar sempre mai,
  Diventa eterno, al tempo non soggetto,
  Tiranno e rea cagion di tutti i guai.
Se quand'io nacqui non avesser detto,
  O almeno scritto a dì tanti, il tal anno,
  Non sare' io ancora giovanetto?
Ma essendo registrato a' libri c'hanno
  Ne' loro armadi quei de' Mercatanti,
  Quant'io son vecchio per l'appunto sanno.

Così continuando a burlettare spiritosamente in tutto il capitolo, conclude che per altro egli non si vuol far capo d'una innovazione, che potrebbe esser condannata.

Questa data però si ponga: orsù
  Firenze: intanto messo ecco il paese,
  E dopo questo il giorno venga giù;

Martedì: (fino il nome ecco palese)
Che per più attenzione anco si mette,
Ch'è il penultimo dell'ultimo mese
Dell'anno millesettecenvensette. (1)

Altri capitoli in terza rima scrisse il Fagiuoli all'Antinori in Livorno: gli rammenta questa città nel 1727, Cap. XLVI, lib. IV pag. 290.

Finalmente in cotesto porto angusto
Datevi quello spasso che permette
Il luogo, il tempo, la stagione, il giusto.

1729. Aprile il dì 9.

...Che fate costì? Io m'indovino,
Che n'andate alla predica ogni giorno,
E dopo a divertirvi or al Mulino
A vento, or alla Darsena, or d'intorno
Al Molo, e allegramente, che per vostro
Passeggiate quant'è tutto Livorno,
E poi ritornerete al patrio chiostro,
Carico di regali; e alfin porrete
In conto anco la spesa dell'inchiostro.

Versi dei poeta Giovan Batt. Fagiuoli, che si riferiscono a Livorno.

Nell'incoronazione di una sacra immagine di Maria Vergine, esistente nella chiesa de' Padri Teatini di Montenero, fatta in Livorno l'anno 1690. (2)

Vergine e madre del Motor sovrano,
C'hai la luna per soglio, il sol per veste,
Ornato il crin di stelle insiem conteste,
E le grazie di Dio tieni in tua mano;
Qui dove serve il mare al re Toscano,
Volgi benigna un guardo tuo celeste:
E tua somma bontà pronta s'appreste
A gradir quanto può lo sforzo umano.
Odi pietosa il supplichevol grido,
Che tra gli applausi tuoi lieto risuona,
Odi festoso rimbombarne il lido.
Che se all'immagin tua ricca corona
Offre di gemme e d'oro il popol fido;
L'anima e il cuore a te consacra e dona.

---

(1) Vol. 4. pag. 275.
(2) Rime di G. B. Fagiuoli, edizione citata Vol. 6. pag. 8 e 291.

Il Fagiuoli sul medesimo argomento scrisse anche nell'aprile del 1729. Credo ciò potersi rilevare da una lettera di Vincenzo Antinori in quella data di Livorno: ivi ringrazia di due sonetti il poeta, che alcuni livornesi gli fecero credere commessi ad istanza dell'Antinori; perciò questi lo avverte di non scriver più nulla, se non vedeva i suoi caratteri, giacchè egli non voleva contrarre maggiori obblighi con lui. Dopo la lettera, che è l'ultima del Codice 3015 della Riccardiana, si leggono in un foglio più piccolo, e di un altro carattere, queste parole, che ci sembrano in relazione coi due rammentati sonetti.

« Due Sonetti in lode dell'incoronazione, solita farsi ogni anno (*sic*) della Madonna di Montenero la prima Domenica di Maggio, che uno sopra il tema dei gran miracoli e grazie che ricevono i naviganti e passeggeri, tanto Cattolici che Turchi; e l'altro di quando comparve a quel Pastore, e che si fece portare ove è di presente, con tutto ciò che la portassero più a basso, e' la ritrovorno nel primiero loco, come dice il libretto ».

Non mi fu possibile trovare le suddette composizioni.

Ciapo (1) *contadino di Legnaia, che conduce la Lena sua sposa per carnevale a vedere la città e porto di Livorno. — Cartello per una mascherata.* (2)

Guata, sposa mia bella, e sbircia bene
Queste signore: e di' lassù a Legnaia
Se n'hai mai viste: oh bella cosa ch'ene
Il vedelle cosine a paia a paia! (3)
Guata gamurre, (4) e guata gioie! a tene
(Perchè io non misuro i soildi (5) a staia)
Non ho possuto far questi frenelli, (6)
Ma cose da par mio, da poverelli.

---

(1) Vol. 6, pag. 260.

(2) Non ho trovato notizie del tempo e delle forme di questa mascherata. Solo trovo che l'Antinori in una sua lettera del 24 gennaio 1727 prega il Fagiuoli, a nome di alcuni primari signori di Livorno, di scrivere per una mascherata di Bechi una composizione in stile contadinesco ed allegro. Sia questo cartello intitolato *Ciapo?* I *cartelli* erano versi, che si usavano distribuire per le vie, o per altri luoghi pubblici, dai componenti le mascherate.

(3) Il Fagiuoli imita il parlare e le storpiature del contado Fiorentino: è facile ad intendersi; nondimeno qua e là spiegherò qualche parola o verso, come questo: *Il vederle così a due per due.* Il contadino dice *paja*, che suole più spesso dire dei buoi e di altri animali.

(4) *Gamurra* e *gamurrino* sono buone voci Toscane, e significano antiche vesti da donna.

(5) S'incontrerà di frequente nelle voci con un *elle* precedente a una consonante, come *ailcuno*, *scailtro*: e ciò per imitare la pronunzia del volgo Fiorentino.

(6) Era una specie di ornamento donnesco.

I contadini, ch'enno galantomini
(Se pur ce n'enno) en tutti poerini:
E non ascade a un a un ghi nomini,
Che tu ghi scorgi ovunque tu camini:
Sempr'enno stati, ch'enno gli anni Domini, (1)
Ignudi, miseraboli (2) e tapini:
E chi vuol dir, ch'un è meschino e strutto,
Con dir ghi è contadino, ha detto il tutto.

Imperò non ti vienga nel capriccio,
Nil veder queste donne così belle,
Con quelle cioppe, (3) c'han d'oro massiccio,
E perle e dïamanti su per elle,
Appena tu che l'hai di filaticcio,
Di volenn'una fatta come quelle;
Perchè chi non è ricco, e pur le (4) fae,
O che l'uom togghie, o che la donna dae. (5

Ovvero bigna (6) ch'il marito acciechi,
E beia grosso, (7) pien di dabbenaggine:
E ch'a tornare a casa non s'arriechi,
Quando la mogghie ha della conversaggine: (8)
E che acconsenta a certi techi mechi, (9)
Ancorchè la sia troppa buassaggine: (10)
Allora s'usce di cipolle e porri,
S'egghi fa bene il semprice e lo gnorri. (11)

Noe, Lena, non vo' cricca (12) in casa mia,
E quando vi son io, ven'entro ognuno, (13)
S'a chiuder l'uscio per qualun che sia,
Non s'ha serbare il lato (14) per ailcuno;
Anche non vogghio a fammi compagnia
Nè il compar, nè il padron, non vo' nessuno:
E fia mal termin, fia mal garbo o noe, (15)
I' ho preso mogghie per me solo, i' hoe. (16)

---

(1) Fino dai più antichi tempi.
(2) È una delle tante storpiature di voci proprie di cotesta gente.
(3) Una sorta di veste.
(4) Queste preziose cioppe.
(5) O l'uomo ruba, o la donna porta il frutto di sue disonestà.
(6) Sincope di *bisogna*.
(7) Non si avveda delle infedeltà di lei, *bever grosso*.
(8) Tien conversazione.
(9) Certe confidenze o familiarità.
(10) Scempiataggine.
(11) Allora, s'egli fa il semplice e l'ignaro, è proprio uscito da una cipolla o da un porro.
(12) Non voglio conversazioni intime.
(13) Quando ci son io in casa, ci son tutti.
(14) Non c'è posto per nessuno.
(15) E sia un cattivo espediente, uno sgarbo o no.
(16) Naturale e comune ripetizione, usata quando si vuole impri-

E s'a far tale scorporo (1) or mi sfogo,
Ch'ailtri me' pari non l'han fatto a il certo,
Di menatti a vedè questo bel logo,
Questa cittate, ch'ene un cielo aperto; (2)
E siam nesciti per un po' da il giogo
Della fatica, e adesso ti diverto,
Non ti vienga la vogghia, c'hanno infine
Di far da dame anche le contadine.
Sta nil to posto, e di' così con teco:
Il me' marito s'ei vuol manicare,
E anch'io, convien ch'io m'arrabatti seco,
Che tutt'a due mettianci a lagorare,
E alla fatica non far l'occhio bieco.
Se non farem così, e vorren spracare, (3)
La gente tutta con modaccio scailtro
Dirà ch'io rubo, e tu fai quailcos'ailtro.
E s'io vorrò scialar sanza sparagno, (4)
E nella robba altrui porrò la mana,
Appunto ve', vo' far vedetti il Bagno, (5)
Che non è mica il bagno di Diana: (6)
E questo logo s'io me lo guadagno,
A ufo avrò il cappotto e la sottana: (7)
E per tene anche, se non hai cervello,
C'è preparato un ailtro logo bello. (8)
Però guata pur, Lena; ma la vogghia
Di far quanto tu vedi, affatto t'usca; (9)
Se tu sapessi quanto mai s'imbrogghia
Chi per farina vender vuol la crusca; (10)
Talor poero resta in piana sogghia; (11)
Quand'il nigoizio avvien che mal riusca:
E fa' quil che tu vuoi, quil che tu fai,
Quil ch'un non è, non si doventa mai. (12)

---

mere con forza un'idea in chi ci ascolta, come qui dell'aver preso moglie solamente per sè.

(1) *Scorporo* di borsa, spesa vistosa.

(2) Detto molto bene di una città ariosa, di larghe strade, situate sul mare, come Livorno.

(3) Sprecare.

(4) Senza risparmio.

(5) Il Bagno de' galeotti.

(6) Questa notizia mitologica può stare in bocca di uno dei contadini toscani, che leggono, oppure odono volentieri leggere, i versi dei nostri più antichi e facili poeti.

(7) Se meritassi la galera, mi vestirei senza spendere.

(8) La prigione.

(9) T'esca.

(10) Chi vuol frodare o ingannare.

(11) In piana soglia, in piana terra.

(12) È uno dei più felici componimenti di questo genere per natu-

Corrispondenza epistolare da Livorno di Piero Martellini col poeta Fiorentino G. B. Fagiuoli.

Fra i molti manoscritti di questo poeta Fiorentino, che si conservano nella Riccardiana, vi è un codice segnato 3019, contenente centottanta lettere, scrittegli da un tal Piero Martellini in data di Livorno, cominciando dal 3 marzo 1691 fino al 18 febbraio 1726, vale a dire comprendono un periodo di trentacinque anni. Il Martellini fino dalla prima lettera si congratula di aver conosciuto il Fagiuoli in Livorno, di aver conversato con lui, e gli manda a correggere un suo sonetto, col quale comincia una serie frequente e continuata di simili domande per sè o per altri al povero poeta, cui dovevano riuscire moleste, come apparisce dai non rari e prolungati silenzi di lui, e dalle repliche insistenti del corrispondente di Livorno. Di questo personaggio non ho trovato altre notizie, se non quelle che ho rilevato dall'attenta lettura di tutte le sue lettere al Fagiuoli; dalle quali, e per la forma e per gli argomenti, sembra mediocre cultore di cose letterarie, amantissimo della poesia, e molto stimatore delle composizioni del Fagiuoli. Veramente non è Livornese, perchè scrivendo nomina questa città come *paese*, dov'egli venne a dimorare fino dagli anni giovanili, forse per causa d'impiego: chè era tra gli addetti alla Dogana; in vari luoghi si dice ministro, e finalmente vicedoganiere: e ora scrive dalla Bocca del Porto, ora dalla Porta di mare, *dove si viene all'aprire, e si parte solo al serrare*, e spesso si duole delle molte occupazioni del suo ufficio, che gli rubano il tempo a quelle dello studio. Dice di essere stato alunno dei Padri Scolopi, e li rammenta con venerazione e riconoscenza. Venne a stare in Livorno con la madre, due sorelle e quattro fratelli minori a lui: sì che fece da capo di casa, e si mantenne celibe, almeno fino dove giunge la corrispondenza epistolare col Fagiuoli: ma essendo già avanzato in età, e rimasto solo, per essersi ammogliati i fratelli, e in diverso modo collocate le sorelle, gli venne la fisima di chiedere per moglie una Savoiarda, avente buone relazioni in Corte, e principalmente con una principessa, a condizione che gli ottenesse dal Granduca un aumento di provvisione, o un *gruppo d'oro*. Son parole sue: dalle quali ben si rileva ch'ei volesse concludere piuttosto un affare, che un matrimonio: tanto più che, dopo avere scritto a quella signora e raccomandato il segreto, si dichiara scontento di lei, non fedele nell'osser-

---

ralezza e vivacità: può stare insieme col *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini, con la *Sandra,* e col *Lamento di Cecco in morte della Sandra* di Luigi Fiacchi, conosciuto col nome di Clasio.

varlo: in ogni modo l'avrebbe sposata, purchè venisse l'aumento di provvisione, o il sospirato *gruppo dell'oro.* Senza questa condizione dichiara di non volerne far niente, sebbene la *considerasse molto al caso pel suo bisogno, e di tutto suo genio. Già di essa*, egli aggiunge, *per aver convissuto molto tempo con le monache mie congiunte, mi erano ben note le qualità personali, lo spirito, l'abilità, i buoni costumi, e l'età non troppo fresca, nè troppo avanzata.* Non si sa poi se avvennero le contrastate nozze: l'ultima lettera parla solo di uno zio della Pomer, la savoiarda richiesta; il quale sebbene ricco, avrebbe potuto non ricordarsi di lei, che era fuggita di casa in tempo che ardeva la guerra in Savoia, quando Momigliano suo luogo nativo fu preso e distrutto. Ho citato questa particolarità del Martellini, perchè definisce alquanto la sua venalità, come si pare da altre circostanze, e perchè fin da quando gli saltò in mente il ticchio del matrimonio, pregò il Fagiuoli a prender notizie di lei; e in tale occasione gli descrive le donne livornesi d'allora con queste parole, per giustificarsi di non aver scelto una di Livorno:

« Comechè nella lunga dimora da me fatta in questo paese, ho scorto a spese altrui, che la maggior parte di queste donne, assai più che quelle d'altri luoghi, patiscono del catarro della vanità, congiunto ad una grande svogliataggine di lavorare; e che quelle che hanno della dote (che pur son poche) hanno insieme delle pretenzioni ben alte di comparire gran signore, anco taluna che averà dei parenti navicellai, barchettaioli e simili; e che insomma qui non v'è da trovare altre occasioni che da guastare i fatti suoi; non mi sono potuto finora indurre a trattar niente con queste ». Le parole inserite nella lettera sono in data del 12 novembre 1725. Quindi le nostre donne hanno avuto più d'un secolo e mezzo di tempo per divenire diverse dalle antiche. Di qui si vede com'egli sapesse scriver chiaro: ma spesso apparisce anche brioso; ecco un altro saggio: è il termine di una lettera scritta il 19 giugno 1693 dal posto doganale, chiamato dallo scrivente *Bocca di mare:*

« Io per grazia di Dio con tutti di mia casa stiamo benissimo. La mia casa sta ancora lei bene, e gode un titolo riguardevole, cioè dell'*Eminenza*, essendo ben alta, e da me viene abitata nella parte più sublime, volendo il padron diretto di essa godere il primo piano: a me ha concesso due piani sopra, contentandosi così, che io stia di sopra a lui, alla moglie, ed alle sue figlie: il che non sarebbe poco privilegio, se non mi costasse quarantotto pezze l'anno. La cantina poi non sta nè bene nè male, perchè non l'ha nè il padrone nè io. Il comignolo del camino sta bene e forte, avendone fatto prova, che non si muove alle burrasche dei venti, che son fierissimi, e ben più assai di cotesti che regnano costà, benchè ve ne siano di quelli, che spiantano le case, nonchè i comignoli dei camini ».

Un altro brano di lettera vuol qui riportarsi, perchè dimostra le attitudini teatrali dei nostri dilettanti concittadini fino da quel tempo, 7 giugno 1695.

« Mi dispiace assai che V. S. non vedesse la commedia, perchè gli accerto che vedeva una superba cosa da fare stupir chi si sia: quelle signore cantavano ed operavano sì bene, che più non potevano comici pratichissimi in tal professione: nelle persone dei quali quel che facevano quelle dame non sarebbe stato una gran cosa, ma in loro era una meraviglia; ed aggiunga che tutte erano giovani e con facce palpabili e visibili. V. S. non fece bene a ricusare le offerte del signor Iacopo Finocchietti garbatissimo, che non è di quelli che fingono; e se gli offerse calesse e casa, disse davvero; oltrechè V. S. poteva far capitale anco della mia, in caso che non avesse voluto disagiar lui in due conti. Basta, la commedia non si fa più, benchè si dice che potrebb'essere che si facesse questo carnevale ai Serenissimi Principi. Ma dato caso che qualcheduna di queste signore sieno gravide, la speranza svanisce affatto; perciò gli dico che V. S. perse una bellissima congiuntura, con mio grandissimo dispiacere, che desideravo vedere la sua persona, dopo cinque anni e più che ne sto lontano ».

Nel 1704 il Martellini trovandosi in conversazione con un giovane tedesco Luterano entrò in una disputa religiosa, dalla quale parvegli che il suo avversario uscisse alquanto commosso: ma invece qualche tempo dopo diede uno scritto in favore della propria fede in mano del Martellini; che prese a scrivere una specie di risposta apologetica del Cattolicismo contro quella scrittura, e voleva dargliela prima della partenza di lui: ma il giovane scomparve a insaputa di tutti, sebbene dopo qualche mese. Anche quello scritto è argomento di varie lettere, perchè fu passato al Fagiuoli, che doveva procurarne la revisione da persona dotta e autorevole.

Altrove loda un capitolo del Fagiuoli, scritto in morte del poeta Filicaja, e per avvalorare il merito di quel componimento, dice esser piaciuto moltissimo anche a *tutta l'onorata conversazione che si trattiene nella farmacia Cestoni*, ove intervenivano i più eruditi di Livorno! (1) In altra lettera del dì 3 settembre 1692 il Martellini promette al Fagiuoli di *fargli sentire i frutti dei poeti di questo paese, nei quali troverà sempre poco sale, benchè prodotti vicino all'acqua salata.* È pur vero che in certe cose tutti i tempi si somigliano!

Il medesimo Cestoni assistè ancora alle commedie del Fagiuoli, rappresentate al Poggio a Cajano; e tornato a Livorno, ne parlò con molte lodi al Martellini, per indurlo a recarsi colà

(1) 16 dicembre 1707.

a godere quel divertimento: ma solo da una lettera dell'anno successivo (1708) risulta che egli vi andò.

Altre lettere poi si raggirano, e non sono poche, intorno a certe pubblicazioni, che lo scrivente voleva fare per conto proprio o di altri, di due versioni dal francese, di un trattato sui Cambi, della ristampa d'un libro del Panigarola *Lezioni sopra i dogmi*, pregando l'amico a rivederlo e correggerlo; la quale edizione poi non curata nè dal Fagiuoli nè da altri, riuscì piena zeppa di tanti errori, che i committenti non la vollero accettare. Il Fagiuoli era povero, aveva famiglia, e specialmente prima che godesse i favori della Corte Toscana, viveva, direbbe un moderno scrittore, dei sudori della sua penna. Il corrispondente di Livorno aveva il granchio alla mano: e poi viveva dello stipendio, nei primi tempi non lauto. Fra i pochi doni una volta appariscono le commedie di Molière, per altro con preghiera, anzi con patto che non voglia imitarlo; gli scrive: *lo studi con pensiero d'imitarne la composizione in tutt'altro, che d'introdurre in palco certe cose troppo grasse, ed alcuni licenziosi equivoci, che hanno dato occasione di censurar malamente quell'autore: benchè so per altro, che stante la delicatezza della sua coscienza, è superfluo far con lei questo patto.* (1)

Del rimanente largheggiava assai in lodi, augurî di ogni maniera, ringraziamenti; ma ricompense rare o meschine. Onde il poeta, forse per manifestare indirettamente il suo malcontento, usava scrivergli in carta molto ordinaria; e il Martellini osava dirgli: « S'io mi pigliassi la confidenza di mandar a V. S. due fogli da scrivere, l'avrebbe Ella per male? Ma perchè, mi dirà Lei, mi vuoi tu fare un tal regalo? O perchè, dico io, non vorrei veder lettere processate, ossia processi letterati, chè tali mi pare di poter chiamare quelle carte, delle quali V. S. mi favorisce; e così trovando modo, senza pregiudizio, di mandarle due fogli puliti, con patto e condizione, che quando V. S. mi scrive, adopri questi, e non quegli usati; vorrei sperare ch'Ella non se ne offendesse, ma gli riceverebbe volentieri ». (2)

Dopo tante esibizioni e proteste di riconoscenza, il Fagiuoli volendo venire in Livorno, si sente offrire un letto per la moglie, ma non per lui. Un suo figlio trovandosi in questa città per fare il viaggio a Firenze, ricevè in prestito uno zecchino dal Martellini; il quale pochi giorni dopo scrive al padre, che non gli è stato ancora restituito. Per le quali meschinità costui doveva senza dubbio entrar nel numero di quei molesti, di cui il Fagiuoli scriveva all'Antinori, essendo questi in Livorno:

Degli amici, per dirvela, ne ho un coro;
Ma chi non fa, chi non vuol far servizio:
E molti il fanno sì, ma il fan per loro.

---

(1) 26 gennaio 1714.
(2) 6 febbraio 1708.

I più gli trovo tutti in esercizio
  Chi a chiedermi un capitolo, un sonetto;
  E si credon di farmi un benefizio.
Chi vuol una commedia, un dialoghetto,
  Un prologo, un frammesso, per copiare.
  Ma di tal copia non si vede effetto.
Nessun mi rende nulla mai: di dare
  Pertanto s'io ricuso, ecco l'amico
  Che non mi parla, e vedesi tronfiare;
Eccolo diventato mio nemico....

Quindi loda l'Antinori, e per eccezione lo chiama *speciale amico, che non piglia; e se vuol, dà.*

Il Martellini una sera fu morso acremente per il suo modo taccagno e misero da un giovane, con dirgli che egli era economo anche nel dare il tabacco, tenendone poco nello scatolino. Ei finse di ricevere uno scherzo, ma punto sul vivo, attaccò il suo derisore sull'improprietà linguistica del suo concetto, appellandosi all'autorità del Fagiuoli e di altri suoi conoscenti, che confermarono la correzione del Martellini. (1)

Con queste citazioni tolte dalle lettere autografe mi sembra delineata l'indole del corrispondente di Livorno, e le condizioni del Fagiuoli rispetto a lui. Ma egli scriveva anche versi a imitazione del poeta fiorentino. In un Codice Riccardiano di N. 3341 si legge un suo lungo capitolo, a lui diretto in lode del martello, alludendo al proprio casato, come l'amico poeta ne aveva composto uno sui fagiuoli. Ecco alcuni tratti:

Or per venire alla conclusïone,
  Fu ritrovato già questo strumento
  Al tempo quasi della creazïone;
E per provarlo fo quest'argomento:
  Non convenne trovar l'arte fabrile
  Dopo che Adamo fece il mancamento?
Per poter far la zappa ed il badile,
  Per lavorar la terra, acciò facesse
  Le biade, il grano, e non l'erbaccia vile?
Bisogna pur che il fatto così stesse,
  E si può creder verosimilmente,
  Che in altro modo far non si potesse:
L'arte fabbrile non si fa altrimente
  Che col martello: onde si può dedurre
  Ch'ei fosse fatto immediatamente,

(1) 26 ottobre 1725.

Perchè quell'arte nulla sa ridurre
  A perfezion, senza quel primo mobile,
  Che tutte l'opre a fin vale a condurre.

. . . .

Le muraglie son opra del martello,
  I palazzi, le case, il lastricato,
  Le chiese, e tutto ciò che c'è di bello,
Insomma tutto quel ch'è fabbricato,
  Senza martel non si poteva fare;
  Ed esso fu per tutto adoperato.

. . . .

. . . . e chi non sa
  Che tutte l'arti, poche eccettuate,
  L'adopran quasi per necessità?
Ma per non farvi lunghe cicalate,
  Osservate il mestiere più meschino,
  E poi l'arte più ricca riguardate;
Voglio dire il mestier del ciabattino,
  E quello dell'orefice: e vedrete,
  Che lo tengono sempre a sè vicino.
Di qui la conseguenza deducete,
  Che l'usa ogn'arte nobile e plebea,
  E poche senza quello troverete.

Poi rammenta il martello che ruppe il capo a Giove, per farne uscire la Dea della sapienza; i fulmini foggiati da Vulcano; le armi battute e formate con questo strumento, con le quali s'immortalarono gli antichi eroi; i concerti musicali la prima volta trovati

  Al suono dell'incudini e martelli;

E poi:

  Solo il martello è quel che batte l'ore.

Nomina Carlo Martelli, e le sue gloriose geste; quindi il poeta si compiace del proprio cognome, e conclude:

Signor Giovan Battista, io ho finito:
  Se a tante cose puossi adoperare
  Questo martello, come avete udito,
Non vogliate me dunque risparmiare,
  Comandatemi pur liberamente,
  Chè come mio padron in ogni affare
Ambisco di servirvi puntualmente.

Scrisse anche versi in gravi argomenti. In un altro Codice Riccardiano di N. 3349, leggo una sua canzone petrarchesca in-

titolata *Supplica a Dio per la pace.* Questa è l'ultima strofa e forse la migliore di tutte:

> Chiedon pace, Signor, tutti i mortali,
> La donna imbelle, il vecchiarello bianco,
> Il fanciullo innocente, il giovin forte:
> Di soffrir tanti guai ogn'uomo stanco
> Ti supplica a dar fine a tanti mali.
> Troppo, oh Signor, ohimè vinse la morte,
> E troppo fa provar ormai la sorte
> Dolorose vicende,
> Quali già il mondo attende,
> Che tu a placido fin, Signor, le porte
> Con quella sospirata
> Pace da te aspettata;
> Da te, Signor, che solo dar la puoi,
> Da te serbata ne' tesori tuoi.

Lettera di Piero Martellini a G. B. Fagiuoli, nella quale si descrive uno scherzo fatto a Livorno, (1)

Molto illustre signore sig.re e Padrone oss.mo

Ricevo la gentilissima risposta di V. S.; ed a quanto mi dice torno a soggiungere, che tenga pur di buon animo l'armatura della pazienza addosso; chè con questa si arriva a mangiare i tordi a un quattrin l'uno. Non ho novità da avvisarli, da potersene V. S. prevalere per i suoi vantaggi: ma chi sa? un dì quando meno si aspetta forse verrà.

Si son sentite le nuove dei bandi (2) e son venuti a particolari, ma però non sono stati pubblicati; e si dubita anco che non ne segua altro quaggiù, per non disgustare, si crede, i forestieri, che come V. S. sa, son quaggiù in gran numero: staremo a vedere. Nonostante però queste nuove, e l'altre che i Tedeschi voglian quartiere a tutti i patti in questo Stato, non ci mancano spiriti allegri e bizzarri, che compongono le incluse portate, che gli trasmetto; ed inoltre gli conterò una nuova o novella curiosa, che è successa in questa città giorni sono, ed è questa:

Due domeniche sono una persona di garbo di questo paese, ma difettosa di guardar guercio, diede l'anello alla sposa. La qual funzione essendosi saputa per la città, un altro guer-

(1) Cod. Ricc. 3019.

(2) Sull'aumento delle gabelle: ma i bandi poi furono pubblicati, come si può vedere negli *Avvisi di Livorno* 14 luglio 1692.

cio spiritoso ragunò circa quindici o venti guerci pari suoi e dello sposo; e condottili nella chiesa dove seguiva la funzione, dopo finita, nell'uscir degli sposi, distesi in fila i guerci gli fecero riverenza unitamente; e dopo uscendo, ancor quelli attraversarono la strada, e gli passarono innanzi per la più corta, et aspettandoli sulla prima cantonata, di nuovo gli fecero riverenza; e facendo l'istesso a tutte le cantonate, gli sposi ebbero fino a casa questo gentilissimo corteggio, che fu un'effettiva commedia; e per compirla, lo sposo che s'accorse del lazzo andò a lamentarsene al signor Generale, quale dovette ridersene: e non è stato altro, che per lo sposo un farsi doppiamente canzonare. (1)

Pertanto V. S. sente, qua nonostante i pochi negozi, le male nuove dei dazi, ed altre tribolazioni di questi tempi calamitosi, si trova modo di star allegri. Da che V. S. prenda esempio, procuri di non star malinconico, componga delle sue bizzarrissime opere, me ne faccia sentir qualcheduna, stia di buon animo, e in buona grazia del signor Cardinale, che con l'occasione alla mano, vedrà che gli gioverà. Nè altro occorrendomi, resto facendogli riverenza.

Livorno, li 9 luglio 1692.

Dev. e obb. servitore
PIERO MARTELLINI

La Fungata, festa livornese, descritta da Piero Martellini a G. B. Fagiuoli. (2)

Livorno, li 22 settembre 1692.

. . . .

« Ben è vero che presentemente mi sopraggiunge occasione di grandemente incomodarla; perocchè una conversazione di giovani, dei più allegri del Luogo, ha destinato per Domenica prossima (tempo in vero brevissimo) di andare a far la *Fungata*, che è una funzione, che ogni anno da loro si fa in questo modo. La mattina destinata si travestono con abiti curiosissimi, cappelli bislacchi, e strani istrumenti da mettervi i funghi: e così addobbati, escono fuori di Porta con un asino carico di attrazzi da cucinare, e di robe squisitissime da mangiare; et in tal guisa s'incamminano verso la macchia, dove la festa risulta in una bellissima ricreazione, si consuma il carico dell'asino, e non

(1) A maggiori schiarimenti di quest'aneddoto, vedi gli avvisi di Livorno in data del 30 giugno 1692 pag. 143.
(2) Cod. Ricc. 3019.

altrimenti si cercano i funghi; quali per un'apparenza si comprano da chi in effetto li cerca per venderli. Finalmente finita la funziono, e mangiato e beuto a crepapelle, a ora di cenare tornano trionfanti a guisa di Baccanti. *His positis*, molti giovani di detta conversazione conoscono V. S. per fama, e gli è nota la di Lei virtù: che però son venuti a trovarmi, come che sanno che io son suo amico, e mi hanno pregato, che io Gli scriva la presente, nella quale deva con ogni maggior caldezza pregarla, a voler sopra di questa tal funzione fare una composizione in quel metro che più Gli piace; la qual composizione dovrà in sostanza inferire, che la ricreazione è fatta per dar gusto solo a quelli della conversazione, e non ad altri; insomma vorrebbero che vi fosse qualche staffilata per chi vuol criticare, che mai non manca, e per quelli che vengono a vederli come a vedere una mascherata; chè giusto a quelli particolarmente sarà data in cartelli stampati la composizione di V. S., se vorrà favorire di farla. Del che è pregata da questi Signori e supplicata istantissimamente; et io ancora gliela raccomando vivamente a nome loro: quali certo meritano gli sia fatto un tal servizio, perchè sono veri galantuomini e giovani allegrissimi: e mi comprometto che riconosceranno le sue fatiche. Questa sarà necessario mandarla con le lettere di Venezia (1) giovedì in tutti i modi, per poter farla stampare: e fatta a me la soprascritta, ci faccia una sopracoperta con la soprascritta come è l'inclusa; e per amor di Dio non manchi, benchè il tempo sia breve, perchè maggiormente sarà ammirata la sua virtù. Nè altro occorrendomi ecc. »

Passarono sei giorni, e il Fagiuoli, non avendo resa alcuna risposta, il Martellini credè che la sua lettera si fosse smarrita, e rinnovò il dì 3 ottobre la domanda e la commissione, indotto specialmente dai giovani Livornesi, che volevano prender parte alla festa della *Fungata:* i quali avevano stabilito di non effettuarla, finchè non ricevessero la composizione del Fagiuoli. A tal fine il corrispondente di Livorno ripete la descrizione e gl'intendimenti di cotal sollazzo, *o bellissima masticatoria*, come la chiama, e ripete le preghiere e le promesse di un regalo da parte di quella conversazione, che aspettava con ansietà un componimento *maggiore di un Sonetto, come sarebbe una canzone, un capitoletto, et similia.*

Finalmente il 2 ottobre venne l'aspettato capitolo; ma il povero Martellini si scusa per averlo dovuto modificare in vari luoghi, valendosi della facoltà concessagli dall'autore, per soddisfare ai desiderî dei committenti; i quali vollero adattarlo alla festa, ossia volevano distribuirlo non all'andata, ma al ritorno:

(1) Del corriere postale per Venezia.

inoltre cancellarono due terzine sciorinate dai mercanti, sensali, dottori, e giudici. A cagione del ritardo, i Fungaioli avevano fatto scrivere per la partenza della mattina un capitoletto al Martellini; e perciò questi aveva dovuto adattare al ritorno la composizione del poeta Fiorentino; e soggiunge: *Non si devono stampare in cartelli. Non so se per sfuggir la spesa, o per altri lor fini; ma ciascuno della conversazione deve farne cinque o sei copie; e quelle devono dispensarsi. Saranno scritte in fogli con il taglio dorato, ed altre lindure, e Domenica seguirà la festa, se non diluvia come i due giorni passati, e come minaccia oggi. Già gli ho intimato che* promissio boni viri est obligatio; *perciò non indugino a soddisfare quel che meco si sono impegnati. Quando mi consegneranno il regalo, io lo invierò a V. S. e sarà avvisata ecc.* (1)

Annesso a una lettera successiva, in data del 13 ottobre, dove ripete le scuse e varie altre cose scritte nell'antecedente, si legge il capitoletto del Fagiuoli per la Fungata, con le soppressioni e le modificazioni fatte dal Martellini: riporto l'uno e le altre.

CAPITOLO

In questo mondo ognun ha i suoi capricci,
  Disse colui che si fece impiccare,
  A certi che volean pigliarsi impicci.
A chi piace per caso il navicare,
  A chi l'andar per terra, a chi il dormire,
  A chi correr la posta, a chi giocare.
Piace al mercante questo e quel truffare,
  Al sensale mostrar bianco per nero,
  E al dottore i clientoli imbrogliare.
Piace a chi fa di giudice il mestiero
  Pronunziar le sentenze con l'accetta,
  E dove coglie ajutilo San Piero. (2)

---

(1) 3 ottobre 1629.

(2) I Fungaioli vollero sopprimere queste due terzine, per timore di spiacere al ceto dei mercanti e dei legali, oppure ad evitare il sospetto di aver voluto fare odiose allusioni a qualcuno di loro in particolare. Forse il Martellini, con versi molto più scadenti dell'originale, scrisse questa variante anche per correggere una svista di rima, che il Fagiuoli commise nella fretta:

A chi con mazze piace lo schermire,
  A chi fare il soldato, e cimentarsi
  Per il soldo, a pericol di morire.
A quel di state piacerà bagnarsi,
  All'altro piace pescar a cannetta,
  A un altro nella caccia affaticarsi

(*Variante del Martellini*).

Piace alle donne il fare da civetta,
Agli zerbini il far da pettirossi,
E impaniar sì che in gabbia ognun si metta.
Han gusto certi di cervel più grossi,
Con sputar tondo e far discorsi lunghi,
Farla da Radamanti e da Minossi;
Ed a noi, con cappelli alti e bislunghi,
Con abiti ridicoli e malfatti,
È piaciuto d'andare a cercar funghi.
Piacerà ad altri il dirci: Guarda i matti,
Oh! lì non v'è cervel punto nè poco,
E faran mille smorfie e gesti ed atti.
E noi replicherem, che questo giuoco
Fu fatto sol perchè ci avemmo gusto,
E solo il nostro genio ci ebbe loco:
Non si fe' già per qualche bell'imbusto,
Per dilettare il popolo minchione,
O servire ad altrui di tornagusto.
Ci vorranno burlare altre persone,
Che se a mangiar venivano con noi
Non avrìa visto l'altro ogni boccone. (1)
Ci saranno più d'uno e più di duoi,
Che avran la madia vuota, e invidieranno (2)
Il nostr'asin, c'ha pieni i ceston suoi.
Scorgerem altri, i quali osserveranno,
Qual Dïana nel bagno, i fatti nostri,
E quai sono, Atteoni, or resteranno;
E mille Momi agiteranno i rostri (3)
Delle loro linguacce maldicenti,
Operando (4) che a dito ognun ci mostri;
Ma noi senza badare a queste genti,
Ritorniamo gloriosi e trïonfanti,
E del nostro voler paghi e contenti,
Diciam d'averli in tasca tutti quanti.

Ma la Fungata fu prima differita, poi cessò l'ardore dei promotori, e per quell'anno svanì. Contuttociò il Martellini man-

---

(1) Per la fretta dell'ingoiare, il primo boccone non avrebbe veduto il secondo.

(2) Che all'asin nostro invidïato avranno
Staman l'odore de' corbelli suoi.
Già scorsam'altri, i quali osservat'hanno.
(*Variante del Martellini*).

(3) O quanti Momi avranno auzzato i rostri
cs.

(4) E operato.
cs.

teneva sempre ferma nelle sue lettere la promessa del regalo. Questo finalmente giunse, ma non immune da qualche peripezia: due paia di guanti, uno da inverno, uno da estate, in un fagottino; legati insieme a due fiaschi di vino Greco. Perchè ogni cosa concordasse, fu incaricato del porto un navicellaio chiamato Lorenzo del Fungo, ma questi prima smarrì il vino, poi fu ritrovato; e il portatore affacciò pretensioni che non gli si competevano. Finalmente il Fagiuoli ebbe tutto: ma è strano che il Martellini, ministro di dogana, gli suggerisse il modo di frodare la gabella, facendo passare il vino in città dentro qualche carrozza o calesse! Finalmente scrive a sua giustificazione:

« I guanti da state avean bisogno d'un contorno di trina di seta nera, e quei da verno delle frange; ma questi signori non si sono estesi a tanto. V. S. accetti questo per l'assai che avrei voluto che gli regalassero; ma le mie persuasioni non hanno operato, se non quanto vedrà con i propri occhi ». (1)

Nè altro di curioso è da aggiungersi intorno alla *Fungata:* la qual ricreazione dev'essere stata principalmente suggerita agli antichi giovani Livornesi dall'esserci non lontane dalla città le macchie, dove in gran copia anche oggi si colgono i funghi.

Scontro di alcune galere Napoletane con una nave Francese: ed' altra notizia. (2)

Il dì 6 ottobre giunse staffetta in Firenze, spedita da Livorno al serenissimo Granduca di Toscana con avviso, che nelle acque vicine a quel porto poco distante dal tiro del cannone seguì, che alcune galere del regno di Napoli andarono ad abbordare un legno francese, il quale carico di mercanzie veniva di Smirne. Quando la nave si vide a ridosso le galere, senza aver modo di potersi difendere, vedendosi favoreggiata dal vento, si diede a fuga precipitosa verso il porto, e le riuscì entrarvi, dentro a tiro di cannone. Con tutto ciò le galere non desistettero dall'impresa, e la inseguirono fino dentro al tiro del cannone. Il che osservatosi dalla diligente sentinella della fortezza, ne fece dare subito avviso al governatore marchese Del Borro; e questi intesa l'impertinenza delle accennate galere, diede ordine, per farle remuovere dall'attentato, ed ancora per intimorirle, che fosse sparata una cannonata a sola polvere. Il che fu eseguito, ma quelle non si trattennero punto, anzi viepiù inveite contro il legno francese, pareva che lo volessero depredare, ad onta ogni sinistro accidente. Della qual cosa avvedutosi fa-

(1) 26 novembre 1692.
(2) Dal Diario citato del Bonazzini.

cilmente l'accorto signor Governatore, fece replicare un altro tiro a palla, che andò a colpire la capitana delle galere, e la fece desistere dall'impresa, pigliando altro partito col girsene fuori del tiro; ed in tal maniera restò sicuro il legno francese.

Con altra staffetta spedita il dì 9 stante da Livorno, si sentì essere state rubate pezze 8500 al signor Lorenzo Lanfredini collaterale della Banca. Egli aveva trasportato quel danaro in detto luogo, per pagare le milizie del porto. Di che molti fecero le meraviglie, essendovi colà un posto molto ben sicuro e guardato, ove si sogliono mettere le monete, che devono servire per le milizie. Onde il popolaccio credè che fosse piuttosto un'invenzione; poichè quel signore non è molto accreditato nella città. Ma siasi come si voglia, bisognò che egli trovasse i denari, ed anche presto, essendogli risposto dal Granduca, che tal moneta era stata consegnata a lui, e perciò egli ne era il solo responsabile.

Caduta di un paggio e staffieri in mare.

25 febbraio 1656.— La sera di S. Matteo esssendo la Corte in Livorno, e volendo il signor principe Giovan Gastone e la signora principessa Anna sua sorella andare a sentire la commedia in musica, (1) quando con tutto il loro corteggio furono nella chiatta, che dalla fortezza conduce a terra, cadde in mare un paggio Sanese di Casa Sancredi; onde per soccorrerlo e trarlo fuori, si gettò tutto vestito nel fosso Giuseppe Memmi staffiere del principe Gastone: il quale per il buio non trovandolo subito e chiedendo lume, e i principi tuttavia gridando aiuto, corsero alla sponda della chiatta gli staffieri che portavano le torce, ed altri per curiosità di vedere. I quali tutti appoggiandosi troppo alla stanga che fa da riparo alla medesima chiatta, quella pel soverchio peso si ruppe, e coloro che vi erano appoggiati caddero in mare. Grande fu la confusione, essendo rimasti tutti al buio; e mentre ognuno cercava di uscire dall'acqua, impediva il compagno. Tuttavia poterono salvarsi tutti, perchè il Memmi non solo ne cavò il paggio, ma diede aiuto ancora agli altri, che non trovavano via di salvezza. Perciò fu riconosciuto dal principe con buona mancia, e la paura fu convertita in riso.

MS. Settimanni.

Nel Diario Moreniano Vol. 6 a dì 17 febbraio 1687 si narra con le medesime circostanze il fatto della caduta del paggio; e poi si soggiunge:

La medesima notte seguì in Livorno un altro caso, e fu che essendo i forzati nel Bagno a dormire, improvvisamente si ruppe

(1) Nel teatro di Via delle Commedie, aperto nel 1640 circa, e ingrandito e restaurato ventidue anni dopo.

un cavalletto del palco della stanza, dove erano: onde precipitarono a basso, con la morte di un di essi, e dieci feriti: tre dei quali pochi giorni sopravissero.

Il battesimo di un infante Ebreo.

La lettera del Governatore Del Borri al Senatore Panciatichi è unita nella filza (1) al ricorso della Nazione Ebrea di Livorno al Granduca, già presentato da tre deputati, inviati da quella a protestare e domandare a S. A. opportuno rimedio contro l'avvenimento che qui sotto si legge.

Ill.mo Signore ecc.

Eseguendo i riveritissimi comandamenti di V. S. I. intorno al ricorso che hanno fatto al Serenissimo Padrone i Governanti della Nazione ebrea, con l'incluso memoriale pervenutomi con la benignissima sua del primo stante; posso rappresentarle come un mese fa incirca morì sopra parto la moglie di Coen Cetone Ebreo, e lasciò superstite una bambina; la quale, non trovando il detto Coen occasione pronta di balie Ebree, la diede ad allattare fuori di casa sua ad una balia Cristiana; e questa fu donna Giovanna di Bertoloppi carbonaia, a cui l'Ebreo promesse di dare per baliatico un crocione e un fiasco d'olio il mese, con certa poca carne in ogni giorno festivo; assicurandola che egli medesimo le avrebbe fatto avere la licenza da cui spettasse, per non incorrere ne' pregiudizi de' bandi veglianti. Ed essendosi in capo a non molti giorni ammalata gravemente la detta bambina, la carbonaia dubitò che potesse morire, e nel riflettere che non aveva la licenza di allevarla, pensò di farla battezzare occultamente, e senza saputa dell'Ebreo, stimolata a ciò forse o dalla propria semplicità, persuadendosi di far bene; o dal timore della Giustizia, per non essere castigata. E così se ne andò a conferire con un cappellano di S. Barbera; il quale si portò subito a visitare la bambina: e trovato che era assai peggiorata, disse alla carbonaia, che egli voleva in diligenza andare a darne parte a suoi superiori, e che se in quel mentre la bambina si fosse aggravata, poteva la medesima carbonaia, o altra donna, sua compagna, battezzarla, istruendo l'una e l'altra del modo di contenersi nel far la funzione del battesimo. Essendosi poi il Cappellano portato sollecitamente dal signor Canonico Bani, fu da questo incontanente mandato il Prete Partigliani alla casa della carbonaia. Il quale, veduta la bambina quasi agonizzante, e sentito che non era battezzata, si diede subito a battezzarla,

(1) Archivio Mediceo — Livorno. Lettere attenenti al Governo civile e militare dell'anno 1691, n. 2211 verde.

ed impose di poi alla carbonaia di non render più quella creatura al padre Ebreo, e massime nel caso che fosse morta, come pure indi a poco seguì. Il che avendo inteso l'Ebreo, si portò volando dalla carbonaia, per farsi consegnare il cadavere della sua bambina; e sentito l'impedimento, cominciò a strepitare e dolersi della stessa carbonaia. La quale per timore ne fece subito ricorso al Canonico Bani, che fu da me a informarmi; e supponendo che potesse nascere qualche disturbo da parte degli Ebrei, nel levare il cadavere, e portarlo con la croce alla sepoltura, spedì subito gente per assistere, e rimediare (il che non occorreva), perchè nè dal padre della bambina, nè da altri Ebrei fu fatto alcun movimento. Vennero bensì da me i Massari a reclamare del successo; ma io risposi sempre, che al fatto non c'era più rimedio; e che per l'avvenire il Serenissimo Padrone avrebbe provveduto con qualche buon ordine. Intanto mi parve bene d'avvertire seriamente la carbonaia, e di farle proibizione di pigliar più figli di Ebrei ad allattare sotto qualsiasi pretesto: ed avvertii ancora il Canonico Bani, che in materie di religione conveniva contenersi con le dovute considerazioni e riguardi, per evitare gli scandali; ancorchè gli ecclesiastici, per impedire agli Ebrei di far allattare i loro figliuoli dalle balie cristiane, pretendono di sostenere, che gl' infanti de' medesimi Ebrei, o di altri infedeli, che si trovano moribondi appresso o nelle mani di cristiani, si debbano in tali casi considerare per liberi da ogni potestà; e che si possano in quegli ultimi fiati battezzare anche *invitis parentibus*. Che è quanto in questo particolare mi occorse dire a V. S. I.; alla quale faccio perfine con ogni ossequio devotissima riverenza.

Di V. S. I.

Livorno li 15 febbraio 1690 ab Inc.

dev. e obb. servitore
MARCHESE ALESS. DEL BORRI

Uno scellerato cavaliere di Malta. (1)

Il 20 marzo 1692 a ore 23 circa, in Livorno fu levata dalla casa di certi Armeni, vicino alle mura San Cosimo, una cassa involta in tessuto di canapa, da trasportarsi in barca nel fosso di fortezza nuova. Mentre il facchino la imbarcava, osservò co-

(1) L'ordine militare e spedaliere dei cavalieri di Malta fu chiamato anche de' cavalieri di Gerusalemme, perchè il beato Gherardi Provenzale, nel 1099 primo gran maestro, era direttore di quell'insigne spedale, e diede ai cavalieri le prime regole. Per notizie più particolari si può consultare la storia degli ordini cavallereschi del signor Perrot.

larne sangue, e di questo si vide imbrattate le mani. Inorridito andò a riferirne ai ministri di giustizia; e quelli, dopo accurate indagini, seppero che uno degli Armeni, dalla cui abitazione la cassa era partita, l'aveva avuta per raccomandazione del signor Francesco Cartoni cavaliere di Malta, console in Livorno di quella religione. L'Armeno, ricevutala serrata e coperta, l'aveva legata e mandata allo scalo del suddetto fosso, d'onde una barca già preparata doveva portarla su di una piccola nave, pronta alla partenza per Malta: e si seppero i nomi del facchino, dei barcaruoli, e del padrone della fusta: tutti vennero citati ed arrestati, tranne il padrone della navicella, che aveva già fatto vela per quell'isola. Aperta la cassa, vi furono trovate le membra spezzate di un uomo. Contemporaneamente una certa Maddalena, moglie di Adolfo Vanghen, aveva riferito al governatore di Livorno, che nella mattina del dì 20 un chierico aveva picchiato alla sua casa, per domandare del suo genero Giovan Battista Fostein Tedesco; e che era uscito con quello, nè più erasi veduto, per quante ricerche avesse mai fatto. Riferì di averne chiesta notizia ancora al cavalier Cartoni, che ben lo conosceva; e quei se ne dichiarò ignaro, ma consigliò la Maddalena a non far parola del chierico, per non procurargli noje: piuttosto narrasse che il genero se n'era partito solo volontariamente. Il che mise qualche sospetto nell'animo della donna, ben consapevole che il Cartoni teneva tresca amorosa con Angiola sua figliuola, moglie del Fostein. Del chierico non si fa più parola: forse era un complice travestito. Mentre la giustizia era informata di tutte queste particolarità, sopraggiunse Adolfo Vanghen suocero del Fostein, e dichiarò di aver ricevuto per mano di un vetturino, all'indirizzo di sua moglie, una lettera del genero, in data di Pisa: in quella il Fostein notificava alla suocera di esser andato a Parigi, per disperazione, cagionatagli dalla condotta della moglie. Il vetturino diceva esser venuto da Pisa, e là aver ricevuto la lettera; ma il Vanghen assicurava di averlo veduto uscir dal domicilio del Cartoni. Citato dalla Corte, il vetturino poco esitò a narrare di essere stato chiamato dal servo di quel cavaliere in sua casa; questi avergli detto che egli veniva di Pisa, e là eragli stata consegnata la lettera; perciò lo pregava a narrare d'averla ricevuta egli stesso in quella città. Cotali circostanze aggravarono sempre più gl'indizj a carico del Cartoni; ma i tribunali non avendo giurisdizione sopra di lui, console e cavaliere di Malta, il fatto venne riferito al Granduca, che in quel tempo era in Livorno con la Corte. Cosimo III maravigliato più che mai altri, rispose di volervi pensare. Non molto di poi gli si presentò il Cartoni stesso per congedarsi, adducendo che la mattina seguente doveva recarsi a Malta per cause di ufficio. Il Granduca lo pregò a visitare prima della partenza il cardinale Francesco Maria de' Medici suo fratello, che aveva da af-

fidargli alcune commissioni. Il cavaliere obbedì; e presentatosi al cardinale, questi lo esortò a non partire ancora, dovendo seco trattare certi affari spettanti alla religione dei cavalieri di Malta; per i quali voleva depositare in sua mano alcuni dispacci importanti.

La risoluzione della partenza indica nel reo il dubbio almeno, che la giustizia avesse concepito qualche sospetto di lui; ma ella operò con finissimo accorgimento, perchè non trapelasse tutto quello che la medesima ne sapeva. Quindi si spiega la franchezza con la quale il console cavaliere si presentò al Granduca e al fratello: con questo contegno d'apparente indifferenza sperava dileguare, od attenuare la gravità della sua condizione. Ma non gli valse; chè appena tornato in casa, per ordine del Serenissimo cardinale fu arrestato, e sottoposto a perquisizione: dalla quale risultò lui ferito in una mano e in una coscia; una camicia e un paio di calzoni sanguinosi, e in una stanzuccia remota di sua abitazione, un mezzo braccio di pavimento pure macchiato di sangue asperso di cenere.

Il cavaliere, dice il cronista, fu condotto nelle carceri segrete, con indizj rilevanti di aver ucciso il Fostein, per isposarne la vedova, dato incarico al padrone della navicella di gettar in alto mare i pezzi del cadavere, chiuso nella cassa di legno. Il processo non fu compilato dai tribunali ordinari, ma da un commendatore e un cavaliere di Malta in Livorno: i quali dopo qualche tempo, finite le operazioni, ne inviarono a Malta i resultamenti, insieme al Cartoni molto ben guardato. Pare che tentasse la fuga dalle carceri di Livorno, corrompendo il sovrastante, come fu notato negli avvisi (1) Ma riguardo alla spedizione, e al ritorno di lui merita riferirsi le notizie, da me trovate nell'Archivio di Stato in Firenze. Le ho tratte da varie lettere del ministro Lepido Petrocci al senator Panciatichi segretario di stato e di guerra. (2) Ivi riferisce aver ben provvista di opportuni commestibili una filuga presa a nolo, tanto pel mantenimento del cavalier Cartoni, quanto de' marinai e dei quattro famigli, destinati ad averlo in custodia: uno de' quali era il tenente del bargello, persona molto sicura e di buon proposito: a que' custodi o birri furono date sei doble di Spagna pei loro bisogni, e più dodici doppie e sei zecchini al padrone della filuga, Allegro Brandi. A lui fu imposto ordine rigoroso di non toccar mai terra, per quanto gli sarebbe stato possibile, durante il viaggio, e particolarmente avrebbe dovuto tenersi lontano da luoghi murati, sopra tutto da quelli della spiaggia Romana, a cui non avrebbe accostata la nave, se non in caso di estrema necessità per tempesta o venti contrari. Quindi veni-

(1) Pag. 142.
(2) Lettere dei ministri d'azienda delle galere, dal gennaio 1690 a tutto decembre 1692. Numero verde 2101.

vagli tracciato l'itinerario preciso da tenersi, per quanto glielo avrebbe permesso l'incostanza del mare. Intanto due galere, già fatte partire alla volta di Napoli e Messina, avrebbero assicurato in gran parte dai pericoli dei corsari quella spedizione. Il tenente nel giorno doveva far tenere il prigioniero con manetta ad un braccio, fermata a quello di un altro famiglio, e nella notte legato a una gamba pel necessario riposo. Così fu ordinata ed avvenne la partenza il dì 1 agosto 1692.

Il 19 settembre di quell'anno il Petrocci annunzia il ritorno del reo su brigantino, spedito con dispaccio dal gran maestro dei cavalieri di Malta. Colà il Cartoni era stato privato della veste magistrale; ed appena giunto in Livorno, trovavasi ben guardato sotto la coperta della nave, per farne lo sbarco verso un'ora di notte allo scalo di Fortezza vecchia, dentro una sedia serrata, ossia dentro una lettiga chiusa, per menarlo alle carceri, ben custodito e vigilato, affinchè nessuno lo vedesse, nè potesse parlargli, mentre la notizia del suo ritorno finallora non era pervenuta all' orecchio di alcuno; solamente qualche curioso faceva congettura vaga, che dentro quel brigantino si potesse trovare il colpevole. Mormoravasi ancora per la città, che fosse venuta da Roma inibizione a Sua Altezza di proseguire il processo, che forse spettava al tribunale ecclesiastico; il quale parimente avrebbe voluto contestare il diritto della privazione dell'abito, appartenendo l'imputato a un ordine cavalleresco religioso.

Il dì 22 settembre fu messo nelle mani dei ministri del tribunale; ed il Petrocci, che era stato uno dei testimoni alla consegna, riferiva al Panciatichi, che il prigioniero non aveva pronunziato neppure una parola in sua presenza; ma si trovava di buonissima salute, ed aveva ottima cera, come quando passeggiava per Livorno. Il padrone del brigantino poi affermava, che durante il viaggio costui era stato sempre saldo nel dichiararsi innocente, e nel deplorare la massima ingiustizia fattagli a Malta, privandolo dell'abito di cavaliere; la sua temerità giungeva a tal segno, da sperare non solo di scampar dalla morte, ma era certo della restituzione dell'abito, e di tornar a passeggiar per Livorno, come prima.

Intanto al padrone del brigantino, che era un consigliere delle galere di Malta, furono regalate, a nome del Granduca, trenta pezze in tanti Crocioni, e due per ciascuno ai marinai, ch'erano trenta. De' quali doni rimasero tutti contenti, e mandarono a ringraziare Sua Altezza.

Il Settimanni e il Bonazzini promettono di proseguire il racconto secondo quel che sarebbe avvenuto; ma poi non si legge più notizia veruna su questo argomento.

Per altro la circostanza di un altro fatto, egualmente tragico (1)

(1) Vedi in questo medesimo libro la narrazione: *Una famiglia diribaldi.*

avvenuto in Livorno sei anni dopo, fa credere che il Cartoni fu punito, ma non di morte. Una donna assassina, quella stessa di cui poi sarà narrata la colpa, innanzi di chinare il collo al ferro del carnefice, disperatamente gridò: *La giustizia è fatta solo per i poveri: il cavalier Cartoni dopo aver commesso un delitto, anche più atroce del mio, gli salvarono la vita!* Se fosse andato immune da qualunque pena, la femmina lo avrebbe detto. Il che è messo fuori di ogni dubbio dagli *Avvisi di Livorno* riportati sopra; da' quali si rileva che al Cartoni sarebbe stata ottenuta la grazia della vita, e mandato per sempre nel Mastio di Volterra: per altro nel settembre del 1696 era sempre nelle carceri di Livorno; e risulta da una lettera del Borro al Panciatichi, (1) nella quale si legge che quel carcerato, col pretesto di voler confessarsi spesso da un padre Agostiniano, aveva in animo di voler confabulare con lui sopra le scritture e robe, contenute in un baule già trafugato per mezzo di quel frate, e poi trovato pieno di gioie, argenterie e danari, come già fu notato negli *Avvisi di Livorno*. (2) Onde gli fu dato permesso di soddisfare alla sua coscienza con i riguardi e le debite cautele.

Ora si noti il concorso di circostanze stranissime. Un Armeno era stato la vittima dell'omicidio commesso da quella donna; come nel secondo un Armeno aveva cooperato involontariamente al trasporto della cassa sanguinaria; proprio nella casa d'onde quella fu trasportata allo scalo, venne commesso il delitto dalla donna, e al di fuori dell'abitazione medesima fu inalzato il palco di morte, sul quale la condannata pronunziò le parole riferite sopra, innanzi di lasciarvi la testa, unitamente ai suoi due complici. Come i Romani chiamarono un'infame strada, così *scellerata* doveva appellarsi quella casa, che essendo situata presso le mura San Cosimo, è molto probabile che fosse tra quelle ora demolite.

Chiedo scusa a' miei lettori gentili di aver evocato dai manoscritti polverosi del milleseicento, uno scellerato patrizio: dal quale nondimeno possono imparare, che se le passioni violente fanno tacere il grido della coscienza, tanto più arrivano a calpestare ancora le divise dorate del cavaliere e del console.

Fatte molte ricerche negli Archivi dei Cavalieri di Malta, si sono trovati colà i documenti che si enumerano qui sotto: dai titoli dei quali si possono rilevare alcune notizie intorno alle vicende di quel processo.

Cons. 21 aprile 1692. — Ordine al Ricevitore del Priorato di Pisa, di somministrare il danaro, necessario per la compila-

---

(1) Archivio Mediceo. — Lettere attenenti al governo civile e militare di Livorno del 1693.
(2) Pag. 143.

zione del processo contro F. Francesco Cartoni, e per mandarlo in convento; *perchè quella era considerata come una società religiosa.*

Cons. Stat. 21 agosto 1692. — Avviso dell'arrivo del Cartoni con una filuca accomodata dal Granduca, e del suo arresto in Castel Sant'Angelo. *Qui parrebbe che fosse arrivato in Roma.* Registro della lettera del Granduca, con una domanda al Gran Maestro di rimandare il Cartoni dopo la sentenza, perchè fosse eseguita in Livorno.

22 detto. — Si proceda nella causa, nonostante l'inibizione di Mons. Auditore della Camera Apostolica. *Quell'Ordine essendo considerato come religioso, vi prendeva parte l'autorità ecclesiastica.*

26 detto. — Si proceda nella causa, nonostante che il Cartoni non abbia risposto agl'interrogatorj. *Per non sbagliare o non mettersi in contradizione, si vede che era ricorso al partito del silenzio.*

20 settembre. — Registro del decreto dell'Auditore della Camera Apostolica moderante la detta inibizione, cioè *di non procedere nella causa.*

27 ottobre. — Registro della lettera del Granduca al Gran Maestro, per aver questi rimesso il Cartoni a'suoi tribunali, dopo averlo privato dell'abito. *E con questo è provato, che il Cartoni tornò in Livorno ad essere giudicato e punito, dopo essergli stata tolta la qualità di cavaliere di Malta.*

Anche il poeta G. B. Fagiuoli nota brevemente ne' suoi ricordi il fatto, essendo egli a Capannoli, e dice che il soldato Tedesco era del presidio Alemanno in Livorno, e che poi nel luglio del 1698 la vedova del soldato suddetto, chiamata Angiola Fortunata di Agnolo Aretai, passò in seconde nozze con Rinaldo di Subbia del Bravo suonatore di violino.

Si omisero fra gli *Avvisi da Livorno* quelli che si riferiscono al Cartoni, per riportarli qui:

21 aprile 1692. — Si continua a fabbricare (*sic*) il processo informativo della causa criminale contro il signor cav. Cartoni; e venerdì uscirono di carcere un servo e una serva del medesimo, con due Armeni, stati più giorni in prigione per tal causa.

21 luglio 1692. — Si trovano qui da alquanti giorni il signor comm. Sansedoni e il cav. Del Bene, per la causa criminale del cav. Cartoni, che di nuovo è stato esaminato, e dicesi gli sieno stati assegnati cinque giorni per le difese. A quest'effetto sono venuti di fuori, fatti venire dal fratello, i parenti di detto cavaliere, un procuratore, ed un tal Rossi avvocato.

29 luglio 1692. — Dicesi che il fratello e i parenti del cavalier Cartoni abbiano impetrato da Roma l'inibitoria, perchè la causa di esso sia levata di qui, e giudicata in Roma, dicendosi

abbiano allegata a sospetto i signori Sansedoni e Del Bene suddetti, procurandosi intanto per difesa del reo da mercadanti, ecclesiastici, ed altri, delle fedi, per dimostrare la di lui buona fama e buoni costumi, per provarlo incolpabile del delitto, del quale è accusato.

4 agosto 1692. — Martedì della prossima settimana il cavalier Francesco Cartoni fu mandato col processo a Malta, con filuca, che partì in detto giorno a ore 17 circa.

Senz'alcun indirizzo trovasi negli *Avvisi di Livorno* (*aveva perduto il titolo di cavaliere*) la seguente *copia di lettera*; ma è chiaro, che per mezzo di essa il Gran Maestro de' cavalieri di Malta accompagna il Cartoni al Governatore di Livorno, in seguito alla richiesta del Granduca.

« Si rimanda da me costì Francesco Cartoni con ogni cautela con de' miei brigantini, e nel medesimo tempo dico a V. S. con questa di farlo al suo arrivo subito custodire in una carcere sicura, e darne subito avviso per espresso al commendatore Ginori in Firenze, con inviargli l'annesso piego, da noi a lui diretto; a cui ordiniamo di portarsi subito costì a Livorno, per farsi consegnare il medesimo Cartoni; quale subito dovrà da lui rimettersi ai ministri di S. A., godendo io frattanto di aver avuto onore d'incontrare le soddisfazioni della medesima con la missione del reo, che è il fine, con cui prego il Signore che La conservi. »

Malta li 5 settembre 1692.

Al piacer di V. S. il Gran Maestro
OMGNACOURT.

29 settembre 1692. — Dal signor Ginori cavaliere di Malta fu consegnato il Cartoni al braccio secolare, e ne fu stipulato l'istrumento. È stata levata l'arme della sacra religione di Malta dalla casa del detto Cartoni, che egli vi teneva esposta, come agente della medesima. Dicesi che dovrà qui risiedere per agente della religione indicata il predetto signor cavalier Ginori. Corre voce che dal signor Duca di Zagarola sia stata impetrata la vita al Cartoni dal serenissimo Granduca; e che il medesimo dovrà esser condotto nella torre di Volterra, per ivi stare finchè vivrà.

6 ottobre 1692. — Qui si continua la processura contro lo scritto (*il già descritto*) Cartoni; per lo che sono stati di nuovo fra gli altri posti all'esame e alla tortura due, che stavano al suo servizio.

Dopo questa notizia gli *Avvisi di Livorno* non rammentano più il Cartoni.

Bestemmiatori puniti.

Lettera del Governatore Del Borro al Sen. Prior Panciatichi. (1)

In queste piazze dove si vendono i commestibili, il pesce, e praticano continuamente persone di vilissima condizione, era arrivato a tal segno l'abuso abominevole di giurarsi da simile gente per il Corpo e Sangue di Dio, e proferirsi le istesse parole nel calore delle controversie tra di loro, ad ogni momento, che rendeva scandalo a tutti che l'udivano. Ed essendo io stato richiesto da persone religiose a porvi qualche rimedio, risolvei a giorni passati di far porre alla berlina nelle medesime piazze due giovinacci, ciascuno de'quali aveva prorotto nelle suddette parole: qual castigo ha operato, che non è più così frequente l'abuso. Il bargello poi, senza mio ordine, fece porre in petto ai suddetti poco timorati di Dio un cartello, che diceva: *Per la bestemmia.* Il che forse potrebbe cagionare qualche pretensione di competenza di giurisdizione al tribunale del Santo Uffizio, ancorchè il fôro secolare possa conoscere di simili bestemmie, per non essere ereticali. Ho dunque stimato bene darne parte a V. S. I. acciò favorisca ragguagliare il Padrone Serenissimo, e sentire se approva che io prosegua a castigare in tal modo questa gentaglia, nonostante ecc. Sopra di che aspetterò i suoi sovrani comandamenti, con astenermi intanto dal suddetto castigo contro altri: e con sommo ossequio ecc.

Livorno 15 giugno 1693.

Il Panciatichi rispose, che il Governatore aveva fatto benissimo a punire i due bestemmiatori; ma aveva fatto male il Bargello ad apporre loro il cartello in petto; *e non sarebbe stato gran cosa, che cotesto Vicario del Sant'Uffizio ne facesse rumore; ma considerando S. A. che per le bestemmie, quando non sono ereticali, posson metter mano a punirle anco i Ministri del potere secolare, dice che V. S. I. continui pure a castigare simil sorte di gente, avendo però l'avvertenza di comandare, che si lasci di far la dimostrazione del predetto cartello.*

Raccomandazioni del Padre Paolo Segneri a Cosimo III riguardanti Livorno.

La pubblicazione delle lettere inedite di questo sacro oratore, chiamato il Cristiano Demostene, a quel Granduca, di cui

(1) Archivio Mediceo — Lettere attenenti al Governo civile e militare di Livorno dell'anno 1693, num. verde 2213.

egli godeva la stima e la quasi famigliar confidenza, non è del tutto estranea a Livorno; perchè l'editore, che fu Silvio Giannini, (1) visse lunghi anni in questa città, e dedicò il suo nuovo libro, in attestato di gratitudine, a Monsignor Pirro Tausch Livornese, dal quale dichiara aver ricevuto segnalati servigi in *due solenni momenti della sua povera vita.* Ma queste circostanze sole non sarebbero sufficienti a ricordare il libro del Giannini tra le *Curiosità Livornesi*, se qua e là il Segneri nelle sue lettere non facesse al principe suo corrispondente raccomandazioni di persone in Livorno o per Livorno. Ecco i luoghi riferibili a tali ricordi.

Lettera 235. — *Roma, 3 maggio 1692.* — Essendo novellamente vacata in Livorno l'ufficiatura di una Chiesa Greca, il Padre Domenico Ottolini, che è stato rettore del nostro collegio Greco, e conosce bene quegli alunni, mi ha suggerito, a suo parere, uno ottimo a sottentrarvi, quando V. A. S. non abbia altro impegno sopra di ciò; ed è quegli di cui potrà ella mirare le qualità nell'annesso foglio, di mano del detto Padre.

Lett. 236. — *Roma, 10 maggio 1692.* — « Se l'impegno anteriore che V. A. S. si compiace di notificarmi non si potrà superare, converrà aver pazienza. Ma nel resto credo che la Chiesa Greca vacante sarebbe ottimamente provveduta, quando si potesse appoggiare all'alunno suggerito dal Padre Ottolini. In ogni caso sì il Padre Ottolini, come l'alunno, dovranno avere interissime obbligazioni alla buona disposizione dell'A. V. quando ancora non ne sortisca l'evento. »

Lett. 237. — *Roma, 17 maggio 1692.* — « Quando io dissi al Padre Ottolini l'impegno che V. A. S. potea facilmente avere per un figliuolo di un mercante Greco in Livorno, sospettò che questo figliuolo potesse forse essere un giovane, alunno anch'egli in questo collegio Greco, onde intorno ad esso mi diede l'accluso foglio. Dalla pregiatissima di V. A. in questo ordinario non arrivo a raccogliere chiaramente se sia, o non sia; onde per buon rispetto le mando il foglio ora detto, perchè se non varrà per questa occorrenza, potrà valere con facilità per un'altra. Del resto V. A. S. sia sicura che le informazioni del Padre Ottolini sono lealissime. »

Il foglio accluso è del seguente tenore: « Se il figliuolo di quel mercante Greco abitante in Livorno, il quale domanda di essere sostituito ad un sacerdote Greco quivi defunto, fosse un giovane chiamato Teodoro Pangalo, al presente alunno del Collegio Greco di Roma, si può avvertire che questi non è per

(1) Firenze, pei tipi Le Monnier.

ora maturo; poichè non ha ancora finiti venti anni, e perciò non può ordinarsi sacerdote, se non dopo quattro anni. Negli studj non ha ancora finita la Filosofia. Si è alquanto esercitato nel canto del coro alla Greca, ma non ancora nelle cerimonie sacre. A suo tempo sarà ancor egli idoneo; giacchè si presente che l'altro sacerdote, che uffizia la chiesa Greca di Livorno, abbia animo fra qualche tempo di partirsi. »

Lett. 243. — *Roma, 19 luglio 1692.* — Appunto ieri il prete Greco fece nella nostra pubblica chiesa di Sant'Ignazio il suo atto grande, cioè la difesa di tutta la Teologia, da lui studiata in quattr'anni, ed al fine di esso io gli diedi la nuova a lui gratissima, che l'A. V. S. gli avrebbe dato posto in Livorno. Saprò da lui tra non molto, se Dio vorrà, quando egli sia per venire

Lett. 245. — *Roma, 9 agosto 1692.* — Il prete Greco è stato or ora a trovarmi, e mi ha detto che si partirà a cotesta volta sul principio della prossima settimana, non gli rimanendo altro che avere dal Signor Cardinale Spada il sigillo alle sue patenti.

Lett. 250. — *Roma, 6 sett. 1692.* — La sorte incontrata dal prete Greco mi è di molta consolazione, ogni volta che egli sia per compire bene il servizio di V. A. Almeno egli è venuto costì con perfetta intenzione di farlo.

Lett. 261. — *Roma, 22 novembre 1692.* — Il Vescovo Greco, assistente al nostro Collegio, presuppone che tra gli schiavi dell'A. V. in Livorno vi sia un Cristiano tenuto fra i Turchi, perchè tra questi egli fu pigliato. Però fa la supplica che V. A. vedrà nell'annesso memoriale, stante la verità dell'informativa, di cui si potrà pigliar miglior certezza. In ogni caso s'egli è trovato Cristiano, vorrebbe lo schiavo stare fra i Cristiani, e non più fra i Turchi. L'A. V. vedrà con la sua prudenza quello che sia di ragione.

Lett. 306. — *Roma, 29 agosto 1693.* — Da persona cui devo molto mi è stato rappresentato, che vacando in Livorno la carica di confessore degl'Ibernesi, degl'Inglesi, e degli Scozzesi, V. A. S. possa stare in cerca di uno che faccia al caso. Per tale dalle stesse persone mi viene espresso un sacerdote Ibernese, venuto ora da Madrid con raccomandazioni del nostro Padre Painago, uomo insigne, già suo maestro; il quale Padre Painago è vero che doveva venire a Roma questo novembre per la Congregazione dei Procuratori, ma essendo stato eletto dalla Regina Madre confessore in occasione della morte succeduta al

Padre Valdes, non verrà più. Se dunque è vero ciò che mi viene esposto, se V. A. S. non si è provveduta, se non ha impegno con altri, e se, considerate tutte le cose, giudicherà che il soggetto propostole sia al caso; io prendo ardire di metterglielo in considerazione, con mandarle quei monumenti che fanno a favor di lui (se non per le cattedre di cui di più si favella nel Memoriale) almeno per la Confessione, Ove no, V. A. S. ha prima da pensare al proprio vantaggio, che è quel che anche io voglio più; ed appresso al resto.

Una Messa non estranea alla politica.

Il Governatore Alessandro Del Borro al Senator Panciatichi (1)

. . . .

Devo rappresentare a V. S. I. che sabato passato venne il signor Console di Francia a significarmi, che la Nazione aveva determinato di far celebrare ogni settimana una Messa alla Madonna all'altare di S. Luigi, per implorare gli aiuti divini per la conservazione e prosperità di S. M. Cristianissima. Ma che non volevano innovare cosa alcuna senza la mia partecipazione. Dove gli dissi, che il ricorrere a Dio è sempre bene; nè io poteva che commendare questa loro santa intenzione. Onde per appagarmi della propria curiosità, mandai iermattina un mio ministro per osservare la funzione, la quale vien descritta nell'incluso foglio.

. . . .

Livorno 4 agosto 1692.

Domenica mattina giorno 3 agosto stante, alle ore 14, nella chiesa dei PP. Zoccolanti, detta la Madonna del Carmine di questa città, fu celebrata da un padre di detto convento una Messa piana, all'altare di S. Luigi; alla quale assisterono privatamente e senz'alcuna distinzione degli altri, che erano in chiesa in quel tempo, il signor Console della nazione Francese, e da quindici altri incirca della medesima nazione. Dal celebrante fu detta la Messa del Santo, che correva, ma vi aggiunse l'orazione *Quaesumus Omnipotens Deus ut famulus tuus Ludovicus rex noster ec.* Al principio del *Praefatio* da due di que' Francesi furono prese due torce di Venezia accese, le quali tennero fino all'*Elevazione.* Seguitò la Messa secondo il solito, e al *Post Comunio* dopo le orazioni correnti, vi aggiunse: *Haec Domine oblatio salutaris famulum tuum Ludovicum regem nostrum ec.* Terminata tutta

(1) Arch. Med. Livorno, lettere attenenti al Governo civile e militare dell'anno 1692, num. verde 2214.

la Messa, il Padre celebrante stando in mezzo all'altare, cavò dal messale un foglio manoscritto, contenente diverse preci per la prosperità del re di Francia, terminandole con replicare la prima orazione: *quaesumus omnipotens Deus.* Dipoi, preso l'aspersorio, che era sull'altare, asperse con acqua benedetta il signor Console, che era in ginocchioni sugli scalini dell'altare *in cornu Epistolae.* E così restò terminata la Messa; ed il signor Console e Nazionali se ne partirono di chiesa.

Risposta del Panciatichi al Del Borro in una lettera del dì 5 agosto 1692.

. . . .

Si è udito il cenno dato a V. S. I. del signor Console di Francia, che la nazione voleva far celebrare una Messa ogni settimana per la prosperità del Re; e si è veduta la forma con la quale è stata eseguita questa funzione. Io intorno a ciò devo dirle, che quando il signor Console di Spagna reclamasse, potrà Ella rispondere, che faccia egli ancora l'istesso per il Re Cattolico.

Lettere inedite di Diacinto Cestoni ad Antonio Magliabechi.

Ho esaminato nella Biblioteca nazionale di Firenze trenta lettere di Diacinto Cestoni ad Antonio Magliabechi, tutte scritte in Livorno dal 12 giugno 1693 al 2 gennaio 1713. In esse per lo più si tratta di commissioni eseguite o da eseguirsi, spedizioni o chieste di libri, raccomandazioni, domande bibliografiche per sè o a nome di altri, schiarimenti letterari, notizie di autori, ed altri simili cose; per le quali la memoria prodigiosa e l'enciclopedica dottrina del Magliabechi giovavano in modo singolare ai suoi corrispondenti. Le trenta lettere citate sopra si trovano riunite in un volumetto; ma nell'immenso carteggio Magliabechiano se ne potrebbero forse trovare dell'altre qua e là. Di quelle trovate riporto alcuni frammenti, ai quali faccio precedere una lettera egualmente inedita fin qui, ma che mi sembra meritevole di essere riportata per la diligenza delle osservazioni, e per la chiarezza e sobrietà dell'esposizione.

Ill.mo sig. e Pad. Col.^{mo}

Devo risposta a due lettere ricevute da V. S. Ill.ma ambe concernenti alla ritrovata balletta (*di libri*), quale finalmente venne a salvamento per grazia del buon Gesù. Ora io son d'animo di darli un poco di fastidio: e' deve sapere che quando son disoccupato dalle faccende della spezieria, e che possa

aver le congiunture, (1) mi vado trastullando intorno agli piccoli et invisibili insetti, et intorno a quello che più mi torna in acconcio.

Mentre ho già notato la nascita e progressi di alcuni insetti, che si servono delle foglie di cavoli per loro pasto e loro utero, per moltiplicare la specie, e queste sono una sorta di farfalline et un'altra di moscherini, ambidue osservati col benefizio del microscopio, mentre senza esso sono quasi invisibili agli occhi umani. La grandezza sì dell'una che dell'altra non è maggiore d'un punto di penna così. E sempre e di tutti i tempi trovo che le foglie dei cavoli ne son gremite, cioè son gremite non di farfalline nè di moscherini, ma delle loro ova e loro vermi, quali non possono spiccarsi dalle foglie medesime, con tutte le lavature che loro si faccia da' cuochi.

Son più di due anni che di Roma mi fu mandato il libro dato alle stampe dal P. Filippo Bonanni: *Observationes circa viventia quae in rebus non viventibus resperiuntur,* e credo certo che da V. S. Ill.ma sarà stato veduto et osservato. Onde io inleggendolo trovai, che diceva poter nascer l'alga marina spontaneamente e senza seme. E avendo io trovato il suo seme, e seminatolo, è nato, e cresciuto in alga; ne ho fatto le figure con un poco di descrizione. Siccome mi è venuto in acconcio di ritrovare la vera nascita e progresso delle pulci, quali non nascono altramente dalla polvere, ma dalle pulci femmine ingravidate da pulci maschi: et in poche parole lo dirò: La pulce partorisce ova, le ova, ovvero dalle uova (2) ne nascono bachi, i quali cibandosi di terra nitrosa crescono per quindici giorni, e poi con la seta che si cavano di bocca si rinchiudono in un bozzolo (a guisa appunto del verme da seta) ciascun per se solo; et in altri 15 giorni quel baco dentro esso bozzolo si trasforma in pulce, e scappa fuori e subito salta. Quello che desidero da lei è che vorrei sapere, se da alcuno in questo mondo sia per anco stata scritta tale storia della pulce. Io ho fatto fare le figure del baco e del bozzolo; e se averà la curiosità di vederli, glieli trasmetterò, giacchè da altri già è stata fatta la figura della pulce e dell'ovo. Ma del baco e del bozzolo io mi do a credere, che per ora non sia stata fatta da alcuno. Mi sono allungato più di quello che credevo. Mi perdoni, e Le fo umilissima reverenza.

Di V. S. Ill.ma

Di Livorno 21 ottobre 1694.

Umilis. e devotis. servitore
DIACINTO CESTONI.

---

(1) Quando mi si presentano le occasioni.
(2) Par che qui abbia voluto correggersi.

« *1 aprile 1695.* — Quando fu qui la corte del Senerenis. Granduca, nel discorrere col sig. Francesco Redi (col quale io ho grandissima amicizia) di diverse cose, e degli uomini di gran talento di questo secolo; si cadde nel sig. Ant. Magliabechi, e mi disse varie cose della sua persona, e del suo gran talento; e sentendo che io avevo avuto fortuna di carteggiar seco, m'impose espressamente il salutarla di sua parte, credendosi, che io gli dovessi scrivere in breve; ma per non avere avuto l'occasione di farlo prima, almeno lo dico la prima volta che gli ho scritto da quel tempo in qua, e mi raccomando caldamente il servire a V. S. Ill.ma con tutto il cuore; et io vi adoprerò tutte le mie forze per farlo, e non farò per V. S. Ill.ma quello che non potrò, (1) e se commetterò qualche errore, sarà per mia ignoranza o negligenza, non già per malizia ».

« *11 aprile 1695.* — V. S. Ill.ma mi farà favore di dire al sig. Francesco Redi quanto gli ho significato; e Lei riconoscerà in quell'uomo, che li maligni l'hanno ingannata, perchè quando aviamo discorso di Lei, me ne ha parlato con sentimenti cordiali, (2) e di più mi disse che quando io venissi a Firenze, che io procurassi di parlarli, per poter dire d'aver veduto e parlato con uno dei primi letterati del mondo, e che vedrò un vero originale, perchè copia non ve ne sarà mai. Queste son le stesse parole del Redi, dette di cuore. Et io non so cosa sia adulazione, ma ho detto questo perchè Lei sappia che il Redi l'ama ».

« *28 luglio 1700.* — Ora con l'occasione che viene costì il sig. Josef Attias, gli mando il fagotto de' libri per il medesimo. Voglio credere che a Lei sia nota la virtù di questo sig. Attias, che per essere Ebreo è in vero remarcabile e di buon giudizio ». (3)

« *2 gennaio 1701.* — Subito andai a trovare il Padre Gesuita a casa del sig. Console di Francia, e lo trovai a tavola, e volsero che ancor io bevessi, et il Padre bevve alla salute di V. S. dicendo aver ricevuto da lei grandissime cortesie.... »

« *20 gennaio 1711.* — Godo in estremo quando vedo i suoi caratteri, e più goderei se avessi almeno una sua lettera al mese, e che durasse 500 mesi, e poi non più; perchè in capo a tal tempo dubito che saremo senza naso. Io scherzo: intanto mi tenga in sua grazia ».

---

(1) Ricuserò di fare per Lei le sole cose impossibili.

(2) Sembra che qualcuno avesse fatto credere al Magliabechi che il Redi avesse parlato male di lui. I soliti mettimale, che godono delle altrui discordie.

(3) Nel carteggio del Magliabechi ho letto anche tre lettere dell'Attias a lui: sono scritte da Livorno in data del 16 ottobre 1701, 17 aprile 1702 e 4 ottobre 1706. In queste l'Attias gli offre la sua servitù, rende conto di libri consegnati o spediti, gli parla di qualche nuova opera, chiede informazioni bibliografiche; e per titoli di libri o cognizione di autori, volgesi alla memoria del corrispondente Fiorentino, da lui chiamata *incomparabile e divina.*

L'antica Posta di Livorno.

Notizie estratte da un carteggio di Matteo Prini provveditore del magazzino delle galere e fabbriche di Livorno, al Segretario Senatore Panciatichi. (1)

Livorno, 23 giugno 1694.

... Adesso vado allestendo le stanze sotto il palazzetto della fortezza vecchia per metterci la Posta, come mi comandò il padrone Serenissimo quando mi ritrovai costì in Firenze, avendo scorso questo tempo per sentire questi mercanti se gli pareva scomodo: e si sono lamentati, qualcheduno; ma tornerà tanto bene a vantaggio di S. Altezza, che gli converrà soggiacere a questo poco di lontananza; tanto più che Livorno non è Firenze nè Roma, dove conviene camminare delle miglia....

Livorno, 30 giugno 1694.

Congiunto alla favoritissima lettera di V. S. Ill.ma del 26 ho ricevuto quella, che scrive il signor provveditore Lorenzo Ginori sopra l'affare di muovere la Posta di via de' Magazzini, per collocarla nel palazzetto dirimpetto alla fortezza vecchia; e riconosco lo zelo che ne ha lo stesso P. Ginori a favorire questi signori mercanti, ma non ha già riguardo all'interesse del padrone Serenissimo. Sopra di ciò replico a quanto egli propone d'essere luogo remoto e pericoloso il mandare gruppi e gioie e di riceverle dalla Posta; poche di queste mercanzie se ne vede comparire, e non se ne ha utile alcuno. Quanto al luogo remoto, Livorno vecchio, il circuito di esso è più ripieno di gente, che non sono altri luoghi della città. Sulla piazza abbiamo il corpo di guardia di porta Trinita, la fortezza di rimpetto, e vicino il corpo di guardia di questa Porta Nuova, dove continuamente per queste strade praticano le pattuglie, e non si è sentito in queste parti alcun sinistro. E come ho accennato a V. S. I. con altra mia, Livorno non è Firenze, nè Roma, nè Napoli, o altri paesi che riguardino la lontananza; ed in altre congiunture che

---

(1) Archivio Mediceo, numero verde 2088. Dalla lettura di questi documenti si rileva, che l'uffizio di Posta in Livorno prima fu tenuto in via dei Bacchettoni in appalto privato; quindi passò in via de' Magazzini, quella parte estrema di via della Posta, che ora mette sul Voltone. In queste lettere si tratta di un cambiamento di luogo, che poi non si effettuò per le ragioni che ivi si adducono. È noto che successivamente quell'uffizio fu tenuto dirimpetto alla chiesa Armena; e poi dove risiedeva la compagnia dei SS. Cosimo e Damiano.

la Posta è stata appaltata al sig. Ugolini, fu messa dalla chiesa de' Bacchettoni; si che la lontananza dei mercanti che sono in questo contorno e dalla porta Colonnella, è la medesima che sarebbe questa del palazzetto; ed i gruppi e le gioie che si ricevono, posso dire a V. S. I. che non si consegnano se non di giorno.

Quanto poi alla proposta che vien fatta di dare una casa di queste di S. A., che sono sotto la cura della dogana, e una di esse sotto le logge, non è buon servizio tenerla così pubblica, per esser luogo dove stanno tutti i mercanti, ed il raduno di tutte altre sorte persone; essendo più opportuno tenerla remota, in riguardo di spedizioni che possono seguire segretamente, per non far sapere i fatti di chi spedisce. Di questa casa, che vien proposta, la Dogana ricava di pigione pezze 110 incirca l'anno; e a ridurla a uso di Posta converrà farci una buona spesa, essendo male alla via; com'è anco l'altra che proposi mesi addietro: la quale è situata di sopra alla chiesa della Madonna, luogo che si chiama il Sette, dove stanno di molte donne di malo affare. Essendo anche questa appigionata ad un fornaio che paga pezze 70 l'anno, e vi sono altri pigionali, dovendosi valere di una di queste, non si viene a fare nessun risparmio per S. A.: sì che pigione per pigione, non mette conto il muoverla di dov'è presentemente. Però mettendola al Palazzetto, viene l'A. S. a risparmiarsi la pigione; e non è tanto scabroso quanto viene proposto. Di tutto potrà V. S. I. far penetrare a S. A., rimettendomi sempre a quanto sia la volontà dell'A. S., e per il buon servizio....

MATTEO PRINI.

Risposta e replica sul medesimo argomento della Posta.

Firenze, 3 luglio 1694.

Ha sentito il padrone Serenissimo quanto V. S. scrive in proposito del mutare la Posta; e non pare a S. A. disgustare in questo particolare i mercanti, che, com'Ella vedrà dall'accluso memoriale, la maggiore e miglior parte di essi porgono a tale effetto le loro supplicazioni all'A. S.: la quale però mi comanda di dirle, che V. S. o raffermi la Posta dove presentemente si trova, o si valga di quella proposta dal signor provveditore Ginori, conforme giudicherà che sia di miglior servizio di S. A., e di maggior comodo de' mercanti e dei ministri della medesima Posta. E mi comanda anche l'A. S. d'avvertirla a non lasciarsi tanto trasportare dal zelo degl'interessi di S. A. ad esagerare con troppa veemenza il suo sentimento, conforme ha

fatto col signor provveditore Ginori, restando per altro S. A. ben persuasa ch'Ella si muova solo dal desiderio di ben servirla....

Livorno, 5 luglio 1694.

A replica della favoritissima prima lettera di V. S. I. del 3, posso significare che se io avessi avuto intenzione di disgustare i mercanti per levare la posta dove presentemente si trova, e di collocarla sotto il palazzetto, che fa fronte alla fortezza vecchia, come mi comandò il padrone Serenissimo, quando mi trovai costì in Firenze, in voce che benignamente me lo comandò, non avrei trapassato tanto tempo di moverla, come ho fatto; stantechè sentivo susurrare le difficoltà che hanno dato gli stessi signori mercanti della sottoscrizione del ricorso fattone a S. A. Non vorrei già che questo signor provveditore Ginori si fosse avanzato con V. S. I., che io gli avessi fatto qualche mala creanza; solo seguì di partecipargli qual casa egli proponeva di queste attenenti alla dogana, per potervi adattare la posta. Mi offrì quella di sotto le logge. Replicai che non sarebbe stata bene così pubblica. E si alterò con me fortemente, col dirmi che sarebbe anche stata bene sur una cupola, purchè i mercanti godessero delle facilità. Ed io gli risposi, che era bene riguardare il vantaggio di S. A., nè altro dissi. Veda V. S. I. se ho caro di essergli amico: nel fabbricare questa sua fabbrica gli ho fidato sino ad ora, tra ferro e legname di trave, circa a pezze 2400. Ma egli ha qualche passione con me in riguardo alla compra che fece del sito, lamentandosi con molti che io glielo abbia fatto pagare caro. Stia pure V. S. I. certa che non ambisco ad altro, che di servirla. Intanto procurerò della rafferma della casa, dove presentemente si trova la posta, e piglierò il consiglio del signor Ginori, per riconoscere qual sia maggior vantaggio di S. A., o la rafferma della casa, ovvero attendere a quella da lui proposta... (1)

MATTEO PRINI.

---

(1) Nelle lettere successive della grossa filza citata sopra non trovo ricordato più il nuovo locale della posta: invece all'ultima lettera su questo argomento succede una supplica al Granduca firmata da molti negozianti di Livorno, perchè o non sia fatta cotal *permutazione, o sia in luogo più frequentato e vicino alla Piazza Grande, ov'è il concorso dei mercanti;* dopo aver detto che il locale proposto davanti alla fortezza vecchia *è incomodo al commercio, per esser fuori di mano, perchè frequentemente seguono i dispacci di notte, siccome la distribuzione delle lettere: e quello essendo luogo remoto, potrebbe causare diversi inconvenienti.*

Ricordi Livornesi

Estratti dal Diario MS. di Giovanni Lami nella Riccardiana.

Agosto 1695. — Un ricco Ebreo chiamato Delphilim Dorra venuto di Egitto portava seco settanta libri manoscritti, tra i quali due si dicevano del re David. I Giudei di Roma e di Livorno gli offrirono migliaia di lire; ma egli andato a Firenze volle donargli al Granduca, che gli fece un assegno di dieci scudi al mese; ed egli si fece Cristiano.

Luglio 1700. — Donato Donati di Livorno libraio avendo fatto ristampare l'opera di Dionisio Petavio *De doctrina temporum*, la dedicò al Cardinale Francesco Maria de' Medici. 1702 (Qui il Lami fa una descrizione alquanto distesa del viaggio e arrivo in Livorno del re Cattolico Filippo V; ma queste notizie trovandosi già pubblicate altrove, si tralasciano. Lo stesso dicasi della conversione di Angiolo Visini Ebreo nell'anno 1703 e 1704).

1747. — Giovanni Lazzoni negoziante in Livorno eresse in Pisa una fabbrica di velluti a tre peli all'uso di Genova, poichè per la guerra passata di Genova, essendosi rifugiati molti manifattori a Livorno e Pisa, furono impiegati in questa fabbrica; e così ancora i nostri ebbero comodo d'imparare. Il Granduca prestò loro la sua protezione.

29 settembre 1755. — Furono mandati di rinforzo da Firenze cinquecento soldati a Livorno, essendo ieri venuto corriere di Livorno, che avvisava essersi vedute molte vele, che si dubitava essere la flotta inglese di circa venticinque navi da guerra. Fu spedito ieri corriere a Vienna per darne avviso all'Imperatore.

1756. — A dì 26 luglio accadde alle viste di Livorno battaglia tra uno sciabecco francese, di cui è padrone il Rangoni di Marsilia e un armatore inglese, che si chiamava capitan Kaith. Questi era partito la sera innanzi da Livorno col suo bastimento, costruito in questa città sotto specie di legno mercantile, perchè essendo porto neutrale non si può ivi armare. Attaccata dunque la battaglia, tutti e due i bastimenti rimasero malconci, e l' inglese tornò in Livorno per risarcirsi. Fu qui dunque arrestato e messo in sequestro, per aver operato contro la legge della neutralità, prescritta dal Granduca pe' suoi posti sino dal 1739, per le rotture che occorsero tra la Francia e l' Inghilterra; e fu dato in guardia a due navi presso il Marzocco. Dopo alquanto tempo che era in arresto, vennero a Livorno due navi inglesi per fare delle provvisioni, e richiesero il bastimento sequestrato. Fu loro negato, ma partendosi esse, il bastimento salpò con loro, non

curando il cannone della fortezza, che tirava contro il medesimo. Esaminate tutte le circostanze di questi fatti, parve al Governo che vi fosse stata negligenza e colpa del capitano della Bocca; onde nel mese di novembre fu sospèso dal suo ministero.

1757. — Intorno la metà del mese di febbraio fu pubblicata una legge o editto per conservare la neutralità del Porto di Livorno tra le due potenze belligeranti Francia e Inghilterra, con alcune prescrizioni particolari ivi espresse, e nel resto rimettendosi alle leggi del 1702 e 1739.

1757. — A dì 11 aprile vicino alla mezza notte morì in Livorno il cav. Carlo Ginori d'apoplessia, che lo prese quattro o cinque giorni avanti. La mattina del dì 13 venne la nuova a Firenze per istaffetta, e fu compianto da tutti, perchè era un gentiluomo affabile, amante de' cittadini, generoso e intraprendente di grandi e belle cose. Ma il maggior dolore è stato dei livornesi, ai quali è paruto di perdere un padre, e non un governatore. L'amor loro è arrivato a tanto, che avendo fatto pubbliche preghiere per le chiese e specialmente alla Madonna di Montenero, la nazione Ebrea medesima benchè infedele contribuì una quantitá di cera, acciò maggiormente si onorasse la Beatissima Vergine: cosa che ha dell'incredibile. Il marchese Ginori introdusse la fabbrica delle porcellane in Toscana, avendone fatto l'edifizio alla sua villa della Doccia a Sesto. Si dice che poco tempo innanzi questo accidente funesto, egli avesse trovato modo di far imprestare all'Imperatrice Regina d'Ungheria un milione di scudi, e che gli fosse prosperamente riuscito. (1) Fu condotto alla sepoltura in Livorno con la pragmatica della legge, accompagnato dalle lacrime e dalle strida di tutto il popolo. Quando l'imperatore seppe la nuova della sua morte rimase attonito, e l'imperatrice pianse.

Il primo volume del Diario di Giovanni Lami contiene notizie di persone e avvenimenti pubblici: e da quello si fecero gli estratti antecedenti. Invece il secondo volume è tutto di ricordi della sua vita privata e specialmente delle sue vicende letterarie, come si vedrà dai seguenti che si riferiscono a Livorno.

2 novembre 1747. — Il signor Federigo Vernacci di Livorno mi scrisse che là era in vendita un museo di medaglie antiche: delle quali 1700 d'argento, e 300 d'oro; e che ne chiedono da sei in settemila scudi. Questo museo era della signora marchesa Gozzadini di Bologna, morta in Livorno. Mi disse ancora aver esso mandati circa trenta medaglioni di bronzo in Francia.

---

(1) Vi ha chi dice solamente trecentomila scudi, dugentomila in Livorno, e centomila a Genova: lo sbaglio può cadere nell'aver detto un milione di scudi invece di un milione di lire.

20 gennaio 1748. — Ricevei dal signor Federigo Vernacci di Livorno un pacchetto di medaglie greche d'argento e di bronzo, per farle vedere al signor marchese senatore Riccardi, essendo in vendita; e tra quelle di bronzo d'Adriano ve n'erano tre egiziane con bei rovesci, e una forse ateniese con Triptolemo sul carro di Cesare. Il signor senatore non volle attendere alla compra, onde le rimandai a Livorno. Le tenevano in alto prezzo.

4 febbraio. — M.r Joannon de Saint Laurent fu da me, e mi presentò la sua descrizione compendiosa del museo del cavalier Baillou, da lui scritta e fatta stampare a Lucca, all'insaputa del medesimo cavaliere.

22 giugno. — Ricevei da Livorno dal signor Giov. Baldasseroni due tavolette di bronzo istoriate, con patina verde, le quali sarebbero assai belle se fossero antiche: ma non voglio ciò asserire.

25 giugno. — Il signor avvocato Baldasseroni di Livorno mi scrisse, che i due bronzi che mi mandò erano del signor Lefrois inglese di Livorno, che egli aveva comprati da un villano genovese, e che me li aveva mandati per sentire il mio giudizio, che è, essere belli, ma moderni; siccome ha ravvisato ancora lo stesso Baldasseroni. Di più mi dice che quel villano aveva questi bronzi doppj: altro riscontro che sono moderni. Mi dice ancora di aver avuto consolazione che mi sia stata resa la stamperia; ma che questo non è un intero risarcimento del torto fattomi; e dice il vero, ma bisogna aver pazienza, essendo sciolta la banderuola a secolo briccone.

13 luglio. — Mi scrisse il Vernacci di Livorno, che a Volterra erano stati trovati due anelli d'oro antichi con pietre. L'oro pesa due denari.

2 ottobre 1749. — Il signor avv. Giov. Baldasseroni mi mandò a regalare un manoscritto della guerra pisana in Maiorica, che è opera di Lorenzo Veronese; data fuori dall'Ughelli nel tomo III dell' *Italia sacra.*

5 decembre. — Il signor Baldasseroni di Livorno mi scrisse che al principio dell'anno faceva conto di dar principio alla stampa delle lettere di Stefano Tilopono; e che volea sottoporre al mio giudizio un'orazione da lui recitata.

27 decembre. — Il signor Giovanni Benescia di Livorno avendomi dedicata una sua *Difesa* contro il sig. dott. Graziano Medico, me n'ha mandati a regalare cinque esemplari, ed uno legato in seta gialla e frangiato d'argento.

24 gennaio 1750. — Il signor dott. Benescia di Livorno mi scrisse ringraziandomi di quanto io aveva detto di lui nelle mie *Novelle,* e dicendomi che mi mandava a regalare dodici bottiglie di vino di Frontignano.

Bisca presso un Console.

Il General Del Borri al Senator Panciatichi (1)

Livorno 20 luglio 1695.

Ritorno alla S. V. I. la lettera scrittale da questo signor Console di Francia; in cui fa egli istanza della permissione di nuovamente introdurre un giuoco, che fu già da me abolito per le cause che in appresso:

Detto signor Console tempo fa mi fece istanza di permettergli il comodo di tenere un Casino di giuoco di carte, per divertimento di poche persone della sua nazione, come lo tenne il signor Cotolendi; e rimase da me compiaciuto nei termini leciti; dov'egli poi introdusse il giuoco da esso figurato di divertimento regio e semplice; ma in effetto pecca di biribisso, quale in poco tempo attrasse a sè infinità di concorrenti; e di Casino privato si convertì in pubblico, a segno che molti figli di famiglia ne furono allettati in maniera, che si giocarono fino i ferraiuoli; talchè molti furono i reclami e de' genitori contro i figli, e delle mogli contro i mariti. Dove per rimediare a tanti pregiudizj, sotto pretesto della solennità allora della Pasqua di Resurrezione di N. S. feci levar mano a detto giuoco; e nonostante le reiterate istanze fattemi da esso signor Console, non gliel'ho voluto più permettere, per non tornare a' medesimi pregiudizj; e sebbene il signor Console promuove quel giuoco sotto velo di religione per giovare ad altri, so bene non esser tutta carità, com' egli si esprime, ma lo fa per bene di se stesso. Rimettendomi io però a quello che comanderà l' A. S. quando volesse compiacerlo di detto giuoco, per solo divertimento dei francesi ecc. ecc. Il Panciatichi rispose al Console negativamente; e annunziando cotal risposta al Governatore di Livorno, qualifica quel giuoco *desiderato dal signor Console di Francia per quella donna Ugonotta*, *venuta alla nostra santa Fede Cattolica.* Ecco spiegato *lo zelo di religione e di carità* mal intesa di quel signore.

I calessi degl' Isdraeliti.

Lettera del Senator Panciatichi al General Borri Governatore di Livorno.

13 settembre 1695. (2)

Una persona zelante del bene dei negozianti Ebrei ha rappresentato al Padrone Serenissimo, che abbiano introdotto l'uso

---

(1) Archivio Mediceo. Lettere attenenti al Governo civile e militare di Livorno dell'anno 1695.

(2) Come sopra.

di superbi calessi, e che uno di loro si sia anche avanzato a metter carrozza, dimostrando che con simili spese sogliono per lo più i mercanti ridursi in cattivo stato; poichè oltre al deviamento che recano alle fatiche del negozio, la voglia di spendere sempre cresce, e non sempre i guadagni camminano con la supposta e sperata prosperità. Riflettendo per altro S. A. esser ciò pur troppo vero, mi comanda di scrivere a V. S. che si contenti di avere a sè due o tre dei più sensati Ebrei, che siano nel numero del Governo, e metta loro davanti agli occhi un simile inconveniente, e li persuada, non per via di precetto, ma di consiglio, a tenere i loro calessi con minor pompa, e per comodo solo di batter la campagna. E quanto alla carrozza, se pur è vero, che da uno di essi sia stata messa su, V. S. I. lo esorti a provvedere che se ne privi, non essendo necessario nè convenendo che usino simil comodità. Non si dubita che V. S. I. saprà con la sua destrezza rimetterli al segno dovuto; ma come ho detto, si valga per ora delle persuasioni, e non dell'autorità.

L'antecedente comunicazione fu motivata da una lettera cieca venuta di Livorno, nella quale si deplora che *gli Ebrei non contenti delle vigne che hanno, per portarci meretrici cristiane, hanno ancora i più superbi calessi che sieno in Italia; e finalmente oggi vi sono stati due, che hanno fatto una scommessa di cento Pezze, a chi prima arrivava in Pisa, mettendo sopra uno dei quali un Cristiano, che nel correre precipitò, cadde, e rimase molto mal concio.*

Il Governatore colse l'occasione che i Sessanta si riunirono per altri affari, ed essendo loro comunicato il consiglio di S. A. mostrarono tutti di gradirlo sommamente, e si proposero di metterlo in opera. Di che il corrispondente Fiorentino si mostra lieto a nome del Granduca, a cui sopra tutto premeva che cessasse *l'uso della carrozza introdotto da un Ebreo; e resta approvato il pensiero del Governatore di far proibire con bando pubblico, che le meretrici non possono andare in calesse a spasso nè a Stagno, nè per il Piano delle Vigne.*

Una famiglia di ribaldi.

Certi scellerati non sembrano neppure appartenere al medesimo genere umano, a cui apparteniamo noi. Conosciuto un leone, un cavallo, un cane, può ritenersi di conoscere gl'istinti di ferocia, di generosità e fedeltà, propri a ciascuna specie di questi animali; laddove, studiato il carattere di un uomo, si conosce quello solo in mezzo a tante migliaja diverse da lui. Di che offre argomento l'esperienza di tutti i tempi, ne' quali vi ebbero sempre i virtuosi, i ribaldi in qualunque condizione.

Ecco il racconto di un delitto avvenuto in Livorno due se-

coli or sono, con le particolarità notate nel Diario manoscritto del Bonazzini, in quello Moreniano, con le medesime circostanze raccontato nelle memorie inedite del Settimanni, ed accennato ancora sotto due diverse date fra i ricordi inediti di Giov. Battista Fagiuoli.

Viveva solo in una casa vicino alle demolite mura di San Cosimo un Armeno, che era in fama di uomo ricco, possessore di oltre a trentamila pezze, ma difficile a spendere: non teneva seco veruna persona di servigio, solamente per le faccende a cui non arrivava la sua capacità, come quelle del lavare e rassettare i panni e le biancherie, si valeva di una donna, soprannominata la zoppa, perchè infatti era tale.

Da tre giorni l'Armeno non si vedeva apparire più per Livorno, nè al mercato, nè in altri luoghi, che soleva giornalmente frequentare. Il che destò qualche sospetto in chi lo conosceva; ne furono domandati quelli che avevano negozi con lui: ma anch'essi facevano le meraviglie della sua scomparsa; finalmente picchiarono alla casa: nessuno rispose; vennero fatte indagini presso le persone con le quali usava, ma invano. Ancora un suo nipote si diede a cercarlo, a informarsi, specialmente dai vicini alla sua abitazione: tutti concordavano di non averlo veduto da tre o quattro giorni. Quando un servo del consolato francese, che abitava là presso, riferì che qualche giorno prima, tornando dalla posta per ispedire le lettere del suo padrone, aveva udito rumore in casa dell'Armeno, e poi aveva sentito quiete perfetta. Allora fu risoluto ricorrere alla Giustizia per la perquisizione, che prontamente venne eseguita. Gli agenti visitatori trovarono strangolato il povero Armeno, e qua e là robe in disordine, casse ed armadi aperti con segni evidenti di furto. E siccome in quella casa non bazzicavano nè parenti, nè amici, nè servi, neppure lo stesso nipote, ma solamente la zoppa; questa due giorni dopo fu arrestata e condotta dinanzi ai tribunali sulle informative del servo d'un mercante che abitava dirimpetto, e che aveva veduto costei ed altri aggirarsi intorno casa. Nè vi fu bisogno di tortura; senza strapazzi confessò il delitto e i complici, che furono immediatamente catturati, tranne un fornaio, che stava in Firenze presso la porta San Frediano; e che appena ricevuta la sua parte di preda, era tornato colà; poi avuto sentore dell'arresto degli altri, era fuggito. Quindi non trovato dalla pulizia, nè la moglie sapendo dare soddisfacenti risposte, fu condotta alle carceri di Livorno: e poi confessò il furto di molti gioielli preziosi, e indicò ove erano sepolti i danari, che secondo il Diario Moreniano, ascendevano a cinquemila pezze. Ecco intanto come avvennero i particolari del delitto, seguendo la narrazione sincera della zoppa.

Questa aveva due figliuole maritate: una al fornajo rammentato sopra: l'altra ad un soldato Bolognese. Il padre di cotesta

lavandaia era un Corso segatore di travi: un cognato di lei esercitava lo stesso mestiere. Lasciamo parlare la scellerata femmina sui particolari del fatto; e conosciamo una volta di più i feroci effetti dell'esecranda fame dell'oro.

« Usando io spesso in casa dell'Armeno, e trattenendomici per fare alcuni servizi, mi accorsi lui possedere gran quantità di danaro; e venuta in desiderio di farlo mio e de' miei parenti, meditai che il modo più pronto e sicuro a rapirgli il tesoro, sarebbe togliergli prima la vita. Nè parvemi difficile, essendo egli consueto a star solo in casa. Ma siccome io non poteva far questo senz'ajuti, comunicai il pensiero a mio padre; al marito, ai due generi, al cognato; e tutti stabilirono di prender parte al delitto. (Vedi mirabile accordo di famiglia esemplare!) A tal fine in compagnia de' miei due generi, di notte mi portai alla casa dell'Armeno; che senz'aprir l'uscio domandò chi era. — Son io, risposi; e son venuta a sentire se avete bisogno di me; non venni prima a prendere i panni, perchè da varj giorni sono stata occupata in altre faccende; or dovendo stasera lavare dell'altra biancheria, posso occuparmi ancora della vostra.

— Ora non è tempo: tornate domattina.

— Non potrò; e per diversi giorni non avendo modo di fare altro bucato, chi sa quando potrete essere servito; al contrario se me li consegnate ora, gli avrete presto ben lavati — L'Armeno fu persuaso, aprì l'uscio, mi fece entrare, ma veduti gli altri due mi domandò chi fossero, ed io risposi che erano due miei generi venuti meco ad accompagnarmi per via, essendo sera avanzata. Mentre dicevo così, mi sciolsi il grembiule, e a un tratto avviluppai il viso dell'Armeno, mentre il fornaio gittatagli una corda al collo, con l'ajuto dell'altro genero lo strozzò subitamente. Quindi io ed il fornajo rimanemmo a saccheggiare la casa; l'altro mio genero, il padre e il cognato rimasero quale a guardia dell'uscio, quale a perlustrare la via, per dar cenno al minimo sentore di sospetto. Fatta la preda con massima rapidità, corremmo tutti in casa a spartircela ».

Finita la narrazione dell'assassina, resta a sapersi come fu preso il fornaio. Qui il vecchio cronista prorompe in una sentenza che vuol ripetersi con la semplice efficacia delle sue stesse parole: Quando il benedetto Iddio vuole che i misfatti non restino impuniti, ne offre i modi allorchè meno ci si pensa: e che ciò sia vero lo comprenda il lettore dall'accidente che segue. In que' giorni alcuni sbirri di Firenze furono incaricati di arrestare per debiti un certo De Cassiani abitante fuori della porta a Prato; e i creditori, per essere diligentemente serviti, promisero una buona mancia di trenta pezze agli agenti: onde questi spiegarono massimo zelo affin di trovarlo, e qua e là cercando, per essersi nascosto chi sa dove, sull'imbrunire della sera, capitarono proprio nella casa dei contadini del Cassiani: la più parte

dormivano, gli svegliavano, e da ciascuno si facevano dire il proprio nome. Pervenuti in una certa stanza, trovarono un uomo addormentato sopra una materassa dentro a un cassone: lo svegliarono, gli domandarono il nome; ed egli, sono il Cassiani, rispose. Fu subito legato, e mentre si assicuravano della sua persona, uno dei birri gli mise il lume al viso, e guardandolo attentamente esclamò: Non è il Cassiani; ma è il fornaio, di cui il nostro capitano ha avuto ordine di cattura da Livorno. Fu inutile ogni negativa, si chiarì la verità; e l'assassino confessò di essersi dato per il Cassiani, con la speranza d'ingannare la giustizia, celando il suo vero nome e cognome, Secondo il Diario Moreniano, tutto questo episodio era una scena immaginata fra gli Agenti della giustizia e il proprietario della casa, che era un *Cappato*, nella cui villa erasi rifugiato il colpevole, e senza compromettersi, voleva metterlo in mano alla polizia, fingendo che gli sbirri volessero fare un gravemento a lui, trovarono il fornaio. Condotto a Livorno, subì il processo: e se orrendo fu l'assassinio, atroce fu la pena, e tragica la fine di questi scellerati: le quali cose vogliono essere riferite con tutte le circostanze, come le narra nel suo Diario il Bonazzini.

« La sera del dì 9 luglio 1697 a ore 2 1/2 di notte i delinquenti furono condotti in cappella. E prima fu la zoppa, che diede in grandissime smanie, gridando che ingiustamente le si dava la morte. E mentre era come in delirio, vide comparire il cognato, che parimente strepitava. Ella in quell'istante esclamò: O povera mia sorella! o povere sue creature, che restano al mondo con un tale onore! Poi gli sbirri andarono per gli altri colpevoli, e mentre stavano inceppando il fornaio, la zoppa sentì il rumore, e consapevole che nella carcere attigua era suo padre, cominciò a gridare: oh povero padre mio! o disgraziato vecchio, che è innocentissimo del fatto! Per calmarla, i confrati le dissero che si acquietasse, poichè suo padre non era condannato alla medesima pena. Tra questi schiamazzi per ultimo fu condotto in cappella il fornaio; il quale altre parole non disse, tranne queste: dunque io dovrò morire senza difesa? e non altro, rassegnandosi ai consigli dei confrati per fare una buona morte. Al che non si mostrava disposta la zoppa, respingendo qualunque esortazione le veniva da que' buoni fratelli. Finalmente li pregò a volere darle luogo in uno degli angoli laterali della cappella. Ivi ritiratasi fece chiamare il signor Quaratesi governatore di quella confraternita, e a lui consegnò due borchie e due anelli d'oro; inoltre chiese un altro paio di scarpe per mutarsi quelle che aveva in piedi; nelle quali erano nascosti tra le suola dei danari, ed impose che il tutto fosse restituito a chi si doveva. Poi ricadde nelle solite smanie, dicendo che la giustizia era fatta solo per i poveri, ed in prova citò il cavalier Cartoni, che aveva commesso un simile delitto anzi più atroce, eppure ebbe salva

la vita. Ma a poco a poco riuscì ai confratelli con bel modo metterla nel diritto sentiero della salvazione, nel quale proseguì fino alla morte; anzi tenendo cucito nel suo busto una certa cartapecora, in cui era scritto non so che in Armeno, la credè qualche diabolica superstizione, e la gittò via.

Tutti e tre i giustiziati erano innanzi all'altare genuflessi: il fornaio nell'atto di ricevere il Santissimo Viatico parlò ai compagni, chiese loro perdono, e gli esortò ad incontrare volentieri la morte per amor di Dio, in pena dei loro peccati; chè non solo erano meritevoli di quella, ma di supplizi mille volte più strazianti; non pensassero più alle cose transitorie del mondo, nè a moglie, nè a figliuoli, nè a padre, nè a sorelle: il tutto lasciassero a disposizione di Dio benedetto; spendessero que' brevi momenti in servigio dell'anima. Il suo discorso durò un quarto d'ora, poi tacque rassegnato fino all'ultimo.

Giunta l'ora destinata al supplizio i ministri di giustizia andarono per la moglie del fornaio, la sorella della zoppa, ed il cognato, che dovevano trovarsi presenti sotto il patibolo a vedere la tragica fine dei tre condannati. Ciò presentitosi dalla fornaia, cominciò a prorompere in ismanie ed altissime grida, con le quali assordava l'aere, ed esclamava, che piuttosto la uccidessero; ma viva non vi sarebbe andata per fermo. I confratelli temendo che gli altri tre pazienti udissero cotali strepiti, le si accostarono caritatevolmente, e con pietose parole tutte amore fraterno la pregarono a desistere da quello sconvolgimento. Ma essa o non volle, o non potè cedere: onde i confortatori furono costretti a preparare i tre condannati, con preghiera di non allontanarsi dai loro santi propositi per gli schiamazzi e le grida, che certo avrebbe fatto costei. E quelli già più morti che vivi risposero: ormai abbiamo dato il corpo alla terra, l'anima a Dio!

Alle ore 12 furono condotti al patibolo, eretto distante un solo braccio dalla porta della casa, ove era stato commesso l'esecrando omicidio. Ivi furono avvinti a uno dei lati della forca la moglie del fornaio, la sorella della zoppa, e il cognato. Il primo ad esser giustiziato fu appunto il fornaio, alla cui vista i tre astanti si svennero: e dopo di lui subirono la pena la zoppa e il Bolognese. Il cadavere del fornaio fu squartato dal boia, ed i pezzi vennero da lui collocati sulla forca fuori della città. I tre assistenti furono ricondotti in carcere: la mattina di poi le donne furono frustate in pubblico ed esiliate; il segatore fu mandato in galera; ed il padre della zoppa esiliato ».

Dinanzi a tanto rigore di pene l'animo rifugge; perchè i nostri cuori, intendo quelli de' galantuomini, sono inclinati meglio alla clemenza, che alla severità: e neppure il ricordo di una prima vittima innocente ci rende a pieno giustificate le morti dei colpevoli che la immolarono, o almeno non ci dà la forza

di esclamare: bene loro sta! Ma ell'è questa vera pietà o debolezza? è un puro sentimento che si ribella all'idea della distruzione di un altr'uomo, sia pure feroce; ovvero è questo anche un retto giudizio? voglio dire: ci prende parte il cuore solamente, o insieme l'intelletto? Non saprei definirlo: mi sono riconosciuto sempre insufficente ad una risposta assoluta. (1)

L'abate Francesco Marini e un suo manoscritto.

Questo nome, già sfuggitomi nelle indagini per le biografie, mi è grato qui annoverare tra quelli dei più insigni miei concittadini. Traggo le notizie dalla sua necrologia, inserita nel tomo ventunesimo primo del *Magazzino toscano*, stampato in Firenze dopo la metà del secolo decorso.

Francesco Donato Marini ebbe i natali in Livorno da Jacopo cittadino livornese nel 1697. Ancor fanciullo fu condotto in Pistoia dal genitore, che là si trasferì per attendere con maggiore utilità alle rendite di certi suoi possessi. Il giovanetto Francesco ebbe a precettore in lettere italiane latine e greche, in filosofia e matematiche, Niccolò Buti, assai noto nella storia di queste scienze per i suoi commenti alle sezioni coniche di Apollonio. Il profitto del discepolo fu pronto e maraviglioso a segno, che terminati lodevolmente gli studj, fu scelto dal patrizio fiorentino Averardo Serristori a precettore de' suoi cinque figli, due maschi e tre femmine. In tale arduo ufficio riuscì con piena soddisfazione del padre e dei giovanetti; anzi quel generoso cavaliere apprezzando molto le fatiche e la dottrina dell'educatore di sua prole, invece d'imitare le avarizie di altri; i quali con la retribuzione dei pattuiti stipendi credono assolutamente compensata l'opera educativa, gli lasciò per testamento un rilevante annuo

(1) Raccolgo dalle tradizioni di una famiglia orientale, domiciliata da lunghi anni in Livorno, che l'Armeno ucciso dalla zoppa e satelliti era un discendente della ricchissima famiglia Mirman; la quale, fra le altre gemme possedeva un diamante straordinariamente prezioso per grossezza; la cui fama era giunta fino alla Corte Toscana, ed un Granduca de' Medici aveva offerto per esso una fra le sue più ragguardevoli tenute; ma, secondo la medesima tradizione, il Mirman avrebbe risposto fastosamente a chi lo sollecitava a cotal vendita: non cedo per niente il mio diamante, che serve molto bene a trastullare i miei ragazzi. — Anche quando viveva l'Armeno, che poi venne ucciso, correva la voce per Livorno, ch'egli fosse il custode e proprietario della gemma preziosa ereditata dagli avi. Da questa gli assassini furono indotti al delitto; e forse la trovarono, e poterono esitarla prima dell'arresto: chè nè la polizia nè l'erede poterono rinvenirne traccia, sebbene frugassero nei più segreti ripostigli di casa, e scalcinassero perfino le muraglie. Varj anni dopo fu detto, non so con quanto fondamento di verità, che la gemma, cagione dell'omicidio, era passata, non si conosce in qual modo, a fregiare la corona dell' Imperial Casa d'Austria.

assegno, di cui avrebbe dovuto godere ancorchè per amore di sua libertà lasciasse quella famiglia: ma divenuto, o piuttosto mantenutosi l'amico de' suoi allievi, per ben trentacinque anni rimase con loro, che lo trattarono con familiar confidenza, e lo ricolmarono di doni e favori.

Il perchè contentissimo degli agi e della tranquillità procuratagli dal suo stato, prima ricusò la cattedra di greca letteratura, offertagli nello studio di Siena; poi l'invito di un ricco signore inglese, che insieme alla moglie e alle figlie, dilettandosi molto dell'erudita e piacevole sua conversazione, gli fece larghe offerte per condurlo seco in Inghilterra. Cotali ripugnanze erano effetti dell'indole sua non curante delle ricchezze, nemica dell'ostentazione e del lusso, tutta dedita agli studî e ai dotti amici, tra cui si compiaceva tanto della compagnia di Anton Maria Salvini, Giovanni Lami, e Antonio Cocchi, che il perderla avrebbe reputato sventura. Grato alla signorile ospitalità de' suoi mecenati, presso i quali conviveva, mostrò costante riconoscenza, imprendendone l'istruzione dei figli gratuitamente con paterno zelo ed affetto; e scrisse infino per loro trattati letterari e scientifici, a scopo di facilitarne i progressi.

Passava pur molto tempo nelle biblioteche pubbliche e nella sua privata, dove molto scrisse, annotò, e illustrò, da formarne ben venti volumi de' suoi più importanti lavori, che poi avrebbe voluto consegnare al fuoco, se non lo avessero distolto gli amici. Per questa sua ritrosia non volle pubblicare, di tanti suoi scritti, se non un discorso critico sui poemi di Omero ed i suoi espositori, una dissertazione sui Giganti, e un'altra sulle Amazzoni, pubblicate nel *Magazzino Toscano*,(1) e poche altre cose. Nonostante il suo massimo riserbo, nelle conversazioni letterarie apparve molto erudito nella storia, nell'antiquaria, nella filologia universale, conoscendo bene, oltre alla propria, la lingua greca, ebraica, latina, francese, ed inglese, mentre era ancor versatissimo nelle matematiche e nella fisica: onde chi lo conobbe e ne scrisse l'elogio ebbe a dire, che eziandio nei più reconditi e minuti argomenti di erudizione ogni qualvolta era interrogato, usava rispondere con mirabile prontezza e lucidità, come se venisse consultato un buon libro di enciclopedia. In varie accademie, e specialmente nella Crusca, furono ammirate le sue composizioni poetiche, (2) ed alcune, ma senza il nome, vennero stampate in varie raccolte. Non meno delle doti intellettuali furono ammirate le qualità del suo cuore gentile, e ognora pronto a beneficare i meschini: di che diede prova in molte congiunture,

(1) Vol. X, XVII, XVIII.

(2) Secondo il ruolo degli Accademici della Crusca, pubblicato dal Moreni insieme con alcune lettere del Redi, il Marini fu eletto il 22 settembre 1770.

e particolarmente quando, per ajuto di certi suoi consanguinei, vendè quel che aveva di più caro e prezioso, la sua biblioteca.

Sopravvisse quarantatrè giorni a un terzo colpo apopletico: morì fidente e rassegnato, con dimostrazioni sincere di animo religioso, il dì 28 febbraio 1775, nella tarda età di settantott'anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Niccolò oltr'Arno. L'autore della citata necrologia dice che un Serristori, non rimanendo alcun ritratto dell'estinto, lo fece improntare in gesso da uno de' più valenti modellatori, per farlo probabilmente poi scolpire in marmo, con un monumento da erigersi sulla sua tomba con la relativa iscrizione. Ma per quante ricerche io abbia fatto in quella chiesa, e nelle stanze e luoghi attigui, non mi è riuscito di trovare traccia neppur di una lapide ricordante il Marini: ciò mi fa credere il proponimento dei superstiti suoi mecenati essere rimasto allo stato di puro desiderio, concepito lì per lì, come suol avvenire dopo una morte assai deplorata, ma eseguito non mai. Quindi mi preme qui riportare tradotta dal latino l'epigrafe rammentata: chè potrebbe capitar l'occasione o il buon volere in qualcuno di riparare oggi all'indecente dimenticanza:

ALLA MEMORIA IMMORTALE
DI DONATO FRANCESCO MARINI LIVORNESE,
E FIORENTINO PER DOMICILIO,
ORNATISSIMO
DI RELIGIONE VERSO DIO, FEDELTÀ VERSO IL PRINCIPE,
CANDORE PIETÀ CON GLI AMICI, UMANITÀ CON TUTTI
DOTATO D'INGEGNO ECCELLENTE
NON FU INFERIORE A NESSUN SUO DOTTO CONTEMPORANEO
NELLA PERIZIA DI SEI LINGUE
NELLA GEOGRAFIA, STORIA E FILOLOGIA GRECA E LATINA,
CON ASSIDUA AFFABILITÀ GIOVÒ
PER ESORTAZIONI ED AJUTI AI CULTORI DELLE LETTERE
E CON ESEMPLARE DILIGENZA IN TUTTA LA VITA
AVENDO CORRETTI E ILLUSTRATI ANTICHI SCRITTORI
LASCIÒ
MOLTI VOLUMI RICCHI DI SVARIATA ERUDIZIONE
AD INCREMENTO DELLE BUONE SCIENZE
VISSE LXXVII ANNI, UN MESE, E XVIII GIORNI
CONDUCENDO SECO GLORIA ONORE PERENNE E VITA BEATA
FU DEPOSTO IN PACE NEL GIORNO XXVIII FEBB. MDCCLXXV
ANTONIO SERRISTORI PATRIZIO FIORENTINO CAVALIERE DI S. STEFANO
SENATORE E CAMERIERE ONORARIO DI AUGUSTI PRINCIPI
AL SUO PRECETTORE E AMICO INCOMPARABILE DESIDERATISSIMO
POSE QUESTO MONUMENTO.

DOLCI COMPAGNI CESSATE DI PIANGERMI ESTINTO,
CESSATE DI DEPLORARE I TRISTI DIRITTI DEL FATO.

Per ora non saprei indicare ove sieno i manoscritti lasciati da lui: ho trovato solamente nella collezione dei codici Bigazziani un bel volume col titolo: *Marini Francesco, Aneddoti Ms. 1770.* Ma contiene ancora versi, ricordi, e altre cose. Dei tanti volumi lasciati dall'eruditissimo livornese forse questo comprende la parte amena, cioè arguzie, detti notevoli, novellette ecc. Quindi non mi sembra qui alieno dal fine propostomi trascrivere alcuni aneddoti, narrati dal Marini nativo di Livorno, e ne scelgo tre appunto, che hanno qualche attinenza con la nostra città.

« Declamava in Livorno un Ebreo, di fresco convertito alla nostra religione, contro la cecità degli Ebrei; molti de' quali lo stimavano pazzo. Uno però de' più savi tra loro con volto mesto rivoltosi ai suoi, mal per noi, lor disse, quando i nostri nazionali allevati nella stessa religione, si dichiaran contro di questa nemici, e mirano a distruggerla. Son più da temere i pericoli che vengono da questa parte, (1) che tutti gli altri che i Cristiani di origine possono arrecarci. A questo proposito raccontava loro un apologo, ed era: che quando parlavano gli alberi, certi altissimi pini di una selva, non tocca dal ferro per lungo spazio di anni, veduti da lontano lampeggiare i ferri in mano degli uomini, che erano indirizzati verso il bosco, guai a noi! esclamarono, o compagni; ci sovrasta un grande esterminio: il ferro nostro capitale nemico è vicino a far di noi miserabilissima strage. Una delle piante più annose, guardate, disse loro, prima di mettervi in tanta disperazione, se col ferro si trova collegato alcuno dei nostri (intendeva i manichi). S'egli è solo, poco di male può farci; se poi dal suo partito si trova qualcuno de' nostri, è certa la nostra rovina. Siamo spediti ».

« Il granduca Cosimo III (2) dava un divertimento all'Ambasciatrice di Venezia, che si trovava a Livorno, per andare in Ispagna. I marinari della galera, su cui si trovava il Granduca, si portaron sì male nel loro ufficio, che S. A. se ne sdegnò forte, e ne ordinò il castigo. L'Ambasciatrice tentò placarlo, spiacendole che per sua cagione a quei miseri ne dovesse avvenir male; ma egli fermo nella sua risoluzione, soggiunse, che se gli punisse perchè non sapessero di latino, si potrebbero dolere; ma che non meritavano compatimento per aver mancato nel loro mestiere, che dovevano saper benissimo. Fu savia la risposta;

---

(1) Molti dotti Isdraeliti divenuti Cristiani hanno propugnato con fervido zelo, e con vasta dottrina la verità della religione da loro abbracciata: di che rendon fede gli scritti di Paolo Medici, Niccolò Strata, Bandini, Ratisbonn, e tanti altri.

(2) In questo medesimo volume il Marini descrive il carattere e la vita intima del figlio di Cosimo III, cioè di Gian Gastone suo successore con particolarità molto curiose, specialmente riguardo alle sue stravaganze, protezioni cortigianesche, e personali simpatie.

ma molto più savio sarebbe stato dissimulare il disgusto alla presenza della persona, che si voleva onorare, per non turbarla ».

« Un mercante francese aveva portato una gran quantità di cappelli a Livorno, dove un Ebreo gli diede ad intendere, che se li portava a Smirne, d'onde egli di fresco veniva, assicuravalo che ne avrebbe ricavato un profitto di gran lunga maggiore. Il mercante ingordo del guadagno, fu tanto buon uomo da credere all'Ebreo, che furbescamente gli proponeva questa partita per rovinarlo. Andato in quella piazza, tardi si pentì della sua credulità, veduto che ivi come in paese del turco, non usavan cappelli, ma turbanti. Dolente perciò al sommo, era vicino al disperarsi, quando con altri della sua nazione si portò all'udienza del Bassà governatore della piazza; al quale raccontò la disgrazia avvenutagli pel consiglio dell'Ebreo maligno. Il Bassà uomo di grande intendimento, e affezionato alla nazione, compassionò il francese, e gli promise di accomodar sì bene i fatti suoi, che l'Ebreo non si sarebbe riso de' suoi danni; ma dov'egli credeva danneggiare un Cristiano, non avrebbe fatto male che a quelli della propria nazione; stesse pertanto di buon animo, e non desse i suoi cappelli per meno di un luigi l'uno. Licenziatolo, incontanente mandò un bando, che ogni Ebreo in spazio di ventiquattr'ore avesse lasciato il turbante e preso il cappello, sotto pena della vita. Non tardarono ad ubbidire, tuttochè mal volentieri, coloro: e perchè altri non vi era che vendesse i cappelli, se non il francese, alla bottega di lui tutti si affollarono; ed in breve lo sgravarono di tutta quella mercanzia, che fu loro a caro prezzo venduta.

Non contento di questo castigo, il Bassà si espresse al mercante, venuto a ringraziarlo, che se volea ripigliarsi i suoi cappelli, per pochissimo glieli avrebbe fatti restituire. Accordatosi il mercante, egli mandò un altro bando, che dentro un certo tempo si lasciasse il cappello, e si tornasse al turbante. I poveri giudei allora volendosi disfare di un oggetto superfluo, tornarono al mercante ad offrirglielo: ed ei dopo essersi fatto pregare un pezzo, dopo molte smorfie, per pochi danari li riprese, e portòlli altrove ».

Nel *Magazzino Toscano* di Firenze, volume ventesimoquinto, è del Marini una corona di trenta sonetti, intitolata *La Baragalleide*, contro un tal Baragalli prete pisano, che voleva farsi credere buon poeta, e non era neppur mediocre, anzi facevasi scrivere i versi da altri. Che questi sonetti sieno del Marini si rileva da una nota apposta al citato manoscritto degli aneddoti; e alcuni di quelli hanno buon sapore toscano, e vivacità Bernesca, come apparisce dai seguenti:

Credi pur ch'io farei meno schiamazzo
  Se fosse preso quel che fai, per vezzo;
  Ma giacchè dice ognun c'hai il capo mêzzo,
  Anch'io con gli altri voglio entrar nel mazzo.

Che fra quei che non san tu sia il più pazzo
  Ne rimbomba la fama, ed è un gran pezzo,
  Onde l'orecchio tuo c'è tanto avvezzo,
  Che complimento il credi, e non strapazzo.
Se di tua mano almen formassi un schizzo,
  O da te componessi un verso mozzo,
  Dir si potrebbe c'hai l'ingegno aguzzo;
Ma quanto più la gente ti fa il pizzo, (1)
  Quanto più in faccia tua ti dice sozzo,
  Più gonfi, e ti fai far largo col puzzo.

Prima d'estate un vestiton di rascia, (2)
  Anzi per sollion saja rovescia;
  Prima sugli occhi la laurea di Pescia
  Aver vorrei, e al capo mio la fascia;
Prima sul petto un'affannosa ambascia,
  Ed alle labbra il colorin di vescia; (3)
  Trovar pria chi per vin olio mi mescia,
  E porga fien per pane alla ganascia;
Piuttosto nei calzon farmi la piscia,
  Dodici fontanelli in una coscia,
  E delle noci masticar le guscia;
Pria (ch'è un gran dir) scherzar con una biscia;
  Che udire il Toscogallo in voce floscia (4)
  Quando per suoi gli altrui sonetti striscia.

Giacinto Cestoni.

Vita di Giacinto Cestoni scritta da sè stesso in una lettera al signor Vallisnieri, in data di Livorno 10 gennaio 1698, e pubblicata nel *Giornale dei letterati d'Italia*, tomo trentesimo, quando nel 29 gennaio 1718 il Cestoni morì.

Il dì 13 maggio 1637 fu la mia nascita in una terra della Marca Anconitana tra Macerata e Fermo, nominata S. Maria in Giorgio, poco lontano dalle grotte di Montalto, dove ebbe il natale quel gran Pontefice Sisto V. (5) Fui educato da' miei po-

---

(1) Fare il pizzo, canzonare.
(2) Panno grossolano di lana.
(3) Specie di fungo.
(4) Lo chiama ancora così o per la sua origine francese, o per l'amore a quella nazione.
(5) Nato da famiglia contadinesca nel 1521, allorchè fu papa tentò di erigere a città il suo villaggio nativo, ma trovandovi gravi impedimenti nella natura del terreno, fece fabbricare la nuova città a Montalto, di cui egli aveva portato il nome prima di ottenere la tiara, sebbene il suo cognome originario fosse Felice Peretti.

veri genitori, e mandato a scuola fino all'anno 1648. Quando ero ne' latini de' gerundi e participi, mi levorno dalla scuola, e fui consegnato a uno speziale, col quale restai circa due anni; e nella fine dell'anno santo 1650 mi mandorno a Roma in una spezieria, nella quale mi trattenni circa cinque anni. Onde l'anno 1656, per mio capriccio, ritrovandomi quattro o cinque doppie, m'imbarcai in una barca, e alla ventura capitai in Livorno, dove fui ben ricevuto (1) da uno speziale ministro d'una spezieria. Non passorno due mesi, che si sentì essere arrivata la peste in Roma da Napoli, (2) e poco dopo ancora si attaccò a Genova. Io ne alzai le mani al cielo della grazia riceuta di non essermi ritrovato in quelle miserie; e dopo ebbi nuova, che morirno tre dei quattro giovani miei compagni, che lasciai in quella spezieria Mi gustò Livorno, e mi trattenni circa dieci anni; finchè l'anno 1666 per alcuni arzigogoli, che mi passavano per il cervello, m'imbarcai sopra una barca, e passai a Marsilia, di qui a Lione, e da Lione in Ginevra, dove dimorai in una spezieria circa quattro mesi, e quivi raffinai il mio cervello, e levai certi dubbj; non mi piacque lo starmi, me ne ritornai per il medesimo, (3) e medesima strada in Livorno. E per tornar un passo addietro, andai a vedere appresso Ginevra il luogo, dove il fiume Rodano si nasconde e si perde, e va camminando sotto terra ben quattro o cinque miglia, e poi si vede sorgere di nuovo a Seisel, e qui principiano a navigarlo fino al mare. Io ebbi gran satisfazione, veder sorgere un fiume così grande e così rapido, e vi navigai di qui fino in Avignone. Ritornato, come dissi, in Livorno, rientrai nella medesima spezieria per ministro (giacchè il proprietario di essa non era della professione) e non passorno due anni, che il detto proprietario volse che io mi maritassi, per fermarmi, acciò io non scappassi più; e presi in consorte la sorella della sua moglie. Ma io non contento della fanciulla, volsi ancora il prete suo fratello, che venisse, a star meco: e così da quella benedetta ora fin adesso, che siamo a 10 gennaio 1698, stiamo assieme d'amore e d'accordo; e sempre ho seguitato a star così al ministero di questa spezieria, quale non è mia, ma è del mio signor cognato: che se io gli raccontassi nel modo che io sto e che vivo, allora sì che potrebbe giudicare, se io sia filosofo o speziale. Non credo

(1) Come si vede, ho lasciato stare qui e altrove le precise parole del Cestoni.

(2) Il Botta ne fa un'ampia e vivissima descrizione: e dice che il furore dell'incredibil pestilenza montò talmente a' danni de' miseri Napolitani, che in alcuni giorni del mese di luglio ogni diurna luce ne vedeva spenti quindicimila. A Roma poi i primi segni del mortifero malore apparsero in Trastevere, poi venne a poco a poco dilatandosi per tutta la città, continuando con vario corso, ma non mai tanto efferato, quanto a Napoli, sino alla fine del 1656.

(3) Forse *barcaiuolo* o *navalestro*.

che in questo mondo possa trovarsi un che tenga la vita libera come la mia; et abbenchè qui io non possegga alcuna cosa, ad ogni modo questi Signori della comunità mi hanno onorato (contro mia voglia) della cittadinanza; siccome il gran Duca *motu proprio* mi ha privilegiato e distinto dagli altri speziali (come mi sovviene d'averle raccontato) senza che io ne abbia fatto alcuna istanza. Certo dico la pura verità. Il Gran Duca vien qui ogni anno, e vi dimora per ordinario circa un mese; ma io non ho mai parlato seco; e nè meno il Redi ebbe parte alcuna in quel *motu proprio*. Anzi mi disse il Redi che il Gran Duca gli aveva detto, che lui mi aveva eletto per Protospeziale; e che lui gli rispose: *Meritamente Serenissimo*, con altre parole ecc. Perchè il Redi era un uomo che diceva ben di tutti, e mai diceva mal di nessuno. V. S. I. mi domanderà se la mia consorte abbia partorito. Sig. sì, Sig. sì, in capo di sett'anni di matrimonio partorì un figliuolo maschio, quale visse tre mesi, e morì; e fu il primo e l'ultimo per la grazia di Dio. Perchè se io avessi avuto figliuoli, considero che sarei stato, e vissuto come gli altri, attaccato all'interesse, per arricchire li figliuoli: e così mi son dato alla filosofia; vivo come un paperottolo con sanità e pace; e dormo li miei sonni riposatamente; e quel che più importa, son ricco, perchè mi contento: e viva Gesù. (1)

Di una guarigione ottenuta con l'acqua fresca da Giacinto Cestoni, e narrata da Luca Magnagnima nell'elogio di lui, stampato in Livorno 1785.

Il Cestoni benchè non fosse medico *artefice*, per dirla con Celso, cioè non curasse, dava il suo consiglio a quelli che a lui ricorrevano. Non facea nessun conto di tanti medicamenti che usavano al suo tempo, perchè l'esperienza li condannava. Non potendo dunque contare sulla loro efficacia, si applicava a seguitar la natura senza caricarla. Così egli si governò nella malattia febbrile di una fanciulla di sette anni. S'infermò ella di una terzana doppia continua, ed il settimo giorno perdè la favella, l'udito, la cognizione. Restò anche senza moto in tutte le parti del corpo. In tale stato la visitò il Cestoni; e benchè ne facesse subito un lugubre prognostico, nondimeno volle osservare, come egli dice, i movimenti della natura, lasciando operare tutto ad essa. Ma non volendo l'inferma altro che acqua, con l'acqua sola si propose di secondarla. E perchè i parenti poveri non si opponessero, ricorse all'innocente artifizio di assicurarli, che le avrebbe egli fatta fare una certa bevanda stillata molto buona,

---

(1) Nota, o lettore, la schietta semplicità di tutto il racconto, che rivela il buon sangue e la bonarietà di quel vecchio naturalista.

e dati gli opportuni medicamenti a sue spese, purchè non le dessero alcun cibo, o altra bevanda. Era quella un'acqua pura con un poco di zucchero. La malattia durò trenta giorni. Nel settimo si scoprì una cancrena nella parte del decubito; e benchè fosse ridotta all'ultima macilenza, potè resistere ai sintomi più gravi. Ecco una bella sperienza de' vantaggi dell'acqua pura nelle malattie. Quanti forse ne avrà sulla salute, che noi non conosciamo, perchè abbiam perdute le idee della semplicità! *Credo*, dice il Cestoni, *che se quella fanciulla fosse stata in casa ricca e comoda*, *sarebbe morta; ma in casa di poveri uomini pònno vedersi questi miracoli.* E intanto sarebbe morta per averla voluta medicare. Ma la sola acqua per medicamento avrebbe spaventato. Ella è ormai il rimedio migliore in ogni febbre di qualunque indole. È poi indifferente se diasi tepida o fredda, ed anche ghiacciata, con qualche sugo acido e fresco. Questa semplicità in medicina non è anche abbracciata per tutto; ma la nostra scuola Toscana può a ragione chiamarsene la fondatrice. Il Redi, che ne è stato il ristoratore ed il capo, n'era l'amico più saggio; e il più delle volte le dà il primato sopra tutti i rimedi; cosa da rammentarsi, ma che per lo più è l'ultima ad impararsi.

Manoscritto Cestoniano.

Si lesse già, in qualche giornale d'Italia, che una certa signora Milanese possedeva per eredità una copiosa collezione di lettere autografe di Giacinto Cestoni. Su questa traccia mi posi in corrispondenza con quella signora, (1) per esaminarle; io stesso mi portai in sua casa a Milano; ma in quel tempo era lontana. Finalmente mi riuscì ad avere le seguenti notizie, che qui riferisco, e son certo di far piacere agli amatori di queste cose; ma ora mi è mancata la speranza, che in qualche nostro concittadino nasca la possibilità di acquistare quegli autografi, non privi d'importanza per Livorno, e depositarli nella biblioteca pubblica; dove forse alcun diligente cultore di studî avrebbe potuto trarne partito, a favorire la fama dell'antico e valente naturalista e la storia della scienza.

Le lettere del Cestoni erano circa 500, conservate assai bene e legate in un sol volume per ordine di data. Una della prime era scritta da Livorno 19 agosto 1697, e l'ultima il 24 decembre 1717. Vi era unito il ritratto dell'autore: ed una volta eravi aggiunto un opuscoletto contenente il sommario delle lettere. Dai professori Cornalia e Pavesi fu rilasciata alla proprietaria una dichiarazione, da cui si rilevava, che questi autografi

(1) Carlotta Nani.

avevano un'importanza relativa alla storia della scienza, e nulla più, come quelli che trattano di argomenti, ora sottoposti a grandi variazioni per le scoperte posteriori. Furono stimati 1200 lire. Trattavano altresì della guerra di Algeria e di Spagna, di qualche viaggio fatto da un amico dell'autore; ma nella più parte vi si discorreva d'insetti, frutti, piante marine e terrestri, conchiglie, e di somiglianti soggetti naturali. Il carattere non era molto intelligibile essendo antico, ed era di forme scorrette, ma studiato per un poco di tempo e con tranquillità, non riusciva difficile. — Ho detto che ora mi manca la speranza che si recuperino quegli autografi, perchè sulla fine del 1885 avendo io fatto nuove indagini in Milano, seppi che la primitiva proprietaria era morta; che le lettere del Cestoni erano state *cedute* a un negoziante di libri antichi, che ora non è più in Milano; che furono giudicate di un meschinissimo valore, e quel che più fa maraviglia, e perciò non voglio ancora crederlo, mi fu scritto: *Anche la nostra Biblioteca Ambrosiana, alla quale vennero offerte, non le volle neppure in dono.* Possibile! e se questo avvenne, perchè il donatore non fece l'offerta alla biblioteca pubblica di Livorno?

Un Governatore di Livorno in grande imbarazzo.

Relazione inedita, copiata negli Archivi di Stato in Firenze, Lettere attenenti al governo civile e militare di Livorno dell'anno 1700. Filza LXXXVI.

Ill.mo sig.re mio Prone Col.mo
Marchese e Priore Montauti.

Il dì 18 del corrente mese sulle ore 23 successe che in questa via di S. Giovanni, in vicinanza della locanda della Croce rossa, alcuni forestieri, tra i quali erano degli Olandesi, uffiziali di una nave da guerra, ancorata in questa spiaggia, per la loro soverchia ubriachezza, con le spade sfoderate alle mani, tennero così spropositatamente in ribellione quella strada, che contro chi vi passava si rivoltavano, con aver leggermente ferita qualche persona. Restando io avvisato di tal rumore, ordinai al signor sergente maggiore Loraini ed agli aiutanti, che andassero a rimediare, e che il bargello facesse cattura dei deliquenti, come seguì di quattro, cioè tre offiziali Olandesi e un loro sergente: tra' quali il tenente della nave da guerra; e seguitando i catturati liberamente, uno de' più contumaci, accompagnato da uno degli ajutanti di piazza fino fuori del palazzo di giustizia, quando i famigli andarono per catturare ancor lui, avvistosene però egli, già aveva preso la fuga nella casa di questo signor console

Olandese, al quale, dice che vi andarono i famigli a picchiare la porta: e questa aperta da un suo giovane, che in giubba da camera assisteva al banco, vi entrarono impetuosamente a dirittura, arrivando fino nel cortile, e non trovando il ritiratovi, gettarono a terra il giovane, e lo maltrattarono con bastonate e con pedate a segno, che ne mostra i lividi delle percosse.

La mattina seguente, dopo aver fatto io rimettere in libertà i catturati, poco stante venne il signor Console a portarmi le sue doglianze, pel rispetto perso da questi famigli alla sua casa ed alla sua gente, con grand'istanza della riparazione e soddisfazione, che richiede un tanto attentato, per cui restano offesi i generali stati de' suoi sovrani. Onde io feci mettere subito nelle segrete quattro di loro, i più complici, e di là furono condotti alla Casa Matta di Porta nuova, a pane e acqua. Ma quando credemmo acquietato e soddisfatto il Console, più che mai si accesero le doglianze sue e del comandante della nave da guerra e di tutta la nazione: nei lamenti hanno avuto già buona parte questi signori Silva (1) al loro solito nel fomentarli, a farne maggiori strepiti, ed a passarne pressante doglianza alle Corti, avendo essi impennato (2) il successo per quelle di Madrid e Napoli, come lo stesso Console Olandese ha detto al mio segretario, alla presenza del Rinviato d'Inghilterra, in occasione che da me fu mandato a trattare con loro, per la quiete di sì noiosa materia. Onde osservatosi da me assai strepitosa l'istanza del detto General Console, e maggiori e più pubbliche soddisfazioni contro i famigli, per non entrare in negoziati con le Corti, e per far finita questa contesa, sono io restato di concerto col signor inviato suddetto, col General Console, e con l'intesa ancora del General Provveditore Terriesi, che quando caverò di Casa Matta i detti famigli, saranno ricondotti in queste carceri, con ordine che sia data loro la fune, a sola apparenza dinanzi al pubblico, di concerto con il Console, che nell'atto di venir all'esecuzione, esso General Console sia da me ad implorare il perdono della fune: e così sarà negozio finito, e potrà egli scrivere agli Stati generali il successo, e le soddisfazioni con cui si è riparato.

Non posso a meno però non dolermi della poca attenzione, che ha avuto in ciò questo signor sergente maggiore, come suol avere in molte altre cose concernenti la sua carica; dell'imprudente e poco spiritosa condotta di questi aiutanti della piazza nell'ovviare ai disordini; e del pessimo contegno avuto da questo

---

(1) Francesco Pistolesi ne' suoi *Appunti,* conservati inediti nella Biblioteca Labronica, dice, che la famiglia Silva discendente dal Portogallo passò in Spagna, e fu ammessa alla nobiltà Spagnuola, quindi passò a Napoli per commissione della Corona di Spagna, e poi a Livorno ove per S. M. C. sostenne uffici molto decorosi.

(2) Nello stile cancelleresco *impennare* voleva dire *scrivere con la penna.*

bargello; chè fra tutti mi hanno messo in cotal scabroso impegno, qual non si sarebbe dato, se il sergente maggiore si fosse incomodato un poco di andare sul luogo, dove seguì la rissa, o almeno avesse saputo far bene eseguire l'ordine da me datogli; ma essendosi egli fermato sulla porta del palazzo, per attendere a sentire qual esito avesse tal mio ordine, è stato causa di un tanto imbroglio.

Il tutto ho voluto rappresentare a V. S. Illma, acciò si compiaccia a renderne inteso il Serenissimo Padrone, per sentire se S. A. R. approva questa mia risoluzione, concertata contro i detti famigli: e Le fo umilissima riverenza.

Livorno 20 aprile 1700.

Devotis. e obb. servitore.
MARCHESE GENERAL DEL BORRI.

Di alcuni disordini che avvenivano nella cattedrale di Livorno, prima del 1700, per la festa della Concezione.

La seguente narrazione è del marchese del Borri governatore di Livorno; ed è una relazione informativa al governo superiore di Firenze, affinchè desse ordini per evitare gl'inconvenienti che accenna. Copiata negli Archivi di stato Fiorentini dalla filza 2221, anno 1700 — Lettere autentiche del governo civile e militare di Livorno; — ed è accompagnata da una lettera ufficiale, che qui non si riporta, non avendo alcuna importanza, in data del 25 novembre 1700.

La festa della santissima Concezione si celebra nel Duomo di Livorno con grande solennità, apparato, e concorso di popolo; ma diversi abusi introdotti si oppongono al vero culto Divino, e all'edificazione dei fedeli.

Ha ordinato più volte il Serenissimo Granduca e monsignor Arcivescovo, (1) che le chiese tutte si serrino alle ventiquattr'ore, per ovviare al miscuglio degli uomini e delle donne, e ad altri inconvenienti che succedono. Ma in questa solennità conviene ogni anno dopo il vespro stare in coro a salmeggiare sino a un'ora e mezzo di notte; e ciò a riguardo della lunga musica, prima cagione di ogni disordine. Chè per dar tutto il comodo ai musici si pospone ed altera l'ora dell'uffiziatura, come specialmente seguì due anni addietro: nel qual giorno l'Ebdomadario col piviale avendo intonato il *Deus in adiutorium*, restò il coro in silenzio lungo tempo, perchè mancavano sull'organo alcuni musici, con iscandalo del popolo, ed altercazione seguita tra l'Ebdomadario parato ed alcuni capitolari aderenti con affettato zelo alla festa. Il magistrato, per non alterare l'uffiziatura, quando ha da inter-

(1) Di Pisa.

venire, manda a prendere l'ora precisa, ed a quella si accomoda con osservanza esattissima. Anzi lo stesso Serenissimo Granduca quando viene alla predica, ha la bontà di far stare un lacchè in chiesa, per avvisarlo con puntualità, a solo fine di non alterare gli uffici Divini.

Alcuni anni addietro dovendo monsignor Arcivescovo assistere al vespro, giunse pochi minuti più tardi del dovere, e perchè ordinò che il vespro si ripetesse da capo, il Capitolo ricorse a Roma, e pretese di obbligare il prelato di venire all'ora debita, sul fondamento che il coro non si debba alterare; sì che quello che non si fa per il magistrato, per il prelato, e per il principe supremo, (1) si permette con tanta facilità per i musici e per la musica.

Le feste principali si solennizzano ordinariamente con panegirici e confessioni di penitenti; ma qui al contrario nel giorno della santissima Concezione il panegirico si leva, e si trasporta a un altro giorno, per non impedire la musica: (2) di che si sono sentite le doglianze in pulpito dagli stessi predicatori, come seguì nell'anno 1695. Parimente essendovi in tal giorno molte Comunioni, restano impediti quattro confessionari dai grandi palchi, che servono a detta musica, con pena del popolo numeroso, che vi concorre: sotto i quali ancor l'anno 1696 successe una rissa notabile con armi sfoderate; e fu divertita dalla prudenza di alcuni sacerdoti, che vi accorsero.

Non par nemmeno che renda edificazione vedere in tal giorno le dame in gala star in mezzo della chiesa al tavolino, per raccoglier le limosine; mentre attorno a quelle si vede il corteggio di molti signori in circolo barzellettando, con poco o punto rispetto delle sacre funzioni; dove ancora si sono veduti giovanotti eretici, condottivi dai cattolici, contribuir le limosine, per ogni altro motivo, fuori di quello della pietà e religione.

I. — Corrispondenti Livornesi di Lodovico Antonio Muratori.

Quando fu celebrato nel 1872 il secondo centenario dalla nascita dell'immortale storico Antonio Muratori, fu nobile pensiero del suo pronipote Pietro dar ordine all'immensa quantità dei manoscritti editi od inediti lasciati dall'avo.

Per questo generoso intento egli aveva bisogno di una mente ben fornita di studj e sperimentata in sì fatti lavori. Ei la trovò nella persona del professore Don Luigi Vischi; il quale riuscì nell'impresa, come ne fa testimonianza quel volume ben imma-

---

(1) Cioè per il Granduca.

(2) Il pruno che offendeva gli occhi di questo Governatore era proprio la musica! Poco dopo torna sul medesimo tasto.

ginato e diligentemente composto col titolo *Archivio Muratoriano*, prezioso non solo per tutte le più minute indicazioni degli autografi conservati, ma ancora per le notizie biografiche, e le osservazioni critiche, di cui è ricco quel magnifico libro. (1)

Ivi nella copiosissima ed estesa corrispondenza epistolare del sommo Annalista d'Italia lessi i nomi di alcuni Livornesi suoi contemporanei; e fin d'allora mi nacque vivo desiderio di esaminarne le lettere. Ma era mestieri condursi a Modena, essendosi imposto ragionevolmente l'egregio proprietario di non far uscire di là i documenti dell'avo. Non prima del maggio 1885 potei effettuare il viaggetto; e colà ebbi agio di esaminare le carte richieste, e farne gli opportuni estratti, mercè la squisita gentilezza dei due valentuomini professor Don Luigi Vischi, e cavalier Pietro Muratori; l'uno dottissimo letterato e benemerito custode di quell'Archivio; l'altro degno discendente di tanto antenato, per l'amore che porta alla preziosa eredità del medesimo.

Dagli spogli accurati che feci di quelle lettere presento, per ordine di tempo, quanto mi parve trovarvi più meritevole di nota, riserbandomi di scrivere due capitoli a parte sulla corrispondenza di Anton Filippo Adami, e specialmente di Gioseffo Attias, che è la più diffusa e importante.

II. — Lettere di Francesco e Salvatore Catelani e di Donato Donati al Muratori.

Ventisei lettere di Francesco Catelani comprendono un periodo di ott'anni, dal 19 decembre 1701 al 27 luglio 1709: dodici sono scritte da Livorno, le altre da Bologna, Pescia, Ferrara, Roma.

Il Catelani par che fosse giovane molto studioso, ma povero e sbalestrato in diversi impieghi, a lui non grati. Il Muratori aveva qualche stima di lui, ne leggeva i sonetti, vi faceva osservazioni, e talvolta lodavalo: il che riempiva di confusione il povero poeta: questi pure chiedeva dei versi al suo corrispondente; il quale sempre buono ed affabile nella sua grandezza, cercava di contentarlo, sebbene la poesia non fosse la sua nicchia. Era di quel tempo in Livorno un libraio molto fornito, Donato Donati, del quale pure esistono lettere al Muratori. Lo studioso Proposto si valeva del suo corrispondente, affine di procurarsi libri da quel venditore.

---

(1) *Archivio Muratoriano*, preceduto da una lettera inedita di Lodovico Antonio Muratori, intorno al metodo de' suoi studj per cura di L. V. Edizione consacrata da Pietro Muratori a celebrare il secondo centenario della nascita del grande antenato. In Modena per Nicola Zanichelli libraio in Bologna MDCCCLXXII.

In altre lettere il Catelani scherza, consola, o sfoga i dolori delle sue avversità, lo tratta con affettuosa confidenza, lo informa de' suoi studj; come quando gli dice di essersi messo a studiare indefessamente il latino, e gli manda per saggio una sua prima lettera in quella lingua, dichiarando sperare con questo corredo di studj un ufficio nella corte papale.

Ecco uno de' suoi sonetti inviati da Livorno il 23 aprile 1703.

Padre del Ciel, poichè morte empia avara
 Strazia di me la pura e miglior parte,
 Tu con la tua sovrana immortal arte
 L'ombre degli occhi miei tergi e rischiara.
Immense cure inquiete unite a gara,
 Cui l'Inferno vigor tanto comparte,
 Già fanno di me stesso a parte a parte
 Strage micidïal e preda amara.
Senza il valor ch'ogni valore eccede,
 Certo il danno sarà: chè pronta aita
 Non porge al mio periglio Amore e Fede.
Padre del Cielo, in cui giammai fallita
 Non fu speranza d'uom che pietà chiede,
 Reggi il cammin della dubbiosa vita.

Il dì 21 aprile 1704 da Livorno confida così le sue amarezze. « Fra tutte le mie o vere o immaginate disgrazie, una delle principali si è l'avere a consumare il fiore della mia età dietro a studj più contrari al mio genio, che l'acqua al fuoco. Mi faccian ricco, dove ora son povero; m'inalzino a dignità, dove ora sono abietto; mi rendano il nome immortale, dove ora è oscurissimo, sempre saranno miei nemici: starei per dire che la beatitudine medesima non mi aggradirebbe per questi mezzi, credendo e sperando di poterla conseguire con altri più adattati a me stesso. Ma sia ciò che Dio vuole, chè infine non v'ha cosa in questi quattro palmi di terra, che non abbia termine; e sebbene talvolta il senso ripugna a quello che non gli piace, questa considerazione nondimeno può raddolcirne la tristezza; e tale in me dovrebbe operare, se quanto essa mi serve di scudo, altrettanto mi servissero di spada le cristiane virtù. Ma dove mi lascio trasportare dalle mie passioni? Compatisca V. S. l'arroganza del mio discorso, che è d'un appassionato. Non basta. Poichè al dire di Plutarco, può l'uomo infelice dir qual cosa di sè, La supplico della confidenza in questa mezza confessione, e La supplico ancora de' suoi buoni avvertimenti e consigli, non già del suo affetto: chè ciò sarebbe manifesta ingiuria al suo buono anzi ottimo cuore ».

Nell'ultima lettera del Catelani, che si trova nell'archivio Muratoriano, Roma, 27 luglio 1709, descrive un suo viaggio, e torna sull'argomento delle sue sventure:

« Giunsi da Ravenna in Roma la sera del dì 16, dopo tredici giorni di viaggio: cinque dei quali ne passai per mare, gli altri per terra. Il mare mi diede con mia meraviglia assai fastidio, e la terra ancora non lasciò di darmi incomodo. Giunsi dunque stanchissimo, e quella stanchezza mi continua anche adesso, con dubbio che non si converta in qualche cosa di peggio. Faccia il Signore di me quel che gli piace: chè io crederei di sapermi accomodare a tutto, fuorchè a una vita così misera. Doveva prima d'ora darle avviso del mio arrivo, giacchè aveva determinato di scriverle; ma le infinite occupazioni de' giorni scorsi me l'hanno impedito. Argomenti da questo se sono state molte, cioè che essendo io venuto adesso per la prima volta in Roma, in undici giorni che vi sono, non ho avuto tempo di visitare la famosa basilica di S. Pietro. Se io mi fossi immaginato, o se mi fosse stato detto, che la vita della corte, o almeno quella di segretario d'un prelato, fosse così affaticata e soggetta, senza godere altro sollievo di quello di dieci scudi il mese, non avrei certamente fatto la risoluzione di appigliarmici; piuttosto mi sarei adattato a qualunque altra professione, che mi fosse stata possibile. Ma i miei peccati e le mie disgrazie hanno voluto così, e adesso non mi pare che convenga pensare ad altro, se non raccomandarmi a Dio, che si degni liberarmi dalle presenti angustie; chè a lui non mancano le maniere. Senza tal liberazione, o almeno senza un suo specialissimo aiuto, è impossibile che io resista a tanti affanni d'animo e di corpo.

« Scrivo male e compongo peggio, perchè il moto perpetuo in cui mi trovo non mi lascia far niente con quiete. Ella si degni scusarmi, ma più che d'ogni altra cosa mi scusi della tardanza, che ho usata nel rimborsarla del suo credito. ecc. »

In data di Livorno 15 giugno 1703 esiste pure una lettera di un altro Catelani Salvatore; ma è puramente officiosa e di ringraziamento per due sonetti del Muratori. Come senza importanza sono cinque lettere del libraio Donato Donati, dal 16 febbraio 1703 al 29 marzo 1734, per annunziare nuovi libri ed eseguire commissioni. In una del 4 novembre 1723, gli scrive: « Lodato Iddio, che non sono del tutto scancellato dalla memoria di V. S. Illma, in osservare che averò l'onore di ricevere una cassetta libri da Napoli, che se fosse l'opera del Giannone, (1) bisogna farla passare per mostacciuoli; e la strada più sicura amo credere quella di Lucca, per mezzo del vetturale Bianchi ».

Del medesimo libraio Donati si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze ventiquattro lettere, scritte da Livorno al Marmi dal dì 30 giugno 1706 all'8 giugno 1712. Le ho esaminate, ma non vi è nulla di notevole, riferendosi tutte a commissioni librarie.

---

(1) *Storia civile del Regno di Napoli*, che quando venne pubblicata procurò tante ambasce e persecuzioni all'autore.

III. — Carteggio di Gioseffo Attias seniore (1) con Lodovico Antonio Muratori.

Ventidue lettere di questo Isdraelita Livornese ho esaminato nell'archivio Muratoriano, sebbene a catalogo sieno ventiquattro. La prima è del 20 novembre 1724: la penultima del 20 novembre 1733; e l'ultima è senza data: tutte scritte in Livorno, eccetto una in Firenze 9 luglio 1729.

Le particolarità di questo carteggio, e l'importanza autobiografica di una lettera, mi obbligano a più numerose e diffuse citazioni. Nelle altre, che non cito, si parla solamente di notizie letterarie, nuovi libri, e spesso di China-china, che il buon Muratori si faceva provvedere da' suoi corrispondenti di Livorno per i poveri ammalati, da lui assistiti con esemplare carità.

La prima volta l'Attias scrive al Muratori per avere l'ottavo Tomo del Museo Farnesiano, richiesto dal dotto Wake Arcivescovo di Cantorbery, con la speranza che il suo corrispondente Modenese, già nelle grazie del duca di Parma, unico proprietario di quell'opera, s'intromettesse a ottenerlo; infatti poi l'ebbe in dono.

Quindi lo rende consapevole, che egli (l'Attias) passando da Modena nel 1718 per andare in Francia, prima di partire aveva promesso all'amico Giacinto Cestoni, allora in vita, di visitare il Muratori. Nè mancò alla promessa, e giunto in quella città, sebbene di passaggio, si portò alla casa di lui; ma con suo massimo rincrescimento, non ve lo trovò; e il giorno dopo era costretto necessariamente a partire: sarebbe potuto ritornare la sera, ma l'Attias riferisce con un tal quale compiacimento, che il duca gl'impose di trattenersi in sua compagnia fino oltre la mezza notte.

Rammenta ancora il medico Marcellino Ictier, e lo chiama amico della nostra conversazione. Il brano più notevole di questa lettera è il seguente:

« È arrivato qui dalla China per via di Londra il sig. Don Matteo Ripa Napolitano missionario, abate di S. Angiolo in... nel Regno di Napoli; il quale conduce seco un Tartaro Chinese già provetto, intelligentissimo della lingua, caratteri, e scibile della China, ma non intendente punto nè poco le lingue Europee. Questo deve servire di maestro a quattro altri Chinesi di minore età, uno dei quali, che avrà circa 24 anni, parla molto

---

(1) V. *Biografie Livornesi* pag. 151. Le notizie sparse nelle lettere dell'Attias, che si pubblicano ora per la prima volta, compiono e rischiarano molti luoghi della biografia di lui.

bene il latino; l'altro di pari età, non è così abile; e gli altri due avranno da quindici anni per uno. Il predetto signor Don Matteo è andato di anni 21 in China per missionario, e vi è stato più di 15 anni; è intelligentissimo delle cose dei Chinesi, ed ha operato con gran zelo ed applicazione; è sincerissimo nelle relazioni, senza incorrere nel difetto della più parte dei viaggiatori, che ci vogliono inserire del mirabile. Fra le altre cose ha portato uno strumentino composto di più canne o flautini, le quali imboccano un pomo vuoto, che serve per cassa da vento, che si regge pendicolarmente con le mani, si tasteggia con le dita, ed approssimandolo alla bocca, s'introduce il fiato per un bocchino concavo, dove s'accostano le labbra. Io l'ho esaminato, et oltre il mancamento del Diesis, o mezze voci, non ha tutta la scala da un'ottava all'altra, in modo tale che solo può servire per le cantilene, che saranno usuali nella China. Dal che si potrebbe ricavare, che loro non son arrivati a conoscere il nostro sistema musicale; potremmo bensì noi, imitandolo, ridurlo a perfezione; ed allora col medesimo si potrebbero combinare più voci, come fassi nell'organo: il che non possono fare gli altri strumenti di fiato Europei, che suonano una voce alla volta ».

22 decembre 1724. -- Dopo i ringraziamenti, molto probabilmente alla lettera in risposta a quella superiore, fatti a nome del Console Inglese Schiner e del Ministro Crow di quella nazione, l'Attias domandato dal Muratori intorno ai propri studj, gli manda le seguenti notizie; ma forse queste per la loro concisione non avendo pienamente soddisfatto il richiedente, torna sul medesimo argomento con maggior diffusione in un'altra lettera, che poi riporto, senza trascurare questa, per esserci alcuni particolari, che in quella non sono.

« Ma quale notizia potrò io darle de' miei poveri studî, che sono stati vaghi, irregolari, interrotti? È ben vero che fino dalla mia tenera età ho nutrito un grandissimo desiderio d'imparare; pure non mi è riuscito mai di ritenere nè meno i termini delle scienze varie, fino che non arrivai a conoscere la loro vanità. (1) I miei antenati si sono rifugiati in questo paese (2) dalle Spagne; e però la lingua che ho bevuto col latte è la Spagnuola; e nelle scuole della mia nazione ho imparato per pratica un po' la lingua Ebraica, che poi ho coltivato con l'altre lingue orientali, per mezzo di metodi grammaticali degl'istessi Ebrei del secolo 12 e 13, e dei Cristiani Ebraizzanti. (3) Dopo appresi in Firenze la Filosofia Aristotelica alla moda dal sig. D. Giannetti, ed i principj delle matematiche da un discepolo del signor Vi-

(1) Forse *varietà*.
(2) Qui e altrove chiama così Livorno.
(3) Studiosi di lingua Ebraica.

viani. (1) E come in questo paese son tutti occupati ed immersi nei negozj, non vi è nè conversazione, nè crocchio letterario, e bisogna passarsela alla meglio, allettando alcuni forestieri, che s'incontrano casualmente per le botteghe, o nel magazzino del signor Donato Donati, attirandoli in casa col motivo di vedere alcuni pochi libri, che vado mettendo insieme. Ho fatto varj viaggi per l'Italia, uno in Francia, ed ho conosciuto i letterati viventi. La viziosa curiosità d'intendere cose nuove mi rende pigro nello scrivere, e trascurato nel rispondere a' miei padroni (che però li prego a compatirmi). Ho risoluto di abbandonare il negozio, e vivere ritirato con le mie moderate entrate: per il qual fine ho rimodernata ed ampliata la casa di mia abitazione; e quivi avrò piacere di servire V. S. Illma ecc. »

12 gennaio 1725. — Qui è l'esplicito ringraziamento per due tomi del Museo, ottenuti in dono per l'Arcivescovo di Cantorbery; e vi è aggiunto questo curioso proscritto:

« Due Baroni Sardi sono stati ieri da me; e dopo un lungo e misterioso discorso, sono usciti domandando le clavicole di Salomone; (2) ed essendomi proposto, benchè contro la voglia loro, di disingannarli, per fine gli ho persuasi a portar più tosto in Sardegna alcuni esemplari del di Lei aureo libro delle *Riflessioni sopra il buon gusto;* dove potran trovare il modo di medicarsi di questo e d'altri pregiudizj ed errori volgari ».

16 marzo 1727. — « Mi consola la lettura dell'amorevole lettera di V. S. Illma quando piango la perdita di più d'un mio geniale amico, che fra gli altri in questo mese è stato rapito improvvisamente dalla morte; e perchè questo è accaduto solamente fra i cristiani, e non fra gli ebrei, che in questo luogo son numerosi; non saprei a che attribuir la causa, se non all'eccessivo uso delle ostriche, che in questo Porto ci sono state portate a buon mercato dall'isola di Corsica ». (3)

5 decembre 1727. — « Gl'Inglesi di questo paese sono tutti mercanti, che per i gran negozj che fanno, e le loro continue

(1) Era il celebre Vincenzo Viviani, che per gratitudine al suo maestro si firmava: *l'ultimo discepolo di Galileo.*

(2) Tra i libri apocrifi o immaginari attribuiti a Salomone, ve ne era uno, o si diceva che ci fosse, col titolo: *Le clavicole di Salomone*, sotto il cui nome certi rabini nascosero le bizzarrie dei loro sogni. I due Baroni Sardi par che sperassero di trovare questo libro nella biblioteca dell'Attias; ma n'ebbero da lui risposta poco grata. Esiste un antico libro, piuttosto raro, scritto in Francese, e intitolato: *Il gran libro di magia con la gran clavicola di Salomone. e la magia nera, ossia le forze infernali del grande Agrippa, per iscoprire tutti i tesori nascosti, e farsi obbedire da tutti gli Spiriti, seguito da tutte le arti magiche.*

(3) È noto che la legge Mosaica proibiva mangiare i frutti di mare e i pesci senza scaglia. Ma l'Isdraelita Livornese poteva attribuire piuttosto la maggior mortalità al numero tanto superiore di Cristiani di fronte agli Ebrei.

occupazioni, poco possono leggere, ed hanno pochi libri del gusto di V. S. Illma. Il signor Crow, che è loro prete predicante, è intenditissimo: ma ha la moderazione di stringersi al suo ministero di predicare, e istruire quei della sua parrocchia; (1) sa benissimo quanto è necessario per disimpegnarsi, e anco più. Corredato di lingua Greca, scrittura sacra, istoria ecclesiastica, controversia, gli tocca a predicare incessantemente tutte le Domeniche; sì che difficilmente si può saper da lui le nuove letterarie. Se io sapessi che qualità di libri Ella desidera, procurerei il modo di servirla. Io ho *Lo spettatore*. ecc. ecc. »

16 gennaio 1728. — Il Padre Bernardoni, che predicò l'Avvento passato in Pisa, si fece sentire in questa Collegiata con molto applauso; e poi è stato da me, portandomi nuove del P. d'Ollera. Abbiamo fatto una conferenza ben lunga ed erudita: consideri se c'entrava anco Lei; io mi sono sfogato in domandare nuove di un tanto mio padrone e signore ». (2)

19 agosto 1729. — « I Gigliati d'oro ossiano Ruspi Fiorentini vagliono 20 pavoli Romani.... Col signor dott. Cocchi e il signor Micheli (3) ci divertivamo in Firenze nell'orto Botanico; e nel mio ultimo soggiorno fatto a Firenze di 16 mesi, ho assistito nella sua malattia il signor Abate Salvini, il quale finalmente ci lasciò; (4) ed ora i Fiorentini cominciano a lodarlo, ma poco si ricordano del Galileo e del Redi ».

3 aprile 1730. — « Sono nella mia Pasqua delle azimelle; e queste mi fanno ridurre a memoria l'esattezza e puntualità del nostro amico Cestoni (che era un gran galantuomo). Soleva ogni Pasqua un mercante Ebreo di Sarzana ordinargli la provvista delle sue azimelle, perchè nel suo paese non si trovava a comprarle belle e fatte. E il buon vecchio subito subito si metteva il suo collarino, (5) e andava a scegliere le meglio, le chiudeva con tutte le cautele, e faceva sigillare la cassa dai Provveditori e Rabbino, e mandava la fede di loro, insomma faceva l'obbligo suo, e non volendo o non potendo, non avrebbe accettato questa incumbenza. (6)

20 ottobre 1730. — Gran piacere è il trattare con i letterati, ma non già con altri uomini, particolarmente con quei che stanno sul guadagno: però me la passo nel crocchio di buoni amici,

---

(1) Confessione o religione.

(2) È osservabile come in quel tempo l'Attias coltivasse l'amicizia di molti ecclesiastici cristiani.

(3) I celebri naturalisti Antonio Cocchi e Pier Antonio Micheli.

(4) Anton Maria Salvini morì in età di 76 anni il 17 maggio 1729.

(5) Io posseggo un ritratto del Cestoni, ed è rappresentato con una specie di papalina in capo, fronte alta e spaziosa, occhi grandi, capelli lunghi, cadenti sugli omeri, e al collo una specie di striscia o bavero, che gli scende sul petto.

(6) Si vede che l'Attias cita questo ricordo per dimostrare la tolleranza e la rettitudine del Cestoni.

dove è intervenuto ierlaltro il Missionario prete, (1) che è ritornato per la via d'Inghilterra e Francia dalle sue Missioni fatte nel Regno di Auà e Pegù nell'Indie orientali; che porta un triregno gemmato per il Sommo Pontefice ».

Qui, per seguire l'ordine cronologico, entrerebbe la lettera autobiografica sui propri studî: ma siccome il frammento che segue appartiene alla lettera senza data, si fa precedere questo a quella, che compie il carteggio dell'Attias col Muratori.

«.....In questo punto ricevo la cordialissima sua lettera del 21: la quale mi trova afflitto e pieno d'ipocondria, contro il mio solito (perchè sono di naturale allegro) ma assicuro V. S. Illma che in leggendola io andava rimettendomi, e non l'avevo finita di leggere, che non mi sia tutto riavuto. La mia malinconia era nata dalla considerazione e ispezione interna della malvagità della natura nostra umana, e dall'esperienza di vedere, che siamo in una continua guerra, nella quale, secondo un insigne Inglese, siamo nati. (2) Ma vedendo i caratteri di un soggetto ornato di tanta umanità ed amore, mi son consolato, e dicevo fra me stesso: chi sa che non vada a vedere questo Signore, e possa dirgli postergando ogni riguardo: Ludovico, vi voglio molto molto bene, perchè siete un gran galantuomo: queste non sono parole alla moda, ma sono vere e leali espressioni del cuore ».

Della seguente lettera ho creduto bene non conservare l'ortografia originale, come si legge nell'autografo molto scorretto per il modo di scrivere dell'Attias, che apparisce scompigliato ancora nell'ordine delle frasi. Basti osservare che prende motivo a scrivere dalla spiegazione del suo sottoscriversi *Filalete*; e poi lo dice infine, dopo una lunga serie di tante notizie cominciate, interrotte per darne altre, e quindi proseguite a balzelloni. La richiesta del Muratori probabilmente aveva per iscopo di scrivere le vite dei più dotti suoi contemporanei, disegno che poi non mai colorì.

Illmo Sig. Sig. e Pne Colmo

Per soddisfare il dubbio di V. S. Illma quanto alla mia sottoscrizione, io devo dirle con ingenuità filosofica, di esser nato con un ardente desiderio e moltissima curiosità di sapere, più

(1) Non dice se è lo stesso Matteo Ripa, citato sopra, che era in Livorno nel novembre del 1724. L'Attias conversava molto volentieri con questi missionari, per aver notizie delle più lontane regioni e delle lingue, rendendo omaggio alla veracità di cotesti viaggiatori.

(2) Tali momenti di profonda malinconia sogliono sorprendere i cuori di tutti, ma specialmente di quelli dati agli studj, che vivendo in un mondo tutto loro, e spesse volte foggiato dalla immaginativa, secondo la loro indole buona e talora ottimista, rimangono disingannati in qualche inaspettata esperienza di soprusi, di tradimenti, di frodi.

per arrivare a comprendere l'estensione ed i limiti del sapere umano, che per esercitare alcuna professione lucrosa, o carica onorifica, con questi mezzi. Quando ho aperto gli occhi mi accorsi, che senza l'aiuto delle lingue, tanto viventi che morte, non si poteva andar avanti; ed abbenchè mio padre era stato avvocato e graduato in Salamanca (e poi datosi alla mercatura) non ho trovato altri libri in casa, che 8 tomi di commedie spagnuole di Lope de Vega, Calderon, Montalban, Solis, Salazar, e altri autori teatrali di sregolatissima poesia, mescolando la tragedia colla commedia ecc. e finalmente composte da persone aliene dalla letteratura greca; oltre i detti tomi di commedie, vi era una solitaria Bibbia Latina, edizione di Parigi, e un piccolo trattato di alcuni quadranti astronomici di Gemafrisio.

Fino a 15 anni ebbi il maestro di leggere e scrivere in lingua spagnuola, e un pedante di lingua ebraica, a cui si pagava poco più di due pavoli al mese, e il poverino perchè non la sapeva, conseguentemente non me la poteva insegnare; (1) nello stesso tempo a persuasione di mia madre, mi facevano abiti di velluti gallonati e frangiati d'oro ecc.; arrivato a 16 anni mi promessero in matrimonio ad una mia nipotina, che nasceva da un mio fratello maggiore, con la speranza del mio vecchio padre (che mi aveva avuto dalla seconda moglie) di lasciarci in alleanza e pace, (ciò che ne seguì è lungo per scriversi in lettera). (2)

Eccomi agli anni 18, con la moglie accanto: i primi quattrinelli de' frutti della dote si spesero in un maestro assiduo di lingua latina, ed in un rabino, che possedeva perfettamente la bibbia ebraica, e grammatica di questa lingua, e giornalmente si andava (3) facendo la provvista degli autori di buona latinità, ma di cattivissima edizione, perchè il paese era molto più barbaro allora: (4) così ancora mi andava provvedendo dei libri di letteratura ebraica: e questi libri si rimpiattavano, in una stanza ariosa fuori di casa mia, dal cospetto di mio padre, che mi bravava, parendogli quei pochi che io li lasciavo vedere eccessivi e superflui. Così s'andava un po' avanti, ricettando tutti i forestieri che passavano; e da uno chiamato Piselli, bravo ingegnere che morì nell'assedio di Gaeta, imparai l'aritmetica, geometria, e astronomia; dava delle scappate a Firenze, dove dal sig. Giannetti, fratello di quegli che presentemente è lettore in Pisa, ho

---

(1) Fosse pure ignorante il maestro! l'onorario era sempre minore alla sua capacità.

(2) Si vede chiaramente nascondersi sotto questa reticenza chi sa quale Iliade di avventure domestiche!

(3) Si esprime in un certo modo, che ancora la moglie par che prendesse parte ai suoi studj.

(4) Questa frase mentre accenna a un certo progresso in Livorno al tempo in cui l'Attias scriveva, non libera però del tutto la nostra città dall'epiteto che gli scivolò dalla penna.

avuto la sua filosofia aristotelica con alcune novità. Mi scordai di dire, che avanti di prender moglie aveva imparato perfettamente la musica, e sonare il cimbalo e l'arpa doppia, a segno che accompagno all' improvviso a cantare con questi due strumenti: i quali per essere similissimi, è da notarsi, che lo studio pratico in uno mi facilitava l'eseguire nell'altro, e mi giovarono per comporre in musica.

Tornando poi ai viaggi frequenti di Firenze, trattavo con i letterati e i dottori, che la state si ritirano nelle vacanze dello studio di Pisa; e per necessità essendo nate delle liti fra la mia famiglia, bisognò che m'applicassi al Gius Civile e Canonico, e facevo le mie consultazioni a mio favore, informando i giudici: e questo mi pose in impegno di provvedermi di libri legali alla romana; e in oltre vi era il tormento dello studio del Gius Statutario, che si trova negli statuti manoscritti, che si dicono fatti da Pavolo di Castro, e inediti, ed in una infinità di leggi e bandi pubblicati, così dicesi, nella città di Firenze, e per ultimo delle leggi dello Statuto di Livorno, leggi mercantili, leggi marittime, e riti ebraici. Ho conseguito per fine il procurarmi la pace a forza di quattrini, e saper distendere una scrittura, o strumento, con più precise intelligenze di ciò che sanno i nostri inesperti notari. In Firenze dunque mi sono trovato nelle accademie, ho contratto dell'amicizie, strette cogli uomini di miglior gusto, e goduto della lor confidenza, che ho conservato sino alla lor morte; e ultimamente ho reclutato la lor perdita con una covatura di giovani di gran talento, fra quegli il sig. dott. Cocchi, Abb. Perelli, Cav. Venuti ecc. Imparata la lingua francese, mi son provvisto della maggior parte de' giornali de' letterati, istorie, e memorie dell'accademia regia, e dei metodi di varie scienze, composti da Francesi: nella lingua inglese vado zoppicando, e ho alcuni libri per poterli consultare come originali, non fidandomi delle traduzioni.

Della lingua arabica, della siriaca, e samaritana, posso intendere i passi, che mi aiutano alla letteratura ebraica, e a internarmi nei sentimenti del Bocharto, e di altri insigni letterati non ebrei ma ebraizzanti; e non ostante che sempre ho avuto ripugnanza d' ingerirmi nelle materie teologiche, particolarmente nelle polemiche, mi son trovato molto inquietato dall'impertinenza di alcuni, che subito subito vi entrano nella religione; e se si risponde cortesemente fuggendo il contrasto, siete un indolente (in materia così importante) se scherzando, miscredente; se obbiettando, caparbio e ostinato; e però sempre che posso me ne astengo. Finalmente siccome il Serenissimo di Modena ebbe la bontà di chiamarmi e sentirmi una intera nottata (1) nel mio passar per Francia, il mio Real Signore si è divertito spesse volte

(1) Torna volentieri su questa grata memoria.

meco, interrogandomi delle lingue e delle scienze, con onorarmi di darmi il nome di Dottore, e a sua imitazione il sig. Marchese Rinuccini Segretario di stato e di guerra mi scrive, così come il sig. Presid. Sen. Ricci moderatore dello studio di Pisa, e tutti quanti i Dottori della detta Università; non ho potuto ripugnar più, come sino allora avevo fatto, alla folla di detti cavalieri, signori, e letterati, che a gara mi addottorarono: finalmente eccomi qui addottorato, come il Dott. Ricciardi poeta toscano, che sendo stato mandato a legger Morale nel detto studio, rispose al Gran Duca Cosimo: io non sono Dottore; il quale replicò: io v'addottoro. Ed ora la settimana passata la mia Nazione mi dichiarò Rabino. Quanto poi al nome Filalete, essendovi in Livorno due Josef Attias, e uno in Amsterdam, con l'equivoco di questi nomi, si stradiavano le mie lettere, però ho preso il *Filalete,* che i letterati hanno dato a Gioseffo Istorico; e perchè i miei amici mi burlavano per la mia delicatezza di amar tanto la verità, mi scordava di dire, che la buona memoria dell' insigne signor Dottor Redi, nelle campagne che faceva col Serenissimo Cosimo a Livorno, si fermava dal Cestoni speziale, dove si facevano sperienze e discorsi di raffinatissimo gusto sull' istoria naturale. Son nato nel 1672, e ho viaggiato per l'Italia, fermatomi più mesi nelle città di prim'ordine, ed in Francia, e particolarmente in Parigi, dove ho conosciuti i grand'uomini della nostra età. Non voglio più tediarla, e se averò più salute, con altre mie gli dirò altre minuzie della mia vita....

Di V. S. Illma

Dev. ed obbl. servo vero
GIOSEFFO FILALETE ATTIAS (1)

Livorno 20 novembre 1733.

IV. — Lettere di Pier Maria Salomoni, Giuseppe Ciappelloni, Virginio De' Gentili, Giuseppe Mattei, Luigi Amedesi, al Muratori.

Una lettera del Gesuita Livornese Pier Maria Salomoni, diretta a Padova al Vallisnieri, e scritta in Roma 7 decembre 1726, trovasi nel carteggio Muratoriano, che supera le ventimila lettere. Dovendosi comporre l'elogio del Cardinal Tolomei, lo scrivente avrebbe voluto che il Vallisnieri s'informasse dal Muratori, se egli avesse inteso di alludere a quel Cardinale nella sua opera del Buon gusto in Colonia, dove commendando il Bellar-

(1) Le qualità morali e l'ultima infermità dell'Attias furon descritte minutamente dal Dott. Giovanni Gentili, che ne aveva la cura, come si vede nel capitolo del presente libro, dove si riportano alcune osservazioni di quel medico valentissimo.

mino, dice che l'opera insigne di lui avrebbe ricevuto miglioramento da un dotto personaggio, che stava illustrandola in Roma.

Cinque lettere del Canonico Livornese Giuseppe Ciappelloni tutte scritte in Livorno, dal 28 ottobre 1731 al 9 maggio 1740, trattano, e la prima specialmente con moltissime citazioni storiche, se Porto Pisano era o no il luogo dove ora è Livorno. Finalmente coll'ultima lettera accompagna la dissertazione su quell'argomento, studiato per nove anni e più, dissertazione sfuggita alle indagini del Vivoli, e forse ora distrutta o dispersa. Ecco la lettera nella sua integrità:

Illmo Sig. Sig. Pro.ne Col.mo

L'essere stato per molti mesi lontano non solo da questa città, ma ancora dalla Toscana, e l'essere seguita, dopo il mio ritorno, la morte del povero mio padre in villa; ove mi è convenuto trattenermi più mesi per affari di casa, sono stati due motivi, che non ho potuto dare l'ultima mano alla piccola opera da qualche anno incominciata sopra la mia patria, e mi è convenuto tenere un lungo silenzio con S. V. Ill.ma. Ma avendo al presente terminato quella piccola dissertazione sopra il Porto Pisano, se fosse differente e discosto da questo di Livorno, o fosse l'istesso Porto; mi prendo la libertà d'inviargliela, e metterla sotto l'occhio purgatissimo suo, affinchè Ella si degni di ponderarla, criticarla, e correggerla con tutta la maggior libertà, supplicandola al tempo istesso di arricchirla di quelle cognizioni, che Le potessero occorrere, non solo sul preciso punto del Porto Pisano, ma ancora sopra ogni altro affare, che riguardar possa questa città. Confesso esser grave l'incomodo che in tante sue più premurose occupazioni Le arreco; ma spero un benigno compatimento sul riflesso della di lei benignità.

Fo grandissima stima del suo sapere, e del suo prudentissimo e savissimo giudizio, come dell'oracolo dei nostri tempi; e questo è l'unico mezzo che ho per essere da V. S. Illma favorito. Procurerò di accrescerlo con la prontezza ad ogni suo comando; e pregandola ad inviarmi la dissertazione inclusa, rivista che l'avrà, con tutto l'ossequio mi protesto

Livorno 9 maggio 1740

Di V. S. Illma

dev. obb. serv. vero
Can. GIUSEPPE CIAPPELLONI.

Due lettere di Virginio De' Gentili, Livorno 7 ottobre e 18 decembre 1739. Nella prima dà notizie, e ne domanda, sulla de-

rivazione della propria famiglia, oriunda di Corsica. Nella seconda ringrazia della risposta alla suddetta.

Giuseppe Mattei scrisse al Muratori tre lettere da Livorno. La prima 9 novembre 1743 è di ringraziamento, e non ha nessuna importanza.

Nella seconda 3 gennaio 1744, fra le altre cose, domanda ajuto di notizie sulla località del Porto Pisano. Il tratto più notevole della lettera è questo:

« Quel Canonico di questa Collegiata che mi nomina, e che anni sono faceva delle ricerche su Livorno, sito del Porto Pisano, era il Canonico De Guigues (1) nativo di questa città, e Lettor pubblico di Diritto Canonico dell'Università di Pisa. Egli era un ecclesiastico esemplare, dotto e ricco, ma la morte ce lo tolse troppo immaturamente circa tre anni sono, dopo una lunga e penosa malattia. Egli aveva messe insieme molte notizie sull'articolo del Porto Pisano; ma o che fossero bruciate di sua commissione, insieme con altri suoi fogli di altre materie; ossivvero che sono state tramandate ad eredi molto lontani da questo gusto. Fra noi amici, di confidenza e più volte si era discorso di questo particolare; ma ancora esso era molto incerto a proferire il suo sentimento, e perciò nulla ne ha pubblicato. Adesso sta lavorando su questa ricerca il diligentissimo ed inclito erudito S. D. Targioni di Firenze bibliotecario della Magliabechiana ».

È tra i manoscritti raccolti da Gino Capponi, e poi da lui lasciati alla Biblioteca nazionale di Firenze, un codice di carte 59, intitolato *Lettera con un estratto di notizie spettanti a Livorno e Porto Pisano* dell'Ecc.mo sig. Giuseppe Mattei, in data di Livorno 25 marzo 1743. Alla lettera, che comprende ventotto pagine, succedono cinque quinterni di documenti, ossia estratti dagli Archivi del Comune di Livorno, posteriori all'anno 1422, per soddisfare alle richieste del Targioni, che stava scrivendo i suoi *Viaggi per la Toscana*, e per le notizie storiche di Livorno e Porto Pisano, si era volto al Mattei. Questi poi nell'ottobre del 1751 ringrazia per lettera, inserita verso la fine di questo codice, il Targioni, da cui era stato rammentato replicatamente nel secondo volume, e dichiara che se *quelle sue debolezze, ripulite e ridotte a dovere da V. S. Illma, hanno di presente qualche cosa di buono, l'hanno tutto acquistato mediante il passaggio, che fortunate, hanno fatto fra le sue mani.* E unisce altri pochi estratti sul medesimo argomento di storia livornese.

Fra i codici Capponiani, tutti relativi alla Storia delle città italiane, ve ne sono altri spettanti a Livorno, descritti nel catalogo a stampa, compilato da Carlo Milanesi, e sono: Scritture

(1) Vedi *Biografie Livornesi* pag. 184.

di Cornelio Flinde e d'altri sulla disseccazione delle stagno tra Pisa e Livorno (1647-48) di carte 7.

Osservazioni sopra la pace con gli Ottomanni; e sulla marina e il commercio di Livorno; con documenti (1764), di pagine 215.

Blasone marittimo del Mediterraneo, nel quale si contengono i paviglioni (brutto gallicismo! per bandiere) che si sogliono inalberare dai bastimenti delle varie potenze ecc., che sogliono dar fondo nel Porto di Livorno; raccolto secondo lo stato attuale dell'anno 1765. Di carte 58. Su ciascuna carta è rozzamente dipinta a colori vivaci la bandiera di ogni stato o nazione col nome a cui appartiene.

Nella terza lettera, 6 marzo 1744, torna sulle illustrazioni del Porto Pisano del Targioni, e poi soggiunge, rispondendo a una domanda del Muratori:

« Il signor De Soria, valentissimo professore dell'Università di Pisa, è Livornese, (1) e certamente fa onore alla sua patria; e l'attestato che gliene rende V. S. Illma ne è una prova più che autentica. Io non entro a parte di quest'onore, che per sorte ed elezione; voglio dire questo, perchè veramente non sono Livornese, ma Senese di nascita, e qui domiciliato per ragioni del mio impiego, e di quello di mio padre, che grazie a Dio, ho pieno di vita e salute, nonostante la sua avanzata età di 86 anni: quale è Cancelliere della Comunità di questa città, come io lo sono del Governo. Cosicchè sebbene non prenda parte alle glorie del paese per natura, tuttavolta ve la prendo per elezione e per genio particolare, che ho col Prof. De Soria molto mio amico; e non dubito che se Iddio gli darà vita e salute, non sia per aumentare sempre la sua estimazione, e giovare con sue produzioni alla letteraria repubblica ».

In tutte e sette le lettere scritte in Ravenna dal Livornese Giuseppe Luigi Amadesi, dal 3 aprile 1743 al 29 agosto 1747, si tratta sempre di pergamene relative ai vescovi di quella città, si domandano schiarimenti, e si discorre sul dominio temporale dei Papi in Ferrara.

Riporto due delle citate lettere finora inedite.

Illmo Sig. Sig. Pro.ne Col.mo

Mi ha infinitamente animato la lettera di V. S. Ill.ma. Se le sacre funzioni de' correnti giorni non mi avessero tutto occupato il tempo, replicherei qualche cosa di preciso sopra l'erudite sue indicazioni. Me lo riserbo a tempo più comodo; e di quanto troverò e osserverò, e di quanto rimarrà a me di scru-

(1) Vedi *Biografie Livornesi* pag. 3.

polo o difficoltà, Le ne scriverò liberamente, giacchè con tanta bontà me n'apre l'adito. Per ora mi ristringerò a semplicemente ringraziarla, e ad accertarla che le sue grazie rimarranno in me affatto affatto. Si contenti pure di credermi un suo vero e sincero servitore, non già Canonico, ma un povero prete, sacrificato alla segreteria di tre Arcivescovi successivi, e a cento soprintendenze dell'archivio e della visita, e dell'enfiteusi, vastissime, infinite, inquietissime, di questa chiesa. Eccole chi è, chi Le scrive, e L'incomoda, e che reverentemente si protesta di V. S. Illma.

Ravenna 13 aprile 1743.

dev.mo e obb.mo serv.re
GIUSEPPE LUIGI AMADESI.

Illmo Sig. Sig. P. Col.mo

Sono alcuni anni che io recai a V. S. Illma non poca noia per non so quali documenti, da me ritrovati in questo archivio Arcivescovile, concernenti la giurisdizione degli Arcivescovi di Ravenna in Ferrara. Ora che di essi ho fatto gli usi, a' quali io fin d'allora li destinava, e che hanno alla chiesa di Ravenna prodotto buon frutto nel tribunale di Roma, ardisco rimetterli sotto il purgatissimo di Lei occhio, accompagnati da una mia miserabile dissertazione. Provo un infinito rossore di comparirle davanti con questa miseria; pure perchè il faccio unicamente per averne la sua correzione, della quale la supplico (caso mai che con altre mie miserie si ristampasse) mi fo coraggio, e Gliela invio per la parte di Bologna, di dove Le ne saranno trasmesse due stampe. La bontà sua condoni gentilmente e l'ardir mio e la povertà della cosa; non defraudi le mie brame del savissimo suo parere, quando pur possa impiegare un momento, o piuttosto buttarlo in simile lettura; e qui con profondo rispetto mi rassegno di V. S. Illma.

Ravenna 29 agosto 1747.

dev.mo obb.mo serv.re
GIUSEPPE LUIGI AMADESI.

V. — Lettere di Federico Vernacci e Giovanni Gentili al Muratori.

Nell' indice dell'archivio Muratoriano sono registrate sette lettere di Federigo Vernacci; ma quando io mi portai a Modena, non ne fu trovata che una, in data di Livorno 18 maggio 1746. In questa lo scrivente, a compire l'albero genealogico della propria famiglia, pel quale espone prima un' infinita serie di minutissime indagini, che saranno valse

a suo uopo, ma non giovano al nostro, domanda l'esistenza o il nome di un personaggio, che in un certo tempo doveva esser vissuto, e quindi avrebbe servito come anello intermedio, che unisse la catena dei suoi viventi antenati.

Più largo campo di citazioni mi offrono le quindici lettere del medico Giovanni Gentili, tutte scritte in Livorno dal 7 ottobre 1739 al 22 settembre 1749, con due senza data. Oltre le solite commissioni di China-china, di libri, tabacco; oltre i ringraziamenti e gli augurî annuali, i consigli per gl'incomodi sanitari del Muratori, io spigolo da questa corrispondenza ed offro al lettore i frammenti che seguono:

11 settembre 1747. — Dopo aver ringraziato il Muratori pel dono del suo libro sulla *regolata divozione*, soggiunge: Il Cristianesimo de' nostri tempi ha di grandi obblighi al sapere e allo zelo giudizioso di V. S. Illma, che l'ha impiegato con tanto vigore per dirigere lo spirito umano nella via della virtù e della perfezione; e che in questo secolo di corruzione si solleva di tempo in tempo per far argine ai due torrenti impetuosissimi, che infestano i cuori e le menti non ben temperate, che sono il libero pensare, e la sfrenatezza de' sensuali appetiti. È certo che V. S. Illma ha molto operato per il bene della culta società: ma alcuni non sono ancora persuasi ch'ella possa continuare a scrivere trattati di morale, senza dar alla luce qualche opera sull'educazione, conforme agl'ingegni, maniere, e clima della nostra Italia.... L'osservazione, l'esperienza e i grandi studî fatti da V. S. Illma sopra questo soggetto ci promettono da lei solo un'opera completa ».

Il giudizio del Gentili è veramente savio, e può credersi che sarebbe stato fecondo di un gran bene, ove fosse stato messo in pratica da quell'alto intelletto; ma forse nol fece, sapendo che avrebbe dovuto trattare un argomento sommamente pratico, e alquanto remoto dalla solitudine de' suoi studî eruditi e storici.

9 settembre 1748. — I Gesuiti di Livorno (1) hanno fatto delle fiere invettive contro di alcuni articoli riguardanti un culto improprio; ed in alcune case di vecchi mercanti loro proseliti si sono sfiatati, per far conoscere le dottrine pregiudicevoli, dicono essi, alla religione, esagerando che la divozione per i santi e per le immagini non è mai troppa; (2) e che dopo tante centinaia di anni di silenzio su questa materia, non doveva venire in campo un libro, sfornito d'autorità teologiche per iscreditare quella devozione. La quale se si abolisse, la plebe diventerebbe

---

(1) Vi si erano stabiliti, e avevano aperto la chiesa e il collegio il 15 maggio 1707.

(2) Se avessero sentenziato così, avrebbero affermato un culto illegittimo, eccedente, diverso da quello razionale e illuminato, seguito dalla chiesa Cattolica, ma altrettanto ignorato dalla gente volgare o di superficiale cultura religiosa, che nella confusione e obliquità delle sue idee attribuisce una specie d'idolatria a questo culto, per la sola ragione che non ne conosce la vera natura.

non solo meno pia, ma ancora più malvagia. (1) Io benchè non teologo, nè divoto, senza molto riscaldarmi, e come vero amico della religione, della verità, e di V. S. Illma, ho dato le mie risposte a quei fanatici, che hanno osato di dar questi attacchi alla sua plausibilissima operetta; ma non ho poi un contante di sapere ascetico, da poter rispondere sopra de' punti riguardanti l'autorità, le quali fiancheggiano il suo dottrinale. Non ho avuto da gran tempo in qua nè voglia nè libertà di leggere libri di divozione, fuori de' libri morali delle Divine Scritture, di Tommaso da Kempis, e di qualcheduna delle Sue opere; non mi riesce di poter impiegare le mie ore in simili applicazioni. Sì che procuri, s'è in tempo, e se lo giudica a proposito, di far un'aggiunta con note brevi, dalle quali si ricavi che i suoi sentimenti sono conformi alle dottrine dei teologi più rinomati, e se è possibile, dei Gesuiti medesimi: ai quali preme che il popolo abbia tutta la divozione per loro, che se la prendono sempre contro la più parte dei dotti ecclesiastici, poichè sanno che non possono approvare la loro sagacità verso dei semplici, e l'eminente politica verso dei grandi. Io parlo da uomo sincero, e mi dichiaro di stimarli distintamente sopra gli altri religiosi, e mi pregio di essere loro medico. (2)

22 settembre 1749. — Qui a Livorno guarì quattr'anni sono d'un reumatismo con febbre lenta M. Jackson (3) mercante inglese di gran nome e letterato, col solo latte ed erbe e frutti innocenti, senza mai assaggiare nè carne nè brodo per lo spazio di un anno incirca. Arrivava talvolta a prendere in capo al giorno da sei a otto libbre di latte in più modi, e si mangiava dell'erbe cotte e crude, e qualche frutto delicato e maturo. Adesso gode una salute perfettissima. Abbiamo due mesi sono fatto il viaggio di Livorno a Firenze insieme. Una simil sorte può vantarsi di

---

(1) Il Muratori, che ebbe molti dispiaceri dopo la pubblicazione di questo suo libro, non intendeva certamente nè di screditare nè di abolire sì fatta divozione, ma piuttosto criticava certe esagerazioni, credulità, leggende, illusioni, che la medesima Chiesa non hai mai approvato, e che nuocono, più che giovare, alla verità della medesima. Del rimanente il pontefice Benedetto XIV in una sua lettera al Muratori lo dichiarò formalmente immune da qualsivoglia errore in materia di fede, di dogma, o disciplina, mentre non gli nasconde essergli dispiaciuto quello che pubblicò riguardo la giurisdizione temporale del Romano pontefice ne' suoi stati. (V. Archivio Muratoriano pag. 147).

(3) Anche il lettore per esser sincero osserverà facilmente, che questa conseguenza non deriva punto dai giudizj premessi: il prendersela contro i più dotti, per primeggiare in furberia con la gente volgare, e con le classi elevate, non sono titoli che procurano la stima degli onesti al di sopra degli altri. Dunque parrebbe o che il Gentili approvasse quel che biasima: il che non si deve credere; o il suo giudizio è contradditorio, oppure con le ultime parole ha voluto temperare le altre.

(4) Era il proprietario dell'insigne Biblioteca e dei codici Danteschi, descritti in questo libro nelle pagine successive.

aver avuto il P. Cozzini, soggetto rinomato fra i Padri della Compagnia di Gesù. Questi si liberò da un penoso reumatismo nel petto con la dieta umida e rigida, e col latte preso nella cioccolata. Ei non lasciò affatto i brodi e la carne, come M. Jakson.

(*Manca la data*). — Per quanto ho potuto avvertire qui in Livorno, nel continuo conversare e medicare più generi di nazioni, mi par che non vi sia nè la più timida nè la più ardita dell' Inglese. Quando si risvegliarono i terremoti in questo porto nel 1742, i più inorriditi comparvero gl'Inglesi, i quali sono timidissimi per natura, intrepidi per riflessione e per capriccio.

VI. — Lettera di A. Filippo Adami a Ludovico Muratori.

Illmo Sig. Sig. Prone mio Col.

Benchè io sia affatto incognito a V. S. Illma, ho, ciò non ostante, ardito di dedicarle una mia operetta, che mi dò l'onore di compiegarle con la presente. Io ho creduto che mi autorizzasse a questa licenza la celebrità del suo nome, e che fosse lecito l'assumersi in Mecenate un uomo della sua portata (1) nella repubblica delle lettere, da chi vi entrava pellegrino, et affatto nuovo. Molti si scelgono in protettori per l'ordinario uomini grandi per nascita, o per dignità; io ho giudicato dover prendere un personaggio glorioso pel proprio merito, e ciò mi pone in sicurezza di aver ben scelto; lo che non sempre ai primi addiviene.

Nella lettera annessa in stampa alla detta operetta, troverà V. S. Ill.ma: altre ragioni ancora, che forse non riputerà dispregievoli. Tutto è parto di un mese al più, e frutto di un ritiro austero, in cui mi tiene una mia ostinata, e quasi irrimediabile indisposizione reumatica, a cui mi vedo all' improvviso soggetto nell'età di anni 36; e in mezzo agl' incomodi di una inutile medicina, che fin ora è attissima ad aumentarmela. Siccome la lettura dei sacri salmi ho ritrovata per la più salutare consolazione allo spirito in tante afflizioni, e anco riconosco da essa qualche periodo di quiete al corpo; così ho voluto sforzarmi a tradurli, con il pensiero, che potessero giovare anco ad altri, posti, o in simili, o nelle medesime critiche circostanze; e generalmente credendoli pel miglior sollievo, e pascolo di ogni rango, di ogni sesso, e di ogni stato.

(1) Non imitare, per carità! questo brutto barbarismo, ed altri che incontrerai nella presente lettera. Non ho seguito neppure l'ortografia originale copiosissima di lettere maiuscole, scritte senza ragione, come usano molti nel loro stile curialesco.

Non è maraviglia per tanto se V. S. Illma troverà la mia traduzione più religiosa, che dotta; ma qualunque ella siasi, il suo gradimento, ed il suo inappellabile giudizio, saranno il premio più luminoso, che io pretenda ritrarne.

Io ho fatto in Roma il corso dei miei studî, e per beneficenza Cesarea godevo un impiego onorifico di Governo in Toscana. L'Altissimo ha meritamente permesso, che le repentine afflizioni nelle quali sono involto, mi togliessero alla luce del mondo, per seppellire nella mia camera la poca edificazione della mia vita; dunque seguitando le di Lui sante determinazioni, esco di nuovo al mondo con questo sbozzo, ma l'originale su cui ho lavorato mi pone in sicuro, che non vi sarà qui di che scandalizzarsi; anzi mi lusingo che si conterà per una piccola emenda del passato. Così Egli provvidamente rivolge le mie pene in mio pro, e del prossimo.

Io sono intanto con la più distinta venerazione

Di V. S. Illma

Firenze, 16 febbraio 1748.

Dev. Obb. Servo
ANT. FIL. ADAMI (1)

Il traduttore non vedendo alcuna risposta alla sua lettera, ne replica un'altra in data del 13 aprile; e poi una terza nella quale scrisse: Io veramente ho pochissimo concetto del libro; ma non pertanto credo lecito al signor Lami prender l'aria derisoria. La censura si può fare a tutti e a tutto; la beffa mi par disdicevole, com'egli fa con la parola *lamentevole* e *metro improprio*. Ella mi parlerà per la verità ecc. (2)

Tutte e tre queste lettere si conservano autografe nell'archivio Muratoriano; e l'antecedente si è pubblicata qui per la prima volta.

Nel libro stampato da Felice Le Monnier 1854, *Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori scritte a Toscani*, se ne trovano due in risposta all'antecedente dell'Adami. Nella prima, 20 maggio 1748, il Muratori si duole di non aver ancora ricevuta la copia dei *Canti biblici*. Nella seconda, 6 giugno, accenna al ricevimento del libro, si congratula coll'autore, loda la sua versione, deplora il severo giudizio del Lami; si conduole della mal ferma salute del suo corrispondente, e spera che omai sia

---

(1) Tredici anni dopo l'Adami ebbe il titolo di senatore, come apparisce nel Diario Fiorentino vol. 28 a dì 3 gennaio 1761. « È venuto un plico di Vienna, il quale contiene che S. M. Cesarea e N. S. Granduca ha nominato dodici senatori, e questi sono.... » Ultimo è nominato il signor cav. Adami e provveditore dell'arte de' medici e speziali, e fatto primo senatore di detta famiglia.

(2) V. *Biografie Livornesi* pag. 142.

avvenuta la sua guarigione. « Del resto, soggiunge, è verissimo, il cristiano ben imbevuto de' principj della santa religione, ne' suoi guai allora maggior soccorso non può trovare, che in meditar le grandi verità ch'ella c'insegna, e massimamente la bontà infinita di chi ci ha messi nel mondo presente, e ce ne fa sperare un altro migliore. Mi trovo anch' io per cagion della troppo crescente vecchiaia assai svogliato di questo soggiorno, e mi vo consolando colla speranza dell'altro ». Belle e confortanti parole che acquistano valore e autorità dalla penna dell' illustre storico, che secondo le occasioni sapeva anche essere buon filosofo pratico. E con questo si distrasse un poco dal trattenersi più minutamente sul merito letterario della versione, che per verità era riuscita non del tutto immune dall' influenza reumatica sofferta dal traduttore.

Descrizione del Bagno di Livorno. (1)

Nel mezzo del bagno si apre spazioso cortile di figura quadralunga, con una gran cisterna d'acqua buona nel mezzo per uso comune del bere; ed un pozzo d'acqua viva, ma alquanto salmastra da una parte, per comodità di lavare i panni. Intorno al cortile, ma non per tutto, sono stese molte botteghe fornite di varie cose commestibili da' forzati e da' turchi, i quali si aiutano come possono per guadagnar qualche cosa, vendendo tali robe all'altra ciurma, con pagar la pigione però al padrone Serenissimo. Anche dalla banda di fuori il bagno ha buon numero di simili botteghe, nelle quali vendonsi panni, scarpe, ferramenti, oppure sono accomodate per uso di barbiere, o di altre arti esercitate dagli schiavi turchi, da' quali pure il Granduca ritrae emolumento. Tanto i turchi quanto le buonevoglie escono il giorno liberi per Livorno, aiutandosi a guadagnar la giornata per mezzo delle suddette arti o botteghe, e con portar colli di mercanzie, vender acqua per la città, e fare altri servizi alle case dei particolari, dai quali ricevono infine la mercede delle loro fatiche. La sera poi a una cert'ora devon tutti costoro tornare a dormire nel Bagno, il quale viene assicurato con triplicate porte fortemente serrate, e fedelmente guardate da persona libera, onorata, che addimandasi il custode del Bagno. Per il loro riposo di notte sono deputati dentro il Bagno quattro grandi stanzoni, che hanno l'entrata dalla parte del cortile, e ancor questi diconsi bagni; i quali corrispondono al numero delle galere, che oggidì

(1) Dal Manoscritto conservato in Firenze nell'Archivio di Montughi col titolo: *Relazione di quando i Cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, raccolte dal P. Filippo da Firenze Pred. Cap., l'anno MDCCVI.*

sono quattro, di maniera che la ciurma di ciascuna galera ha il proprio Bagno per ritirarsi la notte a quartiere.... Il Bagno non somministra che le due tavole pel riposo: chi poi ha il mezzo di potersi provvedere di qualche strapuntino, o materassa, o almeno saccone di paglia, non vi è ordine in contrario, che ne possa impedire l'esecuzione. Questa comodità di dormire nel Bagno è singolar privilegio, goduto solo dai remiganti del Serenissimo Granduca, per eccesso di sua bontà; perchè quelli del Sommo Pontefice a Civitavecchia, della religione di Malta, della squadra di Napoli e Sicilia, della Repubblica di Genova, e di altri potentati, stanno sempre senza potersi muover di sito sui banchi delle galere, con infinito disagio e patimento. Ciascuno di questi bagni ha la sua cappella; e oltre queste cappelle particolari vi è poi la chiesa grande comune, pur dentro il Bagno, fabbricata non sono molti anni in volta, abbellita di pitture, e dedicata in onore del SS. Crocifisso. La sacrestia è fornita di molte argenterie con paramenti e sacri arredi così preziosi, che sarebbero decenti a qualsivoglia nobil cattedrale, essendovene fino di ricco broccato d'oro. Non meno della ricchezza è notabile la pulizia con la quale vengono custoditi; intantochè la fama ne muove la curiosità di molti forestieri di andare a vederli, e ne restano maravigliati e insieme edificati.

Il vitto, che il Bagno somministra comunemente alla gente da remo, consiste in tre pani il giorno; oppure tanta porzione di biscotto quando si naviga: e tre volte la settimana la minestra, che ordinariamente è di fave, o d'altro genere di legumi, oppur di mazzamurro, cioè biscotto trito e cotto ad uso di minestra. In atto di navigare, ovvero quando fanno qualche straordinaria fatica, si dà a ciascuno certa misura di vino, e godono qualche altro vantaggio, per mantenere in essi il vigor delle forze, acciò possano resistere alla violenza e lunghezza del travaglio. Le Buonevoglie poi, oltre la suddetta porzione comune a tutti, hanno di più un poco di carne, ed inoltre ritirano la paga di dieci lire al mese in danaro, che per lo più serve loro per giocare. Quelli poi che per mezzo di qualche arte o industria o fatica, si avvantaggiano sopra gli altri nel guadagno, possono parimente avvantaggiarsi nel vitto, provvedendosi col proprio danaro quel che più loro aggrada.

Ammalandosi alcuno, conducevasi già in uno spedale vicino al Bagno, il quale era comune tanto a' Cristiani, quanto a' Turchi, venendo sì gli uni come gli altri assistiti e curati con ogni possibil diligenza. Ma riuscendo il luogo assai scomodo, e per altri giusti motivi, fu preso l'espediente da S. A. S. Cosimo III oggi regnante di far fabbricare un bello spedale dentro il recinto del Bagno; nel quale seguitaron pure ad avervi ricetto fedeli ed infedeli. Parve al P. Ginepro da Barga (il primo che de' nostri ebbe la condotta spirituale del Bagno) es-

sere cosa intollerabile, che nel medesimo luogo, e sovente nel medesimo tempo, un sacerdote raccomandasse l'anima d'un moribondo Cristiano, e dall'altra parte il ministro Turco borbottasse tra i denti parole scomunicate dell'Alcorano, per aiuto di qualche Maomettano agonizzante. Pertanto il detto padre persuase con santo zelo il Granduca a fabbricar di pianta uno spedale pei soli Turchi infermi, lasciando l'altro del tutto libero a' Cristiani malati. Il che fu eseguito l'anno 1697. In ambedue gli spedali campeggia a meraviglia la pulizia, ma singolarmente in quello per uso dei Cristiani, che è arioso, bello, e capace di sessanta letti, i quali candidi e netti stanno sempre preparati ad ogni bisogno.... Gl'infermi ricevono ottimo trattamento nel vitto, venendo provveduti di carne e di quanto bisogna; e a rimedio dei lor malori, oltre di essere assistiti da medici e cerusici deputati a questo fine, evvi anche una spezieria ben tenuta, e fornita di tutti quei medicamenti che possono bisognare. Morendo alcun Cristiano (sia forzato o buonavoglia) viene a levarlo col cataletto la compagnia dei Bombardieri intitolata S. Barbera; essi alla porta del Bagno aspettano che sia condotto il cadavere, quale ricevuto e accomodato nel cataletto, fanno la carità i fratelli di detta compagnia di portarlo a seppellire nella lor chiesa di S. Barbera, non essendovi comodità di sepolture in quella del Bagno. Accadendo poi la morte d'un Maomettano, dopo averlo assistito il ministro Turco, che chiamano *Chioggia*, il cadavere tutto coperto vien portato da quattro schiavi, fuori delle mura di Livorno, ed ivi in campo aperto a ciò destinato gli danno sepoltura. Contiguo all'ospedale vi è l'ospizio, nel quale risiedono continuamente tre de' nostri sacerdoti pel servizio spirituale.... Congiunta alla fabbrica del Bagno vi è la Biscotteria, la quale per altro non ha comunicazione col Bagno, avendo l'entrata di per sè nella parte di fuori, dove si fa tutto il pane e biscotto non solo per mantenimento della ciurma, degli uffiziali, e della marineria; ma inoltre il pane tondo che si vende dalle botteghe per consumo della città, e certa altra sorte di pane bruno, non può farsi se non in questo luogo, non potendo i fornai di Livorno spianare altro pane, che quello addimandato di piccia. Questa fabbrica adunque della Biscotteria è assai dilatata, perchè nel suo recinto contiene gran numero di granai, di forni, ed altri arnesi, dove continuamente travaglia (1) copiosa turba di lavoranti.

---

(1) Chi vuole scrivere pulitamente adopera *lavorare* e non *travagliare*. Si perdoni al vecchio grammatico lo entrare in cose di lingua anche quando l'argomento è diverso.

Federigo IV re di Danimarca in Firenze. (1)

Questo monarca, fin da quando in età di anni diciassette era principe ereditario al trono del padre, cioè nel 1691, aveva fatto per l'Italia un viaggio d'istruzione sotto il nome di Duca di Edimburgo, e nell'inverno erasi trattenuto nella repubblica di Lucca. Qui nelle feste di ballo da lui frequentate aveva conosciuto ed amato una leggiadra ed istruita signorina di nobil famiglia, Maria Maddalena Trenta. Questa era promessa in isposa al Conte Filippo Hercolani di Bologna, ma sembra che poco o punto affetto sentisse per lui; poichè quando il principe Danese le manifestò il suo amore, ella altro ostacolo insuperabile non addusse, che la diversità della lor fede religiosa. Di che turbato il reale giovanetto non aggiunse parola, e il giorno dopo, richiamato a Copenaghen dal suo genitore Cristiano V, immediatamente partì.

Passarono vari anni; eppure egli non potè mai dimenticare la donzella, e anche quando fu salito sul trono per la morte del padre, le mandò in regalo il suo ritratto in miniatura, circondato da preziosi brillanti. Ma in quel lungo intervallo la Trenta, che non aveva avuto più nuove di lui, era divenuta pallida, magra, malinconica; e il Conte Hercolani non vedendosi corrisposto potè rompere ogni trattativa di matrimonio; e così forse interpretò ancora il desiderio della fidanzata, che già datasi alle pratiche più fervorose e costanti della pietà, manifestò alla famiglia, ignara dell'altra affezione, la sua ferma volontà di rendersi monaca nel monastero di Santa Maria Maddalena degli Angeli in Firenze. Ivi entrata fece ottima prova, disparve la malinconia, e fu esemplare di vita monastica. Era chiusa là dentro da vari anni, quando comparve in casa Trenta il ritratto fregiato dei gioielli del Re Danese. I parenti si avvidero di quanto fino allora avevano ignorato, e deplorarono la perdita del glorioso partito. Dopo maturi consigli, ai quali presero parte illuminati sacerdoti, fu deliberato inviare la cassettina contenente il ritratto alla Superiora del convento. Questa sicura ormai della ferma vocazione di Suor Maria Teresa di Gesù (aveva ricevuto cotal nome la Trenta) le presentò il dono; e quella senz'altro prese un piccolo Crocifisso, e collocatolo sul ritratto, pregò la Madre Priora a rinviarlo a quel Re, facendogli sapere che cotale sposo la monaca Trenta aveva preferito ad ogni altro. Il suo desiderio fu adempiuto; e quando a Federigo IV fu re-

---

(1) Premetto questa narrazione alla lettera del Tornaquinci su Federigo IV di Danimarca, perchè dopo il suo ricevimento e la sua partenza da Livorno, avvenne quel che si narra di lui in Firenze.

stituito il regalo, baciò con riverenza il Crocifisso, e se lo pose al collo.

Premesse tutte queste notizie, ecco sui primi di marzo del 1709 il Re di Danimarca in Firenze, quando già erano scorsi varj anni dalla restituzione del ritratto. I cronisti di quel tempo narrano minutamente i ricevimenti a Corte, le feste di ballo, i conviti, i concerti, i sollazzi di ogni maniera splendidissimi, con i quali si accolse il Monarca Danese. Ma in cima de' suoi pensieri era quello di avere un colloquio con la monaca Trenta, senza lasciarlo travedere in mezzo alle feste, a cui era intervenuto nei giorni precedenti.

Una mattina incaricò il suo intimo e vecchio confidente maresciallo Barone Walter ad ottenergli un colloquio con la Trenta: ma le premure del cortigiano ebbero dalla Priora una gentil negativa, in cui specialmente riferivasi all'autorità dell'Arcivescovo. Allora per mezzo del Granduca, che non voleva disgustare il regio ospite, fu impegnata la persona di quel prelato; il quale a riguardo di un regnante credè di potersi far eccezione, quando acconsentisse la madre Superiora: questa aderì, e l'abboccamento fu stabilito pel giorno successivo a ore tre pomeridiane. Durante quell'intervallo le monache pregarono molto, e fecero pregare anche in altri monasteri, dichiarandosi aver bisogno speciale del divino aiuto. All'ora prefissa il monarca era aspettato, e giunse col Barone Walter al convento: fu fatto passare nel parlatorio, dove trovò preparata una sedia di velluto, aspettò brevi istanti, e poco dopo si presentò ad una fitta e doppia grata la superiora con due altre religiose, una delle quali era la Trenta, che rimase con la compagna, dopochè la madre Priora ebbe riverito il re. Non si conosce tutto il colloquio che si tenne colà; si sa per altro che fu breve, di argomento religioso, e specialmente si raggirò in una fervida raccomandazione alle preghiere della pia monaca; che preso commiato, abbassò la tenda della grata, e si ritirò. Partì anche Federigo IV, e andò incontro al suo cortigiano rimasto fuori.

Alcuni giorni dopo si rinnovò la visita al convento di S. Maria Maddalena; e la Priora lo invitò a vedere il corpo della Santa, dinanzi al quale si tenne con molto rispetto, e la relazione dice, che stette perfino genuflesso. Poi volendo fare un dono a Suor Teresa, le domandò qual oggetto più bramerebbe; ma quella avendo risposto che non abbisognava di niente, per essere fornita del necessario dal convento, il re prima di partire si cavò di tasca una borsa con cinquecento ungari d'oro, e la offrì alla priora, che l'accettò col ringraziamento del povero: Dio gliene renda merito!

Farà meraviglia sapere che prima di lasciar Firenze ritornasse al convento: ma questa facilità probabilmente doveva essergli appianata dalla speranza, ch'egli abbraccerebbe la Fede

cattolica, alla quale parve inclinasse: ma poi non fu altro. È vero che la terza visita fu quasi motivata dall'aver portato alla monaca due patenti di capitani Danesi per certi suoi cugini di Lucca; il trattenimento fu ancora più breve, e fatta la solita raccomandazione di pregare per lui, si ritirò molto commosso.

Tutto questo era avvenuto nel 1709; ma già fino dal 1695 aveva la prima moglie che morì nel 1721; contrasse le seconde nozze, e morì nel 1731; sicchè quando venne in Firenze, era già marito, e la visita alla Trenta non fu altro, che per rinnovare una cara memoria degli anni suoi giovanili. (1)

Relazione di quanto è seguito nel tempo della dimora fatta nella città di Livorno da Sua Maestà Danese.

Questa relazione fu accompagnata con lettera del Governatore di Livorno Mario Tornaquinci al Governo superiore di Firenze, e si conserva in quegli Archivi di Stato tra le lettere attenenti al Governo civile e militare di Livorno dell'anno 1709 num. verde 2230.

La sera del 5 aprile 1709 verso le ventitrè ore arrivò in Livorno la Maestà del Re di Danimarca, servito da tre mute del Serenissimo Granduca, e dal signor Duca Salviati come trattenitore, che andava sempre in carrozza con S. M. Siccome si dichiarò del tutto incognito, non volle si praticasse seco verun cerimoniale, nè di saluto d'artiglieria della piazza, nè di fare squadronare le soldatesche del presidio, nè altro. Perciò puramente il Sergente Generale Tornaquinci Governatore di Livorno all'arrivo di S. M. si trovò alla porta del palazzo di S. A. R. in piazza, ove andò ad alloggiare; e quivi ricevè la M. S. andando servendola fino all'anticamera; e subito fu ammesso all'udienza, nella quale dopo avergli fatto i convenienti complimenti, con dichiarargli espressamente gli ordini precisi che aveva dal Serenissimo Granduca suo signore, di ubbidire in tutto la M. S.; si offerse anche di porre una guardia di soldati al palazzo. Al che S. M. non volle acconsentire, dicendo che era in una piazza assai sicura. Dopo di che si mise a

---

(1) Le notizie di questa narrazione sono state attinte a un opuscolo col titolo *Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708*, pubblicato in questa città, 1887, dal Marchese Filippo Covoni. Ma prima di lui il Galluzzi nella sua *Storia della Casa Medici* aveva accennato il medesimo avvenimento: dal quale poi Ippolito Pindemonte trasse il soggetto per comporre una lettera in versi, ove la fantasia del poeta, trascura la verità della storia, anzi a lei contradice. Il Galluzzi indica la data del 1709: ma la differenza deriva dal diverso modo di computare l'anno secondo l'antico uso Fiorentino: e aggiunge che il Re ebbe con la Trenta colloqui ascetici, e si separò da essa con espressioni di parzialità verso la religione di lei. Scipione Maffei nella *Verona Illustrata* chiama Federigo IV principe di sublime spirito e di penetrante ingegno.

passeggiar per gli appartamenti, discorrendo sempre col Governatore di varie cose della piazza, delle navi, delle mercanzie che portano, e di altro; e lo tenne seco quasi un'ora: dopo di che la M. S. si ritirò nella propria camera; e il Governatore Tornaquinci in anticamera riverì il signor Generale Revendò e il signor Maresciallo di S. M. al primo de' quali pure offerse di mettere la guardia al palazzo della M. S.; che la ricusò rispondendogli quasi nella stessa forma del Re. Ma messogli poi in considerazione dal Governatore, che era molto necessaria per tenere il palazzo libero dal popolo, che senza quella vi sarìa concorso copiosamente, con imbarazzare l'entrata e l'uscita dal medesimo, acconsentì il signor Generale, che vi si ponesse una semplice guardia d'un caporale con dodici soldati, però senz'altr'arme, che la sola labarda, come fu eseguito. Tornato l'istessa sera il Governatore da S. M., la supplicò a degnarsi di dare il nome, che non volle darlo; ma bensì gradì molto l'istanza fattagli: dopo di che in anticamera il Governatore lo chiese al suo signor Generale Revendò: il quale dopo aver molto repugnato, glielo diede, come ha continuato a fare ogni sera, ma però sempre con difficoltà.

« La sera medesima del dì 5 era preparato in casa del suddetto Governatore un festino di ballo e giuoco per servizio di S. M. Alle ore ventiquattro furono illuminate le finestre del Quartiere del Governatore con torce di Venezia, come pure tutte le stanze, scale, e piani terreni. Verso un'ora di notte il Re si partì dal palazzo, alla porta del quale erano preparati sedici caporali con torce accese, che servirono S. M. fino alla porta dell'abitazione del Governatore, ove si trovò egli medesimo col candeliere in mano, insieme con altri tre ufficiali primari egualmente col candeliere; e dentro la porta era la signora Marchesa Silva e la signora Caterina Tidi invitatrici al festino, che ricevettero S. M. il quale si mise in mezzo di loro, e servito dal Governatore, da uffiziali e sei servitori avanti con le torcie, andò nella sala, ivi si fermò in piedi per mezzo quarto d'ora a discorrere col Governatore e con le due dame; poi ordinò a un suo paggio che levasse la sedia di velluto cremisi con i bracciuoli preparatagli, con lo strato sotto di velluto, facendo porre sopra questo una seggiola all'inglese senza bracciuoli, sulla quale si pose a sedere. Indi fu portata dal paggio altra seggiola più ordinaria, che il re accostò vicino a lui, e volle in tutti i modi che vi sedesse il Governatore, e principiò egli il ballo con la Marchesa Silva. Alle ore cinque di notte ebbe termine il festino; e S. M. partì servito nella medesima forma di quando venne, ma non volle che il Governatore scendesse le scale col candeliere, facendoglielo levare. Allora il Governatore andò a servirlo a palazzo fino alla camera.

La mattina del dì 6 corrente S. M. uscì di palazzo a piedi,

servito sempre nel tempo della sua dimora dal Governatore ed uffiziali, con alcuni caporali avanti, che servivano per tener largo il popolo, che copiosamente vi accorreva; e andò a vedere il Bagno, avendo visto lo spedale, la chiesa, e dove dormono i galeotti. Di poi andò per via del Giardino, e girò per via Grande, ove entrò nelle botteghe del Tondù e Castinelli, facendo a questi metter da parte molte robe. Seguitò il cammino per detta via Grande, voltò dalla Madonna, entrò nella chiesa nuova degli Armeni, e di quivi se ne tornò a palazzo, facendo sempre tutto il viaggio a piedi. Fece restare seco a desinare il signor Duca Salviati e Governatore Tornaquinci: e il suo signor Maresciallo v'invitò il signor Generale delle galere di S. A. R. signor Governatore delle medesime, e signor Tenente colonnello Guerrini con i suoi primi cortigiani, che in tutto erano quindici a tavola. Il dopo desinare S. M. uscì con le carrozze, cioè tre mute e due carrozze del Governatore: nella sua fece entrare il signor Duca Salviati, il suo signor Generale, e il Governatore Tornaquinci; il quale aveva il terzo luogo, il secondo il signor Duca suddetto, e il quarto il suo Generale: andarono alla punta del molo; essendo smontati di carrozza al Ponte della Sassaia S. M. entrò dentro il Forte, dov'era la compagnia de' granatieri sull'armi, e molto gli piacque il luogo: di dove uscita ritornò al Ponte della Sassaia a piedi, e rientrò in carrozza nella medesima forma, e andò a sortire dalla Porta i Cappuccini, e girarono per tutti gli spalti, essendo entrati in città per la porta del Rivellino, e se ne andò a dirittura al palazzo. Tutte le volte che S. M. è passata dai corpi di guardia, le soldatesche dei medesimi non hanno fatto altra dimostrazione che di farsi vedere, giacchè non voleva alcun trattamento. La sera di nuovo si portò verso l'un'ora di notte in casa del Governatore Tornaquinci, e fu servita nello stesso modo della sera antecedente: fu il festino puramente di giuoco: e S. M. giuocò con alcune di queste signore di Livorno all'*Insacchinett* (1) e si trattenne fino alle ore cinque, essendo seguita la riaccompagnatura nell'istessa forma della sera avanti, non avendo voluto medesimamente che il Governatore portasse il candeliere.

La mattina del 7 non uscì dal palazzo, e al desinare seco vi fu al solito il sig. Duca Salviati, il Governatore Tornaquinci; ed il suo signor Maresciallo vi fece restare il capitano Bardi, capitano D'Elci, Balì Saminiatelli, e cav. Cevoli. Il dopo desinare uscì con le tre mute, seguitate da due carrozze del Governatore, e nella sua carrozza fece entrare il sig. Duca Salviati, il suo sig. Generale, e il Governatore Tornaquinci, nella forma appunto della prima volta: e andò alla Sinagoga degli Ebrei

(1) Non mi è riuscito trovarlo in nessun libro antico o moderno, che tratti di giuochi. Il relatore abbia voluto dire *lansquenet?*

per vedere certe colonne, e di poi andò fuori della porta del Rivellino, e si trattenne a passeggiare sempre in carrozza nella medesima forma, lungo la marina; ed in mare lungo quella spiaggia vi erano due lance piene di sonatori, che facevano anch'esse il passeggio per mare: e se il vento non fosse stato così fresco agli scirocchi, vi sarebbero accorse molte barchette piene di gente, come seguì quando andò il giorno avanti al Molo.

Alle ore 23 e mezzo S. M. ritornò in palazzo, e verso l'un'ora di notte al solito si portò in casa del Governatore della Piazza; chè vi fu il festino di ballo, e tanto alla venuta, quanto nell'andarsene S. M. fu servita nelle stesse forme delle altre sere; e molto si divertì a ballare.

La mattina del dì 8 nè il dopo desinare non uscì di casa, ed al pranzo vi fu il signor Duca Salviati, il Governatore Tornaquinci, e il suo signor Maresciallo vi fece restar solo il cav. Cevoli e i soliti suoi primari cortigiani. Il dopo desinare il signor Generale Revendò, il sig. Maresciallo, ed altri cavalieri con il Governatore Tornaquinci andarono a vedere il magazzino da olio, e piaggioni da grano; che ci ebbero grande soddisfazione. La sera al solito verso la mezz'ora di notte la M. S. si portò in casa del Governatore, che era illuminata sempre nell'istessa forma, e vi fu festino di giuoco: che pure S. M. giuocò con queste signore di Livorno, e si trattenne fino alle ore 4 1[2 ; e sì nel venire che nell'andarsene fu accompagnato e servito nella medesima forma della prima sera; ed ogni sera è stato dato tre volte i rinfreschi, e S. M. ha preso sempre il thè, che glielo porgeva il Governatore Tornaquinci.

La mattina del dì 9 S. M. uscì a piedi, e solo andò in via Grande alla casa de Tondù per vedere certe statue di marmo, e subito se ne tornò a casa; e messosi a tavola pranzò: dove vi furono il sig. Duca Salviati, Governatore Tornaquinci, sig. Generale Guidi, Governatore Lanfranchi, Ten. Colonnello Guerrini; e nell'alzarsi da tavola, S. M. ebbe la clemenza di dimostrare con un ringraziamento al Governatore Tornaquinci di avere gradito quel poco, che dal medesimo si era fatto in suo servizio: ed immediatamente, chè erano ore diciassette e mezzo, se n'entrò in carrozza col signor Duca Salviati e suo signor Generale, e se ne partì di questa piazza andando alla volta di Lucca.

Scoperta di una medaglia. (1)

In una lettera di Giovan Francesco Fantasia in data di Livorno 13 giugno 1708 al Segretario Montauti a Firenze, si legge:

« .... Già con altra mia restò intesa V. S. Illma, del bisogno che teneva di esser restaurata la muraglia della falsa-

(1) Archivio di Stato. Livorno. Lettere del Provveditore delle Fortezze e fabbriche dal gennaio 1708 a tutto decembre 1712, num. verde 2091.

braca di contro al Casino dell'ostriche; per il cui effetto vi ho impiegato diverse branche di forzati e qualche scapolo, per fare lo sterro, e demolire quel pezzo di muro affatto scalzato dal ripercotimento dell'acqua. L'uno e l'altro è quasi rimasto finito, e nella ventura settimana vi si metteranno i muratori bisognevoli per rialzare detta muraglia in molto miglior forma di quella fu fatta. In occasione di tal demolimento una delle dette branche trovò incassato in un sasso, vicino a fior d'acqua, una medaglia di metallo: è della grandezza di una piastra, con l'impronta da una parte di Ferdinando I, con la seguente iscrizione: *Ferdinandus m, magn dux Etruriae. — III;* e nel rovescio uno sciame d'api col motto *Maiestate tantum;* qual pare appunto simile a quello che si vede scolpito nella base del cavallo, collocato in cotesta piazza della Santissima Nunziata. E mentre il Padrone serenissimo approvi, facevo conto di farvela rimurare in una cassettina di piombo, oppure mandarla costà, quando S. A. R. l'avesse voluta.... »

Caccia data da una nave Corsara Francese.

Questa lettera, indirizzata al marchese Montauti dal Tornaquinci Governatore di Livorno, si trova negli Archivi di Stato in Firenze tra le lettere attinenti al governo civile e militare di Livorno dell'anno 1709 num. 2230.

Illmo Signor mio padrone colendissimo.

Nel presente ordinario mi occorre significare a V. S. Illustrissima, che ier mattina essendo partite da questo Porto dieci felughe mercantili Napoletane, convoiate da una nave Genovese, quando furono sopra l'Antignano, in qualche distanza da terra, scoprirono una barca Corsara Francese, che loro andava addosso; per il che il capitano della nave Genovese fece a tutte levare il cavo, che avevano legato alla medesima, dicendo che procurassero di salvarsi, perchè non voleva entrare in impegni: onde i Napoletani si misero tutti in fuga; e nove felughe se ne vennero tutte dentro il porto; ma una per esser più carica, trovatasi anche più impegnata delle altre, andò a salvarsi in una cala, che resta fra i Cavalleggeri e la torre dell'Ardenza, sempre però inseguita dalla barca Corsara, e dalla sua lancia, dalla quale le venivano tirati molti colpi di fucile, che ammazzarono un uomo della feluga, e due ne ferirono. Nel veder quest'insulto dalla torre dell'Ardenza furono sparati due colpi di spingarda contro il Corsaro; ma per esser questo molto lontano dalla medesima, non l'arrivò. Accorsero bensì subito i cavalleggeri di questa marina alla suddetta cala, con diversa altra gente del piano, per impedire che dalla lancia della barca non fosse presa

la feluga, che c'era in terra; giacchè continuava ad andare a quella volta, e tirarle. Il Corsaro dunque avvedutosi che non poteva più toccargli di predare il legno mercantile, che veniva ben disteso, la barca tirò una cannonata a palla e mitraglia a quella volta; e la palla passò sul capo dei Cavalleggeri un palmo alta, non avendo fatto male ad alcuno: allora tornò indietro la sua lancia, e la barca si trattenne un poco a bordeggiare avanti la detta cala. In questo tempo ivi arrivarono due uffiziali di questo presidio, con un distaccamento di soldati. All'udire tal successo, io vi spedii per rinforzo dei cavalleggeri, acciò difendessero l'insultato che era in terra. Allora detta barca subito se ne venne in porto, e così dopo fece la feluga. Nel tempo che seguiva quanto ho detto, venne da me il signor Console Inglese a rammaricarsi di quest'attentato del Corsaro; ed io l'accertai, che non avevo mancato di prendere i compensi necessari, perchè fosse difeso l'insultato, come avevo fatto nella maniera detta sopra. Mandai anche subito a fare un forte lamento al vice Console di Francia per l'attentato che succedeva; giacchè il sig. Console si trova a Lucca: e quegli immediatamente spedì una feluga a bordo del Corsaro per avvertirlo a desistere; e lo trovò al di là del Fanale, mentre se ne veniva in porto. Onde io all'arrivo di lui ho stimato bene non ammetterlo a pratica, acciò non riceva cortesia in un porto, ove egli usa tanto poco rispetto; essendo giusto fargli provare qualche incomodo, quando esso si contiene sì malamente. E nonostante chè dal vice Console Francese mi sia stata fatta per due volte istanza per la pratica di quella barca corsara, non gliel'ho accordata, parendomi proprio il tenerla così per otto o dieci giorni, giacchè di poi vuole spalmare, quando però S. A. R. non comandi il contrario; alla cui sovrana volontà umilmente mi riporto, come pure al prudentissimo intendimento di V. S. Illustrissima: alla quale rassegnando il solito mio sommo ossequio, resto facendole devotissima riverenza.

Livorno 12 aprile 1709.

Di V. S. Illma

Dev.mo ed obbl.mo servitore
MARIO TORNAQUINCI.

Un carnefice lapidato. (1)

Gennaio 1712. — Funesta è la memoria del caso seguente. Un uomo ammogliato, di professione guardia delle bandite in

(1) P. Filippo da Firenze, Relazione di quando i Cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno. Ms. citato, pag. 412.

vicinanza di Livorno, invaghito d'una fanciulla sua garzona, risolvette dar morte alla moglie (da cui aveva figliuoli) per isposare l'altra. Con tal diabolica risoluzione la sera di Pasqua di Rose dell'anno antecedente 1711, verso le tre ore di notte disse alla moglie: vien meco, chè io ho comprate certe tavole, tu mi aiuterai a portarle a casa. La poveretta dubitando forse di male, gli rispose: andremo domattina; ma colui con voce imbestialita replicò: voglio che tu venga ora. Ciò detto, postole un pezzo di fune sulla spalla, uscirono di casa. Giunti ad un burrone, nel quale era dell'acqua, quello scellerato le mise la fune al collo, e ve la gettò dentro; e perchè l'acqua era in poca quantità, due volte le saltò addosso, e la finì di strangolare e di annegare. Caduto poco appresso nelle mani della giustizia, fu dalla medesima per sì orrendo misfatto giustamente condannato alla forca il dì 20 febbraio del presente anno 1712. Per l'esecuzione della sentenza venne di Firenze il carnefice, nativo di Vico Pisano; il quale avendolo appeso al patibolo, tenutigli i piedi sul collo, e calcatolo quanto poteva, il paziente con tutto ciò non moriva. Il popolo veduto lo spettacolo, cominciò a tumultuare gridando, ed i ragazzi a tirare con furia sassate al boja: il quale spaventato saltò giù dalla scala, e si pose a tutta corsa a fuggire verso il Duomo; ma seguitato sempre da gran numero di ragazzi, che non cessavano di tirargli sassi, dai quali rimase ferito in più parti della testa. E neppure in Duomo essendo sicuro, passò nelle stanze del predicatore, che era il Padre Donato Felice d'Arezzo; quivi gli furono fatte delle chiarate, e fasciata la testa. Intanto i ragazzi non abbandonarono mai il posto in tutto il giorno, aspettando che uscisse fuori per salutarlo di nuovo con una salva reale di pietre. Onde per liberarlo fu necessario, che il signor Governatore Tornaquinci a un'ora di notte mandasse cinque pattuglie di soldati a levare quel tumulto d'intorno la chiesa: e solamente a due ore di notte si arrischiò quel poverello a uscir fuori, accompagnato dal sagrestano e sottosagrestano, sino al palazzo del bargello: dove noi lo lasceremo, per tornare a quello sventurato. Questi rimasto così appeso alla forca, e non del tutto morto, senza il boja che lo cavasse di stento, uno della Compagnia salì la scala, e con prestezza tagliando il capestro, il paziente cadde giù col capo innanzi: nel qual atto diede segno di esser tuttavia vivo. Fu portato da quei della Compagnia allo spedale, assistito sempre dai confortatori, che erano due Padri Gesuiti, due Cappuccini, un canonico del Duomo, un dottore, e finalmente dopo un'ora finì il corso de' suoi giorni con buona disposizione, avendo ricevuto in questo mentre il sacramento dell'estrema unzione.

Festino in Livorno. (1)

A' 15 decembre 1711 giunse in porto un ricco convoglio Veneziano, consistente in 18 navi da mercanzia e 4 da guerra: fra queste ve ne era una di maggior mole dell'altre, che è l'Almirante, montata da S. E. Francesco Corero, nobile Veneziano e almiraglio dell'armata.

..... In questo tempo sbarcando del continuo personaggi di ogni qualità, i signori di Livorno provavano la gioia delle loro umanissime conversazioni, immortalandosi i forestieri co' loro gentilissimi tratti e virtuosi discorsi. Ammirossi sopra ogni altro l'inarrivabile attrattiva dell'Almiraglio, giovane di poco più di 30 anni, di bell'aspetto, riccamente vestito, gustoso, familiare con tutti, e molto danaroso. E in vero poteva dirsi anzi prodigo che liberale del danaro, perchè lò spendeva con profusione nel giuoco, mentre a manciate deponeva sulle tavole gli zecchini, facendo invito di tutti o della metà. Ma che? Invece d'ingolfarsi nel giuoco, come fanno molti, quando aveva fatto tre sole partite, o vincesse o perdesse, con molto garbo si ritirava alquanto distante dalla tavola in conversazione di dame e cavalieri; con cui più si diffondeva nelle umanità e gentilezze, facendo che altri per lui, e tutti della conversazione godessero il suo giuoco, senza discorrere poi più di giocare, passando ad altro divertimento, ma con tal disinvoltura e cortesi tratti, che tutti ne rimanevano incantati. Il festino poi ch'ei diede con tutto scialo il dì 10 gennaio 1712 per la gradita nuova, ricevuta in questi giorni d'essere stato fatto Generale dell'Armata in Morea, lo decanterà per sempre memorabile, in Livorno, dove fece risplendere la magnanima generosità del suo animo.

La sera delli 10 gennaio 1712 in Domenica a due ore, nel Palazzo del sig. Gentile Guidi sulla piazzetta della fortezza, la prefata eccellenza di Francesco Corero diede principio al festino e cena colla spesa, si disse, di 3000 zecchini. La sala era tutta addobbata di setini sotto e sopra alla volta abbellita di lumiere, fiorami, quadri, specchi, ed altre ricche galanterie. Vi erano cinque bottiglierie et una credenza alta cinque braccia e mezzo, tutte bene addobbate e ripiene una di argenti et ori, cioè piatti, bácino, vasi, ed altre superbe argenterie; e tutte erano robe sue, portandole seco sulla nave per fare simili sfarzosi sciali. Un'altra era piena di fiaschi, e Hasce (2) con vini d'ogni sorte, sì di questi che di altri paesi, senza mancarvi il Moscado. (3) Vedevasi un'altra tutta di cristalli e sottocoppe

(1) Manoscritto citato sopra.
(2) Non so quali recipienti fossero.
(3) Si vede che questo vino si teneva allora per molto raro e prelibato.

di maravigliosa manifattura. Un'altra poi era tutta di butirri lavorati in bellissime figure, con trionfi di confetture cioccolate e canditi di somma eccellenza. Ve n'era un'altra pure di frutte di tutte le sorte, benchè fuor di stagione, supplendo le candite et artificiali alle impossibili a trovarsi in questo tempo, tutte però composte di materia commestibile. Et un'altra finalmente era tutta piena di boccette di Rosoli di varie sorti, et in sì gran quantità, che oltrepassavano il numero di 3000. Le tavole vedevansi apparecchiate riccamente con tappeti e tovaglie bellissime, e le poste con piatti d'argento e oro, con forchette e cucchiai simili. Le salviette e tovagliolini erano piegati a foggia di varie bellissime figure, sostenute ciascuna di esse da diverse statuette bellissime manipolate di butirro. L'invito e comparsa delle dame, fra di Livorno, di Pisa, Veneziane, et Inglesi, arrivò al numero 80, e più cavalieri, compresovi anco il signor Governatore Tornaquinci, essendosi pure stati alcuni dei più cospicui mercanti. Sua Altezza Reale, che non solo diede il consenso per il detto festino, ma applaudì con buoni ordini, mandò di Firenze regalo di vini all'Almiraglio accompagnati da 40 pernici, 40 Francolini, 40 Fagiani, 40 Starne, e pari numero di Capponi, e sua Eccellenza con generosità di principe donò al latore la mancia di 20 zecchini. Oltre i cuochi di Sua Ecc. e di altri particolari signori di Livorno, ne furono fatti venire anco di altri luoghi, come pure de' pasticcieri e simili lavoranti. Tutto questo con bell'ordine veniva guardato da soldati in vari posti distribuiti tutti di Sua Ecc. e ben vestiti all'usanza degli Uschocchi, (1) con le loro scialbe sfoderate in mano, al numero di circa 100 fra dentro e fuori del palazzo. Si diede principio alla festa con suoni e ballo: poscia le Dame servite da cavalieri cenarono, le quali poi immediatamente resero la pariglia servendo alla mensa i medesimi cavalieri.... Ricominciarono poi i giuochi i balli i rinfreschi; e in tali tripudi durarono sino alle 16 ore del dì seguente, vale a dire lo spazio continuato di 14 ore.... Così alle ore 16 del Lunedì furono i convitati cortesemente licenziati per le loro case, dove ritornarono ben ristorati quanto al corpo..... (2)

---

(1) ?

(2) Colla durata di quel divertimento è facil vedere, che i nostri maggiori anche pei sollazzi avevano una tempra molto più Tedesca e costante della nostra. Peccato poi che il relatore settecentista, essendo frate, e quindi non intervenuto al festino, non abbia descritto le foggie degli abiti, come fanno, anche troppo minutamente, i cronisti delle moderne effemeridi: il che avrebbe reso più dilettevole ed un po' anche storica per i costumi la narrazione, quantunque possiamo facilmente immaginarli sulle mode, che ci sono rappresentate dai personaggi delle società Goldoniane, forse con qualche variazione di stravagante semplicità per parte delle signore Inglesi, invitate a quel festino.

Pesce mostruoso. (1)

La mattina 27 giugno 1714 mercoldì avanti l'alba essendo andati alcuni navicellai co' loro navicelli per fare zavorra verso il Marzocco, trovarono colà arenato uno smisurato pesce che ancor viveva. Tenuto fra di loro consiglio sul modo di prenderlo con sicurezza senza riceverne danno, si prepararono all' impresa con reti, ganci e accette. Quindi a poco a poco serratolo perché non potesse retrocedere, gli si accostarono coraggiosamente alcuni con le accette e piccozze, altri coi ganci l'afferrarono, e con reiterati colpi quasi tagliatogli il collo, l'uccisero. Poi ritiratolo con fatica a forza di ordigni e di funi dentro uno de' loro navicelli, che sono assai grandi, lo condussero in Livorno sulla piazzetta della fortezza vecchia, dove misurato, si trovò essere nove braccia di lunghezza; e pesato, superò le cinquemila libbre. Poi serratolo in un magazzino, quivi lo esposero alla vista di chiunque aveva curiosità di vederlo, mediante però lo sborso di una crazia a testa: e in que' giorni per vero non vi mancò concorso di migliaia di persone. Questo gran pesce era tondo di figura, grosso e lungo, aveva il capo tutto unito col busto; non aveva gance. Ma invece un gran buco sul capo, per dove sbuffava l'acqua in molta copia: la bocca era simile a quella de' morioni antichi da soldati, armata e congegnata quasi a quella foggia; aveva sotto due ali, come si vedono quelle degli angeli dipinti: per lo che fu stimato essere il pesce detto Ala angelica, ma riconosciuto poi sui libri dai periti, videsi esser differente dall'Ala angelica, la quale non ha quel foro sulla testa nè il capo in quella forma, e molto meno altre parti: onde fu giudicato piuttosto una specie di balena, ma imbastardita pel commercio di altri mostri marini.

Dopo averne cavato buona somma di scudi con la sola mostra al popolo, lo venderono poi, quando già cominciava a puzzare, ad un altro per il prezzo di quindici Pezze, con pensiero, per quanto fu detto, di portarlo a Pisa, ed ivi esporlo alla vista di chi volesse appagare la propria curiosità con la ricognizione di poca moneta, nella certa speranza di ritrarne in tal modo vantaggiosamente la spesa fatta.

Il giorno dopo la presa del suddetto gran pesce, le tartane pescareccie ne presero un altro vivo di circa trecento libbre. Era in tutto il dorso come una gran razza, ma diverso nel colore di sopra, che era assai nero. Aveva la coda lunga circa tre braccia, con la quale sferzava fierissimamente, ed essendo armata di punte lunghe e forti, poteva facilmente con essa uccidere. Nel capo, unito

---

(1) Manoscritto citato del P. Filippo da Firenze pag. 448.

al dorso, come le razze, aveva una gran bocca inversa e quadra, in forma appunto de' cassettoni per l'elemosine, o delle dogane o gabelle: di qua e di là sulla bocca aveva gli orecchi simili a quelli d'un cavallo, dentro i quali erano gli occhi. Esaminata con diligenza dai periti, convocati a tal effetto dal signor Provveditore Terriesi, fu sentenziato senza fallo essere la vera Aquila marina, ottima anche a mangiarsi. Per lo che compratala l'istesso signor Provveditore, la mandò subito a Firenze in dono al Granduca.

Relazione della giustizia fatta in Livorno nella persona di Cassimo di Maumetto d'Algieri il dì 16 aprile 1716.

Copiata nella pubblica Biblioteca di Siena da uno stampato, che porta in fine queste indicazioni: *In Fiorenza ed in Siena 17 16. Nella stamperia di Francesco Quinza alla Loggia degli Uffiziali. Con licenza de' Superiori.*

Si sopprime qui il preambolo morale, e si riferiscono fedelmente le parole della narrazione, inserita nella Miscellanea Storica di quella Biblioteca Tom. 11, N. 5.

Cassimo di Maumetto d'Algeri schiavo forzato nel Bagno di Livorno, avendo commesso tre omicidi di tre schiavi, uno de' quali maestro di taverna, a cui rubò anco tutto l'oro, argento, e danari, fu fermato nel Bagno, e dato in potere della giustizia; ed essendo stato convinto, dopo dieci mesi di carcere con ferri alle mani, e a' piedi, finalmente fu condannato alla Forca e squarto, essendogli però stata permutata per grazia di S. A. R. la pena della forca e dello squarto, con quella della testa.

Il dì 16 di aprile prossimo passato 1716 fu risoluto di eseguirsi la giustizia; e perciò la sera del dì 15 a ore una e mezza di notte fu cavato dalle carceri segrete, col pretesto di condurlo davanti al sig. Cancelliere; perciò entrati i famigli, gli dissero: *Che fai, Cassimo?* Ed egli rispose: *Io non fare nulla.*

Allora il soprastante gli fece sapere che erano andati per lui, per condurlo dal sig. Cancelliere; e levatigli i ferri da' piedi, e fattolo vestire, coll'aiuto de' medesimi famigli (perchè non poteva andare per il peso della catena al piede) fu condotto alla stanza della cappella, dove fermatosi alla presenza del Bargello, e del Tenente, gli fu data dal medesimo Tenente la funesta nuova con queste parole: *Cassimo, è piaciuto a Dio, e poi all'Altezza Reale del nostro Serenissimo Padrone, che domattina per i vostri errori dobbiate morire.* Ed egli senza niente turbarsi, intrepidamente rispose: *Il Granduca stare buono, stare Padrone; io fatto danno, io morire; stare morto Dio per me, io morire per lui;* ed entrato in Cappella, voleva baciare un Gesuita, quello, che per avanti gli aveva insegnate le cose

della Fede Cristiana; ma il Padre ritenendolo dolcemente, gli porse un Crocifisso, e questo preso in mano, lo baciò, e ribaciò più volte. Dipoi fu da famigli messo a sedere sopra un materassino, e postigli i ferri alle mani, ed a piedi, fu consegnato a' Fratelli della venerabil compagnia della Misericordia, che lo assisterono fino alla mattina; cominciando frattanto a recitare i sette salmi, le Litanie de' santi, ed altre preci; le quali terminate, se gli accostò il suddetto P. Gesuita, e gli disse: *Cassimo, ma non più Cassimo, anzi Francesco Saverio, giacchè volete l'acqua del Santo Battesimo* (perchè così avevano concertato fra di loro due in alcuni discorsi segreti) *son pronto a sodisfare al vostro buon desiderio. Ed egli rispose: Signore, questo stare mio desiderio; già sapere, che sono cinque anni, che io avere volontà di farmi Cristiano, perchè Dio avere fatto a me grandi grazie.*

Allora il Padre mandò per l'abito bianco, già ordinato a quest'effetto; e ricevuto e accomodatolo sopra l'altare, cominciò a esortare il paziente alla perseveranza del buon proposito, facendogli un bellissimo discorso, contenente il frutto, che era per ricavare da questa santa risoluzione; per lo che allora Cassimo diede in un dirottissimo pianto, e dopo essersi alquanto sfogato disse: *Non piango la morte, no, chè questa non mi spaventa; piango l'avere offeso quel Dio, che mi ha fatto tanto bene, et io fatto tanto danno; e però io non meritare una morte, ma cento; perchè io aver fatto danno, io morire; Dio morto per me, io morire per lui;* e messosi a discorrere con quei fratelli di diverse cose, sempre con volto ridente, e tenendo in mano, e guardando il Crocifisso, si addormentò, e dormì per lo spazio di due ore. Dopochè fu svegliato, se gli accostò il P. Correttore della Compagnia, e gli disse: *Ebbene, Francesco, ditemi, in questo vostro dormire* (1) *che cosa vi è venuta per la mente?* A cui rispose: *Niente, Signore: io pensare a volermi battezzare, e non pensare ad altro.* Allora essendo il tutto in ordine, venne il sig. Proposto del Duomo, dal quale fatta prima la benedizione dell'abito bianco, fu dal medesimo a ore 11 compita la funzione del battesimo; a cui assistè per compare il sig. Cancelliere di Dogana, ponendogli il concertato nome di Francesco Saverio; dopo di che, vestito con l'abito bianco benedetto, si messe in ginocchioni per assistere alla S. Messa; nel qual tempo pregò il servo della compagnia, che dicesse al Soprastante che gli portasse la sua corona, ed il suo Santo, che aveva lasciato in segrete: le quali cose portate, gli furono messe in dosso dal suo compare con dimostrazione di tenerezza e di affetto. Alle ore 12 entrò un'altra Messa, nel fine della quale dal sig. Proposto fu sacramentato. Dopo, stette in ginocchioni fino

(1) Sarà stato un apparente assopimento: altrimenti sarebbe stata una domanda illogica.

alle ore 13, nel qual tempo entrato il Maestro di Giustizia, ed accostatosi, gli chiese perdono dicendogli: *Francesco, mi perdonate voi?* Ed egli rispose: *Perdoni Iddio; io avere perdonato, perchè a me non avere fatto nulla;* e baciatolo in fronte, lo legò, e con l'assistenza di due Fratelli della Compagnia, e di molti altri religiosi, fu condotto fuori, seguitato dal Bargello, e dalle sue Lance spezzate. (1) Nel viaggio, che fece, rivoltatosi spesse volte al popolo, diceva: *Fratelli e sorelle, pregate Iddio per me; io non son più Cassimo; son Francesco Saverio; son Cristiano come voi; Viva la Fede di Gesù Cristo!* E seguitando la solita strada, quando fu in Via Grande gli venne portato incontro il Crocifisso, davanti al quale inginocchiatosi disse: *Dio mio, perdonate i miei errori; ora sono Cristiano anch'io; ma perdonatemi, perchè vi ho offeso tanto tempo.* E voltatosi al popolo, soggiunse: *Fratelli, raccomandatemi ancora voi tutti quanti; Viva la Fede di Gesù Cristo!* Alle quali parole fu subito dal popolo, che era innumerabile, e tutto immerso in lagrime di tenerezza, e di compassione, replicato il *viva, viva!* Giunto alla Compagnia della Misericordia, fu ricevuto dal P. Correttore, il quale fattogli un bellissimo discorso, lo benedisse, e lo incensò: indi partitosi, mentre i Fratelli recitavano le Litanie *pro eo,* arrivò a Porta Colonnella, dove pregò di nuovo tutti di un *Pater noster* e di un'*Ave Maria* per l'anima sua. Arrivato alla darsena, ove era preparato un palco grande colla mannaja, e cominciando a salire sul detto palco, gli fu detto da quei due fratelli, che lo assistevano, e da altri sacerdoti, che lo seguitavano, che dicesse il *Credo;* ed egli subito lo disse, terminandolo appunto nel posarsi sopra il detto palco; nel qual tempo voltatosi al popolo disse: *Fratelli e sorelle, vi prego a volermi dire una Salve Regina alla Vergine di Montenero, e pregate Dio per me, perchè io vo' in Paradiso:* e rivolto a quei sacerdoti che l'avevano seguitato, chiese da bere; il che subito gli fu dato: e accomodatosi in ginocchioni, voleva mettere sotto il capo, ma ritiratosi e rizzatosi furiosamente, gridò di nuovo con voce alta: *Fratelli, e sorelle, un Pater noster, ed un'Ave Maria; Viva la Fede di Gesù Cristo!* ed in un tratto si rimesse giù, e accomodatasi la testa sotto la mannaja, sempre guardando il Crocifisso, che gli era dirimpetto, al profferire dell'ultime parole, che furono *Gesù, Giuseppe, e Maria, viva la Fede di Gesù Cristo,* il Maestro tagliò la corda, e recisa la testa, terminò la sua vita. Mostrata al popolo dal Carnefice la testa, fu subito da' Fratelli della Compagnia intonato il *Te Deum laudamus;* nel qual tempo salì sul palco il suddetto Padre Gesuita con una sottocoppa d'argento, e sopra eravi una bellissima ghirlanda di fiori secchi; e accomodato frattanto da' Fratelli il cadavere nella bara, colla

(1) Lancia spezzata voleva dire guardia.

testa al suo luogo gli fu posta in capo la detta ghirlanda di fiori; e portato processionalmente alla compagnia della Misericordia, ove fu tenuto esposto tutto quel giorno fino alle ore 24 con bellissimo onore; reputandosi da tutti universalmente salva quell'anima, e capace di essere andata a godere la bella gloria del Paradiso. E così sia.

Nel citato manoscritto del Padre Filippo da Firenze leggesi una lunga nota di molti Infedeli battezzati o convertiti: e ultimo è rammentato questo Turco, reo di tre omicidi, con le circonstanze dette sopra: vi è di più che egli fu *decapitato con la mannaja Lucchese;* e dopo la decapitazione *i sacri ministri cantarono gl' inni e i salmi che si sogliono cantare ai defunti bambini dopo il battesimo, e con suono festivo di campane fu associato alla chiesa della Misericordia, e quivi fu interrato in sepoltura puerorum.*

Le serate della Corte Toscana in Livorno nel 1702.

Narrerò sull'autorità del citato Settimanni, contemporaneo ai fatti che qui racconto, in qual modo la corte Toscana di Cosimo III passava le sue serate in Livorno, quando si portò in questa città, alcuni giorni prima della venuta di Filippo V Monarca Spagnuolo. Notate le circostanze di quei passatempi serali, improntati di familiare libertà e di cortigianesco sussiego: osservate i fastosi cerimoniali della corte femminile; la turba delle dame e dei cavalieri, che secondo i loro gradi, stavano più o meno vicini alla Granduchessa; lo sfoggio degli abiti e delle gemme, che mentre riempivano di ammirazione i Livornesi poveri, e ne muovevano le invidie, eccitavano i più ricchi ed ambiziosi ad emularne le pompe. Gli uni e gli altri, veri modelli originali di fastosa prodigalità e di gare boriose, con impressioni di puro sangue Livornese, rammentano i personaggi Goldoniani nelle smanie della villeggiatura per Montenero.

Il 21 maggio a ore 23 1[2 del 1702 arrivò la corte in Livorno alla Porta a Pisa fino alla Fortezza, nel cui palazzo dovea dimorare: tutte le strade per le quali passò erano piene di soldati schierati a quattro file, con abiti nuovi e bandiere nuove, e ciascuna compagnia a tamburi battenti, e per tutto il tempo che qui dimorò, negli appartamenti della Serenissima Principessa vi fu il giuoco del Biribisso, tenuto dal Conte Filippo Arrighetti; v'intervennero le gentildonne, che godono l'onore dell'anticamera di S. A. R. E perchè si trovava in Livorno la marchesa Maddalena Martelli, moglie del cavaliere Don Giovanni Narvaiez, che in Firenze godeva l'onore della camera, ancor essa ogni sera vi si trovò, insieme alle Marchese Coppoli e Popoleschi-Alemanni, e alla moglie del nobil uomo Urbano Fie-

schi, che passava ai bagni di Lucca. Queste ed altre, dopo essere state la prima sera all'udienza dalla Principessa, furono invitate per tutte le seguenti sere a loro piacimento; e perchè poi a cagione del gran numero delle dame e dei cavalieri, non potevano tutti insieme prender parte al Biribisso con la Principessa, vi erano altri tavolini separati, dove alcuni giocavano a Minchiate, altri a Primiera. Il gran Principe ci si lasciava vedere ogni sera per qualche spazio di tempo. Terminato il giuoco, si apparecchiava la tavola della Serenissima: ed oltre alle dame di corte, restavano a servirla anche le dodici da lei chiamate; sola partivasi la Marchesa Ortenzia Gerini, dopo aver presentata la salvietta alle mani della Principessa; quella signora aveva quartiere distinto dalle altre, e tavola separata, per la sua dignità di prima dama.

Alla Marchesa Elena Bagnesi, alla signora Narvaiez, e alle dame Pisane non solamente fu permesso di servire a tavola S. A. S.; ma fu loro accordato di sedere a quella, destinata per le dodici gentildonne Fiorentine; ivi ciascuna aveva libertà di mangiare, mentre le carrozze di corte erano preparate ognora per coloro che volevano andare alle proprie abitazioni, benchè molte dame avessero le loro pariglie. Erano ammesse ad assistere alle tavole sì della Principessa, come del gran Principe, mattina e sera, tutti i cavalieri di corte, che per essere in gran quantità, aggiungevano straordinaria magnificenza.

Il giorno alle ore 22 tutte coteste signore avevano ordine di essere al palazzo per servire la Serenissima: alla sola Marchesa Acciaiuoli, che era incinta, fu data libertà di andarvi a suo beneplacito.

La veduta della corte in Livorno era magnifica. Ogni giorno le dame comparivano in gala sceltissima, sia per la ricchezza degli abiti, come per la preziosità delle gemme, che risplendevano nelle acconciature eleganti delle teste, e nei pendenti dal collo e dal petto. I cavalieri e gentiluomini, che andavano servendo la corte, non apparivano inferiori, pei molti e svariati abiti di grandissima valuta. In questo lusso furono seguiti da non pochi altri personaggi forestieri qui venuti a vedere lo sbarco del Re, che poi non sbarcò per futili ragioni di etichetta Spagnuola. Nello sfarzo delle vesti gareggiavano parimente i signori mercanti Livornesi, molto ricchi per la felicità del commercio in quella piazza, desiderosi di secondare il genio del Granduca, che bramava preparare un tale splendido ricevimento, da non scomparire davanti alle storiche grandezze della Corte Spagnuola.

Fatto avvenuto in Livorno nel febbraio 1703 per un ritratto del Re di Spagna Filippo V.

Successe in Livorno che da un certo venditore di stampe Francesi, che si trovava in quella città, n'era stata messa fuori una, nella quale era il ritratto del Re di Spagna Filippo V a cavallo, e sopra questo vedevasi un'aquila in atto di gettarsi con gli artigli e col rostro sopra Sua Maestà; alla cui difesa usciva una figura, che fu interpretata rappresentare Marte avente in una mano la spada, e nell'altra uno scudo con queste parole scritte all'intorno: *parate perfida*, con altre spagnuole che in nostra lingua suonavano: *io lo difendo*.

Vedutasi cotale stampa dal Console imperiale, fece ricorso e doglianze al Governatore Mario Tornaquinci, che permetteva quella vendita, da lui giudicata lesiva al proprio signore, rispetto alle due parole impresse nello scudo, quasichè sotto l'allegoria dell'aquila si volesse intendere l'imperatore, che l'ha per arme. Ma il Governatore rispose di non ingerirsi di queste cose, essendo sempre stato solito di lasciare a tutti la libertà di vendere ciò che volevano; anzi credeva di non dover proibire la vendita di quella stampa, per non sembrare di proibire che fosse venduto il ritratto di S. M.

Intanto una delle stampe comprata da un cittadino, fu messa nella bottega di un doratore, perchè la distendesse sulla tela, e poi la mettesse in un certo ornamento.

In quel tempo essendo entrati in bottega due Tedeschi, commisero l'insolenza di lacerarla, non essendosi potuto sapere se per vendicarsi del non essere stato ascoltato l'ordine del console, oppure per essere esaltati dal vino, come poi sembrò più verosimile. Quindi il doratore fece i suoi clamori perchè gli fosse risarcito il danno; ma siccome i due insolenti non intendevano secondare le sue istanze, egli fu costretto portarsi al segretario del console Imperiale per averne le ragioni. Ma fu rimandato indietro, con dirgli che si rivolgesse al Governatore; come poi fece: e sebbene non si conoscesse il nome dei due Tedeschi, nè lì su due piedi si potesse sapere, pure fu ordinata la cattura di entrambi, appena il bargello gli avesse trovati, e saputo chi fossero. Peraltro l'indispensabile intervallo di tempo avendo cagionato gran difficoltà a ritrovarli, ne fu portata a Pisa, dove si trovava la corte, un'istanza del console Spagnuolo Marchese Silva al Granduca, per sollecitarne la necessaria riparazione, non senza averne egli ancora informato il signor Dupré inviato di Francia.

Esaminato l'avvenimento dal Granduca, questi per mezzo del Marchese Montauti fece scrivere al General Tornaquinci, che

appena ricevuta la lettera, facesse pubblicare in suo nome, con le solite formalità del tribunale, la seguente sentenza, facendola notificare ai delinquenti, trovato il loro nome, e mandandola al loro domicilio. Di questa sentenza fu subito informato il signor Duprè inviato di Francia, unitamente al Marchese Silva; ed ambedue si mostrarono paghi della risoluzione del Granduca. La citata sentenza era concepita così:

« Siccome chiunque perturba la quiete pubblica in cotesta città di Livorno, ove si osserva con tutte le Nazioni perfetta neutralità, incorre nelle più severe pene minacciate dalle leggi; così reso consapevole il nostro tribunale dell'attentato commesso da N. N. nella bottega di maestro Francesco Barbieri doratore, situata dietro il Corpo di guardia reale; cioè di aver lacerato con animo deliberato una stampa rappresentante il ritratto di S. M. Cattolica Filippo V; noi li condanniamo alla galera a a beneplacito di S. A. R. con termine di quindici giorni a comparire, e giustificarsi secondo gli ordini, essendo nostro incarico lo invigilare, perchè sia mantenuto in questa piazza e governo il rispetto dovuto a qualsiasi principe. »

(Dalle memorie MS del Settimanni Vol. 14 pag. 216). Non si legge se furono trovati i due Tedeschi colpevoli.

Avvenimento notevole di un condannato alla morte. Lettera del Martellini al Fagiuoli. (1)

La lettera è in data di Livorno, 22 decembre 1719. Si lascia la prima parte, che contiene i soliti complimenti ed augurj per le imminenti feste Natalizie e pel nuovo anno.

« Circa al caso del condannato restato esente dalla morte, per raccontarglielo da capo, V. S. deve sapere che il boja nel venire a questa volta, cadde per la strada da cavallo, e si fece qualche male da una parte; contuttociò la sera precedente al Sabato fatale si trovava in grado di far l'esecuzione, e per tal effetto si fece condurre circa alle ore cinque di notte a visitare il telaio, per vedere s'era stabile, da poter reggere al lavoro, ed insieme accomodarvi gli ordigni necessari: il che fatto, tornò al suo ritiro sano, per quanto gli pareva, e gagliardo. Ma la mattina poi si trovò in grado, che non poteva alzare il braccio percosso nella sua cascata; onde si dichiarò inabile a far l'uffizio suo, e tale fu giudicato dai medici, chiamati a posta per conoscere se fingeva o diceva davvero; e da essi fu anco fatto un attestato della sua impotenza; la quale si andò aumentando, a talchè gli venne male più grave con sospetto di mal di petto;

(1) Codice Riccardiano 3019.

e fatto da esso istanza d'andare in qualche spedale, fu ricusato da tutti, a talchè il povero Maestro Meo dopo auta per infermeria la prigione delle donne ch'era vuota, è stato astretto, così infermo, a tornarsene a cotesta volta, imbarcatosi mercoledì sera in un navicello, col corteggio di Bireno. Quest'è la storia del boja, descritta tutta per filo, per non tornare a discorrerne.

Stante quanto sopra, fu dato a credere al povero paziente, chiamato Paolo Pantoli di Forlì, ch'era già benissimo disposto a quel gran passo, che stante il mal tempo, non si poteva eseguir la giustizia; e così fu trattenuto in cappella, per dovervi stare fino al ritorno del corriere, spedito alla corte con tre di questo signor Governatore esponenti l'accidente, e con un memoriale dei fratelli della Misericordia, supplicanti per la vita di questo infelice: al quale convenne stare in quella così sensibile agonia fino all'ore 20 in circa del lunedì susseguente (cioè tre notti intere e due giorni e mezzo) che tornò coll'ordinario di Mantova il memoriale graziato. Fu sempre assistito dai suddetti fratelli, i quali quando comparivano in cappella, per dar la muta agli altri, che v'erano stati le sue ore, quel poveretto si sveniva, credendo che una volta o l'altra venissero per accompagnarlo al patibolo.

Venuta la grazia, fu il paziente rimesso in segrete, sciolto però d'ogni legame, e gli fu data la nuova della sua liberazione dalla morte, con qualche artifizio, come a poco a poco, acciocchè, non essendo finallora morto di dolore, al sentirla tutta in un tratto, non morisse d'allegrezza. Fu poi martedì condotto, molto destituito di forze, nello spedale del Bagno, dove non manca chi si adopra per ristorarlo; ma non si sa se col sangue già guasto per la gran burrasca sofferta, sarà in istato di riaversi. Egli ascrive a miracolo di Sant'Antonio da Padova, da esso divotamente invocato nelle sue angustie, la sua liberazione. Vi è anco chi dice che costui abbia un fratello sacerdote di santa vita, che possa avergli impetrato, sebbene assente, la grazia. Comunque sia, il fatto è come l'ho descritto a V. S. a cui resto facendo devotissima riverenza.

Simon Batt. d'Angelo.

Biografia copiata dal tomo secondo, Notizie istoriche degli Arcadi morti, stampate in Roma nel 1720, con una dedica del Crescimbeni, che fu il compilatore delle biografie scritte da varj accademici. Questa è firmata da Teone Clemense, cioè il Canonico Gio. Carlo Crocchiante Tiburtino, ed è l'ultima del secondo tomo.

Da Corsica discende la nobil famiglia d'Angelo, e in Livorno nacque Simon Battista d'Angelo, dove quella è stata ed è non poco reputata. Nel tempo della gioventù egli attese di proposito

alle umane lettere, ed alle arti cavalleresche: e quelle ore, in cui i giovani sogliono divertirsi in qualche lecito trattenimento, egli le spendeva nel ballo, suono e canto, che perfettamente adornavano la sua persona. Avanzatosi nell'età più matura, e nelle scienze più sublimi, ottenne nell'università di Pisa la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge, ed un canonicato nella primaziale di quella città; e quindi non vi fu carica nel Capitolo, che egli, lodevolmente non esercitasse. Era sì prudente e savio ne' consigli, che tutti quegli che a lui ricorrevano ne' loro dubbj, erano quasi sicuri di non errare. Apertosi il secondo Sinodo da quell'arcivescovo, egli fece l'orazione con tale arte e facondia, che ne riportò gli applausi e le lodi de' più eruditi e sensati; e perchè alla dottrina aveva congiunta una somma prudenza e una cospicua probità, fu altresì deputato confessore di monache; il qual ministero esercitò con lode in più monasteri, alcun dei quali non solamente egli sovvenne nello spirito, ma, per esser povero, soccorse ancora con le proprie sue rendite. Fu zelantissimo della salute altrui; e però compose prediche piene di spirito e di sapienza, e le recitò con quell'applauso, che era giustamente dovuto al suo zelo, ed al suo nobil talento. Benchè riscuotesse tanta fama dagli uomini più savi, sentiva tanto bassamente di sè, che mai fumo di superbia non adombrò quella virtù, di cui era arricchito il suo umilissimo spirito. Nella carriera di tante belle virtù insorsero alcune differenze co' suoi parenti in Corsica, a cagione dei beni che là possedeva; e perchè conosceva assisterlo la ragione, mentre nel 1717 meditava portarsi in Genova per aggiustar le cose, sopraggiuntagli in Pisa a 28 di marzo la morte nell'età di anni 32, troncò a lui ogni speranza di bene operare, e alla città tutta portò sì alto dispiacere che ancora ne piange la perdita, la quale fu non poco deplorata altresì dalla felicissima adunanza degli Arcadi, in cui era stato egli ascritto l'anno 1704, col nome di Ferisso Alfeoniano. (1)

TEONE CLEMENSE *Vice custode della Col. Sibillina*

Caso occorso tra un Colonnello e un Marchese.

Illmo Sig. ecc. ecc. (Marchese Carlo Rinuccini a Firenze) (2)

È già qualche giorno che si trova in questa città un figlio del sig. Principe d'Aragona Siciliano, che è Colonnello del reg-

(1) Com'è noto, ridicoli e bizzarri erano i nomi degli Accademici d'Arcadia. Eccone un saggio: Nidalmo Tifeo, Semiro Acidonio, Mireo Roseatico, Audalgo Toledermio, Lauropio Alabonio, Clidauro Filomiracio, Nisalgo Diagoneo, ed altri somiglianti a questi.

(2) Archivio Mediceo. Livorno, Lettere attenenti al Governo ecc. Filza 2214 num. verde.

gimento d'Augusta al servizio di Sua Maestà Cattolica, e che di presente è di guarnigione nella piazza di Lungone. Coll'occasione adunque del presente carnevale, non ha mancato il suddetto Colonnello di far conoscere poca prudenza nel suo contegno; poichè nell'andare alle veglie ci ha praticate alcune insolenze; ed infine mercoldì notte scorso essendo ad una veglia, che veniva fatta da alcuni di questi signori in una casa in Venezia nuova, si pose a sedere accanto a una maschera, alla quale, nell'essersi rizzata per levarsi da quel luogo, dovette il Colonnello porle un piede in avanti per farla inciampare, acciocchè cadesse; ma successe solo l'inciampo. La maschera gli si voltò, e percosse il Colonnello nel viso con un ventaglio che aveva in mano: del che offesosi gravemente, mostrò volersi vendicare contro la maschera; ma trovatosi a detta veglia anche il signor Marchese Silva, lo contenne con dirgli, che se lui avesse portato più rispetto alle maschere, come doveva, non gli sarebbe avvenuto quanto di sopra. Nonostante il Colonnello proseguì a minacciar la maschera; ed allora il signor Silva gli soggiunse che avvertisse quel che faceva, perchè la maschera era un suo cugino. E su questo nacquero fra loro delle parole pungenti; ma intromessosi il signor capitano Paule con altri signori, restò per allora quietato l'affare. Onde jermattina riferitomelo il detto capitano, lo incaricai a procurare di mia commissione d'indurre le parti ad un amicabile aggiustamento; e dopo qualche contrasto il signor Marchese Silva si dispose non solo a riconciliarsi, quanto a sè, con il signor Colonnello, ma anche a farsi dare tutte quelle soddisfazioni, che fossero state ragionevoli, dal suo cugino mascherato. Non servì a nulla questo buon procedimento, perchè il Colonnello concluse, che rispetto alla persona del Marchese non aveva egli nessuna cosa a ripetere, ed era pronto nell' incontrarlo ad abboccarsi seco, e passar ogni atto di buona amicizia, ma quanto alla maschera, avrebbe procurato di sapere da sè chi fosse, per pigliarsi quel riparo che gli era dovuto. Questa pendenza durò fino a jersera, avendo però il Colonnello data parola a me, nella persona del signor Capitano Paule, che contro il Silva non si saria preso il minimo arbitrio, nè fattosi alcun torto.

Il che però non è probabile che abbia mantenuto, perchè jersera al principio del terz'atto dell'Opera, partendosi il Marchese Silva dal teatro per tornarsene alla sua casa, quando giunse vicino alla medesima, fu assalito da una persona, che posta mano alla spada, tirò una piattonata al servitore che gli andava dietro; e senza far altro, si pose immediatamente in fuga. Il Marchese pretende che quello che tirò la piattonata fosse il cameriere del Colonnello, per averlo egli ed il servitore riconosciuto all'abito che vestiva; e perciò stamani è venuto da me a raccontarmi il caso, con chiedermi qualche riparazione, ed in specie quella di

far ordinare al Colonnello, che si allontanasse di qua. Ma io trattandosi di cosa dubbia, e non provata che dalla sola sua asserzione, ho stimato bene, prima di compiacerlo, di far passare un forte lamento, per mezzo di questo signor Sargente maggiore Barone Velluti, al Colonnello. Il quale si è dichiarato non esser ciò vero, nè di sua scienza, che da alcuno de' suoi servitori si fosse commesso un tale attentato; anzi, che quando ciò si fosse potuto provare, da se stesso avrebbe condotto il suo servitore alla mia ubbidienza, perchè lo facessi gastigare nelle forme di ragione, dicendo egli molte cose ben adattate, per sostenere la sua ignoranza di questo successo; e poi è fin venuto in persona a trovarmi, con ratificar quanto sopra; dichiarandosi ancora, che per far vedere che il suo animo è generoso, oltre a non esser irritato contro il signor Marchese Silva, non pensava a far cosa non conveniente alla sua nascita, recedeva fin da tutte le pretensioni che potesse avere con la maschera che l'offese; e di più voleva portarsi in casa Silva, per assicurarlo di buona amicizia e corrispondenza seco, promettendomi che in avvenire non avrebbe comportato che i suoi servitori portassero armi da fuoco, come avevano praticato finora; del che stamane gliene ho fatta fare forte doglianza dal nominato signor Sargente maggiore Velluti.

Non ha però il Colonnello effettuato il suo buon pensiero di andare a casa Silva, perchè so non esservisi trasferito: dal che può arguirsi che in lui regni del mal animo. Il Marchese Silva però pretendendo di aver luogo di provare con tutto fondamento che fosse il cameriere del Colonnello quei che offese jersera il suo servitore, mi ha fatto istanza per la carcerazione del medesimo, e non ha avuto difficoltà di mandare il predetto suo servitore in questo tribunale a dargli querela; e perciò col fondamento della medesima, il signor Auditore ha creduto giusto di ordinare al Bargello la cattura del cameriere, ad effetto di poterne formare la processura, e porre in chiaro la verità del fatto. Ma siccome tal commissione è stata data stasera, e volendo il Marchese Silva spedir costì una staffetta al Padre Maestro Ascanio, (1) non è per anche seguito simile arresto; nè io ho voluto mancare con tale occasione di ragguagliare V. S. I. di questo avvenimento; acciò abbia la bontà di dirmi quello devo operare, per incontrar interamente il gusto di S. A. R. nostro Signore; e mentre mi umilio al savio intendimento di V. S. I., resto con sommo ossequio, ecc.

Livorno 21 febbraio 1720 ab Inc.

Dev. e obbl. servitore
ALESSANDRO DEL NERO. (2)

---

(1) Padre Maestro Ascanio. Succede nella filza una lettera in Spagnuolo scritta dal Convento di S. Maria Novella firmata Fra Salvador Ascanio.
(2) Governatore di Livorno dal 1717 al 1730.

Seguono altre lettere sul medesimo argomento, dalle quali si rileva, che il Granduca ordinò l'arresto del Colonnello, che il dì 22 febbraio ricevuta l'intimazione, mentr'era nella stanza dell'ufficiale del Corpo di guardia di piazza, prontamente consegnò la spada, e dopo le ventiquattro fu accompagnato in fortezza vecchia. Venne arrestato anche il cameriere, che fu trovato alle due dopo mezzanotte per istrada, tenendo nascosto sotto il ferraiuolo un *Pistone scavezzo, con una patrona cinta ripiena di diverse cariche.* Il che dimostrava, che il Colonnello non aveva adempiuto la promessa di non permettere più a' suoi servitori di portar armi da fuoco.

Dopo due giorni il Governatore mandò il suo segretario in fortezza, per dire al Colonnello, che se gli piaceva, sarebbe potuto ritornare al suo reggimento a Longone, facendoglisi accostare alla fortezza il bastimento, su cui avrebbe preferito fare il viaggio; ma il Colonnello rispose, che non voleva uscire d'arresto; intendeva far valere le sue ragioni a Sua Altezza, e renderne conto anche al suo re, avendo argomenti da giustificare la propria condotta. Solo domandava l'assistenza de' suoi servitori, della cui opera si sarebbe valso volentieri in fortezza.

Dal processo contro il cameriere questi non resultò reo di quanto gli s'imputava: nonostante fu fatto partire da Livorno, come parimente partì il Colonnello il 10 marzo, venutolo a prendere in persona il Governatore di Longone sulla propria feluca, che fece appoggiare alla Fortezza per imbarcarlo.

Screzio tra Clero e Magistrato.

Ill.mo Sig. mio, ec. (Marchese Carlo Rinuccini). (1)

Conforme il consueto, il primo giorno del presente mese di maggio intervenne il Magistrato di questo pubblico, e con esso io ancora, nella chiesa di questa insigne collegiata, per assister quivi alla Messa solenne, che vi si cantava; ma contro ogni aspettativa vedemmo introdurre una novità, che da veruno di noi s'era in avanti penetrata; e fu che tanto nell'andare all'altare, quanto in tutte le occasioni, e nell'uscir dal medesimo, non venne dal sacerdote celebrante, che era il Canonico Marchesini, mai salutato il Magistrato, come per tutti i titoli gliene correva l'obbligo, e specialmente per l'uso già inveterato. Io dunque, per sapere il motivo di tal contegno, dopo terminata la funzione, feci chiamare a me il cerimoniere di detta chiesa, ed interrogatolo su tal circostanza, mi rispose, che avendo poco

(1) Archivio Mediceo. Livorno. Lettere attenenti al Governo civile ecc. Filza 2244 (num. verde).

avanti i signori Canonici fatto un capitolo, risolsero di non voler più in avvenire usare al magistrato questa convenienza; onde sembrando a me e al pubblico tutto, che molto si era scandalizzato in vedersi praticare un tal disprezzo, cosa in vero da non tollerarsi, stimai bene di farne subito un confidente ricorso a Monsignore Arcivescovo di Pisa; il quale mi replicò con tutta gentilezza, mostrandomi di non solo avere provato gran rammarico in udir questo scompiglio; ma che per esser la sua intenzione che si mantenessero le consuetudini, avrebbe insinuato al signor Proposto Franceschi, che appunto trovavasi in quella città, che si procurasse in avvenire di toglier di mezzo le novità, e conservare le prerogative a chi le gode. Noi pertanto, inteso quanto di sopra, ponemmo l'animo in pace, con la speranza di non dovere più incontrare tali difficoltà, e considerar questo negozio per terminato. Però c'ingannammo, perchè nell'avere il signor Proposto Franceschi fatto invitare tanto il Magistrato predetto, quanto me, a intervenire al rendimento di grazie, che doveva farsi jermattina nella chiesa collegiata per l'esaltazione del nuovo Sommo Pontefice, penetrammo con sicurezza, che i signori Canonici in un altro capitolo da loro tenuto, vedendo di non potere scansare i saluti da farsi dal sacerdote celebrante, perchè doveva Monsignor Arcivescovo avergliele incaricato, stabilirono di proibire almeno a tutti i sacerdoti, che celebrano in quella chiesa, che nell'andare agli altari per celebrare le Messe private, nel passar che facessero avanti il Magistrato, non lo salutassero, come in tutti i tempi addietro avevano sempre usato. (1) Questo ancora fu per me un motivo di rinnuovare i ricorsi a Monsignor Arcivescovo, perchè si contentasse di rimediare in tempo a questo disordine, acciò il Magistrato non s'impegnasse a ricevere un altro affronto, come fu quello del primo giorno di maggio. Ma l'Arcivescovo non volendo in quel subito dichiarare la sua volontà, mi rispose con la solita sua gentilezza, ch'egli avrebbe fatte tutte quelle riflessioni che si convenivano, per dir poi il preciso su tal circostanza; e che intanto acciò potesse seguire la funzione di Domenica senza scandalo o impegno per le parti, scriveva al sig. Proposto Franceschi, che procurassero di trovare qualche compenso adattato a quel giorno, ad effetto che la funzione avesse la sua proprietà, ed a lui restasse tempo da poter fare le sue riflessioni.

Al cui oggetto sabato a mezzogiorno esso signor Proposto con i Canonici Ruggeri e Bellevite vennero a trovarmi, per farmi sapere la commissione avuta dal suddetto Monsignore, adducendo che il titolo pel quale impedivano la nominata cerimonia del saluto, da farsi dai sacerdoti nell'andare a celebrare

---

(1) Nell'originale si legge *stilato*, cioè come era stato sempre di *stile*: orribile a dirsi!

le Messe private, era perchè le rubriche lo proibiscono. Onde io soggiunsi che in questo stato di cose, giacchè l'Arcivescovo non aveva ancora dichiarato il preciso, potevasi per la solennità della mattina seguente scansar l'occasione di far passare i sacerdoti davanti al Magistrato; cioè per quell'ora di tempo, che esso stava in chiesa, mandar le Messe private all'altare della cappella del Santissimo Sacramento; dove andando per il Coro, scansano di traversare la chiesa. Ma a questa proposizione mi risposero con risolutezza dicendo non voler togliere la libertà degli altari. Onde visto che ad intervenire alla funzione era un porsi ad un evidente impegno di ricevere il torto premeditatoci, stimò meglio il Magistrato di desistere dall'andarvi.

Io per certo in questo avvenimento ho provato una somma pena, perchè a mio credere tali novità, messe in campo dal Proposto Franceschi, e da diversi Canonici suoi aderenti (giacchè alcuni non vi sono concorsi) danno luogo a supporre, che sieno appoggiate ad una semplice gara o picca, che possono nutrire contro il Magistrato del Pubblico; e ciò a riguardo di quel saluto che nelle feste di Pasqua di Resurrezione fece il predicatore ad esso Magistrato; perchè esaminandosi le loro ragioni, se dicono che le rubriche li difendono, sono stati molto trascurati finora nell'osservanza delle medesime, perchè sempre lo hanno praticato. E se dicessero che l'uso non è tale, esporrebbero diversamente dal vero, essendone io buon testimone; perchè nei quattro anni che ho l'onore di essere a questo governo, l'ho veduto continuamente praticare. E poi pare a me, che in affari di tal natura l'uso sia quello che debba fare lo stato.

Non può negarsi che questa novità abbia partoriti mali effetti, perchè in primo luogo fu fatta troppo visibile, e tutto il popolo che si trovava in chiesa ebbe luogo di osservarla, e conseguentemente di farvi sopra molti discorsi poco convenienti, in specie in una città come questa, che è sì circuita dagli occhi degl'Infedeli; e poi per togliere il luogo al maggior decoro delle funzioni, nel mancarvi per simil causa la presenza del Magistrato; il quale si trova costretto a portarsi alla detta Chiesa nemmeno nel giorno di Santa Giulia 22 del presente mese, che è la santa principal protettrice di questa città; essendo anche concorso in questo nostro pensiero lo stesso Monsignor Arcivescovo, a cui non ho mancato di darne precedente contezza. Io avrei voluto che questa pendenza si fosse terminata con quiete, e senz'avere a recarsi incomodo a V. S. I. col racconto della medesima, o col ricorrere alla bontà di Lei per informarne S. A. R. nostro Signore: al cui effetto, com'Ella vede, ho tentato tutti i mezzi possibili; ma in fine son costretto a produrle una tal briga, supplicandola a degnarsi di farmi sapere qual sia la sovrana volontà della R. A. S. su tal conto, acciò possa renderne consapevoli questi Signori rappresentanti il Pub-

blico, ed i medesimi abbiano luogo di umiliarsi all'ubbidienza di essa; e mentre lo faccio io a quella di V. S. I. resto coll'ossequio ec. ec.

Livorno 19 maggio 1721.

ALESSANDRO DEL NERO.

Altre lettere di quel Governatore si riferiscono al medesimo fatto. L'Arcivescovo di Pisa fu più volte sollecitato per iscritto a comporre la vertenza; il Governatore mandò a Pisa il suo Segretario a quello scopo, e seppe che Monsignore aveva intenzione di proporre, in via provvisoria, il ripiego trovato dal Governatore, di far celebrare le Messe all'altare del Santissimo durante la prossima funzione del *Corpus Domini*. Ma cotesta prescrizione indugiava, essendo molto occupato in altri affari importanti quel Prelato. Intanto il Capitolo dei Canonici metteva insieme documenti per provare non esistente l'uso inveterato del saluto; mentre il Magistrato raccoglieva prove opposte. Furono mandati a Firenze due Canonici Ruggeri e Brignole deputati dal Capitolo a perorare i loro diritti. Il Del Nero fu richiesto d'informare quali del Capitolo *avessero messo più fuoco in tal congiuntura,* e quali si astennero. Ei non mancò di rispondere alla domanda, indicandone i nomi. Finalmente, venuto l'implorato decreto arcivescovile, Governatore e Magistrato intervennero alla Messa solenne e alla processione, con quiete e e buonissima corrispondenza di ambe le parti, senzachè nè per l'una nè per l'altra vi fosse il più piccolo motivo di dolersi. Di che tutto contento il Del Nero faceva relazione al Rinuccini, tenendo il buon principio come favorevole augurio per l'avvenire: ma questo (1) non fu senza qualche inquietudine, perchè in casa del Proposto si tenevano frequenti adunanze coll'intervento di soli quattro o cinque canonici, fra' quali il Ruggeri, che si voleva il principal fautore di quelle novità: fecero anche pratiche a Roma, ma però non sembra che ottenessero esito favorevole, e piuttosto fossero indotti ad un'assoluta riconciliazione. Per la quale tornò a cooperare il medesimo Governatore, essendogli stato riferito che i queruli Canonici avevano buone disposizioni. Ma essi volevano una lettera del Magistrato, che domandasse loro il proseguimento del noto saluto. La proposta non parve accettabile, come quella che conteneva implicitamente una dichiarazione della mancanza del diritto al saluto. Il Governatore pensò un altro espediente: farsi scrivere dal Magistrato una lettera, che dimostrasse il dispiacere per la scissura avvenuta, e il desiderio di tornare nella primitiva concordia, con preghiera d'interporre i suoi buoni uffici: ai quali il Magistrato sarebbesi rassegnato: egli poi sarebbe entrato con-

(1) Archivio Mediceo. Lettere attenenti al Governo civile.

ciliatore, volgendosi ai Canonici. Ma questi tennero Capitolo, e non fu accettata la proposta del Governatore; che perciò non proseguì la mediazione, e sciolse ogni trattato.

Conseguenze di un alterco.

Ill.mo sig. mio ecc. (March. Carlo Rinuccini a Firenze). (1)

Per dare a V. S. I. la più esatta e veridica informazione di quanto avvenne giovedì scorso, fra il signor Claudio figlio di questo signor cavaliere Valentino Farinola e Ferdinando Cozzini, da me ricavata da un uffiziale di questo presidio, che vi si trovò presente; mi do l'onore di dirle, che nell'essere il suddetto Cozzini framischiato nella folla del popolo, che usciva dalla chiesa del Duomo, dopo aver ricevuta la benedizione, venne a trovarsi dietro a lui il signor Farinola; e siccome in tali occasioni non può a meno di pigiarsi l'un l'altro, dovette questo caricare sopra il primo: per il che voltatosi esso, seguirono fra loro alcune parole, l'ultime delle quali furono, che il Cozzini disse al Farinola, che quelle non erano creanze: del che offesosi, quando furono in mezzo alla piazza, il Farinola andò contro il Cozzini, riconvenendolo non essere egli capace d' insegnargli il modo di procedere; e posta mano alla spada, credesi, per volerlo piattonare, il Cozzini gli si avventò alla vita, e presogli con una mano la lama della spada, ne rimase ferito, perchè la medesima era tagliente. Io dunque, sentito un tal successo, ordinai subito che il Farinola fosse condotto alla sua propria casa in arresto, dove ancora si trova, ed il Cozzini pure alla sua, per potersi medicare; e questo poi ha dato querela criminale contro l'avversario per l'offesa fattagli, e dal tribunale se ne sta compilando l'opportuno processo. Onde per dire a V. S. I. il mio sentimento, sappia che stimerei ragionevole ritenere il signor Farinola nel suo arresto per otto o dieci giorni, e poi liberarlo da quello, lasciando, per il resto del castigo che gli sia dovuto, il corso alla processura, dalla cui sentenza dovrà essere condannato. In tutto però mi umilio sempre al savio intendimento di V. S. I. ecc.

Livorno 23 giugno 1721.

ALESSANDRO DEL NERO.

Dopo quattro giorni il Del Nero avverte il Rinuccini, che erasi presentata occasione al Farinola di esser condotto in Spagna da un Colonnello del reggimento di Augusta, che era in Livorno, e che aveva promesso impiegarlo nel suo reggimento.

---

(1) Archivio Mediceo. Lettere attinenti al Governo Civile e Militare di Livorno numero verde 2244.

Il Governatore per sottrarre questo giovane dai pericoli dell'ozio, lo liberò dall'arresto nel punto che doveva portarsi sulle navi da guerra Spagnuole, ove parimente imbarcavasi il Colonnello. Ma l'arbitrio del Governatore, cagionato dalla subita partenza di quelle navi, onde egli fu impedito per l'angustia del tempo di domandare le facoltà superiori, gli fruttò dispiaceri e rimproveri dal Rinuccini; al quale scrisse una lettera umile di giustificazione, promettendo essere più riguardoso in avvenire, e supplicandolo ad *intercedergli dalla pietà di Sua Altezza un clementissimo perdono.*

Un capitolo di Francesco Pentolini al poeta Fagiuoli.

Si trova manoscritto fra i codici Riccardiani (1) insieme con un altro, di cui parlerò più tardi, del medesimo Barnabita Livornese. Il primo comincia così:

Mi venne voglia risoluta un giorno
  Di portarmi in Parnaso; e a tal effetto
  Partendo io dall'Alfea, dove soggiorno,
Senza dir nulla ai frati, uscii di letto
  A mezza notte in circa, e il piè drizzai
  Dove guidarmi il piede ebbe diletto;
E giunsi in luogo, in cui del sole i rai
  Eran celati e quasi al tutto spenti:
  Ove i dì non correano ornati e gai.

Non piacendogli un tal posto, ch'ei descrive agitato da venti furiosi, abitato da barbagianni, gufi, cornacchie, pipistrelli e corvi, bagnato da immondi fiumi, tornò indietro, e si ritrovò

  A Pisa, in tempo che non ci si vede.
Confuso, mesto, e abbandonato andai
  A dormir là dal duomo, e vidi aperto
  Il camposanto in cui subito entrai.
Almeno, almen starò quivi al coperto
  Stanotte, e poscia al mattutino albore
  Un calle tenterò nuovo e deserto.
Così detto e conchiuso, io veggio fuore
  Di marmoreo sepolcro uscire un'alma,
  Che non so se avea più luce o candore.
O tu chi sei, con voce ornata ed alma
  Disse; ah quel non turbar dolce riposo,
  Che gode qui nostra corporea salma.

(1) 3473.

Il Pentolini assicura quell'anima di non voler guastar la sua quiete; essendo egli in cerca solamente di una guida, che potesse condurlo per le *amene e liete campagne delle Muse.* L'ombra si manifesta per il poeta Benedetto Averani; (1) egli nomina il Fagiuoli, che può servirgli di scorta nell'arringo poetico da lui bramato. L'ombra tacque e disparve: il Pentolini non sa dire che cosa avvenne di sè,

Dirò che forse la mia mente andò
A spasso quella notte; e verso il giorno
Da quel lungo girar si riposò;
Chè fino al mezzodì mi ritrovorno
I miei Padri a dormir; ch'ebber paura
Ch'ito fossi a trovar nuovo soggiorno.

E finisce il capitolo con dimandare al suo corrispondente di procurargli la vista di Apollo, avendo egli solo il potere di farlo andare in Pindo; e alludendo al proprio cognome, soggiunge:

Che in cucina mi debbo io trattenere;
Voi no, benchè vi chiamino Fagiuolo.

Non contento di queste lodi tributate al poeta Fiorentino, gl'inviò il capitolo con un sonetto, dove lo esalta anche di più, e comincia:

Fagiuol, che nel solingo erto sentiero,
Onde a virtù si poggia, orme segnate,
E dietro al Berni tanto al ciel v'alzate,
Che giugnete ad onor supremo e vero.

Il sonetto laudatorio si legge nel medesimo codice, ed è trascritto di mano del Fagiuoli con la seguente nota: *A cui risposi per le rime il 20 novembre 1725.* Nel carteggio del Fagiuoli è la lettera e il sonetto in risposta: eccoli:

Firenze, 20 novembre 1725.

La stima grande, che la S. V. M.to R.da dimostra di mia persona siccome mi costringe a rendergliene vivissime grazie, altrettanto la cognizione di me stesso mi necessita a disingannarla, acciocch'ella non incorra la taccia d'aver preso un tale sbaglio, che può portare del pregiudizio notabile al suo chiaro discernimento. Per tanto si accerti che io non son quegli, ch'ella suppone, e come avrei caro veramente d'essere; e che per le

(1) Celebre erudito nato a Firenze nel 1645: fu professore di letteratura nell'Università Pisana; e morì nel 1707.

opere mie così dozzinali son degno più di compatimento, che di lode, bench'ella di soverchia grazia con occhi troppo amorevoli le miri. Io dunque al sig. Casanuova (1) averò quest'obbligo di vantaggio, vedendomi per mezzo di esso procacciata questa inaspettata fortuna, che io non mi sarei saputo altrimenti acquistare, di contrar servitù con V. P. M.to R.da, che prego istantemente a volere esercitare coi suoi ambiti comandamenti, e a compatir di più la debol risposta data al suo gentilissimo sonetto, che in oltre si è compiaciuto di scrivermi: e pieno di contento d'aver incontrato religioso sì esemplare, e sì dotto, e un nuovo padrone così caro, resto con farle devotissima reverenza.

SONETTO.

Padre, se non burlate, e dite il vero,
Che me in tal conto, e in tale stima abbiate,
Io dubito che non vi screditiate,
A dirla giusta, ed a parlar sincero.
I Fagiuoli, secondo il mio pensiero,
Furon sempre vivande preparate
Per genti miserabili, affamate,
Che non han per campar miglior mestiero;
Pure se un Pentolin così gentile
Fu, che un Fagiol sì volentieri alberga,
Converrà dir ch'io sia di pregio alquanto,
E che qualche sapor grato mi asperga,
E ch'io non sia cibo sì rozzo e vile,
Mentre al vostro buon gusto io piaccio tanto.

Spiacque al barnabita livornese, che il Fagiuoli rispondesse al suo capitolo con un semplice sonetto, lo giudicò ingiurioso e sprezzante, ma non era; e dimostrò il suo dispiacere con un altro capitolo, in alcuni luoghi ancora un poco impertinente; comincia così:

Io certo mai non mi sarei aspettato
Che il Fagiuoli, cui tanto il mondo apprezza,
Avesse il suo dover dimenticato:
Ei, che fu un tempo pien di gentilezza,
Di maniere obbliganti e di rispetto,
Si dovesse mutar in sua vecchiezza.
Eppure è ver. Chi me l'avesse detto:
Ei per non imbrogliarsi, invierà
La risposta al capitolo in sonetto,

(1) Non è Giacomo Casanuova il noto avventuriere, autore delle proprie Memorie; il quale nasceva appunto nell'anno 1725, in cui il Fagiuoli scriveva questa lettera.

L'avrei stimato uno di quei che già
Cantavan fole e chiacchiere alla gente,
Ch'è veneranda per l'antichità.
Ma quando apersi il foglio, incontanente
A urlar mi diedi, e a far cose da matto,
E ad esser più che 'n abito dolente. (1)
Sicchè detto mi fu: Che v'hanno fatto,
Povero padre! qual disgrazia ria
Andar vi fa di disperato in atto?
Risposi: Mi fe' dar quasi in pazzia
Non già Ciprigna, nè lo Dio del mosto,
Ma sibbene un Fagiuol, chi 'l crederia?
Un Fagiuol che si tiene or troppo in costo,
Un Fagiuol che non più vuole in cucina,
Nè starsi vuole al Pentolino accosto.
E grande in oggi, e seco ha la divina
Virtù: per tal cagione uccella ognuno
In piacevole rima Fiorentina;
E con ingiurioso ed importuno
Sonetto ad un capitolo risponde,
Che in lodarlo però non fu digiuno.
Allor mi disse un uom: che si confonde
Dunque per questo Vostra Reverenza?
Gli scriva risentito, e n'ha ben donde.

E qui continua scherzando a sfogare il suo sdegno, dicendogli che fu il Varano, ma egli non l'avrebbe lodato; l'annovera tra i poeti da conocchie; dice che il Nonno delle Muse l'ha abbandonato, lo chiama dabbenuomo, vecchio, poltrone; e conchiude che se altri valenti letterati e poeti risposero ai suoi versi, gli poteva rispondere il Fagiuoli. Ma poi si pentì di queste e altre insolenze, quantunque dette per celia: e in un'altra lettera (2) torna a domandargli umilmente un capitolo, *sebbene*, dice, *io non meriti un tale onore, e l'abbia ancora demeritato quando le mandai il secondo capitolo, che inconsideratamente mi venne fatto.*

Un'accademia del poeta cav. Bernardino Perfetti in Livorno.

Questo nobile Senese del secolo passato fu insieme uno dei più volgari improvvisatori Italiani, che ricevettero, ma non meritarono, la famosa corona in Campidoglio, i cui fasti ebbero fine con le dubbie e fortunose vicende della nota Corilla. In oc-

(1) Più dolente del solito.
(2) Codice Riccardiano 3013.

casione dell'Anno santo 1725 la principessa di Toscana Beatrice Violante di Baviera trovandosi in Roma, ottenne al Perfetti quell'onore, con tutte le solennità e cerimonie annesse al conferimento del glorioso alloro, come se ne legge la descrizione diffusa nelle Memorie intorno ai poeti laureati, e più negli Atti cavati dagli Archivi Capitolino e Arcadico, stampati in Roma da Antonio de' Rossi 1725. (1) Chi ha intelletto di arte in quasi tutti i canti estemporanei distingue le strofe, i luoghi comuni già preparati, e poi intrusi nello svolgimento del tema, da quelli veramente cantati sul momento. Invece questo facile e copioso improvvisatore di versi, non di poesie, lascia vedere meno degli altri cotali inganni; è più sincero, ma è più prosaico; ed un suo libro, che resta a magro e leggero pascolo di curiosità letteraria, serba tutti i caratteri di quella pittura, su cui l'autore scrisse: *eseguita in due sole ore.* E un altro vi aggiunse: *si vede.*

Nondimeno a' suoi tempi il Perfetti destava ammirazione non solamente nel volgo degli uditori, ma in tutto il gregge degli Arcadi, e negli amatori dei belati d'Arcadia. I nostri buoni padri Livornesi, attratti dalla fama dell' incoronato cantore, non furono contenti finchè non lo ebbero tra le loro mura, e non udirono la potente sua voce. Il che, come oggi si dice, fu avvenimento *strepitoso*, che meritò l'onore di una relazione in un libro di memorie manoscritte, esistente nell'Archivio Storico di Livorno. Da quello ho estratto le seguenti notizie.

Nell'aprile del 1731 il cavalier Perfetti era in Pisa a rallegrare co' suoi canti una festa triennale. In quell' occasione i Governatori del Comune di Livorno, i membri dell'Accademia Livornese, e i conservatori del Palazzo municipale determinarono d'invitarlo in questa città. A tal fine il cavalier Presidente Governatore, Luzio Sproni, si recò in Pisa ad ossequiarlo, interpetre del desiderio dei magistrati; nè trovò resistenza all'invito, purchè ne ottenesse il consenso dalla Principessa Violante, che allora soggiornava là; senza di questo il poeta volontariamente, ossia vanamente, erasi obbligato di non cantar mai. Onde lo Sproni dovè presentarsi a quell'Altezza, e ottenerne il ridicolo sovrano beneplacito.

Il 12 aprile il Perfetti era in Livorno, e appena arrivato in casa di una sua sorella qui maritata a un Balbiani Livornese, ricevè la visita di tutti quei signori, che avevano promosso la sua venuta. I medesimi poi si recarono nella sala dell'Accademia Livornese, ove ora è l'uffizio di statistica; ed il Gonfaloniere

(1) Quando al Metastasio venne offerto l'alloro Capitolino, rispose non desiderarlo punto, e soggiunse: della vecchiaia di cotesta corona Romana abbiamo ai nostri giorni una prova incontestabile. Il cavalier Perfetti Senese, poeta poco più che mediocre all'improvviso, e di gran lunga meno a tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio.

ordinò un suntuoso apparato (riporto qui le parole del compiacentesi vecchio relatore) con ogni maggior copia di lumi, una nobil sedia di damasco cremisi, con mensole dorate e braccioli, e tavolino davanti a questa con copertoio di velluto, parimente cremisi l'una e l'altro, sopra un palco di legno a gradini con tappeto.

Il qual luogo era determinato per la residenza del poeta, e fu prescelto sotto l'arco, di dove si vede l'una e l'altra sala, cioè tra quella a stucco e quella d'ingresso, affinchè più comodamente il canto fosse goduto da tutti. Fatta la disposizione della sala, che riuscì addobbata con ogni maggior lusso, il Perfetti fissò l'accademia per la sera stessa di venerdì. Tutta la città era in ansiosa aspettativa. Furono invitati gl'illustrissimi signori (e qui succede una lunga lista di governatori, cavalieri, senatori, presidenti, cittadini, e forestieri) s'invitò ancora un numero eletto di signore di qui e di fuori. V'intervennero altri nobili personaggi, ed uno straordinario concorso di popolo, che occupò la sala, le stanze dell'accademia, e perfino la strada sottoposta e la piazza, per udire il canto, come infatti si udiva benissimo, quantunque in lontananza. Si notano pure i nomi dei cavalieri, deputati al portone del palazzo a ricevere le dame e la nobiltà; e degli altri signori che servivano e assegnavano i posti a sedere.

All'ora stabilita giunse il Perfetti, servito con la carrozza del signor cavaliere Sproni, primo magistrato residente del Comune; e fu ricevuto da tre gonfalonieri Dopo scambievoli complimenti, postosi sulla sedia preparata, fu eseguito un lieto concerto musicale da vari cittadini dilettanti, che stavano sull'orchestra. Successivamente gli vennero dati quattro temi assai triti ed innocenti, cioè Faraone nel mar rosso; Tito Manlio Torquato; la cecità di Sansone; la pastorella spettatrice del suo armento divorato dal lupo. (1)

Fra un canto e l'altro, tutti accolti con vivissimi applausi,

---

(1) Questo tema con qualche variante si trova spesso ripetuto, con altri, fra i versi stampati del Perfetti. In questi non ho trovato alcuni degli argomenti cantati in Livorno. Vi si leggono alcune strofe di sua figlia Filomena, che riassumendo certi versi improvvisati dal padre in Siena, le dirige alla zia maritata in Livorno, e in quel tempo villeggiante presso Empoli. Comincia così:

Dalle domestiche noiose cure
 Vi vedo adesso più scevra e libera
 Fra dilettevoli colli e pianure;
Poichè le visite e i complimenti
 Or non vi tolgono del preziosissimo
 Tempo stimabile tutti i momenti.
Più che del console di Francia e Spagna
 Godrete lieta del tratto rustico
 Di villan semplice costì in campagna.

si rinnovarono i suoni ed i rinfreschi, largamente distribuiti. Infine il poeta con meraviglia universale improvvisò in versi un epilogo di tutti gli argomenti cantati.

Questa chiusa dette il termine all'accademia, lasciando gli uditori più che soddisfatti, commossi, esaltati.

Il poeta fu ricondotto a casa da vari signori; e non solo in quella sera, ma per molti giorni dopo, non si fece che parlare di lui con altissime lodi in tutte le conversazioni, in tutti i ritrovi. Nel dì seguente lo Sproni andò a ringraziare, a nome del pubblico Livornese, la gran Principessa Violante, che l'accolse con sommo gradimento. In una lettera del Perfetti, scritta da Pisa, trovo parole esprimenti la sua gratitudine verso i signori di Livorno, sembra, per un dono ricevuto da loro, ma non indica quale; solo dice essere di lunga mano eccedente la tenuità de' suoi meriti. (1)

Notizie antiche.

21 maggio 1729. — Ci fu avviso da Livorno, che giunta in quel porto una nave Inglese, da questa vennero a terra in un caicco alcuni uomini armati, e a forza volevano condurre a bordo del loro legno un connazionale albergatore, che aveva abiurato la loro eresia. Ma avvisatone il frate vicario dell' Inquisitore di Pisa, ne fece consapevole il Governatore di Livorno, che ordinò a una truppa di soldati di ricuperare l'albergatore dalle mani degl' Inglesi. Intanto gli era stato dato rifugio nella Chiesa di Sant'Antonio, d'onde gl'Inglesi tentarono levarlo. Ma con i soldati accorsero ancora gli abitanti vicini; i quali affollatisi per avere ingresso in quella chiesa, furono impediti dai bombardieri: e seguì qualche disturbo e sconcerto. Finalmente gl' Inglesi furono messi in fuga a furia di bastonate; e l'albergatore, già fatto Cattolico, venne condotto in luogo di maggior sicurezza.

... *novembre 1730.* — Vennero nuove di Livorno come essendo andato il Fantasia Provveditore delle fabbriche, in compagnia di altri suoi amici, a caccia per quei boschi tra Pisa

(1) Qui cade in acconcio aggiungere quel che si legge nel commento alla Lulliade del Calzabigi: del quale manoscritto poi terrò parola, ed offrirò un saggio « Questo fu il secolo d'oro degl' improvvisatori (XVIII). Vi fu un lettore dell'Università di Pisa chiamato Padroni, che lasciò del suo improvvisare dolce memoria. Era tardo, ma lepido e dotto; per per lo più improvvisava all'osteria sopra temi alquanto liberi. Si conservano scritte alcune sue felici ottave. Se si mette in conto lo sforzo che deve far l'ingegno in un arringo così difficoltoso, ve ne sono alcune, ma poche, veramente stupende ». Vol 2. pag. 49. Ho riferita questa citazione perchè Agostino Padroni era Livornese, e di lui scrissi nelle *Biografie* pag. 168. Ho fatto cercare in Pisa qualcuna delle sue ottave; ma non riuscì trovarle.

e Livorno, condusse seco una bambina di sette anni, che era figlia di una sua figlia maritata a un de' Galeotti di Pistoia. Volendo quella bambina soddisfare a un suo bisogno, si discostò dal nonno: nè egli nè gli altri se ne avvidero, se non dopo qualche intervallo di tempo. Allora fecero tutte le maggiori diligenze per trovarla; ma non è stato possibile saperne più nulla. Onde il nonno tutto addolorato se ne tornò a Livorno, e fece pubblicare un editto, ove prometteva di premio duegento pezze a chi riportava la bambina viva o morta. Nè tampoco si è potuto penetrare nulla. Si starà a sentire quello che succederà per l'avvenire. — Ma nelle posteriori notizie del Diario Moreniano Vol. 8, non si trova altro intorno allo smarrimento narrato sopra.

25 ottobre 1731. — Partì da Firenze per Livorno gran moltitudine di gente di ogni ceto; e colà si trasferirono ancora molti forestieri non solo di Toscana, ma di Lombardia e d'altre parti, per vedere l'arrivo della flotta e lo sbarco delle truppe Spagnuole. Onde i quartieri in Livorno erano divenuti carissimi, pagandosi una camera con letto per lo meno un gigliato d'oro il giorno, ed un cappone giunse a valere fino ad un tallero, (1) e così il restante degli altri commestibili, quantunque da Firenze fosse stato mandato grandissimo numero di navicelli carichi d'ogni sorta di viveri.

Diario Moreniano.

Severità del Generale Spagnuolo conte di Charny in Livorno.

16 novembre 1731 venerdì. — Nella piazza d'arme di Livorno il tenente generale Conte di Charny fece moschettare un soldato delle truppe Fiorentine perchè teneva di mano ai disertori Spagnuoli; i quali ogni giorno moltiplicarono in gran numero, a cagione del piccolo soldo che veniva loro dato, col quale non potevano vivere; nonostante che usando un sommo rigore, secondo la disciplina militare, non trascorreva quasi giorno, che non facesse passare i soldati per le bacchette; ed alla repubblica di Lucca, nel cui territorio molti di loro si rifugiavano, facesse sapere, che li rivoleva tutti; altrimenti gli avrebbe mandati a prendere da sè.

Nelle scorse notti non ritrovandosi al suo corpo di guardia un nipote del Governator Capponi, il Conte di Charny senza verun riguardo lo fece porre in arresto. Nè usava minor seve-

(1) Moneta d'argento della Germania, del valore di due fiorini. Il nostro Fiorino, scriveva il Davanzati nella lezione sulle monete, « valeva sessant'anni fa sette lire; oggi si cambia per dieci ».

rità con tutto ciò che in Livorno potesse avere qualche appartenenza alle cose militari; come quando mandò l'ordine ai Frati Domenicani, i quali stavano fabbricando una nuova loro chiesa vicina alla fortezza nuova, che la demolissero amichevolmente; se no egli avria pensato a farla demolire a ogni modo.

Settimanni *Memorie* MS. Vol. 16 pag. 672.

29 marzo 1732. — Comparve da Livorno un capitano di quel presidio, per quanto s'intese, con la notizia che essendo stato fermato un disertore delle truppe Spagnuole, era stato condannato alla morte sotto i colpi de' moschetti. Ma nell'atto di doversi eseguire la sentenza, il paziente rivelò di essere ecclesiastico. Ed avendo mostrate le fedi, stimate autentiche da Monsignor Frosini, questi fatta sospendere la sentenza, aveva motivata quella spedizione, per sentire di qua gli ordini.

Diario Moreniano. Vol. 8.

A dì 28 ottobre 1738. — Venne un Breve di Roma al Proposto Alamanni di Livorno, che per l'avvenire nelle solenni funzioni si dovesse parare pontificalmente: cosa mai praticata.

23 ottobre 1740. — Venne nuova di Livorno che stante i grandi venti il mare fece burrasca, e buttò sulla spiaggia un pesce di smisurata grandezza con due braccie e ali: cosa mai più vista in questi mari. Fu portato in pescheria, e pesato, si trovò libbre quattromila.

Diario Moreniano. Vol. 9.

Note Riccardiane sulla venuta dell'Infante Don Carlo.

Nella Biblioteca Riccardiana è una Miscellanea segnata di n. 332, parte di articoli stampati, parte manoscritti: ma quasi tutti relativi alla venuta dell'Infante Don Carlo in Toscana.

Vi sono le trattative e i minuti particolari che precedettero quell'arrivo. Vi è a stampa una *Lettera scritta* da Livorno ad un amico oltramontano, 20 decembre 1731; nella quale lo scrivente per eccitare l'altro a venire in Livorno, gli descrive partitamente la festa, ossia il cocchio preparato dalla colonia Francese, e gli riporta la cantata a due voci col titolo *La città di Livorno dalla Felicità consolata.* Succedono varie altre memorie, anche in lingua spagnuola, intorno al medesimo soggetto: fra le quali una lettera descrittiva della Cuccagna esposta dagl'Israeliti: e su questa medesima macchina si leggono alcune ottave, di cui queste sono le meno stiracchiate:

L'antichissima gente Isdraelita,
  Cui non fa la fortuna acerbo il viso,

Alla Cuccagna sua Livorno invita,
E ne promulga universale avviso.
Ella sarà ben forse applaudita
Sol da chi può restarne unto ed intriso;
Ma la nostra Ragion tanto non butta
Da far la piazza una cuccagna tutta.

Ecco alzato il Cuccagnico obelisco:
Salsicciotti e prosciutto saporoso.
E l'Arte al popol dice: io l'offerisco
Più accetto degli antichi e più gustoso;
Bassirilievi, oibò! non vi scolpisco,
Nè di cifre o d'idee lo fo scabroso,
Ma di tonde pagnotte e mortadelle,
Di grassi caci e tenere vitelle...

La pennuta famiglia i lombi d'oro
Mostra spennarsi, e la camicia gonfia,
Talchè le ghiotte in gara urtan fra loro,
E per invidia il girarrosto intronfia;
Si raffilano i denti al buon lavoro
E v'è chi per tre dì digiuna e sgonfia,
E s'egli arriva in tempo a far la breccia,
Per altrettanti dì s'empie la peccia...
E la Dovizia in alto seggio assisa
Non potrà contenersi dalle risa,

Tanto più quando agli zampilli rossi
Ella accostar vedrà brocche e pignatte,
Altri inciampar nèi sassi, altri negli ossi,
E andar fiaschi e bicchieri per le fratte.
Oh, quanti mai faranno gli occhi grossi
Nel vedersi spruzzar trine e cravatte;
Allor sì che lassù Monna Dovizia
Segni darà di sua maggior letizia....

Fra le altre moltissime note ve n'ha una manoscritta in data di Livorno 17 settembre 1732, ov'è narrato l'arrivo della Contessa di Charny con due navi da guerra; si enumerano tutti i saluti dei cannoni delle Fortezze, e le risposte delle navi; l'incontro del marito Generale a bordo, e l'accompagnamento in carrozza, mentr'egli la seguì a cavallo con due distaccamenti di dragoni, che la serrarono in mezzo; con seguito di altre carrozze occupate da ragguardevoli persone: e lungo le strade le milizie abbassarono al suo passaggio le bandiere, finchè non giunse alla porta del palazzo, ove fu ricevuta dal Marchese Silva. Il dì successivo il Governatore Capponi a nome di S. A. R. la *regalò di cinquanta portate di commestibili.*

Don Carlo di Spagna a Livorno.

Il 27 decembre 1731 l'Infante Don Carlo, sedicenne, giunse in Livorno, designato dagli Stati Europei come futuro successore nel governo della Toscana a Giovan Gastone senza prole. Non mi sembrano prive di qualche diletto alcune notizie inedite, intorno alla venuta e al trattenimento di questo regio adolescente; il quale sebbene circondato di cortigiani destri e maturi, che lo inducevano ad una popolarità dignitosa, egli di tratto in tratto pagava un tributo alla sua età giovanile, folle, inesperta, o ribelle alle compostezze reali e alle finzioni della politica.

Giunto al palazzo, che fino alla sua stanza da letto era pieno di ogni ordine di persone, ammise tutti graziosamente al bacio della mano, atteggiando come potè meglio la vivace persona e il volto ancor puerile alla gravità di quella cerimonia, poco adatta ai verdi suoi anni. Diede tre udienze: all'Arcivescovo di Pisa, al ministro di Spagna, e al Principe Don Bartolommeo Corsini.

Si può supporre che il regio Infante siasi trattenuto a parlare della furiosa tempesta, che durante il viaggio lo minacciò di naufragio mortale. Terminati i ricevimenti, si ritirò in una stanza ov'era alzato un suo piccolo letto da campo; e là scrisse due lettere ai genitori. Quella sera volle cenare nella medesima camera a un piccolo tavolino. Le vivande gli furono preparate dai cuochi condotti seco; ma permise che gli servissero di scalco e di coppiere i Cavalieri Vincenzo Riccardi e il Conte Canale da Terni, soprintendente alle scuderie Granducali. Durante il pasto la colonia Francese stabilita in Livorno gli fece godere un armonioso concerto, composto d'ogni sorta di strumenti. Fu sua volontà, e forse gli venne suggerito, per incominciar subito a guadagnarsi la benevolenza del popolo Toscano, di dare accesso a tutti quelli che bramassero vederlo cenare, mentre una sola guardia stava alla porta, per impedire il soverchio affollamento del popolo, e per dare ingresso ad altri, quando erano usciti i già soddisfatti di averlo veduto. Non mangiò molto; ma più di tutto gustò l'insalata, che per il solito non gli si dava ogni sera. Pare che la scelta dei cibi non dipendesse da lui, ma dagli ordini del Marchese di Monteleone, che aveva ricevuto l'incarico di guidarlo: gli piaceva molto la cioccolata; ma gliela davano solamente le feste. Dopo la mensa si trattenne fino alle cinque e mezzo a discorrere di caccia, della quale era amantissimo; si mostrò molto affabile con tutti, ed anche pronto a rispondere argutamente.

Il Generale delle sue galere, sempre commosso per la tempesta che aveva minacciato la vita preziosa di lui, gli espresse la sua gioia per averlo condotto sano e salvo in porto; e di più gli

fece sapere di aver posto in sicuro il suo tesoro particolare, cioè sessantaquattro cassette contenenti molte doble di Spagna.

Queste, rispose il reale giovanetto, m'importano solo in quanto posso valermene a gratificare chi lo merita; ma più di tutto mi preme il mio schioppo da caccia e la mia balestra: gli ho fatti riporre subito in camera. E ordinò che gli venissero portati, compiacendosi di farli osservare a tutti i circostanti.

Anche nel giorno successivo molta gente accorse a vederlo mangiare: e senza mostrarsi punto molestato da quei visitatori, rideva di cuore per tanta curiosità; sul finire del pranzo fece venire tutti i suoi cani, e li mostrò affabilmente alle persone presenti.

Ma egli voleva sparare i fucili, scoccare le balestre, sguinzagliare i cani: e i luoghi prossimi a Livorno, da cui per allora non dovevasi allontanare, non offrivano modo di soddisfare le voglie del piccolo Nembrot.

E che cosa non si sarebbe fatto per contentare i suoi gusti? Se ne avvidero i poveri animali selvaggi, che liberamente vagavano nelle macchie di San Rossore. Per ordine del Duca Vincenzo Salviati primo cacciatore di Gian Gastone, furono colà tese mille insidie per impadronirsi di bipedi e quadrupedi vivi, ingabbiarli, legarli, e farne una copiosa spedizione in Livorno; e dove? stupisci o lettore: al bosco dei Cappuccini, le cui sacre ombre, e i silenzi religiosi furono turbati a un tratto dal frascheggiare, dai grugniti, dagli stridi di tante bestie ancora palpitanti pei lacci sofferti, per le scosse violente del viaggio subito, per il nuovo soggiorno ahi troppo diverso dai boschi nativi! dove avean lasciato tante memorie, tanti affetti di parenti e di amici. Una specie di nostalgia cominciò ad invaderli: quel misterioso presentimento d'imminente sciagura, che si rivela talora anche nei bruti, li rendeva malinconici e spauriti. I cerbiatti, i daini, i cignaletti non più correvano liberi e svelti; ma sbigottiti, lenti, a capo basso, fiutavano il suolo, fiutavano l'aria, che non era quella imbalsamata dall'esalazioni soavi delle loro piante selvagge; guardavano qua e là sospettosi ed incerti; le pernici, i fagiani, e gli altri uccelli con rari voli passando svogliati e raminghi da un albero all'altro, mandavano certe insolite voci, che si potevano chiamare i gemiti degli esuli sospiranti la patria, minacciati da più gravi sciagure. Così fu: preparate in tal modo le caccie, per tre volte nel decembre e nel gennaio vi si portò il regio Infante con tutto il suo fastoso corteggio. Le sommesse e gravi salmodie del coro vennero spesso interrotte dallo squittire dei bracchi, dallo scoppio dei fucili; e poi fino i giornali Fiorentini di quel tempo riferirono le spoglie opime del giovanetto cacciatore, il quale una volta oltre a diversi uccellami, spense otto daini e un cignale; anzi il Duca Salviati intervenuto a quella caccia raccontò, che Don Carlo aveva mancato a un sol tiro: il che

forse sarà stato merito della sua destrezza; ma potè anch'essere effetto dell'angustia dello spazio, e dello stato miserando di quelle bestie sbalordite. Nondimeno l'adulazione, che segue i grandi e i piccoli potenti, doveva prender la tromba per far risuonare le geste venatorie dell'imberbe Signore.

Durante il suo soggiorno in questa città, che si protrasse fino a circa due mesi, addimostrò una certa volubilità di carattere, da riferirsi ora alla sua freschissima età, ora alla natura del regio sangue spagnuolo, che gli correva nelle vene, ora alla stessa parte, incompatibile a' suoi anni, impostagli dai genitori sul teatro della vita pubblica. Il perchè, quando appariva di soverchio popolare ad affabile; quando troppo dignitoso e superbo; talora grave e sdegnoso; tal'altra amante di beffe e di burle più che non consentisse la sua condizione. In questi e in altri piacevoli sollazzi aveva a famigliare e compagno un bel giovanetto africano della sua medesima età, dai capelli crespi e nerissimi, dal viso piccolo e ovale, del colore dei capelli, dagli occhi obliqui più vivaci nel candore dell'albumine, che nelle scure pupille, dalle labbra grosse e rilevate, alle quali si affacciavano i denti bianchissimi simili a due fila di candide perle. Svelto, vivace, festoso come lui, era l'amico de' suoi divertimenti, e talvolta il complice delle sue impertinenze, qual fu quella, per verità assai sconveniente, di cui lasciò narrazione il cronista.

Il dì 8 gennaio 1731 il Marchese Paolo Zambeccari di Bologna (1) essendo stato creato Plenipotenziario del Granduca di Toscana, non per meriti personali, chè non ne aveva, ma secondo il solito, per le alte parentele, che lo circondavano, si recò in Toscana a prendere il possesso di quella dignità; e prima passò da Livorno ad ossequiare l'Infante, con speranza di riceverne molti onori; poichè aveva fama di uomo eccessivamente vano e superbo, a segno da comparire ridicolo, e negli atti e nelle parole e nelle vesti, per secondare pazzamente la sua boria fastosa. O che di ciò fosse informato l'Infante, e volesse prendersene giuoco; o che la strana figura lo inducesse a farsi beffe di lui, gli usò un'accoglienza sguaiata, alla quale prese parte il fido Morino. Lo colpì l'alta statura e la persona grossissima di quel signore Bolognese, il viso cupo, il piglio minaccevole e burbero, caricato da due foltissime e lunghissime ciglia, con immensa

---

(1) Questo Marchese e l'altro di Monteleone erano ospiti in casa del Silva console di Spagna. Il Settimanni racconta che il Monteleone era ambasciatore del Re di Spagna a Venezia, ed in Parma aveva regolato tutto l'affare del possesso di quegli Stati di Don Carlo, e dello sgombramento delle truppe Spagnuole, ed era ministro savio e prudente. Invece il Marchese di Zambeccari, che aveva avuto in moglie una figliuola di quel personaggio, la fece morire di veleno per gelosia. Eppure continuò a godere i favori del suocero, essendo rimasta a questo sempre nascosta la vera causa della morte di sua figlia.

parrucca in testa. Allorchè si vide innanzi questa bizzarra persona, che diventò una vera caricatura, quando con cerimonia esageratamente profonda gli s'inginocchiò davanti per baciargli la mano, venne all'Infante il capriccio di rendere più ridevole quel personaggio grottesco, ponendogli in testa una corona di carta, che per suo trastullo avea in mano; mentre il Morino per secondare i gusti del principe, gli appuntò in maniera la gran parrucca di dietro, che sfuggì di testa al Bolognese, tra il riso mal represso dei cortigiani.

Variabilità delle umane vicende! I dolori si succedono alle gioie, senza rispetto all'età fiorente della follia e della speranza. Ecco a un tratto infermi i due giovanetti; il principe e il vispo africano: pochi giorni dopo una bara funebre circondata da una ghirlanda di fiori, con scelto e copioso corteggio, rischiarato dalla luce fumida e rossastra delle torce a vento, con mesto mormorio di preci, accompagnava la salma del sedicenne Morino alla chiesa dei Francescani, ove ebbe onorevole sepoltura; ma ora senza traccia di memoria incisa, quantunque debbasi credere che non gli sia mancato un ricordo nelle cronache del convento, successivamente vendute a peso di carte, sperperate e disperse insieme con tanti preziosi documenti, qui e altrove, dalla rapace cortesia dei Francesi, in nome della fratellanza e della libertà.

La morte del Morino fu tenuta occulta al Reale Infante, per non recargli dolore: ed egli superò la malattia del vaiuolo. Qui per muovere un po' le piccole invidie dei Signori esercenti la nobile arte di Esculapio, mi piace riferire, che quando egli si fu rimesso in salute, il dottor Buoncuore, suo medico particolare venuto di Spagna con lui, ebbe in regalo due mila pezze, cioè più di diecimila franchi; i tre medici sopra chiamati ricevettero mille pezze per uno; cinquecento a testa ne riscossero il suo speziale e il chirurgo. La malattia era durata pochi giorni; quindi le ricompense furono regalmente magnifiche.

Versi di G. B. Fagiuoli per la venuta e guarigione di Carlo III.

I contadini (1) delle vicine campagne di Livorno, festeggianti non meno per la venuta in detta città, che per la ricuperata salute dell'A. R. del serenissimo principe Don Carlo infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, e gran Principe di Toscana.

Benchè siam contadini ed ignoranti,
 In ogni modo un poco di crianza
 Noi l'abbiamo alle voilte, e tutti quanti

(1) Poesie di G. B. Fagiuoli. Vol. 6 pag. 264. Il titolo dice da sè quando furono scritte queste ottave, cioè nel 1731. Fra le varie rappresentanze di persone, che resero onore al giovane Carlo III di Spagna,

Ci siam risoilti in questa vicinanza
Di vienir, gran Signore, a voi davanti,
E favvi quella poca d'onoranza,
Che può fare la nostra misertae
Alla vostra signora maiestae. (1)
E la primante cosa (2) eccoci quie,
Come vedete, con le nostre citte (3)
A chiaricci un tantino in questo die
Delle cose che c'enno state ditte;
Chè s'enno fatte tante dicerie,
Che tante non ce n'enno delle scritte:
Che voi, Signor, vienivi qui da noi
Oggi, domaní, e non vienivi poi. (4)
Noi, ch'aveam di vedevvi il brulichìo, (5)
E questo indugio ci allungava il collo, (6)
Facevam tra di noi quil brontolìo,
Che fa chi ha fame e non è mai satollo,
Dicendo: da che vien questo restio, (7)
Che non si vede questo beil rampollo?

---

non mancarono neppure i contadini delle campagne Livornesi. Non è da credersi che anche questo fosse il cartello di una mascherata; ma fu veramente una delle tante dimostrazioni cortigianesche, fatte in quell'occasione della venuta di Carlo III in Livorno. Se ben si osserva, il Fagiuoli fa parlare ai suoi rustici personaggi più da campagnuoli Fiorentini, che Livornesi. Anche questi versi non mancano di spigliatezza e di spontaneità. Ecco il biglietto col quale l'Antinori commette al Fagiuoli questa composizione.

« Vien pregato l'Illmo sig. Vincenzio Antinori da diversi Signori Livornesi d'intromettersi presso il sig. G. B. Fagiuoli, acciò favorisca con la sua solita inarrivabile virtú di comporgli 20 o 24 terzine, oppure quartine, come meglio Le parrà, concernenti la venuta che fanno diversi contadini e contadine sopra carro trionfale, con altri sopra somari, per rallegrarsi della recuperata salute del Serenissimo Infante, e per la di lui venuta in Livorno, pregandolo a perdonare la lor povertà, che non gli permette fare quanto meriterebbe un tanto principe; con quel più che parrà proprio a detto sig. Fagiuoli ».

Questo biglietto scritto dall'Antinori in Firenze è senza data; ma in calce si leggono di mano del Fagiuoli queste parole:

A dì 23 Genn. 1731 ab Inc. fu servito il sudd. sig. Vinc. Antinori di N. 12 ottave contadinesche sopra il soprascritto soggetto. (*)

(1) La nostra miseria alla vostra dominatrice maestà.

(2) E per prima cosa.

(3) Con le nostre figliolette, con le nostre piccine.

(4) Accenna agl'indugi che si frapposero all'arrivo di Carlo III.

(5) Brulichìo è movimento d'insetti o vermi uniti insieme: qui significa desiderio fervente.

(6) Chi vuol vedere da lontano una cosa, che ancora non si scuopre, allunga il collo per vederla innanzi. Quindi: questo indugio ci allungava il collo, ci rendeva impazienti.

(7) Il *restio* è dei cavalli ritrosi: ma qui sta per indugio ostinato.

(*) Cod. Ricc. N. 3011. Il Vivoli vol. 4 pag. 662, non so come, attribuisce questa composizione (almeno porta il medesimo titolo) a un certo Lorenzo Ferrini Livornese.

Ma più ch'e' vienga, (1) e la sorta ci tocchi
Di potello da noi veder cogghi occhi. (2)
Finalmente si scoilta, che vienivi,
E che v'eri vicino da divero:
E tutti già dicean lieti e giulivi:
Viva il signor, che con tanto mistiero (3)
Fu sceilto, acciò con lui la pace arrivi
A tutti, che n'abbiam gran disidero:
Viva Don Carlo, lo 'nfante di Spagna;
E ci pareva d'essere in cuccagna.
Quand'ecco per maggior facci la dogghia
Il mare, più di noi rozzo e villano,
Senza saper perchè, bolle e gorgogghia,
Quando doveva andar pracido e piano;
Mostra di non aver punta di vogghia
Di conducci un Signor di sì lontano,
Ch'a bella posta si scomida e viene,
Non con ailtro pensier, ch'a facci bene. (4)
Libero pure dalla ria timpesta
N'usce lo 'nfante, il bel Citto reale:
E grolïoso (5) già il terren cailpesta,
Alla barba dil mar, (6) che l'ha per male:
Mette Ligorno tutto quanto in festa,
E in allegria, che non provò mai tale;
Per la quailcosa il cuor tutto ghi s'apre,
Perchè a tanta, ch'ell'ene, e' non la capre. (7)
Ma, poffar io! ghi è ver: non si può mai
Aver di mêle un briciolo, un saggiuolo:
Mentrechè tutti egghi enno allegri e gai,
E che il Citto è sicuro in questo suolo;
Ecco l'amaro a raffibbiacci (8) i guai:
A chiedello appuntino, (9) ecco il vajuolo,
Ecco il vaiuol, che tu possa scoppiare!
Sorta prifana, (10) sai tu peggio fare?

---

(1) Omai finalmente venga.
(2) Uno di que' pleonasmi propri di chi sembra occupato da una sola principalissima idea: *veder con gli occhi*, *palpar con le mani*.
(3) Forse con arcani maneggi di Governo?
(4) Con quanta grazia il Poeta quasi personifica il mare dispettoso.
(5) Una delle solite metatesi proprie degl' ignoranti, come *palora*, *preta*, *gaveggia*, per *parola*, *pietra*, *vagheggia*.
(6) A dispetto del mare.
(7) Si apre il cuore a Livorno per la gioia, perchè questa è tanta, che il cuore chiuso non può contenerla. Maniera efficacissima.
(8) A rinnuovarci i guai, dopo quelli della tempesta.
(9) Neppure a volerlo o chiederlo a posta.
(10) *Sorte profana*, nemica, avversa. Nota la forza di queste esclamazioni verissime.

Ma vedi ve', fa' pur quanto tu vuoi,
O Fortuna ribailda e traditora,
Di quil che vogghia il ciel più tu non puoi:
Qui bigna stacci (1) in tanta tua malora;
Eccolo sano e sailvo reso a noi,
Per far sempre fra noi lieta dimora:
E biligne le stelle se ci guatano,
O il mal ci lievan, o a piatillo ci atano. (2)

Ora ce l'hanno lievo, (3) e lievo affatto:
Ecco il rial Garzon forte e robusto;
Noi siam vienuti a rallegracci un tratto
Con vostr'Ailtezza, che ci haemmo gusto:
Il mal vostro, mal nostro s'era fatto,
Ed ogni vostro duol, nostro disgusto:
Or che voi siete così vispo e gaio,
Ci par di maggio il mese di febbraio. (4)

Eccoci quine trionfanti tutti,
Abbiam lascio l'aratolo ed i manzi:
Nimo non v'è, ch'a lagorar si butti, (5)
Ognun la zappa s'è lievo dinanzi:
E quando il campo ed il poder non frutti,
Noi non temiamo di non ire innanzi:
Il guadagno è già fatto, e ci si mostra,
Buscato (6) avendo la Persona Vostra.

Pertanto siam venuti a gaveggiavvi (7)
Tutti quanti dell'uno e l'ailtro senso; (8)
Perchè se non vienivano a trovavvi,
Non v'era di vedevvi ailtro scompenso;
E ora noi vogghiamo rinformavvi,
Che gnun di noi non è, qual par, melenso;
Ma è bene scailtro nil portavvi amore:
E se ha brutto mostaccio, (9) ha bello il cuore.

---

(1) Bisogna che la sorte profana, a suo dispetto, si sottoponga ai voleri del Cielo. I contadini abbondano di detti morali, espressi nei loro modi rozzi e figurati.

(2) Le stelle benigne ci guardano o per sollevarci dal male, o per ajutarci a soffrirlo: *atano*, *aiutano*.

(3) *Lievo* per *levato*, come sotto: *lascio* per *lasciato*, son forme di participi simili a questi, usati anche in prosa.

(4) Ci sembra di godere le gioie della primavera, sebbene sia d'inverno; infatti Carlo III giunto a Livorno il 27 decembre del 1731, partiva sul finire del febbraio 1732

(5) Non c'è nessuno che oggi lavori: *nimo* forse è il *nemo* dei Latini.

(6) Essendoci procurati con molta ansietà il bene di vedere la Vostra persona.

(7) Vagheggiarvi, osservarvi con molta compiacenza.

(8) Senso, sesso: spropositi non rari a udirsi in bocca degl'idioti, quando vogliono adoperare parole un po' scelte, come più sotto: *scompenso* per *compenso, rinformarvi* per *informarvi.*

(9) Il muso.

E talotta si trova l'affrezione
Più vera in una poera cappanna,
Che ne' palazzi delle gran persone,
Che nelle boce sol tiengon la manna: (1)
E sempre è stata sailda l'oppenione,
Che l'apparienza spesso spesso inganna.
Il villano è fedel: solo alle voilte
Dice quailche bugia per le ricoilte. (2)

Il giuoco del lotto proibito in Livorno.

Le rovine cagionate nel 1732 da questo giuoco in Livorno indussero il Governatore a ripubblicare un bando del 1688, col quale si proibiva sotto il nome di *giuoco del Seminario di Genova*, perchè inventato in un seminario di quella città. Il dottore Lorenzo Cantini estrasse questo documento da una copia autentica presso di lui, e lo pubblicò nel volume ventitrè della *Legislazione Toscana,* illustrandolo con queste parole: « Si proibisce col presente editto, già pubblicato anche nel 1681, un giuoco introdotto in Livorno, perchè era causa che molti trascurando i loro esercizj, si applicavano al medesimo con grave pregiudizio de' loro interessi, e della quiete delle loro famiglie ».

« Il Serenissimo Granduca di Toscana, e per S. A. S. l'illustrissimo signor Generale Marco Alessandro del Borro governatore della giustizia ed armi della città, porto e giurisdizione di Livorno, di comandamento espresso della prefata S. A. fa pubblicare, bandire, e notificare a qualsiasi persona, di qualsivoglia stato grado e condizione, come vien proibito il giuoco del Seminario di Genova, dal giorno della pubblicazione del presente bando; sì come resta proibito a chi si sia pigliar danaro, pagarlo, farsi esattore, promotore, o giocatore di tal giuoco, alla pena, mancando, in qualsiasi de' sopradetti casi, della perdita del danaro, che sarà pagato o esatto; ed in oltre di ducati duegento, ad arbitrio, per ciascheduna volta che si troveranno trasgressori: d'applicarsi dette pene un terzo all'inventore segreto o palese, un terzo alla Pia Casa de' poveri mendicanti di questa città, e l'altro terzo allo Spedale di S. Antonio; avvertendo che ne sarà fatta esatta diligenza; e chi avesse preso biglietti per tal giuoco, o pagato danari a tal conto, comparisca in Corte di sua Signoria illustrissima prontamente a riportar detti biglietti e pigliare il suo danaro: altrimenti sarà come fatto non fosse ecc.; e tutto a chiara notizia di ciascheduno mand. ecc. »

---

(1) Il dolce.
(2) La gravità della morale, contenuta nella chiusa, è come rallegrata dallo scherzo espresso nelle ultime parole.

Il Cantini illustrando un altro bando pubblicato al medesimo scopo, dice « L'oggetto principale per cui con queste leggi si proibiva ai sudditi Toscani di giuocare ai lotti, che si tenevano negli Stati alieni, era d'impedire l'esportazione del numerario, che è sempre dannosa al pubblico interesse, perchè diminuisce la ricchezza nazionale. Si poteva togliere tale inconveniente, con introdurre il giuoco nel Granducato, ed i Prenditori al medesimo, come fu fatto nei tempi successivi. »

Nell'Archivio Mediceo (lettere attenenti al governo civile di Livorno filza 2245 num. verde) sono varie lettere del Governatore Del Nero, ed altri documenti del 1721 *per rimediare il gran danno che riceve la città mediante il gran danaro, che di continuo vien mandato a Genova da diversi di questi prenditori per il giuoco di quel Seminario*: e fu compilato un processo contro due giuocatori, l'un de' quali aveva vinto a quel giuoco trecento scudi, e l'altro ducento; ma essendosi smarriti i biglietti, furono trovati da certe donne: e il Bargello ne fu presto reso consapevole, e si dette premura di scoprire i prenditori e i giuocatori. Poi fu concessa l'impunità e il perdono a quelle *donnicciuole o persone simili*, che avevano giuocato, non però ai prenditori e complici.

Notizie antiche

tratte dai manoscritti del Settimanni.

15 aprile 1733. — Diserzioni. — Mentre in Livorno un battaglione Svizzero faceva gli esercizi sul prato, fra le due porte Rivellina e San Marco, dopo aver posate le armi in terra, si unirono sedici di essi, ed alla sfilata disertarono con le loro armi. Ma perchè nell'uscire dall'ultima porta Rivellina una sentinella volle far resistenza, le tirarono una fucilata, e restò morta. Un'altra sentinella di soldati Fiorentini li lasciò passare, ma dopochè si furono inoltrati al di là della palizzata, tirò loro una fucilata e ne ammazzò uno, mentre gli altri fuggendo seguitarono a disertare. Fu subito spedita dietro a loro una compagnia di dragoni a cavallo, e un picchetto del reggimento Lombardia; ma non fu possibile trovarli. Nella notte seguente ne disertarono altri sei; e già da molti giorni continuamente ne disertava qualcuno; perchè tutti ci stavano malvolentieri per la piccola paga data loro.

Poi due di quei disertori furono presi e impiccati: uno di loro, che era Calvinista, prima di morire volle abbracciare la religione Cattolica.

16 aprile 1733. — In Livorno fu data la corda in pubblico ad un tal Capretti, che faceva da ministro alla posta dei cavalli, perchè nel giorno antecedente non li volle dare agli uffiziali Spagnuoli, che si accingevano andare in traccia degli Svizzeri disertori, non avendone dei proprj la posta, ma bensì due di

certi mercanti Inglesi, che erano stati riposti nella rimessa del General Capponi, acciò non fossero trovati. Per lo stesso motivo fu posto alla berlina un vetturino, e altri due insieme al cocchiere del medesimo General Capponi furono messi in carcere. E mentre davasi la corda al povero Capretti, il popolo credendolo senza colpa strillava: è innocente! non la merita! Poi la plebe aggiungeva altri strepiti; e se non vi era uno squadrone di soldati Spagnuoli, che tenesse lontana la gente, sarebbe avvenuta qualche sollevazione, perchè il Capretti era onest'uomo ben veduto ed amato da tutti. Anche gli sbirri gli resero un buon servizio, avendolo tirato poco alto, mossi a pietà da uno svenimento, che colpì il meschino per la paura di quella pena.

14 luglio 1733. — Il Cardinale d'Acquaviva all'ora di mezzodì giunse in Livorno, e fu salutato con sedici tiri di cannone da quel presidio Spagnuolo, e poscia gli fu dato banchetto dal Generale Conte di Charny, che gli fece vedere gli esercizi militari delle milizie Spagnuole. Questo è stato il primo Cardinale, che non essendo principe di Altezza, abbia ricevuto in Livorno un tale onore, concessogli da quel Generale, come a un Grande di Spagna.

26 luglio 1734. — In Livorno a ore dodici e mezzo seguì una gran novità; e fu che vennero arrestati più di sessanta soldati Spagnuoli del reggimento di Parma, i quali avevano congiurato disertare tutti insieme; e perciò avevano stabilito di ammazzare le sentinelle della porta San Marco, per impadronirsi di essa, e di poi le altre sentinelle avanzate sopra le nuove fortificazioni, per fuggire più sicuramente. Quella trama fu svelata da uno dei congiurati ad un uffiziale maggiore del reggimento di Parma.

3 settembre 1734. — Venuta in Livorno la sentenza del Duca di Montemar contro i soldati Spagnuoli, che avevano tentato di ammutinarsi in questa città nel dì di Sant'Anna del prossimo luglio, fu moschettato nelle reni il capo dell'ammutinamento; e furono puniti nella stessa maniera tre altri, che avendo tirato il dado con altri otto di loro, i più colpevoli, ebbero la sventura di dover soffrire una tal morte. Due di loro appartenevano alla nazione Francese; due erano Piemontesi. Gli altri furono condannati a tempo, parte nelle galee di Spagna o di Napoli, parte ai lavori delle fortificazioni di Portoferrajo, chi per quattro, chi per sei mesi: e tra questi ultimi condannati ve ne furono dodici, che, scoperta la congiura, ebbero tempo di ritirarsi in chiesa; (1) perciò non poterono esser condannati a pene corporali.

(1) Mercè l'immunità ecclesiastica allora in vigore: intorno al quale argomento si leggono lettere e documenti di qualche rilievo nelle Filze

... *Agosto 1735.* — Una nave Inglese, che in Livorno aveva caricati seicento barili di polvere, in ragione di uno di quei mercanti Olandesi, per trasportarla a Lisbona, fu sequestrata in porto per ordine del ministro Spagnuolo, con averne dato avviso al General Duca di Montemar. Il qual sequestro cagionò molto disturbo anche agli altri mercatanti, vedendo violata la libertà del commercio in quella piazza. Ma la vera cagione del sequestro fu, perchè in questo tempo era una manifesta rottura tra le corti di Portogallo e di Spagna; e si aspettava di giorno in giorno che tra quelle due potenze fosse dichiarata la guerra. Ai primi di settembre quella nave fu lasciata libera e partì pel suo destino.

... *Agosto 1735.* — Furono condotte in Livorno due bellissime tigri ed alcuni castrati di Barberia, che il Bey di Tunis mandava in dono al serenissimo Granduca Giovan Gastone: a cui quegli animali furono presentati da due Turchi, i quali ne riportarono da S. A. il regalo di centocinquanta zecchini.

30 novembre 1735. — Il signor Generale Duca di Montemar (1) avendo ricevuto nella sera precedente in Livorno un corriere che veniva da Bologna, fece subito battere la generale, e spedì l'ordine che tosto si mettessero in marcia alla volta di Firenze tutte le truppe del re di Spagna, che erano in Prato, Pistoja, Empoli, San Miniato, Montelupo, Signa, e in altri luoghi circonvicini. Ed egli medesimo fece subito partenza da Livorno, incamminandosi per le poste verso Empoli, ov'era destinato il suo quartier generale.

19 gennaio 1736. — In Livorno alle ore 15 i soldati Fiorentini subentrarono nei posti già occupati dagli Spagnuoli, eccetto la Porta Colonnella, Piatta forma, e il Molo; da' quali poi gli Spagnuoli si ritirarono a ore 22 del medesimo giorno, in cui terminò l' imbarco. (Qui il cronista descrive minutamente l'ordine e le formalità della partenza, e finisce, così): Fu cosa notevole a vedersi le donne Livornesi piangenti per le strade e sulle mura per la partenza degli Spagnuoli; i quali lagrimanti, al pari di quelle femminelle, dicevano e si lusingavano di dover presto ritornare fra loro.

Nel marzo del medesimo anno alcune navi cariche di soldati Spagnuoli con le loro famiglie, nel far viaggio da Gaeta a Barcellona, dovettero approdare in Livorno pel cattivo tempo

---

dal 1698 al 1700 delle Lettere dei Governatori di Livorno, negli Archivi di Stato di Firenze, trattandosi della fuga di uno schiavo battezzato e rifugiatosi in chiesa, se poteva godere dell'immunità suddetta.

(1) Comandante delle milizie Spagnuole condotte in Toscana.

per far provvisioni. Il Settimanni racconta, che nella Domenica successiva di carnevale quegli ufficiali furono veduti in maschera per Livorno divertirsi in compagnia delle donne, che avevano conosciuto durante la loro prima permanenza in questa città.

25 gennaio 1736. — In Livorno comparve in calesse una persona mascherata, con la scorta di due bargelli e di alquanti sbirri: fu chiusa in Fortezza vecchia per essere condotta poscia in Ispagna.

31 gennaio 1736. — Stamattina a ore 15 le truppe Alemanne unite a quelle del Granduca montarono la prima guardia; e benchè gl'Imperiali volessero avere il privilegio di far montare sempre un loro capitano al corpo di guardia reale, fu tal pretenzione accomodata amichevolmente, accordandosi le due parti che quel posto dovesse estrarsi a sorte.

Gli Alemanni erano entrati in Livorno sotto il comando del Generale Barone di Bretvitz quattro giorni prima, e dovevano andare a Portoferrajo in presidio degli Stati di S. A.

1 agosto 1736. — In Livorno un prete cappellano del Lazzeretto essendo uscito dal Casino di piazza, ove si tiene pubblico giuoco, e dove fu osservato aver egli vinto ventisei ruspi gigliati; venne aggredito ed ucciso da due cadetti delle guardie Spaguole.

4 agosto 1736. — Insorto fiero temporale, un fulmine colpì una nave Spagnuola e uccise due uomini: un altro fulmine cadde in casa del famoso dottore Attias Ebreo, e uccise una donna.

13 agosto 1736. — In Livorno a ore 12 furono fatti morire per mano del boja due marinari, uno Corso, l'altro Siciliano, per avere ammazzato un prete padrone di un bastimento (1) ed altre persone; quindi ne avevano rubate le mercanzie, e calata a fondo la nave.

16 novembre 1736. — Con lettere di Livorno giunte a Firenze ci fu nuova, che nella mattina del lunedì passato 12 novembre dalla spiaggia di Aleria in Corsica era giunta nel porto di Livorno una barca Francese, ove furtivamente si era imbarcato il Barone Teodoro re di Corsica (2) coll'avvocato suo

---

(1) Si noti la strana combinazione di un prete padrone di bastimento!

(2) Di cotale impostore, che secondo il Muratori, giunse fuggiasco in Livorno, travestito da frate, puoi leggere quel che racconta il Vivoli negli Annali di Livorno epoca XVI, e relativa annotazione 39.

gran cancelliere e segretario, suo figlio, ed altri due Livornesi della sua corte, con circa sessanta disertori Genovesi, che erano la guardia del Corpo di quel re; e che il padrone della barca aveva deposto esser quelle reclute per Napoli con diversi ufficiali e passeggieri; che erano sbarcati il Costa, suo figlio, e gli altri passeggieri; ma Teodoro era rimasto occulto nella barca fino alle ore 19; dalla quale poi essendo sceso solo, avvolto in un pastrano bianco, entrò in un calesse preparato fuori di porta a Pisa, e immediatamente aveva preso le poste, senza sapersi per qual parte. Inoltre il medesimo avviso aggiungeva, che il padrone della barca, per ordine del suo console Francese, era stato condotto in carcere, non tanto per aver disobbedito agli ordini regi, quanto per non aver denunziato il personaggio, che solamente nel giorno successivo di martedì era stato reso palese da' passeggeri e marinari.

Minacce di peste.

A dì 10 luglio 1741. — Vennero nuove di Livorno che essendo venuto per pigliar porto una nave di Tunis di Barberia, avendo il lazzeretto mandato le guardie per riconoscere se vi era infezione di male, quelle caddero subito morte. Il che dette spavento a tutta la città. Il magistrato della Sanità di Firenze ha spedito ordini rigorosi per rimediare a tale influenza. Si sentirà quello che seguirà.

Vennero nuove di Livorno che il dì 4 del mese di agosto questi signori ministri della Sanità hanno ordinato, che fosse abbruciata quella nave che era a vista di Livorno, che veniva di Tunis, carica di mercanzie per questo porto, ed era infetta di mal contagio, e vi morivano delle persone che si accostavano, come si accennò pochi giorni addietro. Avantichè la bruciassero fecero spogliare ignudi tutti i marinari e passeggeri, e li misero nell'acqua, al Lazzeretto vecchio a far la quarantina doppia, e poi la incendiarono. Il tutto si può attribuire a una gran grazia fatta dal nostro Signore Iddio e da' nostri Santi protettori, che ci hanno liberato da un tal flagello.

Diario Moreniano Vol. 10.

28 giugno 1743. — Vennero nuove di Livorno che sia comparsa in quella spiaggia una nave, la quale veniva di Messina; ed era piena di personaggi e principi Messinesi fuggiti dal mal contagio. Si parla che gli abbiano ricevuti in quei lazzeretti. Il Signor Iddio non voglia che segua qualche disordine, perchè non andavano ricevuti, e subito mandati via. Si sentirà quel che sarà per seguire.

A dì 2 luglio 1743. — Dal Magistrato della Sanità fu spedita staffetta a Livorno con ordini rigorosi: e la nave che si trova alla spiaggia, piena di principi e signori Messinesi, subito se ne vada via. Se no, sia cannonata ed abbruciata.

A dì 29 ottobre 1749. — L'Ebreo colonnello livornese fu trovato in casa una meretrice in Via S. Cristoforo (in Firenze). Fu preso e condotto in prigione; e gli converrà pagare la pena di scudi quattrocento.

Diario Moreniano Vol. 16.

Non è tenue questa multa; ma si vede cresciuta nelle indicazioni del medesimo Diario fiorentino, dove in data del 24 ottobre 1750, Vol. 17 si nomina un altro ebreo chiamato Bollaffi, che scoperto in contravenzione come il colonnello, *gli converrà pagare la solita pena di scudi seicento; ed è in prigione anco la donna.*

Nota ad una commedia di Scipione Maffei.

Quel Veronese, portento d'ingegno, dopo avere scritto tanti volumi ricchissimi di erudizione critica storica e filosofica, aspirò anche alla riforma del gusto teatrale; e nella tragedia in parte vi riuscì con la sua famosa *Merope.* Ma se non ottenne il medesimo scopo con le commedie, i suoi intenti furono lodevoli, come quelli che erano volti a correggere la società de' suoi tempi da certi difetti che si tenevano per grazie, ed erano deformità degne di riso. Con la commedia intitolata *Le cerimonie* mette in canzonatura i complimenti studiati e le affettate riverenze, che si usavano fra i nobili o i borghesi suoi contemporanei; e con l'altra dal titolo *Il Raguet* pone in ridicolo l'uso invalso allora, e proseguito anche oggi, anzi aumentato in Italia, di parlare con vocaboli e frasi francesi atteggiati barbaramente all'italiana. Quella commedia fu recitata in Venezia nel 1747; ma non incontrò il favore del pubblico, per non essere di argomento popolare; e perchè tutta la forza comica della medesima consiste nei francesismi ridicoli, pronunziati da alcuni, ed interpretati con freddi equivoci dagli altri. Ma perchè nel presente libro si cita *Il Raguet* del Maffei? Egli pone la scena di tutti e cinque gli atti *in un giardino di pubblico passeggio in Livorno.*

Quali ragioni abbiano indotto l'autore a scegliere questo luogo per lo svolgimento della sua azione drammatica, è difficile a indovinarsi. Non potè essere la rimembranza di un luogo simile, da lui visitato in Livorno durante i suoi viaggi; poichè in quel tempo la nostra città non aveva giardino di pubblico passeggio, nè luoghi pubblici simili a quello ch'ei descrive, facendo parlare un gallicizzante chiamato Ermondo:

Il *promenarsi*
Dove si trovi la signora Idalba
Basta per dar piacere; ma per altro
Negar non posso *già*, che quella *figlia*
Non mi *abbia incantato: fu la prima*
Ch' io vedessi in Livorno, e appunto in questo
Pratello istesso d'alber cinto intorno,
Da chi passeggia non tocco, e che sembra
Prestar ricetto opportuno, e ritiro
Per ragionare e *amusarsi.*

Forse è meno improbabile congettura opinare, che la scelta della località sia stata suggerita al Maffei dalla frequenza dei forestieri, che come in Porto di mare qui capitando, più facilmente corrompevano la lingua con Francesismi; i quali poi imitati da alcuni cittadini, e non intesi, davano occasione a bizzarri *qui pro quo*, come in quella commedia Idalba volendo imitare siffatto linguaggio, disse ad una sua compagna: *io mi amuso*; e quella credè esser chiamata *brutto muso.*

Ora forse il lettore vorrà sapere perchè il Maffei intitolò quella commedia *Il Raguet.* Vorrei dirglielo ancor io con sicurezza di non sbagliare; ma ho scartabellato il Vocabolario Francese dell'Accademia dell'Alberti e del Littrè, ed ho trovato che questa parola significa: *una specie di merluzzo verde.* Non saprei come applicarvi tale significazione. Ho letto da principio a fine la commedia; e non vi ho trovato parola, che soddisfacesse il mio desiderio. Solamente nella seconda scena del quint'atto, un Anselmo in grande imbarazzo dice, parlando di due altri personaggi, che da *Raguet parlano entrambi.* Dunque parlare da Raguet vuol dire *discorrere con parole straniere?* A questa domanda non hanno saputo rispondere nemmeno i tre Dizionari testè citati, nè valenti professori di letteratura Francese da me consultati. Nel *Propugnatore* periodico bimestrale diretto da Francesco Zambrini in Bologna, si legge la Bibliografia Maffeiana, compilata diligentemente dal chiarissimo signore Giambatista Carlo Giuliari (Anno XVIII dalla disp. 1ª alla 5ª). Nella 3ª al N. LXVIII è citata questa commedia scritta così a mo' di passatempo, mentre l'autore stava inchiodato nell'arresto di Cadalora; e vi è indicata un'edizione di Vercelli del 1769, con le dichiarazioni che spiegano le voci e i modi di dire francesi, introdotti per ischerzo nella commedia. Ma nè in questa edizione, ove in calce sono allegate le parole Francesi, nè in tutto l'Epistolario, nè dove il Pindemonte parla della Commedia Maffeiana, si trova una parola che spieghi il *Raguet.* Così da me interpellato mi avvertiva il chiarissimo signor Giuliari, direttore della Biblioteca capitolare di Verona.

Dopo tante indagini finalmente ho trovato il significato di questa parola, *raguetto*, a cui il Maffei piacque dare desinenza Francese. Nelle *Origini della lingua italiana*, compilate da Egidio Menagio, si legge: *Raguetto,* linguaggio storpiato da' Forestieri; e poi promettendo dire cose incredibili ma vere, si prova a dimostrare che esso *raguetto* deriva da *barbaro,* facendolo passare, secondo il solito di questo etimologista, per una lunga trafila di parole a suo modo. Il che poco deve importarci: è assai averne trovata la significazione.

Carteggio di Livornesi e di corrispondenti da Livorno a Giovanni Lami.

Tutte queste note si sono estratte dalla copiosa corrispondenza epistolare del Lami, la quale comprende sessantacinque volumi, e si conserva, disposta in bell'ordine alfabetico, non cronologico, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. Le lettere di semplici *commissioni*, *affari,* o simili, non contenendo alcun che d'importante o curioso, furono tralasciate; le quali unitamente a quelle che qui sono citate, superano il numero cinquecento, tutte scritte da Livorno o da Livornesi al Lami.

Tre biglietti di Anton Filippo Adami senza data contengono brevi raccomandazioni di certe sue operette, affinchè il Lami ne parli nelle *Novelle letterarie.* Se uno degli scritti raccomandati era le *traduzioni dei Canti Biblici*, è noto che il Lami gli si mostrò critico alquanto severo, come lo stesso Adami si lamenta. (Vedi pag. 241 di questo libro).

Agà Giovanni, (1) 8 aprile 1739, informa intorno a notizie richiestegli sulla storia e letteratura orientale, e specialmente Armena. — 16 luglio 1748, spedisce una scrittura pubblicata per una lite *dispendiosa e arrabbiata* con la Chiesa Armena di Livorno, *per troncare le ciarle e falsità degli avversari.* In questa lettera l'Agà chiama il Lami *suo benefattore.* — 11 gennaio 1750, manda una seconda pubblicazione sul medesimo argomento della lite, per rispondere a una satira degli avversari, scritta dal loro difensore, *che si lasciò persuadere da quanto le bocche avvelenate de' suoi clienti seppero vomitare*; ma questi poi ebbero la sentenza contraria.

Alessandri cav. Ferdinando, 4 marzo 1750 invia una composizione di argomento sacro; ch'ei dovè stampare obbligato dai molti mercanti di Livorno.

Arison Giorgio, 4 marzo 1761, raccomanda il libro di un autore, e si compiace di aver avuto già la fortuna di conoscere il Lami a Parigi.

---

(1) È rammentato anche in uno dei successivi capitoli intitolato: *Un intagliatore in pietre dure.*

Fra Arcangelo da Squillace, predicatore Cappuccino, tre lettere: 17 agosto 1761, gli offre la sua servitù: il che spera far di presenza coll'essere mandato dai Superiori a Firenze, come infatti poi avvenne. — 4 giugno 1762, dopo aver eseguito varie commissioni, gli domanda il suo parere sulla dottrina intorno la predestinazione. — 4 novembre 1764 aspettando in Livorno un imbarco, lo informa della sua prossima partenza per le Missioni della Siria, e promette inviargli di là iscrizioni Greche e Latine, e materie erudite e di storia, tralasciate da altri viaggiatori, di cui il Lami con la sua vasta erudizione avrebbe fatto degno ornamento delle sue *Novelle;* ma invoca le sue preghiere, per essere molti e gravi i pericoli, a cui si esponeva.

Baldasseroni Avv. Giovanni. (1) Duecento cinquanta lettere, che occupano tutto il quarto volume di questa gran collezione, sono scritte da Livorno, e trattano di argomenti di bibliografia, archeologia, e varia erudizione, per somministrare argomenti, o dare articoli alle *Novelle letterarie* del suo corrispondente. Esaminato con attenzione questo voluminoso carteggio, offro ai lettori alcuni tratti di qualche rilievo. — 24 settembre 1742: « Arrivò qui da me il celebre Abate Buonamici, (2) che dopo essere stato quattro mesi in Lucca sua patria, amico di quella nobile gioventù, avendo contrario il partito di alcuni vecchi bacchettoni, ritorna a Roma. Mi scrive in quest'occasione un'epistola latina, nella quale lodando voi, credo proprio il mandarvela; si conosce l'autore del Quinto Sermone che già vi comunicai. Abbiamo in quest'occasione sentito uscir fuori una satira del solito Settano. (3) Oh quanto ho desiderato l'averla! perchè essendo stato egli otto giorni qui da me, era dispostissimo a rispondere. Mandatemela di grazia, acciò possa inviargliela. Egli è amantissimo di voi, e vi stima, com'è dovere, moltissimo: e perciò è interessato a fare questa risposta ». L'epistola di Giuseppe Bonamici al Lami comincia:

> Me procul a patria ejectum civilibus undis,
> Et jam pertaesum turbis, scissumque senatu,
> Excipis etc.

— 9 novembre 1742. Dà notizie di scavi e trovamenti fatti nelle vicinanze di Livorno, e di certe sue notizie topografiche

---

(1) Nativo di Pescia, ma dimorante in Livorno per causa di ufficio.

(2) Il famoso Latinista Lucchese, che scrisse con eleganza Cesariana il commentario sui fatti di Velletri, e quelli *de bello Italico:* i suoi veri nomi erano Pietro Giuseppe Maria; ma quando entrò ai servigi militari dell'infante Don Carlo re delle due Sicilie, prese il nome di Castruccio, celebre nella storia della sua città nativa. Morì nel 1761 in Lucca.

(3) Il Sergardi che scriveva contro il Lami.

comunicate al Targioni, venuto in questa città per far ricerche sul sito dell'antico Porto Pisano. — 29 gennaio 1745 gli chiede un sonetto, o altra composizione in lode della Prudenza Tani, che cantava al teatro; ma *bisogna tenere il segreto, e stampare quella poesia alla macchia, come suol dirsi, per fare una sorpresa al partito contrario.* — 23 novembre 1746. *Le mando a nome di Pietro Scali il catalogo del suo celebre Museo. Egli mi ha dato ancora alcune notizie di suo padre bene scritte, ma poco bene distese, come vedrà. Desidererebbe che nel dar relazione di questo catalogo nelle* NOVELLE LETTERARIE *fossero inserite pur quelle notizie. La prego ancor io di questo favore. Tanto il padre quanto il figlio vivente son degni di esser nominati con lode.* — 28 novembre 1746 tratta di erigere una stamperia in Livorno, nella quale anch'egli avrà interesse in proprio con alcuni suoi amici, che ne lasceranno a lui la direzione. Intanto cerca di acquistare i torchi, i caratteri, i materiali della tipografia Viviani. — 27 gennaio 1747. Fu in conversazione in casa Chaion col signor di Linicourt, che andava in Levante come console di Francia, e aveva seco un valente abate interpetre di lingue orientali. Si trattenevano in Livorno, per essere stato il bastimento, su cui si erano imbarcati, fatto preda da un vascello Inglese da guerra, e condotto in questa città. — 13 marzo 1747. In confidenza gli fa sapere, che parlando coll'Arcivescovo di Pisa, questi aveva disapprovato ne' suoi professori le controversie di argomento sacro contro un gran teologo, com'era da lui stimato il Lami. — 2 giugno 1747. Gli notifica la pubblicazione di una scrittura mendace e ridicola, scritta da un certo Pedini insigne pedante, sotto lo pseudonimo di *Eusebio Filalete* prete del duomo di Livorno, nella quale era attaccato personalmente il Baldasseroni a causa di un ordine da lui dato come Assessore dell'Arcivescovo, per impedire un incontro scandaloso fra due confraternite presso la casa di un morto. — 6 marzo 1748. Spedisce un manoscritto contenente l'uffizio della Madonna, avuto in occasione di un fallimento, e già appartenente a quel Martini, detto il Sassone noto al Lami, e morto ultimamente in Lucca. — 1 luglio 1748. « *Il signor Antonio Lèfroy, negoziante Inglese ha acquistato un pezzo d'agata di figura ovale, della grandezza poco meno di un paolo, nella quale è una macchia color cannella chiara, rappresentante un Crocifisso molto bene disegnato. Non è credibile che sia naturale, come sono state vedute macchie simili in alcuni pezzi pur d'agata, riferiti negli Atti dell'Accademia dei Curiosi di Germania, ed esistenti nel Museo Imperiale di Vienna. Pure quand'anche sia artificiale, essendo tal macchia indelebile alle prove fatte con acqua, l'artifizio è meraviglioso. Avevo intenzione di mandarlo a V. S. acciò comunicatolo al signor Baillou, ne fosse fatta l'incisione in rame, e stampata con qualche sua osservazione nelle* NOVELLE ». — 6 settembre 1761. Sente dire che

un tal Abate Zanobetti eriga in Livorno una nuova tipografia, per interesse di alcuni altri di questa città, e voglia comprare i torchi e i caratteri della stamperia del Centauro, che il Baldasseroni chiama *nostra*. — 1 ottobre 1751. *Ho poi saputo che quell'abate Zanobetti, maestro in casa Finocchietti, il quale, scusi la sincerità, mi pare che abbia ventitrè carati di presunzione, e forse uno di sapere, ha messo su quel buon uomo del Huygens* (1) *ad aprire in Livorno una stamperia. Il sig. Goiz che spera di scavar sempre con le rape e i ramolacci nuove Etruscherie, e forse qualche città Etrusca, prima di Bardano, ha promesso di far lavorare questo nuovo negozio col mandar opere. Lo vedremo* ». — 23 agosto 1752. Gli offre la traduzione d'un articolo d'un lunario Inglese di Giovanni Partridge (2) sulla riforma del calendario, abbracciata in Inghilterra con un atto del Parlamento. — 28 agosto 1752. È dispostissimo fargli stampare le sue dissertazioni lette alla Crusca; ma in quanto alla stampa di un'altra opera, propostagli dal medesimo Lami in gran segretezza, ha dubbi e difficoltà di parlarne ai due migliori tipografi, il Valsisi e il Fantechi, per l'aderenze e parentele che essi hanno con persone assai pericolose, o almeno da doverle temere. — 22 settembre 1752. Comincia le trattative per *tirare avanti* la stampa del catalogo dei manoscritti della Riccardiana, assumendone l'impresa la tipografia Santini. — 9 ottobre 1752. Il Valsisi, che era il principale interessato nella tipografia Santini, accetta le condizioni per la stampa di quanto rimane del catalogo Riccardiano. — (In molte lettere che seguono si parla di varie edizioni uscite da quei torchi). — 16 febbraio 1753. Il medico Giuseppe Cei, reduce dalle cure d'un Bey di Tunis, porta diverse curiosità di quel regno; fra le altre il disegno di un antico anfiteatro, notizie sulla coltivazione delle palme, sugli scorpioni, e su certe malattie. — 9 marzo 1753. Invia la descrizione del suddetto anfiteatro, e l'incisione di una parte di questo, un po' *strapazzata* dall'incisore Giovanni Lapi: l'una e l'altra inserite nel *Magazzino Toscano*. (Questo periodico livornese, di cui ebbi occasione di parlare anche nelle *Biografie* e *Appendice*, è rammentato più volte nel carteggio del Baldasseroni, che era uno dei più attivi collaboratori.) — 3 settembre 1754. Presenta al Lami il P. Beria Barnabita dotto e amicissimo dello scrivente, e lo nomina con lode, perchè *assiste alle stampe del Valsisi, ossia del Santini*, quindi a quelle del catalogo Riccardiano. — 20 settembre 1754. Parla lungamente del frontespizio, prefazione, dedicatoria, e rami pel noto catalogo, con l'incisione della medaglia del Lami, che sarà un bell'ornamento

(1) Filippo Guglielmo Huygens ricco negoziante.

(2) Poi è raccontata in questo libro la fine sciagurata di questo mercante.

del libro; per il quale gli propone e raccomanda un Falorni, che aveva lavorato nella stamperia Paperini, lo crede valente, e ne adduce in prova i suoi rami nel *Magazzino Toscano*, ed altri usciti dalla tipografia Santini. — 2 febbraio 1756. Accenna alla pubblicazione di un epigramma, composto dall'abate Zanobetti in morte della signora Caterina Trotti Gabbrielli dama Romana. — 6 marzo 1767. In quest'ultima lettera, che il Baldasseroni scrisse al Lami, gli presenta per mezzo del P. Mitchel Trinitario Livornese un esemplare delle costituzioni delle *Case Pie*, scritte da lui. Addita la medaglia premessa nel frontespizio, avente da una parte i ritratti dei Sovrani, e nell'altra imitante la già nota medaglia di Traiano, battuta in suo onore, in occasione degli alimenti dati ai fanciulli e alle fanciulle d'Italia. Dice di aver dovuto pubblicare quest'operetta per obbligo del suo onorato ufficio, essendo uno dei Governatori di quell'ospizio; e perchè Sua Altezza Reale avendone veduto il manoscritto, mostrò desiderio possederne una copia; perciò se ne fece la stampa. — A questa lettera succede l'ultima del volume quarto del figlio Pompeo Baldasseroni, Livorno 26 settembre 1768, nella quale s'intrattiene sui meriti del padre estinto, sull'amicizia di lui col Lami, e lo prega a scrivere intorno al medesimo.

Benescia Giovanni, 25 novembre 1749, chiede dedicare al Lami una sua difesa in forma di lettera. — 19 gennaio 1750 lo ringrazia di avere scritto di una sua operetta nelle *Novelle;* e lo prega di accettare dodici bottiglie di Frontignano. — 10 decembre 1760 esalta la bontà del Lami per averlo protetto e difeso in tanti eventi; e ora gli domanda un nuovo favore *per fare argine a tante persecuzioni, nelle quali è fatto l'unico bersaglio nell'esercizio di sua professione.* Ha finito di scrivere un trattato col titolo: *La vera idea dell'efficacia della China China, esposta alla pubblica luce dal Dott. Giovanni Benescia professore di medicina pratica in Livorno.* Ma volendo ei dedicarla ai Signori rappresentanti il Comune, bramerebbe, perchè più facilmente venisse accettata l'offerta, che il Lami prima ne parlasse nelle sue *Novelle.* A tal fine gli manda un saggio, o un estratto compendioso di quella operetta. Il Lami aderisce al desiderio del Benescia, e questi con lettera del dì 24 gennaio 1764 (un po' tardi) ne lo ringrazia. Cinque anni dopo scrive da Assisi, e dice essere al servizio medico di quella *Serafica* città.

Bonaini Giuseppe, 14 settembre 1750 ringrazia il Lami per aver fatto onorata menzione di suo fratello fu Ambrogio Gaetano, nel riferire sull'orazione funebre fatta dal cavaliere Ferdinando Alessandri.

Bouveuz Giov. Francesco, 30 aprile 1753 prega il Lami a notificare nelle sue effemeridi una certa opera in foglio, pervenuta in alcuni esemplari al vice Console di Olanda, perchè ne procuri la vendita. Dalle tre lettere successive, che trattano in-

torno alla suddetta opera, si rileva il titolo e l'autore, cioè: *Novus thesaurus juris civilis* del signor *Meermar*.

Bovi Giuseppe, dopo varie lettere scritte da Scilla, ove erasi trattenuto per 10 anni, scrisse il 29 settembre 1750 da Livorno, partito di là per trovarsi oppresso da una penosa ipocondria. — 2 novembre 1750 rinnuova l'espressioni di stima e di gratitudine verso il Lami, a cui manda la copia di un'antica pergamena, relativa al magistrato fiorentino dei dodici buonomini; intorno a questa desidera notizie; delle quali poi lo ringrazia con lettera del 2 novembre 1750.

Ranieri Calzabigi, scrive da Napoli 19 marzo 1743 epilogando le cose che aveva scritte al Lami in una lettera da lui non ancor ricevuta, intorno alla pubblicazione e al merito delle sue *Novelle letterarie*. — Napoli 9 aprile 1743, promette far ricerche per le vite dei Letterati Napoletani, e specialmente di Gaetano Argento, delle cui notizie ha avuto promessa da' suoi congiunti; desidera di servirlo, *e di promuovere que' studj letterari che possono giovare a ristabilire il primato delle scienze nella nostra Italia, in un tempo così favorevole, in cui si vede che gli oltramontani, e specialmente i Francesi, vanno decadendo.* — 30 aprile 1743 oltre le memorie di Gaetano Argento, spera potergli inviare quelle di Scipione di Cristofano, lasciate scritte da lui stesso e ordinate dal figlio, con la storia di tutte le sue dolorose avventure; gli manderà anche notizie su Costantino Grimaldi ancor vivente, e Alfonso Borelli. — 16 luglio 1643. Invia le accennate notizie sulla vita del celebre Gaetano Argento, con l'epitaffio copiato di sua mano dal medesimo sepolcro. — 10 marzo 1744. Gli notifica *l'arresto e la carcerazione del consigliere Costantino Grimaldi celebre letterato e di suo figlio Gregorio, che pure ha stampato alcune opere; per intelligenze improprie con la Corte di Vienna. Così viene a macchiarsi l'ultimo periodo della vita di questo grand'uomo con la taccia di traditore.*

Abate de Caveirae, 4 agosto 1748 (in Francese) Invia una sua operetta in versi, *scritta in età in cui Orazio consiglia a cessar di scrivere, e composta per il piacere di servir d'interprete ai sentimenti dei Toscani verso i loro principi.*

Ciaccheri Giuseppe. Questo letterato nativo di Livorno, (1) con lettera in data di Siena 23 luglio 1759, riferisce di un accademia letteraria tenuta in casa dell'Arcidiacono Bandini, e di un'altra del giorno seguente nella sala dei Fisiocritici, di cui era principe quel medesimo Arcidiacono; riporta la prima parte del discorso di lui, fa un sincero elogio di questo dotto più che ottuagenario, descrive la varietà degli uditori, ed accenna

(1) Biografie Livornesi.

ad altre composizioni in prosa e in versi, lette in quell'adunanza accademica.

Ciappelloni Can. Giuseppe, 9 maggio 1740 espone *alla purgatissima critica del Lami poche notizie male accozzate in occasione, che vado rintracciando alcune memorie storiche di questa mia patria (Livorno), supplicandola al tempo stesso di arricchirle di tutte quelle cognizioni, che in cotesta Strozziana famosissima biblioteca Le occorreranno molto copiose e peregrine, non solo sul punto presente del Porto Pisano, ma ancora sopra ogni altro affare, che riguardar possa questa città di Livorno.*

Duranti Fra Lorenzo. Dal Convento della Madonna 28 febbraio 1742. *Uscita la più veridica ed esatta relazione delle nostre passate disgrazie... gliene invio per suo divertimento una copia. Ne è autore un sacerdote erudito, che molto lo stima.... Io poi mi ritrovo guardiano di questo convento in un tempo e in una congiuntura assai deplorabile; poichè a pena a forza di moltissimi grandi puntelli si regge in piedi...* — 15 febbraio 1743. Gli fa varie richieste di libri. — 12 del 1744. Promette inviargli la veridica fondazione del Convento di Fucecchio detto *La Vergine a cinque vie,* ricavata dall'Archivio di quella cancelleria: e spera *di aver la consolazione che il Lami faccia un passo a Livorno primachè termini il carnevale.* — 17 marzo 1750. Per commissione degli autori gli trasmette un'opera apologetica sull' Ordine Francescano.

Gentili Giov. (Senza data). Rimprovera il Lami per avergli mandato un grosso plico che conteneva *La presente appendice* ecc. *pregandola di astenersi di farmi simili favori, e dichiarandomi di non voler spendere il mio danaro per leggere queste dispettose censure e critiche, le quali odio tutte e disprezzo, come amante della quiete, dell'onesto, e del vero.*

Gentili Giovanni Panfilo, 6 giugno 1737, gli scrive, per commissione di un suo fratello di Livorno, intorno alla ricompensa da darsi a questo per una sua fatica incominciata di un indice ecc. — 19 luglio 1737 loda la sua apologetica prefazione premessa al secondo volume delle *Deliciae eruditorum* — 9 maggio 1738 gli domanda consiglio intorno all'integrità materiale di un'opera intitolata *Storia Critica del vecchio e nuovo Testamento di M. Simon* — 30 novembre 1739. *Gli mando quelle poche novelle letterarie che ho potuto mettere insieme, trovandomi in un paese dove tutt'altro regna che la letteratura, assicurandola che non mancherò di raccoglierne altre, se potrò ritrovarne.* — 23 decembre 1739. Ha saputo dal fratello che le *Novelle* non si pubblicheranno altrimenti tradotte in Latino, come sembra che prima egli ne avesse intenzione. Invia notizie per quelle.

Giorgi Carlo si qualifica amministratore della tipografia Santini, e raccomanda il tomo secondo delle Lettere di Plinio il giovane tradotte dal canonico Tedeschi, uscite da quella stam-

peria. — Vi sono 29 lettere di questo corrispondente; ma qui si tralascia di farne lo spoglio, perchè si aggirano su commercio librario.

De Greiss Fra Benedetto de' Predicatori. — Questo insigne artista Livornese con un biglietto, scritto dal convento di S. Maria Novella di Firenze senza data, notifica al Lami, che il Padre Danielle Concina de' Predicatori morì a Venezia il dì 21 febbrajo 1756 in età di sessantotto anni. — Dal medesimo Convento a dì 3 aprile 1756, in occasione della festa solenne di S. Vincenzo Ferreri, lo scrivente invita il Lami a bere la cioccolata, e a vedere due suoi tocchi in penna *di qualche considerazione da spedirsi in Danimarca.*

Carlo Guidotti, 3 decembre 1751, invia un suo libro intorno alla riduzione di pesi e misure, con una dissertazione preliminare sul commercio. Essendo egli prete, si giustifica di essere entrato a scrivere su di *argomenti diametralmente opposti al suo ministero*, per corrispondere alle premure degl'interessati alla pubblicazione di quel libro, e specialmente per favorire il tipografo, dopochè il signor Maso Zanobetti, per certi suoi dispiaceri, volle ritirare la sua dissertazione un mese prima che dovesse veder la luce.

Il Guidotti si onora di essere stato un tempo discepolo di lingua greca del Lami.

Jackson Giorgio, 10 sett. 1762. Più avanti riporto una lettera dove cito il catalogo della sua biblioteca.

Giovan Francesco Lami, Le lettere di questo personaggio sono diverse; ma siccome la più parte trattano d'interessi privati, si riferiscono solo quelle, che sembrano meritevoli per qualche ricordo Livornese.

Livorno 29 gennaio 1740. Sono stato pregato da amico di considerazione a voler supplicare V. S. Ecc.ma di fare uno de' suoi soliti dotti sonetti sopra il fatto che segue, cioè: Capitò mesi sono in Livorno un maestro di cappella, nominato D. Ciccio maggiore, il quale s'impegnò con l'impresario teatrale di fare la musica della seconda opera del *Marco Coriolano* per questo carnevale; ma siccome era un ignorante, aveva fatto una cosa così ladra e scempiata, che non si poteva soffrire; onde considerando molte persone di garbo, che questo era un voler minchionare il paese, tanto più con una compagnia di virtuosi musici bravissimi, reclamarono contro detta opera del *Coriolano*, della quale già si erano intese alcune prove; e fu proposto di farsi la *Didone* del Metastasio; e con tutto che detto maestro di cappella fosse altamente protetto da persone di sfera elevata, e dallo stesso impresario, S. Eccellenza il signor generale Wachtendonch (1) sentite le ragioni da ambe le parti, fece sapere al-

(1) Comandante supremo delle truppe imperiali in Toscana, morto in quell'anno medesimo 1740.

l'impresario, che navigava in acque cattive, e che ad esso era noto, che l'*Opera* di quel maestro di cappella non poteva riuscire di comune soddisfazione; e perciò fu stabilito farsi la *Didone*, e licenziato il maestro. Quest'opera riesce nelle presenti prove bellissima e con applauso universale. Onde vien pregata S. V. Ecc.ma a fare un sonetto sopra un tal fatto, senza nominare le persone interessate, ma includervi le lodi dei virtuosi e delle virtuose, quali in verità sono riusciti bravissimi. Ciò si desidera di avere nell'entrante settimana. (1)

Lami Lorenzo 12 dec. 1738. Siccome qui (in Livorno) non vi è l'usanza di mettere le lettere nella buca, come costì a Firenze, per mandare il pacchetto delle sue lettere, ho speso lire cinque, che mi farà il favore di pagare alle mie figlie monache di S. Barnaba.... La prego di mandarmi la sua ultima satira Latina in risposta a quella de' Gesuiti, che molto gradirò. (2) — 18 maggio 1739. Potrebbe V. S. Ecc.ma in occasione di andare, come Lei scrive, a S. Croce, portarsi qui da noi in casa, ove si potrebbe discorrere di tutto, e in tal congiuntura ci farebbe provare il contento e l'allegrezza di godere per qualche giorno la sua persona: il che sarebbe di tutto gusto anche di mia consorte e figli. — 4 dec. 1839. Circa alla notizia intorno alla moschea di questi Turchi, ne ho fatte fare tutte le diligenze possibili; ma non si trova sopra alcun libro del Bagno, e neppure nei registri pubblici, alcuna concessione fatta loro dai Granduchi; è bensì vero però, che in detto Bagno in ogni loro dormentorio vi hanno una stanza a parte, che la chiamano Moschea, dove fanno le loro lavande, e le loro orazioni e funzioni; e vi è uno di loro, che lo chiamano Papasso, che assiste e presiede alle dette loro funzioni. Questo è quanto ho potuto intendere sopra tal particolare.

Le Duc Francesco (in Francese) 3 marzo 1751. Gli partecipa il piano d'una lotteria di libri; lo avverte che l'estrazione si farà in Lucca, perchè in Toscana le lotterie son proibite, e si firma *libraio Francese*, *Via Grande*, *dirimpetto alla Croce di Malta*.

Malanima Abate Luca 29 dec. 1760. Lo encomia altamente, gli proferisce la sua servitù, si duole di aver saputo, solo dopo la partenza del Lami da Livorno, il suo soggiorno in questa città presso il sig. Carlo Giorgi, e gli chiede facoltà di fregiare col nome di lui alcuna delle poesie liriche, le quali usciranno alla luce dalla tipografia Santini.

2 Luglio. Gli manda un pajo di guanti, in occasione dell'essersi addottorato suo fratello Francesco, pregandolo a scusare

---

(1) Esaminate le poesie del Lami, che si conservano nella Riccardiana, non ho trovato questa specie di satira, che potrebbe anche non avere scritta.

(2) È noto che il Lami ebbe serie dispute con letterati di quella Compagnia.

suo fratello e lui di questa confidenza, come aveali mandati a un Dottor Bini, *destinatigli, secondo che gli corre l'obbligo.*

Martini Gaetano, 4 dec. 1765 presenta una sua *Orazione funebre fatta in questa chiesa Armena, e stampata senza mia saputa dalla gentilezza di un mio cordiale amico.*

Rastrelli Giov. Ranieri, 27 sett. 1757 lo ringrazia per avere *di nuovo onorato il suo nome, ed accreditato i suoi già pubblicati componimenti nell'eruditissime sue Novelle.*

Rivarola Conte, 13 ott. 1769 manda un libretto stampato molto pulitamente a Torino, per averne il parere del Lami.

Antonio Santini e comp. stampatori in Livorno. Vi sono quindici lettere dal dì 24 novembre 1752 al 5 novembre 1756; trattano della stampa del catalogo dei manoscritti Riccardiani e di altre opere del Lami: in una lettera, 27 luglio 1753, il Santini notifica che gli fu ordinato dal governo di sospendere la stampa della nostra *Toscana*, nel supposto, che potesse recar pregiudizio al primo tomo dell'opera *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori; e non essendoci dato modo di aver la permissione di proseguirla, gli convenne entrare in trattato della compra di quel volume.

Serafini Ab. Michelangelo, 17 novembre 1769. È una lunga lettera scritta per gli editori dell'*Enciclopedia*, col fine d'impegnare il Lami a contribuire con l'opera del suo ingegno ad arricchire la nuova edizione Livornese. È notevole il seguente brano: *Si tratta di moltiplicar gli esemplari d'un'opera, che è forse la più utile di quante ne sono uscite dalle mani degli uomini. Ella fu, come sapete, immaginata dai primi suoi illustri compilatori, per dover servire come un registro ragionato e fedele di quelle cognizioni, che l'ingegno umano è andato di mano in mano acquistando; e considerandola per questo lato, non dovrebbero mancarvi quelle molte, che per difetto d'un simil metodo i nostri antecessori hanno saputo mal conservare. Ma fra quelle che tuttavia si ritengono, molte ancora ne mancheranno, che nell'immensità e moltiplicità del lavoro, devono esser sfuggite all'estrema diligenza degli autori. Queste, unite alle altre tutte, che la mente dell'uomo, sempre instancabile nelle sue ricerche, va ogni giorno procacciandosi, formano un supplemento alla prima conpilazione, che non avrà mai termine, e degno delle fatiche dei dotti di ogni età, e dei veri amatori del pubblico bene.*

Quindi è che a questo desiderabile oggetto tutti quelli che coltivano le arti e le scienze dovrebbero sacrificare una parte del frutto, che ne ritraggono; e con questo metodo potrebbe l'opera diventare un giorno il più ricco, il più importante, il più geloso deposito, che ogni generazione lasciasse a quella che le fosse per succedere. Gli editori di Livorno intendono di somministrare un'opportunità ai dotti d'Italia, per far questo sacri-

fizio alla pubblica utilità; e con la nuova impressione, che ne preparano, si propongono di erigerne un durevole monumento alla posterità...

De Silva Marchese Andrea, 10 dec. 1755 gli presenta una parte di un suo manoscritto da stamparsi, e prega il Lami a rivederlo e correggerlo, (1) *Ella vi troverà non poco da emendare; poichè oltre di esser l'opera tale, che richiedeva uno che fosse buon giurisperito, buon moralista, buon politico, e filologo insieme, e non un giovane di venticinque anni come son io; altro tempo altri ajuti vi volevano per un simil lavoro, che cominciai solamente otto mesi fa, e che senza l'assistenza di alcuno ho continuato nelle poche ore di ozio, che mi lasciavano le occupazioni del mio impiego. Non v'era che l'impegno preso incautamente col Principe, a cui esser deve l'opera indirizzata, che potesse farmi perseverare in questa intrapresa....* — 9 genn. 1756. Ringrazia per avere ottenuto il favore della revisione detta sopra. — Rinnuova i ringraziamenti per somiglianti favori in due lettere successive, e nella penultima, a contrassegno della sua riconoscenza, gli manda un poco di vino di Siracusa.

Tanaron Pietro Paolo aggiunge alla sua firma (in Francese) *chirurgo del reggimento delle guardie di S. M. I. a Livorno* in 5 lettere Francesi, dal 2 nov. 1753 al 10 sett. 1764 domanda al Lami l'inserzione nelle *Novelle* di un manifesto, per la stampa o ristampa di alcune sue opere chirurgiche.

Tedeschi Leone, 2 gen. 1758, domanda una prova autorevole che attesti non esservi strada praticabile sulla costa del mare da Spalatro a Trau, (2) e da Trau a Segna. — Con lettera successiva ringrazia ecc.

Federigo Vernacci, in tutte le venticinque lettere, che trattano di acquisti numismatici, di cognizioni antiquarie e naturali, i tratti seguenti sono i più notevoli — 24 ottobre 1746. *Per mezzo di V. S. Illma pongo in veduta del signor Marchese Riccardi, pel suo bellissimo museo di antichità, un acquisto, che io stimo ottimo, di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, che qui (in Livorno) sono in vendita* — 4 nov. 1746. *È molto ragionevole la maraviglia di V. S. Illma : solo il caso può portare a Livorno de' monumenti di antichità. Appunto così è seguito questa volta. La marchesa Gozzadini era amicissima in Roma del Cardinale Alessandro Albani : da questo le fu istillato il gusto dell'antiquaria, e regalata la maggior parte dei rarissimi monumenti che Ella possedeva. Svogliatasi questa dama del Marchese Gozzadini suo marito, trovò mezzi di ripudiarlo. Di lì poi a qualche anno si rimaritò col Conte Ferreri Torinese ; e dispia-*

---

(1) Gli uffizi di Cicerone con i commentari, dedicati al Principe Don Filippo Infante di Spagna. Firenze presso Andrea Bonducci 1756.

(2) Piccole città dell'Austria nella Dalmazia.

ciuto al Cardinale questo nuovo matrimonio, egli stimò bene di allontanarsene; così trovò poca lode in tutta Roma; onde la povera dama col nuovo sposo ebbe a partirsene, venne qui di passaggio per Torino, e qui morì, lasciando al marito sig. Conte Ferreri le belle suppellettili, e quanto aveva, a riserva di un legato pio, e poco più. Il signor Conte Ferreri vendè queste medaglie a un negoziante, e questo le rivendè. Ecco soddisfatta la curiosità di V. S. Illma, ed ecco come una serie d'oro rarissima e altra d'argento, pure rarissima, si trovano adesso in Livorno per vendere. — 23 gennaio 1746 domanda notizie per la genealogia di sua famiglia. — 22 aprile 1751. Il Vernacci reduce da un suo viaggio di mare sulle navi di S. M. I. invia il disegno, la descrizione, e l'iscrizione di un sarcofago di granito, da lui veduto sulla piazza di Tenedo. Parla inoltre di altre qualità di pietre, adoperate dagli abitanti di quell'isola dell'arcipelago Greco. — 6 agosto 1766. *Soffro moltissimo di veder uscir di Toscana certi monumenti o rarità, che le fanno onore, ed attirano la stima e la curiosità de' forestieri. Soffersi moltissimo in veder vendere a un Nazionale una porzione della Tartaruga, che si vide un mese fa in questa pescheria, benchè un'altra simile io la feci acquistare alla casa Tilli più anni sono, e ora n'esiste il guscio nell'antiporto del giardino botanico di S. A. R. in Pisa. La nostra pescheria di quando in quando produce degli esemplari ragguardevoli o per la rarità, o perchè non descritti. Ma come si fa quando si manca di fondi per farne acquisto? L'anno passato credei aver trovato senza equivoco, che quei denti prima chiamati saette, altrove lingue di serpente, e fra i droghieri col nome di Plinio Glofiopetre, non erano neppure i denti del pesce Calcaria, come dissero Fabio, Colonna, lo Scilla, ed altri, ma individualmente e per lo più, del Pesce Galco-Clauco o Lupo azzurro, da noi volgarmente chiamato smeriglio, nonostante che vi sia qualche similitudine con quelli del pesce Lamia, e altri. L'anno passato ne furono presi due molto grossi: il primo dei quali pesava libbre 1400 circa: questo aveva in corpo tre tonni del peso di libbre 400, già cominciati a guastarsi. Io ne presi tutte le misure e ne feci sul luogo il disegno, poi ne comprai le due mandibole, e da quelle potei fare le osservazioni accennate sui denti, come ho già detto, in confronto di quelli riportati, dai detti autori, e dei denti veri fossili, che si trovano nelle raccolte* ».

Vincenti Francesco segretario della sacra Accademia degl'Jerofili (1) con lettera del 14 settembre 1761, invia con molte parole di lode al Lami il diploma accademico.

---

(1) Non trovo citata quest'Accademia in nessun libro di notizie Livornesi; ma dal nome *Ierofili* si può dedurre che ivi si trattasse di argomenti religiosi, e perciò ancora il Vincenti la chiama *sacra*.

Di Giovan Batt. Zanobetti si trovano due sole lettere scritte da Livorno al Lami; una del 9 marzo 1752; nella quale si mostra lieto, e promette di far stampare con massima proprietà le lezioni di lui, che ha in animo di pubblicare pei torchi di quella tipografia Livornese; e lo ringrazia dell'approvazione data all'idea di pubblicare il *Magazzino Toscano*. — Dopo questa lettera le altre dello Zanobetti al Lami vengono da Roma, dove quegli par che molto studiasse nella Biblioteca Vaticana. (1) Presenta alcune particolarità meritevoli di ricordo la seguente:

Illustrissimo signore

« *Benchè io non abbia mai avuto la sorte di protestarle in persona i miei rispetti, pure credo che Ella sappia, che io sono uno dei più grandi ammiratori del suo merito. — Ella sarà informata della nuova stamperia introdotta in questa città, della quale disponga in qualche cosa; chè io, non meno degli altri interessati, ci pregeremo di poterla ubbidire. — Intanto io La prego ad esser giudice sopra le due lettere che qui Le accludo. — Il signor Proposto Venuti tornato di Francia portò seco la lettera intitolata* Lettera ad una sposa, *e la fece tradurre da un certo Abate N. N. e ne ha fatta l'edizione in Livorno. Subito che uscì, si sollevò contro di essa tutta la città, e la stessa Nazione Francese; alla quale vien fatta un'orrenda satira, come Ella vede. Il Proposto pensò subito che fossi stato io quello che avessi posto in moto il paese. Egli ciò deduceva dalla poca corte che gli ho fatta in questa città, e dal non aver io voluto assistere all'insipida Società Colombaria, che egli ha stabilito in sua casa, ed alla quale assistono persone, che non solo non hanno letteratura, ma neppure criterio. — Sentendo io che egli parlava in questa maniera, subito feci la risposta, che Le accludo; quale*

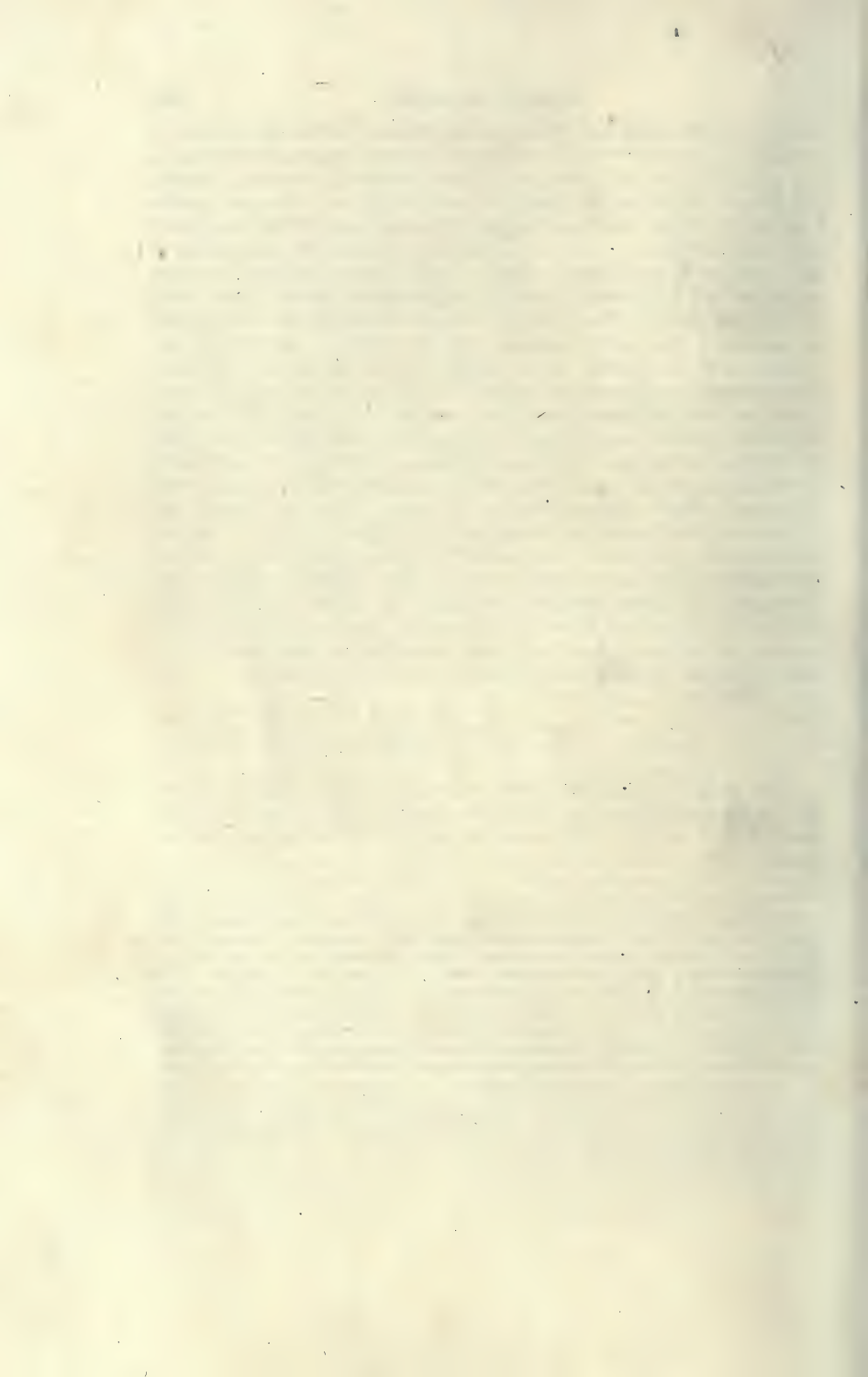
(1) Questo medesimo Giovanni Zanobetti pubblicava in Livorno, fino dal 1743 coi tipi di Antonio Santini, un'antologia di epigrammi Greci a uso della studiosa gioventù, con note latine e dedicatoria all'Arcivescovo Incontri di Firenze. Cotal libro è osservabile per il tempo e il luogo in cui venne pubblicato. Nella prefazione, egualmente Latina, lo Zanobetti dice che avrebbe dato fuori l'operetta in miglior forma, corredata di relativa dissertazione, con le notizie dei celebri poeti scelti per quella raccolta, se la fortuna troppo avversa a' suoi studj non lo avesse molto angustiato, costringendolo a menar la vita lontano dalla patria.— Questa notizia fa credere ch'ei non fosse Livornese, e perciò, anche per ragione cronologica, da non confondersi con un altro Giovanni Zanobetti più moderno; del quale dettò l'iscrizione il Guerrazzi, e si legge nel camposanto della Misericordia di Livorno. Era nato in questa città nel febbrajo del 1784, fu maestro di lingue, compilò un dizionario Italiano, e cominciò a stamparlo, ma non fu in tempo a finirlo: lo proseguirono i figli: lasciò una sobria e ben pensata prefazione sul metodo da lui seguito, che dimostra quanto ei fosse versato negli studj, lessigrafici: dedicò il suo lavoro alla memoria del benemerito concittadino Pietro Sardi, de' cui lasciti aveva profittato per compiere gli studj. Bell'omaggio di riconoscenza degno d'imitazione! Morì nel gennajo del 1841.

troverà molto modesta. Tutti gli argomenti della mia lettera si riducono a questi: 1° La lettera non meritava di essere stampata, in primo luogo perchè molti possono prenderla in cattivo senso. 2° perchè ancorchè sia presa nel senso che va, fa un cattivo carattere di una nazione intera, 3° perchè ancora che sia presa nel suo vero senso, non ha niente di spiritoso, di concettoso, e di vago. — Il Proposto è montato sulle furie, veduta la mia risposta, ed ha preteso giustificarsi con dire che ha voluto solo parlare di Parigi. Non è vero, perchè dice nella lettera: Imparate a conoscere l'amabile nazione, che vi adotta. — Io dunque mi appello a V. S. Ill.ma, e La prego a volere nelle sue NOVELLE *dar quanto prima una sentenza, la quale sia per me di tutto peso. — Io ho risposto, poichè ho creduto farlo, da cristiano; ho risposto, perchè i superiori di questa città sieno più cauti a permettere la stampa dei libri. Ho risposto, perchè non s' introduca in Italia lo studio della Letteratura galante, che va depravando i costumi degli oltramontani, e che pur troppo s'è sparso in Italia. — Finalmente La ringrazio dell'elogio che V. S. Ill.ma fece l'anno passato all'autore dell'* APOTEOSI MURATORIANA, *qui stampata, pregiandomi d'essere io quello. Allora io scrissi per l'amore della verità: così ho fatto adesso. Mi onori di risposta ecc. Livorno 15 febbraio 1752.— P.S. Le avviso come la suddetta lettera è stata proibita in Lucca, dove è stampata la mia risposta, e dove è scorso qualche piccolo errore, non per mia colpa.*

dev.mo e obb.mo servitore
GIOV. BATTISTA ZANOBETTI ».

Non so se V. S. Ill.ma abbia veduto la ridicola dissertazione di questo medesimo sig. Proposto sopra la CROCE DI CORTONA. *Se non l'ha avuta, Gliela manderò io, e vi troverà con che divertirsi.* (1)

---

(1) Nomi e cognomi di altri corrispondenti da Livorno al Lami: de' quali non si riporta il sunto delle lettere, che trattano puramente di affari, o di commissioni librarie senz'alcuna importanza: De Baillou..., Baragli Liborio, Bardini Giacomo Filippo. Bargiacchi Giuseppe, Fra Bartolommeo di S. Giordano, Bertolini Filippo, Bonaini Ambrogio Gaetano, Brandi Gius. M. Gaetano; Capuis Giuseppe; Damiani Antonio, Damiani Francesco, Finocchietti Iacopo; Hosve Giacomo, Termy Francesco; Labrue Giovanni, Lancellotti Ant. Domenico, Lulli Domenico, Malan e Martin, Martellini Francesco, Martellini Giuseppe Mattei Gius., Modoi Gasp. Maria; Nozzoli Sebastiano e Tommaso; Oliviero Giov. Ant.: Perryman Roberto, Philibert Francesco, Plaisant Giov. Raimondo; Rendelli I., Ricci Giov. Pietro, Rutherfurd R.; Saraf Giov., Silvestri Francesco Maria, Jandon Paolo, Tognelli Pellegrino; Valsisi Giuseppe, Venturini Salvator Maria.

Cessa il Bagno dei galeotti.

13 febbraio 1750. — Vennero nuove di Livorno, che tutti i Ministri del Bagno sieno licenziati dalle loro cariche, e che tutti i galeotti e schiavi che erano in detto Bagno parte sieno marcati (*col ferro infuocato*) ed esiliati, e parte mandati nel Bagno di Pisa a lavorare; e per l'avvenire il Bagno di Livorno debba servire per quartiere dei soldati: ed in Pisa si va fabbricando prontamente de' vascelli Imperiali, che dovranno servire invece delle galere.

Benedizione e partenza di navi.

Nel luglio del medesimo anno, si rileva dal Diario Moreniano, tre grandi vascelli da guerra o da trasporto con 50 pezzi di cannone per ciascheduno, erano in pronto, con trecento soldati per uno a bordo: i quali erano destinati a recare mercanzie in tutti i porti della Turchia, fino a Costantinopoli, e viceversa recarne di là nei nostri porti.

A dì 4 luglio 1750 — In Livorno fu fatta la solenne funzione dal Vescovo di... (sic) per benedirli, con esservi intervenuti tutti i Cavalieri Generali e Uffiziali, con sparo di cannone di tutte le fortezze. Il dì 6 partirono per tornare nel prossimo decembre.

Diario Moreniano, Vol. 17.

Note e osservazioni sull'arte medica, esercitata in Livorno dal dottor Giovanni Gentili.

Di questo medico già parlai nelle Biografie: qui di lui si citano nove volumi manoscritti conservati nella Riccardiana: (1) sono tutti di argomento della sua professione, e specialmente osservazioni, disposte per ordine alfabetico, dei vari casi più notevoli, che gli capitavano nella cura de' suoi malati. Egli, che

(1) Codici 3280, e seguenti.

nell'esercizio della medicina non era puramente empirico, ma eziandio filosofo pensatore, andava scrivendo in quei repertorî delle note, che rivelano una mente di gran lunga osservatrice, e un uomo che esercitava l'arte di Galeno più per amore che per lucro. Vi sono anche delle note sue o di altri in Francese, Inglese, Greco e Latino. A dare un' idea del metodo assai manevole e bene immaginato del suo repertorio, ecco a quali argomenti si riferiscono i ricordi del primo volume, ov'è il titolo: *Osservazioni, istorie, miscellanee di medicina e fisica particolare di malattie:* Abiti, aborti, acrimonia acida, addome enfiato, ammalati implacidi, intrattabili, stravaganti, viaggiatori, incurabili, disperati, increduli ecc., angina, apoplessie, asme, bile, buboni pestilenti, cadute, calcoli, cholera, coliche, consunzioni, convulsioni, contusioni, diabete, dolori (in varie parti del corpo), denti ecc. ecc.

Scelgo alcune note che hanno relazione con Livorno, o che per la loro importanza si leggeranno con diletto anche dai profani di medicina; ma conviene che i lettori si portino col pensiero ai tempi dello scrittore, cioè verso la metà del secolo passato:

« In Livorno non vi sono nè malattie nè salute. — Le femmine, i figli, i temperamenti delicati, tutti hanno la faccia squallida — 1773. (1) Seguono al presente in Livorno più morti improvvise che in altri tempi. — In Livorno gran crepacuori. — Il temperamento conduce a certi abiti: questi operano talvolta come l' istinto. — Galeno, veduti gli sconci modi e disonesti de' collerici, per tutta la vita se ne guardò egli che facilmente montava in collera, ed era nato da una donna collerica, che mordeva le sue serve.

Sotto il titolo di *Convulsioni epilettiche* il Gentili narra questo aneddoto, in data 24 giugno 1747. La sera di S. Giovanni comparisce il Duca di Matalona nella conversazione di M. L'Anglois. Il giovane Marchese Silva me lo dipinse per un originale in genere di vita irregolare. Io dissi che lo credevo piuttosto savio, perchè si era posto a sedere in mezzo a una donna di spirito, che era la Contessa Acciuoli, ed a Madama Maddalena Bonaini donna savia e bella. Adagio! rispose il Marchesino, vedrete tra non molto qualche uscita; ricordatevi, dottore, che il Vesuvio quando sta un pezzo senza vomitar fuoco, uno si può aspettare più orride strepitose e crudeli quelle eruzioni. Si finì questo discorso, ed ecco che il Duca si ritira a parte in una stanza, e chiede ajuto. In questo mentre si getta sur una sedia, si dibatte, lo portano sur un canapè (non vi era un letto pronto) dove urlando e scagliandosi, eludeva la forza de' più robusti vegliatori. Accorsero i suoi palafrenieri e gastaldi in numero di otto. Ma

(1) Oggi non scriverebbe così certamente. Si giudichi nello stesso modo di altri luoghi, che si citeranno.

rimanevano sbalzati dagl'impeti e dalle scosse furiose de' suoi dibattimenti, come se fossero stati guanciali. Fu messo nella carrozza di casa Marzoni (*o Manzoni*), dove ruppe gli specchi. In quattro mesi ebbe trentun insulto, uno più vigoroso dell'altro, e lunghi circa due ore. Egli è robusto, ben fatto, ben piantato, calorosissimo.

Nel mese di giugno 1750 era al Lazzeretto di S. Iacopo una donna Ebrea; la quale venuta di Moscovia ad Algeri, e da Algeri a Livorno, entrò gravida grossa nel Lazzeretto, e il dì 6 di giugno partorì una creatura morta, che venne per i piedi. La puerpera si attaccò ai ferri di una finestra, per dar ajuto all'esclusione del feto. Era senza letto, senza assistenza di donne, e senza danari. Partorì come una cavalla. Io la trovai sotto il camino della stanza in uno stato di quiete, di buon colore. Le ordinai de' brodi, e qualche zuppa di vino generoso. La sua Nazione le mandò una donna; e uscì sana dal Lazzeretto.

Le povere non si sente spesso che muoiono di parto, o che frequentemente abortiscono: così le pazze. — I Grandi sono intrattabili nelle malattie: *vivunt ut volunt; curantur ut jubent; moriuntur ut debent.* (1) L'apoplessia convulsiva è malattia de' mercanti di Livorno i più applicati. — Moltissime sono le malattie che affliggono gli abitanti di Livorno, prodotte dall'accensione o ritardamento di moto, ed eccessiva quantità di bile. (2)

26 agosto 1737. — Dicevo una volta al canonico mio fratello, che nell'esercitare la medicina pratica si trova tutto il comodo per imparare la filosofia morale. Mi son trovato più volte nel caso di conoscere le cause evidenti delle passioni, e in conseguenza delle virtù e de' vizj degli uomini, allora quando andavo rintracciando l'origine di alcuni mali particolari, che in certe età e in certi temperamenti si scuoprono più frequentemente. — Il Gentili fece queste osservazioni, degne di un Descuret, avendo a curare un fanciullo molto collerico, di undici anni, di sangue Francese, nato in Livorno, Prosperino Jackson.

Studiava anche molto il carattere morale de' suoi infermi, e anche di questo prendeva nota: Giovanni Finocchietti, uomo vivacissimo di gran penetrazione e talento, sagace, prudente, timidissimo, risoluto, ambizioso, economo, pieno d'onore, di zelo, affettuoso, devoto, collerico, inquieto, preciso, intemperante. Sono molti e molti mesi, che si trova infermo di una colica.

In Livorno rare le malattie acute, frequenti le croniche: per questo i medici poco stimati, e pochi arricchiscono. Nelle ma-

---

(1) Vivono come vogliono; sono curati come comandano; muoiono come devono.

(2) Fra i consulti giudiziosi ed eleganti del Redi se ne legge uno, promosso da alcuni medici di Livorno, per alcune febbri terzane vaganti in questa città.

lattie croniche si guadagna poco, e si perde il credito. — Fecondità delle donne Livornesi: rare sono le famiglie in Livorno prive di figliolanza: è ben vero che in questa città non sono numerose le figliolanze: le donne grasse hanno pure di gran figliuoli, mad. Finocchietti, mad. Batacchi, mad. d'Ombren ecc. — L'aria di Monterotondo è considerata grave nell'agosto e settembre: vi si ammalarono tre persone del cavalier Dick nella villa Calamai. — L'aria di Montenero è migliore: i Monaci del Santuario sono quasi tutti sani e vigorosi. — Le nostre idee sono come un esercito, che ha bisogno d'un generale che le regoli. — Bastonate ottime per guarir la pazzia: A Livorno un mercante Inglese conoscendosi ne' suoi lucidi intervalli mezzo pazzo, diede ordine a due servi, pagati a questo effetto, che quando s'infuriava e gli sopravvenivano quegl'impeti violenti, che lo spingevano ad eccessi, lo battessero gagliardamente. Guarì molto bene. — Guarisce da una pleuritide in Firenze il celebre Nardini livornese suonator di violino, con ottanta e più once di sangue cavato. — Scorbuto nelle gengive osservate e mal medicate del dottor Attias celebre Livornese Ebreo, letterato e dilettante di musica, e di vita epicurea. Da giovane sudava moltissimo; i suoi sputi erano frequenti. Vigoroso, collerico, libidinoso. Era solito di nutrirsi male, e di mangiare di gran dolciumi; diventò scorbutico, e non se ne avvide. La voce, mediante la siccità dell'aria, quella del suo corpo, e della stanza, è rauca. In vecchiaja gli s'irrigidirono le parti esterne; gli sopravvennero dei vomiti che lo sgravavano; qualche volta ebbe dei singhiozzi, il dì 18 decembre 1744 perdè i sonni; si era fitto in testa di guarire coi purganti e sudoriferi; stava vicino a un caminetto per sudare a tutte l'ore. Si avvertì che gli si era spaccato nel mezzo il velo palatino, e gettava sangue continuamente; il polso si fece più celere, maggiore la debolezza; gran sonnolenza, minore inclinazione al vomito; l'emaciazione si osserva più insigne; i sensi, più ottusi; lo spirito più oppresso. Sono quattro giorni che digiuna. Morì in grembo della Sinagoga verso la fine del mese di febbraio (1745) chiamando *Salinas,* (1) chiedendo dell'oppio. (2) — M. Smollet di anni 50, uomo di talento istorico (sett. 1772); asmatico, soffre coliche, vigilie, diarree, convulsioni, febbre. Ha del vigore; temperamento focosissimo e ardente; non vuol bere. Visitato il sabato sera del dì 14 settembre la prima volta. Il dott. Garden il 15 propone i vescicanti. Egli ha una scabbia come venefica. Si dubita che le nuove stanze di S. P. l'abbiano infettato. Le sue parenti sane. Muore asmatico e consunto, senza volersi dar aiuto. La notte del 17 settembre spira. Gli era stato

---

(1) Non è parola Ebraica, ma cognome Spagnuolo.

(2) Nel volume 7 delle Miscellanee del Gentili è un ragionamento sull'etisia, dettato estemporaneamente dal dott. Soria.

ordinato un cardiaco di vin di Reno *ac. di can. zucch.* Uomo di talento svegliato, soffeiente gli acciacchi della vita umana, ma quasi misantropo. È vissuto con la moglie 18 anni in perfetta armonia; dalla quale ottenne una figlia che poetava. Era di temperamento molto collerico, ma riflessivo e dedito agli studj politici e storici. — Nei volumi quinto e settimo delle Miscellanee del Gentili si leggono molte note curiose sui primi esperimenti dell'innesto del vajuolo in Livorno e altrove. I medici potrebbero da quelle far degli estratti assai utili, specialmente alla storia dell'arte loro, ed ai varj casi pratici della medesima.

Tumulto popolare.

A dì 28 settembre 1751. — Vennero nuove di Livorno d'esser seguito in detta città una grande rivoluzione di popolo tra Cristiani ed Ebrei.

L'origine fu, che a due Ebree madre e figlia venne ispirazione di volersi far Cristiane; e scapparono nella chiesa della Misericordia, poco lontana dalla loro casa, ove furono ricevute dal cappellano, e messe in sua casa per istruirle nella religione Cristiana. La qual casa corrispondeva nel ghetto, e vicino a quella delle due Ebree. Di là inaspettatamente fu esplosa un'archibusata verso le finestre del cappellano; e forse fu tentato ammazzare le due donne: il che non seguì.

Sentendo il popolo di Livorno questo avvenimento, corsero tutti verso il ghetto, chi con armi, chi con sassi; e cominciarono a tirare verso le finestre; e percuotere malamente tutti gli Ebrei che trovavano.

Gli Ebrei udendo questo rumore di popolo, subito ottennero che fosse mandata una squadra di soldati e granatieri, che stessero a tutte le strade del ghetto per impedire ai Cristiani, che non dessero fuoco: e ciò sarebbe seguito.

Quegli che sparò l'archibusata se ne scappò a Lucca, e dicono che sia stato un Cristiano, il quale era alla finestra di casa sua e ripuliva l'archibuso, che si scaricò accidentalmente. Ma molti credono che questo sia stato un pretesto per salvare gli Ebrei.

Diario Moreniano, Vol. 18.

Due Balene.

4 gennaio 1753. — Venne nuova di Livorno che il mare fece una gran burrasca, cosa mai più vista. L'origine di detto gonfiamento di mare fu, perchè furono viste verso la spiaggia due grosse balene vive, che venivano verso Livorno. Onde fu necessario che la fortezza sparasse i cannoni a palla; e furono

ammazzate tutte e due. Di esse faranno molti barili d'olio. Nessun vecchio di Livorno si ricorda di un simile avvenimento.

Diario Moreniano, Vol. 20.

Conversazioni erudite del Proposto Filippo Venuti in Livorno.

Fra i manoscritti Marucelliani ve ne ha uno segnato A CCLXXVI. 1 di Anton Francesco Gori, che in questo inserto raccolse varie notizie di antichità, con molti disegni relativi: quelle e questi estratti dalle erudite conversazioni tenute in Livorno dal dotto Proposto Filippo Venuti. Ecco i brani più importanti di quel codice, che si riferiscono alla nostra città.

Dopo varj accenni e indicazioni di erudizione, antiquaria, e considerazioni sopra una gemma sacra, e una descrizione di un antico pulpito, e un' idea del Museo sacro del Gori, e disegni di gemme, ecc., si legge: *Conversazioni letterarie Venutiane Livornesi Anno III. Tomo III.* Succedono le indicazioni di ventitrè conversazioni, con gli argomenti per lo più di numismatica o di altre antichità, di cui in quei convegni fu letto e discorso. Nella conversazione XII è indicata una *Medaglia di Valentino Farinola cittadino Livornese, nato nel 1600, e morto nel 1687. Suo epitaffio in S. Marco;* e nella Conversazione XV si legge: *Pitture sul marmo trovate negli scavi di Portici, avute dal signor Ranieri Calzabigi dimorante in Francia.* I quadri rappresentavano gli auspici nuziali; l'uno con due donne inginocchiate ed intese a osservare gli augurj; nell'altro era un erma e donna appoggiata; con Venere nella base. Poi seguono varj disegni di due auguri antichi e di due teste trovate in Volterra: queste e quelli di metallo conservati nel Museo del signor Lefroy in Livorno.

Ma la parte più notevole di tutto questo inserto sono le notizie, che qui trascrivo alla lettera, e che nell'ordine del manoscritto succedono alle antecedenti.

« Erudizioni varie cavate dall'originale intitolato *Conversa-*
« *zioni letterarie stabilite nella città di Livorno l'anno 1751 in*
« *casa dell'Illmo signor Proposto Filippo De Venuti.* Anno III.
« Tomo III, dove sono discusse e registrate materie d'ogni sorte
« di letteratura, e vi sono esattamente disegnate varie figure,
« e apposto l' indice necessario.

« Nomi dei signori intervenuti dal dì 22 nov. 1753 al dì
« 27 giugno 1754. Conversazione ultima N. XXIIX (sic).
« Sigg. Proposto Venuti, Dott. Gentili, Dott. Gatti, Benvenuto
« Gius. Venuti, Dott. Tommaso Perelli, P. Giov. Paolo Beria,
« Arcid. Cartoni, Canc. Giov. Lupardi, Ant. Giov. Baldasseroni,
« Federico Vernacci, Ab. Giov. Agà, Canc. Desiderio Tilli, Giov.
« Mazzoni, Dottor Tommasini, Can. o Connor, Capit. Ckampilon

« Ugolino Tommasi, Dott. Giacomo Agà, Ab. Dott. Gius. Ros,
« P. Desiderio Massei, Dott. Giuseppe Cros, P. Domenico Ser-
« vitori, D. Carlo Guidotti, Gius. Cei, Dott. Romualdo Cigli,
« Ab. Falconcini, P. D. Paolo Giuseppe Brocchieri, Pietro Fiori.

« Mons. Venuti Proposto di Livorno fu a onorarmi la sera
« del 3 di luglio 1754 a veglia, e mi discorse di varie cose, e
« mi mandò a casa il dì seguente il Tomo di sopra descritto
« dell'erudite conversazioni, che tiene in sua casa con vari dotti,
« i nomi de' quali sono stati da me raccolti da tutto il Tomo
« di pag. 69 diviso in XXIIX conversazioni, e vi sono notate
« molte cose erudite e pellegrine, e pezzi molto rari di anti-
« chità.

« Volle farlo vedere (detto volume) alla nostra società Co-
« lombaria prima di partire per la sua patria, e lo mostrò la
« sera del 10 di luglio 1754 ».

Un intagliatore in pietre dure Livornese.

Nel dottissimo ed elegante trattato sulle pietre incise, scritto in Francese da Pietro J. Mariette, stampato a Parigi nella tipografia dell'autore 1750, in edizione splendida, ricca di magnifiche incisioni, nel 1° volume a pag. 143, facendosi la storia dei più egregi incisori in pietre fini, il Mariette scrive: Dovrò io annoverare tutti gli altri incisori sparsi in Italia? Francesco Ghinghio Fiorentino, addetto alle Corti de' due ultimi Granduchi Medicei, e che ora è passato a Napoli al seguito del re delle due Sicilie; Antonio Piheler stabilito nella medesima città di Napoli da circa vent'anni; *Girolamo Rosi di Livorno, soprannominato il Livornese;* e Godefroit Graaftt Alemanno, chiamato in Roma *il Tedesco* per la difficoltà di pronunziare il suo nome e cognome. (1)

Andrea Pietro Giulianelli, professore nel Seminario Fiorentino, tradusse in Italiano quella parte dell'opera del Mariette relativa alle *Memorie degl' intagliatori moderni in pietre dure, cammei e gioie dal secolo XV fino al XVIII. Livorno 1753, per Giov. Paolo Fantechi e compagni;* ornò la sua versione di pregevoli note, e pervenuto al luogo dove nell'originale si legge: « *Girolamo di Gasparo Rosi di Livorno sopranominato il Livornese,* aggiunge quest'altre notizie: Abita in Roma. Si stima molto il suo Apollo intagliato profondamente di faccia, di un pollice d'altezza. Egli vi ha scritto il suo nome in Greco. ΙΕΡ. ΡΟϹΙ. ΕΠΟΙΕΙ ».

---

(1) Il Mariette aveva ereditato dal padre il genio dell'incisione; nacque nel 1694, e morì il 10 settembre 1774, dopo aver venduto il fondo della sua libreria, e comprato una carica di segretario del re. Allora si diede tutto alla raccolta delle stampe, di cui fu compilato un catalogo da Bassan, ed è una delle più perfette collezioni di tal genere.

Ma nel medesimo libro sono altre notizie attinenti alla nostra città. Nei supplementi e nelle note il Giulianelli a pag. 95 scrive: « Dal chiarissimo sig. Dottor Giovanni Lami nella novella XIX del corrente anno (1753) si rammentano due eccellenti uomini che toccano in penna, il P. M. (Livornese) Greiis Domenicano, che vuol dipingere a penna tutta la real Galleria, e ne ha già compiti due volumi; ed il P. Servitori degli Ospitalieri, Padri di S. Giovan di Dio, amendue al presente dimoranti in Firenze ». A pag. 113. « Il signor Giovanni Agà culto ed erudito Armeno, abitante in Livorno, da me consultato se maggiori delle da me addotte notizie si potessero sperare su questo erudito tema delle gemme intagliate dagli Orientali, o da essi usate; mi fece rispondere, per mezzo del M.R.S. Gaspero Bertelli celebre maestro de' Cherici di Livorno, che delle gemme Arabe alcune se ne ritrovano dopo Maometto, ma di pochissima importanza; che delle Armene inutile cosa era il discorrerne ».

Pag. 152 « Aronne Wolf figlio di Giacobbe, Ebreo Branderburghese, imparò quest'arte da Michele Vais di Dessau con avanzamento tale, che or nell'età sua di 36 anni intaglia assai bene, ed è professore di bulino, in qualsiasi metallo. Si dice infatti, che egli dimorante allora in Livorno incidesse in acciaio i primi sigilli di S. M. C. Francesco I di Lorena mio sovrano, allorchè venne nell'anno 1739 a felicitare la Toscana ».

Pag. 155 « Francesco Borghigiani Fiorentino nel decembre del 1751 partitosi da Roma si trasferì a Livorno, dove si trattenne circa otto mesi, e lavorò vari intagli, tra i quali i più belli furono un console Romano in plasma di smeraldo per M. Del Ser mercante Ginevrino, un cammeo di Faustina pel signor Giacomo Bresciani mercante di diamanti Genovese, e varie altre cose per signori Inglesi e negozianti; e dopo nel settembre del 1752 giunse alquanto disanimato in Firenze ».

Finalmente il Giulianelli con una sua lunga ma erudita e modesta lettera al Cortonese Filippo Venuti Proposto della Chiesa di Livorno, ci fa sapere di aver sottoposto al giudizio di quel prelato il suo lavoro, di essersi giovato de' suoi dotti e gentili consigli per correggerlo, illustrarlo, e renderlo più completo; e anche dichiara dovergli la pronta e facile pubblicazione del libro medesimo nella nostra città.

Assassinio scoperto.

25 novembre 1754. — È venuta nuova di Livorno d'un caso funesto seguito in quella città: e fu che due Genovesi andarono in una villa del Luges due miglia discosta da Livorno, ove abitava il casiere con la moglie, che aveva gravida di otto mesi. Chiesero da bere; e con tutta cortesia fu loro dato. Appenachè ebbero bevuto misero mano alle armi, e cominciarono a tirare

al casiere e alla moglie: gli ammazzarono tutti e due, e portarono via tutto quello che poterono trovare, e se ne vennero in Livorno per un imbarco e andarsene via. Ma non avendolo trovato, furono costretti andare per terra. Dopo un tratto di cammino, si fermarono in un'osteria per albergarvi. In quel tempo comparve per altri affari il bargello con due sbirri. Gli assassini al loro arrivo cambiarono di colore, e mostrarono di avere gran paura. Questa cosa dette un gran sospetto al bargello, che ordinò si mettessero loro le mani addosso, e li fece condurre in prigione; ove trovarono su di loro tutte le gioie del povero casiere che avevano ammazzato. Onde sarà dato il castigo meritato di tante scelleratezze.

Diario Moreniano Vol. 21.

Codici Livornesi della divina Commedia, di poeti Provenzali, e la biblioteca Jackson.

Nella Bibliografia Dantesca compilata dal visconte Colomb De Batines, tradotta in Italiano e stampata a Prato, tipografia Aldina 1846. Vol. 2. pag. 112 si legge:

Codici Livornesi.

Biblioteca Jackson. Questo celebre bibliofilo possedeva sei codici della Divina Commedia, che sono rammentati sotto i numeri 87 a 92 de' suoi manoscritti nel *Catalogus librorum et MSS Liburni 1756* in-8. facc. 640-641.

I primi di questi codici passarono al Duca de la Vallière, e li descriverò, dice quel bibliofilo, nel paragrafo dato ai codici stranieri. Gli ultimi tre sono nel predetto catalogo descritti in questa forma:

N. 90. Codice cartaceo in-4. in carattere antichissimo, con iniziali a colori, e con gli argomenti de' canti in inchiostro rosso.

N. 91. Codice cartaceo in-4. accuratamente scritto.

N. 92. Altro codice cartaceo in-4.

Biblioteca Poggiali. Questo bibliofilo, non meno celebre dell'antecedente, possedeva 14 codici della divina Commedia, appartenuti già a Pier del Nero, poi alla casa Guadagni. Dieci di questi codici ora sono nella Palatina di Firenze.

Il signor Visconte descrive minutamente a pag. 259 gli altri tre codici Danteschi, tra quelli appartenenti alla biblioteca del Duca de la Vallière. Qui si riportano come vengono descritti nel catalogo citato pag. 640-641. La descrizione è in latino, e qui si dà tradotta.

Numero del manoscritto 87. — Dante Alighieri. Commedia. Prestantissimo codice scritto con esimio carattere nell'anno 1347 in foglio.

88. La medesima. Codice elegante illustrato da note in mar-

gine, ed in calce vi sono alcuni versi di Giovanni Boccaccio a Francesco Petrarca, coi quali manda a lui il poema, e lo loda. In quarto.

89. La medesima. Codice rarissimo, e forse unico, avendo nel principio di ogni canto il compendio metrico sommario di tutta la lettura del medesimo canto. Opera elaborata con somma eleganza, e illustrata da miniature.

Qui è il luogo da riportarsi una notizia, data dalla *Gazzetta fiorentina,* prima intitolata *Notizie del mondo,* poi *Gazzetta universale*, di cui riferisco più tardi alcuni tratti.

23 agosto 1775. Da questo signor cavaliere De Bertelet console generale di Francia è stata acquistata la libreria di questa casa Jackson per lire trentamila Tornesi, (1) per conto di un ragguardevole personaggio di Parigi.

Questi doveva essere il Duca de la Vallière, al quale passò la celebre biblioteca livornese, ricca di tanti preziosissimi codici e rare edizioni: il che può vedere chiunque ne avesse vaghezza nel catalogo a stampa citato sopra, come si vedrà nel seguente articolo. Intanto qui giova osservare, che dalla pubblicazione di quel catalogo 1756 alla vendita della Biblioteca 1775, corsero 19 anni: nel quale intervallo, se si effettuò il proponimento, espresso nella prefazione, di voler sempre arricchire quella collezione, è credibile che sia divenuta sempre più preziosa, se pure in mano di qualche erede ignorante o venale non abbia perduto di pregio.

Il Redi da Livorno 7 febb. 1681 ab Inc scrivendo al dottor Iacopo Del Lapo, fra le altre cose dice: Qui in Livorno ho avuto grandissima fortuna di trovare sei volumi manoscritti delle opere de' più antichi poeti provenzali, padri della toscana poesia. Questi manoscritti sono tutti in lettera formatella antica, benissimo conservati, e miniati d'oro con gran lustro e gentilezza. Io gli avrei pagati qualsiasi prezzo pel bisogno, che io ne ho a conto di alcuni miei studî: e pure ho avuto fortuna di pagarli solamente una pezza da otto il volume. Il Moreni crede che questi sei preziosi volumi passassero nella Laurenziana, insieme ad altri codici, ad essa donati dall'ultimo maschio della famiglia Redi. Vedi le lettere di questo autore, pubblicate dal Moreni: da un altra delle quali a Pietro Forzoni, in data di Livorno 19 febbraio 1682 ab Inc. apparisce che fu da lui scritto in questa città il sonetto:

Ora che intorno al cor freddi pensieri ecc.

Citando i codici Danteschi Livornesi, mi è occorso ricordare questo catalogo della biblioteca, raccolta in Livorno dal ram-

(1) Nome che si dava a certe monete coniate a Tours di Francia, per distinguerle da quelle che si battevano a Parigi; ma poi si attribuì questo nome alle lire del valore di venti soldi, a differenza delle lire parigine, che ne valevano venticinque.

mentato bibliofilo signor Jackson, con molte spese e fatiche nel corso di trent'anni. Ora sappia il lettore amante di rarità bibliografiche, che da quella pubblicazione rilevasi quanti libri antichi fino dal primo secolo della stampa, e quali pregevoli manoscritti conteneva quella biblioteca; la quale se i nostri avi non si fossero lasciata levar dal cerchio della loro città, ne sarebbe stata uno dei più nobili ornamenti. Abbiamo veduto sopra come, quando, e per quanto fu venduta: a formarsi un'idea di quel tesoro, bisogna consultare il citato catalogo a stampa, che ho veduto nella Biblioteca nazionale di Firenze, legato in pelle marmorizzata con dorature. Per darne una qualche cognizione, copio qui il frontespizio latino del libro in ottavo, correttamente stampato in pagine seicento sessantatrè:

Catalogus librorum italicorum, latinorum, et manuscriptorum, magno sumptu et labore per triginta annorum spatium Liburni collectorum — Liburni MDCCLVI, apud Antonium Santini et socios. Cum approbatione. (1)

Lettera inedita di Giorgio Jackson a Giovanni Lami. (2)

Ill.mo signore ecc.

Quando nel 1756 feci stampare il catalogo della mia libreria, mi diedi già l'onore di farne presentare un esemplare a V.S. Ill.ma, che si degnò di approvarlo e lodarlo pubblicamente nelle sue periodiche *Novelle letterarie.* Allora avevo intenzione di venderla ad un solo; ma non avendo poi ritrovato compratore che me ne offrisse mai giusto prezzo, mi sono finalmente risoluto, per disfarmene una volta, come di cosa troppo di lusso per la mia famiglia, di farne un lotto diviso in tre premî, e composto di tremila voci da compirsi, e tirarsi almeno dentro tutto l'anno 1763. A tale effetto ne ho pubblicata, son pochi mesi, un'appendice di molti libri stampati e manoscritti di sommo pregio, che la rendono sempre più stimabile, quale Le sarà stata presentata con i miei rispetti a mio nome da cotesto sig. Gaetano Stefanelli mio corrispondente. Ed ora ne do al pubblico l'avviso in tre lingue, Italiana, Francese, ed Inglese, che nei tre suddetti differenti idiomi qui Le compiego e Le mando dei primi, in attestato della somma stima in che tengo la persona sua, e la sua approvazione; da cui son certo che s'incoraggeranno i concorrenti ad interessar-

---

(1) Catalogo dei libri italiani, latini, e dei manoscritti raccolti, con gran spesa e fatica in Livorno nello spazio di trent'anni. Livorno 1756, presso Antonio Santini e compagni. Con approvazione. — Se ne trova una copia anche nella Biblioteca Labronica.

(2) Copiata dal carteggio Riccardiano del Lami. Volume 36.

visi. Se mai Ella desiderasse qualche altro de' suddetti avvisi, il signor Stefanelli ha ordine di supplirnela del numero, che desidererà. E se mai avesse Ella alcuna cosa a comandarmi, mi stimerò fortunato di aver presa questa occasione di scriverle direttamente, per procurarmene in risposta l'onore, accertandola che mi troverà nell'opere, quale mi pregio qui dichiararmi ossequiosamente

Di V. S. Ill.ma

Livorno, 10 settembre 1762.

dev.mo e obbl.mo servitore
G. JACKSON.

Lettere autografe di Livornesi raccolte dal Gonnelli. (1)

Questa immensa collezione, che prende nome dal raccoglitore, ed è custodita nella Biblioteca nazionale di Firenze, comprende quarantadue cartelle, e in tutto contiene molte migliaia di lettere antiche e moderne di scrittori, artisti, principi, magistrati, re, imperatori, pontefici, prelati, personaggi insigni di ogni maniera, fino ai nostri tempi.

La prima lettera di autore livornese, che per ordine alfabetico si trova notato nella prima cartella, è di Anton Filippo Adami al Pievano Lastri a Signa.

Gentil.mo sig. Pievano padrone am.° ecc. ecc.

Io penso che un breve ragionamento agrario sia molto grato a chi è destinato a restare assiduamente nella campagna, dandosegli l'occasione in tal forma di combinare la pratica con la teorica, che quando non si trovino insieme, per ordinario non sono molto proficue e veraci. Per tal ragione io le mando questo mio discorso Geoponico, (2) in cui Dio sa quanti sbagli di fatto Ella troverà, benchè io parli da esperto di un mestiere, che poco ho veduto fare. Mi sono per altro attenuto agli autori che hanno credito in questa materia, e ho preso informazione dai periti. Così probabilmente fece Virgilio quando scrisse le sue Georgiche.

Se Le venisse comodo di farmi avere qualche mostra di Leatico, (3) o altro vino di Artimino, coi suoi prezzi per regolarmi dai medesimi se io voglia provvedermene, la gradirò; ma basta un piccolissimo saggiolo, che serva unicamente per regolarsi sulla

(1) Si troveranno lettere con date assai lontane fra loro, avendole qui riunite per ordine alfabetico, e come formanti una stessa raccolta.

(2) L'abate Marco Aurelio Marchi nel suo dizionario etimologico spiega la parola *Geoponico* per *Titolo degli autori che si sono affaticati nello studio e nella pratica dell'agricoltura.* Il discorso dell'Adami trattava dei miglioramenti di quest'arte in Toscana. Ma il Lastri non ne fece buon giudizio.

(3) Lo stesso che *Aleatico;* oggi è più in uso questa seconda parola.

provvista, in caso la mia borsa ci arrivi. Io sono con distinto ossequio

Di V. S. Ecc.ma

Firenze, 19 marzo 1768.

Dev.mo serv.re
ANTON FILIPPO ADAMI.

Giuseppe Luigi Amadesi livornese, segretario della Società letteraria di Ravenna, invia a nome degli Accademici una circolare stampata a Marchionne Bonifazio Rangoni, nel gennaio del 1756, con raccomandazione scritta di suo pugno, affinchè quel personaggio, proprietario di un inserto ricchissimo di documenti *Chartularium,* relativi alla storia di Ravenna, non sdegni di mettere quel tesoro a profitto di chi si proponeva illustrare viepiù la storia ecclesiastica e profana di quella città.

La quarta lettera è del livornese Everardo Audrich scolopio, scritta da Firenze 12 aprile 1792 a un suo correligioso di Volterra, per raccomandargli il bene spirituale dei collegiali, affidati al ministero delle sue confessioni.

Pompeo Baldasseroni scrive da Modena intorno a certi suoi affari privati di nessuna importanza.

Ascanio Baldasseroni scrive da Livorno, 27 luglio 1804, a S. E. il consiglier Frullani, per esternare, in occasione di aver ricevuto un qualche onorevole ufficio, la sua devozione al governo, e il desiderio di prestar l'opera sua in vantaggio dello Stato.

Domenico Batacchi, Pisano, e per lungo domicilio, e vicende private, civili e letterarie, attinente a Livorno, dà certe norme al fratello per una eredità: ma è lettera di nessuna importanza. Piuttosto nella medesima cartella V è il seguente biglietto e manifesto, singolare per la sua capricciosa festività, propria di quel poeta: sono scritti da Livorno 30 marzo 1798; il biglietto è indirizzato a Pisa al *Gabinetto Migliaresi;* il manifesto è concepito in questa forma burlevole, che deve nascondere qualche satira, forse non estranea del tutto ad alcuna delle sue novelle.

« Desidero che ancora in codesto Gabinetto si facciano quelle diligenze, che da domenica in qua non cesso di far fare in questa città, facendo stampare da codesto Prosperi o Pieraccini il seguente manifesto, di cui ho finito le copie, per averle fatte affiggere sopra tutte le cantonate del porto e littorale, fino a Civitavecchia da una parte, e per tutta la riviera di Genova dall'altra ».

Signori,

Chi avesse trovato un Luigi Migliaresi, uomo di mediocre statura, grasso, di bella carnagione, con per rucca ad uso di capelli naturali biondi, metà aristocratica e metà democratica, pu-

litamente vestito, con occhi celesti molto chiari, con molta pancia, e con un ruotolo di lire ottocento in mano; perduto la mattina del dì 25 marzo 1798 alle ore due, sulla crociata della via Ferdinanda e le vie della Tazza e del Bastion della Cera, favorirà riportarlo al signor Sottosagrestano di questa cattedrale di Livorno; dal quale gli sarà usata la cortesia di L. 1.13.4; e non potendo subito restituirlo, si faccia almeno subito somministrare le richieste notizie per la nota novella ecc. ecc.

D. BATACCHI.

Due lettere di Antonio Benci: l'una, quando egli giovanissimo, nel novembre del 1814, era addetto in Napoli presso il marchese Santo Teodoro Gran Maresciallo di Palazzo, è scritta al suo già professore di matematiche Pietro Paoli livornese, per presentargli e sottoporre al suo giudizio un *Trattato de' numeri*, da lui composto, con promessa *d'inviargliene altri quando saranno stampati*. Le quali parole fanno conoscere che il Benci prima di essere autore di scritti letterarj, fu scrittore di lavori matematici. Prega il suo maestro di non essere indulgente, ma di gridarlo ove ha mancato; ed egli sarà pronto a correggere secondo le sue indicazioni.

L'altra lettera da Livorno 6 settembre 1824 si riferisce alla seconda fase della vita del Benci, vale a dire quando egli era già scrittore letterato; è diretta a Firenze al cavaliere Sebastiano Ciampi, il quale avendolo invitato a scrivere nell'*Antologia* un articolo sopra un suo opuscolo intorno agli Etruschi; il Benci si scusa per non poterlo fare, e ne adduce le ragioni. Discorre lungamente sull'operetta del Ciampi, specialmente si trattiene sull'etimologie tratte dalla lingua slava, e lo esorta a scrivere più diffusamente in siffatto argomento, che sarà un regalo all'Italia. « In tutti i paesi inciviliti, egli soggiunge, è ora alcuno che attende a simili derivazioni; e quando sarà bene ordinata, se si può avere, la serie di molte derivazioni di vocaboli, dagli antichi fino a noi, non è dubbio che ciò chiarirà la storia sì della lingua che degli uomini ». *Non vi ha dubbio*, perchè le parole mentre significano idee, raccontano insieme, ove sieno bene studiate nelle origini loro, le più antiche vicende.

Delle sei lettere di Emilio Demi scultore livornese una sola merita di esser qui trascritta:

Preg.mo sig. Missirini

Ho finito *il Galileo;* e il signor Missirini non l'ha ancor veduto. Più mattine ho avuto in mente di portarmi a trovarla, per renderle conto dello scritto fatto sul *Leopoldo*, e pregarlo in pari tempo di veder il *Galileo.* Ma le persecuzioni e il tempo

ristretto, onde poter finire il modello per metterlo all'esposizione, sono state le cagioni, per le quali ho differito.

Ora che sono alla porta coi sassi, cioè dire che lunedì formo il *Galileo*, prego per mezzo del presente le bontà del signor Missirini a voler venire al mio studio, trovandomici in tutte l'ore del giorno. In attesa di aver tal favore, mi dico

Di casa 29 agosto 1834.

Suo dev.mo servo
EMILIO DEMI

Di tre lettere di Salomone Fiorentino una è diretta alla poetessa Livornese Fantastici.

Madama

La sua ingegnosa franca e gentilissima risposta per le finali al debole Endecasillabo, che ho avuto l'onore di tributarle, mi dà un nuovo segno della maestria e del possesso, che Ella vanta in sommo grado nelle poetiche faccende.

Io conservo i suoi fogli con gelosia, e se io potessi cantare poetici fasti, quegli avrebbero il primo luogo. Pure se tanto non posso, mi lusingheranno con l'idea di godere della sua letteraria corrispondenza, come quella di una donna illustre e famosa; alla quale ho l'onore di confermarmi con profondo rispetto e piena stima, Madama

Cortona 12 maggio 1790.

Umilis. div. serv.
SALOMONE FIORENTINO

Nella cartella 14 n. 24 è la seguente lettera autografa della poetessa, a cui fu indirizzata l'antecedente. Ella scrive da Firenze ad Antonio Rimeri a Dovadola.

Stimatis. Signore,

Fra le mie occupazioni poetiche immersa, mi viene il dubbio di non aver risposto ad una sua gentilissima, che mi è capitata stamane alle mani; e La prego a non temere in me diminuzione di stima, e solo accusarmi di trascurata nel custodire i fogli. Sento con piacere che Ella si delizia in campagna, dove se non troverà le forosette e i rivi e l'aure, quali le descrivono i poeti, godrà della buona aria, della semplicità campestre, e delle ottime raccolte in ogni genere di prodotti; almeno così è in Toscana. Si diverta, non studi troppo, pensi a ingrassare. Renda i miei saluti al degnissimo di Lei genitore, la cui bontà mi onora di troppo; e gli dica che se venisse a passare un mese a Firenze, vorrei leggergli alcune cose mie, per sentirne il suo savio pa-

rere. Non si scordi di Teocrito e di Bione, nè del padre Omero maestro del buon gusto e delle bellezze, che ancorchè figlie dell'arte, spirano tutta la semplicità della natura. Se vaglio ad obbedirla, mi comandi: intanto sono con tutta la stima di Lei, mio Signore

a 13 novembre 1803.

dev.ma e obbl.ma serva
FORTUNATA SULGHER FANTASTICI

Nella cartella 17 numero 308 è un sonetto del tenente De Gamerra, intitolato *Risposta,* forse a un sonetto di altro poeta sull'Italia; ed infine di quello si legge con altro carattere: *Non admittitur ex Concilio Direct 30 Jul 1796 — Escherich* — Pare che il censore non lo ammettesse alla stampa; ed è autografo:

Mentre fra l'omicida orrido suono
Italia a battagliar da te si accende,
Chiami ostinato un Re, che il tempio, il trono,
E la gran mole socïal difende?
Tu insulti Italia poi, se le man stende
Al Dio che poggia sopra i nembi e il tuono?
Sclama a ragion chi nel tuo cor discende:
Gl'Illustri Itali figli ecco quai sono!
Che se un Fabio e un Scipion cerchi ai dì nostri
Per l'Italia invòlare a sua ruina,
Ove i Scevola e i Curzi a me tu mostri?
Pur troppo ah! sì la nobiltà Latina
Conta fra i gradi inonorata e gli ostri
Solo i Verri, i Curioni, e i Catilina.

Questa lettera del pittore Tommaso Gazzarrini fu diretta all'Abate Melchior Missirini, e rivela tutta la contentezza di quell'artista, dopo l'esposizione di un suo quadro, da lui non indicato: è in data del 7 ottobre 1833.

Preg.mo amico

La Provvidenza ha benedetto le mie fatiche; il palpito si è dileguato dal mio cuore; i maligni sono umiliati, e costretti dalla voce generale a far plauso alle mie fatiche, coronate dal pubblico voto. Ieri, amico carissimo, ho passato il più bel giorno della mia vita: oltre la folla, fui onorato all'Esposizione da molti personaggi di merito. Conobbi da vicino il Conte della Gherardesca e sua famiglia: il quale mi usò infinite gentilezze, e mi promise che questa mattina andando al Poggio a Cajano dal Gran Duca, ne parlerà con quell'interesse che sente a favore

del mio quadro; chè ne era entusiasmato sì lui che la sua consorte. Io conosco poco questo signore, ma la voce generale lo reputa per onestissima persona; e il suo modo di trattare semplice amabile prova la schiettezza e ingenuità del di lui cuore. Spero che esso non somiglierà a quei signori, che molto promettono quando hanno bisogno, e nulla poi mantengono, e che si valgano degli uomini nel modo che Aristide mostrava le navi infradiciate nella darsene di Atene.

Il Ministro di Napoli che conobbi all'Esposizione mi colmò di gentilezze, mi disse che era la terza volta che ci veniva, e che non si saziava mai di vederlo; si compiacque trattenersi meco quasi un'ora, oltre a trattarmi con molta amabilità, invitandomi da lui, al mio ritorno di campagna. Si occupava di presentarmi a molti signori e signore Fiorentine, che io conobbi per la prima volta, e fui costretto da uno all'altro a trattenermi fino alle tre. La giornata di jeri compensò tutte le mie pene, tutte le mie fatiche. La schiera dei contrari venne jeri per la prima volta, e sento che essi e il loro capo B. applaudiscono.

Scrivo ciò all'ottimo amico Missirini per sua consolazione, avendo esso un cuore sensibile e affettuoso verso di me, e per il bene della mia famiglia; e al quale devo molto per il coraggio ispiratomi nel progresso del mio lavoro.

Volevo venire personalmente a dir tutto ciò, ma mancami il tempo; scrivo la presente, che sono le 4 prima di giorno, e attendo la vettura a momenti, per andare in campagna a ritrovare la mia cara famiglia, che è distante 15 miglia da Firenze. Venerdì torno, sperando che l'ottimo nostro principe, o prima o dopo il Consiglio, venga ad onorarmi allo studio: faccio questo per consiglio di Gherardesca e Montalvi. Il mio ritorno di campagna precisamente sarà fra otto giorni, e allora verrò a trovarla.

Mille ossequi al signor Direttore e all'ottimo Guastini, e sono con vera stima e sincera amicizia

Suo aff. amico
TOMMASO GAZZARRINI.

Avendo a mano la presente collezione Gonnelli, mi è caro qui riportare una lettera inedita di Francesco Domenico Guerrazzi, che non trovo pubblicata neppure nell'epistolario di lui, edito per cura di Giosuè Carducci: e diretta a Firenze a Melchior Missirini, ispirata da un misto di nobiltà e fierezza, che formavano il carattere di quell'ingegno superbo.

Preg.mo Signore

Livorno 5 luglio 1829.

Io devo ringraziarla del suo bellissimo articolo, e perchè onora un ottimo amico mio, e difende l'Italia; ed io pure ardo d'ine-

stinguibile sdegno contro quel turpe Lamartine, (1) e gli ho giurato odio, e l'odio contro lui ho posto per patto a chiunque volle unirsi meco in fratellevole amicizia.

Troppo mi è andato a sangue questo ultimo suo scritto onde io lo faccia desiderare dal pubblico; però tutto in un foglio, senza muover verbo, comparirà nel seguente numero. Continui, la prego, a difender la povera Italia dagli oltraggi stranieri; oggimai per questi oltremarini e oltremontani è diventata moda, ordine del giorno, ferirci co' detti, come se non bastasse co' ferri: ma non siamo morti, nè morremo, se pur con noi non si spenge il sole.

Mio fratello mi ha recato le sue nuove: egli è venuto in patria ad esporre un S. Giovannino dormente tutto natura: i miei amici di Firenze me ne hanno scritto assai bene, e bene me ne dicono gli occhi; e più il cuore. Possa non tradire le nostre speranze: io gli nudrirei col mio sangue l'alloro che dovesse coronarlo. (2) Quel cenno che V. S. mi dà intorno la vita e bontà di lui mi conforta assai. Sento dal medesimo, che in questo mese saranno destinati gli studj del Liceo imperiale: sarebbe la mia troppo importuna inchiesta, se pregassi V. S. a favorirlo di sua raccomandazione presso l' illustre C. Digny? Signore, con la maggiore stima me le confermo

Dev.mo servitore ed amico
F. D. GUERRAZZI.

Delle tre lettere dell'artista drammatica, l' insigne Carolina Internari, scelgo quella che segue, inviata a Milano al signor Luigi Bardi, calcografo al servigio del Granduca di Toscana.

Caro amico

Cremona 14 agosto 1838.

Ho ricevute le tue poche linee, e te ne ringrazio. Ti proibisco ogni altro ringraziamento per tutti i piccoli doveri, che ti ha potuto compartire la cordiale nostra amicizia. Lasciamo le cerimonie a quelli che non si conoscono, ai politici: noi non siamo di questo numero; quindi un sorriso, una stretta di mano fra amici esprime tutto; e poi quando vogliamo analizzare la cosa, i ringraziamenti che ci facciamo divengono una satira, perchè nulla abbiamo fatto; dunque stiamo ai primi patti.

Non dimenticar di mandare i tuoi commessi dalla Signora Giuseppina Seppolini Grippa Ghezler. Questa è quella signora

---

(1) È a tutti noto che questo scrittore aveva chiamato l'Italia terra dei morti.

(2) Con quanta forza di affetto allora parlava di suo fratello Temistocle, egregio scultore nato in Livorno, e morto qui in età di oltre settant'anni!

che mi ha fatto il ritratto, amante assai della pittura, incisione, e di tutto quello che concerne quella bell'arte.

Lettere tue non ve ne sono in questo ufficio di posta, almeno che non ne venissero oggi : in tal caso le farò inoltrare subito a Milano. Stiamo tutti bene, e ti salutiamo di cuore. Non ho saputo più nulla de' miei figli; ma attendo ad ogni momento Galeazzo. Addio

Aff.ma amica
CAROLINA.

Anche un biglietto laconico del livornese Cav. Luigi Mancini si riferisce qui, specialmente per essere diretto al celebre Girolamo Segato a Firenze.

Ornatissimo Signore

Dalla pregiatissima sua 11 corrente sento che V. S. ha ceduto ad altri il Rame della carta della Toscana; e conseguentemente non potrò acquistare da V. S. le due copie dimandate con passata mia. Mi favorisca dunque di farmi conoscere il nome del presente possessore; a cui io possa ricorrere per l'acquisto. Scusi l'incomodo, e si valga di me in quello io possa servirla; chè mi troverà

Livorno 14 maggio 1834.

Suo amico e servitore
Cav. LUIGI MANCINI.

La lettera scritta da Enrico Mayer al professore Giuseppe Pardini a Lucca attesta la bontà e gentilezza d'animo, e la squisita cultura di quell'esimio scrittore di pedagogiche discipline.

Mio caro Pardini

Non so quando questa lettera ti giungerà, ma quando ti verrà rimessa dalla persona a cui la consegno, tu avrai piacere di far conoscenza col signor Gaye, dotto investigatore della storia dell'arte, e le cui ricerche contribuiranno certamente ad arricchirla di nuovi risultati importanti. (1)

Egli dal canto suo troverà in te una guida, onde rivolgere più particolarmente la sua attenzione a quei monumenti, dei quali Lucca e lo Stato Lucchese abbondano; e vorrei esser terzo ad ascoltarvi discutere sulla nostra architettura del Medio evo, sì poco illustrata finora, e intorno alla quale sapresti dire e scrivere tante cose, se le tue molteplici occupazioni non te ne distogliessero.

(1) Pubblicò il carteggio di artisti dei secoli XIV, XV, XVI.

Fra queste occupazioni non mi duole che siavi quella del teatro di Carrara; per cui tu dovendo ogni tanto colà trasferirti, potrai facilmente combinare una gita col sig. Gaye, e gli ho parlato di quella cattedrale, intorno alla quale già altra volta abbiamo ragionato e scritto. Mostragli quel | ANDR EASA PISIS | che mi sta fitto in mente per la singolarità del caso, che potesse quel tempio esser opera di Andrea, mentre nè il Vasari nè il Cicognara, nè il Morona, nè altri, ch'io sappia, ne han fatto parola, annoverando con ogni apparente minuzia tutti i suoi lavori. Checchessia, rammentati la tua promessa di mandarmi un bozzetto di alcune di quelle rose *gotiche* (che voce!) per il mio corso di disegno geometrico. Non ho bisogno di dirti che un solo *settore* di qualcuna mi avanza; basta che tu mi accenni la parte aliquota che rappresenta del cerchio. Un segno basta.

Ho avuto piacere di trovare il tuo nome nel consiglio dirigente la vostra nuova Società per l'incoraggiamento di arti e mestieri. Bravi! voi date l'esempio a noi Toscani, che non abbiam nulla di simile. Anche la scuola per gli artigiani aperta dal Marchese Tempi è caduta! Speriamo che risorga, ed io ho l'ambizione di sperare, che a farla rivivere potranno aver parte le lezioni intuitive di disegno geometrico, che ho abbozzate, e che si vanno provando in alcune nostre scuole. Se vengo a Lucca ne riparleremo.

Ora tornando al signor Gaye, ti prego di fargli conoscere i nostri comuni amici, e di agevolargli per mezzo loro quelle ricerche, che gli occorressero di fare anche ne' pubblici archivi, o in quelli delle chiese, o in altri luoghi pubblici o privati, dove potessero trovarsi documenti interessanti per la storia delle arti. Insomma assistilo come puoi, e farai cosa grata al

Firenze 9 giugno 1837.

tuo aff.mo
ENRICO MAYER.

Due lettere del professor Pietro Paoli rispondono ad argomenti scientifici. Nè quelle di Francesco Pistolesi, che sono cinque, meritano alcuna considerazione.

Invece sembrami degna di nota, per alti sensi e forti verità, la lettera scritta da Angelica Palli a Melchior Missirini. Un accorto e savio editore provvederebbe molto bene alla fama della nostra concittadina, raccogliendo le migliori sue lettere, e pubblicandole unitamente a quelle di molti illustri contemporanei dirette a lei.

Signore

Ella è davvero amabilmente cortese! ricordarsi di me! inviarmi un dono sì caro!... caro, perchè offre immagini dilette

a ogni animo italiano, perchè rammenta i tempi dell'Itala gloria, perchè infine è pegno della memoria ch'Ella serba di me... Oh! fortunato d'aver tolto all'oblio un monumento così prezioso; ma senza dubbio spettava a Lei questo vanto, a Lei instancabile illustratore dei patrii fasti: prosegua, non è fatica senza mercede; tenti involare alla distruzione i sacri avanzi dei nostri grandi infelici; è bella impresa il raccogliere quanto rimane del sublime retaggio: le altre proprietà ponno essere contrastate, rapite; i monumenti del genio appartengono alla nazione, che gli creava, anche trascinati da barbari conquistatori lungo dalla terra nativa!

Ella giustificò Firenze della taccia d'ingratitudine verso Dante; (1) Firenze debbe esserle grata... pure non so se contemplando l'immagine che Ella le ridona, possa non sentire lo strale di cocenti rimorsi... egli però esule, errante, disperato... Io guardo quel viso severo, mi sembra impresso dai solchi del dolore, e parmi leggervi la rampogna... ma al certo non è rampogna diretta alla sola Firenze; ei gemeva sull'Itale discordie, abbominava le guerre fraterne; era il suo lo strazio di una grand'anima, che antivedeva i mali e l'onta dell'avvenire; che non soffriva per se medesima... Firenze lo pianse, l'onorò!... ohimè!... tutti piangono i morti; pochissimi hanno compassione dei vivi!... Lasciamo quest'argomento; tremo dei germi di misantropia, che mi fa germogliare nella mente. Il mio maestro (2) mi diceva che il pregio d'essere pensatori profondi si acquista a prezzo delle dolci illusioni, che ci fanno amare la vita e i viventi... Io gli prometteva di non aspirare giammai a divenirlo.

Se Ella vede il signor Cavalier Buonarroti, La prego di salutarlo da parte mia. Inviai un plico di libri a M. Mazzarelli, era pochi giorni prima dei torbidi: (3) non so se la persona incaricata di consegnarglieli potè passare da Roma. Ora non voglio scrivergli ancora; ho pregato un amico di farmi sapere s'egli rimase in Roma. Intanto s'ella ha occasione di scrivergli, la prego di avvertirlo che non obliai la promessa.

Spero che quest'estate Ella farà qualche corsa fin qui; intanto La prego di annoverarmi sempre fra coloro che altamente La stimano; sono

Livorno 31 marzo 1831.

Sua um.ma dev.ma serva
ANGELICA PALLI

Due lettere dell'Abate Michelangiolo Serafini, noto per la celebre edizione dell'Enciclopedia. Nell'una, Livorno 10 set-

---

(1) Melchior Missirini. *Commentario delle memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine dei Fiorentini verso il Divino poeta.*
(2) Salvatore De-Coureil.
(3) I movimenti liberali del 1831, repressi dagli Austriaci.

tembre 1777, scrive al De-Cambray Digny per gli associati ai supplementi di quella pubblicazione; con l'altra a Pietro Ferroni, 29 maggio 1782, gli promette di esitare alcune copie del primo volume delle sue opere matematiche.

Una lettera dell'antiquario Vincenzo Natale Scotti, da Pisa 12 febb. 1816, diretta al figlio deplora la morte di una virtuosa e affezionatissima donna, da lui chiamata la mia *povera Angiolina*, *che* gli diede prova del suo affetto *anche due minuti prima di spirare*.

Ho citato la lettera dello Scotti, perchè il Pistolesi lo annovera tra gli autori Livornesi; e quindi ecco quel che si può dire di lui:

Pubblicò nel 1803 un libretto intitolato: *Breve metodo per distinguere facilmente la rarità delle medaglie antiche.* La buona accoglienza che sortì questa operetta incoraggiò l'autore un anno dopo a dare alla luce l'altro libro più voluminoso del primo — *Della rarità delle medaglie antiche di tutte le forme e di tutti i metalli divise in tre classi.* — Nella prima l'autore comprende le medaglie dei re; nella seconda quelle di famiglie Romane; nella terza, degl'imperatori, donne auguste e tiranni da G. Cesare fino all'ultimo Costantino Paleologo: e tutte le descrive ed illustra con somma precisione.

Questo libro fu lodato da varj numismatici italiani e stranieri, fra i quali il Colonnello Humbert al servizio di S. M. il Re dei Paesi Bassi, dottissimo numismatico, e possessore di una scelta collezione di monete antiche acquistate in Africa, diè giudizio favorevole dell'opera. Il che si rileva da alcune testimonianze premesse alla seconda edizione, fatta in Livorno da Glauco Masi nel 1821, dopochè fu esaurita la prima, che oltrepassava i mille e duegento esemplari. L'autore dedicò la ristampa con varie modificazioni ed aggiunte a Cristiano Federigo principe ereditario di Danimarca, in occasione del suo passaggio da Livorno. Io non ho trovato notizie riguardo alla vita privata dello Scotti, pure questo ho trovato, ch'egli fu talmente povero, da abbisognar qualche volta anche di una meschina limosina. Ecco un nome di più da aggiungersi all'indice, pur troppo lungo, degli uomini di studio perseguitati dalla miseria. Ma perchè il modo onde mi venne fatto avere una lettera autografa dell'infelice antiquario fu al tutto fortuito, vo' raccontarlo.

In una casa di Livorno si esponevano de' libri in vendita: mentre io gli guardava, mi venne sott'occhio quello dello Scotti, e poichè desideravo acquistarlo da lungo tempo, lo misi da parte fra quelli che mi piaceva comprare. Poi, come si fa, tornando a osservarlo, vi trovai dentro una lettera dell'autore diretta a un Nobile della nostra città. In quella il poveretto esprimeva la sua riconoscenza per le prove di bontà, che in tante occasioni aveagli date quel signore, a cui si era diretto, e pregavalo di

un nuovo benefizio, essendo in tale stato di malattia e povertà, che gli abbisognavano in prestito *quattro o cinque paoli,* per sopperire alle più urgenti necessità di due giorni almeno! Or non è questo il caso di ripetere che il merito spesso è la prima vittima della fortuna?

Ventitrè lettere del pittore Giuseppe Maria Terreni a Raffaello Morghen, meno una a Giuseppe Calendi. Si riferiscono tutte a commissioni per vendite di stampe o per altro. Scelgo quel che ha più vicina attinenza alle vicende o ai lavori del Terreni.

Livorno 30 sett. 1795. — Verso la fine del mese entrante io devo rimettermi a Firenze per qualche cosa, che devo eseguire ed ultimare nella fabbrica di S. Niccolò, ora che ha avuto il suo destino, come V. S. saprà...

Pisa 24 aprile 1796. — Noi siamo sempre qua in Pisa vissuti nella lusinga, che le cose di giorno in giorno fossero per accomodarsi; ma questo non è seguito fino ad ora. Anzi par che l'affare vada peggiorando, e si teme che gl'Inglesi possano prendere qualche risoluzione poco favorevole a Livorno; e che ancora il popolo non abbia da star quieto, atteso la mancanza del commercio, e il blocco, che impedisce di entrare in Livorno alcuna cosa; in conseguenza sono tolti tutti i mezzi di poter guadagnare. Iddio sia quegli, per sua misericordia, che liberi da qualche gran malanno e noi e tutta la Toscana!.... Sia benedetto *il lavoro di Livorno che accettai;* ma per altro verso, chi mai avrebbe immaginato i Francesi in questa città, quando noi ci credevamo più che sicuri, atteso la neutralità?....

Pisa 4 sett. 1796. — La nostra partenza da Pisa, a Dio piacendo, sarà Lunedì dopo pranzo ecc. Son già passati quattro mesi, che noi siamo in questa città. Abbastanza siamo stati dolenti per non poter ritornare a casa; ed io mi rammenterò spesso dei buoni effetti (1) che ho ricavato dalla venuta dei Francesi in Livorno; e quantunque non si veda principio della loro partenza, non posso fare a meno di rimettermi a Livorno, per vedere di rifarmi in qualche parte delle spese fatte. Se dovessi dar retta ai tanti Livornesi che tuttora restano in Pisa, non dovrei partire, stante gl'Inglesi che sono in Portoferraio, e si dice in numero di dodicimila, fra quelli che sono in terra e sui bastimenti, non sapendosi che cosa mai sarà per essere di questa truppa, e che mossa possano fare. Da Livorno sento che i Francesi ogni dì si preparano con cannoni, mortai e bombe sopra le nostre fortezze.

(1) Per ironia.

Guardi con che coraggio noi torniamo a Livorno, forse per riscappare: che Dio non voglia!

Livorno 18 luglio 1800.

Questa mattina ho ricevuto dal sig. Antonio Valsovano (1) la sua bellissima stampa della Cena, la quale ho estremamente gradita. Io non so come esprimermi per renderle quelle dovute grazie; chè dopo tanti replicati favori si è degnato ancora farmi questo bellissimo regalo: per ora non so che ringraziarla, riserbandomi di più farle a voce i miei ringraziamenti, in occasione di qualche gita che spero fare costà in tempo più quieto. Rispetto alla richiesta di qualche mia cosa, che V. S. si degna farmi, quantunque io sappia che le opere mie non abbiano nessun merito, confidando nella Sua bontà, io mi farò un vero dovere di farle qualche cosetta, subito che avrò ultimato un quadro che sto facendo per la Certosa di Pisa. Presentemente di fatto non avrei che una piccola veduta di mare della fortezza vecchia e della porta detta la Bocca. L'avevo fatto per commissione, ma per mancanza di tempo non la potei consegnare al termine fissato. Se gradisse questa veduta, benchè soggetto sterile, servirà un suo cenno per ispedirgliela: diversamente io Le farò qualche altra cosa....

20 maggio 1808.—Il giorno dopo arrivato in Livorno, posi mano ad eseguire il mio impegno per l'esecuzione dei noti 14 quadretti della *Via Crucis*, con abbozzarli tutti, e poi finirli in maniera che comparissero dipinti a olio. Ma per quanto abbia fatto, non sono stato in tempo a ultimarli come desideravo; e questo per mancanza di tempo. Ella conosce più di me quanto ci sarebbe bisognato per renderli più finiti; ma quattordici sono molti. Nonostante io mi lusingo che posti nella cornice e cristallo, non esaminati sott'occhio, forse faranno qualche poco di effetto.... Se non avessi tanti impegni, e non dovessi finire il quadrato lasciato qua, e il dovere andare a Pisa e Certosa, sarei venuto in Firenze alla funzione della benedizione, (2) chè molto avrei desiderato potermici trovare; ma non è possibile. Aggiunga ancora che questo signor Salucci vuole nella sua villa a Montenero alcuni lavori, e nella settimana entrante io devo essere in quella villa per sistemarli.

Tre lettere di Anton Luigi Terreni parlano de' suoi disegni originali del *Viaggio pittorico per la Toscana,* con raccomandazioni a Luigi Bardi, affinchè procurasse farli acquistare dal

---

(1) Fu già scritto, che nella villa di questo signore il poeta Shelley scrisse la tragedia *Beatrice Cenci.*

(2) Della chiesa o cappella, per la quale aveva dipinto i quadretti.

Granduca. Ma invano: e in data del 18 maggio 1821 fa sapere al suo corrispondente, che quei disegni *già scorrono il grande Oceano, e sono certo che la Gran Brettagna farà loro una migliore accoglienza, che non ricevettero in Etruria.*

Più importanza storica hanno tre lunghe lettere di Raffaello Uzielli a Sebastiano Ciampi, scritte da Livorno, e una da Firenze. (1) In tutte e tre discorre dell'opera di un Chiarini intitolata *Teoria del Giudaismo.* Confuta alcune sentenze di quell'autore, che fonda la sua dottrina su passi puramente Talmudici in odio ad altre religioni; e dimostra irrazionale e impraticabile la proposta di lui, che pretendeva rigenerare gli Ebrei di Pollonia riconducendoli dal Rabbinismo al Moseismo, col mezzo di educatori cristiani destinati a invigilare e dirigere le loro scuole. Io domanderei al Chiarini, scrive giudiziosamente l'Uzielli, quanti educatori cristiani spera egli di trovare, che vogliano eseguire attivamente la sua proposta? Dite ad un cattolico, che per moderare i calvinisti procuri di condurli al luteranesimo. S'egli è zelante della propria religione, s' irriterà di tale incarico. S'egli è indifferente, lo stimerà un ufficio risibile. Più strano sembrerà agli educatori cristiani di dover riformare gli ebrei nel modo proposto dal Chiarini. L'Uzielli confessa di aver trovato in quell'opera molta erudizione, ma anche molta inesperienza delle cose umane; e di aver provato sdegno e meraviglia nel veder accreditate da quell'autore l'abbominevole imputazione, data agli Ebrei, d' immolare dei bambini cristiani per la Pasqua, dichiarando che per avventurare oggi simile asserzione senza prove, bisogna che la malevolenza offuschi il giudizio.

Nella terza lettera l'Uzielli si rende consapevole della morte del Chiarini, spera di vedere il Ciampi a Livorno, come altre volte eravi giunto nel corso dell'estate; gli domanda in prestito una copia della sua illustrazione dei bassorilievi del Camposanto Pisano, e soggiunge: La persona che desidera leggerla è il Colonnello Hambert ufficiale e archeologo Olandese, (2) che è qui in Livorno; ed io gli ho promesso una commendatizia per Lei, quando il medesimo si recherà a Firenze.

« La Lulliade » di Ranieri Calzabigi.

Il chiarissimo prof. Adolfo Bartoli pubblicò nel *Fanfulla della Domenica,* 3 aprile 1881, uno scritto sulla *Lulliade* di Ranieri Calzabigi, e fece conoscere per la prima volta l' inedito poema del cantore Livornese: sono due volumi manoscritti che si trovano fra molti altri, di cui è ricca la biblioteca Nazionale di Firenze.

---

(1) Livorno 13 ott. 1824, Firenze 27 luglio 1831, Livorno 27 aprile 1832.
(2) Questo personaggio è accennato sopra ove si parla dello Scotti.

Il Bartoli non descrive minutamente il citato codice; ma si contenta delinearlo, e darne qua e là brevi saggi.

Io mi proverò ad aggiungere altre notizie più particolari, senza ripetere quelle già cognite; e poi darò a leggere alcune ottave, che meglio possano far conoscere da vicino l'abilità dell'autore in sì fatto genere di poesia.

Il primo volume è composto di centoventisette doppie pagine in foglio; il secondo di centoventiquattro. Ogni volume comprende quattro canti, tra le sessanta e settanta ottave l'uno. Ad ogni canto è premessa un'ottava, contenente nella forma più concisa l'argomento: in tutti sono otto canti. Ma la parte più copiosa di ciascun volume non sono i versi; piuttosto è il commento critico, scritto a colonna dopo ogni canto. Ivi, giudizi opposti e svariati sopra argomenti letterari, morali, religiosi, melodrammatici, sono contradistinti da tronchi pseudonimi, che poi nel corpo del commento si definiscono nelle parole *Aristarco*, *Anonimo, Fiaccola*, *Disperato*, *Filogallo*, *Scriverio, Piccinino*, ecc. Quindi la parte più curiosa del manoscritto è questo commento, anche per lo stile satirico o mordace, ed insieme apologetico. Alcuno di quei critici nota la bellezza dei versi, le felici imitazioni dei classici, loda la rettitudine dei giudizi, esalta l'originalità del poeta. Altri invece si avventa contro di lui con irriverenti attributi, mettendone in mostra i cattivi versi, i plagi, le false opinioni, l'oscenità, l'irreligione, le turpitudini. Ancora a queste invettive non manca il commentatore che scusa od attenua; e il difensore è per lo più l'*Anonimo*. Niente si legge che indichi il vero autore, o i veri autori di tutte quelle osservazioni in favore e contro; ma è facile mettere innanzi qualche congettura.

O fu il medesimo poeta che si compiacque prevedere le obiezioni per confutarle: o fu un estraneo il solo scrivente degli opposti giudizî: o veramente, come si vuol far apparire, diversi ne sono stati gli autori.

La lingua e la maniera dello scrivere sembrano di un solo. La calligrafia di tutto il lavoro è di una stessa mano: però è copia, anzi il copista cita qualche volta il manoscritto originale.

Qual sia delle tre induzioni la più vera, non saprei definire, sebbene i troppo gravi addebiti, talora non risoluti nè confutati, diminuiscono o tolgono la probabilità di credere, che poema e commento sieno lavori del medesimo Calzabigi; ma di un solo sì, per la somiglianza che mi sembra trovare nella lingua, nel colorito, nello stile dei giudizî più opposti. La critica avversa comincia ad avventarsi contro il poeta, attaccandolo perfino nell'attributo di eroicomico dato al poema.

Il *Disperato* dice che non è poema, non è eroicomico, non si sa che cosa sia, è un mostro. L'autore è di quelli descritti

da Orazio, che principiarono a tornire un'anfora, e poi girando il tornio, si trovarono in mano un orciuolo.

Quale ne è il tema? Si legge nella prima ottava, e poi nel commento relativo:

Canto gli sdegni fervidi e scortesi,
I furori ostinati e cittadini,
Che fra i vani irascibili Francesi
Con due buffoni suoi mosse il Bambini;
Canto gli strani effetti e non più intesi
Che produsser que' sciocchi burattini;
Onde fu vista impallidir la guancia
Della divina musica di Francia.

Il primo commentatore firmato *Scriverio* narra che « questo *maraviglioso poema* fu cominciato dall'autore in Parigi (1) quando vi comparvero col Bambini, impresario di compagnie ambulanti, il buffo Mannelli, e la buffa Tonelli; i quali tanto sconvolsero quella grande città con le loro rappresentazioni di drammi italiani buffi sul teatro dell'opera francese. In quel tempo furon pubblicati molti scritti ingiuriosi all'Italia ed alla musica Italiana: il Calzabigi per farne leggiadra vendetta, abbozzò questo poema, chiamando in suo aiuto il ridicolo. Aveva anche intenzione di dargli compimento e stamparlo, mentre bollivano quelle dispute musicali; ma poi distratto da varie occupazioni, non potè finirlo che alcuni anni dopo; e lo serbò inedito per pubblicarlo in qualche opportuna occasione. Così ebbe tempo di correggerlo e perfezionarlo ». Nella pagina precedente al frontispizio si legge:

Dono del celeberrimo Autore.
BENEDETTI.

Quindi *La Lulliade, o i Buffi Italiani scacciati di Parigi. Poema eroicomico di R. D. C.* A questo titolo poi fu aggiunto con diverso carattere *Ranieri de' Calzabigi, consigliere Aulico.*

Quaeque Ipse miserrima vidi.
VIRG. Aen. Lib. 11.

« Il poema ha nome da Giovan Battista Lulli nato in Firenze nel 1633, perchè questo celebre compositore essendosi stabilito a Parigi, ove poi morì nel 1687, vi aveva istituito una permanente Opera; fu venerato dai Francesi, e tenuto come

(1) Il poemetto è privo di date; ma può ritenersi composto verso il 1760.

loro connazionale, in onta dei molti detrattori e nemici, che lo avevano perseguitato ». Con briosa disinvoltura il poeta descrive la puerizia del Lulli.

D'origine quel Dio non fu Francese,
L'Etruria il concepì, nacque in Fiorenza;
Nè il ciel per lui stelle codate accese,
O d'altra s'ammantò strana apparenza.
Non profetarne alcun Giudeo s' intese
Di quelli che han con Dio gran confidenza;
Ma nacque, s'allattò, lasciò la culla,
E al mondo mai non se ne seppe nulla.
Suo padre era a que' tempi un chitarraio;
Avea bottega in via de' Calzajoli,
E appena andava giusto col fornaio
I tasti accomodando ed i pioli;
La madre ora tesseva sul telaio,
Ora incannava per i setaioli:
Lullo allevato fu nella bottega,
Maneggiando or la pialla, ed or la sega.
Bista, così il fanciullo era chiamato,
In tal guisa passò la puerizia:
Lo strimpellar un chitarrin scordato
Era lo spasso suo, la sua delizia.
Ma da un cieco, cui s'era affezïonato,
Di musica ebbe poi qualche notizia,
E di sett'anni, ancor non bene interi,
Sonava franco lo scacciapensieri.
Oh profondi misteri imperscrutabili!
Che adorare convien senza riflettere;
Con sì bassi principî e dispregiabili
Come si può tanto splendor connettere?
Qual pazzo degno allor degl'incurabili
Avrebbe avuto ardire di scommettere,
Che quel garzone fra brevi intervalli
Cantar farebbe in dolce suono i Galli?
Tal da due fonti ignobili e fangose
Sgorgando il Maragnon, (1) presto riceve
Fiumi, torrenti, e piene impetuose
Da mille gioghi, ov'è perpetua neve;
Rompe le sponde allor, spianta selvose
Isole e spezza eccelse rupi; e greve
Di tronchi e massi e di belletta e ghiare
Corre a cozzar coll'Atlantico mare;

---

(1) Il rio delle Amazzoni, gran fiume nell'America meridionale.

Il fanciullo così nel patrio ostello
  Passò degli anni suoi la dolce aurora,
  Ma il volto suo morbido, roseo e bello
  Stelo di pel non ombreggiava ancora;
  Che vergognoso di fare il monello,
  Di viaggiare risolse allora allora,
  E spinto dal suo nobile destino
  Verso la Francia si pose in cammino.
Giunto colà dove minaccia il cielo
  Con le sue rupi il Monseni (1) nevoso,
  Mosso dall'appetito e più dal gelo,
  Ricoverò dentro un tugurio annoso.
  Quivi antico di età, bianco di pelo
  Trovò un ospite amico e generoso,
  Di quelli che a campar la rea lor vita
  Van cantando la bella Margherita. (2)
Ed il verno passando in quelle grotte
  Con altri cöetanei ragazzi,
  V'apprese a far ballare le marmotte,
  E con due fili a movere i pupazzi; (3)
  E per buscare il pane anche di notte,
  Tutte imparò le cantilene e i lazzi,
  Che soglion far con fioca voce e tragica
  Quelli che mostran la lanterna magica. (4)

Nelle ultime ottave del Canto V descrivendo la natura del suo poema, lo paragona a un cavallo che ora va di carriera, or di galoppo, or a salti; qualche volta si avvede che è trafelato e zoppica; ma invece di frenarlo, vuol lasciarlo andare a sua posta, e conchiude:

Sotto un cappotto di commessi stracci
  Ho talvolta una veste di broccato;
  Ma chi pondera bene i miei versacci,
  Senno e sapere ci trova adombrato.
  Biasimo e mordo quando mi si affacci
  Vizio imprudente, o difetto sguaiato;
  Ma non cerco che ridere e correggere,
  Come vedrete, seguitando a leggere.

Ma ancora quando si loda, scherza, come apparisce nell'ultima ottava del poema, ove traveste a burla l'Oraziano: *Exegi monumentum aere perennius.*

---

(1) Moncenisio.
(2) Un cantastorie.
(3) Più toscanamente *fantocci.*
(4) Canto I - ott. 15 - 22.

Ho eretto un buffonesco monumento,
Che non pretendo già che più del bronzo
Abbia a durar, nè finchè sonnolento
Sia l'Italiano imbaggianito e gonzo:
Nè che gradito fra cento anni e cento
Su torchi vada, e fra i librai a zonzo;
Mi basta sol che sopravviva un mese
Alla divina musica Francese.

Contro la quale così fieramente inveisce:

No, non avete musica: ripugna
Il vostro idioma ad ogni melodia;
Mi par graffiarmi la lingua coll'ugna
Quando lo parlo, per quanto gli dia
Grazia e dolcezza. Prendete una spugna,
E cancellate quella porcheria
Che musica chiamate; a disonore
Vostro, che non è altro che rumore.
Sembrami che una macina angolosa
Ruzzoli sopra un selciato scompatto,
Quando una vostra sinfonia Franciosa
Mi percuote l'udito. E quando un matto,
Che crede di cantar, qualche incresciosa
Cantilena solfeggia; io sento un tratto,
Come ad un coro di monache vecchie,
Un gnaulio gattesco nelle orecchie.
Ragliate pure, grugnite, belate;
A voi son questi suoni naturali;
Nè bisogna che troppo vi studiate
A contraffar così quegli animali,
Ma se volete straziarmi, cantate;
Chè per me le torture più infernali
I canti son de' vostri musicacci:
Voi cigni li chiamate, io gallinacci.

Canto VIII - st. 41, 42, 43.

Al medesimo fine di declamare contro la musica Francese, una compagnia di cantanti Italiani, prima applauditi poi fischiati ed espulsi in *Turca maniera* da Parigi, come è giunta su di un'altura, d'onde si scuopre la superba città, ne dice male; e uno di loro, il Mannelli, parodiando i versi dell'Alighieri contro Pisa, volle dare sfogo allo sdegno,

E disse: O Babilonia delle genti
Del paese ove l'*u* la bocca serra;
Poichè i vicini a strugger te son lenti,

Si sradichi l'Irlanda e l'Inghilterra;
Faccian siepe alla Senna, e le correnti
Respinte sue tornino dentro terra;
Onde in te s'impantani ogni persona,
Che la tua musica ama, o canta, o suona.

L'invenzione, la tessitura, le macchine, i caratteri, il soggetto, gl'intendimenti del poemetto non costituiscono un lavoro di arte, da farne desiderare la pubblicazione; anzi per la tenuità del merito, e per altre ragioni morali, i discreti e gli onesti non possono bramare che venga alla luce. Se ha qualche pregio è di pura forma: la facilità della lingua, la spontaneità della rima e del verso. Il lettore potrà o no confermare questo giudizio col saggio che segue.

Il soggiorno della moda (1)

Qui tutto v'è quel che la vista alletti,
L'udito incanti, l'odorato appaghi;
Vi son verdi viali, ermi boschetti,
Morbidi prati, artificiosi laghi,
Limpidi, mormoranti, ruscelletti,
Diversi fior di color vari e vaghi,
Augelli che d'amor cantano e trillano,
E fonti che gorgogliano e zampillano.
In faccia allo stradone principale,
Che un pergolato forma opaco e verde;
S'erge dal suolo un palazzin reale,
Presso cui quel del sole il vanto perde,
E ben d'ogni altra fabbrica mortale,
Che in Europa s'ammira il pregio aver de'
Che fra' viaggiatori gentilomini
Non v'è chi non l'esalti, ammiri o nomini.
Di fuor tutti i risalti son marmorei,
Son gli ornati di dentro aurei bruniti,
Che brillan come là negl'Iperborei
Lidi, monti di gel dal sol colpiti:
Lo diresti lavoro d'incorporei
Genî, che a bello studio abbiano uniti,
Come in reale nuzïal gioiello,
Il ricco, il vago, il grazïoso, il bello.
Sempre di nuova idea sono i parati,
Che ammantano lo splendido soggiorno:
Or di drappi tessuti e lavorati
A frutti e uccelli, che a pennel fan scorno:

(1) Canto III - ottava 31 e seguenti.

Ora di ricchi arazzi, ove effigiati
Son numi o eroi con belle Ninfe attorno;
Or di stoffe a ricami in seta e in oro,
Ove pregio primier porta il lavoro.
Ora sopra i marmorei tavolini
Luccican Giapponesi porcellane;
E fan pompa bizzarra sui camini
Brutte pagodi (1) e figuracce Indiane;
Or vi son saltaritti (2) e babbuini,
Ed or anfore Etrusche, urne Romane;
Or di gemme intarsiate scarabattoli, (3)
O gatti, o cani, e cicogne, e scoiattoli.
Profumieri d'argento ivi diffondono
Effluvi di composte essenze ambrifere,
Che nell'aria con quelli si confondono
Di stillate a lambicco erbe odorifere;
Folti tappeti i pavimenti ascondono,
Quali intesti a fiorami, e quali a cifere:
Cariatidi o elefanti o caramogi (4)
Sostengono doppieri ed orologi.
Inciso il bronzo in fiori, insetti, e arbusti,
Aureo d'intorno a chiari specchi gira;
Ed in contorni lucidi e venusti
I ricchi addobbi incorniciar si mira.
Docile il marmo in statue, in gruppi, in busti,
Sotto dolce scarpel s'anima e spira;
E di vago pennel viva pittura
Da vernice traspar brillante e pura.
Nel fondo al più distinto appartamento
Del magnifico albergo è un gabinetto,
In cui l'arte profuse ogni portento:
Dove quanto alla vista e all'intelletto
Reca piacer, meraviglia, alimento,
Compendiato ritrovasi e ristretto;
Onde a chi di visioni non è amante
Dar può d'un paradiso idea bastante. (5)

---

(1) Idoli Indiani, e anche tempietti idolatri.

(2) Gingilli o giocattoli, che essendo leggieri, restano sempre ritti in forza di un contrappeso.

(3) Nelle note al Ditirambo del Redi con questo nome di *Scarabattoli* vengono indicate certe foggie di stipi o studioli trasparenti da una o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose o stimabili (Dizionario della Crusca).

(4) Caramogi erano figure piccole, deformi, grottesche.

(5) Forse vorrà dire: Chi non lesse le visioni del paradiso, o non suole immaginarselo, può vederlo qui rappresentato.

Là sopra d'un sofà color di rosa,
Che un rabesco d'argento orna e abbellisce,
La capricciosa instàbil Dea riposa,
Che in cambiar sempre, e in cambiar tutto ambisce,
Che bizzarra, fantastica, incresciosa
S'ama e s'odia, s'approva, e s'abborrisce;
Che nelle voglie sue vaga e leggiera
Quel che veste il mattin straccia la sera.
In Francia ella è sovrana, ed arbitrario
Lo scettro suo; non v'è chi al suo volere
Opporsi ardisca, dal rango primario
Fino al plebeo. Si stende il suo potere
Anche alle leggi, ancora nel sacrario
Ella influisce: delle due bandiere
Papale e Giansenistica seguace
Il Francese divien, come a lei piace. (1)
Questa regina è la Moda; al vestire
Ella prescrive il garbo, il gusto, il taglio; (2)
Regna in cucina; ed or vi fa condire
Con lardo e burro, ora con olio ed aglio;
Scorcia le gonne o le allunga; ingrandire
O impiccolir fa tutto; ed è bersaglio
Ai ghiribizzi suoi quanto si vede,
Si fa, si dice, si scrive, e si crede.
D'intorno a lei d'ogni sorte gioielli
Di mille forme son; (3) mille diversi
Mobili, arredi, arnesi, e i lor modelli
Pensabili, possibili, sommersi

(1) Allude alle defezioni avvenute in quel tempo di alcuni Cattolici in Francia e in Italia, per attenersi alle dottrine religiose e morali di Cornelio Giansenio Olandese, nato nel 1585, e morto nel 1638, dopo aver ritrattato i suoi errori, che poi sventuratamente rigermogliarono più vivi e attraenti nei seguaci di lui.

(2) Le varietà della Moda sono descritte con grazia e verità, applicabili anche ai nostri tempi, da Clemente Bondi nel poemetto intitolato appunto la *Moda*, ove scrisse:

« Quando la fronte spaziosa e quando
« Bassa a te piace, e la metà ne ascondi
« Sotto parte del crin, che in giù ritorci.
« Or matronale gigantesco aspetto
« Lodi, e di legno altissimo puntello
« Supponi ai piè delle più brevi, ed ora
« Le più grandi accorciando, insegni loro,
« Non saprei come, a divenir pigmee ».

(3) Scriverio nel commento crede, che questo luogo sia una servile imitazione di alcuni versi di Pope, e recita le parole originali in Inglese. Ma un altro gli risponde ironicamente così: Sicuramente di là rubò il poeta questi versi. Egli da sè non può volare, ha bisogno del sostegno altrui, come i bambini; quindi Scriverio è canzonato con un'epigrafe satirica in latino.

Stan lì in un caos, finchè da' suoi novelli
Capricci in real cosa alfin conversi
Non sian, ma per tornar presto negletti
Nel primo nulla, a guisa degl'insetti.
Ella con lenta man seta vermiglia
Nella navetta (1) d'or stringe ed annoda;
E agiatamente ad ora ad or sbadiglia,
Come se grave noia il cor le roda.
Ora un nuovo romanzo avida piglia,
E par che si diverta, e che ne goda;
Ma scartabella appena un po' la storia,
Che ne fa nel camino una baldoria. (2)
E come ha nel variar vita, esistenza,
E ch'ogni giorno variar non riesce,
Talor ridotta a stupida indolenza,
Di se stessa annoiata a sè rincresce;
E della deplorabile impotenza
La stizza in lei tanto s'esalta e cresce,
Che in preda agl'ipocondrici vapori
Langue senza calor, senza colori.

A far conoscere più particolarmente il merito del Calzabigi nelle personificazioni e descrizioni, si aggiungono qui due frammenti; con i quali faccio fine, e credo essermi trattenuto assai su questo vecchio Livornese, finora conosciuto più come critico, che come poeta burlesco.

L'AUTUNNO E L'ARRIVO DI UNA COMPAGNIA DI CANTANTI.

Scorrea per le fruttifere campagne
Omai Pomona allegra e liberale;

(1) *Navetta* è pretto francesismo; ed era piccola spola, che serviva a portare, o a far correre il filo per comporre i nodetti. Ecco la nota scritta da Britannico a questi due versi: Il furore di far nodetti si era tanto dilatato in quel tempo a Parigi, che dalle donne era trascorso negli uomini. Fino i gravi magistrati, fino i Duchi rispettabili, talora la mattina distesi in letto, e avvolti in una mantellina da camera color di rosa, o bianca, si divertivano in questa importante occupazione.

(2) Le donne o gli uomini troppo eleganti, tutti dediti alle mode, sentono massimo gusto leggendo fole romantiche; laddove non sogliono provare alcun piacere nella lettura delle storie, stabili e severi monumenti di verità, molto diversi dai lievi capricci, e dalle volubilità della *Moda*. A tali letture intende accennare il Parini nel *Mattino*, già da lui dedicato alla *Moda*:

« Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
« Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
« A novellar con le vezzose schiave
« I bendati Sultani, i regi Persi,
« E le peregrinanti Arabe dame ».

Su monti s'arricciavan le castagne;
Spargea tepide piogge un vento Australe:
Pensava a scender giù dalle montagne
Col suo gregge la turba pastorale;
Ed il vendemmiator dall'ampio tino
Sgorgar faceva in rossa fonte il vino.
Ed ecco che una sera a un borgo arriva
Di verso Italia un sgangherato cocchio,
Con entro una donnetta assai festiva
Di gentil volto e d'amorevol occhio.
Il posto degnó più seco spartiva
Uomo provetto, e ginocchio a ginocchio
Sedeale avanti in lieta cera e fresca
Un giovin di sembianza arlecchinesca.
Di dietro alla carrozza è un valigione,
Un baule, un guanciale, e una sacchetta
Con parruccacce di strana invenzione,
V'è di musici scritti una balletta;
Sul davanti è legato un bertuccione,
V'è un pappagallo in gabbia che cinguetta,
C'è una chitarra, e di stivali un paio,
Un spinetto, (1) un tontiglio, un arcolaio.

L'ALBERGO DELLA NOJA.

In mezzo alla foresta è un edifizio
Tinto dal tempo d'un colore oscuro,
Che par che di cadere abbia il giudizio,
Perchè già da più parti è rotto il muro.
Chiude fosso palustre il brutto ospizio,
Onde l'aere c'ha intorno è grosso e impuro;
Piccole ha le finestre, e però suole
Entrarvi tardi, e presto uscirne il sole.
Caprifichi selvaggi, edere storte
Spuntan fra cornicioni e capitelli;
Difendono le rozze antiche porte
Di rugginoso ferro alti cancelli.
Per gli atrii, per le logge, e nella corte
Volano anche di giorno i pipistrelli,
Cantan la notte, e il dì fan le pettegole
Le civette agli uccelli sulle tegole.
In una stanza parata di cuoja
Dorate, di color di puerperio,
Alberga là la stomachevol Noja,

(1) Una spinetta, antico strumento musicale a tasti.

Che tanto sopra i re duro ha l'imperio:
Ella è una vecchia squallida, squarcuoja;
Ha più cerotti, che corde un salterio;
Calva ha la fronte, la guancia grinzosa,
Sciatta, lercia, svenevole, schifosa.
Sdrajata giace in una sedia a braccia;
Ampia scuffia da notte ha sulla testa;
Va rivolgendo la stupida faccia
Adesso in quella parte, adesso in questa,
Coi denti o rode l'ugna, o i labbri straccia;
Grave a se stessa, ed agli altri è molesta:
Poche parole fa, ma a muta a muta
O si stira, o sbadiglia, o fischia, o sputa.

Canto V - st. 5 - 8.

Penso aver riportato quanto v'ha di meglio nella *Lulliade;* la quale mentre rivela più facilità di rima, che spontaneità e suono di verso; mentre afferma una certa cognizione di poeti valenti in quel medesimo genere, e reminiscenze di antichi epici, manifesta insieme il difetto di attitudine ad emularne i pregi; ai quali forse avrebbe aperto più facile adito la scelta di un meno sterile argomento.

Notizie Livornesi che si leggono nel libro di A. Ademollo « Corilla Olimpica ». (1)

Giacomo Casanova, il noto avventuriere, autore delle sue *Memorie,* nell'aprile del 1760, fece bastonare, a onore e gloria di una figlia di Tersicore, un Ebreo Livornese, detto per nome Franco, il quale aveva preso in appalto *La Pergola* e altri teatri Fiorentini. (2)

Gian Benedetto Barba, uno dei grandi ammiratori della Corilla, scriveva da Firenze, a Guido Savini, il dì 30 ottobre 1761. « Corilla patisce agli occhi, si ricorda spesso di Siena, e fa perpetui elogi alla vostra casa. È stata più di quindici giorni a Livorno, mentre vi erano le galee di Malta, con la speranza di trovarci il suo amante cavalier Vincenzo Imperiali. È così fortunata, che ce lo trovò, ed è tornata lietamente nella più gran tenerezza col medesimo. Tornata che fu a Firenze, ha ricevuto molte finezze dal maresciallo Botta Adorno. Adesso il suo cuore è tutto occupato da Cornaro. Io non sono nè andato, nè tornato con la medesima a Livorno ». (3)

---

(1) Firenze. C. Ademollo e C. Edit. 1887.
(2) Pag. 83.
(3) Pag. 81.

Anna Bacherini ne' Piattoli, pittrice Livornese. « Del Canto di Corilla in lode dell' imperatrice Maria Teresa fu fatta una seconda edizione in Venezia nel 1765, importante perchè ci reca il primo ritratto conosciuto della nostra poetessa: è pittura di Anna Piattoli, ed incisione del celebre Bartolozzi. Il medesimo ritratto fu riprodotto dieci anni dopo nel libretto intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi per la coronazione della celebre pastorella Corilla Olimpica.* (1) Per altro in dieci anni l'originale avrà subito le alterazioni del tempo inesorabile! »

Ecco qualche notizia della pittrice Anna Bacherini, nata in Livorno nel 1720, e morta in Firenze nel 1788. Fu pittrice e moglie del pittore ritrattista Gaetano Piattoli (n. 1703, m. 1790) che pare le insegnasse l'arte. Fu più che altro copiatrice, e fece anche lei qualche ritratto. Le seguenti lettere, che si trovano nell'Archivio della R. Galleria degli Uffizi, filza IX, sono importanti per la biografia di questa pittrice, poco o punto conosciuta.

A Sua Eccellenza Tavanti.

Il dì 21 ottobre 1776.

Ho l'onore di significare a V. E. di aver presentato questa mattina a S. A. R. il ritratto, che l'Anna Piattoli ha fatto da se stessa per stare, quando piaccia alla R. A. S., in questa raccolta in luogo di un altro, dipinto da lei in gioventù, e che fu già acquistato dall'Abate Pazzi.

Il presente è assai migliore del primo, e giustifica la capacità di questa donna, la quale non ha avuto una sorte corrispondente al suo merito. Benchè povera, ella non cerca in ricompensa altro, che l'onore di essere compresa nella serie di tanti valenti professori; ma se per un atto d'innata generosità sua Altezza Reale facesse dare alla medesima qualche cosa, sarebbe, credo io, una vera elemosina.

E qui implorando i comandi dell'E. V. rispettosamente mi confermo

Direttore GIUSEPPE PELLI BENCIVENNI

S. A. R. ha fatto gratificare la signora Piattoli di 15 zecchini.

A dì 19 agosto 1775.

Io Anna Bacherini Piattoli, in virtù del presente chirografo, quale intendo che abbia forza e vigore di pubblico giurato guarantigiato Just. rog. da pub. Not. spontaneamente di mia certa scienza libera volontà, ed in ogni miglior modo mi protesto e dichiaro, che il mio nuovo ritratto, che farò da collocarsi nella Galleria di S. A. R., intendo di farlo gratis e senza pretenzione di verun onorario, riconoscendomi pur troppo ricompensata con l'onore,

(1) Pag. 167.

che me ne perviene dall'essere ammessa fra la serie di tanti valentissimi professori. In fede di che mi soscrivo di propria mano

Io Anna Bacherini ne' Piattoli, *mano propria.*

Altri ritratti ebbe Corilla nel tempo successivo, in pittura, in disegno, in marmo, in bronzo; ma nessuno come questo della Piattoli, che può riguardarsi fatto quando Corilla era sui trentacinque anni, rappresenta completo il tipo della sua bellezza, durata a dispetto dell'età.

Pare che andasse sepolto nelle catacombe dei magazzini della Galleria Medicea, sotto gli Uffizi. Anni sono la Direzione frugò là dentro, e si fecero esposizioni per giudicare sul merito di quei fondi di magazzino. Io visitai più volte quelle esposizioni, dice l'Ademollo; e in una di esse vidi il ritratto della Morelli: come disegno valeva poco, ma il colorito era vivace, specie nel biondo dei capelli. Non credo il quadro fosse tra i pochi privilegiati, che sopravvivessero allo sperpero, e che ora esistono nel corridoio, che serve di passaggio, fra la Galleria degli Uffizi e quella Palatina, poichè fra questi non l'ho ritrovato. (1)

L'Ademollo cita spesso, in relazione con la Corilla, Pietro Nardini violinista; ma erra assegnandogli a sua terra natale Montelupo: lo dice nato in Livorno il suo epitaffio nei chiostri di San Marco, *domo Liburno*, e le sue fedi di nascita della nostra Cattedrale, in cui fu battezzato coi nomi di *Pietro, Antonio, Pasquale di Giovan Battista del signor Piero Nardini di Fibbiana, e di donna Maria Teresa Borrani, nato il 12 aprile 1722.* Seguiamo dunque l'Ademollo in una serie di più sicure notizie.

Il 1770 segna una data notevole nella vita di Corilla, per aver fatto in quell'anno la conoscenza del Nardini.

« Carlo Burney, (2) che fu a Firenze nel settembre 1770, dice nel suo *Giornale*, di aver sentito il Nardini in un concerto, in casa di un gentiluomo Inglese, di nome Hepson, egli stesso egregio suonatore di flauto. — Il Nardini, così il Burney, suonò un *a solo* ed un concerto di sua composizione, in modo perfetto. La sua levata di voce è eguale, dolce, non troppo forte, chiara e ferma. Moltissima espressione negli *adagi*, felicemente imparata, dicesi dal suo maestro Tartini. Sembra che egli sia il violinista più perfetto di tutta l'Italia, e a mio giudizio, il suo stile è delicato, razionale, e raffinato.

« Il medesimo Burney chiama la Corilla *scolara del Nardini pel violino* ».

L'Ademollo raccolse notizie dall'Archivio Mediceo Lorenese

(1) Da pag. 99 a 103.
(2) Viaggi musicali.

di Palazzo Pitti, relative alle pensioni del Nardini come suonatore di violino: Nel 1769 L. 1680, e più l'assegnazione di L. 420 annue; nel 1790 L. 2100 e assegnazione di L. 350.

La Corilla in una lettera al suo corrispondente poeta Padre Luca Antonio Pagnini Carmelitano Pistoiese (1) scrive: Divertitevi, conservatemi la vostra grazia, e fate qualche sonetto, se avete ozio, e mandatemelo; e se volete farlo, vi darò il tema più bello e da farvi onore; eccovelo: fatelo in lode del signor Pietro Nardini, mirabile nel sonare il violino; che fa sentire tutto il potere dell'armonia, e ci fa conoscere le grazie più nascose e la dolcezza fino ad ora non conosciuta. Fatelo, chè vi sarò obbligata. (2)

« Nell'Autunno del 1771 si rappresentava nel teatro del Cocomero di Firenze *l'Orfeo ed Euridice* del Calzabigi (Livornese) con la musica di Cristoforo Gluck ». (3)

Il Nardini, che accompagnava sempre col violino la poetessa, aveva in Arcadia il nome di *Terpandro Lacedemone!* (4) Di lui un altro Arcade, Filaresio Tomejo, l'abate Cavalli, cantò:

Col dolce suon potèo
Il cor rapire e l'anima
Il Tosco nuovo Orfeo. (5)

Par che il Nardini fosse molto amante della lettura, poichè domandò ed ottenne, sempre per mezzo della Corilla, la licenza di leggere i libri proibiti. (6)

« Monsignor Onorato Gaetani incaricò un certo Cancellieri a riordinare la numerosa collezione de' suoi manoscritti. In quel lavoro, dice il Cancellieri scrivendo al Moreni, *trovai in una delle sue carte, che egli* (il Gaetani) *impegnato a far la felicità della Fortunata Sulgher Fantastici* (Livornese), *da lui sommamente stimata, aveva pensato di darmela per sposa.* E siccome il Cancellieri stava scrivendo una storia dei celebri improvvisatori, soggiunge: *Chi mi avrebbe predetto, che se non mi è toccata sì gran sorte, fossi poi destinato ad essere uno dei più distinti encomiatori di cotesta Saffo novella?* » (7)

La Corilla scrive al Pagnini nel gennaio del 1780: I miei parenti, i miei Sovrani, e Nardini, sono i soli che ho dispiacere di lasciare, e donna Basilia; del rimanente di Firenze non me

(1) La più parte delle sue poesie si conservano manoscritte nel Seminario di Pistoia.
(2) Pag. 127 a 130.
(3) Pag. 137 in nota.
(4) Pag. 169.
(5) Pag. 174.
(6) Pag. 179.
(7) Pag. 275 e 276 in nota.

ne importa niente. Era inquieta ed incerta sull' intraprendere un viaggio in Russia, essendo invitata da quella Corte.

Fra i componimenti poetici stampati nel volumetto *Onori dedicati alla memoria di Corilla Olimpica*, ve n'é uno ancora di Fortunata Fantastici. (1) Questa pubblicazione avvenne nel novembre 1880, quando l'Accademia Fiorentina tenne un'adunanza straordinaria, promotore il generale Miollis, per commemorare le glorie dell'estinta poetessa.

Tali sono le notizie più importanti, che ho raccolto nel libro citato dell'Ademollo.

Giuseppe Baretti in Livorno.

Il noto critico Giuseppe Baretti, autore della *Frusta letteraria*, trovandosi a Livorno, prima di partire per Londra, scrisse la seguente lettera, che si legge tra le altre già pubblicate.

A Don FRANCESCO CARCANO a Milano.

Di Livorno il 10 febbraio 176?.

Don Francesco mio,

Vi sono obbligato della lunga lettera; ma voi non la capirete mai, che non mi farete mai piacere a mandarmi de' versi per la posta; che, per buoni che sieno, non varranno mai il danaro che me li fate costare Ve l'ho detto già più d'una volta, che non sono tanto ricco da buttar via i paoli in queste inezie; ma io pesto l'acqua nel mortaio, e voi tirate pure innanzi al modo antico, e mi fate de' plichi enormi di roba stampata, sempre che n'avete. Avvertite però a non mi far mai di queste burle quando sarò in Inghilterra, dove faccio pensiero di esser presto, chè avreste bello e trovato il segreto di non aver più mie lettere. Possibile che dalla mia *Frusta* non abbiate potuto essere ancor persuaso del sommissimo dispregio, in cui ho i sonetti per nozze e i capitoli alla bernesca? Possibile che non vi siate mai avvisto della noia che mi fanno quelle tanto comunali fiorentinerie, che non volete lasciar di ficcare ne' vostri terzetti? Don Francesco mio, scusate la stizza di cui siete stato cagione, mandandomi per la posta quello sterminato plico di stampa, di cui non ho potuto aver la flemma di leggere una terza parte. Se vorrete esser mio corrispondente quando sarò a Londra, avvertite ora per allora, che io non trovo facilmente la poesia buona, e che non potrò volere un corrispondente in Italia, se mi darà il fastidio di legger de' versi, quando non siano di quella forza de' versi del Parini; che col suo *Mezzogiorno* m'ha fatto vincere l'avversione che ho

(1) Pag. 43?.

agli sciolti. Però in avvenire guardatevi bene dal più martoriarmi con cose inferiori al *Mattino* e al *Mezzogiorno;* altrimenti mi guasto con voi sicuramente. Quello che io vorrò sapere da voi quando sarò a Londra, sarà che stiate bene, che siate sempre più felice con Mariannina vostra, che abbiate procacciato un ricco e onesto marito alla vostra donna Carolina, che il Conte Imbonati e la Contessa sua e tutta la sua famiglia stiate bene; che i Bicetti vivano lieti e sani, e il Balestrieri, e il Pasini, e i due Passeroni, e i Villa, e tutti quegli altri a' quali sapete che vo' tanto bene. Parlatemi della Peppina, e ditemi che ella è sana, e che mi vuol bene; parlatemi in sostanza degli oggetti da me lasciati costà, del mio affetto e della mia stima, e sarete mio corrispondente finchè vivo; ma non m'infastidite nè co' versi nè con le fiorentinerie, che io non ne voglio più. Orsù, addio, il mio caro Don Francesco, addio.

Il vostro GIUSEPPE BARETTI.

Il Baretti giungeva a Livorno il giorno avanti o il giorno stesso in cui scrisse al Carcano; poichè Pietro Custodi suo biografo (1) assegna la data approssimativa della venuta di lui nella nostra città con queste parole: *Verso la metà del febbrajo 1766 recossi il Baretti in Livorno con animo di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra attraversando la Francia. Non avendo trovato opportunità d'imbarco, si limitò a passare a Genova, ed ivi da diversi accidenti fu costretto a fermarsi per ben sei mesi.*

Fra le sue lettere già edite se ne trova un'altra in data posteriore di un giorno all'antecedente, scritta parimente da Livorno il dì 11 febbrajo 1766. È diretta a Brescia al dottor Giambattista Chiaramonti. In essa dice di prepararsi al viaggio per Londra; si sfoga su Bettinelli, che aveva scritto contro la sua *Frusta* sotto lo pseudonimo di Appiano Buonafede. Inveisce contro i seguaci di lui, e si propone, quando sarà sul libero suolo d'Inghilterra, di adoprar la penna a lor danno come si meritano. Quando avrà finito l'opera della *Frusta*, e l'altra sopra i suoi viaggi, si darà tutto alla cultura dell'Inglese. Si compiace del ricevimento avuto in Bologna, e di aver veduto fuggire il suo nemico appena egli fu giunto in quella città. Compiange la morte del Mazzucchelli con un *requiescat;* e finisce con dire: *presto saremo tutti con esso; chè la morte non ha misericordia.* (2)

Un suo fratello minore chiamato Paolo, essendosi dato al commercio, fu verso il 1770 console a Livorno, indi a Malta. Giuseppe ne parla qualche volta nelle sue lettere, e in una special-

(1) Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, con nuove memorie della sua vita. Milano, G. B. Bianchi e C. 1822.
(2) Egli morì il dì 6 maggio 1789 in età di 73 anni.

mente deplora la decadenza del suo stato economico in Livorno; per la quale non poteva sperare più soccorsi da lui. Di questo fratello parla più diffusamente in un'altra lettera al Conte Vincenzo Bujovich a Venezia.

A Livorno, egli dice, *trovai un mio fratello di padre, che m' avea tormentato assai con le sue lettere, perchè andassi a vederlo colà, e che mi ricevette con un entusiasmo di cordialità molto somigliante a uno di quelli, che il mio buon Cencio ebbe per me tante volte. Dopo otto giorni, da Livorno m' imbarcai per Savona.* Quindi descrive il viaggio che fece fino a Genova ecc.

Ecco un aneddoto relativo al Console Baretti, ed è narrato dal Giovannelli in una lettera al Mariti a dì 14 agosto 1795.

.... A questo Governatore Seratti è successo un fatto curioso. Il Console Baretti, tornato dalla sua villeggiatura di verso Montelupo, andò dal Governatore, e gli dimostrò il suo dispiacere vero o falso per aver sentito ch'ei lasciava Livorno; ma in seguito, ignorando che la nomina dello Spannocchi fosse di proposta di questa Eccellenza, si scatenò contro il successore proposto, trattandolo d'incapace, di scapata l'elezione di lui, e di poco giudiziosa per chi ne aveva fatta la proposta. Considerate come il Governatore si restò! Baretti uscì, e dopo seppe da chi veniva la proposta: ma ormai la freccia era scoccata, nè si poteva più ritirare.

Questa e altre note che vengono appresso furono estratte dalla Gazzetta stampata in Firenze dal 1766 fino al 1811, col titolo prima di *Notizie del mondo,* poi di *Gazzetta universale*, che comprende trentaquattro volumi.

Pietro Leopoldo e la sua consorte Maria Luisa in Livorno.

Da una lunga descrizione, stampata in Firenze (1) a quel tempo, si tolgono le notizie delle feste celebrate in Livorno per la venuta del nuovo Granduca, che per la prima volta con la giovane sposa veniva a visitare la nostra città, dopo essersi trattenuto in Pisa, a vedere le cacce di San Rossore, e le razze di Coltano.

Il 19 maggio del 1766 sull'entrare in Livorno Pietro Leopoldo, gli si fece incontro il Governatore a presentargli, secondo la solita cerimonia, le chiavi della città. Si udiva il tuono delle artiglierie, i terrazzi e i balconi erano parati a festa, lunghe schiere di milizie fiancheggiavano le vie, in mezzo alle quali tra il suono delle campane, e le grida giulive delle moltitudini accorse i due regnanti pervennero al palazzo Granducale; ove stavano a riceverli magistrati, ministri, e ragguardevoli personaggi, tutti ammessi per ordine al baciamano degli augusti

(1) Codice Marucelliano A — CCXXVII — 18.

sposi. Sul palazzo del Governatore si leggeva un'iscrizione relativa alle feste, ma la intendevano pochi, per esser latina. La Piazza grande era circondata da centotrentaquattro archi ovali sostenenti i palchi, tutti di un ordine, ben costrutti a gradini, e nella parte di sotto formavano tante stanze per uso di botteghe da fiera. Nella facciata dei palchi e sugli archi ricorreva una graziosa balaustrata divisa da pilastri, che separavano le botteghe, e servivano d'impostatura ai medesimi archi, terminati da vaghissime urne, e da nicchiette dorate. Questo grande anfiteatro nell'interno era spartito da due cerchi di colonne, le quali unite insieme da un grosso canapo, descrivevano l'arena destinata alle corse, e lo spazio circolare e centrale destinato al popolo. Tutta l'arena ed i palchi sulla sera formicolavano di gente, accorsa per assistere ai giuochi e divertimenti, preparati dalle varie colonie straniere stabilite in Livorno. Vennero dalla Via Grande le turme dei giocatori, ciascuna delle quali accompagnava un carro trionfale portante la bandiera pel vincitore.

Il cocchio del Comune, preceduto da dodici donzelli in abito proprio, era di color celeste con fregi d'oro e d'argento, tirato da quattro cavalli ornati di pennacchi variopinti, che formavano sulle loro teste una specie d'ombrello chinese, coperti di gualdrappe di raso color rosa, con guarnizioni d'argento e stellette, con nappe e frange bellissime. Guidava un cocchiere vestito all'Ussera, preceduto e fiancheggiato, da quattordici fanti con giacchetto calzoni e mantello turchino e celeste, orlati di pelle di martora, e berretti pure di martora, con altri ornamenti relativi a quelle vesti. Il gran cocchio era seguito da dieci cavalli, destinati alla corsa, con i fantini distinti dai diversi colori del raso, ma nella foggia degli abiti erano simili ai fanti. La bandiera pel vincitore era di velluto porporino, diviso da una striscia di tela d'argento, in allusione allo stemma dell'Austria.

Il cocchio della colonia Francese era di forma Greca, e sosteneva un drappo di velluto scuro; era tirato da quattro cavalli splendidamente bardati, con servizio numeroso di fanti, tutti vestiti in diverse e bizzarre maniere. Lo seguivano quattro altri cocchi leggieri, a due cavalli l'uno, destinati alla corsa, ricchi di fregi e dorature di finissimo gusto: avevano questi nomi e colori: il verde, Cretense; l'Epiroto, rosso; il celeste, l'Ateniese; il giallo, Persiano.

La festa degli Olandesi rappresentandosi poi in mare, comparve in quattro diecine di giocatori, precedute dalla propria banderuola in rosso, verde, giallo, e celeste; e i giocatori procedevano a due a due, vestiti in raso dei respettivi colori, con scelti ornamenti di guarnizioni fregiate di lucide lamine d'argento. A loro succedeva un carro maestoso rappresentante la fortuna marittima, lavorato alla chinese con dodici fanti Mori vestiti nella stessa maniera degli altri.

Il cocchio degli Ebrei, rappresentante la Divinità di Marte, era tirato da otto cavalli riccamente coperti, preceduto da due insegne, una bianca, l'altra rossa, portate da due guerrieri a cavallo. Otto simili armati di scudo e lancia circondavano il carro, mentre altri sedici a piedi, armati di lance e di scudi con la testa di Medusa, chiudevano la marcia, e ponevano in mezzo i destrieri per la corsa. Sul carro poi sedeva maestosamente il Dio Marte avente in mano il premio al vincitore, cioè una bandiera di broccato d'oro, con fondo porpora, guarnita d'argento. Il cocchio era adorno di trofei, e dei ritratti di quattro Imperatori Romani, e portava dieci suonatori di trombe.

Tutte e quattro le mostre descritte sopra a passo lento girarono intorno alla piazza; la prima avendo lasciato la bandiera del Comune al palazzo reale, dal cui terrazzo i Granduchi assistettero alla corsa. Dopo la quale furono accompagnati al teatro da ben cinquecento torcie bianche, portate da altrettanti cittadini, che ancor dopo lo spettacolo vollero ripetere la medesima accompagnatura al palazzo. Le finestre delle case erano illuminate con torce bianche e candelotti in gran numero; il Comune aveva fatto mettere ed accendere un lampione di vetro a ciascuna delle centocinquanta colonne descriventi i due giri, che dividevano la piazza. Le botteghe con l'esposizione delle merci, sfarzosamente illuminate al di dentro e al di fuori, accrescevano lo splendore dello spettacolo.

Nei giorni seguenti visitarono la marina, assistettero nella Cattedrale al *Te Deum* cantato in musica, al giuoco del Calcio dato dalla colonia Inglese; la quale espose in Piazza grande due squadre numerose, l'una vestita di color rosa, e l'altra di color celeste, guarnite di bianco, con berrettoni e fusciacche del medesimo colore, con accompagnamento di trombe e tamburi. Vollero trovarsi presenti ancora alle operazioni delle Stanze dei pubblici pagamenti: e di là venendo, incontrarono la compagnia che portava il Viatico a un infermo, scesero di carrozza, e s'inginocchiarono a terra in mezzo alla piazza.

Piacevolissima riuscì la festa in mare data dalla colonia Olandese, sia per il vistoso prospetto ornato di colonne archi e statue, con drapperie e padiglioni vagamente intrecciati sul Molo, come per lo spettacolo delle gare di quattro fregate messe alla corsa, e dei marinari che dovevano salire a toglier l'insegna; per altro due vincitori essendo caduti dall'alto nelle acque, persero il premio, ma non rimasero offesi.

In un medesimo giorno inaugurò in darsena la costruzione di due fregate, percuotendo il Granduca col martello d'argento il primo chiodo lunghissimo da conficcarsi nel legname. Parimente pose e murò di sua mano la prima pietra della nuova caserma, ed inserì nello scasso medaglie d'oro con le impronte reali, e la consueta memoria in iscritto. Poi la colonia Inglese

portò nel palazzo reale due galli basilischi, e secondo l'uso di quella nazione, fu eseguito fra i due animali un combattimento all'ultimo sangue, cioè finchè, guerniti com'erano di unghie d'acciaio, non restò morto l'uno, mentre l'altro quasi in segno di vittoria fu udito cantare. Fecero oggetto di loro visita successivamente il Santuario di Montenero, varie fabbriche, negozi, la Sinagoga, e i Lazzeretti, ove Pietro Leopoldo comprò una bellissima cavalla Turca.

Dal balcone del palazzo godè il superbo spettacolo del torneo, dato dagl'Isdraeliti, rappresentante il carro di Mercurio con numeroso corteggio di cavalli, guerrieri, e suonatori vestiti riccamente. Nella domenica il Granduca volle conferire agli ufficiali di marina molte medaglie d'oro e d'argento, secondo i meriti; e si rinnovò la mostra generale delle feste e corteggi dei giorni antecedenti, ma con vaghe corone di alloro intrecciate di fiori per indicare le vittorie portate nelle gare. Il dì 26 i sovrani lasciarono Livorno, soddisfatti dell'accoglienza nobile e festosa, che avevano ricevuto in questa città.

Giacomo Casanova e i due fratelli Calzabigi.

Giacomo Casanova, nato a Venezia il due aprile 1725, fornito di molto ingegno, di svariatissime cognizioni, e di animo intraprendente ed ardito; di tutte queste doti si valse per menare una vita avventurosa a segno, da credere non veri certi strani e curiosissimi casi, se poi i fatti e i documenti non gli avessero confermati. Non è qui luogo di entrare nei particolari di quelle avventure da lui stesso narrate; ma dalle sue lubriche *Memorie* scritte in francese scelgo e traduco la parte soltanto, che si riferisce al suo incontro coi due fratelli Calzabigi nostri concittadini.

A formarsi un'idea di questo bizzarro personaggio, che in varie circostanze apparve empio, cabalista, giocatore, impostore, e peggio, convien ricordare che per le sue furfanterie venne condannato in Venezia a cinque anni di carcere duro, denominato dei *piombi;* eppure nonostante i rigori di quella terribile custodia, riuscì a fuggire, ed imbarcatosi in una gondola, potè recarsi a Parigi; dove appunto in quel tempo ebbe luogo l'impresa della lotteria con i due Calzabigi, e qui se ne offrono i tratti principali.

Giunto nel 1757 il Casanova in quella città, nella quale era già stato e conosceva molti personaggi ragguardevoli, potè per mezzo di questi conoscerne altri, e con gl'intrighi e le sue raffinate furberie giunse a farsi credere molto destro in operazioni finanziarie; chè quella volta gli conveniva passare per tale, avendo raccolto dai personaggi, presso i quali erasi insinuato, che il governo aveva bisogno di venti milioni per la scuola mi-

litare, senz'aggravarne lo stato, e privarne il tesoro reale. Il Casanova sfacciatamente fece credere di avere immaginata un'operazione, che produrrebbe al Re l'interesse di cento milioni. Queste parole gettate là con l'aria di convincimento, propria di quell'uomo ardito e fortunato, vennero accolte con massima fede da due personaggi che l'ascoltavano, e specialmente dal signor du Vernai, che essendo incaricato di trovar quella somma per la sua scuola, com'ebbe udita la proposta del Casanova, gli domandò: e questo prodotto quanto dovrebbe costare al Re?

— Niente, eccetto le spese di percezione.

— Dunque la sola nazione fornirebbe tal entrata?

— Senza dubbio, ma volontariamente.

— Ho capito; io so a quel che pensate.

— Mi fa meraviglia, perchè io non ho comunicato a nessuno il mio pensiero.

— Se non avete impegni, domani mi farete l'onore di venire a desinare da me; vi mostrerò la vostra proposta, che trovo bella, ma non senza difficoltà.

Il Casanova accettò, e ripensando alla bizzarria del fatto, si preparò con fini accorgimenti ad uscire bene dalla faccenda, che gli si era presentata così favorevole. Il giorno dopo si portò oltre Vincennes in casa del signor du Vernai, che dopo il pranzo lasciando a tavola gli altri convitati, lo condusse nel suo gabinetto, gli presentò un uomo di buon aspetto, sui cinquant'anni, (1) il signor Calzabigi. Poi alla presenza di due intendenti di finanza il signor du Vernai con aria affabile e sorridente presentò al Casanova un quinterno in foglio, e disse: Ecco la vostra proposta.

« Io lo prendo, narra il Casanova, e vi leggo in fronte: *Lotteria di novanta biglietti, i cui lotti estratti a sorte una volta il mese, non potranno cadere che su cinque numeri* ecc. Io gli rendo il quinterno, e con la più grande sicurezza gli dico: Signore, lo confesso, questa è la mia proposta.

— Dunque il vostro pensiero è stato preveduto dal signor Calzabigi qui presente.

— Sono meravigliato non di essere stato prevenuto, ma di vedere che penso come il signore. E qui cominciò una discussione animatissima sul modo di eseguire la lotteria, sulla sua riuscita; nella quale conversazione non è a dire quanto il Casanova apparisse destro parlatore, abile finanziere, da incantare il signor du Vernai, e lo stesso Calzabigi, che gli prese la mano, e gliela strinse affettuosamente, dicendogli: desidero poter parlare insieme. Ed io, scrive il Casanova, rendendogli la stretta di mano, gli risposi che mi recherei ad onore fare con lui più intima conoscenza. Lasciai il mio indirizzo, e mi congedai, sod-

(1) Anton Maria Calzabigi nato in Livorno il 2 novembre 1716.

disfatto di aver lasciato in tutti un'idea favorevole della mia persona, e delle mie parole.

Tre giorni dopo mi fu annunziato il signor Calzabigi, lo ricevei con molta affabilità, e lo assicurai che per timore d'incomodarlo non mi era ancora presentato in sua casa. Dopo avermi fatto i relativi complimenti, mi disse che egli era rimasto commosso dal modo veramente persuasivo, con cui avevo parlato a quei signori; ed era certo che se io volessi sollecitare il *registratore generale,* stabiliremmo la lotteria con massimo vantaggio.

Dopo aver parlato qualche tempo su questo argomento, m'invitò con parole amichevoli a desinare con lui. Accettai; gradii quell'invito, e nell'uscire essendomi consegnato un biglietto, in cui mi si prometteva di esser presentato nel dì seguente a Versailles alla signora Marchesa di Pompadour, lo feci leggere per vanità e furberia al Calzabigi, che allargò le sue speranze, sapendo quanta influenza poteva esercitare quella signora anche sull'attuazione del nostro pensiero. Contemporaneamente gli feci intendere, che non avrei neppure disprezzato i grandi vantaggi, che deriverebbero dal nostro disegno quando fosse eseguito.

Il Calzabigi approvò e soggiunse: — Quanto a noi, sono due anni che facciamo tutte le premure possibili per riuscirvi; ma ne abbiamo ricevuto solamente stolte obiezioni, che voi con la vostra parola avete annientato. Uniamoci dunque; mio fratello assumerà sopra di sè tutto il peso di quest'affare, e voi potrete godere a vostro agio i vantaggi della direzione.

— Io non sono interessato, e la difficoltà non consiste nella parte del benefizio: ma dunque non siete voi l'autore del disegno di lotteria che ho veduto?

— È mio fratello. (1)

— Potrei conoscerlo?

— Certamente. Egli ha una malattia esterna; ma il suo spirito è sano e vigoroso. Andiamo a vederlo.

Trovai un uomo poco piacevole a vedersi, perchè era coperto di una specie di lebbra; ma questa non gl'impediva di mangiar bene, di scrivere, e di fare perfettamente le sue funzioni fisiche e intellettuali; parlava spedito, ed era gaio. Ma non si faceva vedere a nessuno, perchè oltre di essere sfigurato dal male, aveva spesso e a momenti un bisogno irresistibile di grattarsi qua e là il corpo: il che a Parigi (credo dappertutto) è un'azione spregevole, o si faccia per bisogno, o per consuetudine; ond'egli preferiva di far agire le sue unghie con libertà, anzichè godere i piaceri della conversazione. Poi si mise a parlare del nostro affare; e lo trovai dotato di molto spirito. Era fratello maggiore e celibe. Gran calcolatore, assai versato nelle operazioni finan-

(1) Ranieri Calzabigi, nato il 28 decembre 1714.

ziarie, conosceva il commercio di tutte le nazioni, dotto in istoria, bell'ingegno, poeta, e molto amico delle donne, era nato in Livorno; fu addetto al ministero di Napoli, ed era venuto a Parigi col signor de l'Hopital. Anche suo fratello aveva ingegno e cognizioni; ma a buon diritto gli cedeva il luogo.

Mi fece vedere una lunga serie di scritti, che avevano risoluto tutti i problemi della sua lotteria. Poi mi disse: se voi pensate di poter fare senza bisogno di me, volentieri vi lascerò solo; ma credo che vi lusinghereste invano; perchè se non avete la pratica e la persona pronta al bisogno, la vostra teorica sarà insufficente.

Io dispostissimo ad associarmi a questi signori, per l'unica potentissima ragione, che non poteva niente senza di loro, mi guardai per altro dall'ingenerare il minimo sospetto; e discesi col fratello minore, che innanzi del pranzo volle presentarmi a sua moglie. Con questa trovai altre signore; ci mettemmo a tavola; ma io ci figurai poco, perchè ogni mia facoltà era assorbita dal pensiero della lotteria. Nei dì seguenti il Calzabigi da parte di suo fratello mi consegnò un gran foglio, che conteneva il prospetto aritmetico di tutta la lotteria, che io poteva presentare al Consiglio; era una dimostrazione matematica, dalla quale si aveva la certezza, che estraendo cinque, invece di sei numeri, si guadagnava il venti per cento. Questo prospetto mi venne come una benedizione; io lo presentai alla conferenza tenuta alla scuola militare, innanzi a varj personaggi autorevoli per dignità e per scienza; fra i quali intervenne il signor d'Alembert come grande aritmetico. La discussione durò tre ore; io feci un ragionamento di mezz'ora; mi si mossero obiezioni di ogni maniera: risposi a tutte vittoriosamente; nondimeno vi furono nei miei uditori alcuni momenti d'incertezza; ma con un'altra allocuzione terminai di convincerli; ottenni l'intento, venne firmata la relazione verbale, l'adunanza si sciolse.

Nel dì seguente il Calzabigi venne a vedermi, e mi portò la consolante notizia, che l'affare era risoluto, e che si aspettava la spedizione del decreto. Questo comparve otto giorni dopo. Fu affidata la direzione al Calzabigi, con tremila franchi di emolumento per ogni estrazione, una pensione annua di quattro mila franchi, e il gran banco dell'intrapresa all'amministrazione della lotteria, via Montmartre.

I vantaggi accordati al Calzabigi erano superiori ai miei; ma non ne fui geloso, perchè sapevo i diritti che egli aveva. Io ebbi sei banchi di ricevitoria, e più quattro mila franchi di annua pensione sul prodotto della lotteria. De' miei sei banchi ne vendei cinque, a ragione di due mila franchi ciascuno; aprii con lusso il sesto in via S. Denis, e vi posi a commesso un mio cameriere, giovane italiano intelligentissimo. Fu stabilito il giorno della prima estrazione; si pubblicò che tutti i biglietti vincitori

sarebbero pagati otto giorni dopo l'estrazione al banco generale della lotteria.

Io volendo attirare un maggior numero di avventori al mio banco, pubblicai che i biglietti vincitori con la mia firma sarebbero stati pagati ventiquattro ore dopo. Il che mi procurò una folla immensa, ed aumentò i miei guadagni, perchè avevo il sei per cento sull'incasso.

Gli altri ricevitori si lamentarono presso il Calzabigi; ma questi rispose che facessero altrettanto. Nella prima giocata incassai quaranta mila franchi, e non avevo da pagarne che diciassette o diciotto mila.

L'incasso generale fu di due milioni, e la direzione guadagnò seicentomila franchi.

Il giorno dopo l'estrazione desinai in casa del signor du Vernai con Calzabigi; questi mi disse che col mio felice pensiero mi ero assicurato una rendita annua di cento mila franchi, ma che rovinerei gli altri ricevitori. E il signor du Vernai rispose: io ho fatto qualche volta dei tiri simili, e me ne sono trovato bene. D'altra parte ogni ricevitore essendo libero d'imitare il signor Casanova, tutto ciò aumenterà la fama di un'istituzione, che noi dobbiamo a lui ed a voi ».

A compimento di queste notizie giova osservare che sebbene il Casanova non determini il nome dei due Calzabigi, pure Ranieri poeta e critico dell'Alfieri e del Metastasio doveva essere l'autore della lotteria, per la quale fu chiamato a Parigi, come risulta dalla biografia (1) dove si accenna a imprese finanziarie.

Ciò risulta specialmente dalle fedi di nascita, dall'essere qualificato il maggiore, e dagli attributi alla sua istruzione, e al suo ingegno.

Giacomo Casanova in Livorno.

Lo stesso Casanova nelle sue Memorie narra di essere stato in Livorno nel 1768, a offrire i suoi servigi al famoso Conte Orloff, comandante la squadra Russa destinata per Costantinopoli; ma poi non ne fece niente. Ecco in qual modo narra questo breve incidente della sua vita. « Io mi portava in Livorno con idee chimeriche. Credevo poter essere utile al Conte Orloff nella conquista di Costantinopoli, che egli, secondo la fama, erasi proposto. Io mi figurava che senza di me non avrebbe potuto mai passare i Dardanelli; che tale fosse il decreto del destino. Giunto in Livorno, vi trovai ancora il Conte Orloff, solamente perchè i vênti contrari gli avevano impedito di far vela. Il Console d'Inghilterra, presso il quale il medesimo era ospitato, mi presentò all'ammiraglio Russo, che mi ricevè con piacere. Disse che era

(1) *Biografia livornese* pag. 216.

molto contento di rivedermi, e di ricevermi a bordo della sua nave. Anzi m'impegnò a farvi trasportare le mie bagaglie, perchè metterebbe alla vela al primo vento favorevole. Poi dovendo attendere ad alcuni suoi affari, mi lasciò; ed io restai solo col console Inglese, che mi domandò in che qualità io m'imbarcava.

— Appunto questo io desidero sapere, innanzi di far trasportare a bordo i miei bauli.

— Ma voi non potete parlargli che domani mattina.

Il dì seguente andai a trovarlo, e gli feci passare un biglietto per domandargli un colloquio di brevi istanti, prima di far portare le mie bagaglie sul vascello comandato da lui.

Un suo ajutante venne a dirmi, che l'ammiraglio scriveva in letto, e mi pregava di aspettare.

— Volentieri.

Mi trovavo lì da qualche minuto, quando vidi comparire il Da Loglio agente del re di Polonia a Venezia e suo vecchio amico, che mi conosceva fino da quando io era a Berlino, anzi fino dalla mia nascita, per antiche relazioni.

— Che fate qui, mio caro Casanova?

— Aspetto un colloquio coll'ammiraglio.

— È occupatissimo.

Il Da Loglio, dopo avermi detto così, entrò nella stanza di Orloff.

Questa fu un'impertinenza; e poteva dirmi più chiaramente, che Orloff non era occupato per lui.

Poco dopo venne il marchese Marucci con la sua decorazione di Sant'Anna, e con la sua solita aria d'importanza. Mi fece un complimento sulla mia comparsa in Livorno, poi mi disse che leggeva il mio libro sopra Amelot de la Houssaie, dove non si aspettava di trovare sè medesimo.

Aveva ragione, perchè non vi era niente di comune tra lui e la materia di quell'opera; ed era nato per vedere nel mondo solamente quelle cose che egli si aspettava. Ma non mi lasciò il tempo di dirglielo, perchè subito entrò nella stanza dell'ammiraglio, come vi era entrato il Da Loglio.

Io inquietato di vedere entrare questi signori senza nessun ritardo, mentre io doveva fare una lunga anticamera, quasi cominciò a dispiacermi il mio disegno. Cinque ore dopo Orloff uscì accompagnato da molti personaggi, e mi disse con aria affabile, che avremmo parlato a desinare o dopo. Io risposi: dopo pranzo. Alle due rientrò, si pose a tavola, e i convitati furono quelli che vi presero posto a tempo. Io fui di questo numero. Orloff ripetendo spesso: mangiate dunque, signori; non faceva che leggere la sua corrispondenza, e consegnava le lettere a un segretario, dopo avervi fatto dei segni col lapis. Dopo desinare, durante il quale io non aveva detto neppure una parola, quando tutti bevevano il caffè, egli tutto a un tratto mi guardò, mi prese

per mano, mi condusse sotto il vano di una finestra, e mi esortò ad affrettarmi a mandare le mie bagaglie, perchè se il vento si manteneva, sarebbe partito innanzi la dimane.

— Sì, ma permettetemi, signor Conte, di domandarvi in che qualità mi fate imbarcare, e qual sarà il mio ufficio.

— Io non ho ufficio da conferirvi, ma potrà venire in seguito. Venite in qualità di mio amico.

Qualità rispettabilissima, e che certamente mi farebbe esporre la mia vita senza esitare; ma potrebbe non tenersene conto dopo la spedizione, nè durante questa; poichè voi siete il solo, che per vostra bontà mi dareste segni di confidenza e stima. Gli altri non avrebbero ragione di considerarmi. Forse mi terrebbero come un uomo atto a far ridere, ed io potrei anche uccidere il primo, che osasse disprezzarmi. A me fa mestieri un ufficio che m'imponga il dovere di servirvi, vestendo la vostra divisa. Io posso riuscire utile a tutto; conosco il paese dove andate, parlo la lingua, so condurmi bene, e non mi manca il coraggio. Io non voglio gratuitamente la vostra amicizia preziosa; preferisco l'onore di meritarla.

— Caro amico, io non ho ufficio determinato da conferirvi.

— Allora, signor Conte, vi auguro buon viaggio, ed io vado a Roma. Desidero che non abbiate a pentirvi di non avermi preso con voi; perchè senza di me non passerete mai i Dardanelli.

— È una profezia?

— È un oracolo.

— Vedremo, mio caro Calcante.

Tale fu il breve dialogo, che io ebbi con questo brav'uomo, che poi non passò i Dardanelli. Ma gli avrebbe passati, s'egli mi avesse avuto seco a bordo? Questo niuno può dirlo.

Il dì seguente portai alcune lettere al signor Rivarola e ad un negoziante inglese. La squadra era partita sul mattino ».

Da una dotta monografia del prof. Alessandro d'Ancona col titolo *Un avventuriere del secolo XVIII,* inserita nell'*Antologia* del 1 febbraio 1882, fascicolo III, rilevo le seguenti notizie relative all'incontro ed alla conoscenza del Casanova col livornese Abate Ciaccheri.

Nel recarsi da Livorno a Roma, il Casanova dice di essersi fermato a Pisa, presso il professore Giandomenico Stradico Zaratino, che lo persuase a visitare Siena, ove egli insegnava lettere Greche e sacra scrittura: e lo fornì di commendatizie; fra le altre di una lettera per l'Abate Ciaccheri. Questi che da fanciullo dimorava in Siena, e vi era bibliotecario, lo condusse in casa di una poetessa allora in grido, la Maria Fortuna, pastorella Arcade col nome di Isidea Egirena, ch'ei dice *richement laide,* e il Milanesi si contenta di chiamare *bruttina anzichè no.*

Che in sua casa, quantunque figlia del Bargello, si adunasse *sans prètention la société savante,* confermano le memorie let-

terarie senesi, e così ancora che il Ciaccheri fosse suo fautore e protettore. Di tale relazione del Casanova col buon Ciaccheri n'è prova una lettera, che conservasi nella biblioteca di Siena, tra il copioso carteggio, e che è riportata nel luogo citato dal D'Ancona.

Le Cronache di Bernardo Prato, e alcuni fattarelli de' suoi tempi.

Da semplici episodj che non hanno impronta storica, ma solo municipale fisonomia, saremo convinti una volta di più, che le inclinazioni degli animi, le passioncelle umane si rivelano in maniere diverse, a seconda le varietà dei luoghi, degli avvenimenti, dei tempi; ma in tutti poi si nasconde l'originaria natura dei medesimi uomini, delle stesse donne, con le loro fragilità e debolezze, od abbiano portato le parrucche incipriate e la coda, o portino il cappello a cilindro, o gli abiti foggiati sugli ultimi colori e disegni venuti da Parigi. Per quanto diversamente manipolata e configurata da Adamo in poi, è sempre la medesima pasta.

Queste osservazioni si presentarono quasi spontanee a chi ebbe la pazienza di svolgere, non di leggere, tutti i sessantatrè volumi in foglio, (1) scritti a mano con nitida quadra e sempre uguale calligrafia, formata con la penna d'oca, da un umile cronista livornese, chiamato Bernardo Prato, che principiando dall'età di sedici anni fino agli ultimi della sua vita, cioè dal 1764 fino al 1813, giorno per giorno impreteribilmente, minutamente, con amore sempre costante e crescente, notava sulle pallide carte de' suoi libri legati in cartapecora tutto quel che succedeva in Livorno: tale era la sua occupazione suprema, il fine ingenuo della sua vita, il suo unico diletto, dice egli stesso: a segno che, narrano le tradizioni di famiglia, quando per salute mal ferma sugli ultimi tempi, non potè più come prima andare per la città a raccogliere le notizie giornaliere, apparve turbata la schietta e naturale sua giovialità; e gli amici suoi e non della ventura poterono alquanto rasserenarlo, raccogliendo per lui a fonti sicure le bramate novelle; poi la sera andavano a raccontargliele con infinito diletto di lui, che uditele attentamente, ne prendeva ricordo; e quando era partita la gentil comitiva, si ritirava in camera per affidare al suo volume la storia della giornata; senza di che non avrebbe riposato la notte.

Se quest'uomo di meno che mediocre cultura, com'egli stesso dichiara più volte, e come veramente apparisce, avesse avuta istruzione, e sufficente dottrina, con la perseveranza e l'amore al lavoro, di cui era fornito, avrebbe emulato la feconda operosità dei più reputati Annalisti.

(1) Nel 1884 furono regalati dai nipoti alla pubblica Biblioteca di Livorno.

Dinanzi a cotesti esempj di vecchi, studiosi conservatori di cittadinesche memorie, i giovani posteri talora si atteggiano con riso beffardo a guardare, non a percorrere le loro minute leggende; ma invece dovrebbero sentir gratitudine, e anche un po' di rispetto verso di loro, senza la cui opera si sarebbero perduti molti ricordi, quando la stampa periodica era di gran lunga inferiore agli usi moderni.

Dalle cronache di Pietro Bernardo Prato ho estratto gli aneddoti che imprendo a narrare, valendomi spesso della medesima semplicità del narratore. (1)

I partiti in teatro.

« *Domenica 16 febbraio 1872.* — Da qualche sera al teatro, che era quello in Via delle Commedie, gli spettatori sono divisi in due partiti: alcuni tengono per la prima danzatrice, altri per la seconda, che è la signora Cristina Woller: ma i partigiani di questa sono più numerosi; perciò fra tutte e due si sono svegliate gare ed invidie tali, che l'una non può soffrire l'altra. I favoreggiatori della prima hanno per insegna la coccarda celeste; quei della seconda la portano di color bianco. Stasera questi avevano in petto una ranucola, della quale era fornita ancora la loro ballerina. Ma il Governo le ha ordinato di levarsi quel fiore: ed ella ha risposto che lo deporrebbe, se facesse altrettanto la sua rivale. Le fu soggiunto che immantinente obbedisse: ed ha ceduto. Poi venuta sul palco scenico, e veduta l'altra coi fiori celesti in petto, si è rimessa la ranucola, e subito le fu dichiarato essere in potere della polizia. Allora ha interrotto il *passo a due,* ha fatto fermare i suonatori, e ha detto al pubblico: Signori, mi è stato intimato l'arresto per questo fiore che ho in petto; ma spero che mi sarà fatta giustizia! »

Qui il pacifico cronista prorompe in queste due incalzanti interrogazioni, che dipingono l'uomo dell'ordine e della legge, nemico dei rumori: E che pretendeva questa signora? forse che

---

(1) Nella prefazione il buon cronista dichiara non cercar lode nè lucro da questa sua fatica, da lui intrapresa per solo amore di occupazione, e per avere, divenuto vecchio, un ricordo dei fatti passati. Si propone di voler dire sempre la verità; chiede scusa di non essere esperto nell'arte dello scrivere, avendo interrotto in età di soli tredici anni il corso degli studj, per essersi allora dedicato alla navigazione. Racconta di esser giunto in Livorno il 28 settembre 1763, e qui, lasciata la vita marittima, rimase, e nell'anno successivo cominciò la cronaca. In quel medesimo anno erano qui pervenuti, suo padre Bartolommeo e lo zio paterno Andrea, ambedue comandanti di navi, cariche di merci, l'una proveniente da Salonicco, l'altra da Tunis. Quindi narra la tragica morte del suo genitore, avvenuta in Trieste, dove il medesimo erasi recato al servizio dell'Imperatrice sulle sue navi da guerra. Il poveretto fu trovato arso nella sua camera; e il bruciamento venne attribuito a una pipa, forse da lui accesa mentr'era in letto.

per amore di lei i suoi fautori si sollevassero in teatro? Quindi con manifesta compiacenza soggiunge: Intanto nel tempo del second'atto è stata arrestata dietro alle scene, e ha dovuto danzare nell'altro ballo; finalmente l'hanno fatta salire in bussola, e l'hanno condotta in prigione in mezzo a dodici fucilieri, con trenta guardie di scorta, forse per garantirsi dai fremènti suoi ammiratori.

Ma la vittima della ranucola doveva immolarne un'altra gloriosa, e non fra la turba dei giovani, ma in quell'appassito manipolo di vecchi eleganti, che sopprimono la venerazione dovuta alla canizie, facendosi ridicoli autori di giovanili follìe.

Giuseppe Pensa sessagenario, uno de' corifei nel partito della seconda ballerina, aveva condotto al teatro due giovani nepoti, per dar loro una lezione degna veramente de' suoi sessant'anni: aveva portato diverse paia di piccioni vivi, aveva adattato loro in testa una coccardina bianca, ed alle zampe una celeste per dileggio degli avversari. Egli si era proposto di gettare dal suo palco in platea, nel tempo del secondo ballo, questo epigramma animato. Ma ciò saputosi dalla polizia, andò a fargli una visita di complimento, ed avendo trovato le innocenti colombe preparate al satirico volo, fu condotto al fresco della Gran Guardia, e di là a notte avanzata fu trasferito in carcere, dove lo scapato vegliardo fu trattenuto sotto il medesimo tetto ospitale, ma non insieme alla ballerina, fino alle ore dieci antimeridiane del martedì. Questa sera, scrive concisamente il cronista, quasi atterrito dai rigori della Domenica, questa sera il teatro è molto malinconico e silenzioso. Malinconia e silenzio per altro che permisero all'ardito fautore della Cristina Woller di ricevere congratulazioni e strette di mano, con faccia soddisfatta e ridente, come se fosse stato un illustre prigioniero, che per motivi di alta politica, fosse uscito dalle anguste pareti di un carcere.

Apostrofe a un sacro oratore.

« *Domenica 14 marzo 1773.* — In questa Chiesa insigne collegiata predicando il M. R. P. Cappuccino predicatore quaresimale, ed avendo terminato la prima parte della sua predica di questa mattina, nel tempo che esortava i padri e la madri a mandare i loro figli alla dottrina per la prima Comunione; una donna di mezz'età, pulita, ma non in gala, che finallora aveva ascoltato attentamente l'oratore, alzatasi in piedi dalla panca in cui sedeva, ha cominciato con alta voce a dire: *Ah padre, che serve vi sfiatate nell'ammonire questo popolo? bisogna, se volete che vi ascolti, che poniate su questo pulpito quattro o sei burattini; ed allora sì vedrete il concorso della gente; mentre ormai questa città è ridotta una Ginevra piena di ladri, bricconi e prepotenti, peggio che Ginevra, peggio che Ginevra!*

Il lettore si figuri il mormorio del popolo in quella chiesa ad un fatto sì inaspettato. Il predicatore accennava alla donna che si chetasse; ed ella quando ha terminato quanto sopra ho detto, si è posta tranquillamente a sedere, aspettando di sentire l'ultima parte, che ha ascoltato, e la messa dopo la predica, con gran devozione. Molti degli astanti l'hanno considerata pazza; e molti al contrario piena di zelo, giudicandola donna esemplare per i suoi costumi, dicendo bene, almeno in parte, ciò che ha gridato. Secondo me se non è pazza, è stata per altro molto imprudente. Chi legge ne faccia quella stima che vuole ».

Un viaggiatore Svedese in Livorno.

Giacobbe Giona Bioernsthal Svedese, illustre professore di lingue orientali e di Filosofia a Lunden, nelle *Lettere de' suoi viaggi* stranieri Tomo 3, contenente l'altra metà de' viaggi per l'Italia, Lettera 6 in data di Livorno 5 giugno 1772, dice: « Ora « io debbo parlare brevemente di un nuovo e singolare feno- « meno nel Mondo letterario, cui io non avrei mai creduto di « veder in Livorno: io voglio dire il *sepolcro di Omero,* che il « Conte Krinen trovò nell'isola d'Ios, detta adesso Nios, e tra- « sportollo qui in Livorno, dove adesso sono giunte tutte le « pietre rinchiuse in cassette. Il conte sta attendendo risposta « dal Re di Prussia, in che maniera ei debba trasportar a Berlino « questo sepolcro con molte altre anticaglie, se per terre o per « acque ». Bioernsthal non vide il sepolcro, ma lesse le carte e le copie illustrative di quello, e i caratteri dell'iscrizione non gli parvero de' tempi di Omero; onde il Conte si mostrò pensieroso in seguito di tali osservazioni, le quali portavano a concludere che quel Cenotafio fosse inalzato ad Omero nei più bassi tempi. Il prof. Svedese parla della Stampa dell'*Enciclopedia,* della quale quando egli era in Livorno erano già in ordine 4 volumi; e narra « che il sig. Jackson inglese, abitante in Livorno possiede un'ec- « cellente Biblioteca: (1) le più rare edizioni degli antichi scrit- « tori, particolarmente le prime, le ha tutte; a lui non manca « nessun libro italiano raro. Questa Biblioteca costa 5500 du- « cati ».

Qui vi è da osservare che se quella Biblioteca avesse avuto davvero tutte l'edizioni del primo secolo della stampa, e avesse avuto tutte quelle rarità bibliografiche, avrebbe avuto un prezzo molto maggiore. Non di rado, specialmente nelle lettere postume, questo viaggiatore è stato giudicato troppo rapido e superficiale nelle sue osservazioni e ne' suoi giudizj, a tal segno che si mostrò

---

(1) Del catalogo a stampa di quella celebre Biblioteca fu parlato in proposito dei Codici Danteschi Livornesi; e dalla prefazione di quel catalogo risulta esagerato il giudizio di Bioernsthal.

maravigliato di aver veduto in Colonia nella chiesa di S. Pietro *il Cristo crocifisso colla testa all'ingiù, capolavoro di Rubens:* con le quali parole mostrò altresì d'ignorare che quella tela rappresenta S. Pietro, il cui martirio è dipinto sempre, come avvenne, in quell'atteggiamento. Questo viaggiatore morì di peste a Salonicchio nel luglio del 1779.

Pena inflitta a un uffiziale in Livorno il 18 gennaio 1772.

Un uffiziale delle truppe di guarnigione in questa città, avendo strangolato una certa Rosa Borromea detta la Spagnuola, venne punito nella seguente maniera.

Tutte le milizie furono schierate sull'arme in Piazza Grande a vessilli spiegati. Qui fu condotto il delinquente, vestito della sua uniforme, in mezzo a una pattuglia, e fu collocato davanti ai soldati; gli venne letta la sentenza, che lo condannava ad essere arrotato; ma quindi gli fu comunicata la grazia Sovrana, che permutava la pena di morte nella galera a vita. Allora da lui si allontanò l'auditore, e gli si presentò un soldato con un corbello, contenente tutto ciò che abbisognava per la degradazione dell'ufficiale colpevole; e tolto in mano un coltello, gli tagliò i fregi della veste, a mano a mano gettandoli via: fece lo stesso dei bottoni; quindi gli strappò l'uniforme di dosso, gli levò di testa il cappello riducendolo in pezzi, gli ruppe la spada e il bastone. Poi fattolo sedere sul corbello, gli rase i capelli, e dopo averlo vestito degli abiti di galeotto, gli pose la catena al piede, lo accoppiò con un altro forzato, e con esso fu condotto in mostra per tutta la piazza. Nell'entrare in via S. Francesco fu consegnato agli sbirri, che lo menarono in quella guisa a girare per tutte le strade principali della città. Quest'uffiziale si chiamava Rossel, di nazione Irlandese, appartenente a famiglia molto ricca.

Dalla Gazzetta Fiorentina intitolata *Notizie del Mondo.*

Strano caso di guerra tra gl'Inglesi e i Russi.

Nell'aprile del 1772 nel Porto di Livorno era ancorata una fregata Russa da guerra. L'equipaggio teneva a bordo di quella una grossa orsa molto domestica; la quale aveva la consuetudine di gittarsi nell'acqua, montare su per le gomene dei bastimenti vicini, ed entrare nei medesimi, con poca soddisfazione dei marinari, quantunque non desse mai segni di ferocia. Questa belva usava portarsi più di sovente sopra di una nave inglese, dove non offendeva nè minacciava, ma disturbava assai quella gente. Per la qual cosa il capitano fece istanze premurose al comandante Russo, che facesse tener legato quell'animale per

impedire qualche disordine, che facilmente sarebbe potuto accadere. Ma siccome non fu preso alcun provvedimento, e le incomode visite dell'orsa continuavano, gl'Inglesi fecero sapere, che se mai si rinnovasse la comparsa della belva, senz'altro l'avrebbero uccisa. Così avvenne: l'orsa morì colpita da una fucilata a palla. D'onde nacque sì fiera contesa, che i due capitani allontanarono le loro navi fuori del tiro della fortezza per battersi. In questo mentre fu gran ventura, che entrassero in mezzo ai contendenti alcune persone molto rispettabili, le quali a gran fatica e con espedienti ingegnosi pervennero finalmente a conciliare le parti.

Notizie del Mondo.

Di un chirurgo Torinese fuggito di Tunis.

14 agosto 1772. — Si parla molto per Livorno di un cerusico di Torino, giunto in questo porto con la moglie e i figli sopra bastimento Francese. Egli da circa quattordici anni si era stabilito in Tunis, ove con l'esercizio dell'arte sua potè mettere insieme un ragguardevole patrimonio. Ha tra gli altri figli una giovinetta di dodici anni, dotata di rara bellezza; e di lei si era così fortemente innamorato il figlio di quel Bey, che per dimostrarle a modo suo il vivissimo affetto che le portava, s'indusse fino a farsi dei tagli con affilato coltello sulle braccia e sulle mani, secondo il barbaro costume di que' paesi. Il Bey come vide il proprio figliuolo ridotto in istato così estremo, tentò ogni mezzo perchè la famiglia del chirurgo, o almeno la figliuola rinnegasse la fede cristiana, e abbracciasse la setta di Maometto. Ma conosciuta la costanza di quella nella propria religione, pensò una mattina di mandarle due regali: uno di ventiquattromila zecchini, l'altro di alcuni capestri, con la inevitabile condizione, che accettando il primo dono, dovrebbero rinnegare la loro Fede, ed effettuare il matrimonio tra la giovane e il figlio; ricevendo la seconda offerta, sarebbero dovuti morire tutti impiccati.

Il chirurgo inorridì alla spietata intimazione; ma fattosi coraggio, fece rispondere al Bey, che per eseguir meglio il passo propostogli, eragli necessario stare in orazione un'intera giornata: così egli sarebbe anche meglio accettato dal gran Profeta. Sotto quel pretesto intanto meditò sottrarsi con la fuga. A tal fine s'informò essere in porto un bastimento Francese pronto a far vela; potè raccogliere circa quattromila zecchini, e ne diede gran parte a diversi Mori, perchè lo aiutassero nell'imbarco e nella fuga. Poi nulla curando le ricchezze accumulate colà, fuggì su quella nave; dopo non breve navigazione, giunse in Livorno, ed ora trovasi con la famiglia in questo lazzeretto a far contumacia ».

Notizie del Mondo.

Carolina di Jennaro.

Forse a più d'uno dei miei lettori sarà avvenuto quel che a me pure avvenne, di udir cantare da qualche vecchia livornese, come riminiscenza di giovanili tradizioni, una storiella popolare, tra quelle stampate e ristampate sulla ruvida cartastraccia dei lucchesi editori Marescandoli. La canzonetta cominciava:

Carolina se n'è ita
Sulla nave Moscovita;
E vestita da granatiere
Se l'è presa il tesoriere.

Non si ponga mente all'armonia dei versi, che forse non rispondono a veruna legge di prosodia nè barbara nè civile; ma si odano come ricordanza curiosa di un fatto, che diede intonazione alle voci degli antichi cantastorie, dopo aver molto occupate le conversazioni dei nostri nonni buonanime loro. Il fido cronista Bernardo Prato non tralasciò la narrazione dell'avvenimento serio comico in tutti i suoi particolari; pel quale continuandomisi l'attenzione de' miei lettori, mi accingo a trasportarli col pensiero al 19 settembre 1775. Questo giorno sebbene cadesse appunto in martedì, in cui *non si sposa nè si parte*, nondimeno, una giovane donna in onta al proverbio, volle risposare e partire, in un modo al tutto nuovo e inaspettato.

« Stamani a ore otto una certa Carolina di Filippo Cini, sposata da due anni a un napoletano chiamato Niccola de Jennaro, è fuggita con un tenente della fregata russa *La Boemia.* I due amanti hanno preso una barca, la donna si è travestita da militare, e ambidue sono andati a bordo, ove ancora il capitano doveva esser consapevole del ratto. Appena avvenuto l'imbarco, le navi russe l'*Ungheria* e la *Boemia* hanno spiegato le vele ».

La cronaca non racconta come potè avvenire ne' suoi principî la fuga; ma la citata storiella narra, che il russo Paride ebbe agio di ubriacare il Napoletano Menelao, per rapire la bella Elena livornese.

« Appena don Jennaro si è avveduto della moglie fuggita, è andato in furore ».

Il cronista qui apre una pietosa parentesi, non a scusare la fuggiasca; ma per attenuarne la colpa, descrive l'indole malvagia di don Jennaro.

« Questi, sebbene di famiglia molto comoda e civile di Napoli, fuggì di là come bestiale fratricida. Può dirsi aver egli comprato, e non sposato la povera Carolina, risolutasi a quel matrimonio per le incessanti preghiere del padre suo, che avendo

già ricevuto in prestito dall'indegno fidanzato centoventi zecchini, senza la loro unione sarebbe stato costretto a restituirli: così le nozze saldarono il debito. Ma la gelosia, la brutalità del marito procuravano all'infelice giovane, di soli vent'anni, mali trattamenti e sevizie continue. Questi motivi la determinarono all'audace risoluzione della fuga ».

Ardente di rabbia il male abbandonato marito si presentò al generale d'Annibal, ed ottenne pel comandante della fregata l'ordine per la restituzione della moglie; e su di un gozzo armato con dodici uomini si accinse a raggiungere le due navi, che quantunque fossero partite un'ora prima, nondimeno a cagione del mite vento si erano allontanate di poco. Sparsa in breve la notizia per Livorno, il popolo corse alla marina, desideroso di vedere la fine dello strano avvenimento.

Suonate le ore dieci, dalla punta del molo si vedeva il gozzo aver omai raggiunto la fregata, trattenersi alquanto, e poi tornare in dietro verso la città. Allora sì la gente bramosa di saper l'esito correva in folla alla Bocca; ma prima del mezzogiorno si vide don Jennaro tremante, pallido, confuso, tornare senza la moglie.

Giunto sulla fregata aveva mostrato l'ordine del D'Annibal pel comandante, che rispose non sapere di alcuna donna sulla nave: pure gli dava licenza visitarla. Ottenuta la facoltà, don Jennaro scese da basso, e qua e lá cercando con affettuose proteste di perdono, con voce piangente di commozione amorosa la chiamò più volte per nome, e dandole attributi appassionati e gentili, errava per la nave come Orfeo in cerca della sua Euridice.

Ma Carolina chi sa dove nascosta fece la sorda; e il poveretto era dovuto venirsene via costernato e furente. Indi, come se tutto ciò fosse poco, per giunta alla derrata, appena messo piede in terra, fu salutato con una salva di solenni fischiate dalle turbe, accorse in folla ad incontrarlo.

L'amara accoglienza, che aggiunse la vergogna al dolore, facilmente si spiega per la fama già divulgata della sua mala condotta, e per la natia disposizione del nostro volgo al riso e alla beffa in certi eventi; ne' quali sulla vittima innocente o colpevole suol cadere quasi sempre il danno, l'onta, e il malanno.

Un incidente in una festa di ballo.

In queste pagine condussi già i miei buoni lettori a una festa di ballo, per additarne la magnificenza; poi gli menai in teatro a osservare i nostri buoni antenati, che in difetto di altro più nobile scopo, si facevano chiudere in carcere, incliti eroi di una ballerina. Ora mi piace nuovamente invitarli ad

un'altra festa di ballo; sì che in mezzo a tanti divertimenti, se perverranno senza diletto alla fine del libro, mi consolerò immaginandomi che i miei lettori sono poco amanti di feste e di teatri. Anche qui mi valgo delle cronache del vecchio Prato.

È una sera di Carnevale, lunedì 5 febbraio 1776. Si aprono al ballo le Stanze del palazzo comunale, quelle stesse dove ora si registrano e conservano i tre atti più memorabili di ogni umana commedia; la nascita, il matrimonio, la morte.

Al solito v' intervengono le famiglie dei soci, e di altri cittadini muniti del relativo biglietto. Brutte e belle coppie di così detti cavalieri e signore volano svelti e leggeri, goffi o pesanti intorno al salone illuminato a cera, mentre sopra i comodi *sofà* stanno artificiosamente seduti a discorrere i genitori ansiani e gli altri parenti, coi visi più o meno solcati dalle crespe degli anni, o intonacati dalle tinte dei traditori belletti. A un tratto dai rapidi movimenti, dai gesti di maraviglia, da un insolito alzarsi e bisbigliare di questo e quello, si vedono farsi più animate le conversazioni separate, e gli occhi di tutti rivolgersi ostinatamente verso una signora, seduta accanto alla sua giovane figlia, ammendue sole, isolate. Esse portavano il cognome eroico di Ercoli, l' una moglie, l'altra figliuola di un negoziante livornese, condotte alla festa da un dottor Mencacci; al quale il conte Bonaini aveva ceduto i suoi biglietti.

Ma il mormorio cresceva, e spesseggiavano i poco benevoli sguardi verso le mal capitate. Il cavalier Alessandri direttore della festa esaminò i biglietti lasciati alla porta, e trovò che le due Ercoli erano passate con quelli di casa Bonaini. Informato della irregolarità il governatore Bourbon del Monte ivi presente, ordinò senz'altro il subitaneo allontanamento delle due signore: e perchè queste cercavano di giustificarsi, fece risponder loro, contro ogni legge di civiltà inqualificabile verso due oneste donne, che se non si affrettavano, avrebbe chiamato la sua carrozza a prenderle: e con questa intendeva la squadra dei birri, che erano alla porta. Onde coperte di confusione dovettero partire. Ma la vera causa del duro trattamento non furono i biglietti: indovinate!

O poca nostra nobiltà di sangue!

Sebbene il signor Ercoli fosse un civil negoziante, il padre di lui, per disgrazia de' suoi discendenti, aveva fatto il locandiere. Ecco la gran macchia indelebile, che offendeva gli aristocratici colà intervenuti: i rampolli di un affittacamere non potevano confondersi col puro sangue, scorrente nei magnanimi lombi dei patrizi livornesi!

Ma il fatto spiacevole non poteva finire così. Il giorno dopo se ne diffuse la notizia per la città, si levò un mormorio, da per tutto si facevano meraviglie e commenti. Gli Ercoli, i conti Bonaini, i Mencacci, gravemente offesi, domandavano riparazione;

il marchese Bourbon del Monte e seguaci resistevano fieri e superbi: già l'una parte e l'altra avevan fatto buon numero di propugnatori e aderenti: ambedue le fazioni si guardavano con occhi torti, e minacciavano di rinnovare in Livorno le antiche discordie dei Buondelmonti e degli Amidei; quando entrarono in mezzo oneste e ragguardevoli persone a risarcire l'affronto; e molto si adoperarono affine di ottenere l'intento: finalmente dopo lunghe trattative pervennero a comporre le parti, valendosi di un espediente, che fu praticato nel successivo lunedì, in occasione di un secondo festino, dato dai militari nelle medesime Stanze dei pubblici divertimenti. In quella sera le signore Ercoli ebbero un invito particolare, ed entrarono senza biglietto nella sala, col privilegio di aprire il ballo: ma questo non accettarono, e fatte due sole contraddanze, partirono. Forse gli occhi di tutti erano troppo spesso rivolti sulle loro persone.

Matrimonio strano.

Mercoldì 31 maggio 1775. — « Stamattina è seguito un matrimonio in una maniera degna di esser narrata in queste cronache. La signora Maddalena, moglie del fu dott. Giov. Battista Gargani, è andata questa mattina con sua figlia nella chiesa di S. Sebastiano, per fare ambedue la Confessione, e ricevere il sacramento dell'Eucarestia, come suol fare spesso questa divota signora. Nel tempo in cui la madre si confessava, la figlia è passata nella cappella degli scolari, dove era già tutto preparato, e ivi si è sposata col signor G. B. Splulcioni: dipoi è tornata in chiesa da sua madre, e dopo aver fatto le sue divozioni con lei, se n'è andata a casa, dimodochè la madre non ha saputo niente dell'avvenuto.

Sono già quattr'anni che i due sposi amoreggiavano, stando di casa l'uno dirimpetto all'altro. I fratelli della ragazza non erano contenti di quest'amore; poichè la casa Gargani è una delle migliori fra i cittadini di Livorno; ma la casa Splulcioni non può paragonarsi ad essa; perciò hanno preso il compenso già detto, e con l'aiuto del prete Cacciadur, hanno ottenuto segretamente tutte le licenze necessarie; e segreto si tiene questo matrimonio ai fratelli e alla madre ».

Dalle *Cronache* di Bernardo Prato.

Notizie antiche.

20 gennajo 1775. — Gli editori dell'*Enciclopedia*, che si stampa in Livorno, avendo ottenuto, per mezzo del signor cavalier Dick console Britannico, l'alto onore di presentar l'Opera loro alla Corte di S. M. l'Imperatrice di Russia, la Maestà sua in segno del suo reale gradimento, per mezzo di S. E. il Conte

Aless. Orloff ha generosamente gratificato i suddetti editori con la somma di cinquecento zecchini ».

19 gennaio 1776. — Un gentiluomo Inglese viaggiatore, dopo qualche dimora in Italia, trovandosi ultimamente in Francia, ordinò a questi suoi corrispondenti di Livorno, signori Earle e Hogdson negozianti Inglesi, presso i quali aveva già lasciato un cembalo di molto valore, che ne facessero dono, come hanno fatto, a questi Padri Trinitari scalzi del Riscatto, affinchè ne impieghino il ricavato della vendita in comprare qualche povero schiavo in Barberia ».

Notizie del Mondo.

Caso di un Livornese.

« Egli (1) viaggiava sopra una nave mercantile Inglese per Alessandria d'Egitto, e nei primi di marzo del 1776 scrisse nel seguente modo ai suoi principali di Livorno, che erano i signori Reinolds e Clegg:

« Cammin facendo sulla nave chiamata *Betfei*, sotto il comando del capitano Giacomo Sverlock, questi prese la via per la costa d'Africa; e mi dava sempre ad intendere che si andava verso Alessandria.

Ma dopo molte burrasche, quando fummo a una certa distanza, lontani dalle terre d'Africa, una notte molto oscura, in tempo di tempesta fierissima, fece mettere in mare la lancia, e per mezzo di due marinari, puntandomi le pistole al petto, mi costrinse a imbarcarmi su quella lancia, insieme ad un altro marinaio Livornese e ad un ragazzo. Quindi avendoci dato un poco di formaggio, del biscotto, del vino, e quattro talleri, ci abbandonò sulla barca a discrezione delle onde furiose.

Dopo cinque o sei ore ci trovammo arrenati poco lungi da Orano. Ivi riposatici alquanto, più morti che vivi, c'incaminammo alla meglio per ignote strade, poco sicure dai Mori, alla volta di quella città, ove giungemmo fortunatamente liberi da qualsivoglia incontro sinistro. Il comandante di piazza avendo udito il racconto del nostro accidente tragico, ci procurò subito vitto, panni, ricovero; e poi su di un bastimento ci fece trasportare in Alicante. Di là tutti e tre siamo passati a Marsilia, per tornare costà in Livorno.

Non abbiamo saputo più nulla di quella nave. »

Notizie del Mondo.

Di certi comici antichi in Livorno.

Francesco Bartoli Bolognese pubblicò in Padova nel 1781 le *Notizie istoriche di comici Italiani, che fiorirono intorno all'anno 1550 fino ai giorni presenti.*

---

(1) Manca il nome e cognome.

È un'opera non tanto facile a trovarsi oggi, ed è copiosissima di casi avventurosi, quali sogliono essere le vite della gente di teatro. Il Bartoli parimente comico, scrittore di commedie e di versi, seguendo ne' suoi due volumi l'ordine alfabetico dei cognomi, inserisce anche il proprio, e narra le sue geste drammatiche, e poetiche, nelle quali si trova compresa anche Livorno.

Ma io per seguire l'ordine cronologico, mi riserbo a parlare di lui più tardi; poichè il suo libro offre altre congiunture, in relazione con la nostra città. E primo è un commediante famoso ai suoi tempi di nome *Tiberio Fiorilli*, nato a Napoli nel 1608, ma sui teatri conosciuto per *Scaramuccia,* rappresentante la parte di capitano ora in tuono grave, ora scherzevole, ma sempre arguto e amenissimo. Più che come artista drammatico, divenne celebre per le sue bizzarrie, che dettero argomento ad Angelo Costantini, facente le parti di Mezzettino, ed era capo della compagnia Italiana a Parigi, a scrivere in francese la vita di Scaramuccia, stampata in Bruxelles nel 1708. Il Bartoli ne riporta la versione italiana, ed io il capitolo nono:

« Avendo Scaramuccia preso il cammino di Livorno, (manca la data, ma può ritenersi verso il 1640) s'incontrò con due uomini a cavallo, a' quali domandò che strada tenessero, ed essi risposero: andiamo a Livorno. Ciò sentendo, Scaramuccia pregolli a riceverlo in lor compagnia; chè essendo forestiere, ignorava del tutto la strada, e correva rischio di sbagliare e smarrirsi. Ma nel chiedere tal grazia usò certi modi e certe espressioni, che piacquero assai a' due passeggeri; anzi non poterono trattenersi dal ridere. Facendo egli adunque la via insieme con essi, chiese il loro nome; e quei risposero chiamarsi l'uno Aronne, l'altro Mardocheo, ambidue negozianti Ebrei di Livorno; e curiosi di aver qualche notizia del loro compagno di viaggio, gli chiesero il nome e la professione. A cui Scaramuccia rispose non aver altra professione, che quella di onest'uomo; chiamarsi Pietro Castillo figlio di Giovan Domenico, aver sortito i natali in Portogallo; i suoi parenti esser vissuti lungamente in Lisbona, come buoni Cristiani in pubblico, ma in privato da veri Ebrei. Or essendogli morti i genitori, portavasi appunto in Livorno col disegno di dichiararsi Ebreo; giacchè, grazie a Dio! aveva di che vivere decorosamente pel resto de' suoi giorni. I due ascoltarono con piacere sì fatta risoluzione, e lo esortarono a compierla, ed a cangiar nome. A tali esortazioni quel furbo rispose, che avendo avuto la fortuna di trovare in loro due oneste persone, in quanto a ciò si rimetteva interamente a loro. Questi ricordarono molti nomi dell'antico Testamento; finalmente gli diedero il nome di Beniamino, e per loro benevolenza lo mantennero a proprie spese durante il viaggio in tutto quello che gli abbisognò. Alle quali gentilezze Scaramuccia si mostrava renitente, e con fatica si lasciò persuadere ad accettarle, dichiarandosi per altro che

alla fine del viaggio intendeva rimborsarli. Pervenuto poco lungi da Livorno, li pregò ad insegnargli un albergo. Ma Aronne gli offrì ben volentieri la propria casa, dicendo che egli era solo, celibe; quindi gli avrebbe fatto piacere a rimaner seco, finchè a suo agio non si fosse trovato un appartamento opportuno. L'altro accettò l'offerta, a condizione di retribuire un tanto al giorno. Il Giudeo un po'venale accettò l'offerta. Giunti in Livorno, e pervenuti alla casa del negoziante, questi non mancò di fargli conoscere quanto prima il Rabino, che lo esortò a intervenire alle funzioni della Sinagoga: ma il mariuolo inventava sempre qualche scusa per liberarsene. Più volte trovandosi libero e solo, si recava presso il porto, con la speranza di trovare qualche bastimento, che facesse vela per Napoli. Passati quindici giorni, trovò per avventura una tartana, preparata a partire per quella città.

Ma il suo animo era inquieto, pensando al modo di riavere la valigia, che era in casa di Aronne, senza dar sospetto ad alcuno. Dopo essersi lambiccato il cervello immaginando diversi ripieghi, finalmente prese quest'ardita e maligna risoluzione. Si portò subito dall'Inquisitore del Santo Uffizio, e così prese a dirgli: Sappiate, molto reverendo Padre, che un certo Ebreo, abitante nella strada nuova, denominato Aronne, e un suo cugino di nome Mardocheo, vogliono sforzarmi ad abbracciare la loro religione; e poichè io sono costante Cristiano, mi ritengono la mia valigia, e non ho il coraggio di farmi alla loro presenza, per timore di essere maltrattato. Voi, molto reverendo Padre, sapete meglio di me, che un tal popolo è nemico di Dio! Inoltre gli ho levati da Firenze, ed a mie spese gli ho condotti fin qui: ed essi ingrati negano perfino di rimborsarmi. Intanto io ho preso posto in una tartana, che va a Napoli, dove mi debbo trasferire incontanente. Ecco lettere del Granduca di Toscana, (1) che renderanno certa della verità Vostra riverenza. Dicendo queste parole si pose, non so come, a piangere dirottamente. L'Inquisitore prese l'affare molto sul serio quando vide le carte granducali; e subito fattisi venire innanzi i due Ebrei, senza nè anche volerli ascoltare, impose loro la restituzione della valigia, e inoltre dieci doppie di Spagna. Scaramuccia rese vivi ringraziamenti all'Inquisitore, ed avuta la valigia col danaro, si portò alla tartana, che mezz'ora dopo spiegò le vele direttamente per Napoli ».

Questo attore festivo e stranissimo uomo cessò il 10 decembre 1794. Vero è che molte avventure di lui, narrate dal Costantini, hanno colore fantastico e romanzesco, comprese alcune circostanze della narrazione su riferita.

« *Cesare D'Arbes* eccellente comico nella sua maschera di Pan-

(1) Aveva ricevuto in corte cento zecchini, e lettere commendatizie in ricompensa del suo poetare e suonare la chitarra al Granduca, al quale si era svelato per attore comico.

talone era nato a Venezia, e nel 1745 trovavasi a Livorno con la compagnia di Gerolamo Medebach, ed aveva impegnato il signor dott. Carlo Goldoni a comporgli un sonetto, che doveva servire a chiudere una commedia da lui recitata col titolo di *Paronzino.*

Il celebre poeta comico trovandosi in Pisa, a lui scrive una lettera, in data 13 agosto di quell'anno, gl'invia il sonetto in dialetto veneziano sul prender moglie, e gliene promette un altro del Giuocatore. Lo incarica di vari saluti, gli dà commissione di due boccette d'acqua della Regina, e gli annunzia che *la nuova commedia* (quella di . . . .) *non è ancora sbarazzata dalle meteore che la circondano, ma quanto prima superata la convalescenza, uscirà dalle catacombe.*

« *Felice Bonomi* attrice rappresentava con molto credito il carattere di serva, per molti anni, in Venezia nel teatro S. Luca, specialmente nelle commedie di Goldoni. Fece degli avanzi col guadagno della sua professione, onde potè comprare in Livorno una casa e qualche terreno fruttifero. Avanzata in età, si alienò dall'arte drammatica, e dopo aver goduto per alcuni anni (forse in Livorno?) il frutto delle sue fatiche, terminò felicemente i suoi giorni.

« *Rossi Felicita Livornese.* Fu impiegata nel carattere della serva per molti anni nel teatro San Luca. Mostrava spirito e grazia, e fu nelle cose dell'arte molto bene istrutta. Poi abbandonò il teatro, e visse comodamente in Venezia con i risparmi dei primitivi guadagni: morì in quella città nel 1755, lasciando a' suoi eredi qualche considerevole facoltà.

« *Onofrio Paganini* milanese primo attore, buon parlatore all'improvviso nelle commedie dell'arte, faceva a meraviglia il secondo Zanni, scrittore di versi non privi di grazia, conduttore di compagnie drammatiche nel 1763, portandosi da Genova a Livorno per mare, insorse una fiera burrasca; e la nave battuta dall'onde era in pericolo di sommergere, quando consigliatisi i naviganti di alleggerire il carico, furono gettate le robe dei comici, e serbate tutte le merci di un ricco negoziante. Sfuggito il pericolo, e il legno giunto salvo nel porto di Livorno, la compagnia fu risarcita del danno dal ricco proprietario delle merci. Qui giova notare che in mezzo alla confusione e ai pericoli della tempesta, si adoprò molto per la comune salvezza il portinaro della compagnia, il quale ebbe a soffrire nel petto un colpo di remo, che apportò non poco detrimento alla sua naturale robustezza. Onofrio Paganini morì improvvisamente in Venezia, nella quaresima del 1776.

« *Nicola Petrioli Abruzzese,* notissimo capo comico, recitò le parti d'innamorato; il suo carattere preminente era il don Giovanni Tenorio nel *Convitato di pietra.* Uomo bizzarro, che voleva sempre il tamburo in teatro, e quando avveniva qualche ritardo

casuale di scena, ricorreva subito all'aiuto di quello strumento gridando: suona il tamburo! suona il tamburo! Era imprudente, spensierato, arditissimo, capace di mettersi in viaggio con la compagnia senza aver direzione, senza aver mezzi per soddisfare carrettieri e vetturini. Pure in Firenze trovò rimedio ai suoi disordini, ottenendo dal general Botta, allora Governatore, la licenza di recitare in Livorno; dove trovò persona che sborsò tutto il danaro che gli abbisognava, e facendo ivi buona fortuna, si chiamò contento della strana sua risoluzione.

Gavardina Cotei Margherita Vicentina, nata Galletto. Il Bartoli tesse un lungo elogio intorno a questa insigne attrice, e così ne racconta i principî della sua carriera drammatica:

« Partitasi dalla casa paterna in compagnia dello sposo, aveva fissata la sua dimora in Livorno; ed era in quel tempo, cioè nell'anno 1765, Nicomede Manni in quella città con una compagnia comica di Toscani, il quale esponeva le sue commedie nel teatro di San Sebastiano. Aveva egli per prima donna una certa Faluggi accademica fiorentina, per cui qualche inquietudine toccavagli bene spesso di soffrire. Volentieri avriala licenziata, quando avesse trovato un'attrice pronta ad occupar le sue veci. Per avventura fu introdotto in casa della giovane Gavardina, ed ammirando in essa *spirto, grazia, beltà, suoi rari pregi*, e reso istrutto dei suoi casi, le domandò scherzando se ella sentivasi qualche coraggio di esporsi a recitar sulle scene. Al che la Gavardina prontamente rispose, che questa le pareva una cosa da nulla, aveva letto le commedie di Goldoni, talvolta si era provata a recitarle per diletto; e spirito da presentarsi in teatro sentiva d'averne anche troppo. Non volle altro il Manni per esibirle un luogo nella sua compagnia, perchè incominciasse a prodursi sulle scene. Accettò, e si espose bentosto al pubblico con la piccola parte di madama Giuseppina nel *Medico Olandese* di Goldoni, e la eseguì con molta grazia e spirito non ordinario. Il popolo l'applaudì, il Manni le fece coraggio ad intraprendere cose maggiori; ed altri la beneficò, porgendole più proficua ed utile assistenza. Fattasi dunque animo, un'altra sera comparve in teatro, sostenendo la parte d'Ircana nella *Sposa Persiana* di Goldoni. Si aumentarono gli applausi; l'impresario concepì su di lei più vive speranze di felici progressi; e la Faluggi fra poco tempo vedendosi superata dalla giovinetta emula sua, andò in Firenze, e lasciò la Gavardina libera di occupare interamente il suo posto. Questa non si sgomentò: passò a Pisa ecc.... »

Caterina Manzoni, Padovana « nei primi anni della sua carriera teatrale, che poi le fruttò tanti applausi, ovazioni, e onorificenze d'ogni maniera, per la rara sua abilità drammatica, *nell'autunno del 1776 recitò egregiamente in Livorno una tragedia dell'avvocato Martini, intitolata la Susanna* ». Questo poeta Livornese compose varie tragedie, che furono recitate e molto

applaudite a' suoi tempi; alcune vennero anche pubblicate separatamente, ma poi morirono con lui, o prima di lui.

Francesco Bartoli autore delle notizie storiche sui comici italiani, dalle quali ho tolto i presenti estratti, e nato a Bologna il 2 decembre 1745, narrando le avventure della sua vita, racconta che nel 1767, essendosi scritturato con Pietro Rossi per le parti di amoroso, si trovò a recitare anche in Livorno. Poi riferisce di essere stato nuovamente in questa città nella primavera del 1779. Qui, dice, composi molte stanze in decima rima, invenzione mia propria, nè da altri in un lungo componimento giammai usate. Alludono alla festa di carrozze e maschere, seguita con gran pompa nel giovedì grasso dell'antecedente carnevale sul corso di Firenze, e appunto hanno per titolo: *Il Corso di Firenze.* Lo scrittore in fine della sua autobiografia, tornandosi a compiacere della novità del soggetto e del metro, riporta la sua composizione; ove descrive i ricchi equipaggi delle più ragguardevoli famiglie fiorentine e forestiere, le maschere più degne di osservazione. Per darne un'idea, si legga come descrive uno, mascherato da Belisario:

Poi venia in atto flebile e dolente
Belisario infelice: a cui le luci
Giustiniano fe' trar, benchè innocente,
E magnanimo più degli altri duci.
Uomo il reggea vestito d'un lucente
Usbergo, e intender fea suoi casi truci.
Dando stampati motti ad ogni gente,
De' quali or tu, mia mente, un qui ne adduci.
« Tutto perdei, solo però m'avanza,
E il miglior mi restò, la mia costanza ».

Luigi Perelli da Monferrato valentissimo nelle antiche maschere di secondo Zanni, Truffaldino, Arlecchino, nel 1778 condusse la sua compagnia e recitò in Livorno.

« *Monti-Avelloni Teresa.* (1780 circa). È famosa quest'attrice nella storia comica per il salto che ella fece in Livorno gettandosi in mare, di cui si parla ancora nel tomo secondo alla pagina 22 del *Teatro* romanzo più volte da noi citato ». Finora non mi è riuscito trovare cotal libro, che il Bartoli cita sempre con questo titolo senza nome di autore; non indica neppure la data precisa, in cui avvenne il salto in mare della Monti-Avelloni; perciò non ho trovato i particolari di quest'avventura.

« *Alessandra Parisi*, nata in Torino, conosciuta più col nome di Sandrina, mostrò ben presto molta abilità nell'arte comica; ed in Firenze, Bologna, Livorno, ed in altre città piacque moltissimo il suo modo di recitare. Merita lode anche per i suoi costumi irreprensibili. Nel carnevale del 1781 ebbe a ricevere

una ferita nella mano destra, dividendo due attori duellanti in commedia: rimase offesa nell'articolazione della palma.

Nuovi particolari su Fortunata Sulgher Fantastici, e di un suo carteggio con Vincenzo Monti.

Nelle *Biografie livornesi* e nell'*Appendice* scrissi già di questa donna; ora nuovi studî pubblicati da L. A. Ferrai nel *Giornale storico della letteratura italiana* (1) m'inducono a tornare su di lei, ripetendo qui sommariamente le più notevoli particolarità, che potè raccogliere e palesare quel diligente scrittore, nella pubblicazione di certe lettere inedite di Vincenzo Monti all'improvvisatrice Livornese. È vero che queste notizie niente aggiungono alla fama di lei; ma la corrispondenza del poeta immortale con essa è così importante di per sè, da meritare un supplemento alla sua vita.

In prima è rammentato fra i maestri della Sulgher Gian Domenico Stratico, che la erudì quindicenne, e quando fu sposa si congratulò con lei, se ne mostrò contento, e fra le altre cose in tuono familiare le scrisse: « Voi entrate in un altro atto nella favola della vita umana. Questo è il secondo, cioè quello degli inviluppi. La virtù e la rettitudine lo svolgono felicemente..... Amate con sincerità e con mediocrità il vostro sposo. Così durerete ad amarlo sempre ». Quando fu maritata abitava in Firenze presso il Ponte Vecchio, e il fiore della società fiorentina e straniera frequentava le sue sale; una sera il generale Miollis, che era fra gli uditori del canto melodioso, rimase alquanto urtato dall'estro di lei, non favorevole ai Francesi, che allora tenevano presidio in Firenze. Quando il poeta Gianni andò in quella città, ogni mercoldì improvvisava colla Fantastici, v'intervenne anche Vittorio Alfieri; nè questi mancava mai d'invitarla alle private rappresentazioni delle sue tragedie in casa Gianfigliazzi; e una volta disse, che quattro versi molto applauditi della Fantastici, meritavano un bacio. Peccato non ci sia rimasta memoria quali erano que'versi, meritevoli di esser baciati dall'illustre Astigiano!

Ma argomento di più lungo discorso è l'amicizia della Sulgher con l'autore della Basviliana, che principiò nell'autunno del 1782; e qui è appunto, dove la poetessa apparisce onesta mezzana di un suo amore. Il Monti dopochè ebbe udito il suo canto, e fu tornato in Roma, le scrisse una lettera enfatica piena di lodi, dicendole: *Roma è piena della vostra fama, ed è impaziente di udirvi e ascoltarvi. Mi suona ancora nel core la dolcezza dei vostri versi e della vostra voce.* Ma questa ed altre espressioni ancor più galanti non erano tanto suggerite dal merito dell'improvvisatrice, quanto dalla speranza che la cortese intermediaria

---

(1) Anno III fasc. 15.

potesse agevolare la corrispondenza amorosa con una modesta e bionda giovinetta di nome Carlotta, che il Monti conobbe in casa Fantastici, molto probabilmente in una di quelle accademie familiari, in cui l'amica dava esperimento della sua facilità poetica. È un fatto ch'egli rimase perdutamente innamorato della fanciulla, allora educanda in un convitto fiorentino. I suoi pensieri amorosi, espressi in nobilissimi versi sciolti, sono tutti dedicati a questo primo oggetto delle sue affezioni, e innanzichè fossero stampati, l'autore gl'inviò manoscritti alla Fantastici; anzi quasi tutte le lettere a lei indirizzate, sempre su questo argomento, contengono concetti, che poi con più poetico linguaggio espresse in versi. Il cuore suo era tutto rivolto a Carlotta, quando scriveva:

Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir, dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?

Ma i suoi desiderî nutriti con acceso fervore non furono mai coronati: la fanciulla corrispondeva, ma il padre prima aderì, poi frappose tutti gli ostacoli possibili, affine di frastornare questo amore, non parendogli partito conveniente alla sua figlia, probabilmente ben provvista; mentre allora il Monti non si trovava punto in floride condizioni; sì che a niente valsero tutte le cure adoperate dalla Fantastici, da lui chiamata la confidente dell'amor suo; per il che sembra che interrompesse ancora ogni corrispondenza epistolare con la poetessa; la quale peraltro conservò tutte le lettere del Monti: e sono quelle chè vennero pubblicate dal Ferrai, in numero di ventuna, dal novembre 1782 all'agosto 1783, e fanno parte del carteggio della Fantastici, posseduto dal padre del medesimo Ferrai. Copio qui la quattordicesima, come quella che riproduce al vivo lo stato dell'animo di un povero poeta cotto d'amore.

Amica carissima,

(Roma) 15 febbraio 1783.

Eccovi la lettera dell'amico, che non potei mandarvi l'ordinario passato. Sono senza nuove della mia C.... e bisogna ch'io vi scriva. Bisogna ch'io m'intrattenga un momento con voi, che siete la depositaria delle mie affezioni, che mi onorate della vostra assistenza, e della vostra compassione.

Una terribile idea si è insinuata nell'anima mia, un'idea che mi perseguita, e mi presenta dinanzi agli occhi un avvenire tenebroso, funesto. Mia dolce amica, sarebbe egli mai decretato

nel cielo che C.... non dovesse esser mia? Questo amore così ardente, così puro, ch'io sento per una così amabile creatura, sarà egli mai fortunato e felice? Io non domando al Cielo che questo solo bene, io non sono sensibile che a questo pensiero, io non mi occupo che di questa larva seducente e soave. Soave, finchè non sottentra un timore crudele che la dissipa, e dilegua l'incanto delle mie dolci speranze. Oh Dio! Chi può spiegarvi il tumulto dell'animo mio? Son misero, sì, tre volte misero. Non so donde abbiano origine i presentimenti che mi serrano il cuore. So che tutte le mattine io mi sveglio bagnato di lacrime. Non trovo altro sollievo, che a lasciarle correre in gran copia dagli occhi; altro conforto che gemere e singhiozzare, e stendere le mani verso il cielo. Mi alzo dal letto col cuore oppresso, mi aggiro vagabondo su e giù per le stanze, e mi nutro ora di fantasmi che mi spaventano, ora di lusinghe che sconvolgono tutta la mia tenerezza. Cerco sempre il silenzio e la solitudine. Aborrisco la società, e non conto nel numero de' miei amici altro che i poveri e gli afflitti. Mi porto qualche volta al teatro, ma solamente allorquando si recitano delle tragedie. Mi nascondo da me solo nel fondo di un palco, e là mi abbandono interamente all'orrore patetico della rappresentazione; m'immergo nel pianto e nella compassione delle altrui sventure, ed ogni sentimento, ogni espressione mi piomba sul cuore. Così lontano da tutti non ho altri in mia compagnia, che la dolce immagine di C... Questa mi sta davanti immobile nella veglia e nel sonno. L'ho dentro gli occhi, quando mi addormento; la ritrovo ne' miei occhi allorquando mi sveglio; con essa mi perdo in teneri colloqui, e sento che il cuore si allarga e raddoppia i suoi palpiti, e non mi cape nel petto. Oh! Dio, mia dolce amica, oh! Dio, non è possibile che io vi esprima i trasporti dell'animo mio, nè che voi possiate immaginarveli. No, non è possibile. Una sola scintilla dell'amore che porto a Carlotta, una sola scintilla sarebbe bastante ad infiammare il core più freddo e duro, che si trovi nella natura. Ma che dico un cuor solo? Dovevo dir mille cuori. Concludo, mia rispettabile amica, che io non posso vivere senza C...; che vi fa d'uopo aver tutta la pietà della mia situazione. So che la tenerezza di C... non può essere paragonabile con la mia, e perciò rinnuovatele spesso la memoria d'un misero che l'adora, movetela a compassione delle mie pene, ed ispiratele il necessario coraggio per resistere alle difficoltà, che si vanno attraversando alla nostra felicità. Leggetele questa mia lettera. Ve ne prego con tutta l'anima. Non temete in lei una commozione soverchia e pericolosa. Non v'è cosa sì dolce, quanto l'intenerirsi sopra i mali di una persona che si ama. Informatela adunque de' miei sentimenti, acciò servano questi di sprone al suo cuore, e scrivetemi minutamente le sue parole, i suoi gesti, le sue riflessioni, le sue risposte. Fatemi un quadro esatto della maniera

con cui discorre di me, e s'intrattiene con voi; perdonatemi se vi riesco nojoso, ricordandovi che non sarei tale assolutamente, se non fossi sicuro della vostra bontà, come voi dovete esserlo della sincerità e dell'affetto, con cui sarò sempre

il vostro M.

Tornando qui a parlare della Fantastici è opportuno citare un libretto, col titolo: *Componimenti poetici detti dagli Accademici Rozzi, la sera del 29 settembre 1794, nella loro sala, per invitare al canto improvviso la celebre signora Fortunata Sulgher Fantastici, accademica Rozza, e tra le pastorelle d'Arcadia Temira Parraside. Siena 1794.* L'opuscolo è dedicato alla medesima, con una prefazione del cavaliere Ottavio de' Gori Pannilini, che si dichiarava fortunato di averla avuta per ospite in sua casa, nè mai dimenticherebbe i momenti felici fattigli passare dal suo *sublime talento.* In occasione di quel breve soggiorno fu invitata dai *Rozzi*, tra i quali già era ascritta, a intervenire a una loro adunanza, che avrebbero tenuta in suo onore. La Fantastici accettò, e rispose ai temi propostile in versi da un'altra Accademica, la signora Anna Rinieri Rocchi, nata Martini. I plausi meritati dalla poetessa indussero il Gori Pannilini a raccogliere e pubblicare i versi degli Accademici. Prima una prosa pastorale decanta *l'argentea voce, il canto di cielo, le grazie dignitose, il fuoco agitatore* di Temira. Un altro Accademico voleva tessere una corona a questa novella Saffo; ma Apollo gli dice:

Cessa; chè appena io di mia man potrei
Intrecciar degnamente un serto a Lei.

Un sacerdote si rivolge con un elogio latino alle ombre dei più onorati poeti: *Parcite, honorati vatum, vos parcite, Manes,* per aggiungere a gloria dell'illustre consorella:

Nescio quid majus protulit orbe Deus!

Vi fu perfino chi vide in Elicona solo otto Muse: cerca la nona; e Apollo risponde, che essa erra sulle rive dell'Arbia a far prove di sua virtù, ed ha le forme, il genio, e il nome di Temira. Invece qualcuno aumentò il numero delle Muse gridando: Viva la decima Musa!

Un altro danteggiando esalta l'angelica voce, e

i soavi
Carmi, che d'ogni cor volgon le chiavi.

Alcuni la chiamano:

Ornamento e splendor del secol nostro,

oppure:

Splendor di quante mai vestiron gonna.

Il Gori Pannilini conclude, che la valorosa Pastorella trattò sì fattamente i temi proposti, che or sembrava ascoltare gli alti concenti di quel Grande, che cantò *l'armi pietose e il capitano;* or l'amorosa lira del *morbido* Anacreonte; ed ora la divina tromba di Omero; sì che quell'ora fortunata passò più veloce del baleno di estate.

Certamente la Fantastici ebbe ragione di esser molto soddisfatta di tutte queste dimostrazioni d'onore.

Edizione classica protetta.

Dal Periodico pubblicato in Firenze col nome di *Gazzetta universale* del 1783. « Gli editori della collezione dei classici italiani stampata in Livorno, avendo potuto ottenere di dedicare a S. M. la regina di Danimarca l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto; quella Sovrana tanto amante delle lettere italiane, in segno del suo gradimento, ha fatto loro trasmettere in dono una medaglia d'oro di superbo conio del valore di 100 zecchini, accompagnata da una lettera assai officiosa, scritta a nome di lei agli editori dal signor Iacobi, segretario perpetuo di quella accademia di scienze. La medaglia ha da una parte il busto col ritratto al naturale di quella principessa; e nel rovescio sono due putti, che sostengono una corona di lauro con l'iscrizione *Sospite matre*. La medaglia fu coniata per l'anniversario di Sua Maestà, a spese di varie persone private, che in tal modo pensarono manifestarle la loro devozione.

Agli amatori delle cose teatrali.

Alle notizie già date sulle antiche rappresentazioni del teatro Livornese (1) aggiungo le seguenti, che dimostrano quanto favore godesse questo divertimento presso i nostri antenati. I fonti di tali notizie scaturiscono dalla *Gazzetta universale*, stampata in Firenze, e dalle lettere inedite di Domenico Giovannelli.

5 febbraio 1783. — In questo nuovo teatro degli Avvalorati, (che poi diventò il *Teatro vecchio*) continuano gli spettacoli con soddisfazione del pubblico; e particolarmente piace il ballo, in cui si distingue la prima donna; la quale avendo ottenuto il provento di una sera in suo vantaggio, ne ritrasse la ragguardevole somma di mille trecento zecchini! » E non è poco. I nostri

(1) Vedi pag. 139. 305, 365, 374.

padri ne avevano da scialacquare più dei figliuoli. Per altro si mostravano più larghi all'agilità dei piedi, che a quella delle voci; perchè trovo nella medesima gazzetta del 5 novembre 1795, che essendo la beneficiata della Giuseppa Grassini, cantante nell'opera *La presa di Granata*, ebbe un prodotto di settecento cinquanta zecchini. Si noti che il Regli parlando di quest'artista la chiama celebre cantatrice, a cui si attribuiva una stupenda voce di contralto e un accento molto espressivo; perciò godeva di una fama *gigantesca:* era famosa anche per le sue grazie; onde il Tommaseo scrisse che ella prima forse tentò il vincitore di Marengo a essere ingrato alla sua Giuseppina. Era nata a Varese in Lombardia nel 1773: suo padre era un povero agricoltore. Il generale Belgioioso s'incaricò della sua istruzione musicale a Milano. Cantò coi più ragguardevoli del suo tempo sui principali teatri di Europa. Nel 1800 dopo la battaglia di Marengo la udì il primo console Napoleone, che la condusse a Parigi; e la fece cantare per la festa nazionale sul campo di Marte, alla quale presero parte ottocento artisti di musica. Paër scrisse la *Didone,* per lei, che seppe interpetrarla stupendamente. Morì a Milano in età di 67 anni.

Tre anni prima, cioè nel 1792, cantarono in Livorno l'illustre Giacomo David, (1) e Giovanni Ansani: (2) a questo per la sua beneficiata venne fatta in teatro una festa, di cui si legge la seguente minuta descrizione nel volume XXX della *Gazzetta universale* del 1792 pag. 774.

« Nella sera di sabato decorso, primo del corrente decembre, fu data nel nostro teatro degli Avvalorati l'ultima rappresentazione a total benefizio del rinomatissimo tenore signor Giovanni Ansani, e fu rappresentato il celebre dramma intitolato il *Pirro.* Aveva già precedentemente ottenuto il prelodato signor Ansani dalla regia clemenza di poter combinare in quella sera le dimostrazioni di gradimento e di gioia, che gli erano state preparate dal cuore generoso dei signori Livornesi: infatti venne eseguita la festa nel modo più rilevante e grandioso, che mai si possa

(1) Nacque a Presezo presso Bergamo nel 1750. Dotato, scrive il Fetis, d'una voce di tenore sonora e facile, ne seppe trarre il più gran partito possibile. All'intonazione sicurissima univa un gusto perfetto, che dava al suo canto il carattere più conveniente ad ogni genere di espressione; appropriava all'armonia le più gentili fioriture nel canto profano e sacro. A Parigi nel 1785 commosse vivamente gli uditori nello *Stabat* di Pergolese. Morì a Bergamo il dì 31 dicembre 1830. È chiamato David padre, per distinguerlo dal figlio Giovanni.

(2) Nacque a Roma verso la metà del secolo passato. Cantò in Danimarca, a Londra, e sui primi teatri italiani, ove fu sempre ammirata la sua voce di tenore per potenza di espressione e metodo di canto. Varcato il 50º anno si ritirò a Napoli a darvi lezioni di canto, e compose anche di quella musica detta da camera di buonissimo stile; e nel 1791 fu rappresentata a Firenze una sua opera intitolata: *La vendetta di Mario.* Nel 1815 era sempre vivente.

immaginare. Un'immensa folla di popolo occupava la vasta platea del nostro teatro, ed i palchi erano talmente pieni di persone, che non potevano per assoluto capirne di più. E siccome ciascuno, per maggior decoro della festa, si era fatta premura di comparire nel più decente e sfarzoso abbigliamento; così unita questa circostanza alla vaga illuminazione a giorno, formava uno dei più bei colpi d'occhio, che mai si sieno veduti. Dopo la prima *aria,* cantata con la sua solita bravura dal signor Ansani, nel tempo di una copiosa pioggia in argento, si vide scendere dall'alto delle scene un fanciullo alato, con in mano un vaghissimo mazzo di fiori freschi, rappresentante il trionfo della fama, e nell'altra mano aveva una medaglia d'oro, ove era impresso nella sua più perfetta somiglianza il busto dell'Ansani, col motto dalla parte del ritratto: *Iohan. Ans. Rom. fama et invidia major*; e dall'altra parte: *Virtuti Liburni civitas 1792;* la medaglia era appesa ad un magnifico gallone tessuto d'oro e d'argento, che aveva ancora attaccato un magnifico anello di brillanti. Il fanciullo alato quando fu sceso sulla scena, presentò i doni al signor Ansani, come giusto tributo di gratitudine dei signori Livornesi ai suoi rari meriti. Nel medesimo istante egli, dopo aver dimostrato in presenza del pubblico la sua riconoscenza con espressivi atteggiamenti, si pose al collo e in dito i due ricchissimi doni, e rispettosamente uscì dalla scena. È indicibile il vero plauso, lo strepito, reso ai suoi meriti dall'eccessivo numero degli spettatori, che lo richiamavano sul palco. In quel tempo da due persone proprie e distinte fu distribuita, per ordine in tutti i palchi alle signore, una raccolta di componimenti poetici in sua lode, unitamente ad una medaglia in bronzo con la sua effigie, che fu trovata di finissimo lavoro, e molto somigliante all'originale. Il libretto venne distribuito anche in platea. La festa fu tramezzata dal ballo comico *La scuffiara,* abbellito da una graziosa introduzione, immaginata dalla signora Carolina Pitrot, per rendere viepiù spettacolosa la festa; e riscosse comune gradimento e approvazione.

Durante il second'atto, in cui fu aggiunto dal signor Ansani un eccellente duetto, in compagnia del secondo uomo signor Cavanna, cadde dall'alto una copiosissima pioggia d'oro, e furono distribuiti nuovi sonetti col ritratto inciso in rame, e contemporaneamente si vide cadere all'improvviso una quantità incredibile di piccoli cartelli, ove si leggeva *Viva Ansani!* Questa novità eccitò il pubblico a prorompere unanime: *Viva Ansani!* Terminata l'opera, era atteso alla porta del teatro; e quando tra gli applausi fu entrato in carrozza, si fece invito al cocchiere di far camminare lentamente i cavalli, e fu accompagnato a casa in mezzo ai battimani, resi più brillanti dal suono degli strumenti di una banda, che pure lo accompagnò al suo appartamento. Quivi arrivato, una schiera di giovani decentemente vestiti, lo seguì fino

alle proprie stanze, dove si congedò con parole di riconoscenza, mentrechè gli strumenti continuavano a suonare, finchè il signor Ansani non si fu affacciato al balcone, e non ebbe ringraziato tutti ad alta voce.

Così ebbe termine una festa, di cui vi saranno pochissimi esempj nei nostri teatri: molti forestieri restarono stupiti dal buon gusto, dal brio, dal fasto, e dalla profusione dei signori Livornesi. In quella sera fu incassata la somma di 420 zecchini in contanti: la medaglia d'oro col gallone si fa ascendere al valore di circa 60 zecchini; l'anello di brillanti 80 zecchini, sì che tutto insieme ascese a 560 zecchini.

Prima che all'Ansani, era stata fatta la beneficiata alla prima donna Davia. Il Giovannelli in una lettera al Mariti 26 novembre 1792 ne scrive così:

In questo teatro illuminato a giorno jeri sera si fecero molti onori alla prima Donna Davia.(1) Libretto di composizioni, pioggie d'oro, e medaglie coniate in oro argento e rame, esprimenti da un lato il ritratto di Anna Davia con le parole: *Annae Daviae virtuti excelsae;* nel rovescio una ghirlanda entro la quale sono espresse delle carte da musica, una lira, ed un oboè con le parole: *merito tribuunt Liburnen: an 1792.* Inoltre fu regalata a detta Davia una rosetta di brillanti del valore di 250 zecchini da un particolare di Nazione Greca. Tutte queste spese furono fatte dai fautori di lei, e specialmente dalla Nazione Greca, che la protegge.

Il medesimo Giovannelli in data di 26 decembre 1792 descrive gli onori fatti al cantore Ansani, e i doni che gli furono dati; e soggiunge che questi furono i contraposti sorprendenti, fatti da questi pazzi al detto cantore per deridere i Greci, che volevano far comparire la Davia da più di lui.... E questa fu fischiata perchè non volle far la parte alla replica d'Ansani. Così son finite queste pazzie ».

Da lettera del Giovannelli. — *28 novembre 1794.* — Martedì sera ci fu la beneficiata per questa prima donna Perini, e non oltrepassò i cento zecchini di profitto. Ier sera poi ci fu quella del Senesino (2) con pioggia d'oro, illuminazione, e composizione in stampa. L'introito fu di zecchini duecento. Stasera, ultima delle rappresentazioni teatrali, ci sarà nuova illuminazione

---

(1) Il Fetis dice che Lorenza Davia, nata a Belluno nel 1767, era considerata come la miglior cantatrice dell'opera buffa di San Pietroburgo nel 1785. Cantò a Berlino nel 1790, e due anni dopo a Napoli, cioè nello stesso anno in cui cantò a Livorno.

(2) Francesco Bernardi sopranominato il Senesino dalla città in cui nacque, il Fetis dice, verso il 1680; ma sbaglia perchè con quella data non avrebbe potuto cantare in Livorno nel 1794. Dotato di una voce penetrante eguale e flessibile d'intonazione pura e di trillo perfetto, il suo stile era basato sulla semplicità e sull'espressione. Il Fetis ignora il tempo della sua morte; ma dice che nel 1739, sebbene vecchio, cantò un duo coll'imperatrice Maria Teresa, allora arciduchessa d'Austria.

e poesie in lode di M. Favier, che si è immortalato con questo pubblico per l'attività e varietà dei balli.

Da lettera del Giovannelli al Mariti. — *16 febbraio 1795.* — Il teatro è pienissimo ogni sera, e gli ultimi due veglioni sono stati feraci di maschere, di brio, e di stupende cene. Quest'ultima faccenda è condotta a tal lusso, che riducesi incalcolabile la dissipazione e la spesa. Il nostro mercato ve ne informi. Eccovi alcuni prezzi di ieri: vitella di latte L. 1 la libbra; animelle L. 10 la libbra; Capponi dieci lire l'uno; Beccacce mezzo scudo l'una: tordo L. 1 per ciascuno, ecc.

Questo prova che qui son molti ghiotti, e molte persone che possono spendere, fuori degl'impiegati. Infatti nella sera di Berlingaccio fu fatta una cena dai saccaiuoli (voi sapete qual ceto di persone sia questo) all'osteria in via delle Gumine, ove erano 100 fra uomini e donne; e fu da loro destinata per questa cena la somma di 120 zecchini. Non vi parlo de' Veneziani, che oggi fanno alla palla del danaro, dell'argenteria, e dello sfarzo delle vesti. Le vedute di guadagno esistono anco in quest'anno presso le persone di questo paese, onde senza pensare al futuro, si pensa solo a scialacquare al presente; e sarà quel che sarà.

7 marzo 1798. — Ieri sera andò in scena l'Oratorio sacro *Debora e Sisara*... Il modo sorprendente di cantare di madama Bellington ha incantato tutti gli uditori, che confessano esser ella un prodigio dell'arte....

2 aprile 1798. — Vi fu nelle scorse sere fra la Bellington e il generale Francesco commissario Billeand un diverbietto, sorto nel palco Bert per rivalità di nazioni Francese e Inglese.

13 aprile 1798. — Ieri sera l'altra fu la beneficiata della Bellington (1) la quale fece 400 zecchini. Non fu la serata in cui cantasse meglio dell'altre volte, perchè appunto aveva avuto che dire col marito, in verbo interesse introito serale. — Poi si lamentò rammentando e confrontando i proventi delle sue beneficiate con quelle della Grassini; alludendo alla poca generosità del ceto muliebre Livornese.

20 agosto 1798. — È qui giunto il Marchesi e la Zerbi. Marchesi dice che è questo l'ultimo teatro ch'ei farà, giacchè S. M. l'Imperatore l'ha fatto suo musico di camera con l'appunto di 2400 fiorini, dovendo restare sempre a Vienna.

La Zerbi era una ballerina, che allora non essendo più sul fiore degli anni, aveva perso molto della sua grazia e primitiva agilità. Luigi Marchesi nato a Milano nel 1755 è citato dal Regli fra i celebri cantanti. Questo biografo dice che le prime capitali di Europa udirono estatiche i portenti della sua voce. Nel 1803 si ritirò a godere i frutti delle sue fatiche, convertiti in acquisti di terreni in quel di Milano, dopo aver istituiti quattro annuali

---

(1) Non trovo nelle biografie del Fetis il nome di quest'artista.

serate, a benefizio delle vedove e degli orfani poveri, lasciati dai professori d'orchestra. Anche questo cantante, figlio di un suonatore di corno, divenne soprano mercè l'inumana operazione, che subì a Bergamo, fulminata dalla Musa del Parini. Morì a Milano il 15 decembre 1829.

Notizie antiche.

22 novembre 1782. — È terminata con buon successo la fiera, solita farsi in questa stagione, del corallo, che viene qui trasportato dai pescatori; essendone in quest'anno ascesa la somma ad oltre centomila zecchini.

10 marzo 1784. — Anche in Livorno si è osservata con plauso universale un'esperienza di Pallone volante: il suo diametro era nove braccia, di figura quasi conica. Si elevò felicemente all'altezza di oltre due miglia: spinto dal vento prese la direzione nord-ovest; e fu veduto cadere in mare alla distanza di sei miglia circa. Si trovarono presenti all'ascensione il nostro signor Governatore, Monsignor Proposto, diversi altri personaggi notevoli, e gran moltitudine di popolo.

Il signor Niccola Pagni fu il costruttore della macchina, sotto la direzione dei signori Abate Demonteill e abate Giuseppe Torelli professore di filosofia nel Convitto ecclesiastico di San Leopoldo. In tale occasione furono distribuite a stampa cinque riflessioni sulle scoperte di quel secolo, cioè sul parafulmine, sulla composizione e decomposizione della grandine, sulle proprietà dei vegetali nel miglioramento o nella corruzione dell'aria, e sul Mesmerismo: ivi si conclude che l'invenzione dei globi aereostatici supera tutte quelle, per gli usi a cui si potrà applicare, quando si pervenga a dirigerli, *come abbiamo motivo di sperare.* (1)

12 maggio 1784. — Domenica passò all'altra vita il ricco negoziante inglese Giacomo Cleich; e fra i molti legati lasciò a vari suoi amici trenta zecchini, perchè tutti insieme facessero un pranzo e un brindisi in memoria di lui. — Questa è una delle strane bizzarrie proprie del carattere di quella nazione.

Dalla *Gazzetta Fiorentina: Notizie del mondo.*

(1) Quest'esperienza fu eseguita in Livorno dopo soli nove mesi, da che il celebre inventore Mongolfier inalzò a Parigi il suo primo pallone volante il dì 5 giugno 1783. Il Giovannelli con lettera del dì 2 settembre 1795 descrive minutamente un altro volo aereostatico unito al volatore; ma secondo la sua descrizione, riuscì molto infelice, poco si alzò, forse per due o tre minuti; sì che quelli, e furono pochi, che avevano speso i dieci e i tre paoli per biglietto, rimasero molto scontenti; ed uscirono dal Forte S. Marco, ov'ebbe luogo la meschina ascensione, non soddisfatti. I più erano andati fuor di Porta a Pisa a piedi o in carrozza, o sul mare in barca, e non videro nulla.

Festa di ballo in mare nel 1785.

Il dì 25 agosto 1785 essendo in Livorno il Granduca di Toscana con la famiglia, la Regina di Napoli, l'Arciduchessa Maria Teresa, e i tre maggiori Arciduchi; per l'onomastico della Granduchessa, il comandante della squadra napoletana dette a bordo delle quattro regie galeotte, che la componevano, una magnifica festa di ballo con cena; alla quale vennero invitate quattrocento persone con viglietto particolare, senza di cui non era permesso a niuno entrare; e siccome la festa riuscì splendidissima in tutte le sue parti, vogliamo darne la descrizione.

Le quattro galeotte, già condotte in darsena, erano state disposte in linea e in maniera, che lasciavano tre larghi e comodi spazj: ivi furono eretti altrettanti ponti, che mettevano in comunicazione le porte della prima gran sala, destinata al ballo. Questa era adorna vagamente di tele bianche, sopra le quali con disegno ben inteso si vedevano rapportati vari fregi e rabeschi di seta color lilla, che unitamente ai numerosi specchi e lumiere di cristallo, formavano un'illuminazione a giorno. Una dirimpetto all'altra sorgevano due copiose orchestre, piene di suonatori con diversi strumenti. Difaccia alle tre vaste porte s'incurvavano tre grandiosi archi sostenuti da pilastri, coperti da tende di seta di colore rosso, le quali impedivano per allora la veduta del secondo salone. Circa le ore otto fu dato l'ingresso nella sala, e poco dopo, quando vi furono giunti tutti i Sovrani con le loro famiglie, venne dato principio al ballo, durante il quale si distribuivano sempre abbondanti e squisiti rinfreschi, portati dalle persone addette alla real marina. L'arciduchessa Maria Teresa si degnò ballare diverse contraddanze, in compagnia di altri personaggi. In tal guisa proseguì il lieto trattenimento fino a ore dieci e tre quarti. In quel momento a un suono udito dai circostanti, si aprirono a un tratto i tre archi descritti sopra; e le tende che prima li cuoprivano, servirono a contornarli vagamente; e intanto offrirono un nuovo spettacolo il più brillante che mai si possa immaginare; mentre così rimase aperto l'altro salone di lunghezza eguale al primo, e adornato similmente di tele bianche, con rapporti e fregi di seta color mare, con bellissimi specchi, ventole, e lumiere di puro cristallo. Quel salone conteneva una gran tavola di cento coperte, illuminata con ricchi doppieri, ornata con drappi di sorprendente bellezza, e fornita di squisite vivande. Le loro Maestà Siciliane, gli altri personaggi reali, gli uffiziali dello Stato maggiore, ed altri soggetti ragguardevoli, presero posto a quella mensa.

Mentre ognuno stava attonito ad osservare la mutazione di scena tanto stupenda, si osservò un'altra maraviglia. Da due porte, sottoposte ad una delle orchestre del primo salone, si vi-

dero uscire senza confusione, ma con massimo ordine e disciplina, una dietro l'altra, moltissime piccole tavole portate, ciascuna di esse, da quattro Liparotti: (1) queste furono posate una accanto all'altra in un punto della prima sala, e formarono due altre grandi tavole di settanta coperte ciascuna; illuminate anch'esse con candelabri a cristalli elegantissimi, e provviste di tuttociò che poteva renderle compiutamente fornite. Senza distinzione dagli ufficiali di marina di S. M. furono fatti sedere gl' invitati; e quelli pei quali non restò posto a mensa, vennero tutti serviti egualmente da cinquecento (2) Liparotti destinati per le tre diverse tavole, e per gli altri rimasti in piedi. La copia e la squisitezza delle scelte vivande fu ammirata da tutti, e ben degna di chi ne aveva ordinata l'esecuzione: ma specialmente fu meritevole di nota la precisione, la prontezza, il buon ordine, onde senza la minima confusione i cinquecento Liparotti, prevedendo anche le più minute occorrenze di ciascuno, servivano in oro i reali personaggi, e in piatterie d'argento gli altri convitati.

Fu cosa ammirata da tutti, che un luogo pochi minuti prima servito a spettacolo di ballo, in un momento come per incantesimo avesse cambiato aspetto, per divenire sala di lauta cena. Intanto le orchestre a vicenda suonavano concerti e sinfonie, finchè levate le mense, venne offerta una portata di eccellenti gelati. In pochi minuti il primo e secondo salone furono riordinati per il ballo, che senza interruzione proseguì circa fino alle ore cinque del mattino, sempre con profusione di rinfreschi. S. M. Siciliana ballò diverse contraddanze col signor Marchese Ginori di Firenze, ma verso le ore quattro i personaggi Reali si ritirarono.

È da notarsi che per la migliore e più ordinata riuscita della festa, era stato preparato tutto quanto poteva abbisognare, in un luogo a parte, formato da un vasto recinto chiuso con tende: ed un altro spazio venne destinato per le cucine, dalle quali per un ponte fisso di tavole con spallette di legno, era comunicazione col luogo della festa. Anche questo lungo tratto, illuminato da molti fanali, offriva un nuovo e mirabile colpo di vista.

Gazzetta universale 1785 pag. 558.

Notizie antiche.

30 maggio 1787. — Dopo un lunghissimo tempo da che per comodo del commercio e dei pubblici pagamenti, le così dette Stanze dei cassieri di questi negozianti esistevano in via Ferdinanda, e precisamente nel luogo chiamato *La Tromba;* Lunedì

(1) Marinari delle Lipari, vestiti alla foggia degli abitanti di quelle isole.

(2) Nella Gazzetta si legge questo numero preciso; nè si può credere errore di stampa, essendo ripetuto anche più sotto.

scorso furono traslatate nella strada delle prigioni, presso la soppressa chiesa, che aveva per titola La Purificazione. (1) In tal congiuntura fu dispensato, a benefizio dei poveri della città, un copioso numero di biglietti a provvedimento di pane. Il concorso delle persone all'apertura delle Stanze fu straordinario. Possiamo assicurare, che questo luogo per i pubblici pagamenti è assai più comodo e arioso di quello vecchio: vi sopraintendono con la maggior decenza e con buon ordine i respettivi deputati; e riesce così di maggior vantaggio al nostro commercio. (2)

4 luglio 1787. — Lunedì un'ora dopo mezzogiorno si levò un temperale sì furioso con tuoni acqua vento e grandine, che ha cagionato assai gravi danni, valutandosi a più di ventiquattro mila lire la sola perdita fatta nei vetri delle finestre. (3)

16 settembre 1788. — Il dì 25 del prossimo novembre verranno venduti i rami, di cui si sono serviti gli editori dell'*Enciclopedia* stampata in Livorno: essi ascendono al peso di libbre novemilacinquecento circa, e sono in numero di tremilacentotrentasei, tutti servibili per nuove impressioni. Si venderanno al miglior offerente sulla stima di ottocento zecchini Fiorentini. (4)

28 novembre 1788. — In questo dì giunse in Livorno il celebre Lazzaro Spallanzani, reduce da un viaggio in Sicilia, dopo aver visitato ancora le Isole Eolie. Portava seco trentacinque casse di scelte produzioni, in gran parte vulcaniche, da lui raccolte dal Vesuvio, dall'Etna, dallo Stromboli. Il giorno dopo egli partì per Pavia, dove era professore di Storia Naturale, e direttore del Museo di quell'Università.

Gazzetta Universale.

---

(1) Il comm. Giovanni Mirone, per incarico del governo Italiano scrisse nel 1881 una molto particolareggiata e ragionata relazione sulle *Stanze di Livorno;* ma egli non sa definire se questa istituzione Livornese sia stata fondata prima o dopo quelle Inglesi e Americane, chiamate le *Clearing Houses.* Nota solo che quelle di Londra, e sono le più antiche, non risalgono più là del 1775, laddove in Livorno è universale tradizione che le *Stanze* esistessero già nei primi del secolo decimottavo, quantunque manchino i mezzi di accertare con documento l'anno preciso della loro fondazione. Vedi ancora due scritti su questo argomento nel periodico *L'Economista* 12 e 19 giugno 1881.

(2) Questa sola notizia ho potuto trovare di più vicino all'origine dell'utilissima istituzione, che ha servito testè di norma ad altre fondate in ragguardevoli città Italiane. Pietro Leopoldo con suoi motoproprj 14 maggio 1764, e 15 febbraio 1791 ne faceva menzione.

(3) Vuol dire che si ruppero più di trentamila cristalli. Tutto il male non vien per nuocere: avranno guadagnato molto i vetrai!

(4) Non ho trovato notizie se successivamente ne fosse avvenuta la vendita.

Quel che avvenne al nostro concittadino Francesco Agostini, console imperiale e Toscano in Alessandria d'Egitto, nel luglio 1788.

Uditasi la dichiarazione di guerra tra Cesare e la Porta, subito fu spedito dal Pascià del Cairo un Agà con Firmano (1) ai comandanti di Alessandria, ai quali si ordinava di portarsi con truppe a investire e circondare la casa del Console Imperiale per trasferirlo in giustizia, e ivi dargli gli ordini del governo del Cairo. Ma questa sorpresa non riuscì, perchè egli si trovava in casa del console di Svezia. Allora furono fermate le porte del consolato imperiale e Toscano, con impedire a chiunque di potervi entrare, e parimente vietando l'uscita alle famiglie che vi si trovavano dentro. Come fu pervenuta la notizia di un tal arbitrio a quel Console di Francia, si portò immediatamente presso i comandanti, e si dichiarò senz'altro responsabile della persona del Console Imperiale. Ciò essendogli accordato, andò al Consolato di Svezia, ed in sua compagnia ricondusse il signor Agostini alla propria abitazione: dove nel giorno seguente ricevè da quel governo l'intimazione, che se ne dovesse partire nel termine perentorio di tre giorni. Onde sebbene egli avesse stabilito la sua partenza su di un'altra nave, che stava caricando per Livorno, fu costretto necessariamente a noleggiare un altro bastimento, arrivato da pochi giorni con carico di legna; e a furia di gente e danari fattolo subito scaricare, non esitò un momento di portarvisi a bordo con tutta la sua gente. Per altro prima dovette soccombere, sotto la forza delle minacce ed attentati contro la sua vita, allo sborso di una ragguardevole somma di danaro, non tanto all'Agà portatore del Firmano, quanto ai soldati del suo seguito; ch'ei dovè provvedere di stoie e sofà per il loro riposo, oltre a due zecchini al giorno per il loro mantenimento, dal tempo dell'arrivo di essi in Alessandria fino a quello della partenza inclusive.

Non contenti di tutto ciò, vollero trovarsi presenti all'imbarco di lui dal Consolato di Francia, ove erasi rifugiato con la sua famiglia due giorni avanti, per sottrarsi dalle continue minacce ed estorsioni che volevano fargli, e dalla rabbia del popolo divenuto già furibondo; mentre dal Console Francese ei ricevè un cortese trattamento.

Accompagnato dai battelli Turchi fino alla nave noleggiata, gli agenti della giustizia salirono a bordo, ed ivi stettero finchè non furono salpate le ancore e fatta vela. Nonostante il tempo contrario, ei dovè partire: e dopo due ore di cattiva navigazione, una fiera tempesta lo portò a Caramania. (2) Ma egli preferì esporsi alla furia dei venti e del mare, che a quella di gente sì barbara

(1) Un delegato con avviso supremo.
(2) Città e provincia della Turchia asiatica.

e insaziabile. Dopo 32 giorni di navigazione, finalmente arrivò in Livorno, e consumò la contumacia nel Lazzeretto di S. Jacopo.

Gazzetta universale 1788 p. 367.

Gita a Monterotondo.

Fra le descrizioni delle diverse gite per le campagne Toscane, se ne sceglie una delle molte fatte per i dintori Livornesi da Giovanni Mariti; estratta dal suo *Giornale odeporico, compilato nel Lazzeretto S. Iacopo di Livorno.* Queste memorie si conservano manoscritte nella Riccardiana (N. 3149); e la passeggiata, che in parte qui si riferisce, è in data del 24 gennaio 1789.

« Questo è un monte isolato, che per la sua rotondità chiamasi appunto *Monterotondo,* e dal quale ha preso la sua denominazione la villa, che è a qualche distanza dal medesimo, o piuttosto alle pendici di esso, fra ponente e maestro. Questo monte é presentemente quasi tutto lavorato, e specialmente da mezzogiorno a ponente; le coltivazioni sono fatte a ripiani, ma per ora non le ho vedute disposte se non a grani e a orzi. La terra è galestrina. In alcune fossarelle, ové le acque dimostrano quanto danno sarebbero capaci di fare a quel terreno smosso, se non fosse vigilantemente custodito, si veggono i filoni inclinati quasi perpendicolarmente. L'altra parte del monte è tuttavia boschiva. Una coltivazione di viti si vede in una vallata, e anche in poggio riguardata dai venti marini, ove pare che quelle ci riescano bene, e dicesi *l'uliveta di Monterotondo* del signor Scheriman, perchè è in quei terreni, che appartengono ad una più estesa denominazione di questo monte.

Dalla sommità del propriamente detto Monterotondo si ha una bella veduta, ed assai estesa sul piano di Livorno, di dove si può vedere con diletto quanto vada aumentando di case e di coltivazioni. Si vede pure a occhio nudo la città di Pisa, e porzione della pianura Pisana, quantunque Monterotondo sia in situazione molto inferiore a Montenero, e ad ogni altro colle della così detta *Giogana de' monti Livornesi;* anzi non è effettivamente se non un basso colle, che sorge dal piano stesso di Livorno separato da ogni altro colle. A levante di Monterotondo scorre alle sue radici il torrente detto del Mulino; e credo che sia quello chiamato in alcune carte il *Rio mulinaccio,* che corre per un'angusta valle coperto di macchia; il quale dopo aver somministrato le acque a un mulino, che è sotto Monterotondo, del sig. Scheriman, sbocca nell'Ardenza. Scesi poi per la stessa strada, e mi condussi a piedi verso la villa del sig. Scheriman. Per la strada che è sotto il monte, trovai a sinistra in alcuni campi ove erano delle rappe di ferro, del ferro da struggere, dei pezzi di lavagna, e dei ruderi che indicavano l'esistenza già di una o più fabbriche; perciò congetturai che qui fosse stato una volta qual-

che forno o fornello da ferro; e che qualche vena di ferro non mancasse in questi monti circonvicini, i quali da questa parte che guarda il mare costituiscono la Giogana dei monti Livornesi, è voce comune tra que' contadini. Essi mi dicevano che specialmente a Montenero, Valle benedetta, Popogna e Sambuca, si trova molto ferro sparso per i campi che lavorano, e per le macchie; che ciò avevano sempre sentito dire, e che almeno indicava l'esistenza una volta di detti forni. Notisi, come dissi altrove, che in un luogo non molto distante di qui sull'Ardenza resta quel vecchio e grandioso mulino, che dicesi pur ora il *Mulino della ferriera.*

Alcune lettere di Giovanni De Gamerra.

Tra i manoscritti lasciati dal sobrio ma affettuoso poeta Emilio Frullani, che si conservano nell'uffizio provinciale di Firenze presso la Biblioteca Riccardiana, si trovano otto lettere autografe del Gamerra, due scritte da Firenze, le altre da Pisa dal 20 novembre 1781 al 5 luglio 1798: tre sono dirette in Livorno a Ranieri Ciotta; le altre mancano d'indirizzo, ma qua e là danno alcun motivo a credere, che sieno inviate a quella medesima persona, o per lo meno a qualcuna certamente in Livorno. Solo tre si pubblicano per la prima volta, non contenendo le altre argomenti di qualche rilievo, compresa l'ultima, accompagnata da una canzone del poeta per la *vittoria dell'ammiraglio Nelson contro la flotta del generale Bonaparte.*

A. C.

Firenze 20 novembre 1781.

Dirigo questa mia a Nizza, nella speranza che colà vi ritrovi. Sempre cari carissimi mi pervengono, e mi saranno i caratteri vostri, e attendo con impazienza il giorno di potervi abbracciare. Gran cose ho da dirvi, e tutte interessanti per un cor sensibile come il vostro. Per ora mi contento avvisarvi in segretezza, che circa alla metà del futuro mese comparirà alla luce una Collezione funebre col titolo: *Lacrime dell'amicizia e della sensibilità, sparse sul sepolcro di Teresa Calamai dai più celebri poeti d'Italia.* L'epigrafe è questa: *ah fille malheureuse et trop sensible n' es tu donc née que pour souffrir ? (I.I Rousseau).* Quanto v'è di più illustre e distinto per nascita e talenti in Italia, hanno scritto, dame, duchi, commendatori, cavalieri d'ogni grado, sacerdoti, lettori ecc.: mi figuro che i Calamai strepiteranno, ma il tacito consenso del Governo per la stampa di una tal collezione, è stata una precauzione ottima per sempre più eludere le loro perfidie. Ma questo è poco. La sera del 27 prossimo si rappresenterà in questo teatro nuovo una mia tra-

gedia fresca fresca intitolata: *Erseta e Roberto*. Ne indovinerete il soggetto. Spero che ne vedrete qualche recita, se al principio di gennaio vi restituirete in Firenze; e acciò possiate subito procurarmi il piacere di vedervi, io abito nel Corso dei tintori al numero 64, in casa Gallini bracciere della Marchesa Riccardi. Mandatemi dunque ad avvisare.

Lo scopo di tutto ciò che opero tende a illustrare la memoria di Teresa, che gl'iniqui parenti hanno cercato di oscurare e di seppellire, facendo a un tempo istesso spiccare la mia onestà, lacerata da essi e dai loro aderenti. Il trionfo è giusto, quantunque lacrimoso e funesto. Al vostro arrivo riceverete di mia mano i tre primi tomi del poema, che saranno stampati nel mese entrante. Mi riserbo dunque a bocca di versar la mia anima, che trabocca nel seno d'un amico sì rispettabile e caro. Tante vicende non vi saranno indifferenti, e vi desteranno la meraviglia e la pietà. Dopo gli ultimi sbocchi di sangue, non me la passo tanto male di salute; ma il morale è sempre nel grado istesso. La novità della Passerini mi ha sorpreso; non vi stupite. Livorno per me più non esiste. Restami solo che siate persuaso, che io non cesserò di essere

il vostro caris. servo ed amico vero
DE GAMERRA.

A. C.

Firenze 22 ottobre 1781.

Sempre più mi obbligate col pensiero che di me vi prendete, e specialmente l'ultima graditissima vostra è un' infallibile riprova dell'attacco sincero che a me vi unisce. Assicuratevi dell' intima mia corrispondenza ed affetto, che non sarà mai per diminuire in minima parte. Per rispondere con schiettezza a quanto mi progettate, potrei inviarvi all'ultima pagina del 3 tomo della *Corneide*. Oltre tutto ciò che espongo e medito per terminare i miei giorni nell'oscura e tacita mediocrità, dopo l'enorme fatica sofferta, e che ben pochi sanno calcolare, altre disgustose cause e fisiche e morali mi allontanano da esaltare i principi, e dal correr dietro a una fortuna, a me ostinatamente nemica. È presto detto: *scrivete un poema*. Voi ben sapete che dai maestri e dai classici è reputato il più grande sforzo, anzi un portento dello spirito umano; per cui sembrò poca la più lunga vita d'un uomo. Se Tasso consumò trent'anni e più nella sua *Gerusalemme*, e l'Ariosto poco meno, non sarà nei secoli futuri creduto, che io nella *Corneide* abbia consumati soli dodici anni, nei quali ho composte quattro Tragedie, cinque drammi, e sette commedie, oltre due Oratoiî. Il mio spirito era allora nella sua maggior forza, nè aveva sofferti quei colpi, che mi hanno totalmente oppresso e abbattuto; per cui non so più riconoscermi. Il campo che mi presentate sarebbe vasto, sarebbe bello; ma sono affatto

esaurito, e certo sarei di perdere quella riputazione, che a sì grande stento acquistata mi sono presso i savi e discreti intendenti.

Ma dato, che lo stato mio fisico mi spingesse col mio perduto entusiasmo ad intraprendere un'opera sì vasta e sì difficile, senza un potente Mecenate, come assicurarsi della protezione reale della gran Caterina? Voi mi nominate Moccenigo. Un personaggio di alto grado, e a cui doveva moltissimo il conte, m' indirizzò al medesimo, non per ottener protezione, ch' io non ho mai cercata in simili soggetti, ma per averlo amico nel mio soggiorno di Pisa. Ho avuto occasione d' inviargli lettere per commissione: non mi ha mai risposto, e in Pisa non si è fatto trovare. Io per altro gli ho resa la pariglia, perchè chi mi disprezza mi fa superbo, e chi mi accoglie mi umilia. Al presente le mie economiche circostanze sono disestate, per la gravissima spesa della stampa, montata a una somma eccedente, che per qualche negligenza degl' incaricati fuori della Toscana, m' inquieta e mi angustia, restandomi ancora da pagare in pochi mesi scudi novecento. Ecco, parlandovi in amichevole confidenza, uno dei forti motivi che mi ha portato al matrimonio, onde poter con la dote ajutarmi, e diminuire il debito contratto con gli editori. Senza tutto ciò che vi ho detto, sono da molti anni in impegno coi deputati del giuoco del Ponte di scriverne un' istoria; e nella scaduta primavera me ne hanno fatte, quei cavalieri amici, delle forti premure, alle quali converrà cedere; perchè con le condizioni che mi offrono, sono sicuro di mettermi in tasca circa duecento scudi. Altri piccoli progetti ho in capo per migliorare le mie circostanze, ch' io spero di mettere in esecuzione nell'anno prossimo, e che vi comunicherò a suo tempo.

La mia Annina, che vi stima, perchè sa ch' io non m' inganno nello scegliere gli amici, vi rende i suoi rispetti, e io sempre più con grata e affettuosa stima mi ripeto

Vostro aff.mo amico e servo umilissimo
DE GAMERRA.

Amico carissimo,

Pisa 16 decembre 1785.

Il dovere di gratitudine e di amicizia mi suggeriscono di augurarvi nelle prossime feste tutte quelle felicità, che il Dator d'ogni bene dispensar suole alla virtù e all'onestà. Gradite questo sincero ufficio in testimonianza di quell'affettuosa e grata stima, che a voi mi unisce, e che il tempo e le mie circostanze non hanno fatto che accrescere.

Unita alla presente troverete la mia dissertazione, o sia Piano di riforma da me comunicato a questi letterati, e da essi compatito, e non meno da me passato nelle mani del Conte di Thurn e del Marchese Manfredini, de' quali incontrò il gradimento; per

cui mi raccomanderanno a Napoli a persone di corte con tutto l'impegno. Leggetelo adunque con attenzione, e ditemene francamente il vostro giudizio, ch'io apprezzo più d'ogni altro. In seguito della riforma ho scritto dodici rappresentazioni nuove fra comiche e tragiche, modellate sul piano da adottarsi; e queste ancora, che sono state da me lette in circolo di lettori e di amici, hanno ottenuto l'universal gradimento. Manfredini pure le ha vedute e applaudite, è fra i lettori specialmente l'avv. Lampredi e cavalier Parileni.

Voi non ignorate che mi son sempre fatto un pregio di eseguir fedelmente i vostri consigli, e che se la fortuna mi è stata sempre contraria, ciò non è dipeso d'aver io mancato o d'applicazione o diligenza. Io in aprile intraprenderò il mio viaggio di Napoli, ma la mancanza degli assegnamenti mi disanima e mi sbigottisce. Io vivo con la maggior ristrettezza, senza serva, tenendo soltanto una donna avventizia per comprare qualcosa da pranzo, e privato mi sono affatto di tutto; piuttosto che far debiti, ho venduto or questa or quella cosa di casa meno necessaria. Vi prego, vedendo Silva, di tastarlo alla lontana, per tentar se potesse aumentare le lire venti al mese, che mi passa, fino alle trenta. Adesso non ha più il nipote, ma converrà parlarne prima al Mutti, che è l'arbitro e l'assoluto padrone dell'animo del Marchese. Cercate di persuaderlo, con fargli conoscere ch'egli si è dichiarato per mio protettore, e che per tale l'ho caratterizzato ne' miei scritti: onde ad ogni costo mi deve sostenere e proteggere, tanto più che molto ha fatto per me, nè conviene che abbandoni un'opera, da lui cominciata con tanta lode e trasporto. Almeno vedete d'indurlo alle lire trenta, finchè le cose mie di Napoli non saranno sistemate, come spero in tutto il futuro anno 86.

Voi, come discreto, prevederete le spese di un viaggio, e d'un cambiamento di luogo per una famiglia: co' vostri amichevoli uffici adoperatevi dunque per il bene dell'amicizia. Favorirete rimettermi per procaccino il piano della riforma drammatica.

Accettate gli ossequi di mia consorte, e credetemi con veracissimo rispetto, e sincera riconoscenza.

Vostro aff.mo obb.mo servo e amico
DE GAMERRA.

— Scritto molto diligente e copioso di notizie intorno a questo Livornese pubblicò nella *Rassegna settimanale* del dì 17 aprile 1881 il valente letterato Ernesto Masi; e lo intitolò *Il segreto di un cuore sensibile.* Essendo troppo diffuso per riferirlo qui tutto, invito i miei lettori a procurarsene la lettura, che troveranno dilettevole e ricca di particolari, pescati con esemplare

pazienza nei tanti volumi della *Corneide,* e nelle relative annotazioni.

Al Masi dette occasione di fare indagini e scrivere sul Gamerra il suo bel lavoro intorno a Francesco Albergati Capacelli, che fu corrispondente del nostro concittadino. Sulle notizie e gli scritti di Francesco Albergati fece molti spogli un Tognetti: i quali distinti in quattro collezioni si conservano nella Biblioteca comunale di Bologna. Ivi copiai la parte di lettera omessa dal Masi, perchè non faceva al suo scopo; e così io l'offro intera unitamente al frammento della lettera successiva, rimasto finora inedito, coll'aggiunta *Nota Bene.*

Pisa 5 luglio 1790.

Signor Marchese amico e pad. carissimo.

La gentilezza e l'amicizia del mio pregiatissimo amico temo che a mio riguardo pecchino di soverchia indulgenza, mentre sembra che il di Lei favorevol giudizio delle cose mie sia diametralmente opposto al sentimento di alcuni nostri dotti, forse meco di soverchio severi, in contemplazione del metodo di vita da me adottato da molti anni, che mi allontana dai mezzi avidamente impiegati dalla moltitudine volgare, onde mendicare i voti di un comprato partito. Io per altro mi compiaccio e mi glorio non della quantità ma della qualità degli approvatori, e seguito con indifferenza a vivere unicamente a me stesso, ed alla memoria della tenera estinta Teresa. Non posso dunque non essere sensibilissimo alla parziale condiscendenza d'un Marchese Albergati, che con sovrabbondante usura mi rindennizza di quanto soffro dall'oscurità, dalla ingiustizia, e dalla prevenzione de' miei concittadini.

Ella consulta il mio parere circa il ridurre in commedia l'applauditissima farsa delle *Convulsioni.* Quantunque io non mi riconosca per giudice competente, pure approvo sommamente il suo pensiero, essendo a mio parere il piano di esse suscettibilissimo d'una maggiore estensione; e ciò se sarebbe assai difficile ad una mano straniera, riescirà felicissimamente alla mano maestra del grande autore. Ecco quanto sinceramente ne penso.

È certo che esiste una predilezione letteraria. *Il saggio amico* che tanti elogi ha riscossi, fu la prima di Lei commedia, che rappresentar vidi a Milano nella mia gioventù, e che ispirandomi una decisa prevenzione in suo favore, mi riempì d'una nobile invidia. Io attendeva il fortunato incontro di farle palese la mia ammirazione, e il mio da tanto tempo concepito rispettoso affetto. Ma come presentarmi per esser bene accolto e corrisposto da un celebre autore, ch'io amava quanto stimava? Finalmente col mezzo del mio *Nuovo teatro* presi coraggio, ed i miei voti coro-

nati furono dal prezioso dono della di Lei amicizia, di cui è omai pubblico fino a qual segno io mi pregi. La mia antica inclinazione, accresciuta dai replicati tratti della di Lei amichevole gentilezza, mi fa ardentemente bramare di conoscerla una volta più da vicino; certo essendo che nella di Lei società troverebbe la mia anima sensibile di che pascersi, nell'isolamento generale a cui mi son condannato, dopochè nella tenera Teresa tutto ho perduto.

Una certa analogia di temperamento, lo stesso trasporto letterario, la vicinanza di lagrimevoli sciagure, (1) ed il bisogno irresistibile di certi cuori, che s'intendono ancora nella lontananza, ecco i garanti d'un amicizia costante fino alla morte, e che attaccar mi farebbe qualche prezzo ad una esistenza grave e noiosa. Ma la maggior mia disgrazia è il trovarmi in uno stato precario, sotto un cielo infausto alle lettere, e col testimonio inutile d'aver servito un principe, cui deggio la rovina di mia famiglia. Le da me sofferte peripezie Viennesi a fronte d'una irreprensibile condotta, e che formano una parte interessante nelle Memorie Storiche della cara Teresa, (2) denigreranno la memoria di due sovrani, ch'esistettero, e sveleranno ad un tempo il carattere del di lui successore. (3) I ricchi parenti miei, complici della tirannide, quantunque abbiano conosciuta la propria ingiustizia, invece di riparare in parte ai mali estremi che mi cagionarono, mi lasciano languire beneficando gli adulatori, e gl'insensati, e mi abbandonano ad un avvenire che mi spaventa. Fui, come Ella saper deve, richiamato a Napoli, dove la mancanza della regia parola avendomi fatto rimpatriare con spese immense, mi cagionò un disastro, da cui non ho più potuto risorgere, e che facilmente può immaginarsi. Io fin d'allora bramato avrei di cangiar cielo; ma Pisa che serbava le ceneri dell'amata Teresa, e su di cui io era solito di pascere la mia desolata sensibilità, mi richiamò di nuovo nelle sue mura, in cui io non ho trovato altro conforto ed altro bene, fuori di bagnare di lagrime un sepolcro, sul quale io gemo omai da quasi 10 anni. Io godeva frattanto l'amicizia intrinseca d'un personaggio Tedesco, col quale militai in Germania, e che ha riunito in sè i nomi d'amico e di padre.

Non dubito di confidarle che alle di lui sensibili cure son quasi debitore dell'esistenza; ma la disgrazia d'un unico suo figlio morto nell'armata ha cagionato la di lui morte, ch'egli stesso m'annunziò prossima coll'ultima sua lettera, allorchè mi

---

(1) Il suicidio della seconda moglie dell'Albergati nel 1786, ed il processo d'uxoricidio che fu intentato a lui: ma era innocente e fu assoluto. E. Masi.

(2) Teresa Calamai livornese amante del poeta.

(3) Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II d'Austria morto nel 1792.

comunicò la perdita dolorosa. Essendo a parte non solo de' miei disastri, ma dei miei più gelosi segreti, destinato io l'aveva ad essere il depositario, dopo la mia morte, d'un tesoro che m'è più caro della vita; e nel caso che fosse egli a me premorto, succeduto sarebbe il figlio nel sacro impegno del padre. Ma eccomi tolto l'uno e l'altro, e questo fatalissimo colpo mi presagisce in seguito le più luttuose conseguenze.

Confiderò all'amico sensibile un fatto che tutti ignorano. Anelai sempre di divenire il possessore della cara spoglia di Teresa, che accolse un'anima sì bella. La mia lontananza, la perdita dei sensi, e quasi del senno, che mi stupidirono all'epoca della di lei morte, m'impedirono d'acquistarla e di toglierla alla corruzione. L'impresa di disumarla era delle più difficili, convenendo superar molti ostacoli, e andar incontro a mille inconvenienti e pericoli. Ma questi non mi sbigottirono, quantunque non si trattasse meno d'aprire chetamente e nascostamente una gran fossa nella pubblica strada, rompere la muraglia maestra della chiesa, e introdursi al di sotto del piano della chiesa stessa più di sei braccia, per penetrare e giungere ove giaceva sepolta a sterro l'amata Teresa.

Ma conveniva ancora abbattere un tamburo interno a volta, fabbricato a calcina forte, in cui stavasi inumato il cadavere. Ma tutto tentai, tutto ottenni a traverso un'infinità di non previsti ostacoli e incontri, secondato in due notti consecutive da due risoluti e fedeli amici. La storia della disumazione è uno dei pezzi più interessanti e terribili delle *Memorie* di Teresa, a mio credere, senza esempio negli annali delle passioni grandi e infelici. Acquistato da me il terribile amato tesoro, e di mia mano con un immenso anatomico travaglio avendone riunite le ossa sparse ed infrante, e rivestito lo scheletro in guisa, che sembra un intero corpo giacente, egli divenne l'unico oggetto de' miei voti e della mia tenerezza, ricoprendolo sovente e di baci e di pianto. Egli sta depositato e chiuso ad ogni sguardo in una specie di gran *burò* o scrivania, da me immaginato a bella posta per nasconderlo; ed il vuoto che lo contiene è foderato da alcuni quadretti, in cui con figure metaforiche vi è simboleggiata la storia della disumazione, opera di un valente pennello.

Ella non può non aver letto nella prefazione del Gonzalvo al tomo 6 del mio Teatro, che un potente personaggio pubblicato avrebbe a benefizio de' miei eredi le note *Memorie:* ed Ella sa non meno adesso che l'indicato personaggio era il cav. Tedesco, ultimamente morto dopo il figlio, cui pure lasciato avrei il prezioso deposito perchè lo conservasse nella famiglia; onde impedire che i parenti crudeli di Teresa non se ne impadronissero, e lo abbandonassero di nuovo alle tenebre del sepolcro.

A Lei ricorro, o pregiatissimo amico, onde non isdegni d'esser Ella e i suoi successori i depositari di quanto ho di più caro

nel mondo, incaricandosi ancora della pubblicazione delle nominate *Memorie,* (1) prevedendo che nella morale e fisica oppressione in cui mi trovo, ed all'aspetto della prospettiva che presentemente mi si apre dinanzi agli occhi, la mia vita non sarà lunga. Ecco la grazia che imploro e spero, raccomandando nel resto me stesso e la mia piccola famiglia alla Provvidenza celeste.

I letterati sono fratelli, e noi specialmente abbiamo in proprio delle qualità, che uniscono a un tal nome altri non meno rispettabili, i quali ci porgono scambievoli diritti, e c'impongono reciproci doveri. Ella intanto convien che perdoni l'indiscreta lunghezza di questa lettera; la quale è per altro un autentico testimonio della fiducia, che ho in Lei riposta, ed è non meno una certa prova di quell' affettuoso distinto sentimento, onde passo a ripetermi

Suo dev. obb. servo ed amico vero
GIO. DE GAMERRA.

Il Masi terminando il suo scritto, di nuovo cita le mie *Biografie Livornesi*, e non sa con qual fondamento io affermi, che il Gamerra dopo la morte della sua Teresa, abbia avuto moglie e due figlie. Rispondo: il fondamento di cotal notizia è l'albero genealogico della famiglia Gamerra, passatomi da un discendente del medesimo cognome. Ivi al poeta Livornese vengono attribute due figlie coi nomi di Amalia e Teresa: e questa sveglia il ricordo dell'antica amante: e più conferma il matrimonio una delle antecedenti lettere, cioè quella del 22 ottobre 1781, nella quale apertamente dichiara qual fu una delle principali cause delle sue nozze; e in quella del 16 decembre 1785 dice: *accettate gli ossequi di mia consorte.*

Altra da Pisa 23 agosto 96. — ...... Io non posso testificarle la mia riconoscenza per le savie e sublimi riflessioni, ond'è sparsa la pregiatissima ultima sua; ma più di tutto sono sensibile, avendo Ella e l'amabilissimo Marchesino figlio acceduto alla mia domanda. Mi lusingo che Ella come padre, e padre perspicace, sarà certo che più per elezione e sentimento che per filiale obbedienza egli abbia acconsentito. Perdoni questo mio leggero dubbio, trattandosi di cosa per me cara e preziosa, come preziose e care sono le *Memorie,* ancorchè avrebbero dovuto essere compilate da una penna d'uno de' più celebri scrittori. Ciò che le renderà soffribili sarà l'anima di cui sovrabbondano, e quella tinta interessante e patetica propria del cuore, a cui non giunge lo spirito. Ella dunque non lasci di sempre più assicu-

(1) Poi la Corte di Vienna essendo tornata a proteggerlo, par che il Gamerra o distruggesse le sue *Memorie*, o almeno si astenne dall'inviarle al Capacelli.

rarsi del consenso del figlio, mentre rispetto alla introduzione mancar non possono anche dei mezzi non nascosti per eseguirla. Deggio ancora prevenirla che le *Memorie* non potranno stamparsi che in paese estero, per la storia dei principi contemporanei, che vi è rapidamente intrecciata, e nominatamente dell'Imperator Giuseppe e del Granduca..............

N.B. In seguito di questo corteggio, che giunge fino al settembre 1793, non v'ha più sillaba sull'avventura di Teresa. (1)

Spigolature di un carteggio inedito da Livorno del dottor Domenico Giovannelli al capitano Giovanni Mariti a Firenze.

Questo carteggio comprende quasi un decennio, cioè dall'aprile del 1790 al decembre 1799. Si conserva a Firenze tra i codici Bigazzi, che si consultano nella Riccardiana, ed è diviso in dodici fasci, ognuno dei quali contiene un semestre, o un anno di corrispondenza; ma è molto copioso, perchè il Giovannelli soleva scrivere al suo corrispondente due e tre volte la settimana, notificandogli tutto quel che avveniva in Livorno; sì che le sue lettere quasi tengono luogo di cronaca Livornese: perciò si legge sulla copertina di una filza: *Contengono molte notizie relative alla storia del tempo,* vale a dire del tempo in cui scrisse l'autore. Sul foglio che fascia la prima filza è scritto: *Il signore dottore Giovannelli medico di Sanità a Livorno era un distinto letterato, che pubblicò diversi lavori letterari; alcuni dei quali sono citati nella Bibliografia del Moreni.* E in un cartellino applicatovi sopra è stampato: *Quidquid pecuniolae seponere parca frugalitas potuit, in his coemendis absumpsi.* Quei pochi risparmi che potei mettere da parte con parca frugalità, gli ho impiegati nel comprar queste carte. Con tal motto Latino il Bigazzi designava tutti gli autografi da lui raccolti. — Le lettere del Giovannelli par che fossero molto gradite al Mariti, che a sua volta dava incarichi letterari o scientifici all'amico, per i suoi studi geologici o di storia, che stava facendo in Firenze, ove scrisse e pubblicò l'*Odeporicon delle colline pisane* ecc. Egli aveva conosciuto in Livorno il Giovannelli, e da lui era stato curato in una certa sua malattia nel 1788 circa. (2) Si rileva altresì ch'ei fosse uno dei collaboratori

---

(1) Nella citata collezione delle carte Tognetti sono alcune lettere di Francesco Zacchiroli al Capacelli: in una di queste, scritta da Firenze 4 maggio 1776, in un poscritto rammenta la Livornese poetessa Sulgher Fantastici con queste parole: Stavvi in Firenze una gentile amabile improvvisatrice. Chiamasi la signora Fortunata Sulgher. Noi leggiamo spesso insieme le commedie di V. E. La bella poetessa è piena per queste commedie d'un giusto entusiasmo. Ho detto di darle parte, e spero che V. E. non ricuserà il suffragio d'una bella e stimabile ammiratrice.

(2) Giovannelli D. Domenico Gaetano Livornese — Notizie istoriche della vita e scritti del D. Giov. Gentili medico della deputazione

della *Gazzetta di Firenze*, e per questa si valeva delle notizie più importanti che gli venivano da Livorno; d'onde l'amico spesso gli mandava delle piante, raccolte nelle vicine campagne per la Flora Labronica, che metteva insieme il Mariti. Dagli estratti seguenti si conoscerà quanto fosse diligente il Giovannelli in raccogliere, e narrare quel che avveniva nella sua città nativa; poichè sebbene più volte si dichiari originario da famiglia di Castelnuovo in Val di Cecina, pure ne' suoi scritti stampati dicesi Livornese, e altrove anche più esplicitamente nativo di Livorno: con questi attributi è citato pur dal Moreni nella sua *Bibliografia storico ragionata della Toscana.* (1) Raccolse e scrisse molto anche intorno ai Bagni a morbo; mise insieme non pochi materiali per una guida storica di Livorno, ma non la compì: ne fu impedito dalle occupazioni di medico sanitario, dalla sua numerosa clientela, ed anche dalle cure della famiglia; poichè nelle ultime lettere rammenta di aver otto figliuoli, il maggiore dei quali contava appena il terzo lustro. Per la qual cosa confermò col suo esempio l'antica fama della fecondità Livornese, da lui medesimo accennata specialmente narrando di un parto trigemino. (2)

Dedito a' suoi doveri privati e pubblici, apparisce un fior

---

di Sanità di Livorno compilate l'anno 1784. Firenze 1785, all'insegna del Lauro, in-8.

(1) Elogio del Dott. Saverio Manetti Fiorentino, scritto da un medico suo scolare nativo di Livorno. Firenze 1785, in-8.

Giovanni Mariti nel suo Odeporico ovvero Itinerario per le Colline Pisane, Firenze 1797 1799 nel volume 2, lettera undecima dice: Erano ormai tre anni, che stando nel mio impiego nel Lazzeretto di S. Jacopo di Livorno, fui attaccato da una fierissima *Ischiade*, della quale altrove vi darò l'istoria. Per liberarmi finalmente da essa, l'abilissimo professore di medicina signor Dott. Dom. Giovannelli, medico del dipartimento di sanità in Livorno, volle che io mi determinassi a passare alle terme del *Castello del bagno a acqua* (dette ora comunemente *bagni di Casciana*) per ritrarne almeno un sollievo. Essendo egli un mio particolarissimo amico, e perciò molto influendo sull'animo mio, fece risolvermi a questo passo, nonostantechè, atteso il vizio che avea preso la malattia, poco sperassi dall'uso di quelle acque. Poi nella lettera 17ª riporta la relazione della sua malattia e guarigione, minutamente descritta dall'amico Livornese, suo medico curante; il quale si compiace, che il Mariti fino da quando potè cominciare a passeggiar per quei colli vicini alle Terme, avesse occasione d'immaginare ed eseguire l'*Odeporico.*

(2) *17 agosto 1798.* — .... Circa 15 giorni sono una donna primipara, moglie d'un garzone di pollaiuolo, dette felicemente alla luce tre figli maschi ben formati e perfetti. La curiosità spinse quasi tutto il paese ad andare a vedere questa rarità; e non mancarono in tale occasione generose limosine alla puerpera, e vi fu chi si addossò di pagarle spese e balie per allevare questi trigemelli. Ma otto giorni dopo ne volarono due al cielo; ed il terzo prese l'istessa strada jer l'altro. La generazione in questo paese è feconda. Nella scorsa settimana sei donne gemellarono. Dunque, in pochi giorni, in sette parti son nati quindici figli.

d'impiegato Granducale; quando nel maggio del 1796 stavano per entrare in Livorno i Francesi, egli scriveva marzialmente all'amico di Firenze: *Comunque sia, io son qui; e se per il servizio del mio Sovrano, che Dio sempre conservi, dovrò sentire il puzzo della polvere, e il rumore delle bombe, lo sentirò volentieri; nè mi dipartirò mai dal suo volere, proponendomi vivere e morire unito a lui con tutta la mia famiglia.*

Sui primi giorni dell'ingresso dei Francesi le sue lettere appariscono più concise, e si attengono a notizie vaghe e senz'apprezzamenti; ma poi si fa coraggio, e memore dei primitivi sciali proprj dei Livornesi, li confronta alle angustie sopravvenute con l'entrata degli stranieri; e deplora che questa città *minacci tornare povera, come quando era un misero scalo di pescatori; e che pensino a spendere un quattrino coloro, che un anno fa non avrebbero esitato a gettare un ruspone. Una mestizia universale regna sui volti d'ogni ceto di cittadini; e l'inerzia è soprafatta dall'abbattimento dello spirito.*

Queste parole rivelano assai in quale stato di malinconia si trovasse l'animo suo, per lo più lieto e festivo. Per rifarsi a salute, domandò ed ottenne di respirare per qualche tempo l'aria campestre di Castelnuovo: ma pochi giorni dopo, anche là venne a turbarlo la vista e la prepotenza delle milizie Francesi, che invasero pur quelle adiacenze. E poi l'epizozia bovina, manifestatasi nell'agro Livornese, lo richiamò al posto lasciato.

La sua corrispondenza epistolare si mantenne sempre attiva col Mariti, certamente fino al 14 giugno 1799: da questa data al 25 ottobre 1799 si trova negl'inserti Moreniani una silenziosa lacuna, che potrebbe anche essere accidentalmente avvenuta per smarrimento. Vero è che da una frase di non so qual malinteso, accolto dal Mariti, e vagamente giustificato dal Giovannelli, sorge un lontano dubbio essersi suscitato qualche screzio fra loro, che avevano nutrito sempre stima e confidenza scambievole. Infatti quando il povero capitano ebbe la disgrazia di non trovarsi contento della condotta di sua moglie, aprì l'animo suo all'amico di Livorno; e questi non vide altro rimedio, tranne la separazione, che poi avvenne. È rammentato spesso un figlio dell'infelice marito, un giovanetto chiamato Cecchino, molto inclinato e dedito alle arti belle, di cui mandava in dono saggi all'amico del padre; e l'altro lo ricambiava con parole incoraggianti, accompagnate da varj zecchini, perchè si comprasse un ricordo per amore di lui. E qui è da ammirare l'animo buono e liberale del medico Livornese, che senza esser ricco, anzi col carico di tanti figliuoli, trovava modo di mostrarsi generosamente riconoscente verso il giovanetto, che usava donargli qualche suo disegno.

I seguenti tratti rileveranno anche meglio la morale fisonomia dello scrittore; ma varranno ancora a dipingere in parte il ritratto

particolare del suo tempo, i costumi, le condizioni, il carattere, la società alta e bassa di un secolo fa in Livorno. (1)

In lettera inedita Giov. Mariti al Lami Livorno 4 aprile 1783 dice: Godo in questo soggiorno del dolce mormorio delle onde, che vengono con sentimento di Primavera anche a bagnarmi il piè, nel tempo che fra la rena e gli scogli vado mettendo insieme ricchi frutti, ed erbe marine per codesto R. Gabinetto di Fisica.

Collez. Gonnelli Cartella 25 N. 74.

Tutti i frammenti delle lettere che qui si riportano hanno la data di Livorno, che perciò non si sta a ripetere.

1 aprile 1790. — .... La mia fatica sopra Livorno è anche in fasce, e avanti che si sviluppi ci vorrà tempo, perchè non ho nè la vostra abilità in distendere, nè la vostra prontezza, nè i vostri lumi. — Già si capisce che il Giovannelli parla della Guida di Livorno, che non potè mai *svilupparsi;* perchè non venne mai alla luce.

28 giugno 1790. — .... Qui non si è penetrato nulla di quanto può esser venuto di dispacci a questo nostro signor Governatore, che jeri ricevè una staffetta. Il segreto non dà buon odore; e questa segretezza vien presa in cattivo senso dal popolaccio, che in segreto non desiste ancora di articolare quella parolaccia: *volemo.* (2)

Il Giovannelli cita spesso l'abate Domenico Sestini Fiorentino, autore di pregevoli opere archeologiche, e relatore de' propri viaggi, del quale il Giovannelli faceva pubblicare in Livorno un'opera di Numismatica. Spesso ne parla ancora come un originale. In una lettera 6 agosto 1790: Sestini (che si trovava spesso in Livorno) è tornato alle colline, ora vestito da prete, ora da Inglese, ora da Turco.

Nella prima lettera dell'abate Domenico Sestini, fra quelle scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana, racconta in data di Napoli 13 ottobre 1774 il suo viaggio da Firenze a Pisa, e poi da questa città a Livorno; ove dice di esser giunto in navicello sul tramontar del sole, dopo un noiosissimo viaggio di più di sei ore. Cercai, soggiunge, subito giunto in Livorno, un'occasione di qualche bastimento per Messina; giac-

---

(1) Fra i manoscritti raccolti dal Bigazzi sono altri documenti del Mariti, che si riferiscono a cose livornesi, e specialmente nelle Carte diverse, nello Zibaldone, e nelle 12 Filze: in queste è una lettera notevole sulla storia della Valle Benedetta, e molto minute notizie sulla Pieve di S. Iacopo in Acquaviva.

(2) È una parola del vernacolo plebeo Livornese, ed ha avuto una gran potenza nelle faccende private, ed anche pubbliche, della nostra città.

chè erano questi i primi passi, che io aveva ideato di fare fuori della patria, coll' intenzione di potermi condurre fino a Catania. Trovai dunque un brigantino Inglese, col capitano del quale feci accordo di partire il giorno seguente, primo di ottobre. Ma non essendomi allora troppo noto il fare dei marinari, cominciò a sembrarmi che costui si burlasse di me, mentre quando io credeva d' imbarcarmi, principiai a veder mettere in dubbio il giorno preciso della partenza. In tale stato di cose, e impaziente di questo procedere, presi il compenso d' imbarcarmi sopra una feluca Napoletana, che andava a Napoli: così feci, e la mattina del dì 4 ottobre ci mettemmo alla vela con prospero vento.

26 novembre 1790. — .... Ho fra mano altra bagattella, della quale mi voglio quanto prima sbrigare, per non esser più seccato dal Masi. Questa è una guida per il forestiero, che osserva Livorno: la quale è ricercata, senza trovarsi, da chi viene in questa città. Costui ha riportate in piccolo le vedute di Livorno del Terreni, e la facoltà di ricopiare le piante de' lazzeretti. Le vuol vendere in libretto, e perchè questo abbia spaccio, vuole che vi sia notato quel che di meno peggio si osserva in questo paese. Mi son dunque messo all'impegno di compiacerlo: ma con quali capitali? Non si trova qui nulla di preciso, che dettàgli neppure quali fossero i veri architetti di alcune recenti fabbriche. Si farà alla meglio: molte notizie a ciò spettanti dovrebbero essere nello scrittoio delle reali possessioni, o nell'Archivio Mediceo, che qui non abbiamo, ed io non posso riscontrarle perciò. La filza di rescritti più antica di questa dogana non va al di là del 1609: quelle della Sanità al 1683; sì che tutto è buio o inganno. (1)

Si riporta questo frammento di lettera per far vedere come sapessero sfoggiare in feste i ricchi Livornesi, e quanto volentieri il Giovannelli, sviscerato adoratore della Corte Toscana, s'intrattenesse a descriverle all'amico.

29 aprile 1791. — Stamattina a ore 11 e 40 minuti sono arrivati i Sovrani fra gli evviva del popolo in questa città, dopo aver

(1) L'idea di una buona Guida di Livorno frullava nel cervello fin d'allora al Giovannelli: chè quella del Tidi era un meschino lavoro e in varie parti sbagliato. Il Volpi fece una guida poco o punto degna di questo nome. Il Vivoli si arrestò alla promessa con l'attender corto. Finalmente ai nostri tempi l'abate Giuseppe Piombanti, oriundo di Siena, ma Livornese per domicilio, diede alla luce un compitissimo lavoro molto ricco di notizie, forse eccedente anzichè no, ma pregevole assai. — Il Giovannelli nelle sue lettere parla spesso della propria Guida, chiede carte e notizie al suo corrispondente; portò il lavoro a un certo punto; ma fino all'ultima lettera del 1799 si duole per non averlo finito, in parte a cagione delle difficoltà incontrate per aver le notizie opportune, in parte per la mancanza del tempo, ch'ei doveva impiegare quasi tutto nell'esercizio della sua professione.

fatto colazione in Coltano. Il nostro signor Governatore ha fatto la solita formalità della presentazione delle chiavi, e seco sono venuti a smontare a Palazzo. Il battaglione era sotto le armi, e S. A. R. il Granduca è sceso in piazza a vederlo tutto, benchè il sole fosse cocente. Quest'oggi sarà data udienza. A notte poi vi sarà l'illuminazione di tutta la Piazza Grande, Via Grande, le due porte della città, Via del Giardino, Via delle Galere, con belle macchine illuminate. Oltre le due facciate delle porte Colonnella e a Pisa, vi sono in fondo a Via del Giardino e del Pantalone due grandi macchine, una rappresentante la colonna Trajana, e l'altra una piramide Egiziana, benissimo intese. Domattina udienza, e dopo pranzo di domani passeggio per mare. Domani sera gran ballo gratis al teatro, superbamente apparato, e d'un gusto tutto nuovo e brillante. Domenica mattina vi sarà *Te Deum* in Duomo, e Messa solenne, a cui interverranno le 50 donzelle dotate dalla Comunità, gl'impiegati, gli uffiziali, e i diversi corpi di magistrature. Dopo il *Te Deum* il bacia mano a Corte. Il giorno poi il passeggio del cocchio trionfale sulla piazza, ridotta a vago anfiteatro; quindi il palio di cavalli sciolti, e la sera nuovamente illuminazione. Oltre tutto questo, stasera sarà fatta la cocchiata di cento strumenti, scelti fra i professori e dilettanti di musica, i quali si spera che si porteranno bene, essendone impegnatissimi.

In una lettera successiva del 4 maggio dice, che il Masi stava lavorando intorno alla stampa d'un libretto, contenente tutta la descrizione delle feste, con una cantata dell'Aubert pel Carro trionfale, e con un sonetto di Salomone Fiorentino.

6 giugno 1791. — .... Il disgraziato cavalier Buonarrotti Fiorentino per farsi seguace del partito più sciagurato, si trova ora nelle carceri di Livorno. Costui profugo dalla Toscana, si era ritirato in Corsica, furioso partitante della sedicente libertà nazionale, Scrisse, stampò contro la Monarchia... si sapeva dal popolo di Bastia già levato a rumore, ch'egli sparlava della Religione Cattolica. Null'altro ci volle per suscitargli un tumulto popolare, che lo voleva ucciso, con alcuni capi di quella municipalità. Egli si ritirò in una carcere, ma il popolo lo scoprì, e chiese o la sua vita, o rimandarsi in Toscana incatenato al suo Principe. La municipalità lo dovè dunque imbarcare, e farlo consegnare alle forze della giustizia qui, come accadde sabato 4 corrente a mezzo giorno. Accompagnato alle carceri, vi accorse molto popolaccio; il quale sapendo che nella bulletta di lui della Sanità di Bastia vi era l'appresso formula: *N. Buonarroti scacciato dalla nostra città per esser nemico della nostra Cattolica Religione,* gli si sfilò dietro, e a furia di fischiate venne accompagnato dai famigli a queste carceri, ov'è tutt'ora, non sapendosi quale sarà il destino, che dovrà subire. Questa è la bella libertà de' Francesi, e la pro-

tezione che danno ai loro proseliti fanatici. (Poi ebbe grazia e libertà dal Granduca di Toscana). Ma in una lettera successiva il Giovannelli deplora che il Buonarroti voglia tornare in Corsica, e dice: Egli è pazzo pazzo nel mezzo del cervello. È uno di coloro, a cui si legge in volto la noia di voler vivere; e però cerca con questo ritorno colà la maniera di farsi levar dal mondo.

9 aprile 1792. — .... Quelle membrane, che risguardavano l'interno e le adiacenze di Livorno, avrebbero forse potuto far qualche cosa a mio pro, nell'occasione di scriver su tal materia; ma se Voi non ne avete gli estratti e le date, non ne potrei far uso. Tutto ciò per altro che non serva al vostro proposito, e che potesse giovare a me, vi prego a non denegarmelo. È già incisa in piccolo la carta finora inedita ed autografa dell'ingrandimento di Livorno, ordinata da Francesco I, ed eseguita dalla mano stessa di Bernardo Dalle Girandole, o Buontalenti; che avrei voglia di far inserire nel libretto che sto scrivendo, a Voi noto; ma sono assai addietro.

Con lettere del 25 febbraio e 2 e 6 marzo 1795 il Giovannelli prega il Mariti a cercargli in Firenze notizie per il noto libretto della descrizione di Livorno: e accenna l'orditura della sua operetta; e lo rende sicuro che non gli dispiacerà, anzi si varrà dell'opera del Mariti sulle adiacenze Livornesi. Chè il lavoro suo sarà storico; quello dell'amico sarà piuttosto topografico.

21 maggio 1792. — .... Se grande fu il concorso alle Cascine per l'Ascensione, grandiosa fu altresì la festa fatta, qui jeri alla Valle Benedetta per la ricorrenza della festa di S. Felice, che in quella chiesa si venera. Fra la Valle e la Leccia non vi sarà stato meno di dodicimila persone, andate chi per devozione, chi per sollazzo. La ripristinata compagnia della Valle fece gran festa, Messa solenne, spari di mortaletti. V'intervenne il Corpo dei Cacciatori Livornesi, tutti in specie d'uniforme, con pifferi, tamburi, banda militare. Fecero colassù un triplice sparo regolare di fucili, e tutto andò con la massima quiete e tranquillità. Gran pranzi e merende furono alla macchia della Leccia, intrecciati da lieti drappelli di danze campestri, con istrumenti d'ogni sorte; ed il popolo tutto si divertì assai bene, e senz'alcun rumore o disturbo.

Nell'anno successivo a dì 13 maggio 1793. Il Giovannelli descriveva la festa della Valle Benedetta con alcune particolarità, che si vogliono qui riferire. « Il corpo dei nostri cacciatori volontari in numero di 50 si portarono lassù, con uniforme consistente in cappello nero tondo con penna nera, con archibuso, stiletto a cintola con tracolla, e piccola ciberna di panno o velluto nero, ornata di argento con la cifra di Ferdinando III, e

abito alla cacciatora, (1) preceduti dalla banda militare. Fecero il loro esercizio di pietà e di armi, replicando per tre volte in tempo della Messa solenne una regolarissima scarica, e poi pranzando allegramente. Chi vi fu ne fece degli elogi. Il concorso a detta festa fu di sopra a tremila persone. Ma la massima popolazione fu jeri dopo pranzo alla Leccia, e nelle macchie circonvicine, ove fu calcolato esservi sopra ottomila persone; che tutte banchettavano, ballavano, e suonavano in forma così lieta e brillante, che persona ivi presente, e che aveva vedute le famose feste delle Cascine di due anni sono, mi asserì che per la veduta e per l'allegria non cedè la festa di jeri a quelle. In tanto concorso di popolo, di banchetti, e di vino, non vi seguì il minimo sconcerto pubblico. Quello privato credo che sarà avvenuto appunto nelle borse dei privati, che avranno speso non poco; perchè in questo paese non si vuol mai sentire la parolaccia *risparmio* ».

15 agosto 1792. — .... Dopo aver accennato gli sfarzi in cene, rinfreschi, stampe, fiori, acque odorose, fatti in occasione che il Canonico Chelli prese possesso della Prepositura, il Giovannelli soggiunge: Siamo a Livorno, dove il danaro non è molto apprezzato da chi con poca fatica guadagna molto: onde non vi maraviglierete, che tutte queste spese sieno state fatte da pochi cassieri e persone private.

3 settembre 1792. — .... Quest'oggi a Livorno ricorre la festa di S. Luigi re di Francia, parrucchiere, ossia la festa che fanno i parrucchieri in onore di S. Luigi re di Francia loro protettore. Nella chiesa della Madonna superbamente parata alla Chinese è stata fatta questa festa. Più di 2000 libbre di cera vi ardono a distesa. Alla musica scelta di stamattina hanno cantato tutti i musici e suonatori del teatro, non escluso David e Porri, che si sono distinti per la loro abilità. Sonetti, fiori ecc. hanno resa magnifica la festa, in cui lo sfarzo e la decenza insieme l'hanno fatta degna dell'ammirazione del pubblico.

In altra del Giovannelli a dì 2 settembre 1795 descrive le magnificenze delle feste, date dai Padri Cappuccini per la beatificazione del venerabile Bernardo da Offida. « Essi fecero costruire davanti alla chiesa un vasto antiporto, addobbato con pompa da paratori Bolognesi fatti venire a posta; sfarzose luminare per tre sere, intervento del Governatore e del Proposto; il ritratto del Santo inciso dal Calendi, sotto la direzione del Morghen, tre lauti pranzi; *il primo di 102 coperti; il secondo di 76 invitati, e*

(1) A proposito dei Cacciatori volontari Livornesi in altra lettera dice: Il loro vestiario non è punto Francesizzante, ma Inglesizza del tutto, avendo presi i modelli da alcuni cacciatori Inglesi, che qui si erano veduti (27 agosto 1794).

il terzo di 134, tutti serviti con la massima splendidezza abbondanza e squisitezza Livornese. Le spese, soggiunge, furono sostenute da spontanei benefattori, che le assunsero in proprio *qualunque fossero per essere!* »

10 settembre 1792. — .... Ieri sera solamente fui per la prima volta al teatro, ove ho potuto verificare ciò che avevi scritto della Davia, cioè che sarebbe bene se si modificasse in troppe cose, che vorrebbe fare, e che non le riescono. David non mi fece l'impressione della sorpresa, e trovai moltissimo migliorato Porri, che col suo cantar liscio e appuntato mi piacque assaissimo. Sorprendente poi è la prima ballerina Pitrot, per quanto sia cattiva la composizione del ballo. I Grotteschi sono come i polli di mercato. Decorazioni pulite e copiose; scenarj mediocri, ed alcuni espressamente cattivi. Il teatro ridipinto avventa troppo, per esser chiari i colori, a stucchi, che vi hanno fatto. L'interno poi di ciascun palchetto è elegantissimo, e lavorati tutti alla Raffaella in forma che senza disunire nel complesso, ognuno è variato nei colori, e nel disegno. Il tutto insieme merita per una volta d'esser veduto. A me basta.

12 novembre 1792. — Con lettere del 12 e 14 novembre 1792 il Giovannelli fa una prolissa descrizione dell'accoglienza fatta in Livorno alle loro Altezze. Riporto i tratti più notevoli:

Fino dai ponti di Stagno cominciava la folla del popolo di ogni sorte: signori in carrozza, comode persone in timonella, giovanotti a cavallo: una turba immensa di popolo faceva ala da Stagno fino al R. Palazzo. Il vicino contado e tutti i Veneziani chi con cembali, chi con violini, sistri e altri strumenti suonavano, e si rallegravano, facendo echeggiare in lieti evviva l'adorabile nome di Viva Ferdinando III. Volevano staccare i cavalli dalla carrozza fino da Stagno; ma non è stato permesso, in vista del lungo tratto di strada, che ne restava da percorrere; ma quando la carrozza reale è stata fuori di Porta a Pisa, non vi è stato più luogo a ritegno. Il popolo cresciuto a dismisura, esultante, per effusione di cuore sincero, ha tagliate le tirelle della carrozza, e con pezzi di fune, e tenendosi l'un l'altro per e braccia e per le mani, l'ha condotta felicemente a R. Palazzo.

Erano stati preparati a quest'oggetto dei cavi inargentati e dorati; ma ciò risvegliando l'idea di cosa premeditata, e quindi meno commovente, non sono stati messi fuori. Appena entrata in città la carrozza, tutte le campane hanno dato segno di questo arrivo. Tutta la Via Grande e Piazza Grande erano sparse di lauro regio, di erbe, e fiori odorosi. Tutte le finestre di questo tratto ornate di ricche tappezzerie; tutte le femmine in proprio abbigliamento, tutti i cavalieri in uniforme di gala, tutti gli uffiziali nostri e quelli, delle navi Olandesi e flotta Inglese in

gala, e stavano al palazzo attendendo l'arrivo del Sovrano. Tutto il popolo con lauro nei cappelli e berretti, ed alcuni avevano indorato le foglie con rami di lauro in mano, e con fazzoletti bianchi, gridavano: Viva il Sovrano! Viva il Padre de' poveri!... Da tutte le finestre si vedeva una continua pioggia d'oro e di poesie stampate, delle quali era stata fatta una collezione, che all'entrar dei sovrani fu loro umiliata, rivestita di seta gallonata in lusso e sfarzo Livornese.... Quasi tutte le botteghe erano serrate, e acciocchè proficua riuscisse la pompa a benefizio degl'indigenti, è stata dispensata una copiosissima quantità di cartelle di pane e carne, e ciò sarà continuato anche per i tre giorni successivi.... Stasera sarà in teatro grande illuminazione a spese dell'Accademia; nella quale essendo stato un qualche dissidente, è bastato che un solo accademico abbia detto: *se non convengono gli altri, farò io l'illuminazione a mie spese,* perchè si risvegli l'emulazione, e tutti hanno concorso a questo spettacolo. La collezione dei componimenti poetici è stata stampata in diecimila copie.... I sopraciò agli applausi, che erano Nascio, Costantini, Brandi, e Bellano, ebbero udienza; e questi ringraziò il Granduca imprendendo un secondo discorso per le nuove fonti ordinate; ma il Sovrano lo interruppe con queste parole: So che cosa vuol dire; Lei parla delle fonti; ma io farò tutto quel che può contribuire alla felicità di questo paese, e con tutto il piacere.... Infatti approvò il piano delle acque da farsi venire da Colognoli a Livorno; e assegnò di proprio la somma di ottomila scudi.... La sera una truppa di giovinotti con molte torce alla veneziana, schierati davanti al R. Palazzo, fecero la parata quando i Sovrani entrarono in carrozza; e avrebbero continuato a servirli fino al teatro, se non fossero stati pregati da S. E. Seratti a non farlo, per motivo d'un cavallo della carrozza, che non sapeva tollerar tanta luce in una via stretta.... Conclude il Giovannelli: tanta è stata la voce popolare, che io dubito ne venissero ancora tediati.... E questo lo credo ancor io, in virtù dell'antico proverbio: *ogni soverchio rompe il coperchio.*

8 febbraio 1793. — .... Il nostro Governo, che non ignora punto il numero e le qualità personali di alcuni Giacobini (1) qui esistenti, e che hanno avuta l'impudenza di parlare con esultanza della morte del re di Francia Luigi XVI, decapitato la mattina del dì 21 gennaio scorso, sono stati severamente ripresi, e ammoniti a non fare tali discorsi in pubblico, e a guardarsi di non offendere quella tranquillità che qui si gode. Fra i chiamati si contano i due fratelli Bustelli, i due Fouquet, lo zoppo Stuard Inglese, qualche Greco negoziante, e vari sudditi Toscani; i quali

(1) Fautori d'idee ultra-democratiche, come i membri più esaltati del partito Repubblicano, al tempo della rivoluzione Francese.

per il solo motivo di sembrar belli spiriti, parlano e forse agiscono da Giacobini. Sono stati parimente consigliati ad andarsene molti Francesi, che qui si erano annidati senz'avere arte nè parte, e che avevano tutto l'aspetto di essere seduttori: tra i quali quattro Ebrei, ed un prete che dicevasi Portoghese, ma che si crede fosse egli pure un Ebreo vestito da prete, perchè confabulava sempre con Ebrei, e faceva discorsi sediziosi.

6 maggio 1793. — .... Il popolo fiotta sempre sul rincaro dei generi, e sul pane; ma non vi è chi abbia tanto torto a lamentarsi quanto il popolo di Livorno, che ha da spendere perchè guadagna. E siccome niuno economizza sui propri assegnamenti, volendo scialare e scialacquare, così succede che si trova allora cortissimo il panno, e ne deriva il fiotto. A buon conto, prima dell'ultimo di aprile, in un solo giorno il Monte pio prese imprestiti e pegni per cinquantamila lire, tutti di cenci; perchè molto popolo basso è voluto andare alle feste di Pescia, e nei primi giorni di maggio a sollazzarsi a Salviano, a Montenero, alla macchia, mangiando e bevendo allegramente. Ciò vuol dire che miseria non si sente che da pochi, che non vogliono impiegarsi.

8 gennaio 1794. — .... Il dì 4 corrente, dopo 14 giorni di male infiammatorio erisipelatoso, morì il celebre pittore M. Jean Batt. Tierce Francese, abile vedutista, compianto dai buoni per la sua abilità e onestà....

16 gennaio 1794. — .... È stato fatto canonico di questo Duomo quell'abate Fortini Fiorentino, che stava per maestro in S. Sebastiano al tempo del Baldovinetti; e perchè puzzava allora di Giansenismo, quest'altri canonici battono mani e piedi per tal elezione di data regia. — Poi si cheteranno!

5 marzo 1794. — Son cessati con la quaresima veniente i nostri tripudi carnevaleschi. In questi venti ultimi giorni è stato qui brillante assai il carnevale per maschere e mascherate bellissime, veglioni, feste di ballo, e sciali sopra tutto di cene e desinari; ove non è stato riconosciuto punto lo spirito di parsimonia, nonostante il caro prezzo dei viveri e il rincaro del pane, che va sempre più ad aumentarsi. Ma il nostro basso popolo è ricco, ed in quest'anno tutti hanno guadagnato tesori. Barchettaiuoli, carrai, navicellai, facchini, saccaiuoli, calafati, magazzinieri, mezzani, bottegai ecc, hanno avuto guadagni indicibili. Quindi è che negli ultimi di carnevale si sono dati fuoco, e sono stati allegri. Qui non si vedono poveri che forestieri, come Lucchesi, Modenesi, Genovesi ecc....

2 maggio 1794. — Il real infante di Parma partì con la flotta Spagnuola mercoldì scorso 30 scaduto.... A un calcolo, alto alto

si rileva, che nella dimora fatta a Livorno, queste navi Spagnuole abbiano lasciata qui la somma di circa 300 mila Colonnati. Il solo negozio Castelli ha venduto per 31 mila pezzi duri di generi; Du Perrou per settemila; Micali per venticinquemila, *et sic de singulis;* oltre di avere spogliate di seggiole, telerie, e calzette quasi tutte le botteghe; oltre al gran consumo di ortaggi, pollami, agnelli, ed altre robe prese alla piazza.

10 decembre 1794. — Ancor qua hanno rimesso su l'uso di trovarsi a crocchio i signori e le signore alle Stanze dei divertimenti. In varie sere ci si son vedute forse una dozzina di donne. Ma secondo l'uso dei piccoli paesi, non mancarono subito dei cinici, che satirizzarono le donne e gli uomini, non escluso il Ministro Inglese. Onde l'affare della conversazione è illanguidito, ma si spera che continuerà almeno fino all'apertura del teatro.

26 decembre 1794. — È qui giunto un pesce che dicon raro: è al di sopra delle 40 libbre. Ha bellissimi colori e fattezze; è senza squame. Egli è certamente pesce Indiano, che sarà probabilmente venuto dietro alle nostre navi d'India. È stato fiocinato a Portoferraio, ed avrà fatto il suo viaggio come i fanfani dietro al baccalà. Quel che è più bello a osservarsi si è, che non lo trovo descritto neppure nel Ionsthon nella sua collezione dei pesci delle Indie orientali. Vedetelo *(essendo stato inviato al Gabinetto di Firenze)* perchè è bello, e se conserverà i suoi colori, vi piacerà assai più.

5 gennaio 1795. — Il pesce Indiano fu disegnato da questo pittore Buonsignori, e passò nelle mani di S. E. il nostro sig. Governatore, dal quale lo potrei avere con una scappellatura, per farne far copia. Se lo vorrete, ditemelo.

9 gennaio 1795. — I guadagni de' nostri mezzani in quest'anno sono stati grandissimi. Il solo Pietro Papanti ha dato al suo libro Pezze 31600 di guadagno. E tutti per lo meno hanno raddoppiato. Se tale è il lucro dei mezzani, qual sarà quello de' negozianti?

12 gennaio 1795. — Vi ringrazio della bella relazione, datavi dal sig. Dott. Zuccagni, che ho letta e fatta leggere; ma che non resta approvata per la parte che asserisce esser questo pesce indigeno delle coste di Normandia; volendosi che i suoi rarissimi e vivaci colori non sieno proprî di quei mari, ma bensì dei mari dell'India.

11 marzo 1795. — Questo nostro Magistrato comunitativo ieri fece una deliberazione, con la quale ordinò dipingersi per

mano del sig. Giuseppe Terreni, dichiarato cittadino Livornese, ne' due specchi della gran sala del Consiglio comunitativo, due fatti storici relativi a questa Comunità. I fatti sono: In uno la creazione del Gonfaloniere primo, fatto da Ferdinando I in persona di Bernardetto Borromei, nobile nativo di S. Miniato, e medico allora, cioè nel 1603, in Livorno; con che fu dato principio alla distinzione d'un ceto di nobiltà Livornese. Nell'altro la storia o colpo d'occhio del gran condotto delle acque, che da Colognole qui si tirano a spese, nella maggior parte, della Comunità. Questi soggetti saranno dipinti a chiaro scuro, essendosi fatta gran discussione, se si dovevano o potevan dipingersi a colori o a chiaro scuro. Prevalsa l'opinione seconda: ed il partito fu approvato a chiaro scuro. (1)

18 maggio 1795. — .... Il figlio del sig. Domenico Bartolucci, educato in Lione avanti la rivoluzione, *(del 1789)*, venuto poi qua, aveva sempre dato saggi di poca morale Cristiana. Essendo venuto il giorno dell'Ascensione a Montenero, alla villa del signor Pietro Calamai, per ascoltar la Messa nella cappella del medesimo, si mise a far lo sguaiato con alcune contadine e altre donne che ivi erano. Calamai se ne avvide. Terminata la Messa, Bartolucci si mise a giocare al biliardo nella villa di lui. Passò di sala il signor Pietro e lo salutò; ma il giocatore non rispose. Allora in tuono forte gli disse: signor Bartolucci, giacchè Ella non vuol rispettare nè la cappella, nè la casa mia, se ne vada di qui. E il Bartolucci senza rispondere se ne andò; ma passato alla sua villa vicina, caricò a veccioni con grossa carica il suo archibugio, e si mise sulla strada, per la quale doveva passare la sera il Calamai per tornare a Livorno. Fu veduto in quella situazione da diversi, che tornavano di villa Calamai; ed interrogatolo che cosa intendeva di fare sulla strada, con l'archibugio, esplorando tutte le timonelle che partivano, rispose: aspetto Calamai per mandarlo a casa del diavolo, se pure è vero che questa casa vi sia nel mondo di là. Quindi da qualcuno con le buone fu disarmato, e condotto a Livorno. La mattina dopo il Calamai seppe questa faccenda, che imprudentemente gli fu detta. Si svenne, e riavutosi, pieno di paura, passò dal Governatore a raccontargli

(1) Ho trovato l'indicata deliberazione, dalla quale resulta, che fino dal 30 luglio 1793 era stata fatta e approvata quella proposta dal primo Prior nobile Lorenzo Tordoli, con la spesa di lire 1250 circa per i due quadri. Nell'adunanza del 1795 vennero presentati i due bozzetti a chiaro scuro, ad uso di basso rilievo, eseguiti dal pittore Giuseppe Terreni, e rappresentanti i soggetti sopra descritti. Nel secondo quadro doveva apparire, insieme con la figura del Granduca, quella del Governatore Francesco Seratti, dell'ingegnere Giuseppe Salvetti, e di altri personaggi addetti al real servizio. Si confermò a deputato, per assistere all'esecuzione delle due pitture, il proponente Lorenzo Tordoli. — Ma poi vennero fatti questi dipinti? Non ne trovo memoria.

l'accaduto, e a chieder sicurezza per la sua persona. Fatti gli opportuni passi per verificare questa faccenda, ieri a due ore pomeridiane fu emanato l'ordine di esilio, alla distanza di 20 miglia dalla città di Livorno, al Bartolucci in termine di due ore; venne ordinato altresì cancellarsi dal ruolo dei cacciatori.

15 giugno 1795. — ..... Sono qui arrivati, e arrivano giornalmente, molti Giacobini dalla parte di Provenza; fra questi il celebre Arena Corso, che fece la rivoluzione in quell' isola, con molti altri *visi difficili,* ed una tale che servì a Rouen per Deità della Ragione, e fu esposta sopra l'altare. Costei è una donna brutta di volto, benchè fatta bene di vita, e su per il viso le scappan fuori dei bottoni, che non sono morsi di zenzara. Si fa veder passeggiare per le strade senza scarpe e calze, ma con i sandali legati alle gambe con nastri, in abito fine bianco.... In una parola è una figura da postribolo, e mi vien detto essere stata mandata via di Genova dopo tre giorni. Là portava per assetto in testa una piccola *Guillottina,* e un cordoncino rosso stretto al collo, per indicare la recisione di quello strumento: onde veniva chiamata Madame Guillottine.

11 marzo 1796. — ..... Stamattina è qui arrivato il nuovo Governatore signor Tenente Generale Spannocchi; e si è male augurato della sua venuta, per quanto non sieno più i tempi, nei quali si prestava fede agli oroscopi, ai presagi. Ma un popolo discendente dagli Auguri e dagli Aruspici non si scorda, all'occorrenza, dell'origine da cui deriva, e fa rivivere le opinioni volgari, fitte nelle persone che si dicono ineducate. Quando lo Spannocchi è stato a Stagno, nel momento che entrava nella giurisdizione di Livorno, gli si è rotta una stanga della carrozza in cui era, e gli è convenuto restar sulla strada. In quel tempo passava il Cancelliere di questo tribunale criminale signor Bonci, per andare a Pisa; ed incontratosi ha stimato bene fermarsi, esibire il suo comodo, che è stato assai opportuno; ed ambidue in una timonella della nostra marina (1) se ne sono venuti a Livorno.

6 giugno 1796. — .... Ho consegnato una copia delle vedutine di Livorno stampate dal Masi, che mi prendo la libertà di regalarvi. Fra queste vedrete la prima, che io feci incidere per uso della mia operetta: la quale è originale dal foglio, vergato e scritto dall'istesso Bontalenti. La qual carta originale era del Dott. Gentili, dalla cui eredità l'acquistò il Poggiali. Essa non è tradotta con tutte quelle diligenze, che io vi avrei saputo far

---

(1) Dette così, perchè se ne trovavano molte, schierate verso la darsena in aspettativa dei richiedenti.

applicare; ma per ora è bastante a farci almeno aver copia di questa carta unica, facile a deperire in mano aliena, e che ci dà grandi lumi, per vedere diverse epoche degl'ingrandimenti anteriori e posteriori a tal tempo del paese di Livorno. Se poi invece delle vedute dei Lazzeretti, avessero data la pianta dei medesimi, l'avrei creduta cosa più interessante e più bella. Non vi parlerò delle minuzie, fatte precedere a queste stampe in forma di spiegazioni. Sono cose meschine, non tutte verissime, e che contengono in fondo errori massicci: ed è vergogna in un tempo, in cui tanto si cercano le verità storiche di questo paese...

Il Giovannelli, dopo aver pregato e ripregato più volte il Mariti a fargli copiare in Firenze un quadro, rappresentante una veduta di Livorno, finalmente ottenne il sospirato favore; e lo gradì tanto più quando il Mariti lo fece consapevole, che il quadro esistente nell'Archivio della Camera delle Comunità, era malmenato e quasi in prossima distruzione. Il 19 novembre 1796 il Giovannelli comincia così la sua lettera: Non può non essere che dello Stradino il noto quadro dipinto, di cui mi trasmetteste con tanta mia soddisfazione la copia. L'uomo che cade da cavallo, e chi volete voi che lo accennasse, se non il pittore medesimo a cui era accaduto questo caso? Un uomo che cade in una strada per inciampo, non è un oggetto interessante da mettersi in un quadro, se questa caduta non interessa che il solo pittore. Convien vedere se lo Stradino viveva all'epoca del 1540. Ma poi avendo trovato che quell'artista nacque in Bruges nel 1530 e morì a Firenze nel 1604; e il quadro rappresentante Livorno essendo fatto sicuramente nel 1640, gli nascono dei dubbi, e prega il Mariti a informarsi per gli opportuni schiarimenti.

28 decembre 1796. — Ieri finalmente partorì questo gran monte, e giunse a Livorno la truppa Gallo-Longobarda-Cispadana, composta di 96 uomini a cavallo, e circa 490 d'infanteria. Sono vestiti meno miserabilmente dei Francesi; e l'ammasso di queste persone è tutto di gente respinta da altre nazioni, come disertori, sbirri, banditi, esiliati, contrabbandieri, ragazzi, forzati, e via dicendo.

16 gennaio 1797. — Si era sparsa in paese una lettera apocrifa, che circolava manoscritta, la quale si diceva fatta scrivere da S. A. R. a questa nazione Ebrea; in cui si facevano delle minacce ed altre cose ingiuriose, sempre aliene dal cuore benefico del nostro sovrano. N'è stato intrapreso il processo da questo tribunale per venire in cognizione del reo; e stamattina il generale La Villette governatore interino ha pubblicato un editto, col quale smentisce quella lettera, la dichiara apocrifa, e ordina il ritiro di tutte le copie della medesima.

23 gennaio 1797. — .... Come Dio volle, la festa abominevole del regicidio non fu fatta, perchè la sera di venerdì 20 corrente venne qui un ordine espresso del direttorio, che proibiva qualunque segno di festiva dimostrazione per l'anniversario della morte dell'ultimo re dei francesi....

6 febbraio 1797. — .... Il generale Vaubois e l'ufficiale maggiore Hulin erano con molti uffiziali al teatro, quando il Console Francese nel tempo del primo ballo vi portò la nuova della resa di Mantova. Si cominciò a sentire un mormorìo, quindi dal palco ove erano gli uffiziali uscirono diversi gridi « Viva la repubblica! » A tal rumore una gran folla di spettatori se ne andò. Finito il ballo, fu intuonato e cantato dai Francesi in teatro un non so qual loro inno o canzone a tutta gargana. Allora il restante del popolo finì d'andarsene in gran fretta, e restò il teatro con i soli Francesi, e forse con una cinquantina di spettatori del paese fra la platea ed i palchi. Tale fu il contraposto, che fece questo popolo alle loro vittorie!....

14 giugno 1797. — Si noti il seguente giudizio: I Francesi non sono amati in Toscana. Sicuramente nove decimi dei fedeli sudditi di S. A. R., i quali sono da tutto il mondo qualificati per buona gente, come Voi medesimo altre volte avete asserito, non possono amare il loro sistema, anzi cordialmente lo aborrono, e l'hanno in odio unitamente a chi lo professa. L'altro decimo di popolazione toscana, che forse lo applaudisce, si sa esser di quel carattere che ama le novità, le turbolenze, e nutrisce sentimenti immorali, libertini, il disordine, l'insubordinazione, e da collocarsi perciò nel numero delle persone da disprezzarsi e vitande. Lode al cielo, che la Toscana conta pochi di questi perversi individui, tagliati solo a far il male a chi vive tranquillo, e nella grata sudditanza di un governo dolce, amorevole, beato. *Cum sanctis sanctus eris, cum perverso perverteris.* Non è del Piovano Arlotto la sentenza, nè mia; ma pur troppo verificatasi sempre, e principalmente nei disgraziati tempi presenti....

26 giugno 1797. — .... Stamattina sono state sonoramente fischiate dai monelli e facchini di dogana dietro al Porticciolo due figuranti di teatro, che col loro laido abbigliamento d'abito e di braccia hanno mosso a ira perfino la modestia di quella gente onesta, come potete credere; e per il rossore si sono rifugiate nella locanda dell'Aquila nera, che è nelle case del Ginori, a piè del ponte grande di Venezia.

Il fenomeno che accade nel bosco solo dei Cappuccini richiama la curiosità di tutti i ceti di persone. Un immenso numero di bruchi si è sviluppato entro i recinti di quel muro, che hanno divorato interamente le foglie tutte, e le scorze tenere di quegli alberi,

ad eccezione dei cipressi. Moltissimi hanno fatto il loro bozzolo, che hanno depositato sopra i rami degli stessi alberi.

Nella lettera successiva descrive più minutamente gli abiti sfacciati delle due figuranti, che furono espulse da Livorno nella medesima notte: fra l'altre cose dice che avevano i sandali coi piedi nudi, le cui dita (vedi bizzarria!) erano fregiate di anelli: forse a imitazione di non so qual popolo di Oriente. Deplorando l'apparizione di quell'indecenti caricature, il Giovannelli soggiunge che fecero bene a fischiarle; *a bastanza* vi è della corruttela e dell'incentivo al vizio, senza crescerlo con queste seduttive maniere di vestire, le quali piacciono soltanto a pochi sciocchi sensuali.

24 luglio 1797. — .... Negli scorsi giorni furono mandati in galera tre famigli, che si presero il divertimento di bastonare diverse persone mentre uscivano dal teatro, nel tempo che qui erano i Francesi; e ciò fecero con animo di far cadere il sospetto del loro attentato sopra i Francesi, acciocchè il paese venisse a qualche impegno, che la Dio mercè fu evitato.

30 agosto 1797. — .... Il Migliaresi non ha pubblicato che il solo primo tomo del romanzo *La Clarisse*, tradotto dallo zoppo Domenico Batacchi di dogana, poeta eccellente, benchè non molto noto, per non essere ambizioso.

11 ottobre 1797. — .... Lunedì sera fui a sentire il suonator di violino Kreutzer a questo teatro, ove dette un'accademia con sufficiente concorso. Piacque molto la sua maniera di suonare; e fu detto esser del tutto nuova, quantunque si sieno sentiti i Viotti, i Nardini, i Lulli. Mi ci trattenni un'ora e mezzo, e poi me ne tornai a casa. (1)

23 ottobre 1797. — .... Ho ricevuto la cassetta contenente i rottami delle due vedute in pietra cittadina. Con molta fatica, ma pur son giunto a ricomporne i rottami. Questi formavano due quadri d'egual grandezza fra loro. Ho il dispiacere di averli ambedue mancanti di vari pezzi, che mi fanno disperare di po-

---

(1) Kreutzer Rodolfo celebre violinista e compositore, nato a Versailles il 16 novembre 1766, e morto a Ginevra il 6 giugno 1831. Fino dai più teneri anni mostrò inclinazione straordinaria alla musica, e specialmente al violino. Ma dovè cessare di suonarlo dieci anni prima della sua morte, per essersi rotto un braccio in una caduta, ch'ei fece viaggiando nel mezzogiorno della Francia. Il Fetis, che raccolse ampie notizie di lui e delle sue composizioni musicali, annovera fra i suoi pregi di violinista, originalità di sentimento e di maniera insuperabile, che suscitava negli uditori una vera commozione, cagionata specialmente dal suono potente dall'intonazione giusta, e dal suo modo di *frasare* con un calore attraente.

terne far un oggetto di piacevole osservazione. Uno rappresenta la veduta di parte dell'attual Livorno, presa dalle vicinanze della punta del molo; e scuopre le Torracee, il Marzocco, alcune case di campagna, la torre di fortezza vecchia con poche case annesse, e nulla più; giacchè il meglio di quel che dovrebb'esser la città di levante, è appunto quel pezzo o due che vi mancano. L'altro rappresenta un porto semicircolare, qual forse potrebbe essere stato in antico Porto Pisano; ma dal non vedervi alcuna di quelle torri all'ingresso, che esservi dovevano, lo credo una veduta capricciosa del pittore; il quale si è adattato alle forme che gli prestavano le naturali macchie della pietra, e fatto per accompagnar l'altro, che veramente aveva un oggetto. Ancor questo è mancante di alcuni pezzetti non risarcibili in questo paese, ove non è l'arte, come costì, di saper lavorare gli incastri delle pietre. Osservo che questi quadri avevano sofferta altra più vecchia rottura, ancor prima di quella di casa Mormorai, e vi erano stati fatti dei buoni ritocchi, per cui non dovevano certamente scomparire. Se quello che dà l'aspetto di Livorno fosse stato intiero, o per dir meglio, non mancante di quei pezzi che più interesserebbero la veduta, sarebbe stata una cosa bella; perchè certamente non è capriccioso, ma tal quale doveva esser l'aspetto di quel pezzo allorchè fu fatto, sì nelle distanze, sì nell'insieme, sì nella prospettiva; ma, come ho detto, vi manca il meglio, e non se ne può trar partito per farlo disegnare, come avrei desiderato.

Circa il tempo in cui può essere stato fatto, ardisco dire dover essere dei tempi di Ferdinando I, o al più di Francesco I, perchè nella bandiera, esistente sul torrione di fortezza vecchia, vi è per tutta insegna la croce di S. Stefano in campo bianco; e nel pezzo di detta fortezza, che si chiama la Cavaniglia, veggo i due terrazzini come vi sono ora, e fra questi l'arme in grande di Casa Medici; la quale fu fatta mettere da Ferdinando I, e che è fatta dal celebre Ferrucci. (?) Questa parte di fabbrica non fu ridotta a tal configurazione, che ai tempi di Ferdinando I. Noto ancora in questo pezzo qualche altro arbitrio del pittore. Sulla torre del Marzocco ha posto in cima una semplice banderuola, quando si sa di certo che vi era un'antica figura di leone di rame, altrimenti detto Marzocco, da cui prende il nome la torre, e che vi è durato a stare fino all'ultimo risarcimento di quella, che fu cinque anni sono. Non vi si vede molo, ma una specie di steccconato, ove ora all'incirca sono i magazzini detti del sale, o come in antico si chiamava Portopidocchio, e dove presso a poco è ora la controdarsena. La quale, come sapete, fu fatta in tre giorni e mezzo, cominciando il lavoro il dì 9 febbraio 1591 ab Inc, giorno di sabato, e terminato il martedì all'ora di mezzogiorno circa. Da questi pochi dati parrebbe doversi congetturare essere stato eseguito il quadro, che mi avete donato, verso il 1590, o

poco avanti. Quali fossero i pittori che a quell'epoca si esercitassero in questa specie di lavori, non saprei dirvelo, perchè, non sono molto pratico della Storia pittorica; ma tirando a indovinare, potrebbero forse essere o un Cantagallina, o un tal Tassi detto lo Smargiasso, bravo in disegnar barche, galere, e altri bastimenti; o forse anche Buontalenti medesimo, se pure era vivo a quel tempo, ma vivo era.

Per quanto poco profitto si possa ritrarre da questi pezzi mancanti, io sono però molto grato alla vostra buona attenzione e volontà; gli conserverò in memoria vostra, per quell'occasione che mi si potesse dare di combinar un buon artefice, che me li sapesse riunire, supplire, e renderli tali da far due quadri. Sarebbe desiderabile che faceste ulteriori ricerche presso quel rigattiere da cui gli aveste, per vedere se qualche altro pezzetto fosse reperibile, almeno per il quadro che rappresenta Livorno a levante, e che è quello più importante per me, ed è ancora il meglio conservato per la pittura; giacchè l'altro è in 27 pezzi, e ve ne mancano ancora due o tre per il suo complemento.

20 decembre 1797. — .... Il grano di cui siamo sopra caricati non fa rinvilire qui il pane; ed i rivenduglioli sono la rovina assoluta dei commestibili, per il prezzo eccessivo a cui tutto vien portato. Ogni servitore, ogni serva smessi, che hanno rubato ai rispettivi padroni, alzano banco, e si piantano a sedere rivendendo e strozzando, tutti d'accordo, i bisognosi di comprare; e con questa comodissima vita arricchiscono e stan bene; ma se non par loro di arricchire quanto vorrebbero, allora cercano di prender molto a credenza, poi fanno fagotto, se ne vanno, si danno per falliti, vanno a Lucca per tanto tempo che i creditori non li cerchino più, o gli accomodano con una bagattella; e quindi tornano con maggiori capitali, si pongono in aria di mercanti, alzan bottega di caciaiuoli, fruttaiuoli, pollaiuoli, pesciaiuoli ecc.; e così vanno avanti. Che la vada pure, giacchè il mondo va da sè....

1 gennaio 1798. — Prima di tutto vi prego a mandarmi quattro o sei inviti da Befana stampati.... Non è cosa per me, che non ho più il capo a queste corbellerie, ma per un amico....

24 gennaio 1798. — Sabato sera fu eretta l'arme Cisalpina da questo console Ebreo in un quartiere, che riesce in Piazza grande. Vi furono accese 4 torce a vento, e nelle sue stanze vi furono dei brindisi, e qualche canto. Questa mane poi alle porte di quel consolato ha affisso un foglio, in cui ordina a tutti i Cisalpini, dimoranti in Livorno e sue dipendenze, di *montare il sacro segno* della coccarda tricolore al cappello, minacciando di negare a quelli che non lo facessero la protezione della Repub-

blica, e considerandoli come intriganti e nemici della patria. I più se la son risa, e non ne fanno nulla....

16 marzo 1798. — .... Una raccolta di vedute benissimo disegnate da questo pittor Ciarli, che presentemente è a Terricciola a dipingere in casa Gotti, e che sento si vadano bulinando dai migliori incisori, forse sarà quella raccolta di cui mi parlate. Io ho veduto i disegni originali del sig. Ciarli, che sono bellissimi: e fra questi vi sono alcuni pezzi dei Condotti nuovi; poichè queste vedute contenendo diverse prospettive campestri e di Montenero, e di ville e di varie Colline Pisane, in alcuni quadri debbonsi per conseguenza vedere anco quelle de' nuovi Condotti. Ma non so poi che si vada facendo una collezione a parte dei soli Condotti. Io ne ho veduti fatti disegnare a acquarello dal sig. Salvetti, per mezzo d'un pittor Francese, che è ancora vedutista, ma per tenerseli solo per sè il medesimo signor Salvetti. L'opera del Ciarli è per soscrizioni....

21 marzo 1798. — .... Il numero dei visi strani e facce fosche si è moltiplicato a dismisura in questa città, nonostante tutti gli ordini di esilio, intimazione di partenza, e vigilanza sopra gli esteri. Sono avvenute delle rapine anche in pieno giorno. Sere sono furono affrontati e derubati diversi, come pure si eseguirono diversi scassi a botteghe, anche di miserabili artieri....

26 marzo 1798. — Il dì 23 corrente giunse qui incognito il General Massena con altri di suo seguito. Non vestì neppur uniforme: fu all'Opera sabato, e quindi partì per Genova, dopo aver presa lettera per quella piazza....

30 marzo 1798. — .... Questa cappella del Sacramento, che si va rifacendo bellissima in Duomo, si orna adesso di bellissimi marmi, fra i quali uno di specie nuova, bellissimo, trovato a caso in Popogna dal sig. Giuseppe Salvetti in un effetto del sig. cav. Tidi. È un marmo o pietra dura densissimo che prende gran pulimento, ed è un misto fra il broccatello e il granito, di color verde rossiccio assai bello. Ve n'è ancora del simile al granito, ma di color tendente sempre al verde, e mi si dice che vi se ne trovino di grosse saldezze. Ove ciò fosse vero, potrebbesi acquistare anche questa risorsa di commercio, credendosi che sieno per venirne delle commissioni estere, a cagione della sua bellezza e comodità di trasporto.... — In seguito di questa notizia il Mariti pare che volesse pubblicare qualche cosa su questo Marmo; ma il Giovannelli rispose che prima voleva mandargliene un pezzetto levigato, affinchè egli potesse darne più sicuro giudizio. Così poi fece, e ne procurò il pulimento il pittore G. M. Terreni. Poi nella lettera del 18 maggio

il Giovannelli tesse un ampio elogio dell'affresco di quell'artista Livornese nella cappella del Santissimo.

Lascio di riferirlo, avendone parlato nella biografia del Terreni; solo vuolsi aggiungere, che le figure angeliche rappresentano ed esprimono l'Umiltà, la Santità, l'Adorazione, il Rispetto, la Purità, l'Allegrezza, l'Offerta degl' Incensi, il Dono dei Fiori. Nelle tre virtù teologali e nella Religione, rappresentata nei peducci, il Giovannelli nota una tal qual somiglianza lodevole di volto, che quasi indica una specie di fisonomia di famiglia, quale non sdegnò di adottare il medesimo Michelangiolo nelle Parche della Sistina; quantunque la forma e l'attitudine del volto differiscano in ciascuna, per non sembrare una copia quadruplicata.

6 aprile 1798. — .... Tre sono i Cardinali esistenti oggi in Livorno, cioè Borgia, Cavandini, e Della Somaglia. Si attende anco Antonelli, e qualcun altro.... Da un'altra lettera a dì 9 aprile si rileva, che il Giovannelli andò in casa Bartoletti a far visita al Cardinal Borgia, e lo trovò affabile, dolce, e di un'erudizione peregrina e piacevole. Fu incaricato de' suoi saluti per il Mariti e altri. Continuava qui il suo soggiorno per qualche tempo. Altrettanto facevano gli altri due Cardinali. Il Cavandini era ospitato nel Convento dei PP. Minori Osservanti. Della Somaglia albergava alla Croce di Malta....

3 agosto 1798. — .... Desidero vivamente che abbia luogo una savia e prudente riforma di vestiario, non solo alla Corte e fra i nobili, ma presso tutti gli altri ceti di persone ancora; e molto più bramerei una vera riforma di costumi e di condotta in molti, che si dicono sudditi d'un buon Principe, senza esserlo che di parole, e non di fatti. Il lambiccarsi il capo sulle mode non prepara alcun vantaggio a quelle teste, che ora vogliono il cappello tondo, e ora appuntato. Voi dite saviamente, che un abito fissato economicamente per i Toscani sarebbe il miglior compenso, ma che si scostasse molto da ciò che è moda Francese....

13 febbraio 1799. — ... Ieri sera mi dicono arrivati il re (1) e la regina di Sardegna, che stamani sono stati a fare una passeggiata a piedi per la città.

15 febbraio 1799. — S. M. Sarda è piena di religione e pietà. Ieri fu a visitare il Santuario di Montenero, e giornalmente imbarcansi generi, e robe spettanti alla sua persona e famiglia....

18 febbraio 1799. — Ieri S. M. il re di Sardegna, la regina, e la zia si portarono alla Messa in Duomo, ed ivi assiste-

(1) Carlo Emanuele IV.

rono con molta edificazione alla predica.... Per qualche etichetta insorta, non avendo questo povero re chi lo sappia dirigere, la Fregata Danese non terrà scorta alla sua imbarcazione.... Qui sono venduti e si vendono la maggior parte de' suoi cavalli, e qualche legno, fra i quali n'è stato venduto uno stamani per 41 zecchino, che non servirebbero a pagarne le sole ruote....

25 febbraio 1799. — .... Dopo avere S. M. Sarda con la regina fatte ier mattina in Duomo le loro divozioni, e dopo essere stati alla predica in Venezia, alle ore 1 pom. s'imbarcarono alla spiaggia, serviti di magnifico bargio del Console Raguseo, sui legni preparati a tal fine, e secoloro tutta la real famiglia e servizio. All'atto dell'imbarco la fregata inglese, ancorata alla rada, gli fece il saluto reale con ventun colpo di cannone. Dopo le ore due si pose alla vela il convoio, composto di sette pollacche. A ore cinque la medesima fregata inglese andò a raggiungerlo, non essendo molto distante per il piccolo vento. Si crede che lo scorterà fino a Cagliari....

24 aprile 1799. — .... Iersera fu messo in segrete dai municipalisti il Manni già segretario governativo, perchè fu trovato non avere al cappello la coccarda Nazionale, che aveva sempre portata negli scorsi giorni. Nè gli servì addurre che per caso l'aveva perduta....

.... Il proprietario del forno normale fu condannato a dar mille pani gratis ai poveri, per aver rincarato d'un quattrino la libbra senza giusti motivi il pane venale...

17 giugno 1799. — .... L'autore, che negli ultimi tempi scrisse sulle carceri con cuore veramente umano, fu il sig. Giovanni Howard gentiluomo inglese.... Egli a perfezionamento de' suoi studj e delle sue opere viaggiando per l'Europa, passò di Livorno, vi si trattenne il dì 17 e 18 febbraio 1786, e copiò le piante di questo primo e terzo Lazzeretto; volle da me le soluzioni di alcuni quesiti sulla cura della peste, e le riportò nel 2° volume delle sue opere.

24 novembre 1799. — .... Vi accusai già la ricevuta delle schede, che mi mandaste per Natale, e di cui faceste acquisto da un pizzicagnolo. Le gradisco perchè sempre qualche cosetta vi si trova, ma conviene aver giudizio per la scelta; giacchè sull'istoria antica di Livorno vi sono, come vi accennai, delle cose manifestamente erronee. Non sono nè possono essere schede servite al Santelli, giacchè non è suo carattere, e vi si vedono notate cose accadute dopo la sua morte. Inclinerei a credere piuttosto che sieno roba del fu tenente Lotti, la cui eredità passò in mano d'un suo fratello prete costà: il quale chi sa che cose fece dei

molti fogli da quel tenente messi insieme; ma non credo che vi sieno i più importanti, ch'egli aveva saputo raccogliere a poco a poco, e a pezzi staccati, come: Le misure, gli spaccati, e le alzate delle torri del Fanale e del Marzocco, che io non potei mai avere la grazia di esaminarli, benchè più volte me gli avesse promessi. M'induco a crederli roba del Lotti, per vedervi eseguiti i disegni dei cavalletti dell'arsenale, e schede *(il tarlo qui ha roso la parola...)* nel che era versato il detto Lotti. (1)

Coraggiosa impresa di un livornese.

26 decembre 1792. — Nella città di Montepeloso in Basilicata cuopre l'ufficio di cassiere il nostro concittadino signor Agostino Vallesi. Di quella città erano nativi i due fratelli Celestino e Michele Orlandi, famosi malandrini, che avevano commesso varj furti e omicidi, non solamente in quella provincia, ma anche nel territorio di Lecce. E siccome in Montepeloso esistono circa sessantacinque famiglie di loro parenti, che o ne temevano le minacce, o ne favorivano i reati, i due fratelli, dopo aver commesso qualche delitto, si ritiravano là come in sicurissimo asilo. Il prode Vallesi desiderando liberare le due province dal flagello di quegli scellerati, che avevano sparso dovunque il terrore, potè avere da un segreto esploratore le precise indicazioni dei loro notturni alloggi, che quasi ogni notte cambiavano, per eludere le ricerche di chi volesse sorprenderli. Sull'alba del primo di decembre il nostro concittadino, postosi alla testa di alcuni fucilieri e di una squadra di S. E. il Duca Riario, signore di quella città, dette l'assalto alla casa, ove certamente sapeva essere i due assassini; e a forza di fuoco vivo e incessante, appiccò l'incendio all'abitazione ov'era nascosto Celestino, e lo costrinse ad arrendersi; essendo già rimasto morto nell'azione l'altro fratello Michele Orlandi.

Con questa felice impresa venne restituita la tranquillità agli abitanti di quei luoghi, ove i due fratelli commettevano continui delitti. In tale occasione mostrò massimo coraggio ancora il Governatore signor Don Carlo Talabella, che si unì ad Agostino Vallesi. Questi due animosi cittadini, quando videro che tutti gli

---

(1) Il Giovannelli fu diligente cultore di memorie Livornesi, come apparisce dalla seguente deliberazione del Municipio di Livorno 10 marzo 1795, così esposta: Sentita l'istanza del signor Dottore Domenico Giovannelli, con cui rappresenta come avendo intrapresa la collezione di alcune notizie spettanti all'illustrazione della città di Livorno; e desiderando di aumentarle per mezzo di quelle, adunate dal fu Padre Santelli, che si trovano manoscritte nell'archivio comunale, domandava perciò che gli fosse consegnato detto manoscritto, che conserverà e restituirà dopo gli opportuni esami. — Ordinarono passarsi al detto signor Giovannelli il richiesto manoscritto con ricevuta, e con l'obbligo di rimetterlo alla cancelleria nel termine di mesi sei.

abitanti si erano chiusi per lo spavento nelle loro case o botteghe, atterrarono le porte dei forni, per aver legna e dar fuoco alla casa dei malandrini, senza paura del numeroso loro parentado.

Notizie del Mondo.

L'incendio del Vascello nominato " lo Scipione. "

(Dalle Memorie di Bernardo Prato).

Martedì, 26 novembre 1793. — Alle ore 3 e un quarto di sera, a bordo della nave francese da guerra, nominata lo Scipione, armata con 74 pezzi di cannone, e uomini 650, comandata dal capitano De-Goy, si è manifestato il fuoco tanto rapidamente, che subito è stato un grandissimo globo ardente; per il che non vi era più luogo di dare alcun soccorso; e per maggior fatalità di quelli che erano a bordo, tutte le lance si trovavano in terra a far acqua; onde sono stati costretti a gettarsi in mare; molti sono annegati, ed altri salvati dalle lance di altre navi, che sono alla piaggia. Intanto il fuoco si dilatava rapidissimamente, e vedevansi gli alberi e le vele tutte in fiamme. Dopo un'ora son caduti gli alberi di maestro, essendo rimasto il solo trinchetto senza sartie e pennoni, ed il bompresso, mentre il vento, sebbene leggero, impediva che il fuoco si dilatasse da prua. La nave trovavasi sotto vento a tutte, eccettuato a quella del vice ammiraglio Cosbis; la quale vedendo dilatarsi il fuoco, ha fatto vela, ed ha preso il largo verso levante. Di quando in quando si vedeva prender fuoco qualche cannone; e successivamente si è veduta incendiare tutta la batteria. Sul tramonto del sole non vedevasi che ardere per entro, e contavansi tutti gli sportelli dei cannoni. Poi essendosi bruciata la gomena, la nave era trasportata dalle correnti verso Maestro; chè il vento non aveva tanta forza da trasportarla a libeccio. Finalmente a ore 7 e tre quarti è avvenuta l'esplosione della polvere della santa Barbera, con un tuono dei più orribili, che è parso un terremoto fortissimo; e nonostante che ciò si aspettasse, pure ha spaventato molto gli abitanti della città, avendo spalancato porte e finestre. Gli effetti dello scoppio sono stati terribili: si sono veduti grossi pezzi di legno accesi cadere a basso, dopo esser lanciati ad un'altezza tale da perdersi di vista; onde l'elevazione delle materie può credersi ascesa a più di mille braccia. Tutti i cannoni, situati presso l'albero di maestro a poppa, sono stati portati via dalla forza dell'esplosione; e si giudicherà meglio l'altezza dalla distanza del luogo ove saranno trovati; gli altri cannoni, dall'albero suddetto fino a prua, sono rimasti nello scheletro della nave. Terminato il grande incendio della polveriera, è rimasto un gran chiarore, prodotto, per così dire, da un'enorme colonna di luce, coperta in cima da un'estesa nube nera, che si trasportava piegandosi sempre a

mezzogiorno; ed ha continuato più di dieci minuti prima che il tutto siasi dileguato.

Si suppone per ora, che non dal caso sia proceduta questa disgrazia; giacchè il caso non poteva produrre un incendio così generale, com'è stato questo; e siccome a bordo vi era il malcontento, e due partiti, uno repubblicano e uno regio, e nella notte dai ventiquattro ai venticinque di quel mese disertarono su di una lancia diversi marinari; così pretendesi che questi avessero nascosto il fuoco.

Si contano trecento persone perite, o annegate, o bruciate; essendovi a bordo da cinquanta e più malati: gli altri erano in terra, o si sono salvati a nuoto, come sopra ho detto: fra i morti si conta il capitano De-Goy, che la comandava.

Non è d'uopo dire che il popolo di Livorno è accorso a vedere questo spettacolo in tutti i luoghi, in cui potevasi scorgere.

L'ammiraglio poi è tornato al suo posto.

Oltre all'immenso danno del valore di quella nave, perduto in sì breve tempo, aveva essa caricato diversi manzi, maiali, e farina, essendo pronta alla partenza per Tolone: ancora queste provvisioni sono state preda delle fiamme.

Dalle persone che si sono salvate venne riferito, che il fuoco fu cagionato dall'inavvertenza del dispensiere, che si è lasciato andar di mano una candela accesa, caduta in una botte di acquavite, ed ha prodotto l'incendio. Il tempo deciderà se il caso o la malizia è stata la causa di un fatto così disastroso.

Secondo la *Gazzetta di Firenze* del 1793, il vascello *Lo Scipione* era del valore di circa un milione di pezze, e vi rimasero vittime duecento persone dell'equipaggio, compreso il comandante De-Goy, che non volle abbandonare la nave a tempo. Vi si legge che causa dell'incendio fu una botte d'acquavite, a cui per inavvertenza fu avvicinato troppo un lume. Il pittore Giuseppe M. Testi ritrasse dal vero l'incendio e gli avanzi, in due vedute, che furono poi riprodotte in rame e messe in commercio.

Il Giovannelli, che molto probabilmente somministrava per lettera le notizie di Livorno al Mariti per la *Gazzetta di Firenze*, descrive l'incendio quasi con le medesime circostanze del Prato. Ho notato queste sole varianti. Secondo il Giovannelli l'incendio si manifestò a ore 2 e tre quarti pom.; la nave era armata di 84 cannoni, e 700 uomini. La scossa ruppe i vetri a molte finestre di città; le vittime sopra 150.

Ottobre 1795. — Il famoso generale De Paoli (1) giunse in Livorno il dì 20 ottobre; pranzò in casa del console Inglese,

(1) Pasquale De Paoli, chiamato il primo capitano di Europa, innanzi Napoleone I. Nacque in Corsica nel 1726, e morì in Inghilterra il dì 7 febbraio 1807.

e ivi ricevè le visite di ragguardevoli signori Corsi, Livornesi, e forestieri.

Gazzetta di Firenze.

Di un furto sacrilego avvenuto a Livorno il dì 10 marzo 1795.

Un furto sacrilego, avvenuto nella nostra Collegiata, ha destato l'orrore in tutti questi Cattolici. Ieri notte fu forzato ed aperto il tabernacolo del SS. Sacramento, e furono portate via due pissidi d'argento con le Particole consacrate. Si presume che il ladro si nascondesse in chiesa nella sera, e partisse all'aprire delle porte del tempio, prima di giorno. Si fanno tutte le più diligenti ricerche, per iscuoprire il reo di questo delitto esecrando. Intanto per riparare in qualche modo il sacrilego oltraggio contro la SS. Eucarestia, il Capitolo hà fatto in questo giorno una solenne Esposizione; e tutto il Clero della predetta Collegiata si è fatto un dovere di portarsi ad adorare davanti all'Augustissimo Sacramento nel corso della giornata.

A dì 13 marzo. — In seguito dell'accennato furto sacrilego dobbiamo ora annunziare con piacere universale, che Sua Divina Maestà ha esaudite le fervorose preci di tutto questo popolo, avendo fatte ritrovare le due pissidi contenenti le Particole consacrate. Ieri sera il vice Curato di questa insigne Collegiata essendo salito in pulpito, annunziò all'affollata moltitudine, che si trovava nella chiesa a pregare pel ritrovamento di quanto sopra fu detto, essersi infatti rinvenute le due identiche pissidi rapite; e aggiunse che queste erano state consegnate in mano del Proposto della chiesa di S. Sebastiano dal pentito reo, sotto sigillo di confessione. L'allegrezza fu indicibile per tale annunzio; si udirono replicati evviva; si vide un'illuminazione quasi generale, e furono fatti de' fuochi di gioia. Il fortunato avvenimento essendo stato partecipato a Monsignor Arcivescovo di Pisa, egli si è portato qui nella seguente mattina; e coll'intervento della magistratura, di tutte le fraterie, confraternite, e clero, corteggiati da immenso numero di torcetti, si sono trasferiti alla chiesa di S. Sebastiano, ed avendo preso le due pissidi, che contenevano le sacre Particole senza detrimento, le hanno riportate processionalmente nella cattedrale, impartendo al popolo devoto la Divina Benedizione.

(Dalla *Gazzetta di Firenze,* chiamata *universale* del 1795).

Un vecchio Livornese, che in sua gioventù fu spettatore di quanto sopra è narrato, raccontava che alcune famiglie ragguardevoli di Livorno, anche Protestanti, mandarono alla processione i loro servi con torce.

Il Giovannelli nelle sue lettere inedite al Mariti gli narra

tutti i particolari del furto sacrilego: dice che il numero delle torce alla processione dell'accompagnamento ascese a diecimila, dimodochè nelle botteghe non si trovava più cera. Poi soggiunge: per quanto pia possa dirsi l'esternata allegrezza, la canaglia non ha saputo astenersi dal dare qualche fumata del suo modo di fare. Ier sera tra i fuochi di giubbilo, dopo aver incendiato molte fascine e legname vecchio, fu trascinato in piazza un piccolo battello d'un povero barchettajuolo, che l'aveva tirato in terra nelle Venezie per acconciarlo, e gli dettero fuoco; per lo che quell'uomo è ad accattare; e gli è stata fatta qualche colletta. Fu parimente incendiato un navicello del Campana, che era a terra per darsi carena... E nella lettera successiva scrive: Grazie a Dio è finito il sacro rumoroso giubbilo pel noto ritrovamento delle Pissidi! ma per dargli termine ci volle un editto del Governatore, che proibì gli spari ed i fuochi. Eppure non mancarono i contravventori, e ne andarono in carcere una ventina. — La nostra plebe, sempre eguale a se stessa, anche allora correva agli accessi nelle minime occasioni che le si offrivano. E in altra lettera del 27 marzo:

« Contentatevi che io vi trascriva un sonetto stampato, composto dal dottore Bottoni, medico di S. Miniato, autore della celebre traduzione in versi Italiani delle *Notti* di Young, sopra il furto e ritrovamento delle note Pissidi; e sul quale anco i ciechi per le strade cantano canzonette:

Stupite, o cieli, e voi tristi e gementi
Eterne porte, a eccesso tal piangete:
Un nuovo Giuda al suon di pochi argenti
Cristo tradisce, e del suo sangue ha sete.
L'aria il popol fedel co' suoi lamenti
Assorda; e al tempio sbigottite, inquiete
Turbe corron gridando in mesti accenti:
Signor, da noi, Signor, l'empio togliete.
Ma l'amante Signor, benchè ferito
Nel più vivo del cor, l'atroce offesa
Scorda, e mostra il perdon del reo pentito.
Livorno esulta, e in esultar palesa
All'adorato Pegno a Lei rapito
Di quale amor, di quanta fede è accesa.

Il dì 13 maggio 1850 fu commesso un furto simile nella chiesa della Purificazione, nelle prime ore della mattina. Anche allora fu fatta per tre giorni solenne esposizione del Santissimo; e sulla sera del terzo giorno, mentre il sacerdote compartiva la benedizione al popolo, il ladro, che era un noto imbecille, riportò la pisside spezzata, e confessò di aver inghiottite in chiesa le sacre particole *per riverenza*, com'egli disse. Fu me-

nato in carcere; ma dall'antecedente sua condotta, e dagl'interrogatorj a cui fu sottoposto, risultò irresponsabile di colpa, a cagione di provata e manifesta fatuità.

I. — Notizie estratte da un manoscritto inedito di Salvatore De Coureil. (1)

Questo letterato lasciò inedite le sue Memorie col titolo: *La storia della mia vita*, presentemente (1885) in mano alle figlie del Dottore Giovanni Salvatore Adami, discendente dalla famiglia dell'autore. Ivi narra molti casi particolari di sè come uomo, come cittadino, e come letterato; e specialmente rispetto all'ultima qualità, vi si leggono importanti notizie sulla storia letteraria del suo tempo. Chi volesse diligentemente spigolare in quelle carte, troverebbe da comporre un' utile e dilettevole monografia. Qui preferisco scegliere ed offrire ai lettori alcune parti più notevoli, che si riferiscono ai Livornesi o a Livorno, dove il De Coureil passò gli ultimi tempi della vita, pubblicò i cinque volumi delle sue opere, e morì in età di 63 anni il 29 gennaio 1823. Niente è qui da aggiungersi circa questo personaggio, oltre quanto fu detto nei *Ricordi Livornesi;* ma non si vuol tacere di una sua stranezza, la quale unita ad altre, che pur si trovano nella vita intima di uomini egregi ed anche insigni, potrebbe dare argomento a uno scritto, e forse anche a un libro non privo di utile diletto, col titolo: *Gusti e bizzarrie di uomini ragguardevoli.* Lasciamo parlare il medesimo De Coureil. « Ogni quindici o venti giorni io mi partiva da Pisa, e andava a Livorno da mio cognato, dal quale ottenevo sempre qualche sussidio, e qualche regalo per le mie ragazze. Alla frequenza di queste gite mi spronava non solo il bisogno di danaro, ma ancora la mia inconcepibile passione per andare scalzo. Infatti appena io era uscito da Pisa, mi scalzava, e proseguiva il viaggio così fino alle porte di Livorno. Incontrai spesse volte altri viandanti pedestri e scalzi, co' quali mi accompagnava, e spacciava loro di essere un povero servitore, che andava a cercare impiego a Livorno. Mi tratteneva colà fino al dopo pranzo, e due o tre ore avanti notte ripartiva per Pisa, e rifaceva il viaggio a piedi nudi, come la mattina, con un piacere che non mi è possibile di spiegare. Il sorprendente si era, che non mi straccava punto, e la mattina dopo mi sentiva più forte e più sano di prima ».

In altri luoghi delle sue Memorie parla di cotesta ridicola e strana tendenza, come nel decembre del 1807 narra, che con-

(1) Nei *Ricordi Livornesi* già scrissi che le Memorie di quest' autore andarono smarrite. In quel tempo io credeva così: ora correggo quel che allora dissi.

tinuava a fare le sue frequenti gite a Livorno a piedi nudi: ed anzi l'ultima fu il 23 di quel mese, vale a dire essendo egli in età di quarantasette anni; poichè era nato il 26 di ottobre 1760.

II. — Conseguenze di una satira contro il poeta Giovanni de' Gamerra. (1)

1794. Per venire al racconto delle mie disgrazie, bisogna prenderlo da più su, e tornare, come dicono le donnicciole, un passo addietro. Nel gennaio del 1793 l'infelice Luigi XVI fu decapitato per decreto della Convenzione Nazionale. Questa novità fece gran sensazione in Italia, e specialmente in Toscana. I successi degli Austriaci nei Paesi Bassi, la presa di Tolone dagl'Inglesi incoraggiarono il tenente de' Gamerra a scrivere un poema intitolato *La Belgia e la Batavia liberata.* Il suo lavoro fu fatto in poche settimane, e frettolosamente stampato. Produzione più scimunita non ha mai dato il Parnaso Italiano. L'invenzione, lo stile, i versi erano tutti del pari cattivi fino alla ridicolezza. Ci trovammo una mattina, Leopoldo Vaccà, il Dottor Anguillesi, un tal Cestellini, ed io, al caffè sotto le *sette*, luogo conosciutissimo in Pisa, e per ischerzo stendemmo un decreto burlesco; nel quale in nome di Apollo e delle Muse, proibivamo al Gamerra, qualificato da noi col titolo di vituperevole scarabocchiatore di carta, di non far mai più versi in vita sua. Il decreto fu trascritto da molti; n'ebbe una copia il Gamerra, e ricorse alla Corte di Firenze, dipingendoci come tanti Giacobini faziosi. Il Governo rimise l'affare al tribunale di Pisa; per lo che venimmo tutti e quattro successivamente chiamati ed esaminati. Fummo tutti concordi nel rispondere, che avevamo letta *La Belgia e la Batavia liberata,* l'avevamo trovata detestabile per tutte le ragioni; e perciò avevamo disteso

---

(1) Tornando qui a parlare di questo Livornese, mi piace riferire alcune parole che si trovano nell'inedito commento della *Lulliade*, sebbene contengano un giudizio storto; ma le riferisco, perchè fanno conoscere che un lavoro del Gamerra ebbe l'onore della musica di un Paisiello, e del canto di Giacomo David, padre di Giovanni, tenore ancora più celebre di lui.

« Oggi si è introdotto il deplorevole abuso di stimare, accogliere, ricompensare molto il maestro di musica, e non pagare, non considerare, non onorare il poeta: il quale adesso è lo schiavo vilissimo d'impresari, cantori, maestri. In proposito di che conviene qui dar notizie ai nostri lettori, che a Napoli nel 1786 nell'opera intitolata *Il Pirro*, rappresentata al teatro Regio, del poeta signor Giovanni Gamerra, immaginata e scritta con calore, ebbe uno straordinario successo la musica del Paisiello, in tutto quel pezzo cantato dal tenore David. Questi ne portò tutto il vanto, tutto il profitto, quantunque non fosse che il *servus servorum.* Il Paisiello fu incensato con molti scritti strampalati, iperbolici, frenetici. Il poeta non fu neppure nominato. (Vol. 2 pag. 110) ». Anzi pare che il pubblico napoletano mostrasse gusto e buon senso.

quel decreto burlesco: che se a ciò ne avesse spinto lo spirito di partito, in favore dei Francesi, non avremmo applaudito alla Cantica Basviliana del Monti; e ciò bastava a dimostrare che non amore di parte, ma zelo di onore per la poesia Italiana ci aveva mossi a biasimare altamente lo scimunito poema del Gamerra. Il nostro esame fu mandato a Firenze, e fu deciso che non v'era luogo a procedere contro di noi.

Il Gamerra indispettito cercò altri mezzi per vendicarsi; corruppe il procaccino di Pescia, che portava le mie lettere al Bartolini, potè ritenerne una, e il Bartolini chiamato dal Vicario di Pescia, confessò tutto. Egli aveva allora due operette mie da stampare: una era la traduzione d'un opuscolo Francese d'un certo conte Windiscegratz Tedesco, e l'altra un discorso al Governo Toscano intitolato: *Facciamo a parlarci chiaro* — e le consegnò al Vicario. Questi le spedì a Firenze: ma per allora ignorai tutto lo spionaggio del Gamerra e la confisca de' miei manoscritti, sì che me ne viveva nella massima quiete.

A mezza quaresima una mattina venne da me Niccolini il tenente della Piazza, come per farmi visita, giacchè eravamo amici, ed accusati del pari di Giacobinismo; ma dopo qualche ragionamento accademico mi disse: amico, bisogna che veniate meco dall'Auditore; vi si preparava una grossa tempesta, ma l'abbiamo stornata; riceverete una reprimenda, ascoltatela, non rispondete, e tutto andrà bene. Andammo dunque a casa dell'Auditore, che mi ricevè, per formalità, con faccia burbera; mi fece una seria riprensione sulla mia temerità di mescolarmi negli affari del Governo, e mi avvertì che S. A. R. per questa volta mi perdonava; ma che se fossi ricaduto nello stesso errore, sarei stato bandito per sempre da' suoi felicissimi Stati. Promisi di non peccar mai più, e lo promisi sinceramente. Allora l'Auditore deponendo la sua gravità, mi fece una seconda paterna ammonizione; nella quale mi poneva in vista il danno che io faceva alla mia famiglia, a cui il mio esilio avrebbe cagionato l'ultima rovina. Con questi ed altri amorevoli suggerimenti fui licenziato da quell'onest'uomo, che m'ingannò senz'averne l'intenzione; poichè era già stato decretato il mio esilio, senza che io lo sapessi.

De Coureil, *Storia della mia Vita.* Cap. 17.

Scritti inediti di Salvadore De Coureil.

Fra le tante composizioni in prosa ed in versi di questo autore, accennerò ad alcune inedite esaminate da me, che hanno per argomento cose o persone Livornesi. Ed in prima dopo aver citato le sue memorie in prosa, sappiasi che scrisse ancora un poemetto di cinquanta ottave sdrucciole, intitolato *La mia vita,* e dedicato a Luigi Bramieri. Perchè il lettore abbia un'idea di

questa nuova maniera di autobiografia, odasi come canta la sua nascita e i suoi primi anni:

Io nacqui in Citarista (1) entro a un tugurio,
Benchè da nobil stirpe io vanti scendere,
Nervoso morbo con sinistro augurio
Gli occhi e la lingua a me venne ad offendere.
Fanciul, di là poi tratto al suolo Etrurio,
Ebbi cinqu'anni in quegli studj a spendere;
Onde duplice fama all'uom si gemina
Di vate e di orator, negata a femina.

Diversi numeri qua e là per le ottave indicano alcune note illustrative, ch'ei forse aveva in animo di scrivere, perchè non si leggono nè in calce nè in fine del poemetto, che avrebbe qualche ottava riuscita bene, se le rime sdrucciole non lo avessero fatto cadere nei difetti del Sannazzaro:

Vuole il destin che me dell'estro emungano
Garrula moglie e tre donzelle querule,
Ch'ora i miei gaudj e le mie cure allungano
Volubili del pari all'onde cerule.
Deh! a marito gli Dei fausti le aggiungano!
Trovan marito pur rondini e merule,
E nell'orror di lor deserte grottole
Gustano gl'imenei upupe e nottole.

Fra i tanti sonetti ne leggo due indirizzati alla sua alunna Angelica Palli, tutti e due scritti in carattere incerto e vacillante per causa d'infermità, com'egli stesso dice nel primo, che è questo:

Nel braccio, ahime! colpito, e nel piè destro
Da improvvisa paralisi mi sento!
In me spenta è ogni forza, ogni ardimento,
Tremo al solo pensier di giogo alpestro!
Ma pure al lampo di tuo giovin estro,
Alma donzella, i miei bei dì rammento;
E la via per lodarti oggi ritento
'Ve il Ligure nocchier fu mio maestro.
Or chi puote uguagliar tuo nobil volo?
Tu già d'eternità nel tempio t'ergi,
Mentre debole e infermo io rado il suolo.
Co' detti tuoi gli scritti miei sommergi
Entro l'oblìo; pur non ne ho invidia o scorno,
Chè della luce tua me pure aspergi.

(1) Nella Provenza presso Ciotat.

Col secondo sonetto il De Coureil restituisce alla Palli le Poesie del Varano,

> Inetto libro da cui nulla apprendo,
> Che d'alto estro Febeo valga a scaldarmi.

È qui da notarsi un altro poemetto, che ha per soggetto *L'Accademia Labronica*, da cui prende occasione per cantare di lettere e scienze, nelle trentanove ottave che lo compongono: delle quali due sole, la terza e l'ultima, trattano particolarmente dell'Accademia:

> Io canto il dotto e gloriöso arringo
> Ch'entro a Labron incliti ingegni apriro;
> La sacra cetra fra le dita io stringo,
> L'opra a laudar che riverente ammiro.
> Allori a disputar qui non mi spingo,
> Ma sfogo chieggo al genïal desiro,
> Ch'oggi m'invita a ragionar di cose
> Solo qui note, e al vulgo ignaro ascose.
> . . . .
> Questa dotta unïone è ancor nascente,
> E in Europa sua fama ampia si spande;
> Già il grido approvator dell'uom sapiente
> Perviene a lei da più remote bande.
> A meraviglia dell'Ausonia gente
> Già già si mostra dignitosa e grande.
> Tal dal cerèbro del tonante Dio
> Pallade armata e vigorosa uscio.

Un sonetto in morte del giovane Livornese Giuseppe Franchetti fu corredato di una lunga nota biografica dal suo maestro, dolente di averlo perduto.

> Meco, o Muse, piangete in su quest'urna
> 'Ve di Giuseppe il mortal velo giace!
> Ahi lo vedemmo qual raggiante face,
> Che brilla e passa nell'aria notturna.
> Piangete meco sulla cetra eburna,
> Che i sensi alti esprimea di genio audace,
> Pindaro e Flacco d'emular capace
> Da quel lauro or pendente e taciturna.
> Non arrossite, no, de' pianti vostri!
> Le più belle virtù piangon con vui,
> Discese a gara dai celesti chiostri.
> Piangete! il sol conforto è dato a nui,
> Che faccian fede i suoi purgati inchiostri,
> Che voi sue dive, io suo maestro fui.

« Questo amabile giovinetto era il signor Giuseppe Franchetti di Livorno. L'ebbi scolaro dal 1810, e confidavo di lasciar in lui un allievo tale da perpetuar la mia fama, e da far grandissimo onore alla sua famiglia.

Fino dalla prima età mostrò un ingegno straordinario. Di soli dodici anni studiava il piano di un romanzo cavalleresco, che mi teneva nascosto, e che poi quando si arrischiò a mostrarmelo, mi sorprese per la fecondità dell'invenzione e per l'arte dell'intreccio. Siccome egli non doveva imparar da me che i principj grammaticali e retorici della lingua italiana, così non volli incoraggiarlo in tale impresa. Pochi giorni dopo conversando meco mi domandò come si misurassero i versi Italiani: glielo dissi, e la settimana appresso aveva già fatto alcune ottave. I versi erano giustissimi, ed anche ben fatti e sonori. Fui sorpreso, ma non volli incoraggiarlo neppur allora, perchè dubitava che una tal inclinazione alle belle lettere, e specialmente alla poesia, fosse contraria alle mire de' suoi parenti. Mi dissimulò le sue occupazioni, e siccome era esattissimo nel far le lezioni, non potei indovinare ch'egli fosse già poeta. Una mattina mi presentò una traduzione del *Diluvio* di Gessner, pregandomi che gliela correggessi. Era in ottava rima, ed assai ben fatta. Non potei ricusare allora di secondare una sì felice disposizione; ed egli nel tempo che io correggeva il *Diluvio*, si occupò a tradurre parimente in ottave *Il primo navigatore*, altro poema in due canti del medesimo Gessner: e un tal lavoro gli riuscì in modo, da far onore a un versificatore provetto.

La lettura delle tragedie d'Alfieri lo invogliò fortemente a fare un tentativo in questo genere; ma una gita che fece a Firenze, ed una lunga malattia, dalla quale fu assalito al suo ritorno, interruppero per molto tempo i suoi studj d'ogni sorta.

Quando ricominciò nel 1815 gli esercizj letterari, trovai che non era stato ozioso nel frattempo. Aveva una pingue raccolta di sonetti, odi, elegie, da far onore a qualunque più avanzato allievo delle Muse. Volle applicarsi alla lingua Latina ed all'Inglese. Dopo tre mesi già traduceva la prosa Inglese, e intendeva col mio soccorso Orazio e Virgilio. Ma l'indefesso studio, necessario per sì rapidi progressi, terminò d'indebolire la sua salute. Nonostante scrisse a pezzi e bocconi, come suol dirsi, una tragedia intitolata *Geta*. Son ben lontano dal dire che questa fosse un capo lavoro; ma vi erano de' belli squarci, e la versificazione era buona. Mancava certamente di condotta e di caratteri; ma un giovane di 19 anni, senza pratica di mondo, senza frequentar teatri, cresciuto ed educato nel seno di una pacifica famiglia, come poteva creare un intreccio interessante? come poteva energicamente dipingere le violente passioni del cuore, che non conosceva, e che sono l'anima della poesia Drammatica? Gli feci osservare che l'imitazione d'Alfieri per lo stile era troppo ma-

nifesta; ed egli promise di emendarsi. Pochi giorni furono bastanti, perchè stendesse il piano d'una seconda tragedia *Il ritorno di Ulisse*. Questo piano era assolutamente buono. Egli scrisse la tragedia in prosa, e poi ne versificò il primo atto. Ma tornò ad assalirlo la febbre, e si pose in letto, da cui più non sorse, che per esser trasportato a Pisa, ove cessò di vivere in capo a pochi giorni il 5 di marzo 1817.

Se la rispettabile famiglia di questo giovane infelice, e degno di miglior destino, si risolverà a pubblicare una giudiziosa scelta de' suoi scritti, il pubblico si convincerà che i miei elogi non sono esagerati.

Non posso terminare questa nota senz'aggiungere, che Giuseppe Franchetti univa ai talenti letterari tutte le virtù del cuore; virtù che egli coronò con una morte degna del filosofo più coraggioso. S'ei fosse vissuto fino alla matura età.... ma è inutile dire quale sarebbe stato:

Non lo conobbe il mondo mentre l'ebbe,
Conobbil'io, che a pianger qui rimasi ».

Un corrispondente epistolare del De Coureil.

Andrea Rubbi, uno di quei letterati editori che acquistano qualche nome, pubblicando o ripubblicando le cose altrui, fra le altre, diede alla luce per associazione settimanale *L'epistolario, ossia scelte di lettere inedite, famigliari, curiose, erudite, storiche, galanti ecc. di donne e d'uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII.* (1)

Potei consultare il solo secondo volume di questa raccolta, posseduto dal signor dottore Diomede Bonamici, Livornese, copioso e indefesso raccoglitore di opere biografiche e bibliografiche Italiane, di cui ha formato una ricca e importante biblioteca, destinata ad essere un giorno proprietà del suo luogo nativo.

In quel volume del Rubbi si leggono undici lettere di Salomone Michell da Livorno, indirizzate al De Coureil, che allora stava in Pisa. Da esse non apparisce, che il Michell fosse Livornese; ma è chiaro che egli era un mercante Isdraelita, per lo meno domiciliato in Livorno, con famiglia, andava spesso in villa, buon cultore di lettere, studioso della geometria, del commercio, sul quale aveva scritto un'opera, che aveva in pronto per la stampa, per dedicarla al Granduca: ma ignoro se poi effettuò questo suo disegno. Era amante specialmente della poesia, di cui si legge qualche saggio, e molto intendente della lingua e letteratura Ebraica. Il medesimo De Coureil sottoponeva i suoi versi al giudizio di lui, e ne ascoltava molto volentieri

(1) Venezia 1795 e 1796 nella stamperia Graziosi a Sant'Apollinare.

le critiche; scrisse un epitalamio pel suo matrimonio con la sposa, che proprio si chiamava Regina Ester. Il Michell era assai ben provvisto, si dichiarava contento del suo stato, ma aggiungeva al suo corrispondente: *sarei glorioso di una povertà uguale alla vostra, se avessi il vostro merito.* Possedeva uno squisito sentimento della poesia: per il che principiava a comporre spesso, ma scontento, non finiva, con dire: *Vorrei ignorare i difficili precetti dell' arte, ed allora scriverei anch' io.* Consolava l'amico nelle sue angustie, spesso portava a cielo i suoi versi, pur qualche volta non mancava notarne i difetti, lo invitava a pranzo in campagna, gli dava, o imprestava danari; non mancava di usargli ogni maniera di cortesie. Ecco un brano di lettere del Michell al De Coureil in data di Livorno 1 luglio 1793.

.... È morto il fratello di Attias. Un Rabino scrisse un elegante epitaffio ebraico, ed io ne feci la traduzione. Non è esagerato l'elogio, che si fa al defunto. Egli morì con una costanza tale, che ha fatto sbalordire tutti gli astanti. Ecco la traduzione: ditemi il vostro parere, e correggetemi ancora con libertà:

D'Emanuel la spoglia
Qui giace; o passeggiero.
Fu suo pregio virtù; l'Ente primiero
A venerar fin da' primi anni apprése;
Dell'egro i pianti intese,
E gli arrestò con generosa mano.
Ah! passeggero, invano
Cerchi mortal più saggio,
Che lieto in vista alla sventura estrema
Non palpita, non trema.
Chi rimorso non ha, non ha timore.
Pensaci, e imita una virtù sì rara,
Quindi a morir tranquillamente impara.

Tanti sono i versi della traduzione, quanti sono quelli dell'originale. Non mi sono contentato di tradurre il sentimento; ho voluto tradurre le parole e i versi. Io non sono abitatore del Parnaso, ma un semplice passeggero. Assicuratevi che abbiamo nell'Ebraico delle cose degne di esser tradotte in qualunque idioma.

Si lodano i Greci da quelli che non intendono l'Ebraico. V'è stato un Salomone de Ghebirol, che io antepongo a Omero. Non è possibile tradurlo, e conservar le grazie originali. Chi sa l'Ebraico, non sa troppo l'Italiano. È raro trovare chi intenda *ex professo* l'uno e l'altro idioma.

.... Picatio traduce la *Pulcella d'Orleans.* Maffei il traduttore di Orazio stampa tutte le sue opere. Quelle d'Aubert sono

sotto il torchio. Non resta altro che il Barelli bottaio, da prodursi al pubblico. Io sono tormentato da tutti, per impegnare i miei amici ad associarsi alle sue opere. I miei amici non s'annoiano, perchè sanno il mio buon cuore, e sanno che per me non gl'infastidirei.

In mezzo a tanti cigni della marea

Io qual novello Diogene
Dentro una botte ascoso,
Lungi dal volgar strepito
Co' libri miei riposo.

Che versi da colascione! Finisco perchè mia moglie mi manda a chiamare per condurla a girar le mura, e si sottintende, a prendere anche un sorbetto. Addio, caro amico ecc.

Relazione epistolare di un fatto avvenuto a Livorno.

23 settembre 1796. — Dovete sicuramente essere in qualche penosa curiosità dell'affare successo jeri in Livorno, che la fama deve avere eccedentemente ingrandito. Eccovene con tutta la verità istorica il racconto esatto per vostro disinganno.

La sera del 21, dopo le dieci, una bambina in casa d'un facchino vide muovere gli occhi ad un'imagine di un Crocifisso. Lo disse alla mamma, lo seppe tutta la famiglia, e tutti vedevano muovere gli occhi a questa imagine, che è miniata sulla carta reale assai grossolanamente. Ebbero la prudenza di non porre il paese sottosopra la sera; ma jari mattina all'alba ne avvertirono il guardiano di questi PP Osservanti, che essendo stato ancor esso testimone del miracolo, ne fece avvertita la sua Comunità, Monsig. Proposto, ed il Governo. Il fanatismo del popolo prese il luogo della devozione. Il clero del Duomo voleva l'imagine, ed i frati erano disposti a far di tutto per non cederla, perchè nella loro cura, e molto vicina alla loro chiesa. L'affare si riscaldava, ma il favore del popolo per i Frati preponderò; e questa sacra imagine in un quadro fu portata nella Madonna, ed esposta alla pubblica venerazione. Il concorso del popolo si fece imbarazzante, e tumultuario. Più di 10000 persone ingombravano le strade, per le quali si passava alla Madonna, e facevano un'eco d'urli, e di strida a quelli di dentro la chiesa; che quando vedevano muovere gli occhi all'imagine, prorompevano in fervorose esclamazioni, ed in pianti. Due ufiziali francesi si segnalarono in questo.

Il Comand. Hullin scrisse un biglietto al Proposto nella mattina, ove in poche parole lo chiamava responsabile di ciò, che per la dipendenza del miracolo del Crocifisso, fosse potuto na-

scere nel giorno in cui cadeva la festa repubblicana. Il Proposto rispose, che egli non aveva nè titolo nè forza per impedire che i Cristiani rendessero un omaggio ai prodigi, che piaceva a Dio d'operare; ma che il sig. Comandante se la intendesse col Governo, col quale egli avrebbe preso quelle misure, che sarebbero state credute le più prudenti. L'affare terminò qui, e sembrava deciso il trasporto ad altro giorno della festa repubblicana.

Il concorso intanto si fece più grande; la cera, i voti, il denaro si portavano a fasci alla chiesa. Fino alle tre suonate dopo il mezzo giorno, resistei alla curiosità di vedere ancor io il prodigio. Mi posi dunque all'impegno, ed a traverso una calca più serrata del pigio del Ponte, (1) mi riuscì d'appressarmi a circa quattro braccia di distanza. Ero intimamente persuaso, che fosse un'illusione, autorizzata più dalla credulità popolare. Ma, caro amico, malgrado questa prevenzione, io vidi ben per due volte in otto minuti qualche movimento nell'occhio sinistro, e credo ancora di non essermi ingannato. Appena uscito dalla chiesa, la corrente del popolo mi trasportò in piazza, sudato, sfinito, strappato. Credo di riposarmi, e sento un tumulto orribile alle mie spalle; mi volto, e vedo per la via della Posta più di cento sciabole per aria; cerco di salvarmi, e non so dove; voglio entrare nel palazzo del Governatore, e la nostra sentinella mi respinge con la bajonetta. Il tumulto cresce, per tutto si grida « aux armes citoyens! » l'essere un poco fatalista in quest'occasione mi fu di gran giovamento, perchè mi lasciò tutto il sangue freddo possibile. Presi il partito di gridare ancor io « aux armes citoyens! » e fuggendo con gli altri Francesi verso il quartiere, arrivai sano e salvo a casa, dove la mia famiglia era inconsolabile. Là mi trovai sicuro, perchè guardato da una forte guardia francese, e da diversi distaccamenti fermi a tutti i capi delle strade. Furono subito arrestati il Gen. Strafoldo, e il Progovernat. Lavilette nelle case loro con la guardia a vista; il Proposto, il sagrestano del Duomo, ed il guardiano della Madonna, tutti e tre in fortezza vecchia. I cacciatori parte disarmati e parte arrestati. La nostra truppa poco dopo licenziata, le sentinelle nostre disarmate, le due porte a Pisa, e Cappuccini chiuse, il ponte levatojo della fortezza nuova alzato, i cannoni delle due fortezze appuntati verso Livorno col cannoniere pronto a miccia accesa; gli obizzi con traino dei cavalli per le strade, la statua della libertà alzata sul piedistallo, e la festa in piazza, furono tutte cose fatte in 10 minuti di tempo. L'attività francese è sorprendente; fra l'imaginare e l'eseguire vi è poca dilazione. Hullin si portò da eroe, si trasferì in tutti i punti della città, e restituì la tranquillità senza spargere una

(1) Allude al così detto Giuoco del ponte a Pisa.

goccia di sangue. Tutta la gente fu mandata alle respettive case con la minor confusione possibile, ed alle cinque in punto tutto era quieto, e tranquillo. Quest'affare cominciò fra una donnicciola, che vedeva muovere gli occhi all'imagine, ed un Corso che lo negava. Da questo diverbio in chiesa ne nacque il tumulto, che minacciò per un momento l'eccidio di Livorno. Jeri sera furono rese le armi alle nostre sentinelle, eccettuata la nostra truppa, ed i cacciatori; liberati Strafoldo, Lavilette, ed il guardiano della Madonna; ma monsig. Proposto è sempre in fortezza vecchia.....

Livorno 24 settembre 1796. — Monsig. Proposto, e suoi preti sono sempre in arresto nella fortezza vecchia. I più forti impegni, non escluso quello del General Cervoni, non sono bastati fin qui per liberarlo. L'ardore col quale si tratta quest'affare mi fa qualche paura.

Eccovi alcune omissioni, che feci nella mia relazione di jeri. Nel tempo che per tutte le strade i Francesi obbligavano il popolo ad entrare, e chiudersi per le case, in via S. Giovanni furono tirate sopra i Francesi delle sassate, ed una pistonata a pallini, che ferì in una gamba un soldato francese, e con un pallino questo nostro ingeg. sig. Giuseppe Salvetti. Si è in seguito saputo, che questo colpo venne da un Corso, e dalle finestre d'una casa. Nella chiesa poi della Madonna, fra le molte donne pestate dalla calca e dal tumulto, ve ne furono due leggermente ferite, l'una in una spalla, e l'altra in un braccio. Si disse dunque la chiesa interdetta, ma ad insinuazione degli stessi Francesi, e per prevenire degli sconcerti maggiori, fu aperta la sera stessa, ed ufiziata poi senza dar più corpo all'interdetto.

Nel convento della Madonna in tempo del tumulto furono fatti vari piccoli furti. Finalmente nella casa, di dove si partì la pistonata, furono messi dei soldati francesi, che ci sono tuttavia. Staremo a vedere come e dove finirà. Intanto nulla più si lascia passare dalle porte per dentro terra.

L'imagine sacra è stata trasportata in una cappella interna, la cui chiave è nelle mani della municipalità.....

Nel paese vi serpeggiano tutte le passioni, che nascono dall'avvilimento, e dall'abbandono. È un problema se ciò potrà contribuire alla nostra tranquillità. Io spero molto dal carattere umano, benefico, e popolare di questo General Serrurier, e di questo Magg. Hullin; dalla cui attività derivò la salute di Livorno in quella terribile convulsione del popolo, ed a fronte delle suggestioni, e degli sforzi di coloro, che volevano profittare del momento per un saccheggio generale.

L'antecedente relazione è tratta, come si legge, da un plico di carte intitolato *Gazzettini politici*, indirizzati al cav. Luigi

Angiolini di Seravezza ministro per il Granduca di Toscana Ferdinando III presso la Santa Sede. Questi gazzettini si trovano presentemente (1880) in mano di don Giuseppe Mattei di Seravezza, e sono tutti senza firma; per altro quello originale, che contiene la precedente relazione, è di carattere del cav. Onofrio Boni.

Il medesimo avvenimento è narrato molto più diffusamente, con minuti particolari, nel primo volume manoscritto delle Memorie patrie, esistenti nella Biblioteca Labronica, di G. Batt. Santoni.

Napoleone I Bonaparte in Livorno. (1)

Il 27 giugno 1796 verso le sei ore di sera principiò a comparire in Livorno l'infanteria Francese, con i due commissari Garrau e Saliceti, che annunziarono imminente l'arrivo del generale Bonaparte. Lo Spannocchi, governatore della città, avendo ricevuto dal granduca di Toscana l'ordine di non opporsi alla fatale invasione, obbedì; ma invece di condursi a incontrarlo in grande uniforme sui posti avanzati, col seguito dello stato maggiore e degli ufficiali, si presentò a lui, o a bello studio, o per manco di esperienza, in piccola divisa, con un semplice aiutante. Il Bonaparte, già mal preparato, si tenne gravemente offeso, e lo caricò di parole ingiuriose, in presenza di molta gente ivi accorsa.

Lo Spannocchi sulle prime sopportò l'indegno trattamento, ma quando sentì chiamarsi *coquin*, furfante, gli andò il sangue al capo, e rispose: Sarete voi; io per trent'anni ho servito da uomo d'onore due sovrani; le vostre forze non m'impongono, ed ora potrei anche respingerle, ma il mio principe mi lega le mani; io debbo rispettare i suoi ordini: ciò costituisce la vostra forza, il vostro diritto. Napoleone I, udito l'audace linguaggio, al quale non era punto abituato, dissimulò, cambiò tuono, e domandatogli chi succedeva a lui nel comando della città, gli fu risposto: nella parte civile l'auditore Frullani; nella militare il generale Delavilette. Avute queste informazioni, lo licenziò, e fece il suo ingresso in Livorno.

Queste notizie furono lasciate dal Santoni, ma è utile riferir quelle più minute, che or non è molto pubblicò il signor Marcellino Pellet, console di Francia a Livorno (1887) nella francese *Rivista Bleu*, scrivendo sul *Bonaparte in Toscana nel 1796*. Egli riporta una relazione molto particolareggiata, e trasmessa

(1) Le particolarità degli avvenimenti furono estratte dalle *Memorie patrie* di G. B. Santoni. Sono quattordici grossi volumi contenenti notizie dal 1796 al 1814; e si conservano, come accennai, nella biblioteca pubblica di Livorno.

al Direttorio il dì 16 luglio dal Corsini ministro plenipotenziario di Toscana a Parigi. Il racconto scritto a Firenze il dì 1 luglio, evidentemente, dice il signor Pellet, emana dal medesimo Spannocchi. (1)

« Il dì 27 giugno verso le sei pomeridiane, il Governatore di Livorno fu avvertito, che il general Bonaparte era fuori di Porta a Pisa ad aspettarlo. Subito ne andò in traccia, accompagnato da tre ajutanti Fischer, Granussi, e Ferri, e seguito da una folla di popolo, che per due volte egli aveva cercato di allontanare, pregando tutti a non seguitarlo. Pervenuto alla porta, già guardata dalle milizie Francesi, che fermavano e visitavano tutti i passeggeri, ei chiese del Generale Bonaparte. Gli fu risposto che era a visitare il suo campo, situato fra la città e i contorni del Marzocco, ove un aiutante avrebbe potuto condurlo. Allora s'incamminò a quella volta; ma siccome a una certa distanza vedevasi il Generale a cavallo, si fermò ad aspettarlo presso il cimitero degli Ebrei, a fianco di una casuccia, se mai il Generale fosse voluto entrarvi, per conferire più comodamente con lui.

Bonaparte vi giunse col seguito di molti ufficiali. Il Governatore gli si presentò col cappello in mano, e gli domandò s'egli era il General Bonaparte. Questi rispose di sì, ma con tuono altiero, e senza alcun segno di urbanità; poi gli domandò se era il Governatore di Livorno; questi affermò, e aggiunse che essendo chiamato da lui, veniva per sapere quel che desiderava. Il Generale rispose di conoscere il Governatore e le sue innumerevoli ingiustizie; il Granduca avergli confessato essere malcontento di lui; aver egli fatto versare in Livorno il sangue dei repubblicani; perciò era venuto a vendicarli. Lo Spannocchi replicò, che egli era male informato; in quanto a sé, non aver alcun rimprovero a farsi; ed onorato nel giorno antecedente di una lettera di Sua Altezza Reale, aveva non dubbie testimonianze della sua approvazione.

Il Generale si rivolse al popolo con un discorso per dirgli, che il Granduca era un buon principe; che egli era venuto a proteggere il popolo, a liberarlo dalla schiavitù degl'Inglesi, dalla tirannia d'un governatore imbecille, e di una piccola nobiltà. Promise la sicurezza degli averi, e pronta giustizia contro chiunque de' suoi soldati commettesse il minimo disordine, ed un'eguale giustizia contro quei cittadini, che uscissero dai limiti dei loro doveri. — Nessuno rispose. — Il Generale si volse al Governatore, e gli domandò, perchè non era venuto a incontrarlo, come avrebbe dovuto fare; e dove erano i magistrati del municipio. L'altro rispose di aver ignorato il suo arrivo, credeva di aver fatto assai recandosi a lui, dopo esserne stato

(1) Archivi degli affari esteri *Fondi Toscana* vol. 148, n. 44.

chiamato. Ma il Bonaparte osservò ch'ei non poteva ignorare la sua venuta, fatta precedere da' suoi Generali, anzi doveva averne ricevuto l'ordine dal Granduca. Allora il Governatore mettendosi il cappello in testa, rispose che i suoi ordini recavano, che il General Bonaparte veniva a Livorno come amico; e che il Granduca lo aveva munito di pieni poteri per trattare con lui. Invece il General Bonaparte arrivava e insultava il Governatore, che non era fatto per essere insultato. Il Generale lo trattò d'impertinente, lo minacciò di fargli cadere in terra la testa, e gli domandò chi teneva in secondo luogo il comando, e volle vederlo. Il che fu eseguito. Lo Spannocchi intanto continuò a dirgli che egli (Bonaparte) avendo la forza in mano, era padrone di fare quel che meglio credeva, ma lo pregava di rispettare in lui il rappresentante del Granduca, l'ufficiale che da trent'anni serviva con onore e con gloria. Il Generale rispose ch'ei disonorava la rappresentazione e la divisa, e fin da quel momento gli toglieva il comando. L'altro chiese di poter andare a Firenze per riferire a Sua Altezza l'avvenuto. Il Generale bruscamente aggiunse, che vi andrebbe quand'egli avrebbe voluto: per allora non si movesse. A queste e ad altre somiglianti minacce il Governatore lo pregò a guardare la sua fisonomia, che non era certamente quella di un uomo che temeva, o che avesse da farsi dei rimproveri. Aggiunse che era fermo come uno scoglio, freddo come il ghiaccio, nè si lascerebbe mai spaventare. Così rimase una mezz'ora, appoggiato sul suo bastone, aspettando di vedere il fine di questa scena.

Giunse il Generale La Villette, e fu meglio accolto dal Bonaparte, che domandò viveri e foraggi. Promise di fornirli. Giunsero anche i componenti il Municipio di Livorno; e il Generale Francese gli arringò con alterigia. Essi vollero far l'apologia del Governatore; ma fu rigettata. Poi venne il Console, parlò col Bonaparte, e poco stante un ufficiale disse al Governatore che poteva andarsene ».

Portatosi al palazzo reale, ed avendolo trovato chiuso, lo fece aprire, lo dichiarò suo quartier generale; e ordinò di collocare davanti all'ingresso un cannone, un obice, ed un carro di munizioni coperto. Il silenzio e la freddezza, con cui venne accolto dove il suo orgoglio gli faceva sperare plausi e battimani, lo misero in grave sospetto; e non mancò di esporlo ai componenti il suo Stato maggiore; per guarentirsi con più sicurezza, tenne accampati sulla piazza mille uomini d'infanteria, duecento di cavalleria; e circa trecento altri di questa distribuì in vari luoghi e vie principali della città. Poi memore dell'accoglienza indecorosa, e delle inconsulte parole del Governatore, verso le nove di sera mandò un suo capo brigata, da lui dichiarato comandante della Piazza, con un forte drappello di soldati al palazzo governativo, per intimare l'arresto dello Span-

nocchi sotto la scorta di varie guardie. Senza riguardo allo spavento e alle lacrime della giovane moglie, i soldati procedettero contro quell' infelice personaggio, che prima si mantenne calmo e sereno; poi vacillò momentaneamente la sua fermezza, quando poche ore dopo nell' esser condotto fuori del palazzo, udì battere *la generale* dal distaccamento dei fucilieri, ai quali fu consegnato. Questi lo condussero chetamente fuori di porta a Pisa, in casa di un certo Perù negoziante d'amido, Giacobino fanatico; presso il quale fu trattenuto, all' insaputa di tutti, la notte e parte del giorno successivo.

L' infanteria Francese entrata in Livorno non metteva paura ma faceva pietà, per lo stato miserabile e quasi pezzente in cui si trovava.

Tranne le armi, non avevano alcuna apparenza di milizie: gli abiti laceri e sudici, i piedi mal calzati, o solo difesi da sandali rotti o sdruciti rubati ai conventi. Furono distribuite ai più bisognosi cinquecento camicie levate dai magazzini dei militari Toscani. Anche gl' Isdraeliti ne fornirono un migliaio.

Le strade e le piazze della città erano ingombre da questa lurida e fetente accozzaglia, che dicevasi ascendere a diecimila uomini; ma poi fu meglio creduto, che appena giungesse alla metà, essendosi scoperto, che per farla parere più numerosa, le si faceva eseguire il giuoco delle comparse in teatro, aggirandosi diverse volte intorno alle mura, e più volte entrando e uscendo dalle porte della città.

I salotti e le mobilie del palazzo reale, sempre in nome della libertà e della eguaglianza, servivano agli usi più triviali dei graduati e dei comuni. A capo delle vie stavano appostate sentinelle vigilantissime; le carceri erano custodite da notevoli rinforzi, e con finissimo accorgimento vi furono condotti soldati travestiti, sotto colore di colpevoli in arresto, ma in verità ivi introdotti a far da guardie o delatori ai carcerati.

Il Bonaparte nella sera intervenne al teatro. Dopo averlo fatto bene esplorare e guarnire di ufficiali, vi si presentò a ore dieci con speranza di applausi; ma non furono che pochi, radi, e fiacchi, promossi da qualche cittadino imbelle o servile. Chiamò a sè tutti i rappresentanti le autorità religiose e civili, ad una cert'ora assegnata; e perchè l' Arcivescovo di Pisa, allora in Livorno per la visita apostolica, andò al palazzo un poco prima dell' invito, gli fu risposto che tornasse con gli altri fra un'ora, perchè il Console stava per entrare in bagno. Quando poi avvenne il ricevimento, prese occasione da questo per inveire contro l' Inghilterra, chiamandola popolo di feroci isolani, pretendenti l'esclusivo dominio dei mari; ma dichiarò che avrebbero trovato un nuovo Scipione, il quale disprezzando ogni pericolo, sarebbesi trasferito sulle loro terre a reprimerne l' insolente alterigia. Raccomandò a tutti quei personaggi autorevoli la pub-

blica quiete, ed il rispetto verso i suoi soldati, protestando che un solo insulto, commesso contro uno di loro, lo avrebbe vendicato sull'intera città. Anch'egli promise rispettare tutti i cittadini. L'Arcivescovo non tralasciò di porgere una preghiera a favore del povero Spannocchi; ma gli fu imposto silenzio. La stessa moglie si portò in persona a supplicarlo; ed il Corso rispose che gli farebbe grazia della vita, ma non governerebbe più la città; le concesse altresì di procurare al marito il vitto, e di desinare in compagnia di alcuni suoi amici, ma sotto la scorta di un ufficiale francese.

Si portò, con seguito di guardie, insieme al suo stato maggiore, a visitare i Forti. Intanto una commissione di cittadini, incaricata degli alloggi militari per attenuare gl'incomodi alle altre case dei privati, designò le abitazioni abbandonate dei negozianti Inglesi. Ciò non ostante, gravi danni, inconvenienti, e disagi di ogni maniera ebbe a soffrire la popolazione, non tanto per il gran numero degli alloggiati, quanto per le loro prepotenze.

Verso la sera del dì 28 lo Spannocchi fu accompagnato a Firenze, e rimesso a disposizione del Granduca, senza veruna dichiarazione intorno al suo arresto. Colà venne introdotto in un decente appartamento nella fortezza di Belvedere; ove parimente furono ammessi Tommaso Maggi brigadiere dei cacciatori volontari, la moglie e gli amici del prigioniero, che erano andati a trovarlo. Il Granduca scrisse subito al Bonaparte per sapere il motivo di quell'arresto; ed incaricò alla presentazione della lettera il suo maggiordomo Marchese Manfredini.

Napoleone rispose: Cotesto governatore aver violato la neutralità del porto di Livorno, lasciando, sotto il fuoco delle sue batterie, depredare da una fregata Inglese due bastimenti Francesi; avergli dimostrato odio accanito prima e dopo il suo arrivo; tentato di aizzare il popolo contro di lui; e maltrattato i suoi avanguardi. Per tutto ciò avrebbe potuto farlo giudicare da un consiglio di guerra; ma in rispetto di Sua Altezza lo aveva spedito in Firenze, purchè non si mancasse di punirlo severamente.

Non importa dire, che gli addebiti esposti a carico dello Spannocchi erano in parte esagerati, in parte inventati, per animosità contro di quel malaccorto.

Nei dì successivi, intimato il disarmo di tutti i cittadini, fu eseguito con tanto scrupolo, consigliato dalla paura, che il cronista contemporaneo Giovanni Santoni lasciò scritto: *Non mancava che la consegna dei coltelli da tavola.* Il Bonaparte avrebbe voluto ancora, che il magistrato comunale pubblicasse un'intimazione di sequestro sulle proprietà, spettanti ai nemici della repubblica Francese. Ma il Comune avendo dimostrato la contradizione di un tale atto con la neutralità promessa, fu pubblicato a stampa, sotto la sua responsabilità e vigilanza militare,

un ordine, col quale faceva noto di apporre i sigilli, compilare l'inventario di tutti i magazzini appartenenti agl'Inglesi, ai Russi, o ad altri avversi alla Francia. A tale intento avvertiva che adoprerebbe qualunque mezzo, e largamente gratificherebbe chi scoprisse, facesse restituire, o denunziasse le merci degli stranieri ostili, depositate presso i negozianti Livornesi: ed ordinava che l'inventario delle mercanzie e la dichiarazione delle somme venissero presentate al Console Francese nel dì seguente. Invitò i suoi connazionali residenti in Livorno a denunziare le merci o i denari depositati, nascosti, alienati, dei nemici della Repubblica; ed in virtù della *più legittima rappresaglia* chiamava questo atto una restituzione conforme a giustizia, ai diritti delle nazioni, contro le spogliazioni e gli oltraggi, che i Francesi in tempi diversi ebbero a patire dai loro nemici; onde ora intendevano farsene proprietari, come di prede marittime. Coloro poi che trascurassero cotale invito, o mal vi rispondessero, si sarebbero esposti a minute e severissime indagini.

Questo decreto diede l'ultimo crollo al commercio, già disordinato e interrotto. Paure, sospetti, mala fede, tradimenti, false delazioni, vendette; e quindi lacrime, desolazioni, sciagure di famiglie intere rispettabilissime, furono i terribili effetti di tanta prepotenza. Tra lo scompiglio e il tremore vi furono i pusillanimi, che ottemperarono ciecamente agli ordini supremi, con danno manifesto dei loro aderenti; ma non mancarono neppure animi forti, che non curando i pericoli, seppero destramente sottrarre se medesimi e gli altri da perdite irreparabili, immense.

Con la speranza di alleviare il peso di tanti mali, proponente l'avvocato Antonio Michon, fu riunita una commissione di negozianti, che per il bene pubblico doveva presentarsi al comando Francese, ed al governo Toscano. Ma il carattere debole, le menti limitate, o il difetto di probità non comune a tutti i componenti la medesima, resero questo provvedimento meno efficace, e poco accetto ancora ai cittadini. Nondimeno si ottenne, che i negozianti presentassero le richieste dichiarazioni non già dentro ventiquattr'ore, chè era impossibile solamente scriverle, ma nel periodo di quindici giorni.

Contemporaneamente all'ingresso dei Francesi, piovve in Livorno una turba di sedicenti negozianti Svizzeri, e specialmente Ginevrini: i quali sotto il pretesto di rifarsi dei danni già sofferti dal *blocco* degli Inglesi, entravano nella nostra città; e facendosi sollecitatori, e furbescamente maneggiandosi presso i commissari, speravano trarre qualche utile partito dalla rovina di Livorno, e dalla persecuzione del commercio Inglese.

Il grosso dell'armata di Francia era già rimasto fuori delle mura; ed una parte fu spedita all'occupazione e al saccheggio del ducato di Massa e Carrara, preceduta dal Livornese Gaspero

Chifenti, (1) creato commissario dal Saliceti in quella congiuntura. Ma un buon numero di soldati, che fino allora avevano dormito fuori a ciel sereno, entrarono in città; onde si dovettero fare con indicibile disagio dei cittadini molti sgomberi, preparativi, e riattamenti di luoghi pubblici e privati per alloggiarli; ancora fu necessità provvedere in gran copia foraggi, razioni, strapunti d'ogni maniera. Intanto il popolo desolato e piangente confortava i suoi dolori a piè degli altari, con somma edificazione degli stessi nemici.

Finalmente, quasi per giustificare o legittimare i soprusi e le angherie passate e future, il dì 26 un ufficiale dello Stato maggiore presentò al Granduca una lettera del Bonaparte, per notificargli, ossia per esagerare o dargli ad intendere insulti, violazioni, attentati commessi dagli Inglesi a danno della nazione Francese nel porto di Livorno, contro ogni diritto delle genti. Per la qual cosa il Direttorio esecutivo aveva deliberato respingere la forza colla forza, e prender possesso di Livorno, ma conducendovisi con i principî di neutralità, e rispettando la guarnigione e le proprietà di Sua Altezza e del suo popolo. Però sotto queste ipocrisie stava il fatto, che le milizie Francesi già da due giorni avevano preso possesso di questa città.

Il dì 29 Bonaparte diede un gran pranzo nel salone granducale, con invito di tutti gli ufficiali d'ogni grado, fino al *cadetto*. Dopo si recò in casa del cavaliere Domenico Mattei, a visitare sua moglie Teresa, che era stata nel dì avanti ad impetrare grazia per un fratello, arruolatosi dopo la rivoluzione al servizio degl' Inglesi; e l'aveva ottenuto.

Il Generale tornato al palazzo, partì da Livorno con molto seguito e scorta, prendendo la via di Firenze per Mantova.

Lo Spannocchi fu messo in libertà dopo la partenza del Bonaparte: ma questi poi non serbò rancore contro di lui; poichè nell' isola dell'Elba, cioè diciannove anni dopo, quando vedeva qualche Livornese, che era andato colà a visitarlo, subito domandava: Come sta lo Spannocchi? che fa?

Alcuni storici notano, che partito da Livorno il Bonaparte si diresse a Firenze; ma prima pernottò a San Miniato; ove qualcuno crede avesse origine la sua famiglia: ed ivi trovò un vecchio sacerdote del suo cognome, che gli parlò della santificazione d'un loro comune antenato, il cappuccino beato Bonaventura Bonaparte da Bologna. E rispetto a questo celebre cognome è pur da notarsi, che in antico un Bonaparte ebbe l'incarico di trattare il cambio di Livorno con Sarzana; che nel 1565 un Francesco Bonaparte fu uno degl' incaricati alla compilazione della rinomata Riforma della Dogana di Livorno; e che un altro Bo-

(1) Si legge nell'*Appendice alle biografie Livornesi* la storia e la pietosa fine di questo infelice uomo.

naparte di San Miniato fu nominato nel 1629 proposto della Collegiata di Livorno.

Il Generale Vaubois, lasciato al governo di Livorno il dì 4 luglio, dette una splendida festa in teatro con intervento copioso di persone, fu cantata la *Ça ira,* la *Marsigliese;* si ballò, e fu imbandito un ricco *buffet.* I Generali e i commissari si mostrarono molto gentili e premurosi verso le signore; e regnò un ordine perfetto.

Di una festa repubblicana fatta in Livorno dalle milizie Francesi nel 1796.

Una notificazione del generale Delavilette, governatore interino di Livorno, in data del 14 luglio 1796, avvertì il popolo, che la guarnigione Francese avrebbe celebrato una sua festa (si commemorava dai rivoluzionari l'anniversario della distruzione della Bastiglia, ossia della prigione di Stato: che avvenne il dì 14 luglio 1789, e segna la data della Rivoluzione Francese).

Nei giorni antecedenti era stato eretto in mezzo della piazza d'Armi un gran palco quadrilatero, al quale si accedeva per tre gradini. Nel centro era un piedistallo, destinato a ricevere la statua della libertà, ma congegnato in modo, da poter contenere all'opportuna occasione, l'albero della repubblica. A' quattro lati erano dipinte bandiere, armi, trofei, e motti in Francese, relativi all'eguaglianza contro la tirannide e la schiavitù. Due soldati in arme guardavano il monumento; ed alcuni ufficiali spiegavano al popolo il significato di quelle iscrizioni. L'artiglieria delle fortezze salutò con tre salve quella festa, cioè la mattina, al mezzogiorno, e la sera alle sei. A quest' ultimo segno di gioia comparvero dalla porta Colonnella cento Ussari a cavallo; si portarono per metà in piazza davanti al monumento, chiamato l'altare della patria; e metà davanti al palazzo reale, seguiti da un cannone con miccia accesa, e con un carro coperto di munizioni. Mentre si schieravano, ai due lati della piazza, l'uno di fronte all'altro due battaglioni d'infanteria, venne fuori dal palazzo reale la statua della libertà, con accompagnamento numeroso di guardie a cavallo; e fu portata sul così detto altare di fronte ai tre palazzi. La statua rappresentava una specie di Pallade con elmo e cimiero di penne, veste bianca, fascia tricolore al petto, manto rosso; sosteneva con la destra una picca sormontata da berretto Frigio; poggiava la sinistra sui fasci Romani. Ai quattro angoli intorno a lei furono posti quattro vasi etruschi, pieni di ardenti bitumi. Così disposte le cose, uscirono di palazzo commissari, comandanti, generali, e il console Belleville, con tutti gli uffiziali in grande uniforme, preceduti da cavalleria, banda militare, e tamburi; e voltando di Via della

Posta, passarono per via de' Greci, via Ferdinanda, e di qui fecero l'ingresso formale in piazza, ove il corteggio si fermò davanti alla statua. La popolazione, scrive il cronista Santoni, in piccolo numero prese parte alla festa; chè molti il giorno innanzi erano partiti; altri si tenevano nelle respettive case, o si erano condotti a passare la giornata nelle vicine campagne: anche le finestre che guardano la piazza erano quasi tutte chiuse e vuote. Lo stesso generale Delavillette, comandante il presidio delle milizie Toscane, aveva proibito ai suoi uffiziali e comuni ed ai Corpi volontari di comparire alla cerimonia. Questa eloquente solitudine irritò l'animo degli stranieri.

Dopo la sosta davanti alla statua, la truppa eseguì una marcia: e nel tornare alle proprie posizioni, lasciò il cannone all'imboccatura di via Ferdinanda tra le due logge, puntato contro la Porta a Pisa. Salito sui gradini del monumento, il commissario Garrau vi recitò un eloquente discorso, adattato alla commemorazione, che in fine fu salutato con i soliti evviva alla repubblica, alla libertà, all'eguaglianza. Quest'oratore, frate apostata di San Francesco, era stato uno dei più insigni predicatori sacri della Francia; e lasciato vituperosamente l'abito del suo Ordine, aveva dato il voto per la morte del Re Luigi XVI nella celebre Convenzione Nazionale. Un cittadino Livornese da una finestra della Contessa Scheriman osò fare plauso, sventolando il fazzoletto bianco; ma il silenzio e il disprezzo dei pochi Toscani presenti risposero a quel segno di esultanza; e perchè un Isdraelita ebbe coraggio di ripeter l'evviva, ne riportò la bocca sanguinante e i denti rotti dalla mano pesante di un orefice.

Parlò ancora il generale Vaubois, ed il console francese: i loro discorsi furono alternati da evviva, urli, e canti repubblicani. Quando in uno degl'inni patrii vennero cantate queste parole in Francese: *Amor sacro di patria*, tutti i militi piegarono i ginocchi davanti alla statua. Quindi si presero per mano in segno di fratellanza, e formato un circolo, vi rinchiusero dodici soldati comuni, in dimostrazione di eguaglianza, e ballarono intorno all'altare la *Carmagnola;* dopo la quale il general Vaubois, scorse le linee, come per dare l'amplesso fraterno alle truppe, e ritornò con tutto l'accompagnamento al quartier generale.

Inventore delle forme date a quella festa era stato un certo Carlo Augusto Favier, primo ballerino dell'Opera; il quale aveva proposto a dea della libertà una ballerina, ed avrebbe anche voluto rappresentare dei balli patriottici, valendosi di alcune danzatrici in abito lascivo. Ma queste donne sebbene di vita scorretta, ed anche allettate dall'oro, non vollero prestarsi a siffatta vituperevole comparsa.

Notizie estratte dalle *Memorie patrie* di G. B. Santoni. Vol. I. pag. 121 a 127.

Notizie.

Novembre 1797. — La Società dei Floridi, chiamata fino allora del Giardinetto, nel 1797 contava settantacinque anni di vita, cioè cominciò nel 1722; e ottenne nel 1797 il titolo di Accademia, con facoltà d'inalzare il regio stemma, che fu elevato a suono di strumenti musicali, con illuminazione la sera. Nel novembre del medesimo anno istituì a proprie spese due scuole pubbliche, una di lingua Inglese, e una di nautica; e per il felice parto della Granduchessa conferì diciotto doti ad altrettante povere fanciulle, quattro di campagna, e quattordici di città. Queste fanciulle poi furono mandate al Duomo, per assistere in veste uniforme alla funzione di ringraziamento.

Gazzetta di Firenze.

24 aprile 1799. — Il general Miollis con lettera, in data di questo giorno, invita la Municipalità a togliere *quel monumento della tirannide;* che è la statua di Ferdinando, avente ai piedi quattro schiavi incantenati; ed esorta il Municipio a *sostituire alla statua di quel mostro la statua della libertà, che con la squadra in una mano spezzi le catene dei quattro schiavi, e con l'altra armata di picca schiacci la testa di Ferdinando disteso al suolo.*

Il Municipio invitò gli artisti del Comune a presentare al più presto i loro disegni sulla *felice idea* del Generale.

Sotto i nomi speciosi di umanità, fraternità, eguaglianza, libertà, i Francesi commisero in Livorno le più dure angherie, le più dispotiche azioni. Fra le altre nel luglio del 1799 imponevano una contribuzione di centocinquanta mila scudi entro ventiquatt'ore.

Il famoso poeta Giuseppe da Ponte, in un sonetto, scritto in morte di Luigi XVI, diceva bene di loro:

> Mostrare, assassinando, un cuor fraterno,
> Un trono rovesciar, e alzarne cento:
> È questa, affè! repubblica d'inferno.

Idem.

23 luglio 1799. — Dopo l'uscita dei Francesi fu ricollocata sul piedistallo la statua di Ferdinando I, atterrata dalla vandalica barbarie di quegli stranieri. Il popolo fece gran festa; alla quale specialmente si unì con gioiose manifestazioni sacre e profane l'Accademia dei Floridi, che prima fu oltraggiata e vilipesa dalla turba democratica dei fanatici novatori.

Idem.

Carteggio inedito di Gaetano Poggiali con Raffaello Morghen.

Sono centotrent' otto lettere scritte da Livorno, poche eccettuate, e inviate a Firenze, che fanno parte della gran collezione Gonnelli: nelle quali si parla quasi sempre delle incisioni di quell' insuperabile artista. Ora il bibliografo Livornese gli commette alcuni lavori per le sue edizioni; ora domanda il dono o l'acquisto di alcune, per altri o per la sua raccolta Morgheniana; ora fa osservazioni critiche, domande, su questa o quella incisione; insomma non pochi luoghi di queste lettere potrebbero servire a schiarimento della storia, e del valore di quelle opere. Qui si riportano alcuni frammenti più meritevoli di osservazione, come quelli che aggiungono luce alla vita, all'accorgimento, all'amore dell'arte, al carattere, ai sentimenti religiosi e morali del Poggiali, ed alle sue pubblicazioni, all'amicizia intima di questi due valentuomini.

6 ottobre 1797. — Fra le stampe inviatemi mi sono fermato sulla Cena di Lionardo, di cui la testa finita spiega abbastanza, che questo rame dovrà riguardarsi con tutta ragione come il suo capo d'opera. Io La prego ricordarsi di farmene tirare una prova netta, avanti che il rame sia interamente compito, o per meglio dire, allorchè le parti principali saranno finite, e non mancherà per ultimarsi, che qualche visibile accessorio.

1 decembre 1797. — Ella ha ben ragione di lagnarsi di me, se non ho prima risposto alle due stimatissime sue del 15 e 25 novembre scorso; ma quando Ella ne saprà le vere cagioni, spero che vorrà avermi per iscusato. Dopo il mio ritorno in patria, e nel breve spazio di due mesi, sono stati fatti due furti nel mio scrittoio; il primo per mezzo di chiavi false, con la perdita di circa 90 zecchini di contante; la quale poteva essere molto maggiore, se in quello stesso giorno non mi veniva in capo di pagare alcune somme per qui e per Firenze; e forse il ladro credeva di trovarci l' intero contante.

Il secondo, quantunque assai più mite riguardo alla perdita, mi è stato assai più sensibile del primo, perchè fattomi per una parte impensata e di difficilissima esecuzione. Scavalcando altri tetti, i ladri sono pervenuti precisamente su quello dello scrittoio; ed apertolo, benchè a tenuta, si sono inoltrati in una stanza superiore, e fatta la rottura del pavimento, muro di quarto, e scempiato, si sono calati per mezzo di un canapo nel detto mio scrittoio; ove non trovando tutto quel ripieno che si lusingavano, hanno sconvolto e messo sossopra ogni cosa in modo, che quella povera stanza piena di fogli e libri scritti faceva pietà.

11 marzo 1799. — Favorisca dirmi con la solita sua sincerità perchè non mi abbia mandato quel primo calco del cavallo promessomi, che era riuscito di maravigliosa perfezione, inviandomene invece uno men bello. Eppure Ella sa, che io sono il religioso depositario di tutti i suoi prodotti dell'arte, compresevi le più speciose singolarità relative ai medesimi, e che questi interessano assolutamente il mio cuore.

7 ottobre 1799. — Dimani, se ho un poco di quiete, manderò a ritirare la prova della Cena, che osserverò con nuovo e grande piacere. Il prezzo che Ella mi accenna di dieci zecchini, mi permetta che Le dica con la solita mia sincerità, non essere punto amichevole, e che in riguardo alle mie circostanze, non può convenirmi. Ella si rammenterà, che le altre due prove me le considerò circa alla metà di detto prezzo. La presente è vero che sarà quasi finita, ma pure mi sembrerebbe un prezzo equo il considerarla sette zecchini. Mi lusingo che Ella vorrà esserne persuasa e contenta, ed io Le ne sarò grato.

5 febbraio 1800. — Giacchè io non ho potuto ottenere da Lei una prova unica della Cena, come mi era sta replicatamente promessa per collocarsi in questo deposito; il quale a Lei sta sì poco a cuore, laddove altri valentuomini se ne compiacerebbero moltissimo; dovrò farne a meno, e soffrire con pazienza un torto, che non so di essermi mai meritato. (1) Mi sarebbe pertanto inutile l'ultima prova, giacchè ne ho varie altre meno finite di questa: onde Ella ne faccia pure quel più vantaggioso commercio che può farne: a me nulla preme. (2) Io sarò sempre pronto a prendere a pronti contanti le sei copie di questo rame con le lettere, ed una avanti, allorchè Le convenga di rilasciarle col ribasso che suole concedere agli altri mercanti; e che sieno di bella impressione: diversamente non occorrerà più parlarne. Io lo prenderei per ajutare un povero giovane di buon costume, che s'incanala in questo commercio, e non per altro fine. Ma quanto alla Cena, il detto fin qui basti.

9 novembre 1801. — Sarei molto sensibile, che Ella avesse raffreddato il suo affetto e la sua amicizia verso di me, sembrandomi di non meritarlo. Ho richiamato alla sua memoria le poche cose passate fra Lei e me in questi ultimi tempi, per osservare se senza mia intenzione io avessi scritto cosa che avesse potuto dispiacerlo; ma veramente non mi pare: e in ogni caso posso accertarla di non aver mai avuto il pensiero di arrecarle

---

(1) Ma poi ebbe la prova unica e il calco della Cena, e promise di collocarli nel suo *Deposito delle belle arti con molta distinzione.*

(2) Si sente alquanto irritato.

il minimo dispiacere. Le sarò dunque gratissimo se vorrà togliermi presto da questa dispiacevole incertezza, assicurandola nuovamente, che Ella è da me amata cordialissimamente, e che non vi è cosa che io non possa fare in servigio di lei o della sua famiglia, che io nol desideri vivamente. (1)

6 settembre 1802. — Mi sarà di grandissima consolazione il poterla rivedere ed abbracciare la mattina della Natività di Maria SS.; e in detta mattina l'aspettiamo a mangiar la zuppa da noi in famiglia senza complimenti, insieme alla sig. Domenica e figlio. Mi rincresce assai di non poterle offerire un quartierino con letti, perchè non l'ho realmente, com'Ella potrà riscontrar personalmente, e perché ho ancora mia moglie un poco incomodata da parecchi giorni, ma ora grazie al Signore sta un poco meglio. Fra non molto, con l'aggiunta di un pezzo di fabbrica da farsi alla mia casa, potrò allargare i miei libri, ed avere il comodo di ricevere gli amici, tra' quali Ella occupa il primo posto.

31 gennaio 1803. — Ho la mortificazione di vedermi sempre privo di risposta alle mie lettere: lo che mi giova attribuire invece alle sue molte virtuose occupazioni, che ad altre cause. È però vero che per un amico che si ama, e da cui si è largamente corrisposto in affetto e in stima, si può trovare un ritaglio di tempo per compiacerlo, e visitarlo anche con pochi versi. Io pure sono sommamente occupato nelle varie mie incumbenze e studj; ma posso accertarla esser raro quel giorno, che non mi venga in mente il mio amatissimo sig. Raffaello, a cui scriverei anche più spesso, se non temessi distorlo dalle sue preziose occupazioni.

16 marzo 1803. — Riceverà un pacchetto contenente 7 esemplari della lettera inedita del Baldinucci, che uno legato e sei sciolti; la quale io mi son fatto un piacere d'indirizzare al di Lei nome, all'oggetto che si renda pubblica, e si tramandi alla culta posterità la nostra sincera amicizia, e la particolare stima che io fo de' suoi rari talenti. Gradisca in ciò il mio buon cuore, e si accerti del vivo desiderio, che io nutro di viepiù potermi impiegare in cose di pieno suo gradimento. Questa mia lettera d'indirizzo, qualunque Ella siasi, mi lusingo che serva almeno per giovare alla storia dell'arte dell'intaglio, ed a stabilire alcuni importanti e speciosi dati, rapporto all'istoria particolare di un artefice insigne, che merita d'esser tramandata alla memoria de' posteri con particolar distinzione.

---

(1) Forse il Morghen non era sempre contento delle riduzioni sui prezzi offerte dal Poggiali.

Il dì di S. Tommaso del 1804. — Non posso bastantemente esprimerle i mali d'ogni genere, che ha prodotto alla mia amata patria il flagello della malattia, che vi ha dominato per circa tre mesi; (1) la quale sembra esser ora giunta alla sua consumazione, mercè l'assistenza Divina, per l'intercessione di Maria SS, nostra amorosissima protettrice. Quanti e quali sieno stati gli spaventi, i dolori, e i danni da me sofferti in queste luttuose circostanze, sarebbe cosa troppo lunga il descriverlo. Basta, consoliamoci pensando che così è piaciuto alla bontà somma del nostro Dio, e chiniamo di buona voglia il capo alle sue sante disposizioni, sempre ordinate al nostro maggior bene....

15 luglio 1805. — ... Ricevei un'unica prova del ritrattino del Dante, (2) intorno al quale mi permetterà che Le dica con amichevole libertà e senza misteri, come non ha veramente corrisposto alla mia aspettativa, quantunque esso abbia delle parti ottimamente eseguite: lo che mi conferma il mio dubbio che, atteso la moltiplicità de' suoi lavori, Ella abbia dovuto farci por mano da qualche suo scolare, che non poco si è discostato dal valore del maestro. Io prego la di Lei bontà a voler osservare spassionatamente il campo e la mano, specialmente le dita di essa; e mi lusingo che vorrà convenir meco, che queste parti esigono di esser corrette, e migliorate dall'eccellenza della *di Lei propria mano.* Io spero che in forza di quell'amicizia che ci lega sinceramente da molti anni, Ella si compiacerà d'impiegare su questo piccolo, ma per me interessantissimo lavoro, tutto quel tempo che sarà necessario, per ridurlo tale da far onore al suo celebratissimo nome, ed a me; che ho già spacciato che sarebbe riuscita un'opera d'impegno e perfetta in ogni sua parte, perchè fatta tutta di sua mano. Con tal favore Ella mi obbligherà sommamente, e sempre più mi disporrà a servirla cordialmente in tutte le occasioni, che Le occorresse di valersi di me....

14 novembre 1805. — ... Avendo esaminato l'ultima prova del ritrattino di Dante, mi permetta che le dica, con la solita amichevole libertà, e per la premura che io ho che le opere aventi il suo nome riescono perfette, come il dito mignolo (3) della mano parmi che sia assai più piccolo di quello dovrebbe essere, dimostrando mancare l'ultimo nodello che comprende l'ugna; nè potrei credere che il detto nodello sia rivolto in iscorcio, perchè di tale scorcio non abbiamo alcuna indicazione. Io intendo però di sottoporre questa mia osservazione al suo savio e dottissimo

(1) La febbre gialla, portata da una nave Spagnuola proveniente dal Messico.

(2) Per la sua edizione della *Divina Commedia,* Livorno, 1807 presso Tommaso Masi e comp. co' tipi Bodoniani.

(3) Nel frammento che segue accenna invece al dito grosso.

giudizio, lusingandomi che vorrà amorevolmente riscontrarla, per farne quell'uso, che Le suggerirà la sua perizia, e la premura che Ella ha per le cose mie....

21 febbraio 1806. — La nostra antica e cordiale amicizia mi dava luogo a lusingarmi, che Ella non mi avrebbe trascurato affatto, come con mio rincrescimento vedo che segue: pazienza! A me basta di non avere il minimo rammarico d'avergliene dato giusta causa; ed a fronte di qualunque difficoltà, io Le sarò sempre lo stesso sincerissimo amico, che Le sono stato. Ormai non penso più ad accrescere il mio articolo Morgheniano delle diverse prove, che doveano renderlo singolare, e tale da poter servire di luminoso monumento alla di Lei gloriosa e fortunata carriera in questa facoltà. Oltre ai prezzi rigorosi, a' quali sono state portate certe prove, io non devo neppur poterle avere; e neppure mi è stato possibile di avere una prova non finita o ammezzata del mio ritrattino di Dante. Ma di ciò basta, non intendendo arrecarle il minimo dispiacere con questo mio sfogo sincero. Intanto io La prego vivamente a voler emendare, come già Le indicai, quel dito grosso (1) della mano del Dantino, che sembra mancare del nodello contenente l'unghia. Poco preme che l'antico pittore o il disegnatore abbiano sbagliato; Ella ha facoltà di emendare questa parte, che dispiace all'occhio dell'intelligente; e che Ella può emendare magistralmente con pochi tratti, rendendomi in ciò contento....

24 marzo 1806. — .... Riguardo poi al mio ritrattino, poichè non è possibile di correggere quel dito, ci vorrà pazienza, e si terrà così. Io non ho mai immaginato che il medesimo mi fosse a carico; onde Ella deve riguardarlo ormai come cosa mia....

19 gennaio 1808. — Uno de' favori più graditi che Ella potrà fare al prelodato cavaliere (il Marchese Durazzo presentato dal Poggiali al Morghen, di cui quel giovine signore voleva far la conoscenza) sarà quello di una commendatizia per il celebre nostro signor cav. Canova; giacchè il suddetto ha una predilezione particolare per la scultura, come ha non poco attaccamento a tutte le arti belle.

14 settembre 1808. — ... Il dotto signor colonnello Courier mio particolare amico, il quale stima ancora e conosce le arti belle, gradisce di poter vedere il suo sublime lavoro della *Tra-*

---

(1) Doveva scrivere mignolo: io ho qui davanti agli occhi quel ritratto, e la mano tenendo un libro, il pollice non apparisce, ma si bene il mignolo col difetto indicato dal Poggiali; perchè non fu possibile correggerlo, come apparisce dal frammento che segue.

sfigurazione, e di fare insieme la conoscenza di Lei, nell'atto che Le recherà la presente. Tutte quelle amorevolezze e attenzioni che Ella favorirà di fare al medesimo, le riguarderò come fatte a me stesso....

III. — Un epigramma di Domenico Batacchi.

1799. — « Corsi a Livorno per fare una visita al Senator Gianni, e per mettermi sotto la protezione del Commissario Belleville, come cittadino Francese, temendo sempre una nuova reazione Aretinesca. Trovai il senatore in buono stato di salute, e provai gli effetti della sua beneficenza. Rividi l'amico Batacchi, che aveva grandemente sofferto in tempo della persecuzione contro i patriotti. Il suo delitto era di aver pubblicato le sue novelle, e d'avere scritto contro il General Naselli Napoletano un epigramma, del quale mi piace, o lettore, farti un regalo. Ognuno si ricorda che questo Naselli comandava le truppe Napoletane, che vennero a presidiar Livorno nel 1799, e che per una misura militare si ritirarono vergognosamente, appena i Francesi minacciarono ed invasero la Lucchesia. I patriotti Livornesi all'arrivo di Naselli furono molto costernati, e il Batacchi scrisse i seguenti versi:

Miei cari patriotti,
Sentite quattro motti:
Se fêro i destin felli
Qui capitar Naselli,
Non vi mostrate afflitti:
Voi li vedrete fritti,
Primachè passi il mese,
Nel padellon Francese.

La profezia si verificò; ma il profeta fu dimesso dal suo impiego per decreto del Senato Fiorentino. Cotesti Senatori non pensarono, che il tôrre l'impiego ad un uomo, il quale non aveva altro mezzo di sussistenza, era un castigo peggiore assai della carcere e dell'esilio. Ma il più ingiusto di questa persecuzione fu, che si fece un delitto (1) a Batacchi delle sue novelle stampate a Bologna, e introdotte in Toscana col consenso del Governo.

Il povero poeta non ebbe forza di resistere ad un colpo sì fiero, e fu per perderne il senno.

« Al ritorno de' Francesi, appena fatto consapevole della mia promozione come segretario di Stato, mi fece dire che io gli di-

---

(3) Se il valersi dell'ingegno per scrivere e pubblicare laidezze non è un delitto; sarà un turpe attentato al buon costume, e può cagionare individuali e sociali conseguenze, anche più deplorevoli di un misfatto.

mostrassi la mia amicizia col non pensare a lui; giacchè temeva sempre il ritorno dei Tedeschi e degli Aretini; ma suo fratello venne a pregarmi perchè io facessi in modo, che il povero Beco tornasse al suo impiego in dogana, in modo però da comparirvi come costretto. Io lo servii immediatamente, scrissi una lettera fulminante ai delegati del governo a Livorno, ordinando loro di chiamare a sè il Batacchi, e intimargli che tornasse subito a cuoprire il suo impiego; e in caso di rifiuto lo facessero carcerare. Batacchi ricevè l'intimazione, e per non andare in carcere si adattò a tornare al suo ufficio. Poscia venne a Firenze a ringraziarmi, si trovò presente alla mia caduta, e fu uno di quelli che mi stimolavano ad insistere per essere impiegato di nuovo. Andai a visitarlo appena fui arrivato in Livorno, e passai la notte in sua casa. Chi mi avesse detto che questa era l'ultima volta che io lo doveva vedere ed abbracciare! L'infelice amico mio, per mezzo di sua sorella vedova Gagnoni, ed oggi moglie del marchese Bourbon del Monte, ottenne dal re Lodovico un impiego in Orbetello. Là si mandavano tutti i così detti patriotti, a' quali non si poteva negare impiego; e si mandavano là, perchè si sapeva che l'aria pestilenziale maremmana presto gli uccideva. Infatti il mio povero Batacchi vi lasciò la vita ».

Il De Coureil non indica la data della morte di questo suo amico; ma da un altro luogo delle *Memorie* di lui sembra essere avvenuta nel 1801.

De Coureil. *Memorie* Cap. 26.

L'inoculazione dell'idrofobia in Livorno.

Il dottore Eusebio Valli, indefesso e coraggioso medico nato a Casciana il 18 decembre 1755, intraprese lunghi e faticosi viaggi in Oriente per fare studj sull'arte sua, e specialmente intorno la peste.

Nel 1795 pubblicò in Livorno il *Quadro di un'opera sulla vecchiaja,* ossia sull'umana longevità. In un altro suo libro sulla peste di Costantinopoli lasciò la seguente notizia; dalla quale risulta che l'inoculazione dell'idrofobia fu eseguita in Livorno, quasi un secolo prima delle odierne cure, perfezionate e praticate a Parigi dal celebre professore Pasteur.

« Nel 1799 essendo io a Livorno, detti la rabbia a più animali mediante l'innesto della saliva, presa da un cane idrofobo. Nessuno degli animali inoculati con la saliva, corretta col sugo gastrico delle rane, nessuno divenne rabbioso. Io ho medicato con questo solo mestruo (1) il figlio della vedova Rosselmini di Pisa e la serva di casa, ambidue morsicati da un cane da caccia

(1) Dai chimici si dice così anche ogni liquore, atto a sciogliere quel che dentro vi s'immerge. (Crusca.)

furioso di rabbia. Col sugo gastrico ho resa egualmente nulla l'azione del veleno della vipera; e con lo stesso ho modificato il miasma vaiuoloso sì, da generare una malattia senza eruzione alla pelle, o malattia sicura e benigna sempre ».

Questa pratica, fatta molti anni or sono, potrebbe rivendicare all'Italia una scoperta, che le appartiene, come tante altre, di cui poi si sono gloriati gli stranieri. Vedi su questo argomento un'eloquentissima orazione di Vincenzo Monti.

Eusebio Valli morì all'Avana nel 1816, vittima dell'arte medica, da lui professata con indicibile ardore. In una questione scientifica sul contagio, dopo aver fatto arditissimi esperimenti, indossando perfino le vesti di un marinaro morto di febbre gialla, fu attaccato e rapito da quel male.

Mascherata contro gli avanzi della libreria Masi.

La sera del primo febbraio 1800 per dare un trastullo al popolo, fu acceso da uno sbirro in maschera un gran fuoco davanti alla porta del bargello; e vi fu bruciata una quantità di stampe e libri, dando ad intendere essere lo spurgo della libreria infame di Giovan Tommaso Masi e compagni. Ma il pubblico non vi fece attenzione, nè se ne mostrò pago; giacchè ognuno sapeva, che dal momento dell'arresto di quello scellerato, erano state rimesse le chiavi della sua infernale officina all'ipocrita Gaetano Poggiali suo compagno; il quale potè estrarne ciò che gli piacque in tanto tempo. Dunque il tribunale vedendo che il popolo non si fermava neppure a questa scena, e che il falò non aveva spettatori, vi fece radunare una trentina di ragazzacci, i quali schiamazzando scagliavano i soliti vituperj contro i repubblicani. Io fui testimone che uno di questi gridando: *morte a chi ci patisce,* vi fu uno degli astanti, che gridò ad alta voce: *Ci patisco io, perchè questa non è giustizia.*

A schiarimento dell'aneddoto, riferito con le stesse parole di Giov. Batt. Santoni nel terzo volume delle sue Memorie patrie pag. 235, giova ricordare che gli Austriaci succeduti ai Francesi nell'occupazione di Livorno, fecero molti arresti di cittadini, che avevano favorito i rivoluzionari: tra i quali era il Masi, noto stampatore, ajutato nella scelta e correzione dei libri dal celebre bibliografo Poggiali: a cui il Santoni attribuisce un disonorevole epiteto, per la sua bile e ostinata animosità, che domina troppo in tutti i fatti che egli racconta, contro i cittadini che non pensavano come lui, nemico acerrimo di qualsivoglia novità.

Per chi si accingesse a compilare il lavoro, che ho più volte raccomandato in questo e in altri libri, sulla *Bibliografia Livornese,* potrà servire pei titoli di molte opere stampate in Livorno anche il catalogo della libreria con la ditta Glauco Masi, già esistente in Firenze presso S. Trinità, pubblicato quando se ne

fece la vendita all'asta, verso la metà del secolo presente. Indico questa data approssimativa, perchè la copia del catalogo che ho potuto consultare manca di questa indicazione, e si trova nella Biblioteca nazionale di Firenze.

Che il libraio Masi passasse per un ardente Giacobino resulta ancora da una lettera del Giovannelli al Mariti, nella quale accennando a certi spiriti rivoluzionari del suo tempo, scrisse in data del dì 27 giugno 1794: E siccome si tenevano frequenti di questi discorsi nella bottega del libraio Masi; così esso pure è stato ammonito, e proibitogli tener seggiole e tavolino nella sua bottega, acciò non vi si facciano tali indecenti crocchj. Fra gli ammoniti vi sono anche degl'impiegati.

Gravi conseguenze di una contesa.

Il dì 22 febbraio 1800 insorse al *Caffè della Speranza* una forte contesa fra due giovanetti Inglesi, che non essendo in divisa militare, non furono conosciuti per guardie marine, con uno dei garzoni di bottega, dal quale si credettero soverchiati; ma egli non sopportando le loro offese, diede uno schiaffo a uno di loro. Questi erano il figlio naturale del ministro Wyndham, ed il figlio del locandiere Megit di Firenze.

I fratelli Antonio e Giuseppe Gozzini, proprietari del *Caffè*, presero scioccamente parte alla contesa, e chiamata la pattuglia, fecero arrestare i due Inglesi e tradurre alla Gran guardia. Ciò saputosi dal Ministro, spedì il viceconsole a chiederne la liberazione, e in seguito alla negativa dell'ufficiale di guardia, vi andò infuriato egli stesso; e nel suo diverbio con l'ufficiale che non lo conobbe, credè essere offeso: quindi recatosi immantinente dal general Fenzel, dichiarò che se non gli dava parola d'onore di fargli avere pubblica e luminosa soddisfazione, entro ventiquattr'ore, dalla sua ufficialità, dal capo pattuglia, dai padroni, e dal garzone del *Caffè*, avrebbe spedito l'ordine che si levasse il *blocco* da Genova; e dopo aver reso conto alla sua corte dell'avvenuto, ne avrebbe lasciato lui responsabile verso S. M. I. R. Nè valsero tutte le dimostranze del general Fenzel per fargli comprendere, che la sua giurisdizione non poteva estendersi alle procedure del tribunale riguardo ai non militari. L'altro insistè declamando contro il ministero Toscano, da lui sperimentato in tante occasioni; e il Generale dovè cedere e promettere. In conseguenza essendo stati arrestati i due padroni del *Caffè* col garzone, furono tradotti i primi in carcere, e l'altro alla Gran guardia; e questi la mattina del 24 venne steso sulla panca, e gli furono date quaranta bastonate; indi fu rilasciato. Vi assisterono un tenente di vascello con le due guardie marine. Il paziente non soffrì, perchè vi era stato preparato. *(Forse il Santoni vorrà dire, che s'imbottì le parti da verberarsi).* Finita questa

pena, l'uffiziale Austriaco, che il dì 22 era stato di guardia, andò a chiedere scusa formalmente al Ministro, dal quale si portò ancora il comandante di Piazza con tutta l'ufficialità Austriaca, ad esternargli il comun dispiacere per l'accaduto. Parimente il caporale Toscano, che era andato come interpetre con la pattuglia, fu sottoposto a consiglio di guerra, e degradato in comune, mentre i fratelli Gozzini non furono liberati dalla carcere fino al dì 16 marzo, dopo un'umiliante scusa, fatta inserire da essi nella *Gazzetta Toscana*.

G. B. SANTONI. *Memorie patrie* ms. vol. 3 pag. 263.

Incendio del Vascello Inglese « La regina Carlotta ».

Il dì 7 marzo 1800 arrivò con piccola squadriglia il vice-ammiraglio Keitt sul vascello *La regina Carlotta* di 110 cannoni, il più bello ed il più veliero che vantasse la marina Inglese, e conduceva circa 800 prigionieri Francesi. Il vice-ammiraglio discese il dì 8 a terra, e pranzò dal generale Fenzel. Stabilito quanto facea di bisogno, il dì 9, Domenica, sbarcarono quei prigionieri, i quali avevano fatto parte di un rinforzo spedito a Malta col vascello *Il Generoso*, predato dal valoroso Retrammiraglio Nelson. Schierata questa truppa in Darsena, e fattane la rivista, presente il loro generale Garrau, furono ritenuti tutti quelli che domandarono servizio nelle truppe Austriache, incorporandoli nel battaglione Am-Ende, in numero di circa cento, ed il rimanente partì con iscorta per terra verso il meriggio. Fecero il giro degli spalti, per sottrarsi ai clamori del popolo in città; ma questo si portò ad incontrarli fuori di porta, e gli accompagnò con tutte quelle esecrazioni, ben meritate da quest'empia scellerata nazione. *(È uno dei soliti sfoghi del Santoni, che non seppe neppure perdonare a que' disgraziati prigionieri, che erano stati ciechi strumenti dei loro governi).*

Il diciotto fu giorno di orrore e di cordoglio il più amaro per i buoni, e di altrettanta letizia per i molti rei soggetti, dai quali fummo sempre per disgrazia nostra circondati. Il superbo vascello *La Regina Carlotta* ebbe ordine dal vice-ammiraglio Keitt nella scorsa notte di far vela, e partì. Qualche ora prima del giorno si udirono alcuni colpi di cannone, ma non se ne capiva l'oggetto, nè si concepirono timori, perchè non vi era il minimo segno di burrasca. All'ore sei di mattina si vide la nave priva di governo, situata fra la Gorgona e Montenero, avvolta in densi globi di fumo, che ben presto si sviluppò in fiamme, le quali con rapidità incredibile ne distrussero tutta l'alberatura. Non vi era sciaguratamente sulla spiaggia nessun altro legno da guerra, e per disgrazia maggiore alla Bocca era d'ispezione il tenente Luigi Spadini pieno di presunzione e scarso di abilità; il quale non solamente non pensò a spedirgli soccorsi,

ma spinse la sua negligenza a segno, che il vice-ammiraglio rimasto a terra non fu avvisato di tanto infortunio fino a ore otto e un quarto, per mezzo di un commesso del negoziante Filippo Filicchi, presso il quale albergava. Il vice-ammiraglio andò subito al molo col general Fenzel, accompagnato dal suo Stato maggiore; ma troppo tardi per gl' infelici che ardevano. Il medesimo avendo assicurato sul suo onore, che i cannoni non erano carichi, si mossero alcune navi mercantili, che il timore aveva prima ritenute, e con esse furono anche spedite parecchie tartane da pesca, unitamente allo sciabecco della Banca. Due ore prima un tal soccorso avrebbe potuto risparmiare tante vittime. Il vascello a ore 11 saltò in aria, e di ottocento uomini che componevano il suo equipaggio, ne perirono seicentocinquanta, parte preda del fuoco, parte delle onde, nel repentino passaggio dal gran calore del bordo al gran freddo delle acque. L' infelice capitano, uomo di merito sommo, il primo tenente, tutti i professori di matematiche per l' istruzione delle guardie marine, i medici, i chirurghi, con altri uffiziali, fino al numero di trentaquattro, si contarono tra i morti.

Parte in questo giorno, parte nel successivo, rimasero salve sole centocinquanta persone. Gli uffiziali superstiti furono ricoverati dai negozianti Inglesi, e i marinari vennero accolti nel magazzino della Scala Santa in darsena, ove furono ritenuti per varj giorni fino alla loro destinazione. Nel numero dei salvati fu ancora l' innocente incendiario, cioè un sotto capo cannoniere, che avendo appiccato accidentalmente il fuoco al fieno, non ardì manifestare la sua negligenza, sia per timore del castigo, sia per la speranza di riuscire ad estinguerlo.

Il colonnello De Pester del genio Austriaco, che con altro colonnello Inglese e varj ufficiali dovevano andare sul disgraziato vascello, avendo avuto il permesso di differire il loro imbarco nella veniente mattina, si sottrassero a tanta catastrofe.

Dalle *Memorie* MS. del Santoni. V. 3 pag. 271 a 275.

Misteriosa simulazione.

11 marzo 1801. — Si riferisce il seguente aneddoto per la sua singolarità. Un certo Rocco Manzoni Siciliano, prima sensale, poi divenuto mercante, ma nell'una e nell'altra professione non reputato, pretese far credere, che avendo in deposito alcune somme appartenenti a' suoi connazionali, intimorito dalla minacciata guerra al re di Napoli, per sottrarle ad una possibile confisca, aveva preso l'espediente di sotterrarle. Perciò narrava di aver riposte in una grossa bottiglia di vetro nero mille novecento onze di sicilia, sessantaquattro doppioni di Spagna da sedici, duecento sessanta Rosine, ossia doppie romane, e ventun ruspone. Egli aggiungeva, che dopo aver foderato di tela quel

recipiente, l'aveva nascosto dietro il pubblico Cimitero, precisamente lungo il Rio dei Riseccoli; (1) che in seguito erasi ogni dì portato a riconoscer quel luogo; ma poi narrò che pochi giorni dopo l'aveva trovato scoperto, ed estratto il ricco deposito. Costui procurò, non so a quale scopo, ma certo con qualche suo fine segreto, di colorire così bene la novella, specialmente col farla credere ai sacri oratori della quaresima in Livorno, che alcuni di essi la tennero per vera; e quello della chiesa dei Francescani la pubblicò dal pulpito, esortando alla restituzione il trovatore fortunato, con promessa d'un regalo di mille zecchini da parte del proprietario.

Questo annunzio cagionò nel dopo pranzo un immenso concorso di popolo al luogo indicato: il che poi suggerì a qualche bello spirito di spargere nel dì seguente, che il supposto tesoro era stato restituito dalla serva del cappellano del cimitero; come quella che venuta in sospetto dalle visite quotidiane del proprietario, era riuscita a scuoprire il tesoro, e lo aveva preso.

Per la qual cosa in quel giorno si rinnovò anche più numeroso il concorso, per conoscere la fortunata donna: la quale ignara della burla, nel vedersi circondata da tanta folla di popolo, e fatta segno di universale ammirazione, poco mancò che non divenisse pazza. Saputosi in seguito il nome, che finallora si era taciuto, del sedicente depositario, fu messo in ridicolo il tesoro e lui: quindi il chiasso finì.

Dalle *Memorie* del Santoni. Vol. 4, pag. 385 a 387.

Conversione di una famiglia Luterana.

11 aprile 1801. — La Divina Provvidenza, che mai non perdè di vista la famiglia benefica del già negoziante Roberto Otto Franck, originaria amburghese, e Luterana di comunione, dopo averla sottoposta ad una serie di peripezie, che troppo lungo sarebbe qui riportare, stasera versò sopra di lei il colmo delle sue grazie. Da parecchi anni tanto il signor Roberto, quanto la Carolina Schwars di Augusta sua consorte, dubitavano sulle verità delle loro credenze religiose, e non avevano mai avuto il coraggio di comunicarsi a vicenda i loro dubbj; ma in proporzione che questi aumentavano, cresceva nei due conjugi la tendenza al culto Cattolico, ed il rispetto che avevano sempre dimostrato verso i suoi ministri. La città di Livorno aveva notato con soddisfazione il loro contegno edificante, in occasione specialmente di pubbliche feste solenni, alle quali non di rado intervenivano. Essi nutrirono queste crescenti disposizioni, ma con una certa prudenza, sino alla fine dell'anno decorso, in cui ebbero la sorte di conoscere il negoziante Luigi Lambruschini, e suo fratello

---

(1) Allora il cimitero si trovava dove ora sorge il Collegio Gavi.

Monsignor Giovan Battista Vescovo di Azoto, che poi fu Cardinale: i quali avevano dovuto lasciar Genova, loro luogo nativo, dal momento che si erano ritirate le milizie Austriache.

Il primo diventò assai famigliare di casa, e spesso gli avvenne di parlare sopra soggetti di religione; poi queste conversazioni divennero colloqui catechistici veri e proprj, guidati e diretti dall'esimia dottrina di quel prelato. Per altro giusti riflessi fecero escludere per allora la tenera prole da quelle pie conferenze. Nondimeno la maggiore delle figlie, chiamata Elisabetta, in età di soli undici anni, fu il mezzo di cui il Cielo si valse a compiere l'ardua risoluzione. Questa fanciulla ignara della vocazione dei genitori, ma più di loro chiamata al gran passo, si rivolse all'amico comune, con l'ingenuità propria degli innocenti suoi anni, affinchè volesse adoperarsi in modo, che il padre e la madre non si opponessero alla sua ormai determinata risoluzione di rendersi cattolica. Quegli accettò, ed eseguì l'incarico presso i genitori, che furono lieti, la chiamarono presso di sè, e vollero che fosse interrogata da un consesso di dotti personaggi. Questi la trovarono così bene istruita, anche nei misteri più sublimi della cattolica Religione, che il medesimo Vescovo la dichiarò piuttosto in grado di catechizzare, che di essere catechizzata. Ma crebbe la meraviglia di tutti, quando la giovanetta intelligentissima espose, che sommessa spontaneamente alle regole e alle leggi Cattoliche, come intendeva essere, non le pareva necessaria l'abiura; perchè fino dai più teneri anni, quando i suoi avi materni la condussero in Augusta, ove trattennesi lungamente, era tanto persuasa e risoluta, che andando nelle chiese Protestanti, vi si teneva come semplice spettatrice; laddove sentivasi convertire l'indifferenza in rispetto, allorchè si trovava presente alle funzioni ed ai sacrifizj cattolici.

In tal guisa soddisfatte le interrogazioni degli astanti e dei genitori, si gettò a piedi loro, pregandoli a non aver alcun riguardo alla sua tenera età, e ad imitarla nella sua risoluzione. La quale, mercè le commoventi parole, che fecero pianger tutti quanti la udirono, non fu più lungamente protratta. Quindi l'abiura di questa famiglia benemerita venne eseguita stasera medesima, dinanzi al nostro degnissimo Proposto Monsignor Girolamo Chelli, in casa dei fratelli Paffetti, essendone stati padrini il citato amico Lambruschini, e il cavalier avvocato Antonio Michon. Il qual fatto recò dolce consolazione non solamente alla nostra città, ma sì ancora all'intera Toscana; cui era cognita questa già sì cospicua famiglia, da tutti rispettata ed amata.

Dalle *Memorie patrie* di G. B. Santoni.
Vol. 4, pag. 461 e seguito.

Lettere di Gaetano Poggiali scritte da Livorno al canonico Domenico Moreni a Firenze.

Queste lettere nella gran collezione Gonnelli sono settantacinque; trattano tutte delle pubblicazioni bibliografiche di ambo i corrispondenti, e non poche hanno qualche importanza relativa ai respettivi soggetti.

23 giugno 1802. — ... Io non ho mai conosciuto nè saputo, che esista il ben inteso compendio di Livorno di celebre scrittore Fiorentino, che come stampato si accenna dall'insigne Lami. Anzi trattandosi di storia patria, m'interesserebbe, moltissimo quest'operetta: onde se Le riesce di raccapezzarla, o almeno di venirne in qualche cognizione per altra parte, Le sarò assai tenuto se vorrà avvisarmene...

27 giugno 1803. — ... Contemporaneamente alla cara sua de' 25, altra ne ricevei del mio amatissimo signor canonico Bandini segnata de' 23, e da esso semplicemente firmata; nella quale mi ragiona dettagliatamente del suo incomodo di salute, e mi accorda amorosamente la reliquia letteraria del dito indice del Galileo, con altre cose rare...

... A questo favore La prego aggiungerne un altro, ed è di veder con bel modo di disporre il prelodato amico a fare un atto legale della donazione dell'indice di Galileo, che fa a me come suo prediletto amico; nel quale atto si riporti la provenienza del medesimo, munendo del suo sigillo e di quello del notaro il vaso, in cui può esistere. A tale oggetto io La prego di supplire ad ogni spesa necessaria tanto del notaro, che gradirei fosse uno de' più nominati, quanto d'altro genere, che Le verrà da me prontamente rimborsata. Gradirei inoltre che a questo atto intervenissero alcuni eruditi e distinti testimoni, i quali vi apponessero le loro firme...

... Debbo inoltre prevenirla, che quando mai il signor canonico fosse disposto a inserire la donazione del suddetto *Indice* per via di legato o disposizione testamentaria; in tal caso egli non avrebbe che apporvi il suo sigillo e quello di un notaro, come sopra; il quale deponesse e la provenienza di esso, ed esser realmente quello posseduto dal suddetto...

8 agosto 1803. — Deplorata la morte del Bandini, soggiunge:

... Ben mi duole di esser stato così poco ben favorito da Lei nell'indossategli commissioni relative al dito di Galileo, da me tanto caldamente raccomandatogli in varie mie lettere, le quali non è possibile che siensi smarrite. Era assai men male l'avermi detto, che non voleva o non poteva prendersene il carico; che

l'avermi esposto a restar deluso ne' miei desiderj, dopochè io me ne vivevo quieto nella certezza d'esser da Lei favorito. Pazienza! mi converrà ora cercar altri mezzi per ottenere il mio intento, giacchè io ho lettere recenti del mio amato Bandini, con le quali mi obbliga precisamente quegli oggetti ch'io desiderava.

Intanto La prego indicarmi con sollecitudine, se il suddetto abbia in questa sua malattia fatto testamento o codicillo, e se Le ne sia noto il contenuto, quali sieno i suoi eredi, ed i suoi esecutori testamentari.

26 agosto 1803. — ... Dal signor Del Furia intesi l'avvenuto, rapporto al dito del Galileo ed al manoscritto. Così vanno in oggi le cose di questo tristo mondo!...

5 ottobre 1803. — ... Ella mi permetterà ch'io mi dispensi dal far parola intorno al dito di Galileo, limitandomi a significarle, che io non posso comprendere come Le sia venuto in testa un così strano pensiero, che non mi è mai passato per la fantasia; giacchè io non posso avere per la di Lei persona, e specialmente pel di Lei carattere morale, maggior concetto e stima di quello ch'io mi abbia...

17 aprile 1804. — ... Mi è noto il ritrovamento della reliquia Galileiana; so quel che è succeduto in appresso a riguardo di essa; penso a combinare una decente maniera di rivendicarla; ma per ora mi manca il tempo necessario al ritrovamento delle lettere ecc. Nuovamente io l'accerto di non aver giammai osato di concepire il minimo sospetto sopra il di Lei carattere, che ho sempre stimato e stimo onoratissimo, e pieno di delicatezza: onde la prego a togliersi ogni dubbio in questa parte, e a volermi credere quel leale e amorevole amico, che me Le professo...

Pisa 7 decembre 1804. — Poichè le cose di Livorno, grazie alla misericordia del Signore, e all'intercessione di Maria SS, vanno tanto bene, io sono risoluto di andarvi lunedì prossimo, per adempiere ad alcuni urgenti doveri e bisogni riguardanti le mie Case Pie, i quali mi stanno sommamente a cuore, anche più degl'interessi miei medesimi. Lascio per altro la famiglia a Pisa fino a cose più stabilite, e penso di ritornarvi per la prossima solennità di Natale, piacendo a Dio....

15 febbraio 1805. — Dopo avergli lodato il primo volume della sua *Bibliografia,* confessa di avervi trovato alcuni errori, alcuni mancamenti ed omissioni, e soggiunge.... Se a stagion nuova Ella fosse in grado di poter venire a fare una scampagnata a Livorno, oh quanto lo gradirei, offerendomele in tal caso sinceramente per tutto quel ch'io vaglia, ed offerendole

inoltre liberissimo accesso nella mia libreria; ove Ella potrebbe fare tutte quelle osservazioni, che potessero occorrerle, accertandola che io procurerei di combinare le cose mie in modo, da poter esser seco, con mio gran piacere, il maggior tempo che mi fosse possibile....

24 luglio 1805. — Intorno all'opera attribuita al fu Domenico Giovannelli, crederei ormai che convenisse lasciar correre la cosa come sta....

29 novembre 1813. — Lodo sommamente il vostro zelo per la difesa del gran Michelangiolo; (1) ma, amico mio dilettissimo, io non posso nascondervi che avrei in essa desiderato minor calore, e minor veemenza, di quella da voi praticata. Niun può negare che il Milizia non abbia giudicato erroneamente di quel grand'uomo, e di alcuni altri ancora che meritavano anzi la sua maggiore stima e il suo rispetto; ma è vero altresì, che questo capo caldo non è già un babbuasso, o un calandrino, ma un uomo che sentiva molto innanzi in fatto di belle arti, specialmente in architettura. Io vi prego a non aver a sdegno questo sentimento, dettato dalla più cordiale amicizia.

(Senza data). — Sempre più mi persuado, che gli uomini odierni sieno in generale assai meno saggi e circospetti degli uomini più antichi. In somma sia nelle cose grandi, come nelle piccole, io ci vedo in oggi tanta confusione e irregolarità, che mi sembra quasi un mondo nuovo. Iddio assista per sua misericordia quella gioventù che vien su ora; poichè è assai più esposta che prima a gravi pericoli. Questo è il pensiero che mi cruccia quasi continuamente, considerando la numerosa figliolanza, che è piaciuto al Signore d'accordarmi, e all'incertezza di aver tanto di vita da poterla educare cristianamente, e lasciarla bene stabilita ne' fondamenti della religione e del vero onore. (2)

Nuovi ricordi su Niccola Tacchinardi.

Di lui già scrissi la biografia, e poi quel che tornai a scriverne nell'*Appendice* promosse una lettera del figlio del Tacchinardi, stampata nella *Gazzetta musicale* di Milano del 28 ottobre 1877, in risposta a uno scritto, pubblicato intorno al mio libro in quel giornale del dì 14 dello stesso mese. Ivi il si-

---

(1) Vedi la descrizione della Cappella de' Principi di Firenze del Moreni.

(2) In questa Collezione Gonnelli si trovano 32 lettere autografe di Raffaello Morghen, ma non ve n'è alcuna diretta al Poggiali. Nel medesimo inserto sono 17 contratti per lavori, che poi vennero eseguiti da quel celebre incisore.

gnor Tacchinardi aveva letto, che la vedova dell'illustre estinto *è in Firenze venditrice ambulante di bambole e balocchi.*

Qui mi si fanno dire due cose che diversamente io racconto. In prima narro un fatto, a cui non si conviene il presente, ma il passato, essendo avvenuto, come chiaramente scrissi, quando raccoglievo le notizie sul Tacchinardi, cioè due o tre anni innanzi la pubblicazione delle *Biografie Livornesi*, che portano la data del 1867: laddove l'Appendice è del 1877; e nel periodo di dieci anni la vedova potè cambiare di condizione. In secondo luogo io non aggiungo alla medesima la qualità di *ambulante:* invece parlo di un piccolo fondo, che allora le serviva di bottega. Queste inesattezze, lette dal signor Tacchinardi nella citata *Gazzetta*, scritte a evidente sproposito, lo indussero a pubblicarvi una lettera, ove mi si attribuisce un periodo che non mi appartiene, ed è tutto dell'inesatto *articolista*, con gli errori indicati sopra. Ma se il signor Tacchinardi avesse letto invece le precise parole della mia *Appendice*, si sarebbe contentato di rettificare quegli errori? Ne dubito assai, poichè nella sua lettera sembra che voglia assolutamente smentire quanto io dico rispetto all'umile industria di sua madre, forse parendogli vergogna, che un tempo ambidue si trovassero in istato non florido. Ma la povertà onesta, operosa, e poi consolata da un miglior avvenire, procuratosi con l'attività e col coraggio, non è stata mai vergognosa per nessuno, anzi onorata da tutti, anche dagli uomini grandi. Onde io per amore della verità, che sono certissimo di aver detto, confermo pienamente, senz'alterare una sillaba, quanto scrissi nel capo settimo della mia *Appendice* su Niccola Tacchinardi: perchè i fatti non si possono nè ritirare nè mettere in dubbio, specialmente quelli, dei quali chi scrisse fu testimone e parte, e ne serba memoria limpidissima, come avviene ora a me, che mi par proprio di avere innanzi quella buona vedova, di aver trattato e parlato per ben tre volte con essa, venditrice di bambole e trastulli, in un botteghino di via Maggio in Firenze, come narro in quel libro: dove parimente affermo, che la medesima indicandomi il ritratto in marmo di suo marito, mi disse, per adoprare le sue parole, che *il Canova vi aveva messo le mani*, essendo stato scolpito nel suo Studio. Il che non significa essere lavoro di lui, nè io l'ho mai scritto. Se il signor Tacchinardi avesse letto il mio libro, per lo meno si sarebbe risparmiata quest'ultima sua dichiarazione.

Botta e Tacchinardi.

Dalla vita privata di Carlo Botta, scritta dal suo figlio maggiore Scipione, giova estrarre un ricordo, che si riferisce all'amicizia dello Storico celebre col nostro concittadino Niccola Tacchinardi, quando ambidue erano a Parigi nel 1804.

« Volle il Tacchinardi, il re dei tenori, conoscere il Botta ammiratore di Paisiello, ed amicissimo di Paer. Gli si presentò, strinsesi legame di scambievole affetto tra que' due Italiani, ambidue veri tipi di onesti padri di famiglia. Non saprei affermare se in quei tempi vi fossero artisti di canto scialacquatori e scapestrati; ma sicuramente il Tacchinardi era uomo educato, posato, istruito, e gentile, era figlio della gentile Toscana. Lo storico e l'artista si amarono, si amarono i fanciulli dell'uno e le fanciulline dell'altro, ed amicissime erano le madri.

Il Tacchinardi aveva bensì il volto improntato del bel carattere Italiano, ma il busto tarchiato e le gambe corte anzi che no. I Francesi, al pari di noi Italiani d'oggidì, portavano giudizio dal primo aspetto e di primo acchito, ed il sommo artista fu male accolto dal pubblico Parigino. Il Botta diceva: ma lo lascino cantare. Il lasciarono poi cantare, e fu giocoforza ammirarlo ed applaudirlo ».

Le ceneri di Niccola Tacchinardi riposano nella villa, già di sua proprietà, ed ora appartenente al signor capitano Temistocle Pessuti, in Castello presso Firenze, con questa memoria:

La salma di Niccola Tacchinardi nato in Livorno il 3 settembre 1772, morto in Firenze il 14 marzo 1859, riposando nel sonno dei giusti, è qui sepolta. Fu uomo egregio ed artista sommo, amico dei grandi e dei piccoli, a tutti fu caro per le sue rare virtù. Fu ottimo figlio, esemplare e amoroso padre di famiglia, buono e benefico con i suoi simili. Monumento di lui più degno sarà altrove inalzato da' suoi giovani figli, a sfogo di carissimo affetto. Basti qui per la di lui cara memoria questa semplice pietra, che la sua inconsolabile famiglia pose.

Duello comico sul principio di questo secolo.

16 ottobre 1806. — Giosuè Nascio e Giovanni Scagliola, capitani dei regi Cacciatori volontari, ci regalarono questo dopo pranzo una farsa tragicomicabuffa. Impegnatisi in serio alterco fra loro presso la guardia di Porta a Pisa, ove trovavansi altri ufficiali dei loro, il litigio venne spinto al segno di una sfida a duello, alla quale si portarono, o si trovarono ambidue, come la serpe all'incanto, sebbene certissimi che alcùno degli astanti accorrerebbe a impedirlo. Prossimo al soppresso camposanto fu il luogo destinato all'azione: e padrini furono i capitani Francesco Antony, e il tenente Vincenzo Biliotti dei cacciatori. Il capitano Filippo Coccolini poi era quegli, che doveva sopraggiungere a frastornare il duello. Ma questi essendosi appiattato, e perciò non veduto, i due campioni apparivano in manifesta agitazione; quindi per acquistar tempo fingevano imbarazzarsi nel calzare i guanti, e indugiavano, e prolungavano i saluti di stile. Finalmente dovettero mettersi in posizione, ed incrociare i lu-

cidi acciai incontaminati, dei quali dovè anche udirsi l'ignoto suono, o per incontro accidentale, o per chiamata a soccorso. Allora a un tratto sbucato dal suo nascondiglio, comparisce quell'angelo consolatore, il Coccolini, che in nome della Regina reggente intima ai duellanti di desistere, e di costituirsi per vie diverse (vi sarebbero andati anche a braccetto) alle respettive case in arresto. Quindi fattone onorevole rapporto al Governatore, questi ammirò la bravura di entrambi, spedì poco dopo a liberarli, e facilmente ottenne la bramata riconciliazione.

Ma il fatto già divulgatosi non ebbi qui termine; chè pervenuto a cognizione di Mons. Proposto D. Girolamo Chelli, questi mandò nella mattina successiva una deputazione di due canonici al Governatore, per dichiarargli, col testo del sacro Concilio alla mano, che essendo pubblicamente incorsi, e combattenti e padrini, nelle censure fulminate dalla Chiesa, ne avrebbe fatti affiggere i nomi alla porta della cattedrale, ove non si sottomettessero alle sanatorie prescritte dai sacri canoni. Perciò il Governatore fece loro intimare di prestarsi a quest'atto di religione; e nel dopo pranzo si presentarono tutti nella sua privata cappella, ove con le consuete formalità vennero prosciolti dalle censure incorse, e riammessi alla comunione dei fedeli.

SANTONI. *Memorie*. Vol. 8 pag. 33.

Niccolò Paganini in Livorno.

Il Fetis nella biografia del celebre violinista Paganini racconta, che questi fu due volte in Livorno a dar pubblica prova della sua mirabile abilità. Descrivendo le angustie di lui nella prima gioventù per le gravi perdite al giuoco, ove in una sera vedeva svanire i lauti guadagni di molti concerti, dice che non di rado le sue strettezze economiche l'obbligavano a privarsi del violino, per darlo in garantìa di danaro che riceveva in prestito. Per questo motivo una volta si trovò in Livorno senza strumento, e dovette ricorrere alla gentilezza di un negoziante Francese, il signor Livron amantissimo di musica; il quale molto volentieri gli prestò un eccellente violino di Guarneri. Dopo l'esecuzione del concerto, il Paganini andò subito a riportarlo al proprietario; ma questi cortesemente gli rispose: Ora io non posso più toccare quelle corde senza profanarle, dopo essere state mosse dalle vostre dita; il mio violino appartiene a voi.

Nobile ed ingegnosa maniera di regalo, accompagnato da parole ancor più generose, che poi ebbero larga soddisfazione; poichè, scrive il Fetis, quel medesimo strumento fin d'allora servì al sommo violinista in tutti i suoi concerti.

Il biografo non indica quando avvenne il fatto, ma certamente prima del 1808; poichè in quest'anno racconta esser

avvenuto al Paganini in Livorno un altro piccolo successo posteriore al primo. Riferisco tradotte le parole stesse del Fetis.

« Le sue prime comparse nelle principali città d'Italia erano salutate con molti applausi; ma quando vi tornava, non era più così: o perchè la prima volta vi avesse offeso l'orgoglio di qualche artista autorevole, o per la sua negligenza alle convenienze sociali, o per difetto di gratitudine a servigi ricevuti, spesso trovava alienata la benevolenza dei primitivi suoi ammiratori. Per questi, o per altri motivi di calunnia o d'invidia; delle quali spesso venne fatto bersaglio, dopo aver avuto un'altra volta gloriosa accoglienza in Livorno, quando tornò, vi fu accolto assai freddamente nel 1808 ». Egli stesso narrò la curiosa avventura, che non saprei dire se prova la poca benevolenza dei Livornesi verso di lui, o la loro disposizione a ridere in quella sera, molto sfavorevole all'insigne artista.

« In un concerto dato a Livorno un chiodo per disgrazia mi forò un calcagno; onde io giunsi sul palco scenico zoppicando, e il pubblico si mise a ridere. Quando fui per cominciare il concerto i lumi del mio leggio caddero; ed ecco nuovi scoppi di risa nell'uditorio. Finalmente alle prime battute il cantino del mio strumento si ruppe: il che raddoppiò l'ilarità generale; ma io suonai tutto il pezzo su tre corde, e feci furore ».

Quella sera il Paganini fu proprio disgraziato; ma poi trovò dolce compenso nelle soddisfazioni, procurategli dai tocchi inarrivabili del suo strumento.

Paolo Luigi Courier in Livorno.

Nacque a Parigi nel 1773, era comandante di uno squadrone di artiglieria Francese nelle armate napoleoniche, ed acquistò fama con le sue opere letterarie, specialmente con le reputate traduzioni di Erodoto e di Longo Sofista. Tra i suoi scritti, raccolti e pubblicati a Parigi dai fratelli De Firmin Didot 1867, sono alcune lettere in data di Livorno, una del settembre 1807, l'altre del luglio, settembre, ottobre, novembre, decembre 1808. Quali fossero le sue occupazioni in questa città si rileva da una diretta al D'Agincourt: Per dirvi quel che faccio qui, io mangio, bevo, dormo, mi bagno tutti i giorni in mare, passeggio quando è bel tempo: chè qui non abbiamo il vostro cielo di Roma. Leggo e rileggo i nostri antichi autori, e non mi curo di niente più fuorchè di aver notizie di voi. Dopo aver ricevuto in Livorno tre volumi d'Isocrate, pubblicati dal Coray, ne fece una critica molto severa con lettera indirizzata ad Akerblad: e questi rispose con giudizj più favorevoli per l'edizione del Coray, ma non benevoli alla nostra città, con queste parole: Io stupisco di vedere che nè le vostre occupazioni militari, nè le inquietudini, che di tratto in tratto vi danno gl'Inglesi, nè i terremoti, hanno potuto di-

strarvi dai vostri studj prediletti: io ammiro il vostro bello e costante amore per le Muse Greche; amore che non vi abbandona neppure nella città più indotta d'Italia, ove non si ode parlare, che di lettere di cambio e di mercanzie coloniali. Senza molto preoccuparci di questi giudizj, in parte meritati, risulta chiaramente dal citato luogo e da altri, che il Courier era di guarnigione in Livorno, probabilmente quando i Francesi l'occuparono sotto il comando del general Miollis. Ma tutto ciò non è quel che offre maggior rilievo al soggiorno del militare Ellenista fra noi. Un fatto che levò gran rumore nel mondo letterario si congiunge al suo nome, e ad un suo malaugurato avvenimento, di cui tolse le proprie difese anche in Livorno. Armand Carrel, autore della sua vita narra, che appena il Courier fu giunto in Italia, andò a Firenze per cercarvi nella biblioteca Laurenziana un manoscritto greco degli Amori di Dafni e Cloe di Longo Sofista, nel quale sperava trovare un passo inedito, che avrebbe riempito la lacuna di tutti gli altri codici di quel greco romanzo. Le indagini avendo corrisposto all'aspettazione, quasi trasportato dalla gioia della scoperta, gli si versò dell'inchiostro sul passo prezioso da lui trovato, oppure astrattamente gli venne fatto di mettere a segno del nuovo passo, da lui già copiato, una carta imbrattata di fresco inchiostro, che appiccò la macchia all'originale.

Così egli stesso narrò: ma ben diversamente fu giudicato dai bibliotecari fiorentini, e dai giornalisti italiani. Essi lo citarono dinanzi alla repubblica letteraria, come se a bella posta avesse voluto nascondere quel frammento originale per trafficare la sua copia, o per impedire che altri verificasse la scoperta, da lui attribuita a se stesso. Per difendersi da tali accuse, scrisse una lunga lettera a un libraio di Parigi piena di fiele e di satire, insinuando che i pedanti Fiorentini se l'erano presa con lui, perché era Francese, come se in que' tempi di avversione al dominio straniero, non paresse vero agl'Italiani rifarsela con un povero letterato dell'odio, che nutrivano verso la sua nazione. Per la qual cosa incontrò molti dispiaceri e molte brighe, ancora per parte del suo Governo, mentre i giornali continuavano a pubblicarlo autore del tratto vandalico, operato per accecamento di cupidigia. Da Livorno il Courier si difese in una lettera, indirizzata al signore Chaban, 30 settembre 1807, dove con allusione agli antichi Vespri Siciliani afferma, che una delle ragioni di tanta persecuzione venutagli dai bibliotecari fiorentini si fu, per non saper egli pronunziar bene come loro la parola *ciceri*, cioè per esser Francese: era questo, secondo lui, una specie di peccato originale, che non potevasi scancellare in verun modo.

In quel tempo era console di Francia in Livorno, Matteo Lesseps, il padre del grande ingegnere dell'istmo di Suez e di Panama. Il Courier frequentava la casa del console, ed era suo

confidente. Il signor Marcellino Pellet ha pubblicato nella *Revue bleu*, 10 luglio 1886, uno scritto importante sulla dimora del Courier e del Lesseps in Livorno. Ivi riporta alcuni biglietti e frammenti epistolari, che riguardano l'uno e l'altro: fra quelli è notevole un brano, in cui il comandante del dipartimento del Mediterraneo risponde al Lesseps. Questi gli aveva notificato di non dover tenere più la cassa degli assegni governativi, per certi cambiamenti avvenuti, quindi non spettargli più la sentinella alla porta di casa. Ma il comandante gli rispose che doveva continuare a tenerla; essendo questo onore dovuto all'importanza de' suoi uffici, e alla stima personale meritata, nonostante la sua modestia, da tutti quelli che avevano l'onore di conoscerlo, e tenevano relazioni con lui. Tra i manoscritti del De-Coureil si legge un inno all'aurora pel giorno onomastico di Matteo De Lesseps. Il poeta canta le glorie de' parenti e i meriti di lui,

Che come grande il videro
  E l'ammiraro un giorno
  Quei sì diversi popoli,
  L'ammira or tal Livorno;
Livorno, il ricco emporio
  Del lieto Etrusco regno,
  Ov'ei di Francia è al nauta
  E al mercator sostegno.

Il Lesseps era anche poeta:

Napoleon s'ei celebra
  Sovra la cetra d'oro,
  Plaude al suo canto fervido
  Tutto l'Aonio coro;
E a proseguir invitalo
  La glorïosa meta
  Malherbe stesso, l'emulo
  Del gran Dirceo poeta.

Nel vigore dell'ingegno e dei suoi disegni il Courier, che come Senofonte aveva trattato la penna e la spada, non spirò come lui in mezzo alle tranquille occupazioni degli studj; ma colpito da una fucilata assassina, il giorno 10 aprile 1825, cadde poco distante dalla casa nel suo bosco di Larçay. Dal processo non risultò l'omicida; ma narra la fama, che negli ultimi anni avendo acquistato un umore acre e difficile, ebbe non pochi nemici fra i suoi stessi vicini: prima a qualcuno di questi fu attribuita la fellonesca uccisione; poi, cioè dopo cinque anni (così nelle *Biografie universali*) sulle rivelazioni di una ragazza, che per caso erasi trovata nel luogo del delitto, fu conosciuto per as-

sassina di Courier la sua medesima guardia, su cui già era caduto qualche sospetto. L'omicida morì di apoplessia nel giugno del 1830, sotto il peso del terrore e dei rimorsi; ma non si potè mai sapere quali cause avevano armata la sua mano.

Caso pietoso di un coscritto.

6 luglio 1808. — Sulla Piazza d'arme oggi fu eseguita, con apparato imponente più dell'altre volte, una delle solite condanne militari. Trattavasi di un coscritto, già strappato con violenza dai primi amplessi di una giovane sposa, e per rivederla era disertato la terza volta, e sempre ripreso a fianco di lei. Egli quasi fosse un mercenario, fu condannato a dieci anni di ferri con la palla da cannone alla catena. L' infelice venne degradato, nel centro della parata fu posto in ginocchio, e bendato udì leggersi l' iniqua sentenza; e dopo, sempre bendato, e sostenuto per un braccio, venne condotto dagli sbirri in mostra a tutto il reggimento, formatosi in battaglione quadrato.

Per caso avvenne che alla parata si trovò il fratello di lui egualmente coscritto, il più bel giovane del suo reggimento, col grado di sargente. Al medesimo erasi taciuta e lasciata ignorare la catastrofe del fratello. Appena lo riconobbe si svenne, e diede in ismanie così convulse, che dovè trasportarsi al quartiere. Là giunto, profittò del primo istante di libertà per caricare il proprio fucile, e sparatoselo in bocca, restò morto sul colpo. Il caso orribile commosse non meno la truppa, che il pubblico. Tutti esecrarono le costumanze di un Governo tanto inumano; e bisognava sentire i discorsi del popolo e dei soldati, allorchè venne associato il cadavere all' interro cogli onori militari!

SANTONI. *Memorie.* Vol. 9, pag. 339 e 340.

Opere livornesi dell'architetto Pasquale Poccianti.

Luigi Venturi, elegante scrittore, pubblicò un'accurata e sincera biografia di questo personaggio, che avendo eseguito lavori notevolissimi e pregevoli presso Livorno, e nell'interno di questa città, è molto conveniente qui farne parola. Egli nacque in Bibbiena nel 1774, e morì in Firenze nel 1858. Le opere che lasciò in Livorno, dice il Venturi, basterebbero sole ad eternare il suo nome. Quindi il saggio autore ne tesse la storia diligentissima; e se non fosse argomento di troppo diffusa narrazione, in questo libro converrebbe riportarla. Ma il culto lettore potrà vederla tra i *versi e le prose* dell'esimio letterato, pubblicati dai successori Le Monnier nel 1871. Ivi si parla dei condotti o aquedotti di Colognole, e di tutte le opere idrauliche e murarie, immaginate, modificate, proseguite, e dirette dal bravo Poccianti, dal 1809 fino al 1857 a vari intervalli di tempo; si

che, son parole del suo degno biografo, *diletto e maraviglia ad un tempo avvien che si desti nell'animo di chi prenda a visitare in tutta la sua lunghezza quest'opera insigne. Nella quale se il Poccianti si manifesta ingegnere abilissimo per i lavori d'allacciamento, per il sostegno dei condotti, e la purgazione e la dispensa delle acque, non meno valoroso architetto si mostra nella costruzione sì delle piccole fabbriche erette all'origine delle sorgenti, sì dei tre maggiori edifizj, ch'ebbe ad inalzarvi siccome ampi serbatoi.* Descrive quindi il serbatoio di Pian di Rota, e poi, sempre con fine magistero, la struttura interna ed esterna della bella fabbrica del Cisternone, e quella minore del Cisternino: *nelle quali fabbriche* lo scrittore, intelligentissimo di opere artistiche, non dubita *asseverare tanta esser la cura o lo studio usato dall'architetto, che non sai se più s'abbia a pregiare la beltà delle forme, o la solidità dell'edificazione. Certo è, che se poche città posseggono monumenti moderni, i quali posson venir con questi in paragone, Livorno se ne vanta, come dei soli, che in degno modo la decorino. E a dir tutto in breve, cotest'opera* (il Cisternone) *che onora altamente l'artista e il principe ordinatore, riguardata nella grandezza del concetto, nella bontà del fine, e nella mirabile sua esecuzione, appare emulatrice della Greca bellezza, e non inferiore alla Romana magnificenza.*

Tra le opere eseguite dal Poccianti in Livorno, il Venturi rammenta con lode il Ponte detto dei Cappuccini, a traverso il fosso reale, la fabbrica per i Bagni della Puzzolente, e conclude che *tutto insieme questo edifizio, solitario in quell'amena veduta di boschi, risveglia qualche immagine di Greca reminiscenza; ed è foggiato con tal gusto di stile, che i più valenti non dubitano di giudicarlo un fiore di artistica venustà, ed una delle più preziose composizioni, che mai sapesse immaginare ed eseguire il Poccianti.*

Ma tornando a rammentare i lavori idraulici, cominciati o proseguiti in Livorno, non si può omettere di nominare un valente giureconsulto, che per l'integrità e prudenza meritò il sopranome di Aristide, e per l'elegante maestria dello scrivere in versi Latini, meriterebbe l'attributo di Virgiliano; e fu Giovanni Fini autore del poemetto latino *Eusebius, sive de Christiana educatione*, e dell'altro *De aqua Carmen.* Questo fu pubblicato anonimo in Firenze, nella tipografia all'insegna di Dante 1829, e comprende trecento cinquantacinque esametri, molto lodato nell'*Antologia.* (1) Ivi rammentandosi le opere ordinate da Ferdinando III, e proseguite da Leopoldo II, per arricchire Livorno di buone acque potabili, e di utili edifizj, leggesi:

Fernandi Austriaci cœlo aucti, et fausta precantis
Gentibus Hetruscis, sonat inclyta fama Labronis

(1) Vol. 35.

Ad portus: Leopoldus amans cœptique, patrisque
Longinquis puras ducentis collibus undas,
Urget opus: Leopoldus adest, succrescite fontes.
Fama canit, vigilique memor sub corde fovebam
Impiger hic quot, quanta movet. Nonne oppida et urbes,
Ipsaque rura novata nitent? Se sternere montes
Nonne viis discunt geminum jungentibus aequor?
Fortuna, et populus crescit: ceu floribus addit
Ver flores, ita nunc Leopoldo magna juvante,
Tecta Labron, fora, templa, domum aegrotisque medendis
Adjungit sibi. (1)

IV. — De Coureil giornalista e lo stampatore Vignozzi.

1808. — « Fortunatamente un tal Vignozzi stampatore Livornese venne a Pisa, per invitarmi ad andare a Livorno com'estensore di una nuova gazzetta, che egli si proponeva pubblicare tre volte la settimana, avendone ottenuto il permesso dal Governo. Convenimmo che avrei avuto venticinque scudi al mese di onorario; e riflettendo che io poteva vivere da me solo in Livorno, e risparmiare qualche cosa per soccorrere la mia famiglia, alla quale avrei lasciata tutta la mia pensione; accettai l'impiego offertomi, e il 1 di febbraio partii con Vignozzi per Livorno.

Eccomi qui a fare il gazzettiere. Il mestiero era facile. Vignozzi riceveva tutte le migliori gazzette, ed io non aveva altro da fare, che estrarne gli articoli più importanti, e comporre la gazzetta nuova Livornese de' brani estratti; in fine della quale bisognava aggiungere una sciarada, giusta la sciocca moda francese. Fu mia buona sorte avere qualche riputazione in Livorno; chè in poco tempo trovai molti scolari; e cominciai a disgustarmi del mestiero di gazzettiere. Alla fine del terzo mese pregai il maestro di cappella Niccolini ad interporsi, perchè il Vignozzi acconsentisse allo scioglimento del contratto, stipulato per sei mesi almeno, facendogli capire che egli non aveva bisogno di me, per copiare le gazzette estere di Francia e d'Italia.

Dopo molti andirivieni il Niccolini riuscì nell'intento; laceramno la nostra scritta, e il primo di aprile fu uno de' più

---

(1) Eccoli tradotti per chi non intende il Latino: Al porto di Livorno suona inclita la fama di Ferdinando Austriaco, dato dal cielo come apportatore di prosperità alla gente Toscana: e Leopoldo amando proseguire l'imprese del padre, conduce le pure acque dai lontani colli, e ne affretta le opere. O fonti, crescete sotto la presenza di lui. La fama lo decantava, mentre io sollecito affidava nel memore pensiero tutto quel ch'egli imprendeva qui. Per lui non risplendono forse rinnovati i castelli, le città, e le stesse campagne? Non imparano forse i monti a distendersi in vie, per congiungersi al duplice mare? Così cresce la fortuna ed il popolo: e come la primavera aggiunge fiori ai fiori; così per la grande opera di Leopoldo, Livorno si arricchisce di piazze, templi, e spedali.

bei giorni della mia vita, poichè mi trovai libero da fare il gazzettiere.

Mi applicai allora a cercare scolari. Io era amico della famiglia Aghib, già ricchi negozianti Ebrei, e specialmente di Madonna Livia Aghib, ornata di meriti rari, a cui poche donne saprei anteporre. La protezione di questa eccellente signora mi valse una folla di scolari Ebrei delle principali famiglie, talmentechè mi trovai in grado, verso la fine di agosto, di chiamare a Livorno tutta la mia famiglia. Ebbi intanto diversi lavori da fare, che mi fruttarono non solo tanto da mantenermi, ma da mandare in più volte circa duecento scudi alla mia famiglia; la quale riscuotendo la mia pensione, viveva assai agiatamente.

Mia moglie assuefatta a vivere in Pisa, in sua casa, s'indusse di mala voglia a stabilirsi in Livorno, e il dì 8 ottobre ebbi il piacere di riunir meco tutti i miei.

De Coureil. *Memorie*, Cap. 28 e 29.

Incendio d'una stamperia.

17 luglio 1809. — A notte inoltrata si manifestò un incendio nella libreria e stamperia Ebraica Sahadum, situata sull'angolo destro di prospetto al quartier militare, detto il Casone. Accorsavi la guardia del fuoco dei nostri cacciatori volontari, condotti dal Generale Domenico De' Mattei, si segnalò con tal bravura, da meritarsi gli elogi di tutti, per aver salvato l'intero stabile e i confinanti. Ma la libreria e gli strumenti tipografici furono distrutti: e il danno fu valutato fino a circa tremila zecchini; giacchè la medesima, nella quale avevano interesse i primi rabini, possedeva ancora un corredo non piccolo di papiri, e di manoscritti pregevoli.

Santoni. *Memorie.* Vol. 10 pag. 307.

Vendita di documenti storici.

24 maggio 1810. — Non senza generale orrore si videro qui trasportate da Pisa, e vendute ai pizzicagnoli, e ad altri minuti venditori, le carte appartenenti al soppresso archivio dell'ordine equestre di Santo Stefano, sinora custodite con tanta diligenza. Esse contenevano tante patrie memorie, tanti monumenti preziosi all'utilità e al decoro di molte famiglie, ed importanti per la religione e per la storia dei tempi. Anche gli stemmi gentilizi in rame, che decoravano il gran salone dell'Ordine, furono da questi barbari (i Francesi) venduti a varj fonditori di metalli, affinchè ripartiti e così dispersi, riuscisse più difficile combinare il riscatto di un materiale di tanto pregio alla diplomazia Toscana.

Santoni. *Memorie.* Vol. 11, pag. 79.

Affresco dell'Ademollo.

27 gennaio 1811. — Fu scelto questo dì, in cui si celebra in Livorno la sacra funzione del Voto, per esporre al pubblico la cupola, ossia il *catino* della cappella del Duomo, dipinta da quel pittore Ademollo Lombardo, che dipinse il salone e il teatro dei Floridi. Ma il dipinto nella cattedrale fu censurato da tutti gl'intendenti, che non vi trovarono nè disegno, nè colore, nè composizione, nè prospettiva. Onde un intelligente Romano disse che se il livornese Giuseppe Terreni, pittore dell'altra cappella, avesse generosamente regalato l'Ademollo, perchè nol facesse scomparire al confronto, non lo avrebbe potuto servire con miglior successo.

SANTONI, *Memorie.* Vol. 11, pag. 359.

V. — De Coureil sfidato a duello pel significato di una parola.

Nel 1812 ebbi una disputa con un tal Simonetti, console di Napoli in Livorno. Costui si piccava di letteratura e di cognizioni matematiche. Una sera nella libreria del Masi egli disse, che un quidam era un genio in Matematica. Io gli feci osservare che non si poteva mai chiamar genio un matematico, per quanto valente si fosse, perchè genio implica creazione; quindi il matematico non creando, ma calcolando sempre, non può chiamarsi genio che per abuso di parola; perciò meritava solo questo titolo un gran poeta, un gran pittore, uno scrittore originale, un compositore di musica, come Pergolese, e non un misuratore d'angoli e d'archi. Il Simonetti mi rispose pungentemente, tacciandomi di pretendere al nome di genio, per pochi versacci da me fatti. (1) La disputa si riscaldò, ed uscimmo fuori. Egli propose il duello alla pistola, e l'accettai, dicendogli: Io non ho pistole in casa mia, prestatemele voi. Fece qualche difficoltà, poi mi disse: andiamo a casa mia, e vi presterò la pistola! Andammo; fortunatamente per lui e per me i suoi servi erano fuori, e non fu possibile entrare in casa. Aspettammo circa un'ora immobili sulle scale, ma nessuno comparve. Il mio avversario mi sembrò anche più turbato di me, che era non poco. Certamente non vorrei passare un'altr'ora consimile per dieci anni di vita. Non già che io temessi molto la morte, ma il pensiero di tôrre alla mia famiglia l'unico suo sostegno in questo mondo, era sì terribile per me, che in quell'ora di aspettativa provai tutti gli orrori della disperazione più profonda. Il Simonetti fu il primo

(1) Il Tommaseo nel suo dizionario de' sinonimi a queste voci, sull'autorità dell'uso e di altri scrittori dice, che il genio è la forza dell'ingegno che crea; l'ingegno è la forza dello spirito, a percepire, discernere, giudicare. Il genio è eccellente e non ha gradi: l'ingegno sì.

a propormi di differire fino alla mattina dopo il nostro duello. Accettai, e ci separammo. Fui così contento di essermi tolto per quel giorno da cotal imbroglio, che andai a fare le mie solite lezioni fino alle dieci della sera. Tornato a casa cenai e andai a letto, senza dar segno alcuno a chichefosse del mio turbamento. Nella notte poi meditando sull'accaduto, mi ricordai che provocato dai sarcasmi del Simonetti, io gli aveva dato un titolo grossolano e ingiurioso, e che in conseguenza io aveva il torto. « Non è dunque vergogna a ritrattarmi! la giustizia e la ragione me lo impongono! » dissi fra me stesso, e mi addormentai. La mattina seguente scrissi al Simonetti una lettera, nella quale gli confessava il mio torto, e lo pregava in riguardo della mia famiglia a non insistere sul duello, pel quale nondimeno mi protestava d'esser pronto ad ogni sua richiesta, come io era di fatto. Egli indugiò due o tre giorni a rispondermi: finalmente mi scrisse una lettera dignitosa di conciliazione; in cui confessando generosamente il suo torto, s'inalzava sopra di me più di quello che non avrebbe fatto, se mi avesse ucciso in duello. Feci leggere cotal lettera a tutti i miei amici, ed impartii sempre al Simonetti quegli elogi che meritava.

De Coureil. *Memorie*. Cap. 30.

La sibilla punita.

1812.—Coll'idea di far danari, e di burlarsi a un tempo dell'altrui credulità, figlia della miseria e dell'ignoranza, erasi formata una società, a guisa d'impresa, di alcuni Ebrei e Cristiani; i quali spacciavano aver trovato il segreto di far comparire dalle ombre del Tartaro una sibilla, che periodicamente prediceva l'estrazione del lotto. Costoro avevano preso in affitto un piccolo stabile situato nel ghetto, prossimo al quartier militare del Casone: ed in esso parata a nero una sala, sotto quel parato nascondevano un caminetto, che doveva servire di penetrale alla sibilla; la quale seralmente vi si murava dentro con leggera parete, lasciatovi soltanto aperto un piccolo occhio, per cui potesse respirare, e mandar fuori la voce. Il biglietto di ammissione serale costava un paolo. Il 18 maggio 1812 verso mezzanotte, ora destinata allo scioglimento della farsa, accadde che mentre gli astanti in gran numero attendevano la comparsa dell'ombra, evocata dagli esorcismi di quegl'impostori, udironsi, invece delle solite parole misteriose e confuse, grida orribili uscire dall'interno della debole parete, sì che tutti ne furono spaventati, cominciando dai medesimi negromanti. Cadde finalmente la parete, e sbranato il lugubre paramento, ne schizzarono fuori due gatti infuriati, e insieme una donna, che urlava sconciamente deformata negli occhi; mentre uno di quegli animali mordendola, pendevale dalla guancia grondante sangue; la sciagurata urlava

per lo spasimo atroce, e domandava soccorso. Ignorandosi la cagione di sì strano accidente, gli astanti invasi da paura si erano già dati alla fuga, gridando anch'essi aiuto. Accorsero subito le guardie, ed arrestati gli autori di questa iniquità, seppesi tosto che mentre la così detta sibilla se ne stava nel suo solito nascondiglio ad aspettare il segnale, stabilito per la recita della parte assegnata, si trovò assalita fieramente da due gatti, o caduti accidentalmente per la gola del caminetto, o gittativi a posta: i quali trovandosi là rinchiusi inferocirono, sfogarono la rabbia contro di lei, e crudelmente le straziarono il volto.

Intanto non pochi dei creduli astanti, per lo spavento, e nella fuga tumultuosa, ne risentirono guasti non lievi nella salute e nella persona; anzi due di loro in pochi giorni morirono: e così restò sconcertata, quasi fino dal suo nascere, questa lucrativa speculazione d'impostori.

Il dì 6 luglio del medesimo anno al tribunale correzionale venne definitivamente discusso il tragicomico avvenimento. Con tutti gli altri compresi in causa, intervenne ancora la principale attrice, deformata per la perdita dell'occhio, e per altre ferite riportate in volto e nella persona.

Il concorso fu numeroso; e massime furono le derisioni del pubblico. La sessione durò dalle 7 di mattina alle 3 pomerid.; e l'Ebreo impresario in capite fu condannato a tre anni di carcere, e a duecento franchi di multa; i tre principali complici, tra i quali figurava anche la Sibilla, a due anni di carcere, e a cento lire di multa; e un parrucchiere a un anno di carcere, e a cento lire. Tutti gli altri vennero assoluti.

Santoni, *Memorie.* Vol. 12, pag. 47 e 126.

Un fattarello, che ha qualche somiglianza con questo, sebbene con diverso fine, è narrato dal Davanzati nella Storia dello scisma d'Inghilterra: « Gli eretici per sollevare il popolo di Londra trovaron questo arzigogolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla (Lisabetta Crosta fu il nome di lei: Drach, del trovatore) la quale con voci spaventose, e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr'umane, o d'angiolo, minacciava rovina pubblica, se si facevano le nozze Spagnuole e l'unione Papesca: e molte cose dicea scure, a modo degli oracoli, contro alla Messa e altre cose cattoliche.

Il popolo correva, e s'ammazzava per la calca. I consapevoli si tramettevano, dichiaravano gli oracoli: le profezie accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a vedere che cosa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì, confessò, portò il bavaglio; e la cosa tornò in riso e maggior odio contro agli eretici ».

Gl' Inglesi a Livorno nel 1813.

« Il dì 11 decembre si seppe che una squadra Inglese aveva fatto uno sbarco a Viareggio, nel principato di Lucca, paesuccio aperto senz'alcuna difesa. La conquista non costò gran fatica. Le truppe da sbarco arrivarono fino a Lucca, che non fece loro alcuna resistenza, perchè mancante del tutto di artiglieria; e 24 ore dopo ripartirono per Viareggio, dove giunte s'imbarcarono, e la squadra fece vela per Livorno. Il dì 13 a mezzogiorno circa la squadra effettuò lo sbarco di circa 1500 uomini, quasi tutti Siciliani, Maltesi, Sardi, Italici disertori ecc., che s'impossessarono subito dei subborghi, e tentarono di farvi dei proseliti; ma per quanto fossero graditi, non ottennero che sterili evviva, e nessuno volle compromettersi per l'incertezza dell'impresa. Intanto il nemico si sparse per le case dei subborghi, che dominavano le mura della città, e cominciò a sparar schioppettate sulla guarnigione, che compariva fuori de' parapetti; ma le città non si prendono con le fucilate, e non si sa come non avessero gl'Inglesi pensato a provvedersi d'artiglieria dalle loro navi. La notte fece sospendere ogni cosa. Le porte della città, serrate e di non facile accesso, permisero agli abitanti di riposar tranquillamente, se non avesse disturbato quasi tutti l'incertezza dell'evento, e il sapere che la Piazza non era provveduta di viveri, che per due o tre giorni; dopo de' quali saremmo stati in preda a tutti gli orrori della fame, o esposti a un saccheggio, per parte non tanto del basso popolo, quanto del nemico, al quale saremmo stati obbligati di aprir le porte. La mattina del 14 cominciò il solito fucilamento d'ambe le parti. Le fortezze spararono cannonate sovra le case de' sobborghi, ove i nemici si tenevano al coperto. Le palle da schioppo, che questi tiravano dai subborghi, venivano in città, ove più d'uno degli abitanti restò morto o ferito. Le strade erano tutte deserte, e le case piene di costernazione e terrore. Fino dal lunedì mattina, allorchè cominciò il tumulto, io era corso a casa per mettere la moglie e le figlie in tranquillità sulla mia sicurezza; ma io non poteva restar lì; voleva uscire per informarmi di quanto accadeva, ed uscii nonostante le preghiere di Marianna. (1) Traversando la Piazza grande, sentii fischiar per aria le palle, e mi tenni per informato abbastanza; sì che mi ritirai nella mia strada, ove la cattedrale da una parte, e il collegio dei Bernabiti dall'altra, (2) mi mettevano al coperto di ogni disgrazia. A mezzo giorno un grido universale di *vittoria* nel popolaccio, e le parole: *ecco i nostri liberatori!* mi fecero supporre che il

---

(1) Sua moglie.
(2) Via S. Francesco.

nemico entrasse in città, e mi ritirai a casa, per evitare il primo bollore del tumulto popolare. Ma quello fu un falso *allarme.* Erasi presentato alla Porta a Pisa un parlamentario; il comandante della Piazza aveva spedito un uffiziale ad ascoltarlo, e a significargli, che ogni proposizione era rigettata. Quest'uffiziale giovane, bello, e ben colorito in viso, fu creduto Inglese, ed il popolo non potè frenarsi dal palesare la sua allegrezza. Poco dopo ricominciò il fuoco più vivo di prima, e seguitò fino alle 24 ore. Non avendo più da temer cosa alcuna per la nottata, andai a provveder del pane per la famiglia, temendo di non poterne avere pel giorno appresso; ed a forza di spinte e di urli, potei penetrare nell'unica bottega di fornaio che fosse aperta, e ritornarmene con quattro pani a casa mia. Procurammo di tranquillarci per la notte, aspettandoci nuove fucilate la mattina appresso.

Ma il dì 15 surse in cielo per irradiare la ritirata dell'inimico, che frettolosamente si rimbarcò, e rinunziò per allora alla troppo mal concertata impresa. Non potendo io uscire dalla città, per dar lezione a quelli tra i miei scolari che abitavano ne' sobborghi, e non avendo che fare, giacchè i miei scolari di città avevano ben altro in testa che gli studî; io me ne stava in letto tenendo le orecchie tese, per udire se ricominciava lo strepito del giorno avanti; ma fino alle sette circa della mattina tutta la città stette immersa nel più profondo silenzio. Quest'inaspettata quiete mi fece fare un miglione di congetture, quando vennero le mie figlie a dirmi, che qualcuno passando per la strada si era lamentato degl'Inglesi e diceva: questo è un tradimento! Tai parole in bocca a' Livornesi, giustamente desiderosi di esser liberati dalla presenza de' Francesi, non potevano indicar altro che la ritirata degl'Inglesi. Mi vestii frettolosamente, ed uscito fuora, fui presto avvertito della partenza del nemico, allora utilissima. Le truppe Anglo-Sicule avevano abbandonati i sobborghi, e si erano rimbarcate. La perdita fu piccolissima da una parte e dall'altra; chè parvero gareggiare a chi faceva più errori. Se gli Anglo-Siculi si ostinavano a rimanere anche per due giorni ne' sobborghi, bisognava che la città si arrendesse per mancanza di vettovaglie; e se il general francese Pouchain, che venne con qualche centinajo di uomini a soccorrer la piazza, invece di prender la strada maestra, costeggiava il littorale, avrebbe presi i nemici di fianco o alle spalle, e gli avrebbe costretti a gittarsi in mare o a rendersi prigionieri. All'opposto venendo per la strada maestra, cadde la sua truppa in un agguato, che le fu teso. Pouchain fuggì in carrozzino a Pisa, la sua truppa venne dispersa in parte, e in parte uccisa. Tutto questo fu eseguito nella notte; e la mattina dopo a mezzogiorno le porte della città furono riaperte; e noi liberi dal timor della fame e dell'assedio, dimenticammo ben presto i nostri mali e i nostri spaventi ».

De Coureil, *Memorie.* Cap. 30.

Ma pochi mesi dopo gl'Inglesi tornarono. Pellew e Bentink, narra il Botta, comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte e grosse navi con seimila soldati di sbarco, italiani, siciliani, inglesi. Il Governatore vuotò la città per patto: vi entrarono gl'Inglesi il dì 8 marzo 1814. Suonavano le armi, suonavano le parole, si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'Italiana indipendenza. Bentink in questo si mostrava molto acceso; Wilson (altro generale Inglese) lo secondava.

Tragica morte del negoziante Giacomo Patridge.

8 maggio 1813. — Giacomo Patridge fu persona di gran probità, dedito alle lettere, sensibile all'amicizia, liberale, benefico senz'ostentazione, affettuoso marito di virtuosissima moglie, con la quale, ritiratosi dal commercio, aveva trasferito già da molti anni il proprio domicilio nella sua deliziosa villa a mezza via di Montenero. (1) Questo degno uomo fu colpito nel più vivo dell'animo da un tiro complicato della più nera ingratitudine.

Privo di prole e senza eredi necessari, aveva procurato, fino dalla sua virilità, di allevare e formarsi alcuni giovanetti, che parevano dotati di buon volere, col doppio intento di farne la loro fortuna, e l'ornamento di sua vecchiezza. I medesimi sentimenti nutriva la sua consorte Elisabetta nata Cobby: ma disgraziatamente i due conjugi non si formarono che degl'ingrati. Egli aveva accolti nel cospicuo suo negozio due giovani Svizzeri senza patrimonio, e rimasti senza impiego, mentre la moglie aveva ricovrato in sua casa una miserabile orfana, di nome Anna, e la educò e trattò sempre qual figlia. Inoltre contribuì al mantenimento di altre due sorelle di lei, ed alla dote di una di queste, che divenuta cattolica, vestì l'abito di monaca in Siena; ove dopo aver meritato, sebbene giovane, i sommi uffici del suo Ordine, ricca di meriti morì in opinione di santità.

Per l'invasione Francese del 1796 il Patridge emigrò dalla Toscana, e lasciò il suo florido commercio in mano de' due giovani Svizzeri, che adottò per soci al suo ritorno; ma poi ne sostituì un altro della medesima nazione a uno dei due che era morto. Appresso favorì il matrimonio del superstite giovane con l'Anna, vissuta sempre con la moglie e con lui: la fornì ancora di buon corredo e cospicua dote. Ma successivamente l'orfana ereditò l'egregia somma di venticinque mila lire sterline da uno zio paterno, al quale ella certamente non pensava; ma ei si rammentò di lei, primachè la morte lo colpisse, tornando dall'Indie.

Il Patridge, per goder la sua quiete, aveva lasciato in mano de' due giovani la maggior parte de' suoi capitali, pago di averne

(1) Quella che si trova a destra, prima della salita chiamata della Madonnina, presentemente Villa Freccia.

un frutto annuale; e ogni guadagno di più rimaneva in favore de' suoi beneficati. Ma questi, imprevidenti ed arditi, si diedero a rischiose operazioni, sedotti dalla prospettiva di larghi guadagni, divenuti per loro come necessari a mantenere le incominciate prodigalità della vita. Una catena di gravissime perdite fu la conseguenza naturale di cotale sperpero: onde quella casa commerciale, prima tanto ragguardevole e reputata, fu costretta a sospendere i suoi pagamenti. Allora i due soci ordirono l'iniqua trama di far perdere al Patridge ogni suo avere, e rimanere essi padroni del vistoso ricupero di questo naufragio. A tal fine gli occultarono per qualche tempo l'importanza delle perdite, affine di preparare il tradimento; ma questo tentativo non riuscì secondo le loro voglie, poichè il poveretto fu avvertito dagli amici: e i due ingrati assunsero apertamente un tuono di arroganza, e spinsero a tal segno la loro durezza, da ricusargli anche mensualmente il frutto de' suoi capitali. Il che non è facile a dire quanto affliggesse l'animo di lui.

I perfidi se ne accorsero; ma più sentivano l'impressione destata nel pubblico dalla loro iniqua condotta; perciò cambiarono stile, e fecero agire la signora Anna, che non era creduta complice della trama, ed ottenne un colloquio con la consorte del Patridge, affine di venire ad una conciliazione. Le trattative furono incominciate con l'intervento di due avvocati; ma le pretensioni degli avversari erano tali, che non si venne a conclusione di niente. Con tali arti malvage passarono diversi mesi, e il povero negoziante non potè avere alcuno degli assegnamenti a lui dovuti: gli si facevano vaghe proposte senza frutto, e vane promesse. Onde privo di qualunque sussidio per il proprio mantenimento, si trovò ridotto a dover vendere una parte della sua scelta libreria, e della più elegante mobilia. Spinto a tali estremi, angustiato di cuore, lo sorpresero un dopo pranzo, per fargli sottoscrivere un accordo tutto a carico suo. Fortunatamente la moglie vedutili, chiamò il vicino Bartolommeo Arena, uomo risoluto e fiero; il quale, non visto, udiva le inique proposte, gli alterchi, le minacce, il rifiuto del vecchio; e allorchè si avvide che quei non cedevano, si presentò, e rinfacciando la loro ribalderia, li cacciò ambedue fuori della porta. Allora temendo che questo secondo incontro si divulgasse, proposero secondo il solito nuove trattative: alle quali l'infelice finse di acconsentire, come indotto dai consigli della moglie e degli amici; parve tranquillo, la sera giocò, andò a riposo; ma la mattina alle sette, mentre la moglie attendeva alle quotidiane cure del giardino, si uccise disperatamente. Aveva caricato a quattro palle un piccolo trombone; poi stando seduto sopra una sedia, serrò l'armo fra le ginocchia, vi appoggiò le tempie, e sparatolo con la mano destra, che tutta gli si avvampò, cadde esangue ed informe così da non riconoscerlo più, nella sua grave età di set-

tantacinque anni. Aperto il suo testamento, vi furono trovate scritte fino dalla sera antecedente queste parole, così tradotte dall'originale Inglese:

Quell'ingrato ribaldo.... e sua moglie anche più ingrata di lui; quel freddo macchinatore villano.... e quell'impertinente burattino di.... mi hanno rubato la fortuna, il riposo, la vita!

Non si può dire l'effetto pietoso che produsse nel pubblico la notizia di questo suicidio, a tutti essendo noti i particolari che precedettero la tragedia. I superstiti autori n'ebbero biasimo e infamia; e se qui non ne ho riferito i nomi, è solo per riguardo delle famiglie, loro discendenti, che certo non hanno le macchie dei loro antenati.

Chi avesse in mente di compilare il libro delle umane ingratitudini, alle tante storie, che disonorano la nostra stirpe, dovrebbe aggiungere anche questa.

Santoni. *Memorie.* Vol. 12 pag. 159 e seguenti.

Giacomo Patridge e Giov. Gaspero Lavater.

Lo sventurato Giacomo Patridge, amatore e mecenate degli uomini dotti, stava in relazione e corrispondeva di frequente con Giovan Gaspero Lavater, celebre Svizzero, nato a Zurico il 15 novembre 1741, pastore protestante, ammiratore del culto Cattolico, scrittore di moltissimi libri filosofici, storici, letterari, autore di canti assai pregiati; ma universalmente conosciuto, sopra ogni altra sua opera, pel saggio dell'umana fisonomia, ove in qualche modo allargandosi sulle tracce del Porta Italiano, credè indicare alcune norme per conoscere le tendenze, gli affetti, le passioni umane dall'esterne fattezze. Le sue teoriche, più ardite e ingegnose che vere, commossero gli animi di molti lettori, e specialmente di quelli, come il Patridge, che conosceva personalmente l'autore, dotato di una delicata e piacevole fisonomia, di tratti squisiti ed amabili, di animo gentile e benevolo. Quest'uomo insigne nella presa di Zurico, fatta dal generale Massena il 26 settembre 1799, mentre portava soccorso ad alcuni rimasti feriti, venne colpito egli pure in un fianco da una palla di fucile, non dei soldati Francesi, ma di un suo connazionale, che sfogò in quel barbaro modo il furore di parte, e insieme una sua vendetta personale. In seguito di quella ferita il Lavater ebbe sempre a soffrire acuti dolori fino alla morte, che avvenne il 2 gennaio 1801; ma durante quest'agonia lenta e penosa, non cessò mai di studiare, di scrivere, e di raccomandare agli uomini la pratica di quella carità, per la quale egli cadeva vittima.

Premesse queste brevi notizie intorno all'illustre fisonomista Svizzero, si riporta qui una lettera di lui, indirizzata al Patridge, tradotta dall'autografo Tedesco, presentemente (1884) in

mano, come le seguenti, del pittore signor Augusto Volpini di Livorno. In quella si vede chiaramente, che il Lavater aveva un'ardentissima voglia, e forse urgente bisogno, di vendere una parte del suo gabinetto; quindi cercava suscitare il desiderio della compra nell'animo facile e benigno del suo corrispondente in Livorno, come si vede nella lettera, ove gli offre la vendita d'una parte delle sue collezioni; e quasi per non parere di farlo, usa espressioni, che mentre hanno colore di somma delicatezza e riserbo, non velano la speranza di esonerarsi di alcune parti del suo gabinetto, affine di ritrarne qualche vantaggio pecuniario. Anche il testo latino premesso alla lettera sembra informato da cotali suoi intendimenti:

All'amico Patridge in Livorno Lavater

Non ut veniam, sed ne praeteream,
Non ut dicam, sed ne taceam.

« Agli amici confidenti, agiati e conoscitori delle arti; ad amici, come voi, nel vero senso della parola, posso dire francamente, che il mio gabinetto fisionomico, nel giro di quasi venti anni, essendo divenuto enorme, comincia ad essermi a carico per lo spazio e pel valore che mi costa.

Perciò non è mia intenzione di ritenerlo tutto presso di me, nè di venderlo tutto: ma è troppo numeroso, e vendendone una porzione, non vorrei che questa cadesse fuori di mani amiche, mentre poi non vorrei portar incomodo a verun amico.

Una parte notevole resterà presso di me finchè vivo, e dei miei dopo la mia morte; un'altra parte, ancor più considerevole, vorrei cedere quanto prima e meglio ad un amico, o ad una società di amici: darei le varie classi per

100 talleri
100 ducati
100 Luigi d'oro.

Ogni pezzo è fornito di mio manoscritto: e tutti sono in buone condizioni per gabinetto, con rami, fregi, disegni colorati di ogni specie, e alcuni pochi quadri. Ogni classe ha uno o più pezzi di valore, ma non ve n'è alcuno senza qualche pregio. Ogni porzione o classe ha il prezzo, che io le attribuisco quasi all'amichevole; perciò non varrà meno dopo la mia morte. Del rimanente io Vi prego, quanto più so e posso, di non prendere queste notizie come se io vi facessi una domanda. Anzi non mi rispondete nè anche una parola su questo argomento, a menochè non desideraste una collezione. Ogni sillaba che somigliasse ad una scusa per vostra parte, mi offenderebbe. Mi dispiacerebbe ancora,

e non potrei sopportarlo, se qualcuno senza vaghezza o diletto dell'arte, ma solo per amor mio, facesse un acquisto. Io vorrei che questo si effettuasse da tali, che annualmente sogliono spendere qualche cosa nelle arti belle, e che ancora stando altrove, desiderano possedere un piccolo monumento del mio gabinetto ».

19. VII. 1794: L.

Nella Rivista tedesca del febbraio 1888, intitolata *Der Sammler* si legge uno scritto firmato col pseudonimo *Hans Koch,* Livorno, luglio 1887. Ivi si parla della collezione Lavater, già divenuta proprietà del Patridge, ed ora del signor Augusto Volpini; si riporta la lettera originale, che ho riferito tradotta sopra; ed io per svista dell'autore, o del tipografo, sono chiamato *Palma:* accenno cotale errore di nome per evitare ogni equivoco; e mi valgo di quell'articolo scritto dal giovane letterato Tedesco, dopo aver egli esaminato e letto i documenti, i disegni, ed altri oggetti di Lavater.

« Le collezioni trovate nell'eredità Patridge corrispondono all'aspettazione, che eccita la lettera di Lavater. Ci si trova un numero considerevole d'incisioni, con osservazioni del medesimo Lavater; le quali per altro non sempre fanno onore al suo giudizio. Tra i disegni, che ho visto di qualche valore artistico, notai le teste di Condorcet ecc. Le osservazioni non si riferiscono soltanto ai ritratti. Egli mise talvolta sotto i disegni storici certi suoi giudizj in versi, che svegliano il riso... Dopo aver contemplato l'espressione dei sentimenti nelle fisonomie delle bestie, metteva i suoi giudizj sotto i ritratti degli uccelli, specialmente dei cani, di cui vi sono belle antiche incisioni Inglesi: e di queste vi è anche una pregevole raccolta di caricature sul gusto di Hogarth. È notevole ancora una collezione di medaglie e ritratti col relativo loro commento. Ne ho vedute due in argento di Clemente X e XI, un raro gettone Inglese ecc.... Sono assai belli i quadri a olio: un ritratto di Lavater rammenta la maniera di Tischbein. Innumerevoli sono gli autografi del celebre fisonomista: versi in Francese, Inglese, Tedesco, schizzi per una biblioteca, lettere al Patridge, molte piccole notizie con giudizj barocchi, destinati ad assere sottoposti alle incisioni. Ma di queste non si verifica quanto dice la sua lettera, dimostrando la maggior parte di esse, fatta qualche eccezione, che al collettore mancava il gusto puro dell'arte. Nell'eredità Patridge si trovano ancora altre cose importanti, riguardo a Napoleone I, Lord Byron, ed altri grandi uomini di quel tempo: delle quali parleremo un'altra volta ».

Giacomo Patridge e Lord Byron.

La famosa donna di Lord Byron, Teresa Guiccioli, trovandosi a Montenero con l'illustre poeta Inglese nel 1822, era in corrispondenza con la vedova Patridge, e la visitava, come risulta dai biglietti che seguono, finora inediti, tradotti dall'Inglese, e conservati nelle collezioni del citato signor Augusto Volpini:

Montenero 12 aprile....

Carissima Signora

Come voi mi pregaste, mi prendo la libertà di mandarvi alcuni scritti di Lord Byron, che io stessa ho copiato, e la cui autenticità è assicurata dal medesimo Byron, il quale vi ha posta la sua firma. Vi ringrazio molto della bella paniera di fiori, che mi avete mandato. Giorgio stesso, che detesta i fiori, (1) ha convenuto di non averne mai veduti de' più belli dei vostri. Spero che mi permetterete uno di questi giorni di rivedere la vostra splendida collezione di piante, che ha destato l'ammirazione della

Signora vostra obbligatissima
TERESA GUICCIOLI

Carissima signora Elisabetta

Mi fu graditissimo il suo dono, e non so come ringraziarla debitamente pel suo gentil pensiero, se non inviandole alcune poesie di Byron, le quali, spero, avrà la bontà di accettare come ricordo della

Aff.ma serva ed amica
TERESA GUICCIOLI

Montenero 21....

Arrivo e breve sosta in Livorno di Madama Letizia.

Era nata in Aiaccio nel 1748 dalla nobile famiglia Ramolini; sposò Carlo Buonaparte nel 1763; e diede alla luce senz'alcun dolore il suo Napoleone il dì 15 agosto 1769. Morì il 2 febbraio 1836 a Roma, ov'erasi ritirata dopo gli avvenimenti del 1815.

29 luglio 1814. — Con piccola corte, composta di alcune dame e di cinque gentiluomini, egualmente degni di lei, tra' quali il Corso Colonna ed il Francese Generale Nansouty, scortata da

(1) Chi mai avrebbe creduto, che un poeta come Byron detestasse creature così gentili e poetiche, quali sono i fiori? Ma spesso nei grandi poeti si notano ancora grandi contradizioni e stranezze.

pochi Ussari Austriaci, giunse improvvisa verso le dieci ore di sera Madama *Letizia*, per *mestizia* comune madre dell'iniquo depresso Napoleone. Andò a discendere all'albergo della Gran Brettagna, in via Ferdinanda, di prospetto allo stabile Mattei. All'ingresso in città avendo ella dovuto subire il solito esame dei forestieri, si annunziò per Madama Desponts, e come gli altri dovè pagare il pedaggio notturno. L'ora tarda ne trattenne la cognizione al pubblico, ed a lei risparmiò un'accoglienza adattata al suo carattere, che non le sarebbe mancata.

. . . .

Si tenne costei invisibile al pubblico, anche il dì seguente, giorno di domenica, in cui si astenne perfino di assistere alla Messa; nel medesimo giorno, forse per qualche insinuazione ricevuta da Roma, fu a trovarla di sera il nostro Monsignor Girolamo Gavi.

Mille bizzarre supposizioni si fecero per questa sua venuta, passando all'isola dell'Elba; ma la più generale, ed insieme la meno adattata alla madre ed al figlio, fu quella d'un tentativo insinuatole per condurre il superbo ad una riconciliazione sincera con la Chiesa, e con Dio.

Il dì primo agosto scioltasi dalla nostra spiaggia la fregata Inglese ivi sull'ancore, e rimastovi col prenominato vascello un solo *Cutter*, si disse che questo soltanto era destinato al trasporto di lei. Qual umiliazione per la madre di un imperatore!

Infatti la mattina seguente, anniversario della celebre battaglia di Aboutier, essendo preparato in darsena il bargio del vascello per condurla a bordo, vi si trasferì a piedi con tutto il suo seguito a ore 8 $^1/_2$, servita di braccio dal Colonello Champell e dal Corso Colonna. Madama era abbigliata sull'antica moda di Francia, e quantunque indicante nel contegno tutt'altro che *letizia,* non può negarsi che ad onta dell'età di sessantacinque anni, rifulgevano nel suo insieme reliquie tuttavia mirabili di una non ordinaria bellezza.

Affollatissimo il popolo per vederla partire, si tenne in perfetto silenzio finchè non fu ascesa nel bargio; ma appena la vide staccata da terra, diè fiato, come suol dirsi, alle pive, e cominciò un'orrenda sinfonia d'imprecazioni, fischi, e dileggi; la quale continuò senza interruzione fino al suo imbarco sul Cutter *Il Grillo,* che fece vela all'istante e partì.

Fu detto che partendo aveva lasciata porzione de' suoi equipaggi, e la locanda impegnata per lei fino a nuovo suo ordine.

SANTONI. *Memorie.*

VII. **De Coureil sulla tomba di Smollet.**

1815. — Il 30 di agosto fui assalito da una febbre biliosa, che mi lasciò così debole e disgustato d'ogni cibo, che stetti

molto tempo a rimettermi in buono stato di salute. Fortunatamente nella lunga mia convalescenza un mio scolaro mi dette a leggere i romanzi di Smollet scrittore Inglese, cha mi distrassero un poco, e dissiparono la tetra malinconia, dalla quale io era oppresso. L'idea, che mi ero formata di questo valentuomo dagli altri suoi scritti, mi giovò molto a trovar dilettosa la lettura de' suoi romanzi. La sua storia d'Inghilterra è certamente insopportabile per chiunque abbia letto quella di Hume; e i suoi viaggi in Italia lo dipingono per il più malinconico, il più contenzioso, il più seccante, il più burbero di quanti Brittanni hanno passeggiato sulla superficie di Europa. Ora chi legge il suo *Roderick Random,* il suo *William Piekle,* l'escursione di *Humphry Clinker* dev'essere più di mal umore di un Eraclito, o d'un Giovan Giacomo Rousseau, se ad ogni pagina non s'interrompe per far grasse e clamorose risate. Sia benedetta la sua memoria! Finchè vivrò, andrò ogni tanto sulla sua tomba a ringraziare l'ombra sua, per le molte ore felici, chi mi han fatte passare i suoi lepidissimi romanzi. E questa promessa non è un'iperbole poetica, perchè Smollet è sepolto nel Cimitero Inglese sugli spalti di questa città di Livorno. (1)

De Coureil. *Memorie.* Cap. 30.

Le virtù e i dolori della Baronessa Elisa De Schoubart.

5 febbraio 1815. — Dopo un breve periodo di giorni, alle ore cinque di stasera, dovè cedere ad un furioso attacco di bile al petto, e cessar di vivere, nella sua villa di Montenero, la Baronessa Elisa De Schoubart. Se avesse saputo correggere quella sua alterezza di tratto e di contegno, difetto quasi inseparabile nei così detti *pervenuti,* (2) che generalmente e con ragione le fu attribuita a superbia; la cultura del suo spirito, la castigatezza de' suoi costumi, ed il suo amore per le belle arti, l'avrebbero resa ancor più cara e commendevole a tutti.

Per metter freno alle inconsiderate prodigalità del marito Ermano, da lei amato con massima tenerezza, erasi scelto da parecchi anni il soggiorno di Montenero, per assuefare quell'uomo ad una saggia e nobile economia: della quale davagli continuo esempio ella stessa. Nondimeno per trattenerlo più volentieri in campagna, aveva convertito i selvaggi contorni della villa, occupata da loro, in un luogo di vera delizia, quantunque situata

---

(1) Puoi leggere i particolari sul carattere sulla malattia e morte di questo illustre straniero dove si citano le miscellanee del medico Gentili, pag. 316, 317.

(2) Francesismo: Persona che è divenuta ricca in breve tempo: è ben definita italianamente dal Petrarca: La gente nuova *e i subiti guadagni.* Il lettore poi vedrà, che le virtù di questa signora fanno sparire il sentimento superbo, descritto dal Santoni.

in posizione infelice. Questa signora essendo molto ricca per dote ed eredità, vi spendeva annualmente una parte ragguardevole delle sue rendite, nonostante i molti sacrifizj che faceva per salvare il decoro del marito, continuamente truffato, poi malmenato pei tribunali dagli usurai, per le sue prodigalità quasi sempre viziose.

Questi sacrifizi benchè di gran momento, e queste spese, indipendentemente da un trattamento assai splendido e lauto per ogni rispetto, non le impedivano l'esercizio di quelle beneficenze, a cui era inclinata per natura, e nelle quali faceva ognora primeggiare un gusto finissimo, che brillava in ogni sua azione. Sceglieva le stagioni ed i tempi meno favorevoli agli artigiani per occuparli in lavori, che procurassero convenienti guadagni al mantenimento delle loro famiglie.

Tutta compresa di affetto benefico verso i più poveri paesani, colpiti da malattie o da altre disgrazie, (1) accorreva con le sue liberalità in loro sollievo, e spesso trovando meschine e virtuose madri inferme, ne assumeva la cura fino a guarigione compiuta, e ne incaricava i propri medici. Nè lasciava senza efficaci sussidi, in occasioni di nozze, le buone zittelle, che per miseria o per buoni costumi si erano meritate la sua benevolenza. Sebbene fosse tenacissima Calvinista, nondimeno per una specie di misteriosa contradizione, in varie pericolose occasioni della sua vita o de' suoi, usava mandare al Parroco di Montenero cospicue elemosine, assegnandone parte ai poveri, parte al mantenimento della chiesa, parte alla celebrazione di Messe, non mai in minor numero di venti, nè con offerta inferiore a cinque paoli per ciascuna, e tutte secondo l'intenzione di lei: la qual cosa ripetè nel giorno stesso della sua morte, in cui solamente riacquistò l'uso perduto di sua favella. L'anno avanti suo marito essendosi ammalato gravemente in Olanda, ella andò personalmente al nostro Santuario, e vi si trattenne lungo tempo genuflessa a pregare.

L'amore innato in lei per la virtù la rendeva dolentissima innanzi a qualsivoglia malvagità e turpitudine. Ciò fu l'unica e vera cagione di sua morte. L'infelice non seppe mai darsi pace, che un marito da lei tanto amato, del quale aveva fatto la fortuna e sostenuto il decoro con sacrifizj infiniti, avesse potuto

---

(1) Salvatore De Coureil nella *Storia della sua vita* narra di aver ricevuto due sussidj dal Barone Schoubart. Il primo di sessanta scudi per la dedica a una sua traduzione della Poetica di Boileau in terza rima, che poi non fu pubblicata per difetto di associati: il secondo viene accennato dal medesimo De Coureil con queste parole: *Nel gennaio del 1808 un nuovo sussidio del Barone di Schoubart, e un terno a lotto vinto da mia moglie, ci aiutarono ad andare innanzi assai benino; ma la mutazione del Governo avendo scoraggiati molti de' miei scolari, io non prevedeva che disastri nell'avvenire.* Si capisce bene che queste ed altre elargizioni benefiche derivarono principalmente dal cuore e dalle tasche della Baronessa Elisa.

darsi, quantunque più che sessuagenario, a scandalosi amori, in casa propria, sotto i suoi occhi, verso una certa Maria Virginia; e trascendere con lei a promesse ingiuriose alla desolata consorte, nelle cui mani per colmo di sciagura ne caddero le prove. Nuovo esempio di umana ingratitudine! La mala femmina, sino dall'infanzia, era stata ricovrata nuda famelica dal buon cuore della Baronessa, che l'aveva tenuta presso di sè tanti anni, mantenuta, educata, istruita, trattata come figliuola. Il timore di vedersela ricomparire davanti, dopo tanti dolori e tante peripezie, fu colpo mortale all'animo della Schoubart, e il principio di quella malattia, che poi finì con lo spengerla, nell'età non ancora senile di quarantasette anni incompiuti.

Rassegnatissima ed in perfetta cognizione incontrò la sua ultima ora: ma non fu molto assistita: le mancò perfino la presenza del suo ministro, e morì fra le braccia del Curato cattolico di Montenero, intimo nell'amicizia di lei, ed organo principale delle sue beneficenze: il quale si mostrò contento delle ultime disposizioni.

Non lasciò testamento, forse perchè non si conobbe in grado di farlo corrispondente al primiero suo stato, e conforme al suo cuore; giacchè esaurito il contante, aveva poco prima impegnati i suoi oggetti più preziosi, tra i quali un servito d'oro da colazione per ventiquattro persone, per Pezze duemila cinquecento da otto reali, ed un pennino di brillanti per tremila Pezze, affine di liberare l'iniquo marito dalle indecorose giornaliere vessazioni giuridiche; nè più rimanevale del suo cospicuo corredo, che il ritratto della regina di Spagna, contornato di brillanti di molto prezzo, avuto in regalo da quella regnante.

La salma della Schoubart fu trasportata di buonissima ora al cimitero Anglicano, ed ivi interrata. Noi abbiamo potuto narrar tutto questo per la vicinanza della nostra villa a quella di lei; chè senza aver saputo indirettamente della sua morte, non l'avremmo potuto supporre: tanta e tale fu l'indifferenza del marito, che senza veruna dimostrazione di affetto, anzi privo di qualsivoglia più comune sensibilità, attese alle geniali conversazioni di uomini e donne nel giorno successivo alla morte e nei seguenti; non trattenendosi neppure dal fare il vecchio sguaiato specialmente a pranzo ed a cena, talchè una brava donna di servizio, sua creditrice di cinquecento zecchini, ebbe a dire, che con la morte della signora era sparito tutto quanto esisteva di buono in casa Schoubart.

Santoni. *Memorie.* Vol. 13 pag. 415 e seg.

Agostino Iturbide ex-imperatore del Messico, in Livorno.

Agostino de Iturbide Messicano nacque nel 1784, a Valladolid di Mechoacan, da una delle prime famiglie di quella provincia.

Scelta la carriera militare, prese parte alla rivoluzione del 1820; e dopo molte vicende s'impadronì provvisoriamente d'ogni potere, col titolo di primo generale dell'armata e grande ammiraglio; ebbe dalla Giunta un miglione di piastre, e venti leghe quadrate di terreno. Il 15 maggio 1822 sulla sera la guarnigione, sparsa per le strade, cominciò a gridarlo imperatore; e una parte del popolo si unì a quel grido. Egli prese a mostrarsi estraneo a quella dimostrazione, e a rifiutare; ma nei dì seguenti, fatto segno di popolari ovazioni, fu solennemente ratificata la sua elezione all'impero; e dopo un mese circa, il congresso votò l'eredità imperiale, dando al figlio maggiore di lui il nome di principe dell'impero, agli altri quello di principi Messicani: il padre di Agostino e la sorella furono riconosciuti principe e principessa dell'Unione: la lista civile dell'Imperatore fu stabilita per un milione e centomila franchi l'anno.

Ma quanto fu repentina l'elevazione all'impero, tanto avvenne rapida la caduta: secondo alcuni cagionata dagli arbitrii, dalle violenze, dagli atti dispotici di lui; secondo altri, da incapacità, da una certa sua debolezza di carattere, e dall'abbandono di alcuni suoi Generali. Chiese ajuto ai capi repubblicani, quando ei se ne avvide, ma forse era tardi: chè privo di pecunia e di appoggi, non s'illuse di poter più lottare contro l'avversa corrente; e il 20 marzo del 1823 scese dal trono con atto formale, ottenendo vita e libertà, a condizione di vivere in Italia, con una pensione annua di cento trentacinque mila franchi, di cui un terzo, in caso di premorienza, toccherebbe alla vedova.

Avendo avuto facoltà di trattenersi, come privato, per qualche tempo, la sua partenza dal Messico avvenne il dì 11 maggio; e dopo due mesi di felice navigazione, giunse a Livorno, dove meglio per lui e per la sua famiglia, se avesse costantemente rinunziato alla vita politica. I suoi biografi scrivono ch'ei si ritirò in una graziosa casa di campagna, nei contorni della nostra città; occupandosi a scrivere le memorie della sua vita, che poi furono pubblicate dagli amici di lui.

Il signor conte Demetrio Finocchietti, al quale debbo l'aneddoto, che son per narrare, dice che l'ex-imperatore giunto in Livorno, scelse per sua abitazione un piano *ai tre palazzi*, ove era una terrazza, corrispondente all'altro palazzo di quella nobile famiglia. Le due circostanze diverse sono di poco momento, o possono facilmente accordarsi in due tempi separati.

La contessa Gioconda Matilde Finocchietti era una buona dilettante di musica; cantava assai bene, suonava il pianoforte, l'arpa, e la chitarra francese; e nelle sere dei mercoldì soleva fare nella sua sala trattenimenti musicali, con invito di altri dilettanti ed amici. V'interveniva anche un Disegni abile maestro; al quale forse era affidata la direzione dei concerti. Iturbide sentiva spesso suonare, e specialmente cantare sulla chitarra, e sic-

come era amantissimo della musica, domandò al Disegni chi era la signora, che cantava prossima alla sua casa; e come lo seppe, non mancò di premure per conoscerla personalmente; ma questa facendo vita assai ritirata, non era molto disposta a ricevere la presentazione di quel personaggio; pure quando seppe che l'imperatore detronizzato era un uomo alla buona, e avrebbe ella dato segno di scortesia a non accettarne la visita, accondiscese, e poi lo invitò a qualcuna di quelle piccole serate musicali. A queste egli interveniva con massimo suo diletto, e si compiaceva stare vicino al pianoforte, per isfogliare le carte della musica. Nel quale ufficio, che egli soleva eseguire con molta prontezza, una sera urtò involontariamente il ventaglio della contessa, e quello cadendo si ruppe. Iturbide restò mortificato; ma la signora cercò rasserenarlo con urbane parole. Senonchè il dì seguente rimase lei confusa e maravigliata, nel ricevere un altro bellissimo ventaglio chinese a figure, che fu obbligata ad accettare dalla squisita cortesia di quel signore. Alcuni mesi dopo il regalo, cioè il dì 20 novembre del 1824, Iturbide partì da Livorno sopra un bastimento inglese mercantile; ma dopo qualche giorno fu costretto dal tempo cattivo a rientrare in porto, e ai primi di decembre si mise in viaggio per terra. Avrebbe voluto pubblicare in Toscana le sue Memorie scritte in Livorno; ma il governo locale non glielo permise.

Partì dal suo tranquillo ritiro col segreto disegno, e con la speranza di ricuperare il trono perduto.

Quando partì dalla nostra città, vi lasciò la moglie, che aveva fatto promessa di raggiungerlo presto; ma poi ad effettuarla trovò molti ostacoli, mossi dalle autorità governative.

L'ambizione, ma egli nelle sue Memorie dice l'amor patrio, gli fece ascoltare le funeste insinuazioni, gl'incoraggiamenti, che forse gli venivano dagl'Inglesi. Sbarcò in Inghilterra, vi si trattenne alcune settimane, partì pel Messico un anno preciso dopo la sua abdicazione. Intanto colà era giunta notizia della sua partenza da Livorno, e il congresso di quella repubblica federativa lo proscrisse nel caso di qualche suo tentativo. Appena giunto travestito sopra un brigantino inglese nel porto di Soto-la-Marina, è riconosciuto sotto finti abiti, non esclusa l'opera di un traditore, che gli si diceva favorevole. Imprigionato, ebbe dal congresso provinciale condanna di morte, che venne eseguita subito, dopo tre ore che gli fu comunicata. Il popolo silenzioso e commosso assistè alla fucilazione; pareva che i soldati agissero a malincuore. Affrontò il suo ultimo istante con molto coraggio; prima dell'esecuzione domandò un bicchier d'acqua, dichiarò di aver perdonato i suoi nemici, cominciò un discorso che non gli lasciarono proseguire, consegnò al sacerdote assistente una lettera per la moglie, e alcune monete pei militari che lo avrebbero fucilato. Aveva collocato i cinque figli ancor giovanetti

in vari collegi di Europa. Si dice, ma non è certo, che durante il lungo viaggio dal Messico a Livorno avesse scritto il romanzo anonimo intitolato: *L'illustre Portoghese, o gli amanti cospiratori.*

Nel 1833 parve che i Messicani volessero ristorare la memoria del suo nome, inalzandogli un monumento. (1)

Dopo la sua partenza da Livorno, furono venduti all'asta pubblica i mobili e le altre cose qui lasciate da lui. La signora Finocchietti colse l'occasione di quella vendita, per acquistare un bel servito di porcellana da caffè, e serbarlo in memoria del cortese proprietario, insieme al ventaglio. Poco dopo le giunse la notizia dell'infelice catastrofe. Il citato signor conte Demetrio Finocchietti mi soggiunge nella sua lettera narrativa: E questi oggetti, il ventaglio regalato a mia madre, e il servito acquistato da lei, sono da me serbati religiosamente in una *Etagére* di questa mia sala. (2)

Il principe di Canosa in Livorno.

Don Antonio Capece Minutolo, chiamato comunemente principe di Canosa, fu patrizio Napoletano, di carattere violento, rigido, ambizioso, voltabile. Cominciò la sua vita pubblica nel consiglio municipale di Napoli; e la proseguì prima fra le congiure dei popolani settari di libertà, poi per la causa e la difesa dei Borboni, finalmente tra bassi e arcani intrighi, che sotto il manto di conati per difendere il trono e l'altare, nascondevano rivalse contro i suoi nemici, e mire ambiziose per ricuperare dignità e favori perduti. Congiurò contro Giuseppe Bonaparte e contro Saliceti, istigò il brigantaggio, favorì la setta de' Calderari, sostenitori della monarchia dispotica; e acerrimi nemici dei Carbonari. Spiegò massimi rigori, specialmente quando tenne il ministero di polizia conferitogli nel 1816; ma le carceri, gli esilî, le confische, da lui caldeggiate e profuse contro i più lievi sospetti di liberalismo, irritarono viepiù i suoi avversari; sì che moltiplicavano i delitti a segno, da mettere in pensiero i consiglieri nazionali e stranieri, che per liberarsi da guai più terribili, ottennero dal re l'allontanamento dell'implacabile Principe, che per altro rimase fornito di lauti stipendi. Ridotto a vita privata, viveva in Pisa incoraggiato da ardite speranze, che dopo cinque anni si effettuarono, allorchè portatosi in Livorno

---

(1) MICHAUD, *Biografia universale*, e *Memorie di A. Iturbide.*

(2) Il medesimo signor conte Finocchietti mi avverte, ed io qui sulla sua parola rettifico qualche sbaglio e svista, ch'egli notò nelle Biografie de' suoi egregi antenati « Giuseppe Finocchietti non nacque da Pietro, ma da Iacopo figlio di Pietro » *De Faulon*, e non Foulon « I quadri rappresentanti lo sbarco e la partenza del Finocchietti da Costantinopoli non sono del tutto dispersi, ma ne esistono due bellissime copie in Pisa, nel palazzo del conte senatore Francesco Finocchietti ».

a salutare il suo re, di passaggio per Laybach, richiamò in quel monarca un superficiale rinnovamento di benevolenza primitiva, che poi divenne manifesto favore, nominandolo al suo ritorno primo ministro, poi consigliere, sempre istigatore e strumento di forti rigori per mondare lo stato dai nemici del trono, che con incredibile fecondità pullulavano dovunque. Il Canosa credè tornare nel centro della sua sfera; ma come altra volta, i suoi eccessi parvero dannosi alla medesima causa per la quale tanto si affaticava: in un momento in cui il governo di Napoli abbisognò di un ragguardevole imprestito da Roschild, questi mise per condizione la nomina a ministro di Napoli del cavalier Luigi Medici: il quale accettò, purchè venisse allontanato dal regno il Canosa. Di qui l'ire, i dispetti, gl'intrighi dell'esule principe, allo scopo di vendicarsi de' suoi avversari, ricuperare la perduta dignità, o averne altra equivalente, o maggiore, nascondendo tutte queste mire personali sotto velo di lavorare per la buona causa; sì che dall'esame delle sue carte e de' suoi aderenti, parte illusi, parte ambiziosi come lui, ora traspariscono gli sforzi per abbattere il ministero Napoletano, e specialmente far cadere l'autore principale della sua ultima rovina; ora lascia sentire i suoi aneliti per la successione del Duca di Modena alla corona di Sardegna; ora, qual gran nemico dei liberali, con intendimenti ben diversi dai loro, si studiava perfino di trovare il modo di allontanare l'Austria dall'Italia, o almeno limitarne il dominio a più stretti confini, dichiarandosi insieme avverso al principe Metternich, e al partito della libertà. Con la mente ingombra di profonde avversioni, e di piani audacissimi errò negli Stati Sardi; quindi scelse Livorno a sede delle sue arcane macchinazioni, forse come città che per esser porto di mare, non lontana da Napoli, con diretti mezzi d'invio, con occasioni di molti arrivi e partenze, con frequenti distrazioni di affari, con uomini che per vanità o bonarietà potessero intenderlo e favorirlo, gli parve assai opportuna ad agevolare i suoi intendimenti. Vi fermò stanza nel 1826, ed abitava nei subborghi, presa a pigione la villa Ciotta. Qui i suoi aderenti segreti erano Antonio Disperati farmacista, suo fratello Andrea viceconsole, e il loro zio Gaspero console di Napoli. Il corrispondente più attivo, e anche scrittore di libelli, era il cavalier Giuseppe Torelli Senese, ma residente in Pisa, già impiegato doganale, dimesso per scroccherie, commesse in pregiudizio di nove persone.

Non mancavano attivi corrispondenti in varie città italiane ed estere; come risulta da due grosse filze, esistenti nell'Archivio di Stato in Firenze (1) con nome d'*Intrighi del Principe di Canosa,* già consultate, e citate dal senator Poggi nella sua recente

(1) Dipartimento estero. Principe di Canosa, già ministro di Polizia in Napoli; suoi intrighi in Toscana 1830. Num. 2386, 2387.

Storia d' Italia. Ho esaminato anch' io minutamente queste carte, e scelgo le notizie più attenenti a Livorno, di rapporti, delazioni, vigilanze fatte dalla polizia locale, e trascritte o trasmesse al Presidente o Auditore del buon governo in Firenze: la più parte sono copie di lettere del Canosa, di Antonio Disperati, e aderenti, esposte in cifre, o con nomi finti o mascherati, con le interpetrazioni poliziesche, fatte mercè la chiave ottenuta da un segretario traditore del Principe, che per gravi dissapori da lui si allontanò nel 1829. Antonio Disperati, oriundo della Valdinievole, ebbe matricola di farmacista nel 1811 circa, e tenne la farmacia in Via Grande, presentemente del signor Angelini. Lo zio Andrea Disperati aveva in moglie la sorella del poeta Calzabigi. Offro come puro argomento di curiosità storica i particolari che seguono, ora esposti con le parole originali di quei documenti, ora per brevità compendiati.

In una lunga lettera di un Manucci da Firenze al Torelli, 27 marzo 1830, dopo esservi descritta come festa teatrale una funzione, celebrata nel tempio di S. Croce per inaugurare il monumento di Dante, è aggiunto il seguente poscritto:

« Quella solennità vergognosa per un prelato, che pontificò solennemente in una cosa tutta profana, a cui intervenne il capitolo, clero, nobiltà, e personaggi, in un luogo destinato al culto Divino, ove si parlava e faceva un baccanale scandaloso, svegliò in Livorno il fanatismo dei Liberali, che in un pranzo, fatto giovedì dai soci del mutuo insegnamento, fu acclamato Dante socio dei liberali; e in tale occasione un tal Monticelli genovese genero del Danti morto, che si qualifica prete, fece un brindisi per un personaggio di Livorno, ma che è Lucchese, facendone grandi elogi, come figlio di un suolo libero. Ma i Lucchesi repubblicani sono i più schiavi del mondo. Non mi si dice il nome, ma credo il Governatore ». (1)

È curioso leggere gli pseudonimi, che si danno fra loro questi e altri corrispondenti, e i falsi nomi già convenuti per designare cose e fatti. Questa maniera d'intendersi, senza essere intesi, era chiamata dal Canosa il linguaggio dell'oracolo di Delfo: ecco un saggio di questa bizzarra nomenclatura: *Iside, Caliostro*, *Orso*, *il Vecchio, il Claustrale*, *il Violinista, il Pescivendolo. Ercole* era il Canosa; *la Bottega delle ostriche* la legazione Austriaca; *Ciro* il Governatore, *Pifferi* le sette dei liberali, *Amalfi* Livorno; le lettere poi erano sempre firmate *Nota manus.* In una di queste da Amalfi (Livorno) 28 marzo 1830, indirizzata a Nizza marittima a un D. Francesco Garofalo nel monastero di S. Bartolommeo dei PP. Cappuccini, Ercole (il Canosa scrivente) deplora l'intercettazione delle proprie lettere e de' suoi

(1) Il marchese Paolo Garzoni Venturi di Lucca era tenuto protettore dei liberali; e fu in carica di governatore dal 1823 al 1835.

corrispondenti, mentre dichiara non voler far altro che reintegrare la sua reputazione. In questa medesima lettera è notevole il tratto seguente: « Giorni sono ho saputo di sicuro, che tenutasi in Livorno una seduta dall'Accademia Labronica, un certo Guerrazzi legale, giovane somaro, ma dotato di gran prevenzione pel proprio merito immaginario, e di un eguale entusiasmo per liberalismo, lesse un discorso, che non saprei se si fosse osato pronunziare a Parigi da un deputato del lato sinistro. Erano presenti tutte le autorità (fuori del Vescovo) principiando dal governatore. Questi, mentre il Fanatico declamava contro tutti i monarchi che seggono sopra i troni, dormiva, mentre taluni (forse per satira) dicono che fingesse. Ci fu un fremito generale tra gli amici della monarchia (chè ne esiston tutt'ora, a dispetto della falsa generale politica) ed un'esultanza per parte dei liberali. L'affare troppo scandaloso avendo fatto chiasso, e molti avendone scritto in Firenze, mi scrivono che la polizia della capitale abbia emanato ordini, per chieder conto di ciò, e che il manoscritto venisse inviato a Firenze. Le persone savie per altro, che pensano come noi, dicono esser questa la solita *rutina;* che si farà mostra di qualche rigore, che anderà a terminare al zero ».

Trattandosi d'un libercolo, forse la biografia del Medici, scritta dopo la morte di lui dal Torelli, con aggiunte del Canosa, e riveduta, e poi fatta stampare, credesi, in Livorno da Antonio Disperati, tutti questi complici erano in gran moto per divulgarla, adoperando anche i modi più strani, come questo proposto dal Torelli al Disperati: « Ti dirò che sebbene le copie non vadan tutte salve al loro destino, pure in qualche luogo andranno, e subito che cadano in mano di chi che sia, purchè vadano in lontane parti, è sempre bene. Mettine una dentro una bottiglia nera ben tappata, come le bottiglie di Malaga; e quando parte qualche capitano di bastimento tuo amico, che vada in Levante, o nell'Oceano, e che tu possa star sicuro esser egli capace di renderti questo servizio, fosse anche diretto al Brasile o all' Indie, pregalo di gettar la bottiglia in alto mare ».

Appena si avvidero che le loro lettere venivano aperte dalla Polizia, le scrivevano in modo anche più intrigato, da imbrogliare destramente i lettori.

Anche il Torelli parla di Livorno e del Guerrazzi al Disperati, 15 aprile 1830. « Ieri sera in una conversazione brillante vi era un impiegato di Livorno, il quale raccontò che sfrattano tutte le meretrici da cotesta città. O cos'è stato? Il vostro Governatore è andato alla predica, e si è convertito? L' istesso soggetto sentendo parlare di Ercole, *(del Canosa)* disse che il Duchino suo nipote ha buttato giù buffa, e si è montato in cappello. O questa che altra novità è? forse ha avanzato di grado, e di stalliere è passato al servizio dell'anticamera? forse la Principessa di Mercato nuovo gli avrà cresciuto salario? » Questo

duchino, che vien fuori qui per la prima volta, è il duca di Montalto, di cui si parla diffusamente più innanzi.

« ...Il famoso Rousseau Livornese, idest il Guerrazzi, sta molto ma molto male attualmente col Governo di Firenze, posso assicurartelo; come non si mettesse anch'egli a pigliarlo nel fiocco, per aver la croce di S. Giuseppe ».

In un foglio unito a una lettera del Disperati al Torelli 17 aprile 1830. « Si è principiato il processo per lo scritto del furibondo Guerrazzi, letto all'Accademia. Egli lo consegnò di notte tempo, ma non sanno i meschini, che lo scritto fu barattato per ordine del governatore segretamente, e che il governatore è il suo protettore. Poveri Governi come son serviti! — Vi racconterò un'istoria. Un certo Anichini Livornese, che da molto tempo è a Londra, fu uno dei Gerofanti della rivoluzione Francese, un immorale, si è fatto Protestante. Venuta la circostanza di esporre al Parlamento l'emancipazione dei Cattolici, egli scrisse un'opera contro i Cattolici insultando il Papa. Questo scritto era in Inglese, e ne mandò una copia al Papa, che si fece tradurre da un vescovo Irlandese, e sentendo gl'insulti contro Roma, ne rimase mortificato, e scomunicò l'autore. — Successa l'emancipazione, fece un'altr'opera, scrivendo sopra la necessità di ammettere gli Ebrei a tutti i diritti civili, dicendo che erano migliori dei Cristiani. Di quest'opera ha mandato in regalo alcune copie a diversi, e una al Guerrazzi con questa dedica: Al giovane Guerrazzi autore della *Battaglia di Benevento* e di altri scritti, dalla lettura dei quali mi persuado che il suo autore non dev'essere Cattolico, perciò gli dono questo libro. — Così egli lo ha ricevuto come un grande onore ».

Disperati a Torelli, *17 aprile*. — « ... Qui vi sono dei rigori straordinari, e s'invigila tutti, ma più particolarmente quelli attaccati alla buona causa, e si fa loro una guerra sorda. In segretezza: la Polizia esamina le lettere di Ercole, gliene sono state levate fino dalla posta: cosa che non si fa ai Gerofanti rivoluzionari. Siamo odiati e perseguitati io e mio fratello, perchè non pensiamo alla moda: non posso dirvi tante altre cose, perchè in lettera non mi azzardo. Verrò a Pisa il primo momento che io abbia di pace, e vi dirò delle cose da stupire. Si protegge a spada tratta i furfanti, a quelli si dà tutti i mezzi possibili, perchè possano insultare la religione e il trono; agli uomini che vorrebbero agire in senso inverso si dice, che son fanatici e pensano all'antica. So che questo nostro Governo l'ha con me, dicendo che sono uno di quelli chè si chiamano *ultra:* io però me la rido e faccio il minchione: ma mi dispiace perchè vedo i birbanti protetti, e gli uomini onesti, e che sempre hanno pensato bene, son disprezzati ». In un poscritto di lettera del medesimo nel dì successivo: Continua il processo all'ateo (*Guerrazzi*); è sciocco fu-

ribondo tribuno Clodio, ammirato da tutti quelli che non hanno senso comune, fra i quali ci abbiamo Ciro di questa città (*il Governatore*): però sembra che vi sia una guerra fra la polizia e lui. — Il Torelli risponde: Pel processo dell'Ateo ci ho messo io un piccolo serviziale, che gli laverà gl'intestini. Il Disperati scrive che vien fatto di tutto per salvarlo: ed è in regola; se avesse scritto in senso diverso, verrebbe castigato. Il Torelli incarica il Disperati a consegnare una lettera acclusa a una persona, che non sia conosciuta di sua aderenza, ad un certo procaccino designato, che si troverà *alla Tromba:* gli raccomanda farci un sigillo liscio, perchè possa facilmente essere aperta: è uno strattagemma di sua invenzione per iscoprire se il procaccino è un traditore: infatti altrove riferisce che costui: « da voi tanto reputato ha preso fino tre paoli per volta, per lasciare aprire e copiare le lettere a voi dirette da Livorno. Ringraziatelo, e sappia che la cosa è ormai conosciuta; ma la perde marcia chi accettò la commissione, come fa vergogna a chi la diede ». Risultò poi che la polizia dava ai procaccini tre paoli ogni lettera; che veniva aperta, risigillata, e consegnata di nuovo ai medesimi portatori, che prendevano il boccone di qua e di là. Nella seguente lettera del Disperati al Torelli, Livorno 12 maggio, si dà un'idea del modo di pensare dello scrivente. « Mi duole che vi troviate male in salute; io ne sento tutto il peso. A noi, mio caro, non resta che pregare il Signore, che conservi tutti gli ottimi Principi, che governano l'Europa, e specialmente il nostro grande Leopoldo II, vero discendente dell'immortale Maria Teresa. Voi avete conosciuto la sua zia, la povera Carolina Regina di Napoli, che Dio abbia felicitato nell'altro mondo per le sue virtù. Sono afflitto di tante opere indegne, che sortono contro la monarchia e la religione. La Francia, paese ove si permette alla stampa una libertà illimitata, guasta e guasterà tutte le menti in Europa. Dio non voglia, ma i cattivi vorrebbero una nuova rivoluzione: a Brusselles è sortito (mi si dice) un libro infame sulle cose italiane. Basta, a me non interessa; mi duole che i Sovrani così buoni sieno pagati d'ingratitudine. Preghiamo Iddio per la loro conservazione. Addio ». Altre lettere di questo tenore, ma scritte con violenza, e con attributi di rabbia, si trovano fra quelle del Canosa, che per lo più si firma *Nota manus*. Per questo suo affaccendarsi con l'opera e con la penna, aveva il coraggio di scrivere; che in altri tempi gli sarebbe stata eretta una statua di oro fuso, nonchè sarebbero svanite tutte quelle nuvole, che i suoi avversari adunarono dinanzi agli occhi di coloro, cui si fa notte innanzi sera.

Quantunque i raggiri di lui fossero molto estranei al fine di *liberalismo,* di cui in tanti luoghi delle sue carte si mostra accanito persecutore e nemico; pure sono meritevoli di considerazione le finissime orditure di spionaggio e di vigilanza, adoprate

dalla polizia livornese per iscoprire le trame Canosiane, i colloqui, lo affannarsi de' suoi aderenti: delle quali operazioni si facevano minuti rapporti all'Auditore del buon Governo dal Commissario: nè mi sembra senza curiosità offrire un compendio di queste arti poliziesche.

26 marzo 1830. — Il principe dà un pranzo in sua casa, situata in campagna nella villa Ciotta: non si conoscono i convitati, ma si credono i componenti la conversazione della farmacia Disperati: della quale per ora non si sono potuti scoprire i segreti; si tentano tutte le vie per giungervi inosservati: l'operazione è difficoltosissima; nondimeno non si dispera della riuscita, perchè le persone messe da noi in atto per iscuoprire gli arcani, sono molto deste ed accorte. Canosa ogni sera chiama in sua casa due ragazzetti di otto in dieci anni, i più svelti del vicinato, dà loro due crazie per uno, e fa credere che gli tengano compagnia nella recita del santo Rosario: ma cade sospetto che si serva di loro per attinger notizie, e spedir biglietti. Qui si sta vigilanti, e si cerca di manovrare meglio che si può per iscoprir paese, e non essere scoperti.

31 marzo. — « Il Duca di Montalto, o Conte Rodi Caracciolo nipote del Principe, convivente con lui, si crede che abbia ottenuto la *Livornina*, cioè il diritto di domicilio in Livorno con tutti i privilegi concessi ai forestieri ». Questo Duca di Montalto, che poi fermò stanza in Livorno, e vi morì, ne' suoi ultimi anni presentava l'aspetto di un originale rimbambito, che voleva nascondere la sua miseria sotto le apparenze di un signore citrullo, che si faceva accompagnare, col petto fregiato di ciondoli e nastri, ai pranzi e alle feste di ballo da una sua vecchia serva, la quale teneva legato il suo braccio a quello del padrone mezzo cieco, per iscioglierlo pervenuto alle porte delle case, ove era invitato, o si faceva invitare non a solo scopo di vanità, ma anche di gola indiscreta, essendo solito servirsi lautamente e intascare quel che poteva di più e di meglio: e quando usciva, aspettato dalla fida serva in istrada, deponeva in un fazzoletto, da lei appositamente portato, le trafugate leccornie. A compimento delle sue originalità molti vecchi rammentano averlo veduto in chiesa ascoltare la Messa, con un guanto in testa a difesa della calvizie.

« Il Canosa ingrandisce il suo quartiere in aspettativa di forestieri; insieme col nipote hanno sparlato del Re di Napoli, chiamandolo imbecille, che si fa condurre pel naso dai ministri. Continuano le visite e i pranzi fra il Principe e il Disperati. Il Duca si presta a portare e ricevere lettere e plichi ».

5 aprile. — « Si attribuisce al Principe il cenno biografico sul napoletano Luigi Medici. Le conferenze del Canosa col console

Disperati sono più frequenti. Quasi tutte le mattine questi sulle ore dieci va alla villa di lui in carrozza, ci si trattiene lungamente; ma quando sono insieme si rendono impenetrabili. I ritrovi nella farmacia non hanno più luogo, o di rado; i frequentatori se ne sono allontanati, dopochè principiò a intervenirvi il Duca di Rodi, tenuto generalmente per uomo equivoco e sospetto; un capitano di bastimento venuto da Napoli, suppone che questo signore sia stato diretto qui da' suoi congiunti con tenue assegno, perchè in patria sciupava le sue sostanze ».

14 aprile. — Il consueto relatore, dopo aver indicato le difficoltà, che trova la polizia nel perquisire quel che entra in Livorno, aggiunge: altro ostacolo s' incontra nella probabilità, che il Principe ottenga da questa direzione doganale il permesso di esentare da qualunque operazione le casse e *bagnarole* ad esso dirette, come l'ottenne per tutto il suo equipaggio, allorquando venne a stabilirsi in questi subborghi.

Il Principe e il Console Disperati hanno dato segni di timore, che gli vengano intercettate o trattenute le lettere : sono in gran diffidenza; si trovano più di rado.

16 maggio. — Vado a far tentare, se potrà guadagnarsi, un manifattore, che ho scoperto lavorare nel quartiere del Principe lustrandogli della mobilia....

Il Principe fu veduto domenica mattina recarsi nel convento di questi PP. Domenicani, e trattenersi lungo tempo nella cella del P. Buffa Genovese. Questi nel partire del Principe lo accompagnò fino alla porta di chiesa, unitamente al canonico Lazzaro Siciliano, che da circa un anno trovasi in Livorno, e celebra la Messa nella chiesa dei suddetti frati. Il Padre Buffa è venuto a Livorno, saranno 10 o 15 giorni. Non si sa quanto sia per trattenervisi; ma è noto che ancora negli anni decorsi vi ha passato circa due mesi della stagione calda.

19 maggio. — Descritto minutamente l' itinerario dei passi fatti per Livorno dal Canosa, si nota che quando questi viene in città, il Duca di Rodi resta in campagna : perciò sembra che uno dei due rimanga alla custodia e vigilanza dell'abitazione. Si danno cenni biografici sul Padre Buffa, che partì il 18 per Genova. Nel tempo che si è trattenuto negli anni scorsi, ha fatto nella chiesa dei Domenicani alcuni discorsi sulla Storia Sacra, nei giorni di festa, ed ha richiamato un numeroso uditorio. (1) Quest'anno non si è fatto sentire; si è veduto sempre solo. Prima dell'arrivo di questo frate, il Canosa non fu mai veduto acco-

---

(1) Poi furono pubblicati: vedi *Biografie Livornesi* pag. 30.

starsi a quel convento, e non si sa che vi abbia altre relazioni. (1) Intorno a questo tempo venne attribuito agl' intriganti la falsa notizia divulgatasi all'estero, derivante dal consolato di Napoli in Livorno, di un contagio propagatosi in Toscana, con danno dei commerci del Granducato, e specialmente di Livorno.

Intanto la polizia Pisana era pervenuta a corrompere la serva del Torelli; alla quale piacevano molto i Ducati, e più quelli che le venivano promessi ad affare compiuto. Questa ribalda che godeva la fiducia del padrone, riferiva tutto per filo e per segno quel che egli faceva e diceva: *inimici hominis domestici ejus*. Anche il Principe fu vittima di un altro simile traditore, come si legge in data del

20 maggio. — Lo stesso suo domestico ha confidato alla persona da noi incaricata (a spiarlo), che il Principe è inquieto, diffidente, sospettoso, e che tutte le volte quando parte di casa per venire in Livorno, o anche per rimanere in campagna, si munisce di pistole e stiletti. Ha confidato inoltre (e ciò si è saputo altresì per altra parte) che nella notte mentre il padrone dorme, è solito fare degli urli, che molto spaventano la famiglia. Qualcuno pretende che tali grida provengano da sogni della sua fantasia riscaldata, o da rimorsi di coscienza per il tanto sangue fatto versare a Napoli, quando apparteneva a quel ministero. Si dice ancora, che il re attuale non sarebbe lontano dal richiamarlo in patria, ma che l'Austria si oppone, non volendo che questo soggetto torni ad avere influenza in quel governo. Ci è stato anche asserito, che in Napoli il Principe appartenesse alla setta dei Calderai, opposta a quella dei Carbonai; che per entrare in quella setta, esigevasi il giuramento di ammazzare 7 Carbonai e 3 Frammassoni; e che il segno per farsi conoscere agli altri Calderai consiste nell'aprire il davanti del proprio vestito, e poi ricongiungerne le due parti sul petto; e nel posare la mano destra sulla propria fronte, come si farebbe per tergervi il sudore...: segni che si vedono praticare sovente dal Canosa e dal Duca di Rodi ». Osservo che nella stagione calda era facile cadere in sospetto, comecchè estranei, di appartenere a quella setta.

21, 22, 23 maggio. — Continua lo spionaggio particolareggiato dell'itinerario del Principe e suoi aderenti, de' luoghi ove si fermano, delle persone che incontrano; e così di seguito si legge in molti altri rapporti. Il servo fa rivelazioni sulla vita domestica del Principe, del Duca di Rodi. Il cameriere si unisce all'agente poliziesco, ma non lo conosceva per tale; e va con

(1) Il Canosa fu ancora in corrispondenza col celebre Padre Ventura Domenicano: ma non risulta che questi partecipasse alle brighe di lui.

lui a bere all'osteria. Qui si rinnuovano altre manifestazioni sulle lettere che spediva il padrone; dal quale un altro servo si era licenziato. Il poliziotto coglie l'occasione per offrirsi a sostituire il servo congedato, e prega l'amico per adoprarvisi. Quel furbo, se poteva entrare in casa del Principe, sperava scuoprir marina. Ma il tiro non gli riuscì, per essersi riconfermato l'altro servo: allora si esibì come sarto, e in tal qualità potè introdursi in casa del Principe: non lo vide, parlò con la moglie, ed ebbe da lei la commissione di alcuni lavoretti, ma con l'ordine di trattare in avvenire direttamente col cameriere, senza tornare in casa.

26 e 31. — Il cameriere continua le rivelazioni all'*uomo di fiducia* del Commissario, e lo avverte dell'arrivo di due ceste di aranci e limoni da Napoli al suo padrone, con alcune scatole misteriose per lui: il Principe è lieto, spera di tornar presto a Napoli; e continua a brigare per ricuperar la carica; conferisce spesso con un sarto Napoletano stabilito in Livorno, e già da lui esiliato come Giacobino, quando egli era al ministero; ed ora fattoglisi amico, gli promette ricondurlo in patria, e procurargli un impiego. Lo speziale Disperati prosegue a spedire e diffondere la biografia del Medici.

1 giugno. — Il domestico narra, che il Principe ha fornito due stanze della villa di tutto quanto può esserci in una spezieria, essendo molto amante di queste cose, e tutti i giorni vi si reca, a *dargli una mano,* il farmacista Disperati; e di più ha una stanza piena di armi; fa stampare dei libri, e li manda a Genova. Tutto ciò fece credere a' suoi nemici ch'ei tenesse a' suoi stipendi un chimico, al quale facesse lavorare sostanze sospette, come s'egli fosse un terribile maneggiatore di veleni. A lui pure venne attribuita la comparsa in Firenze di due avventurieri, che sotto finte apparenze di eremiti, turbarono la quiete della città. Frutto delle stesse mene fu creduto uno sparo notturno di fucile, esploso sotto Boboli, presso la camera del Granduca, da un granatiere ivi di guardia: il quale prima dichiarò avere inteso allontanare qualcuno, che a lui si avvicinava; ma poi ritirò la sua dichiarazione, adducendo non so quali altri motivi.

Il dì 6 giugno a ore 9 di sera fu perquisita la casa e la farmacia del Disperati: la perquisizione durò fino alle ore 4 $^1/_2$ del mattino. Sigillati tutti i libri e fogli, furono mandati per espresso in vettura a Firenze, fu lasciata una tabacchiera col ritratto del Canosa, per nascondere lo scopo di quell'operazione, o almeno per lasciare incerto il Disperati, che si trovava presente, e che fu perquisito anche in dosso, e gli furono trovate lettere del Torelli, e mentre la polizia s'impadroniva delle sue carte, disse:

prendano pure; e quando avranno letto ben bene, non intenderanno nulla. Durante queste ricerche alcuni birri osservavano a una qualche distanza, se dalla villa Ciotta uscivano fogli o libri: e a una cert'ora comparve in spezieria il vice-console Andrea Disperati, volle essere informato del fatto, e corse dal Canosa ad avvertirlo di quello che avveniva, e degli agenti di polizia, appostati nei dintorni della villa. Il Principe rispose, che se si fossero presentati a lui, era pronto a respingerli con la forza; ma non lo avrebbero fatto, senza un ordine superiore della Capitale. Il vice-console si trattenne tutta la notte in casa del Principe; la mattina partì per Pisa, andò dal cavalier Torelli infermo; la moglie del Torelli venne in Livorno, parlò segretamente col Principe; questi dopo il colloquio bruciò molte carte, così riferiva il servo. — Nella mattina non mancò alla villa Canosa la visita del farmacista; al suo ritorno, sotto pretesto di ricerche daziarie, fu perquisito in carrozza, ma non gli fu trovato niente. Alcuni giorni dopo il Principe parlando a tavola di questa nuova vessazione, ed era suo commensale il medesimo Disperati, disse che si pentiva di non essere uscito fuori ad ammazzare qualche agente di Polizia. A tali parole il domestico spione, che serviva a tavola, cominciò a ridere, e il Principe gli disse: e tu ridi? credi forse che non fossi stato capace? Ho due pistole a due canne, che non falliscono. Quindi soggiunse, che a Parigi egli era molto rispettato, e da quel governo gli era stata posta perfino la sentinella alla porta dell'albergo. L'avvenimento della perquisizione dà motivo a varie ciarle per Livorno; si censurano il farmacista, il vice-console, ed anche il console Disperati, che si sono uniti a un personaggio così malveduto; molti si maravigliano che sia stato tanto tempo sopportato in Toscana; e credono circondata da 50 soldati, e perquisita egualmente la sua casa. Ma ciò non avvenne: forse il governo temeva di compromettersi o compromettere il principe, a cagione delle sue qualità, delle sue aderenze, del suo passato.

12 giugno. — Pranzo alla villa Canosa: v' interviene il console di Napoli residente a Genova. Il Principe per far credere al suo commensale di essere molto rispettato in Livorno, dice che aveva risoluto di portarsi a Firenze, per protestare dell' ingiuria, ricevuta con l'assicurazione fatta delle sue carte, trovate dalla polizia presso il Disperati; ma questa essendosi scusata, egli ne aveva deposto il pensiero.

Finalmente il dì 14 fu intimato al Principe il decreto Sovrano, che lo esiliava dal Granducato. Il caporale di polizia dopo lunghe aspettative; dopo esserglisi presentati prima i servitori e poi la moglie, ei dichiarò dover parlare in persona col Principe: fu introdotto nel salotto, ove era il Canosa seduto a scrivere presso una scrivania, sulla quale si vedevano due bellissime

pistole. Gli fu consegnato l'ordine; e nel leggerlo ei batteva una mano sulla scrivania; e terminata la lettura, si volse al caporale con queste parole: ditegli che domani gli leverò l'incomodo. Contemporaneamente il farmacista Disperati ricevè la partecipazione della sua pena.

Il governo toscano facendo capi di colpe le calunnie sparse a carico della salute pubblica, con pregiudizio dei commerci e della tranquillità, e la biografia oltraggiante la memoria di un ministro del gabinetto Napoletano, condannò Gaspero Disperati e il nipote Giovanni Andrea all'inabilitazione di uffici consolari; il Torelli, riguardo alle sue infermità, dovè trasferire il domicilio in qualche campagna del Granducato, sotto sorveglianza, e fuori dei territori di Pisa e Livorno; il farmacista Antonio Disperati, ritenuto colpevole di aver fatto stampare clandestinamente in Livorno, con falsa indicazione, la biografia del cavaliere Medici, fu relegato per sei mesi a Volterra; il Principe di Canosa veniva esiliato dalla Toscana, con ordine espresso di abbandonarla al più presto possibile. Tali erano i motivi delle pene, ossia i pretesti, che nascondevano le altre vere cause politiche rispetto ai governi Austriaco, Napoletano, e Sardo, allora non volute manifestare.

Il Principe, ricevuto l'ordine perentorio, rimase molto pensieroso, e quasi attonito: il giorno seguente si procurò il passaporto per Lucca e Modena; quindi partì, e passò l'inverno del 1830, nascosto nella terra di Fiumalbo, finchè sul principio dell'anno seguente ebbe sede più lieta in Modena: ove si fece promotore ardentissimo della tremenda reazione, che successe ai movimenti liberali di quell'anno; allora ottenne da quel Duca ricompense anche pe' suoi aderenti: fra i quali Andrea Disperati, che forse era stato il *capro espiatorio* in tutto questo affaccendarsi, fu nominato Direttore provinciale in Massa e Carrara, Lunigiana e Garfagnana; sebbene quando si fu sparsa in Livorno la voce delle proscrizioni Canosiane, generalmente si applaudirono, ma fu deplorata principalmente la sorte del Console Gaspero, che per indole e pel suo stato infermiccio, fu reputato non aver preso parte volontaria e diretta alle mene del Principe.

Nè qui vuolsi omettere, che nel sistema d' intercettare cotale corrispondenza, fu scoperto dalle autorità superiori abuso di potere negli agenti subalterni per eccesso di zelo; e per reprimerlo fu diretta una circolare a tutti i governatori e commissari del Granducato. Le spese poi, fatte segretamente nel corso di circa quattro mesi in affari di alta e bassa polizia, per iscoprire i fili dell'arcana matassa, si fecero ascendere alla somma di lire fiorentine 4260,5,8.

Negl' inserti seguono moltissime lettere dal 1833 al 1834, scritte in linguaggio viepiù sibillino e cifrato. Allora i corrispondenti Canosiani, e il medesimo principe, facevano argomento

di loro comunicazioni le imprese celate dei liberali, per stimatizzarli, e deplorare la soverchia indulgenza del governo Toscano. Ecco un frammento di lettera di un Bonini al Canosa, da Livorno 16 aprile 1834. « Vi racconterò un aneddoto, dal quale rileverete qual'è il mio modo di agire. Sere fa in Livorno vi fu una rivoluzione. Questa nacque accidentalmente, ma i settari e i rivoluzionari ne presero partito, e la cosa divenne tanto seria, che io non credeva potesse terminare nel modo che terminò. Bonini *(lo scrivente)* benchè sia in ogni istante insidiato, e per ben quattro volte aggredito (ieri sera pel più corto) e che deve la sua esistenza a quel coraggio che senza millanterie ha, e che l'ha salvato, sapete che cosa fece? Conoscendo che nei momenti della rivoluzione, allora si vedono a chiare note le opinioni e lo spirito pubblico manomesso, si buttò in mezzo alla folla rivoluzionaria, ed ivi resistè finchè vide la cosa terminata totalmente. Immaginatevi ciò che vide ed udì; ed immaginatevi ancora se lo ha dipinto, almeno come sa meglio, al ministro della polizia di Napoli. Per questa circostanza è venuto da Firenze il Prefetto del buon governo: ma già si sa che si sta accomodando il pasticcio, per dimostrare che accidentalmente nacque, e tacere tutto il di più. Quante cose dovrei e vorrei dirvi! ma devo passare ad altro ».

Una copia di foglio senza data, e senza verun'altra indicazione, comincia: « Per dimostrare com'è mal servito il Governo, basta sapere ciò che successe nell'arresto di quel Foggi a Livorno, presso di cui si trovarono carte interessanti. Foggi cercò di resistere alla Forza, e mentre era perquisito, prese un cassettino (dove stavano le carte criminose rinvenute) e lo gettò dalla finestra in presenza della Forza. Si mandò confidenti per raccoglierlo: il cassettino era in strada a vista, nonostante nessuno lo vedeva, perchè si voleva salvare ad ogni costo il colpevole. Finalmente dopo una lunga pantomima, il cassettino venne raccolto ». Alessandro Foggi nel 1834 fu accusato di aver fatto parte, con altri Livornesi, di una colonia o famiglia dei *Veri Italiani*, società residente in Parigi, col fine dell'unificazione Italiana in una repubblica, fondata sulla perfetta eguaglianza. Con altri fu condannato a tre anni di galera: la qual pena fu commutata in altra più mite dal Granduca; e questi per la sua clemenza ebbe rampogne ufficiali dall'Austria. All'aneddoto succede una lista di nomi, con le loro qualifiche di persone, che in Livorno facevano adunanze in una certa casa, fuori della Porta S. Marco, e in un'altra in via dell'Angiolo, accennate dallo scrivente, che si tenevano per iscopo settario. Erano le congreghe de' Carbonai o della Giovane Italia. Alcuni cognomi, forse per errore del copista, sono storpiati: vi sono legali, militari, negozianti, possidenti, mezzani, impiegati. Sono indicati se *si ordinasse un'inquisizione*. È inutile e sconveniente qui trascriverei i nomi di quei Livornesi, morti da pochi anni. Ivi si parla di un certo navicel-

laio, ragazzo scioperato, dice lo scrivente, che servì di ajuto per le corrispondenze d'oltre mare, e favorì l'introduzione di varj oggetti, che dovevano servire per la rivoluzione. Un altro è detto *infiammato per la libertà;* ed ha il sopranome di Guglielmo Tell. Un terzo è descritto pel principale istigatore della rivolta; ma per altro agisce con assai circospezione, perchè ha molto da perdere. La carta finisce con queste parole: È sicuro che molte armi e munizioni erano state introdotte in Toscana dalla parte di Corsica. Si sa però, che dopo le ultime perquisizioni, sono state prese altre cautele per celarle. Non i Greci, ma gli Svizzeri profondono danaro per la rivoluzione.

Nel 1834 il Canosa lasciò Modena, scontento pure del Duca, e si ritirò a Pesaro; ove trionfò sulla morte dell'*Antologia*, e scrisse in favore di quella soppressione; ma nel 1838 anch'egli cedè al destino comune.

Antonio Disperati e Carlo Botta.

Rispetto ad Antonio Disperati si può aggiungere, che era amantissimo di libri, raccolse una scelta biblioteca, e bramava conoscere i più illustri contemporanei. Queste sue tendenze, unite alla cooperazione delle brighe di Canosa, principalmente gli procurarono la corrispondenza epistolare di Carlo Botta, mentre stava scrivendo a Parigi la sua Storia d'Italia, e lo indussero ad ajutarlo con la propria e le altrui firme per la pubblicazione della medesima. Rimangono dieci lettere di quello Storico a lui dirette, e pubblicate da Giuseppe Campori a Bologna, in edizione di soli duecentodue esemplari, con le date dal giugno 1826 al gennaio 1831. Molto probabilmente il Disperati ebbe parte ancora nella stampa della traduzione della *Storia dei popoli Italiani*, fatta in Livorno nel 1826.

Per non riprodurre qui le dieci lettere citate sopra, ecco quel che contengono di più notevole. Il Botta onorava il Disperati col nome di amico, si mostrava pronto a valersi delle sue cortesi esibizioni, reputandosi onorato e contento di essere spesso ricordato da lui.

Queste ed altre simili frasi uscite dalla penna del Botta non sembrano complimenti, ma espressioni di vera gratitudine e benevolenza, nata in lui dal molto adoperarsi che faceva il Disperati, per agevolare le pubblicazioni del suo illustre corrispondente. Onde questi gli scriveva: *L'amicizia, ch' Ei* (1) *mi viene, signor Antonio, continuamente scoprendo, mi è di gran sostegno in questa mia fatica. I colori, ch'Ei mi raccomanda, saranno*

---

(1) Qui e altrove il Botta nelle sue lettere adopra *Ei* ed *Egli* invece di *Ella*, forse più Italianamente e più conforme alla logica della lingua, ma però meno conforme all'uso.

vivissimi: bisognerebbe esser di sasso per dipingere all'acqua fresca in simili casi; se avessi la penna Liviana, so ben io quel che farei: ma con questa mia penna tarpata, non so a che riuscirò; pure col buon volere mi ajuto. Su qual argomento fosse fatta la raccomandazione di usare vivi colori, non è facile a determinarsi. Lo storico aveva allora dato l'ultima mano al quarto volume: quindi l'esortazione del Disperati potrebbe riferirsi a qualche soggetto del quinto: ma non può escludersi qualche altro dei libri successivi. Anche da queste lettere qua e là trapela qualche anelito o tentativo del Disperati, per entrare nelle vedute dell'amico Principe Canosa, mettendolo nelle buone grazie dello storico, o per alcuna scrittura presente, o nel caso di altra futura. Alle quali insinuazioni, presentate sempre con molta effusione di affetto, il Botta rispondeva con altrettante parole di benevolenza, pari a finissima destrezza, per sottrarsi da quel che non gli piaceva, e sopratutto dal mettersi in corrispondenza col Canosa, facendolo ringraziare pure delle offerte letterarie, che l'amico proponevagli a nome di lui. Veda il lettore se dai tratti seguenti traspira quel che ho detto dell'uno e dell'altro: *In questo misero mondo le amicizie consolano la vita, come i fiori abbelliscono i prati; e beato chi ne gode! La sua mi è cara e preziosa; e Gli offero la mia senza risparmio. Quanto al desiderio ch'Egli mi scuopre, molto mi rincresce di non poternelo appagare, non avendo io entratura di sorta alcuna col* COSTITUZIONALE. *Io me ne vivo molto solitario, come Egli sa, piuttosto coi morti che coi vivi. Non so poi quanto uno scritto inserito in quel giornale potrebbe conferire al fine, che il suo amico si propone di conseguire; credo anzi che incamminerebbe la cosa ad un fine molto contrario.*

Qui è da avvertire, che nelle citate Filze si trovano alcuni numeri di giornali Francesi, compreso il *Costituzionale,* dove si parla spesso con le idee, se non con le parole, del Principe *brigante.*

E da un'altra lettera: *Vi prego di ringraziare in mio nome il signor Principe di Canosa delle sue graziose offerte. Godo di esser venuto in qualche concetto presso a sì gentil signore. Non so se mi sarà dato di fare da me una seconda edizione della mia storia d'Italia dal 1789 al 1814, perciocchè sapete che per le condizioni librarie d'Italia, chi scrive in Italiano può dire:* SIC VOS NON VOBIS MELLIFICATIS APES; *e basta bene di averlo fatto una volta. Ma se ciò mi capitasse, mercè la cortesia del signor Principe, pregandolo di farmi copia delle notizie che ha, anzi per ogni caso avvenire, gli sarei obbligatissimo, se già fin d'adesso me le volesse accennare. Quanto ai fatti posteriori al 1814, non occorre che egli prenda incomodo di comunicarmeli, perchè non ho nessuna intenzione di scriverli. Terminata che avrò la mia Continuazione del Guicciardini sino al 1789, me ne vivrò posando, sinchè venga colei che a tutto il mondo viene.* SPIRITUS

PROMPTUS EST, CARO AUTEM INFIRMA: *che sono oltre i sessanta che tutta notte canta. Amatemi, e vivete felice.*

In una nota a questa lettera il Campori dice: « Come si vede, il Principe che non si sentiva la coscienza netta, cercava mezzo di domesticarsi lo Storico, per temperarne o falsarne i giudizj, se gli fosse accaduto di descrivere le cose lagrimevoli del regno di Napoli. Ma se il Canosa dovette andar consolato di quella dichiarazione spiccia, fu breve gioia la sua; perchè in quel tempo medesimo una più severa penna stava acconciandolo degnamente, e mentre egli si riparava dalle temute frecciate del Botta, cadeva sotto le imprevedute folgori del Colletta ».

Questo generale napoletano, poi divenuto storico illustre, era stato esiliato al tempo che il Principe fu ministro, e specialmente per opera di lui. Si vede nella sua Storia del reame di Napoli con quali tinte ritragga quel personaggio, non risparmiando neppure i fatti riprovevoli della sua vita privata.

Nelle successive lettere il Botta prega il Disperati a riferire al Canosa, che non s'incomodi più a cercare documenti per la descrizione dei terremoti delle Calabrie, che ormai l'aveva terminata su notizie attinte altrove: per altro lo saluta e ringrazia.

Nella decima lettera, 26 gennaio 1831, le seguenti parole, espresse con una certa veloce generalità, alludono senza dubbio alle conseguenze delle perquisizioni, e della pena del suo corrispondente: *Mi dispiace delle tribolazioni che avete avute. Spero che saran terminate, e che vivrete lieto e contento, come meritate.* E più sotto aggiunge: *Se vedete il signor Principe, o gli scrivete, fategli riverenza in mio nome, e ditegli che sempre mi rallegrerò d'ogni suo contento. Molto avrò caro vedere le sue Opere, che mi annunziate.*

Non trovo la data precisa della morte di Antonio Disperati: ma approssimativamente si crede avvenuta qualche anno prima del 1848.

Due lettere del pittore Tommaso Gazzarrini.

Pochi mesi dopo la morte dello scultore Emilio Santarelli, avvenuta nel 1886, furono vendute all'Asta libraria in Firenze molte lettere autografe da lui raccolte, e quelle ancora che gli furono dirette. Tra queste vidi e comprai una del Gazzarrini Livornese, e qui la pubblico per le notizie di tre suoi lavori, che non trovai accennati altrove, e quindi non ne potei parlare nella biografia di quell'artista: nè *il San Carlo* rammentato in essa è il medesimo dipinto accennato nella presente lettera.

Amico degnissimo

Un poco stimolato da indulgenti amici, e un poco dal desiderio di tentare il raro mezzo di far danari, per supplire a ne-

cessari bisogni, mi sono indotto a mandare questi tre miei deboli lavori: a cui l'amor proprio un poco ripugna, ma trattandosi di starvi poco tempo, ho detto fra me: meno male!

Uno è l'interno del monastero delle Cappuccine di Montepulciano, con la veduta delle Chiane; l'altro è il S. Carlo che per lei ho fatto, ma con qualche piccola variazione. Questo lascio in sua facoltà di esporlo o non esporlo; se mai Ella crede che ciò manchi di delicatezza in me, lo escluda senz'alcun riguardo; se poi crede sì l'uno come l'altro di esporli, gradirei, potendo, che fossero insieme, supponendo che il contrario effetto dell'uno possa all'altro giovare; ma in ciò sia pur fatto quello, che l'ordine e il regolamento di cotesto Istituto richiedono. Gradirei ancora che i due quadretti non fossero situati alti, ma nella linea bassa; al contrario dello studio in grande del Contadino, 3° quadro; questo avendo bisogno di molta luce, gradirei, potendo, che fosse messo in alto, in una stanza di gran luce. I prezzi, non conoscendo io punto quello dei premj da destinarsi, vorrei a quelli approssimarmi: i due piccoli quadri li metterei trenta o trentacinque zecchini l'uno, quello del Contadino quaranta, purchè i detti premj sieno segnati nelle somme da me indicate, lasciando però a Lei la facoltà di scemare o accrescere, per uniformarsi ai prezzi che la Società ha stabilito pei premj.

Io suppongo di essermi spiegato, e qualora nascesse in ciò dubbio, io sarò contento di tutto quello che Ella farà; pregandola di aver la bontà di trattare ciò come cosa sua, sicuro che io di tutto sarò soddisfatto, e grato gli sarò di ogni sua premura: quello che Le raccomando è la luce ove saranno situati.

Profitto del presente per attestarle i sentimenti della più sincera stima, con cui ho il piacere di segnarmi

Dallo Studio 20 maggio 1845.

suo servo ed amico
TOMMASO GAZZARRINI.

Eugenio Müntz uno di que' dotti Francesi che si occupano con tanto amore e con tanto ingegno dell'arte italiana, come ne ha dato un'altra bella testimonianza con l'ultimo suo libro su Donatello; questo insigne Conservatore della scuola delle arti belle a Parigi, ha pubblicato nel periodico Francese *La cronaca delle arti e delle curiosità*, (1) *supplemento alla Gazzetta delle belle arti*, un articolo sopra una *Crocifissione* attribuita a Raffaello nel Museo Galitzin a Mosca.

Egli comincia con queste parole: Tutti gli ammiratori di Raffaello conoscono la bella *Crocifissione*, che dalla chiesa di San Domenico in città di Castello, entrò nella galleria di Lord Ward-Dudley, dopo esser passata per quelle del Cardinal Fesch e del

(1) N. 27 agosto 1885.

principe di Canino. Ma finora non vi è stato conoscitore, che abbia avuto occasione di studiare la ripetizione di questo quadro, più piccola, e composta di tre figure solamente, conservata già un tempo nella chiesa di San Domenico a San Gimignano. Il Müntz dopo aver citato diverse autorità storiche rispetto a quel dipinto, che durante il dominio Francese fu levato da quella chiesa, e vi fu posta una cattiva copia, riporta una lettera inedita indirizzata al Proposto Luigi Pecori di San Gimignano, e scrittagli dal pittore Livornese Tommaso Gazzarrini: ed è la seguente, che il molto reverendo signor Ugo Nomi, attuale proposto della chiesa di S. Gimignano, lasciò nelle mani del Müntz: il quale ha ragione di chiamarlo *dotto e ardente raccoglitore di tutte le notizie relative al suo luogo natio.* (1)

Firenze 28 giugno 1852.

Gentilissimo signor canonico

Questa mattina al mio Studio mi è pervenuta una compitissima sua, in data 24 corrente, a cui mi affretto replicare. In primo luogo Le sono tenuto pel modo gentile di esprimersi meco: io non ho merito niente di quelle tante sue cortesi espressioni; solo ho a cuore, e mi vanto di essere onesto; e questo mi basta per viver tranquillo.

Io Le farò la storia esatta di questo quadro dal momento che lo vidi: e ciò che vado a dirle è vero. Io ignoro ciò che ne ha scritto Rosini e Pini. Lei, a quanto Le dico, con somma saviezza e cognizione potrà aggiungere, e correggere ogni mio errore.

Dopo la caduta del Governo Francese il signor Antonio Moggi (di San Gimignano) che credo avesse la carica di sottoprefetto in quel governo, assunse quella provvisoria di Gonfaloniere di Livorno. Io trovandomi colà, fui dal medesimo invitato a vedere un quadro in sua casa, pregandomi esso se col mio mezzo poteva esitarlo al signor Salvadore Janer, persona di mia relazione, e amante di cose d'arte, dicendomi: io non tengo quadri, perchè amo le stampe, e sarei contento di prendere un cento di zecchini.

Io gli domandai allora se conosceva l'autore: esso mi disse: sì; ma non te lo voglio dire: tu devi dirmelo. — Andai a vedere questo quadro, di dimensione, per quanto posso rammentarmi, in altezza di circa un braccio e $^2/_3$, che rappresenta un Cristo in croce, a diritta del Cristo la Madonna, e a sinistra San Giovanni, dipinto in tavola, e con una crepa nel mezzo. Questo quadro era posto su di un mobile all'oscuro, poichè aveva di fianco una finestra, la quale dava luce a quella stanza.

---

(1) A questo diligentissimo e istruito sacerdote debbo molte indicazioni, di cui mi sono valso in questo libro; e mi è caro cogliere l'occasione per esprimergli pubblicamente la mia riconoscenza.

Appena vidi il quadro, ne restai incantato, e la prima parola che mi uscì di bocca fu: Oh che bel Perugino! io non ho mai veduto un'opera così bella di quest'autore. Allora Moggi mi disse: Non è Perugino. — Mentre io aveva sempre gli occhi fissi in quel quadro, allora esclamai: Raffaello, sì, Raffaello della prima maniera. — E Moggi per confermarmi in quell'ultima mia opinione, mi fece vedere, nell'abito verde di S. Giovanni, e precisamente nel contorno della tonaca, che serra vicino il collo, con lettere d'oro, a guisa di ornato, il nome di Raffaello, e la data del tempo che era stato fatto. Allora io dissi a Moggi, che quel quadro non valeva cento zecchini, ma per lo meno cinque o sei mila scudi. Esso mi ringraziò, ma in seguito mi usò dei tratti, che mostrano poca gratitudine, perchè impunemente io poteva, se volevo, aver quel quadro per zecchini cento.

Dopo seppi che il Buzzi dentista, che trafficava in quadri, invitato da Moggi a vederlo, mise in ridicolo la mia stima, e credo facessero conto e società di quel quadro, perchè poi lo vidi in Firenze in casa Buzzi, restaurato da Garagalli Fabre che, allorchè lo vide, offrì 500 zecchini, dicendo che era un Perugino, e che l'iscrizione vi era stata fatta dopo: ciò diceva perchè nelle sue mani poi diveniva un Raffaello; e allorchè seppe da me la legittima provenienza, e l'offerta fattami di quel quadro per 100 zecchini, mi caricò di rimproveri per aver perduto tale occasione. Seppi in seguito, che questo quadro fu venduto ad un ministro Russo per 5000 scudi: altro non ho saputo.

Da quanto esattamente Le dico, potrà Lei dilucidare la cosa, e rendere più chiaro quello, che io rozzamente e in fretta Le dico, mentre pieno di rispetto ecc. ecc.

Riportata la lettera del nostro concittadino Gazzarrini, il Müntz narra le vicende successive del suddetto quadro fino a ora, che si trova a Mosca nel Museo della famiglia Galitzin, essendo già stato comprato per dodici o quindici mila franchi; ed augura alla storia dell'arte, che un coraggioso amatore intraprenda quel viaggio, e sottometta ad un accurato esame la *Crocifissione* attribuita a Raffaello.

L'eccidio della famiglia Guarmani.

La vita avventurosa, e i libri scritti da Carlo Guarmani, nato in Livorno il dì 11 decembre 1828, aspettano un'importante biografia, che faccia conoscere di più agli estranei, e specialmente a' suoi concittadini, il coraggioso e dotto viaggiatore dell'Egitto, della Siria, della Palestina; ove dimorando per lunghi anni, compose e pubblicò, a illustrazione geografica, storica, e archeologica di quelle regioni, scritti molto reputati. Egli morì all'improvviso in Genova il dì 23 ottobre 1884, e lasciò le seguenti opere, che raccomandano la fama dell'autore Livornese: *El Kamsa, il ca-*

vallo Arabo pure sangue — Itinerario da Gerusalemme al Negged settentrionale — (1) *Quadro geografico statistico del Bascialato di Gerusalemme — Carta geografico-statistica del deserto Siro-Arabico — La teoria dell'educazione anteriore alla nascita — Gl' Italiani in Terra santa.* Da quest'opera, stampata in un bel volume di oltre a quattrocento pagine, in Bologna dalla tipografia Fava e Garagnani 1872, estraggo a pag. 95 un tragico episodio, riferito dall'autore stesso intorno alla famiglia di suo fratello. Passando in rivista le varie città per dove fecero viaggio i Crociati, quando ei rammenta il loro arrivo a Maresia, la moderna Marasce, narra così:

« Marasce!... dolorosa reminiscenza!... Nel 1856 mio fratello Lowzynski, la mia cognata incinta Beder la Drusa, (2) il nipote Achille, colà, nella propria casa, mi vennero abbruciati, salvandosi miracolosamente il minorenne fanciullo Giulio, in braccio alla nutrice, in una casa vicina di Musulmani.

« Mio fratello era il rappresentante dell'Inghilterra in quella per me infausta città. Per proteggere interessi Inglesi, che, quantunque Italiano, aveva giurato difendere, si attirò l'odio di alcuni capi fanatici. Insultato in consiglio, rispose con maggiore insulto, ed uscì. Ammutinata la plebe, quattromila Musulmani armati ne circondarono l'abitazione, ordinandogli abbassare la bandiera, e partirsene. Di tanta vergogna il valoroso Italiano non poteva e non volle sporcare le Brittaniche insegne, e rifiutò. Allora principiarono le fucilate della turba. Bravamente alle fucilate rispose, e fece vittime, finchè prima ferito a una gamba, cadde; e poscia colpito nel petto, morì.

« La casa bruciava, per aver messo i Musulmani, inferociti per l'eroica resistenza, il fuoco alle attigue abitazioni, facendo così di un quartiere un rogo immenso.

« Mohammed-Effendi e Hassan-Aga, due servi fedeli, che avevano accompagnato mio fratello nei deserti della Siria, nelle montagne del Curdistan, nelle pianure dei Turcomanni, volevano salvare la vedova e il figlio per una via ancor libera. Ma la sublime donna rifiutò ogni speranza di vita per sè stessa e la prole, dolente di non avere presso di sè l'altro figlio, per morire insieme con lui sul corpo del consorte; e spirò l'anima al cielo nelle fiamme, che ultima incenerirono la bandiera Inglese.

« E l' Inghilterra vendicò la morte della generosa famiglia Livornese; e tutrice del superstite figlio insegna all'Italia, che lasciò invendicati i martiri di Singil e Onorato Milani, che sa apprezzare il sangue Italiano sparso per la sua propria gloria, e il patrio onore; e che vi sono pel mondo Italiani, alla patria

(1) Questi due libri sono stampati ambedue in Gerusalemme, tipografia dei PP. Francescani 1866.

(2) Il fratello di Carlo Guarmani aveva in moglie una Circassa.

ignoti, o dalla patria non curati, che alto ne porterebbero il nome, se non si preferisse valersi di brava gente, non mai allontanatasi dal suo grembo; e che aspetta nella pigrizia delle azioni e del pensiero l'occasione di portare all'estero la più insigne incapacità ».

Tra i documenti, apposti in fine del libro *Gl'Italiani in Terra Santa*, leggesi un *Canto dei montanari Zeitunli, composto dal R. P. Sciahsi, monaco Armeno. Traduzione del signor cavalier Giacomo Kevorkian.*

In morte della famiglia Guarmani in Marasce.

« O figli della mia terra, a questo canto, canto di dolore, che ferisce i cuori umani, e trae lagrime dalle pietre, prestate orecchio: chè mai non udiste simili sventure. Ah! pur troppo è ormai tempo di dire guai. I capi di Marasce posposero le massime del Corano e le preghiere, ai maledetti pensieri dei diavoli. Adunarono i correligionari nella grande Moschea, e l'uno all'altro il tetro proponimento svelava. Forti sono ancora i Turchi, esclamarono dirigendosi alle turbe; passeranno le nemiche nazioni a fil di spada; abbiate animo; e che il sangue scorra a torrenti. Stracciamo il nuovo firmano, concesso dalla Sublime Porta all'infedele; imponiamone alle alte autorità, e ricada il danno sopra di noi, se ingiusto sarà riconosciuto il nostro procedere. Come orso gridava l'indegno, che proponeva violare la concessione sovrana. Tutti si prepararono a secondarlo, giurando eseguire le decisioni sanguinarie di quel giudice spietato. O Musulmani, proseguiva l'iniquo, fermatevi, siate attenti, docili al mio cenno; andate a circondare, demolire, bruciare la dimora dell'Inglese, e che in aria ne vada il fumo nero. E andarono di que' coraggiosi tre o quattromila; e la casa di quel signore circondarono in modo, ch'era impossibile fuggirne. Quel signore vide il pericolo, e senza dire ohimè! corse alle armi, e se ne valse; chè era impossibile altrimenti riparare a tanta disgrazia. La consorte erasi rivolta a chiedere aiuto all'Eterno. Aiuto, le disse il marito, io non aspetto; niuno accorrerà, morrò; e le mie ragioni, i miei diritti, che sono quelli dell'Inghilterra, vendicherà la mia Regina. Ah! possa il governo Francese informarsi dell'accaduto nella popolazione indigena, e unito alle altre Potenze, chiamare a giustizia il Sultano Megid. Intanto la donna batteva l'una mano nell'altra; quindi stese la sinistra ad abbracciare il compagno, e la destra al figlio: in quel mentre disse: guai a te, mio piccolo fanciullo! e svenne. Svenne, e cadde la donna gridando: miseri noi! Dal di fuori piovevano le palle; e ferito il signore al ginocchio, Mustafà Effendi glielo fasciò col proprio fazzoletto. Continuò il combattimento finchè non morì l'eroe. Allora alla signora disse Mustafà Effendi: Signora, fuggiamo pel camino e la terrazza, abbiamo

ancora speranza; non pensate più a salvare il marito; non vedete ch'è morto? »

Ed ella a lui: persi per persi, in tre! altro da Dio non spero; e mai non lascerò *il mio prode leone.* — Data al fuoco la casa, bruciò le tre vittime insieme abbracciate; e le grida dei viventi in quel rogo uscivano con le fiamme, che oscuravano il cielo. — I Guarmani periscono nelle fiamme, gridavano i Cristiani del paese, il padre, la madre, il figlio! Che disgrazia! E correvano qua e là strappandosi i capelli. — Per loro è un martirio, dicevano ancora; ma perchè abbruciarono quel servo fedele, Hassan Aga, che pure conoscevano? — Il tumulto di quella gente rumoreggiava per l'universo. In quel giorno abortirono dallo spavento donne incinte, nè più saprei descriverne l'orrore. — Munuk Pascià non uscì dal serraglio. Sedeva, e impaurito non volgeva intorno gli sguardi; chè in quell'ora non potevano reggersi in piedi gli uomini più valorosi. — Era bruciata e rovinata la casa sulle tre vittime disgraziate. Oh come i Turchi pensierosi dicevano a sè stessi pentiti: che cosa abbiamo mai fatto! — E si domandavano: che cosa faremo? qual risposta daremo noi, interrogati sull'accaduto? Diremo che fu in seguito dell'incendio dell'arsenale. Qual falsa ragione prepareremo? — È certa la nostra disgrazia, aggiungevano alcuni, qui non siamo più in sicuro, è impossibile rimanervi; ma vi sarà tempo di pensare a noi; ora si tolgano i morti. — Il Pascià fece richiamare i sudditi Cristiani, e disse che più non temano dai Turchi; dieno sepoltura ai morti, e intanto io calmerò i Turchi. — I Cristiani assicurati da quell'ordine si portarono a sottrarre dai ruderi i loro morti, mentre i Turchi gettavano loro immondizie. Difficoltà grandi ebbero gli Armeni per seppellirli, nonostante i Giannizzeri, che vigilavano intorno al cimiterio. — Sia questo mio canto un appello alla giustizia della Regina d'Inghilterra, dell'imperatore di Francia, e delle altre Potenze. — Io mi chiamo Sciahsi, e prima non mi era mai trovato presente a tali sciagure.

L'attenta lettura dei citati libri del Guarmani, quelli specialmente che narrano i suoi viaggi, porgeranno copiosi e importanti argomenti alla biografia di lui, descritto così dal sig. Dott. Ansaldo Feletti nel proemio alla prima edizione del *Cavallo Arabo*: (1)

« Dotato il Guarmani di spirito avventuroso, di alto coraggio, di profonda cognizione della lingua Araba, conduce spesso una vita nomade. Rotto alla fatica, ed ai disagi, pratico degli usi, indossa i vestimenti del Beduino, monta a cavallo, e si spinge entro il deserto. Là passa lunghi giorni sotto la tenda; osserva,

---

(1) Il Guarmani scrisse questo libro in Francese, e fu tradotto in Italiano dal Feletti.

studia il cavallo Arabo, si procura relazioni con le diverse Tribù, e tali che io credo esser egli il solo Europeo, il quale possa omai scorrere il deserto senza pericolo. Iniziato alle astuzie, come alle ingenuità del Beduino, egli sceglie con accorgimento, compra con avvedutezza superbi stalloni; ed io medesimo restai maravigliato al vedere alcuni suoi cavalli, e più maravigliato ancora nel saperne il prezzo ». A questo ritratto del Feletti potrebbero aggiungersi molte altre utili particolarità sull'ingegno osservatore, sulla dottrina, sulle notevoli scoperte di antichità, sulle avventure dei viaggi del nostro concittadino.

Giovanni Duprè e Livorno.

Per non lasciare senz'accenno i tempi presenti, narrerò qualche tratto, riferibile a Livorno, sulla vita e sulle opere di un artista eccellente, rapito da poco tempo all'esercizio della scultura, che egli trattava con l'intelletto e la mano del gran Michelangiolo. Quando si rammenta il nome di Giovanni Duprè, la mente stupita ritorna subito all'*Abele,* al *Caino*, alla *Pietà,* al *Trionfo della Croce,* da lui maravigliosamente scolpiti.

Ma ora a queste memorie vanno congiunti i Ricordi della sua vita, scritti da lui medesimo in un libro, che sarà monumento durevole, non meno delle sue statue. In quel volume, anzi in quel tesoro di schietto idioma Toscano, di utili ammaestramenti, di fatti notevoli, si leggono episodi, che riguardano il sommo artista e Livorno. Ma quelle pagine quasi popolari essendo state ormai sotto gli occhi dei più culti lettori, non posso sperare di riuscir nuovo; quindi toccherò appena quello, che non potrei lasciare senza nota di grave difetto.

E in prima credo rendere tributo di lode alle aure balsamiche della nostra marina, e all'onde salubri di questo vago Tirreno, ricordando che le une e le altre ristorarono a fiorente sanità le membra giovanili del Duprè, allora debole e malaticcio; mentre egli confessa di aver trovato in seno alle nostre mura conforti di buone compagnie, sollazzi, e gioie di lavoro. Qui corse in ajuto d'un amico, per salvare insieme con lui una donna caduta nell'acque, prossima ad annegare. Qui ebbe commissione di tre teste, rappresentanti Medusa, per fregiarne il banco di una nuova farmacia. Che cosa n'è avvenuto? dove si trovano? Forse giaceranno sconosciute tra le vecchie ciarpe di un rigattiere. Eppure gioverebbe alla storia artistica dell'autore trovarle; chè furono uno dei primi cimenti usciti dalle mani, d'onde poi venne fuori il miracolo dell'*Abele.* E questa medesima sua prima statua lo scultore dichiara doverla in gran parte alla commissione delle Cariatidi, avuta dai Livornesi per il teatro Rossini. Egli dice, che nell'eseguire questo lavoro acquistò la coscienza della propria

abilità, sentì e conobbe le facoltà del suo ingegno, acquistò il coraggio del fare.

La giovane modello scelta per una delle Cariatidi offre allo scrittore, che scolpisce ancor quando scrive, un vivacissimo e drammatico racconto, uno dei più graziosi gioielli del suo libro, e finisce con utili consigli ai giovani artisti.

Morto il Duprè, come tutti sanno, il 10 gennaio 1882, venne pubblicata un'appendice alla sua vita dal forbito scrittore Luigi Venturi. Questi insieme ad un'eletta serie di lettere scritte dal compianto scultore, fece sapere molte notizie intorno alla vita di lui, taciute nei Ricordi o per modestia o per altre ragioni. Tra quelle ne scelgo una, che fa onore a un nostro concittadino ancora vivente.

« Fino dal 1843 il Duprè aveva eseguito una delle tante ripetizioni del suo piccolo Dante, per il cavalier Giuseppe Tommasi, allorchè questi sapendo privo di lavoro il giovane scultore, che imprometteva di sè tanto bene, per dargli incoraggiamento e occasione a farsi conoscere di più, gli commise una statua al naturale rappresentante l'*Innocenza*. Il Duprè ne fu contentissimo, e mise mano all'opera. Ma proprio quando era inteso a modellarla, capitò nello studio il principe Costantino di Russia, che appena vide il modello, venne in desiderio di averla, e offrì una somma due volte maggiore di quella stabilita. L'artista non potendo onestamente accettare l'offerta, sebbene tanto più vantaggiosa, narrò per lettera al primo committente l'avvenuto; e il Tommasi fu molto lieto di aver dato motivo con la sua commissione ad un più largo guadagno. Ma siccome aveva sborsato una parte del prezzo, vi aggiunse un'altra somma per un lavoro di sua scelta, consapevole quanto giovi all'affetto e alla perfezione dell'opera la libertà in chi deve eseguirla: e fu scolpito il busto rappresentante l'eroina Pisana Cinzica de' Sismondi ». (1)

Questo esempio mi sembra degno di nota in tempi, in cui si vedono egregi artisti, giovani e provetti, giacere inoperosi e avviliti davanti alle turbe doviziose, facili a profondere in danze e cavalli i tesori, che potrebbero con tanta lode impiegare ad incremento delle arti belle, dei nobili studi.

Di questi e di altri liberali pensieri, usati colla sua modestia natia, quel Signore Livornese ebbe grate soddisfazioni: fra le quali ora primeggia nel suo cuore di padre il possedere un figliuolo, che fino dai primi anni cresciuto in mezzo alla luce di un domestico esempio, così gentilmente disposto ad ammirare

---

(1) Nel 1005 di notte tempo chiamò all'arme i cittadini sepolti nel sonno, e fattasi loro duce, liberò Pisa dall'invasione di Museto re dei Saraceni, e famoso ladrone di mare, che già co' suoi aveva cominciato ad appiccare il fuoco ad uno dei subborghi, e minacciava di morte gli abitanti.

ed aiutare i buoni cultori delle arti; anch'egli è divenuto esimio pittore, di cui Livorno può ragionevolmente gloriarsi.

Su reputate effemeridi Italiane e Francesi i quadri di Adolfo Tommasi vengono altamente lodati da penne autorevoli nel giudizio di cose artistiche, come quelli che appartengono alla moderna scuola fiorentina dei più corretti veristi. Il loro autore, riferisco le parole di quei critici sui primi lavori del giovane artista, si farà un nome, di cui la sua città natale avrà diritto d'inorgoglirsi. Questi quadri sono per gli occhi quel che sono per l'udito certe belle combinazioni di note: vi rapiscono come un concerto di liete e gentili armonie. Giovanni Costa Romano, così illustre nel dipingere, come valente nella critica d'arte, chiama il Tommasi un singolare pittore di paese, che ha un sentimento fino del vero, un fare largo, non privo di squisitezza, colpisce bene la natura nel suo momento; egli è in possesso di un bel presente, e dà speranze di migliore avvenire per sè e per il paesaggio italiano.

Non potrebbesi dunque affermare che il genio del bello, quasi per compensare la benevolenza del padre verso i cultori dell'arte, ha voluto dargli un figliuolo artista?

Il Duprè eseguì altri lavori per Livorno o per Livornesi; scolpì il bassorilievo dell'*Annunziata* per la chiesa di San Sebastiano.

Nel 1868, narra il Venturi, fece alla memoria di Caterina moglie del Livornese professor Filippo Corridi un monumento pel cimitero di San Miniato al monte, alzando sur una colonna una graziosa figurina, rappresentante l'angiolo della preghiera, inginocchiato con la gamba sinistra, le ali mezzo aperte sul dorso, le mani giunte, su cui appoggia la testa, e gli occhi chini, come assorto in un pensiero di profonda orazione.

Poi in memoria del professor Corridi pel medesimo cimitero scolpì un'erma, col busto somigliantissimo di lui, e due graziose figure rappresentanti la Fisica e la Meccanica, aventi nelle mani arnesi ed oggetti relativi a queste due scienze.

Nel 1869 scolpì ancora il ritratto del colonnello Martellini, che fu collocato nel Camposanto della Misericordia di Livorno.

Fin qui delle vicende e dei lavori del Duprè rispetto a Livorno: rimangono ora altre cose, che si riferiscono a questa città; ma è bene copiare le medesime parole dell'artista scrittore.

Il Pollastrini descritto dal Duprè.

« Luigi Mussini si recò per qualche tempo a Parigi, poi ritornò per occupare il posto di direttore nell'Istituto di belle arti in Siena; posto che domandai in suo nome, di ciò pregato da lui. Per la qual cosa mi alienai l'amicizia di Enrico Pollastrini, che domandava anch'esso quel posto. Io consigliai il Mussini per lettera di domandarlo, appena che fu vacante per la morte del Nenci;

mi rispose subito che mi ringraziava dell'avviso, ma ormai non volevasi muovere da Parigi. Due giorni dopo con altra lettera mi diceva essersi cambiato d'idea, e mi pregava, come ho detto, di dimandarlo per lui. Il Pollastrini, che non sapeva nulla, nè del mio avviso e consiglio al Mussini, nè della mia domanda in suo nome, venne a trovarmi per impegnarmi ad appoggiare la sua domanda a quel posto. Il Pollastrini era un eccellente uomo (povero Enrico! è morto or son pochi mesi), servizievole amico, affettuoso, ma ombroso e irascibile; di un nonnulla s'impuntava, e una volta preso quel dirizzone, era capace di non salutarti più per qualche tempo. Nè per questo voleva men bene, non ha fatto mai male a nessuno, e credo che non abbia ammazzato nè anche una mosca, nonchè nociuto ad alcuno. Dio accolga in pace l'anima sua! Venne dunque a trovarmi perchè io m'impegnassi in suo favore: e quando intese che io aveva raccomandato il Mussini, giacchè con la mia domanda era sottintesa la raccomandazione, gli dispiacque; e non nascose il suo risentimento, dicendomi che non si sarebbe aspettato che io avessi avuto questa preferenza, e che gli avessi anteposto un altro. Risposi che io non sapeva nulla, che egli avesse domandato quel posto; e che ciò io aveva fatto coll'intendimento, che un artista così egregio e così abile all'insegnamento non fosse restato in terra straniera. Queste ragioni, anzichè persuaderlo, lo inasprirono di più, e mi tenne il broncio per molto tempo; ma in fondo, povero Enrico, mi voleva bene, e me l'ha dimostrato in mille modi ».

(Dal capo X).

La cappella della Madonna del Soccorso.

« Il Granduca mi ordinò la decorazione di una cappella nella *Madonna del Soccorso* a Livorno, sulla quale egli acquistò il patronato; ed è la prima a sinistra entrando in chiesa. La cappella doveva parlare in tutto della vita della Madonna. Feci un bozzetto grande in rilievo della cappella, e la ornai di altare, statue nelle pareti laterali, e pitture: nella grande lunetta sopra l'altare disegnai e colorii l'Annunziazione della Vergine; negli spazj vuoti fra l'arco della lunetta e le pareti laterali, che sono trapezi a guisa di mezzo peduccio, eran degli angioli dipinti su fondo a mosaico d'oro, che spiegavan papiri, ov'erano scritte le profezie sulla Vergine e sul Cristo. L'altare feci con colonne ed arco tondo, con pieddritto sullo stile del Quattrocento; la tavola dell'altare esprimeva il ritorno dal Calvario della Vergine con San Giovanni; nel fondo in lontananza si vedevan le croci, e gli angioli della Passione, fuggenti e piangenti dal luogo lacrimoso: anco questo nel mio bozzetto disegnai e colorii; sotto la mensa, e mediante un paliotto a traforo, dovea vedersi Gesù morto, con chiarore di lampada nascosta. Le statue nelle nicchie delle pareti

laterali doveano essere San Giovanni e San Luca, come quelli che più particolarmente scrissero della Vergine; nelle due pareti laterali sopra le nicchie dovean esservi due pitture, la Natività e il Transito; e tanto queste composizioni, quanto i bozzetti delle due statue non feci, bastando all'intelligenza del committente il già fatto.... Ma il 27 aprile 1859, preveduto da molti, inaspettato a pochi, arrivò e mandò a monte ogni cosa ».

(Dal capo XIV).

Morte pietosa del giovane artista Angiolo Visconti.

« Un giorno in Roma, era l'estate del 1864, un giovane pittore dalle più liete speranze aveva ricevuto dalla sua fidanzata lontana una lettera, con la quale essa gli manifestava la pena grandissima da lei sofferta per un sogno che aveva fatto, in cui le pareva di veder il suo caro affogare: e gli si raccomandava caldissimamente che stesse attento, e che non si esponesse al pericolo. L'ingenuità e l'affetto di questa lettera fecero sorridere il giovane pittore, e scherzevolmente nella risposta si espresse in questi termini: Per riguardo al tuo sogno tranquillati, perchè se non affogo nel vino, nell'acqua non affogo di certo. Pochi giorni dopo alcuni suoi amici gli proposero di andare tutti insieme a bagnarsi; ma egli ricusò decisamente, e disse: Andate voialtri, io non mi voglio bagnare, e me ne vo a casa. E li lasciò. I suoi amici andarono poco dopo, come avevan deciso, a bagnarsi, e videro nell'acqua un giovane che annaspava, e riconosciutolo subito, si spogliarono per dargli aiuto, perchè era evidente che non sapeva nuotare. I loro ajuti e quelli d'altri non furono in tempo: quel povero giovane si sommerse, e la corrente del Tevere lo travolse ben lungi dal sito dove s'era gettato. Quel giovane fu generalmente e sinceramente compianto; la pittura perdette uno de' suoi più begl'ingegni, e Siena sua patria un figlio che l'avrebbe sommamente onorata. I saggi di studio da lui mandati a Siena, e un quadro di *San Luigi* nella chiesa della Madonna del Soccorso a Livorno, attestano la valentìa del Visconti, nome caro e riverito fra tutti gli artisti. Egli era allievo dell'Accademia di Siena diretta da Luigi Mussini, che ai sani principj dell'arte unisce quella comunicativa che persuade e convince, perchè avvalorata dall'esempio. Ebbe sepoltura in Roma nella chiesa di San Bartolommeo all'Isola, poco distante dal luogo, ove fu trovato cadavere; e Siena l'onorò di un modesto, ma affettuoso monumento, nella chiesa di San Domenico, scolpito dal suo amico Tito Sarrocchi. Il Visconti era un bel giovane, sano, forte, di carnagione olivastra, barba e capelli neri, d'indole aperta, franca, leale, e ad un tempo modesta ».

(Dal capo XIX).

INDICAZIONI

Quest'opera essendo omai riuscita anche più voluminosa di quel che non avrei voluto, mi limito qui a fare alcune indicazioni di notizie attinenti a Livorno, senza riportarne tutte le parole dei libri ove si leggono: i quali poichè sono moderni e facilmente trovabili, potrà consultarli chiunque avesse bisogno o piacere di esaminare quello, che qui ometto per non ingrossare il presente volume.

Nel carteggio inedito di artisti del secolo XIV XV e XVI, pubblicato da Giovanni Gaye, Firenze, Giuseppe Molini 1834, si trovano diverse notizie di lavori murari e fortificazioni, dirette ed eseguite in Livorno da Antonio da S. Gallo, Michelangiolo Buonarroti, Giorgio Vasari, e Bartolommeo Ammannati. Si possono vedere nel volume 2° p. 81, 82, 105, 106, 161, 181, 183, 184, 188, 194, 196, 197, 201, 207. Ma le lettere degli ultimi due artisti nominati sopra meritano esser qui riferite.

Giorgio Vasari a Vincenzo Borghini. Da Livorno 22 marzo 1560 (Manoscritti della Galleria degli uffizi).

Dolcissimo il mio Don Vincenzo Signor mio.

Io sto male del catarro, che dalla testa per il sole e le acque mi calò nella gamba manca. Il Duca mi strascinò poi a Livorno, e mi venne iernotte una gran febbre col freddo e poi col caldo, dove sudai forte: che mosse a compassione S. E. e non mi volle poi altrimenti rimenare a Antignano; (1) il riposarmi di jeri mi ha fatto bene, e lo spedirmi il Duca di tutto quel che ho messo innanti, sì per conto suo come per mio, jersera m'ha guarito. Io gli presentai un memoriale dove io chiedevo molte e molte cose, l'ha segnato di sua mano; di tutto siam contenti; dove oggi il Guidi fa le lettere per la spedizione, e vi saluta, così io; e domattina mi parto per venir da voi allegro e soddisfatto: non dirò i particolari, perchè gli saprete quanto basti.

Di Livorno alli 22 di marzo nel 60.

Di V. S. S. Giorgio Vasari.

Bartolommeo Ammannati al Granduca Ferdinando. Da Firenze 2 aprile 1588. (Arch. Medic. Carteggio a filza 138).

Serenis. Gran Duca

L'anno 1573 sendo vivo il Gran Duca Cosimo di felice memoria, essendo in Livorno, io mi ritrovai per commissione di S. A. S., ed un

(1) Vol. 3 pag. 58,

giorno mi fece tragettare alla torre del fanale, e disse voler dirmi un suo pensiero, il quale è questo: di voler accostare insieme al porto oggi di Livorno un rinchiuso, come un altro porto, col far fare un muro dal fanale a terra ferma verso la man dritta, guardando, sendo in mare, verso il porto; e arrivato in terra ferma farci un baluardo, e dal fanale alla cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, sendovi, br. 12 d'acqua, ed ivi fondare con pietre grosse e rinchiudere quivi un nuovo porto: e questo sarebbe un sicuro rifugio a' detti barcherecci, per aver sempre grande abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi domandò ciò che di questo pensiero mi paresse; risposi che non era discorso se non da alto intelletto, e che ci voleva tempo e comodità da risolver sì gran cosa. Al che rispose: e io te lo credo perchè sono stato pensando a ciò dieci anni. E così dette principio agli stormenti per condur sassi, e far l'altre preparazioni, che si veggono nel principio cominciate, e questo è quanto io ne intesi. E con tal fine ec.

Di Fiorenza alli 2 aprile 1588.

Di V. A. S.

Devotis. servitore
BARTOL. AMMANNATI. (1)

Lettera del Gran Duca Don Ferdinando, scritta da Livorno nel 1600 in risposta alla notizia colà ricevuta, che un fulmine aveva guastato la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore. *Cesare Guasti: La cupola di S. Maria del Fiore, illustrata con i documenti dell'archivio dell'opera secolare. Firenze. Barbera, Bianchi e comp. 1857.*

Lettere del Generale Pietro Colletta e Giuliano Frullani Livornese, e altre in data di Livorno, dove quello scrittore soleva passare l'inverno, e lesse all'Accademia Labronica il suo bel discorso intorno alla moderna Grecia. — *Opere inedite e rare di Pietro Colletta. Napoli 1862, stamperia nazionale.*

Carlo Bini giudicato e descritto dal Cardinale Gaetano Alimonda. *Il sovranaturale nell'uomo, volume primo, conferenza ottava,* che ha per titolo *L'anima umana e la fede.*

Derivazione di famiglia di Giuseppe Montanelli, la cui madre fu Luisa Pratesi di Livorno; e di questa sua origine materna egli si valse parlando ai Livornesi il dì 8 ottobre 1848. *Ricordi biografici di Giuseppe Montanelli, raccolti da Enrico Redi. Firenze, tip. Eduardo Ducci 1883.*

Il Cisternone e il nuovo Porto di Livorno, descritti da Tullio Dandolo. *I bagni di Livorno e il Conte di Virtù. Lettere di Tullio Dandolo a Carlo Belgioioso. Milano, libreria Schiepatti 1863.*

---

(1) Vol. 3 pag. 483.

NOTE ED AGGIUNTE

TROVATE

DURANTE LA STAMPA DELLE *CURIOSITÀ LIVORNESI*

LA NAVE COTHONA (vedi pag. 8).

Nell'opera: *Monumenta historica Slavorum Meridionalium collecta atque illustrata a Vincentio Makuscev. Varsaviae 1874*, a pag. 493, è una lettera, copiata dall'Archivio Mediceo, filza 2863, Rep. di Ragusa 5 marzo 1550; ove si fanno vive istanze da quel Governo a quello di Firenze, perchè le robe ricuperate dall'incendio della *Nave Cothona* sieno tutte assegnate ai loro padroni, contro le pretese del Commissario di Livorno, che ne vorrebbe la quarta parte; e richiamato a desistere da queste sue pretensioni, crede farle valere come diritti.

Torto fatto a Bastiano Campana

(vedi pag. 10).

Ill.mo ed Ecc.mo sig. Duca (1)

Gli uomini di questa Comunità fecero uno statuto, che provvedeva che si facessero 25 uomini a governo di quella, e del numero de' quali si creassero tutti gli uffizj; e secondo la forma del detto statuto si fecero i detti 25 uomini; e mi parse mettervi il primo messer Bastiano Campana, perchè egli abbia ad essere un timone a raddurre questo governo in altri modi, che non sono stati per i tempi passati. E una mattina chiamai gli Anziani e i predetti uomini, per dar principio a fare il nuovo squittinio, e per loro fu deputato Giulio Pezzini e Pollonio da Palaia, e fu dato loro autorità, che facessero la imborsazione degli uffizj. I quali si ragunarono più volte insieme, e non vollero mai imborsare Bastiano Campana. Talchè parendomi cosa ingiusta, commessi loro che lo imborsassero in tutti gli uffizj, come gli altri del detto numero dei venticinque. Stando duri a non lo voler fare, fui forzato a ritenerli in Corte; e in ultimo mi chiesero il ricorso a V. E. I. quando era qui ultimamente; e lo detti

---

(1) R. Archivi di Firenze, Magistrato de' Nove, 931.

loro. Non fecero cosa alcuna, perchè non si conoscesse la malignità loro in ricusare un uomo tale; e di nuovo mi ricercarono ch'io facessi ragunare detto consiglio, che fu alli 24 stante; e proposi loro che dovessero squittinare ad uomo per uomo, infra essi venticinque, e chi vinceva per i due terzi fosse imborsato, e si vedessero i partiti segreti per me, il notaro, se non rogava, due religiosi, e due accoppiatori. Dopo molte dispute non vollero il Camarlingo ed Anziani, che si proponesse tal partito. Dimodochè protestai loro, parendomi che tutto facciano perchè le cose loro non sieno vedute nè scoperte, come per altro tempo è stato. Pertanto mi è parso darne memoria all'E. V. I. col significargli il di sopra, e pregarla che a tutto dia rimedio, perchè conosco interamente, che sono tre o quattro che hanno sempre maneggiato questa Comunità, e non vorrebbero compagni mai persone, che conoscano e veggano e procurino l'utile e beneficio di essa Comunità.

Livorno febbraio 1561.

umilis. servitore
ANTONIO CORBINELLI.

Giustificazione degli Anziani rispetto al torto del Campana.

La suddetta lettera è accompagnata da un'altra del Campana ai signori Nove della giurisdizione fiorentina. Ivi narra le stesse cose dette dal Corbinelli, e finisce con queste parole:

« Per il passato non mi sono mai curato di entrare in tal governo; nè manco ci volevo entrare adesso per gli aggiramenti di qualcuno, ma per esser desideroso si abbonifichi questa terra, che ne ha di bisogno, sì per l'utile universale, come per venirci S. E. I. spesso, e averci amore, entravo volentieri a tal giogo: però m'è parso m'abbiano fatto uno sfregio, senza averne dato, in 30 anni sono stato qui, occasione alcuna, referendomene a' portamenti miei, come facilmente se ne potranno informare le S. V. »

Ma in altra lettera degli Anziani e del Camarlingo di Livorno si giustifica in questo modo il non aver imborsato il Campana: « perchè mai non è stato solito che provveditore nè altro uffiziale intervenga negli offizj della Comunità, perchè sotto colore di Provveditore eviterebbe tutti i fastidj ed incomodi che gli toccassero, e gli altri ne patirebbero ».

Le quali cose vengono confermate in una lettera, scritta ai signori Nove dagli Eletti pel governo della città: e non già perchè il Campana non meritasse; tanto è vero che non incontrò difficoltà ad essere ammesso tra i venticinque; onde proruppero in questi lamenti:

« Inoltre noi abbiamo inteso che esso Provveditore afferma, che noi gli repugnamo, non per altro, se non per poter trattare

l'entrate della città a nostro modo; or ci siamo risoluti, per mostrargli ch'egli è in errore, d'imborsarlo a ogni suo piacere, perchè noi non ci curiamo punto, anzi abbiamo per favore, che le cose nostre sieno viste e riviste con ogni diligenza; anzi Le mostriamo efficacemente, che il dir egli che noi lo escludevamo per usurpare l'entrate della città, è più presto dimostrazione di malignità, che detto in sè vero o verosimile; imperocchè vero non è, essendo noi persone dabbene; nè è verosimile, perchè il metterlo nelle borse, se ben si considera, non ha maggior occasione di conoscere i nostri fatti; e se gli si dà lo intervenire, come uomo della università, in tutti i nostri consigli e nostre deliberazioni, come egli può intervenirvi onoratamente, non può calunniarci, nè può rimproverare ad alcuno di noi cosa disonorata. Ma come si sia, per mostrargli che noi non fuggiamo le occasioni di far note tutte le azioni nostre, gli abbiamo offerta la facoltà di essere imborsato ad ogni sua posta ecc. »

Il che forse piacque anche al Duca, il quale nelle prime lettere del Corbinelli aveva scritto: *I Nove conservatori, per esser Bastiano nostro ministro, non gli lascino far torto ecc.*

Nota da aggiungersi a pag. 126 in fine della narrazione *Attentato e pena di un cavaliere Francese.*

In una minuta di lettera del Panciatichi, 16 decembre 1693, si domanda al Governatore del Borro d'inviare un certificato autentico della morte del Conte de Boigibault decapitato in Livorno, e tutti i fogli di qualunque sorte, che gli furono trovati dai ministri criminali. Queste carte venivano richieste dalla moglie del giustiziato; alla quale *essendo dama di condizione non pareva a S. A. poter negare si onesta domanda;* tanto più che la medesima dichiarava, che senza il documento della morte di suo marito, non poteva far valere certe sue ragioni di qualche importanza; e fra quelle carte poteva esserne alcuna di suo grandissimo vantaggio.

Due giorni dopo fu esaudita la domanda.

Il palazzo di Cheri-Bey.

Dopo aver fatto stampare tutto quel che si legge nella nota seconda pag. 115, la cognizione e l'esame di un documento, posseduto dal signor Oreste Minutelli, collettore copioso di memorie Livornesi, m'inducono a variare le probabilità intorno al palazzo di quel signore Turco. Il documento indicato è un'antica *pianta* acquarellata a mano *del palazzo del Ciribì in Livorno.* Porta questo titolo con la denominazione a confine dei possessi *Salamoni*, *Brunetti*, *Mennucoli*, *Santini*, *via delle Commedie, Caporale Mutti, e strada che va al mulino a vento.* Le lettere per ordine alfabetico in ciascuna divisione della pianta indicano le parti del palazzo, scritte più sotto in questo modo: *Antiporta del palazzo, loggia, scala della cantina, magazzini sotto de' quali vi è la cantina, porta e scala che sale al primo e al secondo piano, altra scala che porta al primo piano, stalla, luogo pei servizj della stalla, cortile, scala che sale al giardino, un giardino, altro giardino, conserve per giuochi d'acqua, porta che riesce sulla strada del mulino a vento, le stufe, spogliatoio, luogo per servizio delle stufe, scala che sale al primo e secondo piano, un magazzino.* Vi sono ancora scritti, ma non tracciati nella pianta, *Lavatoio, colombaie, forno, pile, pozzo.*

Questo palazzo, il più grande e vistoso in via delle Commedie, doveva essere quello del Turco Chéri-Bey, poi chiamato *Ciribì*, per una di quelle contrazioni, usate comunemente dal volgo, e poi accettate dall'uso.

Arresto di Diacinto Cestoni.

Si può aggiungere questa nota a pag. 141, dove si parla dell'arresto di Diacinto Cestoni per cagione di un suo parente, di cui si narrano i furti e le truffe nella seguente informazione, mandata da Livorno a Firenze dal Governatore del Borro, accompagnata con lettera del dì 22 decembre 1690 al Senator Panciatichi, il quale aveva richiesto notizie su quella persona: (1)

« Stefano Rosa Tiburzi è Livornese, figlio di maestro Amerigo Tiburzi calzolaio, fratello uterino del Canonico Tiburzi, cognato di Francesco Salomoni cancelliere della Banca militare, e di Diacinto Cestoni speziale. Questi è un grandissimo furbo; era cassiere al negozio de'Nozzoli e Simoni, dove fece un furto di tal considerazione, che fu causa del fallimento di detto negozio; ed in quel tempo andava fuggiasco, e di più volevano, che avesse trafugato danaro e roba in casa de' suoi cognati. Di qui i medesimi parenti lo incamminarono verso Amsterdam, dove fece un' altra trufferìa, mandando qua alcune mercanzie a detti suoi parenti. Di là gli toccò ben presto a scappare, e passò a Cadis, dove fece di nuovo altra trufferia, e tornò a mandare qua mercanzie a' suoi parenti. Di colà pure gli bisognò fuggire, e se ne passò a Napoli. Di nuovo tornò a mandare mercanzie di nastri e calzette a Diacinto Cestoni, quali spettavano a negozianti di questa Piazza; che scoperta la trufferia, ricorsero i padroni a questo tribunale: gli furono levate e rese a chi si spettavano. Da Napoli tornò a scappare, e andò a Venezia, dove ha fatto le già note trufferie in casa del signor Ambasciatore di Spagna, rimettendo in questa Piazza altre mercanzie, ed un taglio di saja di Venezia, una scatola punte in aria, ed alcuni tagli damaschetto a Cesare Anichini; il quale disse averne pagato la valuta per mezzo de' Signori Da Verrazzano di Venezia, ed egli venduto le medesime; cioè il taglio Saia e le Punte a Moisè Franco Ebreo in questa piazza: e i damaschetti in mano di Diacinto Cestoni. Che è quanto per al presente è alla mia notizia. (2)

Il ritratto di Anna Piattoli.

A pag. 349 si citarono alcune notizie biografiche della pittrice Anna Bacherini ne' Piattoli, nata in Livorno. Ora aggiungo che avendo io trovato il suo ritratto fra quelli di altri insigni pittori, dipinto di propria mano, nella Galleria Fiorentina degli uffizi, osservai che la medesima ivi si qualifica Fiorentina, ed è Livornese. Così non fece l'altro nostro artista concittadino Benedetto De Greys!

Prediche agli Ebrei (pag. 129 e 133).

Il Del Borro al Senatore Panciatichi (3)

Livorno 9 agosto 1694

.... In ordine alla lettera presentatami sabato passato dal Cherico Paolo Sebastiano Medici, venuto qua ad oggetto di predicare in questo

(1) Lettere attenenti al Governo civile e militare di Livorno del 1690. Archivio Mediceo, numero verde 2212.

(2) Cotesto Tiburzi apparisce non volgare truffatore, molto abile e destro nell'esercizio delle sue male arti, fino al punto d'ingannare e mettere in mezzo a' suoi imbrogli, non una sola volta ma più volte, gli stessi suoi parenti onesti; valendosi della loro semplicità e dabbenaggine, per le quali certamente dev'essersi trovato implicato con lui il povero Diacinto Cestoni.

(3) Lettere attenenti al Governo civile e militare di Livorno dell'anno 1694, numero verde 2215.

Duomo, e particolarmente alla nazione Ebrea: alla quale insinuai subito, che sarà gusto del Serenissimo Granduca, che si contentino buon numero di essi d'intervenirvi. Subito si riunirono i loro Governanti, e la stessa sera vennero a trovarmi i Massari, rappresentandomi molte loro ragioni, per le quali non intendevano intervenire a queste prediche, fra le altre parendo loro di essere come forzati; e sopra di ciò volevano la sera stessa spedire a V. S. I. una staffetta. Io cercai di persuaderli, non parendomi materia da pigliarvi tale risoluzione, con soggiungere che S. A. non intendeva forzar nessuno ad intervenire a quelle prediche; ma bensì chi volontariamente avesse voluto intervenirvi, S. A. avrebbe avuto gusto. Pareva che partissero da me persuasi; ma jermattina fecero di nuovo la loro adunanza di governo, ed al tardi mi portarono l'incluso foglio contenente la loro risoluzione di non voler intervenire alle prediche; e tanto posso rappresentare a V. S. I. intorno a ciò. Io però in ogni occorrenza del detto Cherico gli farò sperimentare le mie assistenze, come devo, per conformarmi pienamente ai voleri di S. A.; come al medesimo mi sono esibito ecc.

Un nipote scioperato.

Lettera di Giovanni Volterra governatore e castellano della fortezza vecchia di Livorno a Belisario Vinta segretario di S. A. S. (1)

Dal castello di Livorno 27 febbraio 1592.

Ho presentito questo giorno che costì è arrivato Dario Salviati, e per quanto intendo, ha promesso all'Ill.mo ed Ecc.mo signor Don Giovanni di far molte cose per S. A. S. E perchè molto ben conosco la natura di lui, avendolo allevato da fanciullo in età di dieci anni fino ai ventidue circa, esser pessima e ripiena di fraudi e bugie; dubitando che tutto quello promette di fare sieno bugie, non per altro che per cavarne qualche cosa da S. A. S., la quale poi conoscendosi esser beffata da un simile uomo, non lo faccia impiccare; ho voluto scriver la presente a V. S. molto illustre, acciò mi faccia grazia dire a S. A., che non gli dia fede in nessun conto, perchè è un grandissimo bugiardo e scellerato. E se bene V. S. M. I. si ricorda, al tempo della felice memoria del Granduca Francesco, gli scrissi che non se ne fidasse, e di più lo supplicai che lo facesse mettere alla catena, come meritano i tristi pari suoi; poichè per il suo cattivo modo di vivere aveva scialacquato il valsente di sedici ovvero diciotto mila ducati in poltronerie. Ed ultimamente pigliò moglie, con la quale ne ha figliuoli, ed in particolare una fanciulla quasi da marito, alla quale ha mandato a male tutta la dote, e per fallito si è partito da Zante, e per il mondo va ramingo; di modo che la scelleratezza sua mi ha dato e mi dà tanta nausea, che maggior contento non potrei sentire, se non che S. A. S. lo mandasse alla catena a finire i suoi giorni,

(1) Archivio Mediceo, num. verde 2137.

acciò non avesse più occasione di gabbar nessuno; e ancorchè sia mio nipote, per le sue cattive qualità molti anni sono io non ho voluto vederlo nè sentirlo, nè per nipote, nè per altro; e maggiormente pochi anni sono venne qua ignudo, essendosi giocato ogni cosa per le osterie; ed a richiesta di molti amici, quali mi promettevano che lui per l'avvenire sarebbe stato di contraria natura di quello era stato per il passato, ancorchè io fossi certo di quanto avrebbe fatto; ma per non parer inumano lo riaccettai, e lo rivestii, e dettigli danari per andar a Venezia; acciò di là se ne andasse al paese della moglie. Ma il galantuomo non passò Fiorenza, e si giocò i danari e i vestiti, e poi giuntò il procaccia che lo guidò in Ancona. Di più l'anno passato guadagnò una lite di tremila ducati incirca, i quali tutti ha mandato male, senza considerazione dell'onor suo; qual non lo stimando V. S. M. I. come onorato e benigno gentiluomo, può giudicare il profitto che si può cavare da un suo pari; e mi perdoni se gli son troppo fastidioso: ma tutto lo causa il zelo che ho del servizio di S. A. S., e dell'onor mio: e con baciargli le mani Gli prego dal Nostro Signore Dio ogni maggior contento

umilis.mo e obb.mo servitore
GIOVANNI VOLTERRA.

Delazione di un galeotto. (1)

Serenissimo Granduca unico nostro Signore.

« Essendo alla catena un certo Enea de' soldati Modanesi mandato dal Duca di Ferrara, e avendo scritto una polizza al Commissario delle galere, con dire che gli aveva da conferire cose d'importanza, e che importavano la vita di V. A., il Commissario per farle più secrete, l'ha condotto in fortezza, ed alla presenza di tutti e due noi l'ha interrogato quello che sopra di ciò volesse dire. Ed ei conferì tutto quello dell'inclusa esamina. E ancorchè a tutti e due noi paja impossibile, massime avendo mentovato la persona del P. Camilli Coloreto; ma per importare la vita di V. A., ancorchè avesse mentovato noi due, ci costituiremmo prigioni per chiarirsene; tanto più che lui dice non conoscere il sopradetto P. Camilli, e potrebbe essere che avesse infrainteso da nome a nome, e che fosse altro. Noi abbiamo voluto metterlo prigione nella Torre, acciò non parli con nessuno di questo fatto; tanto più che il Forzato dice che se detto Ulisse (2) vien qua, gli farà confessare altri aderenti assai, che stanno nella corte o nello Stato di V. A. S., che lui non li co-

(1) Arch. Med. Lettere del sig. cap. Giov. Volterra governatore e castellano della fortezza vecchia di Livorno al Serenis. Granduca ecc. Numero verde 2137.

(2) Ulisse Nerucci, rammentato poi nell' *Esamina.*

nosce. Però ci è parso espediente mandare la presente cavalcata, ancorchè non fosse niente, perchè V. A. S. lo sappia. Intanto il forzato starà nella Torre accompagnato con uno schiavo, fintantochè V. A. S. deliberi quello si ha da fare. Con che faremo fine, pregando il Signore Dio, che L'esalti e feliciti insieme con la sua serenissima prole.

Dal castello di Livorno il dì 6 decembre 1593 D. V. A. S.

umilis. e fedelis. servi
GIOVANNI VOLTERRA
BACCIO DEL BENE.

La lettera è accompagnata dall'*esamina* che segue.

Comparse Enea de' soldati Modanese forzato sopra le galere di V. A. S., e mandato alla catena dal Duca di Ferrara; il quale disse essere stato due anni prigione in Ferrara, per esser stato imputato d'aver voluto ammazzare il Podestà di Rubbiera; e dice di essere stato venticinque giorni in Firenze, e dieci o dodici giorni qua; e dice d'aver parlato al Buoninsegni, e scopertogli un abbruciamento che si aveva a fare nello Stato di V. A. S., e che quel tale che aveva a fare questo fatto è prigione del Duca di Ferrara. E per aver conferito tal cosa solamente con il Buoninsegni, non ci è parso doverne cercar più minutamente, per voler intendere altro non conferito a lui, e che molto più importa alla persona di V. A. S.

Ei dice che un certo Ulisse Nerucci da Fanà, il quale è prigioniero in Ferrara, essendo stato con lui prigione da venti mesi insieme in una prigione detta il Manganello, e con loro trovandosi il P. Gian Filippo Fontana in una prigione a muro, detta la Fratina; e parlando il detto Ulisse con Filippo Fontana, e lamentandosi del Granduca, che l'aveva messo alla catena senza processo, é dipoi cavatolo, e dato in mano del Duca di Ferrara, oltre ad avergli conferito l'abbruciamento, che voleva fare nello Stato di S. A. S., per mezzo di un suo zio detto il capitano Ottonelli, che sta a Cutigliano, d'abbruciar Seravalle. Il che già disse di aver conferito al Boninsegni. Si vantò ancora di voler attossicare S. A. S., e che gli bastava l'animo a farlo per mezzo del P. Camilli Coloreto (il quale, dice il querelante non conoscere). Ed oltre avergli sentito dir tal cosa lui ed il Fontana, dice che l'ha sentito un certo Santi da Torsi, che si trovava con loro prigione; e che il Capitano Ottonelli era quello che aveva a menare la pratica con un suo fratello, che sta proprio a Seravalle, secondochè il sopradetto Ulisse dice, il quale è bandito del Duca di Ferrara. E dice che un altro suo fratello, che si chiama Orazio, è andato a Ferrara a parlare alla prigione di notte ai sopradetti; e che gli disse che se ne tornasse a Seravalle

e dicesse al fratello, che facesse quel tanto che gli aveva detto e scritto. E dice che il padre e lo zio del detto Ulisse, chiamato l'Alfier Fananino, stettero prigioni dieci anni, ai tempi del Serenissimo Granduca Cosimo e del Serenissimo Granduca Francesco, per aver contaminato contro di loro. Dice di più che se detto Ulisse viene a Firenze, scoprirà altre cose assai, perchè ha trattato con altre persone assai che lui non conosce, che sono nella corte di S. A. S., e nel suo Stato. E ciò disse dopo aver fatto resistenza, e promettergli, se se ne provava la verità, di volergli procurare la libertà e fargli altro bene ».

Alla relazione dell'Esamina succede un'altra lettera del Volterra, scritta tre giorni dopo, senz'aspettare la risposta alla prima, per soddisfare alla importunità del galeotto delatore, che nominò altri, consapevoli dell'incendio e dell'avvelenamento; onde lo scrivente nell'aggiungere le nuove notizie dice che *o costui è un gran tristo, siccome ci pensiamo, o il caso è intrigato molto bene.*

Ma io non ho trovato altri documenti, che risolvessero il dilemma del Governatore di Livorno.

Due ninfe Livornine in giostra.

Da una raccolta di cartelli stampati a Pisa, Lucca, Firenze dal 1559 al 1613, e che si vendevano in Firenze, all'Asta libraria, Franchi e C., nel gennaio 1888, copiai quello che segue, stampato in *Pisa 1605, sotto la volta d'Asciano, con licenza de' Superiori*. Tutti sanno che questi cartelli anticamente solevano distribuirsi da coloro, che prendevano parte a feste pubbliche o a divertimenti, come giostre, tornei, mascherate, disfide ecc.:

Là dove in fronte al mar s'estolle altero,
  Schermo d'Etruria, il glorïoso lido,
  Ov'ha sicuro il peregrin nocchiero,
  In suo lungo cammino, albergo e nido,
  Tolte di Teti al fortunoso impero
  Cerchiam d'armi acquistar trionfo e grido,
  Avvezze a guerreggiar con le procelle,
  A cavalcar del mar l'ondose stelle.
E perchè di pietade infra gli scogli,
  Nè fra l'onde frementi arde favilla,
  Speriam mostrar che tra i marini orgogli
  Solo valor, sola virtù scintilla;
  Che se a desio di gloria alma s'invogli,
  Vera fra l'onde e in grembo al mar sortilla:
  Nè fia che s'erga al Ciel più degno onore,
  Onde men chiare sian l'Argive prore.

Un antico Piovano di Livorno davanti al Pontefice.

Piero Guicciardini, ambasciatore Toscano presso la Corte Romana, in una lettera al Granduca, in data di Roma 10 giugno 1617, (1) rende conto della presentazione, fatta al Pontefice, del Piovano di Livorno con queste parole:

« Ho introdotto il Piovano di Livorno a baciare i piedi alla Santità Sua; la quale l'ha visto volentieri, sendogli parso un uomo ingenuo, aperto, e buono: così mi ha detto Sua Santità. Egli ha domandato certe indulgenze per la sua chiesa, un poco di benedizione di medaglie, e d'esser fatto Protonotario Apostolico; e il Papa gliel'ha tutte concesse volentieri, sì che il Piovano è restato contento appagato e soddisfatto, ed è stato solo dal Papa in presenza mia; ed il Papa non è entrato in altro con lui, se non che gli ha raccomandato, che amministri bene la cura della sua Chiesa, come importante per la diversità delle nazioni e qualità delle genti, che sono in quel luogo. Il Piovano mi dice volersi partire domani per andarsene alla sua chiesa, e rispetto alla stagione, e che non ci ha da fare. Anco a me è parso molto a proposito; e piglio a mio carico fargli spedire il Breve di Protonotario e dell'Indulgenze, e mandarglieli. Ha desiderato anche qualche cosa particolare per soddisfazione della sua coscienza: chè anco in questo l'ho incamminato e indiritto, ed ha conseguito quanto desiderava per sua quiete; sì che mi pare se ne vada contentissimo ».

In un'altra lettera del dì 16 giugno 1617 il medesimo Guicciardini scrisse:

« Il Piovano di Livorno la sera del Sabato, che uscì di questa casa, uscì con risoluzione di montar la mattina seguente a cavallo, e andarsene per terra: così credo che avrà fatto, se già non avesse mutato in un istante proposito, e andatosene a Ripa, e montato in barca per qualche buona occasione che se gli fosse offerta; ed ho sentito qual cosa che un prete, che era seco abbia fatto tal risoluzione; ma il Piovano non già: il quale a quest'ora io mi persuado, che debba essere arrivato alla sua chiesa sano e salvo. Che è quanto posso dire de' casi suoi ».

Un vescovo Armeno stampatore.

Ill.mo signor mio oss.mo (2)

Sono più di quattr'anni, che si trova qui un vescovo Armeno di vita molto esemplare, persona letterata, che in Roma ha dato

(1) Legazioni di Roma; filza Medicea, numero verde 3332.

(2) Archivio Mediceo, Lettere di diversi ad Alessandro Nomi segretario di guerra ecc., numero verde 2158.

molto saggio di zelo della religione secondo il rito Romano; e come quegli cui preme molto la buona educazione delle anime del suo gregge, ha fatto fare un carattere in lingua Armena con tutti gli ordigni da stampare; ha imparato a stampare, ed egli stesso manipola in sua casa, volendosi impiegare in opere spirituali per benefizio del suo popolo; ed essendogli capitati alle mani i salmi di David in lingua Armena, cominciò un anno fa a rivederli e ristamparli, avendone fatti per un abozzo circa cento libri; (1) e ne ha mandato uno a Roma alla Sacra Congregazione di *Propaganda fide,* perchè sia rivisto, corretto ed emendato, con pensiero, se sarà approvato, di supplicare l'A. S. per la grazia di poter proseguire la stampa, e dedicarlo a S. A. E per essere persona religiosa, e di molta stima presso la Nazione, è in concetto che faccia la spesa e la fatica per maggior edificazione dell'anime, e non per incetta; gli si è detto per ora, che sospenda la stampa, e non disponga degli stampati, sino a nuovo ordine di S. A. S.; e per quel che ho potuto penetrare, aspetta il ritorno di un interpetre suo confidente, per poter venire in persona a darne conto a S. A.

Livorno, 6 luglio 1644.

LODOVICO DA VERRAZZANO.

Decapitazione sommaria di uno schiavo.

Ill.mo signor mio oss.mo (2)

Ieri feci appiccar uno schiavo, prima d'aspettar di sentire se costà fosse stato consentito; ma avendo avuto intenzione, che servisse per lezione del resto della ciurma, acciò dismetta questo stile, incominciato da qualche mese in qua di ferirsi o ammazzarsi da per sè, come facevano una volta di pigliar l'affissione *(sic)*, *periculum erat in mora;* perchè se si fosse tardato quando fosse stato morto, o vicino a morire, in cambio che questa risoluzione servisse per spavento, se ne sarìa più presto burlato.

Mi dicono, o per meglio dire, mi hanno detto, che a queste sere, cioè tre giorni sono, mentre mi trovavo nel Bagno per questi benedetti ricatti, volesse lo schiavo che ho fatto morire venire a parlarmi per dolersi, credo io, di qualche ufficiale; ma che per averlo visto imbriaco o creduto tale, per essere amico assai del vino, gli si opposero, e non lo lasciarono venire avanti, facendolo andare dentro al suo Bagno; dove lo misero in catena, e di più lo ammanettarono. Ma essendo questi un barbiere, non fecero la cerca tanto squisita, che non gli lasciassero un rasoio, che aveva fra la ventriera (dicon loro) e la camicia. Onde avendo

(1) Cento copie.
(2) Archivio Mediceo, Lettere di diversi, come sopra.

potuto pigliarlo, sia perchè le manette fossero deboli, o per qual altra comodità che avesse di poter valersene, si tagliò per fantasia con esso la gola tanto malamente, che i medici e cerusichi, a' quali feci consultare il caso, mi assicurarono che non poteva campare; sì che morto per morto, ebbi per bene farlo finir di morire per mano d'un boja, che è schiavo, sebbene è un esecutore a mal tempo, per vedere se è possibile, come di sopra dico, che questa canaglia levi la mano di perdersi per quel verso. Io mi son fatto sentir malamente dall'aguzzino reale, perchè doveva lasciarlo venire a parlarmi, o far maggiore diligenza, se, come asserisce lui ed altri, era imbriaco; per assicurarsi che non gli restasse addosso alcuni ferri; ma si scusa con l'aver fatto l'errore molti che lo cercarono. Così perdiamo sempre noi, o per dir meglio S. A.; perchè questo era un bello e buono schiavo, giacchè vogava senza gran fatica la capitana a cinque, benchè banda sinistra.

Vorrei che fosse approvato quanto è seguito, in riguardo all'intenzione che ho avuto: e La riverisco

Livorno, 15 maggio 1644.

obb.mo servitore
LODOVICO DA VERRAZZANO.

Ambasciatori Moscoviti in Livorno.

Fonti delle notizie. Nel R. Archivio Mediceo, Corti di Europa filza 57, intitolata: *Ambasciatori Moscoviti venuti a Firenze l'anno 1656 di gennaio, e vi dimororno sei giorni, e andorno poi alla volta di Venezia. Vi sono ancora lettere e avvisi del loro arrivo e dimora fatta in Livorno di quasi un mese.* Questi documenti sono stati consultati, ma non credo pubblicati, da varj studiosi nazionali e stranieri: fra i quali il Russo Vincenzo Makuscev nella sua opera *Monumenta historica Slavorum meridionalium, Varsaviae 1874*, volume primo, pag. 361, cita e compendia sommariamente il contenuto della suddetta filza Medicea. In questa si leggono le relazioni sui costumi e sulla condotta, tenuta da quegli ambasciatori durante la loro permanenza in Livorno, scritte dal governatore Antonio Serristori al Principe Leopoldo dei Medici, per compito di ufficio, e per piacere al suo corrispondente.

Oltre a quelle relazioni ne ho qui sott'occhio un'altra, che trovai nella nuova biblioteca Romana *Vittorio Emanuele*, e la copiai dai codici cartacei della Sessoriana, ossia dai manoscritti venuti dalla biblioteca del soppresso convenuto dei Frati di Santa Croce in Gerusalemme. Si trova in una miscellanea segnata 1257. Mss. Sess. 63, a pag. 338. È scritta in bel carattere tondo, intelligibile, non apparisce alcuna data, ma nell'indice

premesso alla miscellanea si legge: *È assai curiosa per osservare la barbarie de' Moscoviti di quegli anni.* (1)

La relazione Sessoriana ora non è più inedita; perchè il signor A. Ademollo la pubblicò nel *Fanfulla della domenica 1880, numero 49*, ma senza citare d'onde aveala estratta. Mi valgo dei documenti Medicei, che ho descritto, per narrare il trattenimento degli Ambasciatori Moscoviti in Livorno; e spesso adoprerò le medesime espressioni dei racconti originali.

Giuseppe Armanno, ricco negoziante Veneziano stabilito in Livorno, pel primo ebbe notizia da' suoi corrispondenti di Moscovia, del prossimo arrivo degli ambasciatori, che poi sbarcarono il dì 4 decembre 1656. Tutta la comitiva era composta di trentadue persone; ma i veri capi erano due: il primo, gran Principe di circa sessant'anni, di bello aspetto; il secondo più giovane era il segretario dell'imbasciata, ma si trattavano alla pari, e pareva che avessero i medesimi privilegi fra loro. Il Serristori incaricò un pittore a seguirli per ritrarne le fogge delle vesti; ma poi si dolse dell'infelice dipinto; pur lo mandò a Firenze, e si conserva nella filza citata, con queste parole d'illustrazione: l'abito di sotto è un calzone, attaccato alle calze, di raso rosso; il resto è di raso giallo imbottito come un coltrone; dal ginocchio in giù uno stivaletto di cuoio giallo senza legatura in luogo nessuno; e il di sopra *(il manto)* è di velluto piano rosso, foderato di zibellini con maniche fino a terra, nelle quali sono grandi tasche; sulla fine del busto lunghissimo è una cintura d'argento, che lo stringe tutto; hanno sul robbone dei riscontri di perle, e di queste parimente è lavorato il berrettone di velluto rosso foderato di zibellini; anche un bavero attaccato al vestito di sotto è ornato di perle, ma si dice che non sieno di molto valore.

Fra i componenti il corteggio avevano quattro personaggi di rispetto, due letterati con l'incarico di notare e descrivere la storia del loro viaggio, e un Papasso che portava sempre fermato al collo un gran tabernacolo, con le immagini della Madonna e del loro protettore San Niccolò; da cui volevano le grazie per

(1) Nel medesimo inserto a pag. 349 è un'altra *Relazione dell'armata del Turco*, che principia:

« Il capitano Giovanni Battista Morilli Livornese, persona molto cognita alla Religione per suo valore e attitudine in ogni maneggio, fu mandato in corso in Levante con due brigantini, per aver nuova dell'armata e paesi li 11 febbraio. Questa mattina 21 aprile è tornato in Siracusa, avendo lasciato l'altro in Levante; per ritornare quando vedrà incamminata l'armata, e portar nuove più fresche. Questo medesimo capitano in diversi luoghi ha preso venti schiavi: tra i quali alcuni che andavano all'armata, ed ha costeggiato tutta la Morea, Romania, e Natolia, sino a Capo Corbo, esaminando ognuno, che ha trovato, sopra i motivi dell'armata, sorte, ed ordini attinenti a quella ».

Succede una minuta e diffusa narrazione di tutto quel che vide e udì nel suo viaggio quel capitano Livornese. Non vi sono che le date scritte sopra.

forza, sino a frustarne l'effigie, se non le ottenevano. Cotesto prete andava a pregare lungamente tre o quattro volte il giorno nelle loro camere, davanti al solito tabernacolo, dove accendevano alcuni moccolini di cera gialla; e questo avveniva anche durante la mensa. Quando pregavano per l'Imperatore, s'inginocchiavano, e poi si buttavano in terra bocconi, e battevano forte la testa sul pavimento. Del rimanente non rispettavano punto il Papasso, che era più di loro ghiotto dell'acquavite, a segno che una volta per essersi ubriacato, lo punirono lasciandolo legato per ventiquattro ore a una colonna di letto. Per quel tempo i sacri esercizj rimasero senza ministro. Questi non avea facoltà, secondo il loro rito, di celebrar Messa; alla quale si recavano quasi pontificalmente nella chiesa dei Greci uniti (?) In una carrozza a due cavalli andava il prete solo, coll'inseparabile tabernacolo al collo. In un tiraquattro alla Spagnuola del Governatore stava solo il primo ambasciatore; in un'altra carrozza solo il secondo; e in una terza tre o quattro del seguito. Dopo la Messa facevano una girata per Livorno; ma tornavano presto a casa, non volendo uscire, se non per funzioni ragguardevoli. Fu loro assegnata un'abitazione decente e capace; ma non si vollero servire che di due stanze, dove stavano tutti, e dormivano in terra; lo stesso Ambro, capo dell'imbasciata, non si potè indurre a dormire in un superbo letto, preparatogli a posta. Parlavano per mezzo d'interpetri, due Livornesi, un mercantuccio, un tenente in ritiro, che parlavano la loro lingua, e un prete che discorreva con loro in Latino. Molto dediti al bastone, se ne servivano spesso coi servi, ad ogni più lieve mancamento; e uno di questi battuto a sangue fuggì; due furono costretti dalle busse a rimanere in letto per qualche giorno: anche l'interpetre Pollacco ebbe a sentire il peso delle loro mani per questo motivo: il primo ambasciatore molto adirato si avventò contro un servo; l'interpetre tentò di calmarne i furori; ma l'altro viepiù indignato prima gli sputò in faccia, come usavano a chi loro contradiceva; poi si fe' baciare i piedi; e mentre il poveretto impaurito e mortificato era chino a terra in atto di eseguire il comando, l'ambasciatore gli diede una tale spinta, che lo rovesciò per terra, e lo fece battere con tanta grazia, ch'e' dovè stare più giorni in letto con la testa fasciata.

Scopo di loro ambasceria era un rendimento di grazie da parte dello Czar alla repubblica di Venezia, che nell'anno decorso gli aveva mandato un suo gentiluomo, a congratularsi per la presa di Smolensko. Quindi facevano le maraviglie di non esser mantenuti da quel governo, dal momento che erano sbarcati; ed essendo risposto loro, che non erano ancora in terra Veneta, ma Toscana, soggiunsero che spettava al Granduca spesarli. Su di che insistevano; ma da Sua Altezza non ebbero che regali in viveri e vini scelti di varie qualità, bianchi e neri, dolci

ed asciutti, mescolati da essi tutti insieme in una botte; e gran parte ne convertirono in acquavite, che davano a bere in un bicchiere d'oro a tutti quanti andavano a visitarli, di qualunque condizione si fossero.

Avevano portato seco pochi danari, ma gran quantità di pelli, specialmente zibellini, essenze odorose, reobarbaro, caviale, ed altri pesci: il tutto pel valore di centomila scudi e più. Ma quest'ultima merce, di cui grandemente si dilettavano, e spesso ne gustavano, anche fuori dei pasti consueti, quando si erano ritirati in camera, li rendeva tanto fetenti, che dove rimanevano alquanto, lasciavano tracce così acute, da dover adoprare potenti profumi. Della qual cosa fu mestieri che il Governatore in bel modo, per mezzo di alcuni loro familiari, li avvertisse, per evitar la nausea che avrebbero eccitato presso la corte di Firenze e la Signoria di Venezia. Ma finchè si trattennero in Livorno, proseguirono gl'ingrati olezzi, specialmente nei componenti il corteggio, e nei servi, che non avevano abiti da cambiarsi; ed i padroni mancavano di denari per comprarli; poichè volevano vendere a troppo caro prezzo le mercanzie, mentre facevano meschinissime offerte pei loro acquisti. Una volta comprarono delle gemme da un tal Moisè Franco per trecento Ungheri; e fissata la compra, lo pregarono a tornare per i danari fra qualche giorno. Così fece: ma allora quegli risposero che non avevano quattrini, e non le volevano più. Il mercante insistè per la vendita orrai stabilita, ma. quei rifiutarono, andarono in furia, e minacciarono di gettar dalla finestra le gemme, sì che il meschino dovè contentarsi di ridurre a meno il prezzo fissato, ed averlo in tanto reobarbaro a prezzo elevato. Onde il Governatore, vedendoli così tenaci, ebbe ragione di maravigliarsi, quando si vide portare in dono da loro alcune pelli di zibellini, sebbene di non molto valore, nè voleva accettarle; ma l'interprete gli disse, che il rifiuto sarebbe tornato per loro di gravissima ingiuria.

I tratti incredibili, ma pur veri, della loro spilorceria furono tali e tanti, che formavano argomento ridicolo di tutte le conversazioni Livornesi; e sarebbero bastati a cuoprir di vergogna un privato, nonchè i rappresentanti d'una Corte Europea.

Alcuni schiavi del Bagno si fecero incontro per festeggiarli con suoni di pive, e strumenti alla Turca. Altri musici andarono sotto le loro finestre, ed ivi si trattennero assai cantando e suonando. Ai primi dettero quindici crazie; ai secondi due paoli. Il prete interprete, che frequentava la loro casa, avendo veduto una monetina d'argento in mano del primo ambasciatore, manifestò desiderio d'averla; ma non l'ottenne senza dargli una misera crazia in compenso. Il medesimo prete li condusse a una specie di Accademia musicale, messa insieme unicamente per loro divertimento; quindi fece intendere al primo ambasciatore

che ci voleva una qualche gratificazione. Rispose che non aveva spiccioli; e a provarlo, fece vedere due sole grosse monete di due ungheri. Il prete finse credere che glieli mostrasse per darli; e destramente levatiglieli di mano, li diede ai suonatori. Del qual tratto il Moscovita apparve indignato, rampognò il compagno, e rimase tutta la sera ingrugnito.

Due Padri Cappuccini andarono alla loro casa per chiedere in carità un poco di reobarbaro. Prima li fecero aspettare fino a sera avanzata; e dopo lunga aspettativa ne donarono appena mezz'oncia, dicendo che i religiosi non devono usar medicamenti.

In quel tempo era in Livorno un luogo chiamato *la Stufa*, dove par che in estate si facessero bagni dolci, e nell'inverno era una stanza scaldata, e vi si usava qualche passatempo. Vi andarono gli ambasciatori, e volendola moltissimo calda per sudarci, vi fecero ardere gran quantità di legna. Ivi il Maestro di bottega (così il Serristori chiama il proprietario) li trattenne piacevolmente tutta la sera con suoni, regali di odori, assistenza, e servitù di più persone, com'era solito usarsi in una tal funzione. Per il che furono fatte molte spese; ma non dettero che due pezze da otto reali.

In casa di Carlo Longland, ove abitavano, niente mancava di quanto chiedevano: tuttavia mandavano di nascosto i loro servitori in cucina a levare il pane avanzato, perchè lo portassero in camera, dove lo mangiavano col loro caviale.

Per far quattrini venderono gran copia delle provvisioni, mandate loro a regalare dal Granduca: e fra quelle esitarono a varie persone più di sessanta prosciutti. Anzi per cotal vendita si levò gran chiasso, perchè l'appaltatore del sigillo della carne pretendeva il pagamento del dazio; e ci volle assai per quietarlo. In queste sudicerie i servi fedelmente seguivano gli esempj dei padroni.

Tra la gente del loro seguito avevano quattro musicanti; ma anche il secondo ambasciatore si credeva molto abile nel canto, e quando faceva da maestro di cappella, si udiva una vera musica da gatti.

Non pigliavano tabacco, dicendo esser proibito dal loro imperatore; il quale credeva che l'uso eccessivo di quella polvere fosse peccato; e giacchè si pecca con tutti gli organi sensori, voleva almeno che rimanesse impeccabile il naso. E qui si noti che lo Czar era Alexis Michaelowitz, chiamato dal Muratori monarca ambizioso e crudele.

Condotti a spasso in carrozza col governatore, nello smontare non si lasciarono levar la tenda, come usava allora, ma scavalcandola, uscirono fuori. Invitati a mensa nel palazzo del Governatore, vedendo che questi mangiava la minestra col cucchiaio, essi non assuefatti a quell'arnese, la prendevano con le mani, poi la mettevano sul cucchiaio, e quindi in bocca; pari-

mente con le mani infilzavano la carne nella forchetta, e la mettevano in bocca. Anzi il primo ambasciatore una volta si pose il cibo in bocca, dimenticatosi di prenderlo con la forchetta: onde con molta fretta se lo cavò, e infilzatola nella forchetta, lo rimise in bocca.

Comparvero alla veglia del signor Armanno; ma in quell'occasione al secondo ambasciatore non parve esser trattato coi dovuti riguardi nella forma dell'invito, e se ne adontò; nè ci volle meno d'una buona bevuta per calmare il suo sdegno. Ivi ambidue fecero alte meraviglie nel veder le signore, che giocavano gran quantità di doble e dobloni; ma apparentemente, perchè, dice la Relazione, *erano segni di grazie.*

Il Governatore gl'invitò ancora a una festa di ballo, dove intervennero tutte le dame di Livorno. Furono mandati a prendere in due carrozze da due signori, che entrati nelle camere, dovettero bere la solita acquavite nel bicchiere d'oro, presentato di lor mano. Furono recati i robboni assai preziosi e diversi da quelli consueti; ma prima d'indossarli, si fecero molti segni di croce, dissero delle preghiere davanti al tabernacolo coi lumi accesi, però senza il Papasso, che era legato alla colonna del letto, come fu raccontato: entrarono in carrozza; assistettero alla festa, ma non ballarono nè giocarono; guardavano volentieri le più belle; chè del sesso gentile si mostravano molto ammiratori; specialmente il primo ambasciatore co' suoi sessant'anni addosso. E anche di questa tendenza le Relazioni non mancano di raccontare qualche aneddoto.

Nei loro paesi avendo inteso che nei luoghi pubblici d'Italia servono le donne, domandavano spesso perchè qui non le vedevano. Fu loro fatto credere che in Livorno ciò non si praticava per esser Porto di mare. Allora dissero che non vedevano il momento di trovarsi a Firenze e Venezia, dov'era in vigore quell'uso.

Andarono a spasso in carrozza a vedere la vigna di Origene Mercianti, e stupirono, essendo assuefatti a vaste campagne sì, ma tutte ingombre di selve. Visitarono anche il bosco dei Cappuccini, ma non entrarono in chiesa.

Il primo ambasciatore in queste passeggiate vide una signora, gli piacque, e domandato chi era, gli fu risposto: la moglie di un tal mercante. Ed egli volle andare a far degli acquisti in quel negozio.

Un'altra volta vide in carrozza una bellissima giovane, e richiestone, gli fu detto esser moglie del medico Orsini. Sulla sera il vecchio ambasciatore affermò di sentire un acuto dolore alla spalla. Gli venne offerto un medico; ma egli rispose che voleva portarsi da sè in casa del dottore Orsini; e ci volle assai a persuaderlo, che questi visitava i malati, e fu trattenuto.

Carlo Longland quando conobbe esser vicina la loro partenza,

si provvide di buoni profumi, per disinfettare le stanze da loro abitate: e ne aveano estremo bisogno; poichè se in tre ore che si trattennero in casa del Governatore, vi lasciarono tal odore di caviale, che vi rimase per tre giorni; ben si può immaginare quali traccie di esalazione rimasero dove abitarono quasi per un mese.

La partenza avvenne il 2 gennaio 1657 alla volta di Firenze per Venezia; non dettero mance a nessuno; al Longland regalarono otto zibellini, ma de' peggiori; *alla serva una pelle di gatto, che forse valeva un piastrino.* Portarono via gran copia di pesci e carni salate, farine, beveraggi, frutti, e perfino gran numero di caratelli e bariloni vuoti, di cui caricarono quattro navicelli, affermando essere segno di grandezza portarsi dietro numeroso bagaglio.

Ma partiti da Livorno, sembra che tenessero ben diversa condotta; poichè nè in Firenze, nè a Venezia, scopo dell'ambasceria, e dove rimasero dal 21 gennaio all'11 marzo, non destarono riso e beffa, come in Livorno. Forse conferirono a tal cambiamento le minute e fedeli Relazioni del Governatore di Livorno, le quali confermano tutte le più notevoli particolarità di loro gretteria e sporcizia. Onde probabilmente ebbero qualche monito e norma di condotta dal loro Signore, che con queste e altre ambascerie intendeva avvicinare la sua nazione all'incivilimento delle altre di Europa. (1)

Di un predicante Inglese.

Ill.mo signore mio osserv.mo.

Riassunto il negozio e l'avviso, dato da Monsignor Arcivescovo di Pisa al Padre Centurione in proposito del predicante Inglese, le dico, che sarà circa un mese che il signor Auditore ed io fummo avvisati di questa novità: che in casa del signor Ruberto Santille si andava qualche volta predicando da un tal suo ministro. Onde risolvemmo di darne conto costà, perchè fosse detto come dovevamo in questo negozio contenerci, e se dove-

(1) Nella filza Medicea sopra citata si trovano altri documenti relativi a posteriori ambascerie Moscovite in Firenze. Fra le carte Strozziane, n. 24 antico pag. 11, è una lettera latina di Ferdinando II, 6 maggio 1663, diretta al Granduca di Moscovia; nella quale dimostra sommo gradimento per aver ricevuto gli oratori e legati con le lettere inviate: li chiama personaggi adorni di singolari virtù; è lieto che le loro parole sieno state conformi alle lettere presentate; e mentre prepara ancor egli un'ambasceria per quella Corte, manda augurj di anni felici e prosperi eventi.

In un diario manoscritto della Moreniana si legge questo ricordo: 29 febbraio 1687. Giunsero in Firenze alcuni Moscoviti, che vennero di Livorno; nè si seppe mai a qual fine qui venissero. In Livorno avevano ammazzato a bastonate un loro servitore per cagione di furto.

vamo dissimulare o no. Mentre stavamo in questa opinione (perchè non si lasciò dare di questo negozio un poco di parte al Console, che è discreto, e forse intrinsecamente, se non in apparenza, la intende più presto come noi, che come loro) s'intese per mezzo del medesimo Console, che per dar gusto a me e levar gli scandali, passò qualche ufficio, che Ruberto Santille nel venire a Firenze per mostrar la patente avuta dal re d'Inghilterra d'Agente, aveva dato conto a S. A., della venuta di sua moglie, famiglia, e figliuoli con un Ministro; ed avendola supplicata egli medesimo, o per mezzo del signor cavalier Falconcini, a dargli licenza che per l'educazione de' figliuoli potesse alle volte fargli far qualche predica; gli fosse stato risposto, che lo facesse più ritiratamente che fosse possibile. Questa notizia dataci dal Console, confermata anche da altri, ai quali il medesimo Santille ha detto per discorso di aver ottenuto questa tolleranza (la quale stima dovuta, per essere in questo comportati i ministri dei Principi in Inghilterra e in altri luoghi di differente religione) mi fece soprassiedere dal darne conto per allora, e risolvere d'aspettare a farlo invece per la venuta della Corte; parendo che con la presenza di S. A., si possono più facilmente trovar compensi che piacciano a tutti, senza avere a disgustare la Nazione, che con la sua dimora in questa Piazza è di tanto benefizio al traffico ed alla mercatura; oltrechè io non sento questo scandalo avvisato dall'Arcivescovo di Pisa; non me lo dice, nè se ne duole l'Inquisitore; nè gli ho per tanto imprudenti, che parlassero con i Cattolici di prediche o materie simili; vedendo che quando in occasione della predica del Padre Campana o di altri, son venuti in chiesa, hanno cercato di salvare molto bene l'apparenza, essendosi infino accostati, o fatto vista d'accostarsi a una panca, per appoggiar il ginocchio nel momento della levata di Nostro Signore. Ma non per questo dico già, nè lo consiglio, che se si possa far di meno, si ammetta questo predicante, o si dia cagione di allargar maggiormente le cose, per non dar occasione al mondo di accusare più veridicamente questa città di ricetto di persone che vivono troppo largamente, di quel che si vada facendo. Ma dico ben poi all'incontro, che se fosse vero che S. A. gli abbia dato licenza, col pretesto dei figliuoli, di poter far fare qualche predica; non si può fare un ruolo puntuale di quelli che abbiano a essere di più ammessi, i quali se fossero in numero, com'è quasi impossibile che non sieno, aumenterebbero lo scandalo, se non si facesse di notte. E perciò giacchè il caso ha portato, che si abbia a trattare di questi negozj prima di quel che volevo, sarà bene che S. A. comandi la sua volontà, e quel che debba farsi; perchè mi dice il Console, il quale avevo ricercato di nuovo uffizio, prima di ricever la carta di V. S. I., che non è più il caso, e che gli abbiano detto, che se non sarà loro permesso di servirsi di questo Predicante, vogliono ricor-

rere nazionalmente a S. A., fondati nelle pretenzioni di sopra accennate e tolleranze, dovute agli Agenti dei Principi.

Credo che fra quello che Le dissi con l'altra carta, e il contenuto di questa resterà persuaso, che senza far rumore si era fatta qualche diligenza per ostare ai principj, senzachè ci avesse a entrare l'autorità di S. A. Ma se non è bastato, o non basterà (perchè forse farò dire qualche altro motto al signor Ruberto per altro mezzo) sarà necessario che mi sia detto, come di sopra accenno, quel che ci si abbia a far di più; e frattanto La riverisco. Di V. S. I.

Livorno 23 gennaio 1644.

dev.mo e obb.mo
LODOVICO DA VERRAZZANO.

Ho estratto l'antecedente lettera da un grosso inserto dell'Archivio Mediceo col titolo: *Lettere di diversi ad Alessandro Nomi segretario di guerra, dal gennaio a tutto luglio 1644*, numero verde 2158. Su quel medesimo argomento ne succedono altre del Verrazzano, o in risposta alle sue. Dalle une e dalle altre ho tratto le più notevoli circostanze del fatto incominciato a narrare.

Il medesimo Padre Inquisitore volle vedere in persona qual fosse il concorso degli uditori; e osservò che la più parte erano donne Inglesi; ma pur gli parve che dessero segno di grave scandalo: ne fu scritto al Granduca; e questi ordinò al Governatore di chiamare a sè il Santille, per dirgli che non si poteva tollerare in nessuna maniera sì fatta novità; ei doveva mandar via il predicante; perchè il solo vederlo passeggiare per la città dava scandalo, sapendosi ormai chi egli era e quel che faceva; e farebbe sospettare che in qualche modo continuasse la predicazione; intanto il Santille si comportasse come tutti i mercanti di sua nazione e di altre; tanto più che egli, fino dalla sua prima venuta in Livorno, aveva fatto istanza al Granduca, per aver facoltà di far predicare il suo Ministro, ma non l'aveva ottenuta.

Tali particolarità venivano riferite da Firenze al Governatore di Livorno; e questi a sua volta le comunicava al Santille, che si mostrò maravigliato; e rispose in persona, che ciò non era stato promesso a lui, che aveva ricevuto quel privilegio solito concedersi agli Agenti di nazioni estere. Il Governatore affacciò qualche dubbio su tale argomento; anzi replicò esser egli tenuto semplicemente come un mercante. Indignato rispose che avrebbe mutato paese. E il Verrazzano con assai calma gli dichiarò, che il Granduca lo vedeva molto volentieri ne' suoi Stati, purchè allontanasse il Ministro, senza il quale i suoi connazionali e gli altri cattolici erano vissuti per tanti anni in Livorno; perciò destava meraviglia, che egli tanto prudente e stimato da tutti, or fosse cagione di cotal novità, la quale, per le conseguenze,

non piaceva neppure ai più discreti di sua nazione. L'altro cercò addurre alcune sue ragioni; non si mostrò pago; promise di non tenere la solita adunanza nella domenica ventura; e pregò di aspettare il suo ritorno dalla Corte di Firenze, dove intendeva portarsi, innanzi di esser costretto ad allontanare il ministro.

Il Verrazzano riferisce questo colloquio in una lettera, e aggiunge che la sera precedente all'invio erano andati a visitarlo molti signori, la più parte Inglesi, forse a insinuazione del medesimo Santille, con la speranza di ottenere facoltà di continuare ad assistere alle conferenze tenute in casa di lui. Al che il Governatore fu dolente dover dichiarare, che aveva dissimulato e temporeggiato finchè gli era stato possibile; ora il fatto divenuto pubblico, e richiamato agli ordini di S. A., non era più in sua mano; quindi scusavasi presso loro, confortandoli a rimanere senza predicanti, com'erano stati fino allora, e quasi in scherzo aggiunse: *faranno meglio a venir a sentire i Nostri, e cominciare ad assuefarsi a questo nostro rito, che è il vero; massimamente sperando io, che se Dio benedetto darà la vittoria al loro re, abbiano tutti a essere una cosa medesima con noi. Alcuni dissero: Dio lo volesse! E con questo buon prognostico, e con dolcezza ci licenziammo, e finimmo il discorso.* Per lo che dalle loro parole e maniere moderate lo scrivente concludeva, che non mostravano di aver molta premura di quel che domandavano, a segreta istigazione di chi gli aveva inviati.

Egli invece non si stancava di continuar le pratiche presso il Governo superiore, supplicando qual Ministro di S. M. Brittanica in Toscana, per ricuperare il privilegio, che gli si voleva togliere, della predicazione in sua casa per uso della famiglia, e dei connazionali, in onta al diritto della libertà di coscienza, che godono tutti gli agenti diplomatici; mentre per cinque mesi egli pure ne aveva fruito, senz'aver mai dato occasione di turbamenti o di scandali ai vassalli di questo paese.

Inviata la supplica per mezzo del Governo locale, il Santille poi si portò in Firenze, ed ebbe udienza presso il Granduca.

Tornato in Livorno, quasi riuscì a far credere al Verrazzano, che eragli stato nuovamente imposto di allontanare, entro il periodo di due o tre mesi, il predicante, con facoltà di farne venire un altro, fino alla venuta del quale il primo avrebbe continuato i sermoni, purchè si facessero nel modo più cauto e nascosto. Il Governatore rispose che avrebbe aspettato gli ordini superiori: intanto, o che egli dissimulasse, o soprassiedesse, tornò l'Arcivescovo di Pisa in Livorno ad informarsi, e far nuove premure per la cessazione di quelle conferenze; anche da Roma venivano istanze al Padre Inquisitore, affinchè rinnovasse uffici al Granduca pel medesimo scopo. Sì che il Verrazzano si trovava in angustie e imbarazzi, non sembrando alieno del tutto dal prestar qualche fede alle asserzioni dell'Inglese: tanto bene ci sapeva

colorirle; d'altra parte opinava che non abbastanza espliciti fossero stati con lui in Firenze, e ne scrisse accennando alla sicura franchezza del postulante, e all'impossibilità di tener celato quel che egli affermava essergli stato permesso. Allora poi gli pervenne ordine così chiaro e preciso, che subito lo indusse, sempre con modi urbani, per riguardo alla colonia Inglese, a imporre l'allontanamento del ministro. Il che avvenne verso la metà di maggio. Quell'ordine smentiva tutto quanto aveva asserito il Santille, sia rispetto alla facoltà della predicazione provvisoria del presente ministro, e di farne venire un altro; sia del privilegio spettante al Santille come agente diplomatico, dimostrando con fatti e ragioni lui non esser altro che un mercante privato.

Così ebbe fine quella lunga e ostinata controversia.

Incendio d'una nave.

A dì 18 gennaio 1646 in Livorno. (1)

Questa passata notte circa alle otto ore si scoperse al Molo un gran fumo, che usciva dalla stiva della nave *Dragone* Inglese venuta di Smirne. Il quale scoperto dalle guardie, che vi si tenevano per non aver pratica, e da' medesimi marinari della nave, uscirono di essa con molta fretta, per timore che il fuoco non si attaccasse nella munizione; ed essendo stato dato conto di questa novità al Governatore, comandò che si avvisasse il console, il capitano della nave, ed altri della nazione; e s'aprisse la porta per dare ogni aiuto possibile, e rimediare a questa rovina, per quanto si poteva.

Sortì fuori il console, sei capitani Inglesi, e il capitano della Bocca, e andarono unitamente al Molo, e quivi avvicinatisi alla nave, buttò essa allora una gran fiamma di poppa, di prua, e mezzanìa, che incendiò subito l'arboratura e tutta la prima coverta, che levò l'occasione di poterla soccorrere. I marinari della nave, che erano rimasti sul Molo, non vollero permettere al capitano della Bocca di tagliar l'agumina: ma egli poco se ne curò; poichè vide che il fuoco faceva l'operazione da sè, abbruciando l'agumina, oltrechè il vento grande di terra spingeva fuori il vascello; che era quel che si poteva desiderare, acciò non andasse in fondo nel luogo dov'era, per il danno che ne sarìa risultato al suddetto Molo.

Scapolato adunque dalla punta, avendo cominciato il fuoco a dar nelle artiglierie, dettero nel forte di S. Barbera due cannonate, essendovi stati alcuni pezzi caricati con le palle.

La cagione dell'incendio non è così facile ritrovarla, perchè il Console degl'Inglesi, che con altri è stato qui stamattina da me, m'ha detto che sia derivato dall'essersi imbriacato un ma-

(1) Archivio Mediceo, Lettere di diversi a Domenico Pandolfini Segretario di guerra, dal gennaio a tutto aprile 1646. Numero verde 2162.

rinaro; il quale con occasione d'andar giù nella stiva, si sia addormentato con una candela, che aveva accesa, si sia dato fuoco a una mano di cotoni filati e sodi; e perciò m'ha ricercato di voler proibire, che in avvenire non possan più andar barchette di questi poveri uomini a vender vino al molo: che si farà, sebbene questa è tenuta per una coperta e una scusa, sovvenuta adesso nel caso presente; perchè quando voglion vino che abbia garbo, lo fanno venir di terra.

Altri dicono che sia cagionato dal sotto piloto e da due altri suoi compagni, che sieno andati come che era freddo, a *ber* del tabacco a basso, e che le candele di sevo, che avevano, con le faville sparate dalle pipe, o dalle medesime candele, abbian dato fuoco al coton sodo, che era a rinfuso.

Altri poi, ed in particolare le guardie nostre, che avevamo sopra il vascello per non aver pratica, affermano che credon più presto, che sia derivato dall'essere andati alcuni marinari pur col lume nella stiva, per far un poco di galima e buscar cotone o altro, prima che la roba andasse tutta al Lazzeretto.

Il danno, per grazia di Dio, per i mercanti di qui sarà pochissimo, trattandosi circa di sei o sette pezze da otto in più persone, perchè già il vascello era più di mezzo scarico; ma sarà ben considerevole per gl'interessati di Marsilia, e per il capitano, e parzionevoli del vascello, che era assai poderoso, per aver ventotto pezzi di cannone di ferro, ed esser la nave assai fresca, e di mezza vita in circa.

Il capitano della Bocca ha usato le sue solite diligenze, ed è stata a proposito la sua uscita al molo, perchè questi signori capitani Inglesi non si pigliavano troppa pena di rimediare al risico, che avrebbero corso le altre navi, se fosse andata in fondo dove cominciò a bruciare.

Un bell'arco alzato in Livorno nel 1731.

La seguente lettera è tolta dal libro intitolato: *Lettere e memorie autografe ed inedite di artisti, tratte dai manoscritti della Corsiniana* (di Roma) *pubblicate ed annotate da Francesco Cerroti bibliotecario. Roma, stabilimento tipografico, Corso 387-1860.*

A MONSIGNOR GIOVANNI BOTTARI. (1)

Ill.mo signore: sig. P.rone Col.mo.

Mi compatirà se prima d'ora non ho risposto alla sua gentilissima; imperocchè dopo che le scrissi da Firenze, mi si porse

(1) Celebre letterato Fiorentino che visse dal 1689 al 1775; fu conservatore della Vaticana, godè la stima dei Pontefici del suo tempo, illustrò opere classiche Latine e Italiane, scrisse di erudizione e di arte con eleganza, gusto, e dottrina.

congiuntura di portarmi in Livorno, essendomi impegnato con due signori deputati, mandati dalla nazione Inglese, che vennero in Firenze per menare a Livorno un ingegnere, volendo fare erigere un arco trionfale per la venuta in Livorno di Don Carlo. (1)

Onde essendomi parsa una buona congiuntura, mi presi il grande impegno di alzare un arco trionfale doppio, con gli archi larghi braccia 9, e che con tutti gli altri ornamenti arriverà alla grande altezza di braccia trentasette o trentotto; e presentemente mi trovo a rispondere in fretta alla sua gentilissima in un magazzino, ove sono 30 maestri di legnaiuoli che lavorano; in un altro magazzino ho dieci pittori, in altri luoghi doratori, e che so io; insomma mi creda che ho preso un grandissimo impegno; ma spero che essendomi impegnato di fabbricarlo in 10 giorni, coll'aiuto del Signore mi riescirà. Inoltre ai suddetti maestri ho, nel luogo dove si deve erigere la macchina, dodici muratori, i quali m'inalberano ventiquattro grosse abetelle, per addossare sopra di esse tutta l'armatura. La suddetta gente, che ascendono in tutti alla somma di sessanta, ho condotta con me da Firenze, con dieci navicelli carichi di tutto il bisognevole per la macchina suddetta. Onde vi lascio considerare se sono occupato. ....*(Qui il Ruggeri parla di una commissione avuta dal Bottari.)* Mentre col ringraziarla infinitamente di tanta bontà che ha per me, con ogni maggior rispetto inchinandomi a V. S. Ill.ma, faccio umilissima riverenza.

Livorno, 24 decembre 1731.

Consideri se in Livorno sono le ferie per le cose che si preparano: dimani si crede che ci converrà lavorare, perchè dicono che starà poco ad arrivare l'Infante, non aspettando altro che il tempo propizio per partire d'Antibo, ove si sa che si trova dicerto. E di nuovo le fo umilissima riverenza.

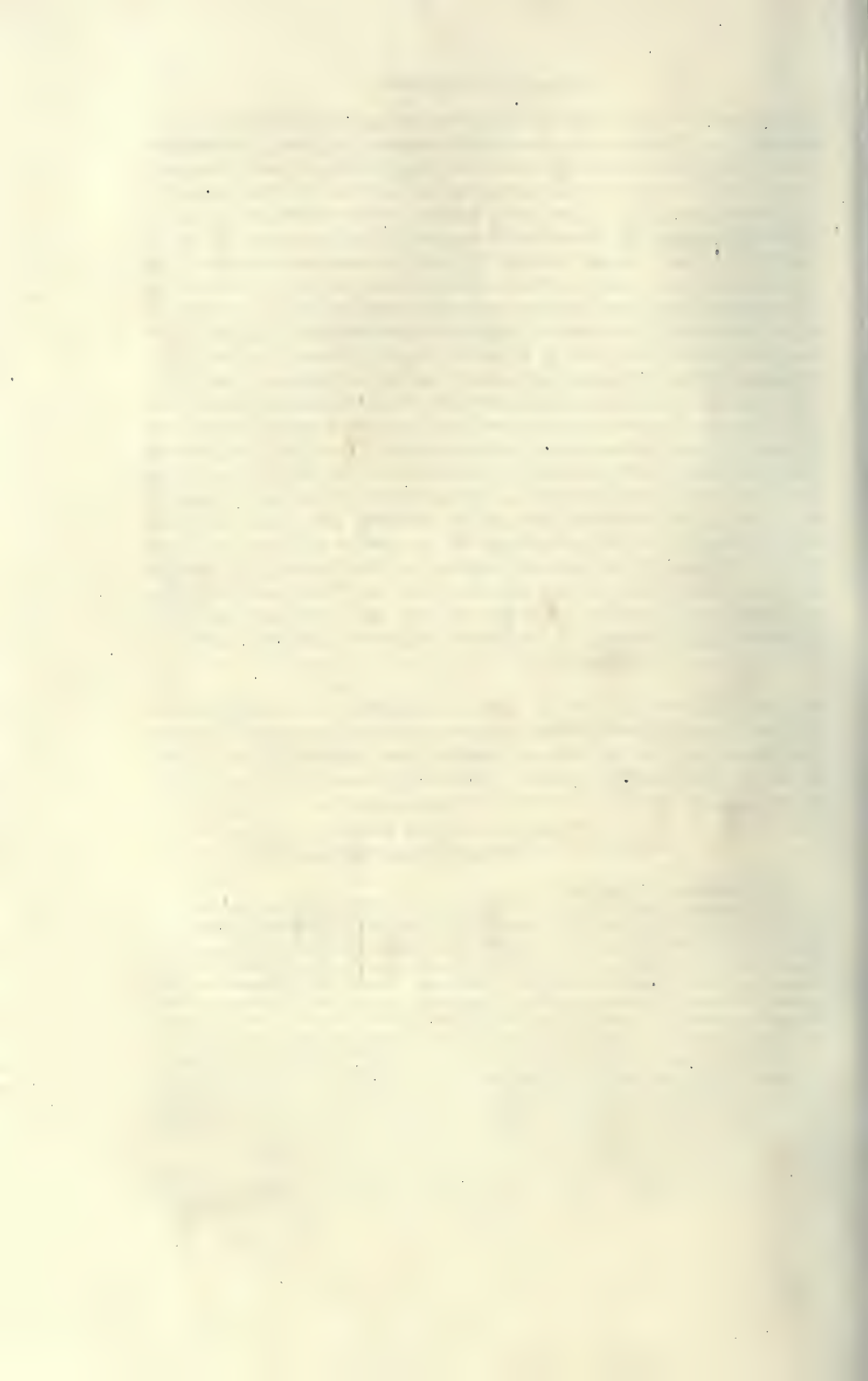
Dev.mo obbl.mo servitore umilissimo
FERDINANDO RUGGERI. (2)

---

(1) L'Infante di Spagna.

(2) Architetto incisore e scultore Fiorentino. Lavorava ancora nel 1755. Le opere più ragguardevoli che si abbiano dal suo bulino sono: *La cappella dei depositi in S. Lorenzo di Firenze*, e lo *Studio di architettura civile sopra gli ornamenti di porte e finestre alle misure, piante, modini e profili, tratte da alcune fabbriche insigni di Firenze, erette col disegno dei più celebri architetti. Opera misurata, disegnata, ed intagliata da Ferdinando Ruggeri architetto, sotto gli auspici di Cosimo III Granduca di Toscana.* Firenze, Tartini e Franchi, 1722 a 1728, 3 volumi in foglio grande.

Quando l' Infante Don Carlo giunse in Livorno, l'arco del Ruggeri non era ancora terminato. Il medesimo architetto e incisore nel 1732 incise e pubblicò in tre tavole quell'arco, aggiungendovi una dotta descrizione, che il Lami credè composta dal letterato Anton Francesco Gori; ma il Vivoli da un manoscritto Marucelliano dedusse, che il Ruggieri ne era stato l'autore, e forse il Gori l'aveva postillata.

FINE.

INDICAZIONI MINUTE DI FATTI E NOTIZIE

INDICE ALFABETICO

DI PERSONE E COSE NOTEVOLI

(*) Occorrendo molte volte nominare questo Cronista, e il Santelli, e il Vivoli, non fu creduto opportuno farne le indicazioni.

I numeri indicano le pagine, ma quelli in corsivo indicano la pagina in nota.

SVISTE DA CORREGGERSI

Pag. 39,*3* — 48 un*o* — 56 b*n*ona — 61 tutt*i* — 64 Grand*n*ca — 98 dall*a* citate — 102 c*o*nvento — 107 innestandol*a* — 118 ch*è* — 150 s*i* — 152 *imperia,* imperizia — 177 è stato ripetuto il numero del foglietto 19 — 179 *dormire* domare, e con questa variante cade lo sbaglio di rima attributo al Fagiuoli — 187 d*ì* — 196 re*s*periuntur — 197 raccomand*o* — 208 cognome*,* — 301 Pa*r*tridge — 303, 16 Luglio 1*6*43 — 307 co*n*pilazione — 309 l'anno p*e*ssato — 325 per rucca — 326 es*e*rta — 329 Darsen*e* — 337 H*a*mbert — 352 1*8*80 — 354 *Si sopprimano le linee da 24 a 27* — 392 temp*e*rale — 399 ess*e* — 411 per *i* braccia — 480 sq*n*adra — 495 Ros*c*hild.